Digitized by Google

BIBLIOTECA
DI
Leonzio Capparelli

L.M
274

L' ASSEDIO DI FIRENZE.

Digitized by Google

L'Editore intende valersi dei diritti acco rdatigli dalle Leggi
sulla Proprietà letteraria.

L' ASSEDIO DI FIRENZE

DI

F.-D. GUERRAZZI.

SOLA EDIZIONE APPROVATA DALLO SCRITTORE.

VOLUME SECONDO.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1859.

Digitized by Google

L' ASSEDIO DI FIRENZE.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

LA VENDETTA.

Non ha virtù, che di corrucci, e sangue:
Derisor dei mortali e dei celesti,
Nè di Patria gli cal, nè di fortuna,
Nè di sè molto: forte nacque, e pugna.
AJACE.

Era compiuto un giorno, e il secondo declinava verso vespero, dacchè il Morticino degli Antinori cibo non gustava nè bevanda: la lingua arida gli sta attaccata al palato, gli cerchia la gola insopportabile bruciore; talvolta un freddo sottile dai reni gli scorre su per le vertebre della spina, e gli stringe il cervello, tal altra lo invade dal capo alle piante una ondata di sangue, quasi lavacro di metallo fuso; spesso gli sfugge di sotto la terra, gli si piegano le ginocchia, ed accenna cadere, — non pertanto rimane disperatamente fisso al suo posto immerso entro un abisso di dolore e di furore.

Accomodato il corpo del giovane Frescobaldi sopra una bara, con la sua destra gli stringe la destra, e lo viene di tanto in tanto guardando.

Ahi! com' era da quello di prima diverso. Le belle chiome, sua giovanile alterezza, ora di sangue sordidate e di fango, ne rendono orribile l' aspetto; gli occhi ha pesti; pei labbri donde così feroce prorompeva il grido di guerra, su per le narici che aspiravano tanto largo sorso di vita, — l' insetto sorvola, — si posa, — trascorre, quasi sopra propria possessione; la Morte lo abbracciò, e la putredine segna il vestigio di quell' amplesso; — la Morte gli soffiò sopra, e spense una vita di uomo, e ne suscitò un' altra schifosa a vedersi, — la vita dei vermi brulicanti

nei cadaveri corrotti. — Alla croce di Dio, cotesto spettacolo pareva incomportabile per anima viva.

Ma che forse mancano servi, amici o parenti al Morticino, i quali valgano a strapparlo da tanto orrore? — Un vecchio fante gli si era accostato sommesso, e con molta pietà gli aveva susurrato all'orecchio le parole di — provvidenza, — rassegnazione, — preghiera, — ed altre consimili, le quali non rinverdirono mai la foglia caduta; — ed egli non vi aveva posto ascolto, se non che travagliato dallo importuno ronzio si scosse, si avvisò di quello che era; la parola — pazienza — gli suonò piena di amarezza nell'anima: allora tanta ira lo vinse che stretta la daga la menò con rabbiosissimo impeto contro il suo consolatore; ben pel vecchio che fu a tempo a curvarsi per modo che il taglio della daga gli recise le vesti, e così a fior di pelle gli graffiò l'epidermide del ventre, — altrimenti, rovesciate le viscere sul pavimento, quivi l'infelice moriva. Dopo lui nessun altro ardì mettersi alla ventura.

All'improvviso si spalancano le porte, uno splendore di ceri, un salmeggiare di frati empie la sala: si abbassa una croce, e trapassata la soglia torna a sollevarsi nella sua superba umiltà. I frati della cura venivano pel morto....

Così tremenda urlò il Morticino una bestemmia, che lo splendore dei lumi sparì, siccome era apparso, veloce: i frati sbigottiti, lasciatisi andare i ceri di mano, si cacciarono a precipizio giù per le scale; — il segno della salute vacillò, e cadde, — quasi la bestemmia lo avesse colto a guisa di un colpo di balestra.

Quell'urlo intronò tutto il palazzo nei penetrali più intimi, e valse a scuotere la madre del Morticino dal suo consueto letargo. Aprì le palpebre gravi, e domandò:

"Ch'è questo?"

"La compagnia dei frati di San Domenico venne pel morto...." le rispondevano.

"Avvisatela che si trattenga un'ora, e porterà via anche me." Ciò detto, riabbassò le palpebre, e s'immerse di nuovo nel letargo della decrepitezza.

La fama dell'angoscia mortale del Morticino correva di bocca in bocca, e molti ne sentivano pietà; più molti, sapendolo fastidievole e tristo, pensavano gli avesse Dio mandata quella tribolazione per umiliarlo. Quando giunse all'orecchio di Dante da Castiglione, questi, siccome era

magnanimo, deposto subitamente ogni rancore deliberò di farsi a confortarlo; invano voleva rammentarsi la ingiuria patita; lo avrebbe odiato felice, ma lo amava misero: e parendogli ancora di potergli dire cosa che lo avrebbe richiamato da morte a vita, statuì seco stesso di non indugiare più oltre; perocchè in compagnia del Martelli, del Busini, del Bichi, dell'Arsoli e di altri illustri soldati e cittadini s'incamminò alla volta del palazzo degli Antinori.

Il Morticino non si accorse della loro venuta. Dante gli si accostò, e ponendogli una mano sopra la spalla, gli disse una sola parola. Di repente nel Morticino la virtù dello sguardo si rifece viva, lascia la mano del morto, trasalisce, guarda fisso Dante nel volto, e con immensa passione esclama:

"Bada di non ingannarmi."

"La mia bocca ignora la menzogna, ed apparécchiati."

Allora il Morticino gli si abbandona nelle braccia, e alcune lacrime rare gli solcarono il volto bianco, quasi gocce di rugiada sgorganti dal cavo degli occhi di una statua dove in troppa copia le depose l'aurora. Nè per questa volta si pentì dell'amplesso; — lungo si produsse, e smanioso; — mosso dalla ferocia, non già dall'amore, il Morticino avrebbe abbracciato un ferro rovente.

Egli è da sapersi, che il Castiglione amico del Carduccio conobbe da lui apparecchiarsi in quella notte una incamiciata contro il campo nemico, ed egli gli aveva promesso di conservare il segreto ad eccezione di una sola persona, e questa persona fu il Morticino degli Antinori.

Il muto affanno del Morticino si converte in ebbra loquacità; cibo prende e bevanda; corre di su e di giù, chiama, urla e tempesta, allestisce le armi, tenta il taglio della spada e della daga, ora prorompe in risa sfrenate, ora in minacce, o in bestemmie. I servi non sapevano se meritasse maggiore compassione adesso in quel folle affaccendarsi, o dianzi nella sua cupa immobilità.

Poi disse volersi riposare, impose ai servi lo chiamassero all'ora dell'*Ave Maria,* badassero di non obliarlo, o mal per loro: si pose in fatti a giacere sperando quiete; invano però, chè lo starsi gl'increbbe meglio del camminare: si volge sopra questo o quel lato; e forte geme,

e respinge con grande sforzo di respiro l'aria, che pareva soffocarlo; pur chiuse gli occhi, e le vicende orribili della veglia gli rotearono pel capo più orribili ancora, scomposte, e fantastiche; dopo un lungo flagellarsi su quell'aculeo di letto all'improvviso sogna essere la incamiciata finita, ritirarsi le compagnie, giungere troppo tardo.... fallita del tutto la impresa: — si sveglia di soprassalto cacciando un grido, e si precipita giù dalle piume.

Il sole non era per anche scomparso dal nostro emisfero; ma spogliato di raggi, tinto di un funesto vermiglio si accostava all'occaso; la terra verso la quale pareva declinare, lo avviluppa nei suoi vapori di sangue. Questo astro benigno di amore e di vita, oh! come stringe l'anima dei mortali, allorchè si mostra cruccioso! In quella sera sembrava l'occhio di Satana, che venga a vigilare se le angosce, le infermità e la morte adempiano il fiero mandato che loro affidò il consiglio misterioso, che a noi sembra crudele, di Dio.

Il Morticino, a cui increbbe di non lo vedere ancora scomparso, leva minaccioso il pugno al cielo esclamando:

"Un giorno ti soffermasti nel firmamento per contemplare una strage;[1] poichè la strage ti talenta, affréttati a dileguarti; adesso a noi fa di mestieri la tenebra."

Cala la notte; di orrore si empie e di silenzio la città; Firenze sembra tramutata nel campo dei morti. — Squilla un tocco della campana: — quel tocco solitario si diffonde per la terra deserta, e pare una percossa data sul mondo dalla Eternità, per conoscere dal suono, se sia in procinto di dissolversi sfracellato tornando nel suo caos primiero.

Il fremito del bronzo taceva appena per l'aria, che fu sentita una voce lugubre, che gridava:

"Adunatevi, uccelli del cielo: — la spada vi apparecchia il convito; basterà la carne a voi, e agli implumi che lasciaste nel nido. — Lupi dell'Appennino, scendete, portate la vostra gran fame, — prima che l'aurora si levi, il vostro ventre sarà sazio di carne, — dico di carne umana. Uccelli, lacerate; — lupi, sbranate i corpi morti, senza misericordia, perchè il Signore ha scritto, che nessuno dei difensori della Patria morderà la polvere a cagione del ferro nemico."

[1] *Josue*, cap. X, v. 14.

Era la voce del povero Pieruccio, — il profeta del popolo.

Stefano Colonna, conferito prima col Malatesta il disegno, armato di zagaglia presso il bastione di San Francesco, innanzi di sboccare dalla porta di San Niccolò, si volse alla gente che gli traeva dietro, e le disse queste poche parole che la storia ci ha conservate: « Valorosi » soldati, io vi meno a una certa e sicurissima vittoria; » fate quello che voi vedete fare a me. »

Erano cinquecento fanti: cento archibusieri, e gli altri quattrocento in corsaletto armati di partigianoni e di alabarde; ai quali si aggiunse una banda della milizia del gonfalone dell' Unicorno capitanata da Alamanno de' Pazzi; sopra il corsaletto portavano tutti una camicia bianca per distinguersi dai nemici, — motivo per cui questa impresa notturna si chiamava incamiciata.

Quanto più possono chetamente s'inoltrano; divisando Stefano Colonna incominciare l'assalto dall'alloggiamento del colonnello di Sciarra Colonna, contro il quale nudriva nimistà mortale, si apprestano a salire su pel poggio per a Santa Margherita a Montici. Alcuni più arrisicati e conoscenti del sentiero trascorrono; ecco sono giunti presso al tabernacolo delle cinque vie, dove i nemici tengono due sentinelle perdute.

"Chi viva?" gridano entrambe.

"Viva la morte!"

Si ode una procella di colpi; un suono di usberghi percossi sul terreno;—le parole: Gesù, abbiate misericordia dell'anima mia! — vengono tagliate a mezzo, così ordinando ragione di guerra; quindi un gemito roco, —e poi più nulla.

S'inoltrano per la valle che giace tra Rusciano e Giramonte, — la passano, — già toccano alla coda dell'esercito.—Apra l'Inferno le sue porte! Ecco improvvisamente danno dentro all'alloggiamento di Sciarra; — molti, i più avventurosi, dal sonno si trovano balestrati nella eternità; altri si svegliano per vedere soltanto la spada che penetra loro nelle viscere: sorge un cieco viluppo, un trambusto di gente che fugge o che muore, e un gridare: — Accorruomo! — accorruomo! — arme! — aiuto! — e minacce, e preghiere, suoni compassionevoli, o feroci. Smeraldo da Parma, luogotenente di Sciarra, corre forsennato

per adunare le milizie, rincorarle, e far testa; così al buio si scontra nel signore Stefano, e lo garrisce come neghittoso; questi, accecato dalla brama di sangue, lo scambia con lo Sciarra suo consorto, e gli menando un colpo di zagaglia nel petto: — Sciarra, gli grida, — or ti parrà ch' io sia venuto troppo tosto! — Segue una mischia atroce; — i nemici, mentre tentano difendersi, l' un l' altro, confondendosi, percuotono; dove adunarsi non sanno; non risplende lume, per ogni parte li circonda la morte. — Oh Dio! qual desolazione è mai questa! — potessimo almeno morire da soldati combattendo! — sia tradimento! — tradimento! — tradimento! — E lo scompiglio e la strage crescono terribili più, quanto meno veduti. — Dove l' affronto mena più tremendo il rumore la voce del Pieruccio, superando i gridi e le percosse, invoca i lupi e gli avvoltoi ad accorrere per satollarsi di carne battezzata.

Dentro una trabacca distesi sopra il medesimo letto dormono due; — giovane l' uno giace nudo avvolto dentro la coltre con un braccio sotto il capo, l' altro penzolone fuori della sponda; il secondo di maggiore età, armato di tutto punto eccetto dell' elmo; a giudicarne dal volto paiono padre e figliuolo. Giovanni da Sassatello turbava in quel punto un mal sogno; gli pareva che una moltitudine di armati circondasse il letto, e ve lo tenesse su fermo; egli si sforzava svincolarsi, e non gli riusciva, dava scossoni, raddoppiava i conati, e sempre invano; grondava sudore, agitava le labbra con sordo mormorío.

Il sogno era verità, almeno in parte; una mano dei nostri penetra nella trabacca, e va difilata alla sua volta per ispacciarlo di vita.

Egli continua nel sogno spaventevole; — uno degli armati con man potente gli strappa l' usbergo, e gli pone una mano sul cuore; per tutte le membra gli scorre ribrezzo; batte i denti, e non può profferire parola. Intanto l' armato si trae la daga dal fianco; poi, come se lo impacciasse la visiera, con la manca la solleva. La coscienza nel volto del cavaliere gli presenta la sembianza di Lionardo Frescobaldi da lui ucciso a tradimento, il quale, comechè morto, veniva a prendere la sua vendetta.

I nostri già gli stanno vicini; — la sua morte precipita giù dalla punta di un pugnale.

"Morte di Dio, fermatevi!" — urla prorompendo nella

trabacca il Morticino degli Antinori, che cercando in ogni lato il Sassatello, si era a caso colà abbattuto in quel punto, e al chiarore della lampada posta sopra la tavola lo aveva ravvisato;—"fermatevi! Se lo uccidete dormendo, voi mi togliete più che mezza la vendetta. Svégliati su, Sassatello, svégliati per contemplare la strage del tuo figliuolo, — e morire."

Si svegliò lo sciagurato, — stupidì, — stette per isvenire, — poi ad un tratto gli rende potente la persona una sopraumana gagliardia; — è sbalzato su in piedi, — ha stretto una mazza d'arme, — abbassa colpi a destra e a sinistra, si versa intorno al letto come serpente col suo corpo flessibile. Affannosa, — anelante, — pure ricupera la voce, e: "Eustachio," grida, "svegliati, difenditi, figlio mio.... noi siamo morti."

Il giovanetto cominciò sonnacchioso:

"Padre, che hai?" — Ma sentendo il fragore delle armi, spalanca gli occhi, vede il pericolo, e ghermita dal capo del letto una spada, si pone con un ginocchio piegato a difendere francamente la sua vita.

"Santi del Paradiso, venite in soccorso di noi!" esclama il padre pur tuttavia menando le mani.

"I Santi si chiudono le orecchie alle preghiere dei traditori," gli gridano dintorno.

E il padre desolato continuava:

"Sciarra, Smeraldo, — aiuto!... aiuto!"

"I tuoi gridi non gli faranno venire, — noi gli abbiamo ammazzati."

Amore di padre lo costringe a volgere la faccia, e contempla il Morticino, il quale copertosi con la rotella la testa, drizzata la punta della spada, spia il momento di cacciarla nel costato al figliuolo; — egli distende la manca, e forte abbrancando l'Antinori pel collo:

"Cane, indietro," grida, — "non me lo ferire, — egli è innocente."

Mentre così intende in altra parte, i nemici che gli stavano di fronte, trovano la via a impiagarlo sul capo e su la guancia; — egli però non se ne accorge, o non se ne cura, badando pur sempre a tener fermo l'Antinori. Questi inasprito dal dolore, e più che dal dolore, dalla rabbia di non aver potuto condurre a fine il suo disegno, indietreggia di alcun passo, e forte appoggiato il taglio della spada sulla

mano del Sassatello ne recide ferocemente i muscoli e le vene. — Il Sassatello ritira spasimando la mano, e l'Antinori si avventando presto, come la pantera, contro il giovane Eustachio, che non se lo aspettava, lo colpisce presso alla forcella del petto; il sangue scorre listando il tenero corpo e il bianco lenzuolo di cui si avvolgeva. Egli era pietosissimo e non per tanto bello spettacolo vedere quel giovane di ben composte forme, co' capelli ventilati dietro le spalle per la rapidità dei moti, il volto pieno della morte imminente, e d'indomabile coraggio, lottare contro l'ultimo fato a guisa dell'antico gladiatore che tenta guadagnarsi il plauso romano con lo spirare maestoso dell'anima. Giovanni da Sassatello tempestando con la mazza d'arme punte e fendenti, ha respinto gli assalitori; adesso torna a vedere il figlio, e l'osserva impiagato.

"Ahi! Eustachio mio, tu grondi sangue...." e dimentico del proprio pericolo sta per voltare il fianco ai nemici, i quali prevalendosi dell'atto gli si stringono addosso di nuovo. Eustachio conobbe quella essere l'ultima ora del padre, se non si parava, e:

"Padre, badatevi.... badate a voi.... a voi solo, o che io mi lascio ammazzare...."

"O Antinori! pel tuo Dio, non me lo uccidere!"

"Io non conosco Dio."

"O Antinori, per quanto amore porti alla tua donna, non me lo uccidere!"

"Io non amo.... nacqui per odiare."

"O Antinori.... Antinori, pensa lui essere il mio unico figlio!..."

"Tanto meglio.... così sarà più presto distrutta la razza delle vipere...."

"Sciarra.... Smeraldo.... aiuto!..."

"Già te lo dissi.... noi gli abbiamo ammazzati."

"Satana benedetto, io ti fo voto dell'anima, se mi salvi il figliuolo!"

Tutte queste parole focose, arrangolate, erano profferite tra l'intervallo dei colpi, e mentre difendendo sè stesso il Sassatello volgeva le spalle alla zuffa tra il Morticino e il figliuolo. Dopo un breve silenzio, — silenzio di voci, però che i ferri aspramente battuti tra loro mandassero spaventevole fracasso, — il padre in suono di pianto domandò:

"Eustachio, come ti difendi?

"Bene...."

Ed in quel punto il giovane toccava una seconda ferita. — Il Sassatello sentiva mancarsi la lena; la piaga della mano lo tormentava; i suoi occhi cominciavano a perdere lume; volendosi tergere il sudore che giù gli grondava dalla fronte, tenta di farlo con la manca, e il volto e la barba gli s'imbrattano di sangue; quell'orribile lavacro parve che in lui facesse riardere il furore; — si scaglia contro i nemici i quali si scostano atterriti. Prevalendosi di cotesto istante di posa, si volge nuovamente al figliuolo.... e lo mira tutto sanguinoso....

"Dio!" esclama, "come me lo hai concio!" e ormai improvvido di sè si dispone ad accorrere dall'altra sponda del letto; — di repente due mani vestite del guanto di ferro gl'imprigionano la destra, e gl'impediscono il passo.

Molti colpi aveva menato Eustachio, ma invano, perocchè l'Antinori, come tutti i suoi compagni, fossero chiusi dal capo alle piante dentro arme di tempra stupenda; — di cento colpi avversarii ne aveva riparato la maggior parte, non pertanto tre lo avevano tocco, e come quello che nessun riparo difendeva, n'era rimasto sconciamente ferito: altra speranza non gli avanzava, che percuotere l'Antinori con tanta veemenza sull'elmo da cacciarlo tramortito per terra; allora gli si sarebbe lanciato sopra, e insinuandogli la punta nella commessura tra il corsaletto e l'elmo, confidava svenarlo. In questo disegno afferra la spada con ambe le mani, e levandosi ritto sul letto, acconsente quel colpo con tutta la persona. — Agevole fu al Morticino, destrissimo, di tirarsi da parte e mandare a vuoto la percossa; sicchè il giovane, non trovando contrasto, venne tratto fuori di bilico a traboccare dal letto spezzandosi sopra la terra le labbra e i denti. L'Antinori gli balza sopra, la mano gli pone entro i capelli, intorno al pugno gli attorce, e traendolo di forza lo strascina. Il padre, visto quel caso miserabile, non già immeritato, così impetuoso scosse le braccia, che mandò quei due che lo tenevano stretto, lontani da sè a rotolare per terra, — ed accorreva al soccorso.... Ma i due caduti urtando nella tavola su la quale ardeva la lampada, la rovesciano; — mancò la luce.... ma il raggio moribondo si prolunga riflesso sopra la spada del Morticino, che si abbassa sul

corpo del giovane Eustachio. Quando le amate sembianze gli scomparvero dallo sguardo, al Sassatello mancate sotto le gambe venne meno il coraggio; gli si ottenebrò l'intelletto; — rimase immobile; — pauroso di offendere le membra del figliuolo non ardiva di muovere passo: i nemici lo atterrarono, — gli avvinsero di corde le braccia; — egli non mandò sospiro, — non gemito di angoscia; — immerso dentro un abisso di dolore stette muto.

In altra parte accadeva altra strana vicenda. Parmi avervi già raccontato, come un poeta, Annibale Bentivoglio bolognese, militasse contra a Firenze nel campo del Papa; costui, siccome soventi volte accade ai soldati, aborrendo le sciagure di quella misera contrada, e cui n'era cagione, non per tanto si adoperava in vantaggio degli oppressori; raccolto la sera nella sua tenda, malediceva alle infamie con quella medesima destra che aveva aiutato a commetterle la mattina; destato nello scompiglio, travolto nella fuga del suo colonnello, tolte appena le vesti e la spada, si riparava nelle parti più munite del campo, lasciando le carte sparse sopra la tavola. Ludovico Martelli, precorrendo la compagnia della milizia fiorentina di cui era capitano, entra nella tenda, e, viste le carte, lo prende vaghezza di leggere quello che contenessero. Il poeta aveva tracciato le due prime terzine della satira nella quale descrive il travaglio della città assediata: — le terzine dicono così:

Sovra i bei colli che vagheggian l'Arno
E la nostra città, che or duolsi, et have
Pallido il viso e lagrimoso indarno,
Sono un di quei che con fatica grave
Al marzïal lavoro armati tiene
Quel che di Pietro ha l'una e l'altra chiave.

Arse di nobile sdegno il Martelli, e recatasi nella mano la penna, subito scrisse sotto continuando:

Ma non sarien l'empie sue voglie piene,
Se d'italico sangue alcuna stilla,
Snaturato, tu avessi entro le vene.

Poi, gettata la penna, esclamò:

"In verità a chi ebbe intelletto da conoscere il malefizio, e il cuore non gli basta per fuggirlo, la giustizia di Dio apparecchia doppia pena nell'altra vita."

E poichè tra tanti orrori, nei quali va trattenendosi la mente, un esempio di virtù giunge gradito come aura fresca che ristori il sangue, giova qui ricordare — che il Bentivoglio, tornato nella tenda avendo letto quel foglio, sentì divamparsi il volto di vergogna; gli venne in fastidio la turpe vita, e pretestata certa sua infermità, si ritrasse dal campo; perocchè la Musa infonda nell'uomo con la mente arguta un senso gentile, che rifugge dalle opere inique come da sconcezze che bruttano l'armonia del creato.

Qual mai cagione impedisce al principe Filiberto d'Orange di prendere un riposo che la natura concede al più misero dell'esercito imperiale? Il rumore dell'assalto non giunse per anche in quella parte remota del campo ch'egli abita. Sarebbe per avventura previdenza d'infaticabile capitano? Mai no, ch'ei se ne sta neghittosamente seduto, con le guance appoggiate sopra entrambi i pugni chiusi, e gli occhi fissi, — senza sguardo però, — su certe carte deposte dinanzi a lui sopra la tavola. Forse considera le mappe di Firenze, e indaga il luogo più destro agli assalti, o immagina qualche nuovo accorgimento di guerra per rintuzzare l'audacia che si hanno tolta gli assediati nelle frequenti loro sortite? No; — causa della veglia del capitano di Cesare è questa lettera che mediante un suo fidato gli fece consegnare la madre:

« Sire Principe, nostro dilettissimo figliuolo, — Quella » che noi viviamo lontano da voi non può dirsi vita, e » morte nemmeno, avvegnachè, quantunque di questa ul- » tima io patisca incessanti i dolori, non però mi apporta » l'oblio e la quiete. Tra i terrori dell'inferno e i terrori » di madre, vinsero gli ultimi; noi osammo scoperchiare » le sepolture, profferire con la nostra bocca gli scongiuri » vietati, e interrogare l'avvenire. — Nè perciò dispe- » riamo della salute dell'anima nostra; per ottenere il » perdono ci sarà mediatrice presso a Dio la Vergine » Santissima: ella come madre conosce a quali estremi

» sia condotta la donna per amore del suo sangue. — Fi-
» liberto, le mascelle dei defunti si sono riunite, e sapete
» voi qual vaticinio usciva dalla loro bocca senza labbra?
» — Voi perirete nella guerra di Fiorenza. — Deh! figliuolo
» mio, lasciate cotesta impresa, voi siete l'instrumento col
» quale un parricida intende straziare le viscere della
» propria madre; voi non guadagnerete gloria terrena, e
» porrete in pericolo la salute dell'anima. Dentro un poeta
» italiano, e parmi fiorentino, ben mi ricordo aver letto un
» giorno, come certo cristiano si acquistasse l'inferno a ca-
» gione dei consigli di un papa;[1] — rimovetevi dunque
» da cotesta impresa; — pensate tramontare con voi il
» sole di casa Chalons, nessun figlio potere sostenere la
» gloria della nobile nostra famiglia, e sopra tutto pensate
» che la vostra eredità caderebbe addosso a me povera in-
» ferma, già grave di anni, come un peso sotto del quale ri-
» marrei infranta. »[2]

Filiberto sentiva suo malgrado tale sgomento, che gli pareva una voce del Destino: — i polsi di mano in mano gli battevano più languidi, — stava come sotto la potenza del fascino; — tant'è, — aveva paura: — se la sua lingua avesse proferita cotesta parola, ei se la sarebbe tagliata co' denti; — se in cotesto punto occhi umani avessero potuto leggergli nel cuore.... od egli avrebbe spento quegli occhi, o trafitto il suo cuore. — Oh! non morirò, — le foglie non cadono già in primavera, ed io sono bello, forte e potente; — ora non posso morire: — bisogna che la Morte aspetti; — aspetterà.... almeno finchè non mi nasca un figlio legittimo; altrimenti la gloria mia sparirebbe dal mondo a guisa di quelle statue di plastica apprestate per celebrare qualche festa, — decoro di un giorno, — poscia neglette nella bottega dell'artefice; — la mia insegna, che resi con tanto sangue famosa, si sperderebbe inquartata entro chi sa quale altra arme. I morti mentiscono, — io mi sento pieno di vita. Ma!... Filippo il Bello.... grande.... figlio d'imperatore, padre d'imperatore.... glorioso.... avventurato, cadde sul fiore degli anni; — la Morte lo spense

[1] Dante, *Inferno*, canto XXVII: il cristiano fu Guido da Montefeltro; il papa, Bonifazio VIII.

[2] Nardi, *Storia*, lib. VIII. Ed è fatale, che la madre sua, come attesta il Busini per confessione di Baccio Marucelli, gli scrivesse di levarsi da quella impresa perchè era ingiusta e vi capiterebbe male. *Assedio di Firenze*, pag. 108.

nel modo stesso che il cherico avaro soffia sul torchio appena acceso dicendo tra sè: vo' risparmiare la cera. — I corvi non si rimasero dal bezzicare gli occhi e schiaffeggiare con le ale le guance dell'avo di Filippo,—del bisavo di Carlo imperatore, Carlo il Temerario, là presso Nancy, comunque potentissimo tra i principi cristiani; — la Morte quando entra in camera del papa, non si curva mica al bacio dei piedi, ma gli va dritto, e scuote il vicario di Dio dalla vita con la stessa agevolezza con la quale si scoterebbe una stilla di rugiada da un fiore.... Ah!...

E sollevò la faccia.

Era visione? Era realtà? Nell'alzare gli occhi il suo sguardo s'incontra in uno sguardo acuto, come di vipera; un terribile simulacro di uomo gli sta davanti; — la pelle gli s'informa dall'ossa, — i capelli scomposti gli danno sembianza del capo di Medusa; tiene levata la destra scarna stringendo un pugnale; — però non s'inoltra; sembra essere trattenuto da forza misteriosa.

"Chi sei?" interroga il Principe, balzando in piedi e stringendo una pesante mazza d'arme, "e da parte di cui tu vieni?"

"Vengo da parte mia. — Temerario!" col manico di un coltello percotendosi la fronte esclama il personaggio apparito; "io ben sapeva non essere la tua ora anco giunta: — quello che Dio incide sopra la pietra, cancellerà l'uomo coll'alito?..."

"Chi sei? parla...."

"Io mi sono uno che vengo per dirti: Filiberto, i fati hanno contato i tuoi giorni.... guárdati dall'aquila dei nostri Appennini; ella ha il rostro gagliardo, e gli artigli taglienti...."

"Torna all'inferno, donde uscisti, demonio;" e qui il Principe con quanto aveva di forza nel braccio scagliò la mazza d'arme contro il fantasma.

Il fantasma disparve tra le ombre. Filiberto con qualche esitanza si recò in quella parte dove lo aveva veduto cadere, fidando trovare un uomo morto, ma non gli occorse persona; la sua mazza è lucida, come se non avesse diviso altro che l'aria.

Corse nella parte anteriore della tenda; — le guardie dormivano; — una sola vigilante interrogata rispose non aver veduto od udito anima viva. L'Orange, quasi biso-

gnoso di più libero respiro, uscì all'aria aperta. Il fantasma era Pieruccio; costui avanzandosi carponi tagliò la tenda in parte inosservata, e vi penetrò col disegno, che gli uscì a vuoto, di uccidere il Principe; quando questi gli lanciò contro la mazza d'arme, avendo già disposto andarsene, prevenne il colpo distendendosi sul terreno per uscire siccome era entrato. Incolume riparò tra i suoi.

Posto ch'ebbe il piede fuor della tenda, il Principe vide passare con presti passi un sacerdote accompagnato da un fante che gli rischiarava il sentiero col lampione; mosso da vaghezza di sapere a che si affrettasse, domandò:

"Dove ne andate, ser Cappellano?"

"Ad amministrare l'olio santo al magnifico Girolamo da Morone che sta per morire...."

"Come?... che dite?... Il Morone!... Voi fate errore; — poc'anzi noi favellavamo insieme...."

"Figliuol mio, la Morte non manda corrieri: il Morone si muore...."

Chi fosse Girolamo Morone ora non cade in acconcio di qui raccontare. Di lui scrivono tutti gli storici del tempo: meglio degli altri Francesco Guicciardini.

Filiberto adesso ponendovi mente, ode rumore di guerra; — intende col guardo nelle ombre, e poco si addentra; — all'improvviso un baleno illumina la città, il piano, quanto i colli circondano; e in quella subita luce vede, o pargli vedere, una zuffa, una fuga, un viluppo terribile di uomini e di cose.

Dico di cose, perchè discerne scorrere di qua e di là pel campo certi grossi volumi bianchi che dando di cozzo alle tende vi s'impigliano dentro, e le fanno cadere: — poi la pésta cresce; — diventano gli urli, e lo strepito delle armi percosse più distinti; — di repente le mura di Firenze parvero circondate da una cintura vermiglia, e poco dopo rimbombò una scarica di cannoni grossi pel cavo dei colli. Allora si accorse di quello che fosse; ma i capitani e i consiglieri non apparivano: — intanto il pericolo si accosta. Stava per dar fiato al suo corno, quando affannosi, mezzo armati, accorsero tutti in groppo i principali dell'esercito in cerca di comandi. Filiberto nella urgenza del caso rinfranca l'animo smarrito; in presenza della morte il timore di morire lo abbandona; manda Pirro Colonna e il conte di San Secondo là dove più feroce conobbe essersi appiccata la

mischia; spedisce messaggi ai colonnelli più lontani affinchè si armino, si stringano insieme, e non si muovano, se non ricevano avviso. — In questa ecco Baccio Valori come smemorato affrettarsi alla volta del Principe, il quale riconosciutolo appena al chiarore di un lampione gli disse:

"Frate, tardi venisti.... I Fiorentini non ci vonno lasciar dormire stanotte...."

"Ohimè! — È il finimondo.... il Morone mi spirò tra le braccia...."

"Il diavolo chiude le reti. — Vi ha egli lasciato nulla?"

E senza attendere risposta si volta a Don Ferrante Gonzaga, e gli comanda di calare verso il piano alla riscossa del colonnello di Sciarra; quindi riprese come interrogando coloro che gli stavano attorno:

"Valenti uomini, guardate un po' costaggiù; — vedete quei corpi bianchi, — che cosa vi paiono?"

E tutti allora guardavano, — e non sapevano.

Allorchè meno lo aspettano, ecco presso del Principe prorompere un muggito; egli volta la testa, e si contempla vicino un bove trafelato dalla corsa.

"Intendo," disse il Principe, "messer Baccio; poichè il Morone è morto, il bove viene a profferirsi di compiere il numero dei miei consiglieri."

Filiberto volse l'avventura in burla alle spalle del commessario del papa, siccome sovente costumava; non pertanto prima di riderne ne aveva avuto paura.

Ora è da sapersi, che i nostri nel rompere impetuosamente gli usci delle case per uccidere coloro che dentro vi fossero, atterrarono la porta della stalla di un beccaio, donde uscite le bestie presero imbizzarrite a imperversare nel campo, spargendo per ogni dove lo scompiglio e la paura; nè vorrebbe attribuirsi ad amore del maraviglioso l'affermare, che la metà del danno in quella notte venne da questi animali furiosi, i quali sbarattavano le intere compagnie, pestavano uomini, rovesciavano tende, mandavano sottosopra quanto loro si parava dinanzi.[1]

Il disegno fermato col Malatesta fu, che il signor Mario Orsino rimasto a vigilare sul bastione di San Francesco, quando avesse veduto essere necessarii i rinforzi, sparasse le artiglierie, ed uscisse con le sue genti dalla porta di San Niccolò, siccome nel medesimo punto sarieno usciti Otta-

[1] Varchi, *Stor.*, lib. X; Nardi, *Stor.*, lib. VIII.

viano Signorelli da porta a San Pier Gattolini, e Giovanni da Turino da quella di San Giorgio. La bisogna avvenne nel modo che avevano divisato, e dando dentro francamente cominciarono a tagliare; i nemici spauriti, non bene armati, appena opponevano resistenza; cotesta piuttosto che guerra giusta, era strage promiscua. Il principe d'Orange, circuito di uomini poveri di consiglio in quell'estremo, si stava presso alla porta della casa albergata dal Morone, incerto sopra i provvedimenti da opporsi all'ignoto pericolo; un paggio gli tiene fermo il caval di battaglia; — un altro gli porta l'elmo decoroso di piume: — di momento in momento si succedono messaggeri spediti da tutte le parti del campo, le ultime novelle più triste: — si raccoglie, cerca un rimedio che valga, e nulla trova; — alfine contro sè stesso sdegnoso lascia andare un terribile colpo in un pilastro della porta, — schizzano fischiando le schegge, — scintillano vampe di fuoco, — gli rende l'ira la mente, — ordina ritirarsi i colonnelli su le cime dei colli, lasciare le tende, accendere fuochi; nessuno trattenersi a salvare uomini spicciolati, o intere compagnie; chi rimane disgiunto incolpi sè, o la fortuna, — ma nessuno torni indietro: — così restringerà l'esercito, si serrerà più denso, potrà meno scomporsi negli urti, meglio respingere gli assalti; poi monta in sella al cavallo, e lo spinge verso il Monastero del Paradiso, dove la mischia gli pareva più forte.

Michelangiolo e Lupo, anime pari con diverso intelletto, sopra il campanile di San Miniato argomentavano tra loro come potessero recare molestia ai nemici. Lupo intendeva scaricare le artiglierie, nascesse che cosa sapeva nascerne, se non che Michelangiolo lo impediva dicendo:

"Non le toccare, Lupo, veh! le palle potrebbero uccidere nella confusione qualcheduno dei nostri."

"Lasciate fare: — se la palla uccide un nemico ed uno dei soldati perugini agli stipendii nostri, la città ci guadagna il doppio; — i soldati forestieri uscirono i primi...."

"Che monta ciò? Io giurerei che i nostri giovani della milizia, comecchè ultimi a uscire, sono stati i primi ad assaltare."

"Sentite, Michelangiolo, io tirerei; — guardate colà presso al comignolo, — vedete quei lumi fermi; — cotesto è segno certo che colà non combattono; ora levando una zeppa alziamo i cannoni, e le palle non offenderanno il

mucchio che mena le mani più al basso dentro quel buio...."

"Dio ti abbia in aiuto; — fa parlare dai tuoi cannoni una parola di ferro a quella mandra di scomunicati."

Il campanile di San Miniato sfolgorava a gloria; ora s'incorona di un cerchio di fuoco, ora scomparisce per le ombre; lo avresti creduto un gigante che venisse a prender parte nella contesa in favore di Firenze;[1] — ad ogni scarica lanciava la morte dentro quelle spesse colonne di uomini, i quali trattenuti dal contegno dei capi, dalla disciplina severa, ed anche dall'amore della reputazione acquistata nelle guerre trascorse, stavano a riparare con le membra loro cotesta bufera di ferro e di fuoco, non senza mormorare però, ed accennare che per poco non si sbarattavano dandosi alla fuga.

"Per Dio! per Dio! — Maladetto il buio! — Qui non possiamo nè anche vedere come si muoia...."

"Che importa il come, purchè si muoia da valorosi!..." grida sopraggiungendo Filiberto; "tenete fermo.... se non volete essere sgozzati come una mandra di agnelli."

"Viva il principe di Orange! Viva!"

Alcuni soldati che portavano torcie fecero calca intorno al capitano; uno tra gli altri gli si era posto davanti alla testa del cavallo; — all'improvviso ecco una palla coglie il soldato nel capo, glielo porta via netto dal busto.... e palla e testa percuotono dentro un masso del monte; la palla schiacciata rimbalzò fischiando, — la testa si sbrizzò, ed alcune schegge degli ossi tagliarono il collo o il volto dei circostanti; — il masso rimase chiazzato di una ruota di sangue, come se vi avessero buttato dentro una spugna intrisa di cinabro. Ne sentirono i più animosi ribrezzo.

Filiberto, mentre alzata la mano vuole imporre silenzio per favellare, e inanimire i soldati, sente mancargli sotto il cavallo, e con grande impeto stramazza sottosopra a terra in un fascio con lui. Un'altra palla dei cannoni di Lupo aveva infrante ambedue le gambe deretane del male arrivato animale. I soldati levarono altissimo grido:

"Il Principe è morto!...."

"Paltonieri! assalitori di conventi! chi vi ha detto che io sia morto?" grida a sua posta il Principe rilevan-

[1] Nardi, *Stor.*, lib. VIII, pag. 216.

dosi tutto fangoso: — "la palla che deve uccidermi non è anche fusa; non vedeste mai cavalli morire in battaglia?"

Nondimeno conobbe impossibile mantenersi in quel luogo.

"Campanile sconsagrato," disse minacciando il campanile di San Miniato, "me la pagherai."

E poi ordinò si ritraessero, e dietro il colle lontano dal tiro delle artiglierie riparassero.

Io non istarò ad affaticarmi più oltre la mente nel raccontare i molti casi avvenuti in quella notte memorabile; sì perchè mi converrà mettere parole di altri scontri ferocissimi di guerra, sì perchè le tenebre ne celarono la maggior parte. Le storie dei tempi rammentano, che mentre i morti nemici sommarono a parecchie centinaia, e i feriti a numero quasi infinito; dei nostri non ne rimase spento veruno, od anche ferito; il quale ricordo non corre senza un cotal poco di esagerazione, imperciocchè Benedetto Varchi che in quella notte colla banda della sua milizia guardava il monte, assicuri di avere veduto trasportare certo soldato con una archibusata in una coscia. Si disse, che i Fiorentini avrebbero potuto rompere il campo, e sciogliere l'assedio, se eglino avessero fatto prova non già di maggiore audacia, chè la mostrarono smisurata, ma se il capitano generale, ormai venduta l'anima al papa, non si fosse ingegnato di mandare a vuoto la bellissima impresa.

Stefano Colonna, poichè dopo la feroce resistenza vide così di leggieri lasciargli il terreno il nemico, conobbe com'egli volesse rendersi forte su le cime dei colli, ed invitarlo in parte dove, per essere ripido il suolo, avrebbe potuto vendicare la ingiuria patita; — ebbro di quel primo successo avventuroso, non rifiutava spingere l'affronto ai termini estremi, ma per ciò fare abbisognava di maggior copia di milizie; aveva già mandato nunzii alla città, e il popolo appena conobbe le novelle liete, menava gazzarra, correva per le strade cantando, o si affollava alle chiese per render grazie a Cristo e alla Madonna. Malatesta però era deliberato di non ispedire i rinforzi, e per questa volta ai disegni di tradimento si aggiunse la invidia contro al signore Stefano. Raccolti a sè dintorno i principali dell'esercito espose loro il pericolo d'indebolire il presidio, già scemato per le bande di recente sparse pel dominio, e per le milizie uscite col Colonna; poteva mandare, e certo mandò.

il principe d'Orange avvisi al conte di Lodrone, che stanziava co'suoi lanzi in San Donato in Polverosa; e dove questi si fossero mossi all'assalto, correva rischio la città di esser presa: insomma tante ragioni dedusse, al vero così destramente mescolò il falso, tali aggiunse proteste di amore sviscerato alla libertà di Firenze, che i colonnelli, in parte persuasi, in parte svolti dall'autorità sua, convennero non fosse da avventurarsi la somma della guerra. Il Colonna, mentre aspettava impaziente i soccorsi domandati, e con amaritudine immensa vedeva freddarsi la caldezza delle sue milizie, sente il corno che gl'intimava ritrarsi; — egli pensò sul principio essersi ingannato;—poi quando più distinto lo percosse il suono, immaginò partirsi dai nemici; finalmente, allorchè non gli rimase nessuna via ad illudere sè stesso, fu per disperarsi, — stette un tempo esitante, se disprezzato il comando dovesse gittarsi in balía della fortuna: ma questo capitano di sua natura prudente ed avvezzo a dipendere, quantunque preposto a corpi di eserciti, dai comandi di un generale supremo, non osò; l'animo gli mancava all'uopo, — la indisciplina gli parve vergogna uguale alla viltà; — spirito senza genio, che ignorava gli eventi giustificare le imprese, e i fatti che il mondo ammira magnanimi, e veramente sono, il più delle volte essere stati condotti o contro o fuori della legge. — Ordinava pertanto la ritirata.

I Fiorentini, postisi in mezzo i prigionieri, s'incamminano verso Firenze. Il giorno gli sorprese a mezza strada, sicchè ai primi albóri poterono distinguere i volti di quelli che menavano legati. Il caso volle che il Morticino guardandosi attorno scorgesse prossimo a sè Giovanni da Sassatello, il quale alla meglio fasciato procedeva col volto chino immerso dentro inenarrabile dolore. L'Antinori non conosceva quel senso di gentilezza che mai non si scompagna dai forti davvero, e che consiste, quando il nemico è caduto, ad ammollire il cuore, e a dirgli: basta; — vendetta fino alla fossa, ed anco oltre la fossa, era la religione sua; se del tossico preparato al nemico una sola stilla si fosse smarrita, a lui pareva non avere nulla ottenuto. Con pronti passi gli venne dietro, e violentemente percossolo sopra la spalla:

"Capitano Giovanni da Sassatello," gridò tra beffardo e feroce, "Dio vi mandi molti giorni simili a questo."

Il Sassatello levò la faccia come smemorato, ma all'apparire improvviso di cotesto uomo sinistro, l'anima dolorosa rammentò distinti i casi della orribile notte; — il raggio estremo della lampada riflesso su la spada calata contro il collo del figlio torna a balenare su la tenebra del suo pensiero; — l'ira, la pietà, la paura riarsero dentro di lui, e senza proferir motto, furibondo tentò rompere i legami per darsi la morte.

"Badatelo," ordinava il Castiglione, "l'empio ladrone deve lasciare la testa sul patibolo."

"Oh! no," risponde l'Antinori, "Dante, lasciamolo andare."

"Siete voi, Antinori, che dite questo?"

"Sì, sono; Dio perdonò su la croce, non può perdonare anche l'uomo?"

"Antinori!"

"Dante, vicino a inebriarmi di vendetta ho conosciuto quanto costi esser crudele; — in fondo al vaso dell'ira trovai la compassione; — anche Pandora in fondo all'urna dei mali vide la speranza...."

"Antinori!"

"Forse anch'io non ebbi nascimento sopra la terra che fu patria a Giovanni Gualberto il santo misericordioso? Lasciamolo andare, ve ne scongiuro...."

"Per me, nel caso vostro, vorrei che fosse giudicato nelle forme, e poi decollato come si merita, per esempio di giustizia."

"E sempre giustizia! e sempre giustizia! Ma che cosa diverremmo noi, se Cristo invece di giustizia non ci usasse misericordia?"

Dante si strinse nelle spalle, e conchiuse:

"Intendo anch'io, che se la bilancia dèe pendere, meglio è che penda dal lato del perdono.... però io non avrei perdonato.... e non avrei creduto che voi perdonaste...."

"Le lacrime del pentimento di questo infelice mitigheranno il fuoco dentro il quale si purga l'anima di Lionardo;" e mentre così favella scioglie le funi che legavano il Sassatello, e quindi aggiunge: "Va, — péntiti, fratello mio, e Cristo ti conceda molti giorni uguali a questo."

Avete mai veduto una rondine presa, a cui si ridoni la libertà? Incerta e salvatica non si attenta dapprima volare, — ella ch'è così desiosa di percorrere di su e di giù le va-

ste curve nel firmamento! Poi tacendo ogni dubbio di schiavitù, sferza l'ale, e si allontana veloce più che saetta. Tal fu il Sassatello; si fermò alquanto incredulo, — levò le braccia, — stese un piede, — se lo sente libero, — all'improvviso accelerando i passi si caccia giù a fuggire alla dirotta, dolorosamente chiamando:

"Eustachio! — Eustachio!"

L'Antinori prorompe in altissimo riso; — così sinistro questo gli sconvolge il volto, che Dante non potè sopportarlo, e abbassò gli occhi. Il Morticino, continuando nelle dimostrazioni di gioia frenetica, chiama a sè dintorno il Bichi, l'Arsoli, il Busino, ed altri uomini valenti nella milizia.

"Udite.... uditemi," e s'interrompeva sghignazzando, "oh! l'ingegnoso trovato.... il buon consiglio che mi dava l'angiolo custode.... quando fu rovesciata la tavola, spenta la lampada, il Sassatello prigione.... non so nemmeno io quante mai volte forassi da una parte all'altra quel marrano, ch'ei chiamava suo figlio; — mi lavai nel suo sangue le mani, — me lo posi su i labbri, e lo bevvi.... Chi vanta il vino, gli è un grullo! più grullo chi vanta l'amore! Chi intende pregustare nel mondo i diletti ineffabili del paradiso, arda prima di odio e si disseti poi nel sangue dell'odiato! — Pur non mi sembrava sentirmi contento.... e non lo era.... nè lo poteva essere.... Mi cadde in mente un pensiero.... una burla.... ridevole per Dio.... e la fortuna l'ha favorita.... Accomodai il cadavere d'Eustachio sul letto dond'era caduto, e gli tagliai la testa.... poi i piedi.... poi sul collo vi adattai i piedi, e al termine delle gambe la testa;... che vi par egli? Non è arguto il trovato? Ridete. — Ridete. Pensate mo, se il Sassatello spalancherà gli occhi più della porta di San Francesco che ci sta davanti, quando vedrà il figliuolo acconcio in questa guisa...."

I valorosi soldati gli voltarono le spalle lasciandolo solo; egli distese la destra al Castiglione, favellando:

"Porgetemi la vostra: congratulatevi meco; io sono contento...."

"Antinori, le mie mani come le vostre appaiono intrise di sangue; — nondimeno io mi sento degno di toccare anche adesso l'ostia consacrata; — andate, uomo feroce.... voi mi fate orrore."

Il Sassatello, un'ora dopo, fu trovato seduto davanti

la tavola, — tenendo con le mani a guisa di tanaglia grancito il cranio del figliuolo; — vollero allontanarlo da cotesto spettacolo; — egli era morto.... aveva sul teschio reciso del figlio versato non lacrime, ma con un effluvio di sangue prorottogli dal petto — la vita.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

LE BALDRACCHE.

Dirate non lasciar la patria noi,
Perchè madri con noi varranno e figli?
Ma il terren, le onde, gli alberi, le rupi
Care dagli anni primi, e in cui la scorsa
Par si rivive età, ma quelle piante
Che a un Dio, ad un arco, a un dolce oggetto
Dei nostri affetti consecrar ci piacque,
Dite, verran? Dei nostri padri l'ossa,
Che a questa terra in san dormon tranquille,
Sorgeran per seguirci?

ARMINIO, *tragedia.*

Donato Giannotti, scrivendo la vita di Francesco Mariotto Ferruccio, così concludeva: « uomo memorabile, e » degno di essere celebrato da tutti quelli che hanno in » odio la tirannide e sono amici della Patria loro, come fu » egli, che, oltre a tante fatiche e disagi sopportati, messe » finalmente per quella la propria vita. »

Celebriamo dunque Francesco Ferruccio: egli nacque di antica famiglia, tra quelle del secondo popolo, la quale tenne la dignità del gonfalonierato quattro volte: la prima nel 1299; priori n'ebbe venti tra il 1299 e il 1512, e fu la virtù ereditaria tra i suoi. Tuccio, fra gli antenati incliti di lui più illustre di tutti, oltre i supremi ufficii della Repubblica gloriosamente esercitati, oltre l'avere dato mano alla terza cinta delle mura di Firenze, ed avere combattuto in quasi tutte le battaglie dei suoi tempi, sortì dai cieli la fortuna di respingere Arrigo VII, tedesco, dai muri di Firenze, e l'onore insigne di trovarsi compreso nella nota che il respinto imperatore pubblicò a Poggibonsi, dei cittadini che più degli altri si travagliarono a cacciarlo via, dichiarandoli tutti ribelli e felloni. Antonio, suo bisavo, sotto il governo del magnifico Lorenzo dei Medici, con suo onore si travagliò nella guerra di Pietrasanta e Sarzana. Simone, suo maggiore fratello, fu soprammodo accetto al Giacomino Tebalducci, il quale, finchè stette commessario alla impresa di Pisa, lo chiese sempre ai Dieci, per servirsene

nei casi di guerra. Francesco, da giovane, molto si dilettò di cacce, per la qual cosa gran parte dell'anno si tratteneva in certa sua possessione nel Casentino, chiamata la Tomba, dove nutricava un solo astore; di più non potendo in grazia della sostanza non troppa, e della molta famiglia; poi venne a Firenze, e poco fu vago di lettere, della mercanzia meno, dacchè messo al banco di Raffaello Girolami, dopo esserci rimasto torbido e svogliato intorno a trenta mesi, toccato il quindicesimo anno, come ristucco di repente partì, e non volle saperne altro. Costumava assai la compagnia dei bravi, dove mostrandosi più pronto di mani che di parole, sostenne con suo onore parecchie contese, fra le quali sporgono fuori quelle col capitano Cuio per conto di laido scherzo, e col Boccali a cagione della Sellaina, di cui chi avrà vaghezza sapere più oltre, potrà cercarne nella vita che ne scrisse Filippo Sassetti: meglio alla lode del personaggio ed alla futura fama di lui, varrà ricordare come ridottosi a vivere in campagna, tali prove vi fece così di prudenza come di ardimento, che i popoli di Romagna, per natura riottosi, a lui per arbitro delle liti soventi volte ricorrevano, ed egli in destro modo gli acconciava, venendo in questa guisa a procacciarsi la reverenza e l'amore di tutto il paese. Però fino a trentotto anni non ebbe uffizii pubblici: chè tali non si vogliono chiamare le potesterie di Campi, di Radda e del Chianti, comecchè in questo ultimo magistrato palesasse la natura sua impazientissima a patire torto, e la prontezza di vendicarlo; avvegnadio certi venturieri ai soldi dei Sanesi avendo fatto incursione su le terre della Repubblica, e rubatovi grossa preda, egli, messi insieme alquanti archibusieri, assaltò francamente i saccardi, e menatone aspro governo, li costrinse a restituire le robe rubate. Nè di ciò deve l'uomo prendere maraviglia, vedendosi per le storie, come nei tempi ordinarii e tranquilli primeggino ai governi i potenti, nei difficili i virtuosi; per essere poi rovesciati o spenti, cessato il pericolo: vicenda che ogni dì si predica finita, e che ogni dì si rinnuova. Fortuna fu non sua, bensì della gloria di questa Patria nostra, che Giovambattista Soderini, personaggio gravissimo, avendogli posto gli occhi addosso, e piaciutegli le maniere del giovane, se lo facesse domestico, cercando di sviluppare in lui quella virtù che conobbe

come un tesoro nascosto posarglisi nel cuore; intendimento e prova che superarono di gran lunga la speranza. Quando pertanto il Soderini e Marco del Nero andarono commessarii delle genti fiorentine al conquisto di Napoli con monsignor di Lautrec, lo condussero seco, e, fedele compagno nella prospera come nella contraria fortuna, nella rotta dell'esercito francese cadde co' commessarii prigione; dalla quale prigionia, secondo quello che avvertimmo, venne riscattato da messer Tommaso Cambi Importuni, ma, a quanto sembra, co' proprii danari.

Mentre che il Soderini visse, il Ferruccio, consapevole dovere a lui quanto sapeva ed era, gli usò grandissima reverenza; e morto, gli ebbe sempre vivissimo amore, sicchè ogni volta gli accadeva rammentarlo, gli sgorgavano le lacrime dagli occhi; onde il Varchi lasciò scritto, che ei fu verso il Soderino quello che si legge nei romanzi essere stato Terigi verso Orlando.

Fu adoperato ancora dalla Signoria, quando il Cristianissimo convenne co' Fiorentini di mantenere Renzo da Ceri a Barletta, purchè contribuissero alla spesa; e mandato a Pesaro con seimila ducati in panni e in danari per le paghe dei Francesi, udita ch'ebbe la nuova della pace pi Cambrai, deludendo la importunità dei ricevitori del signor Renzo, se ne tornò con la roba e con i danari a Firenze.

Tommaso Soderini, deputato commessario in Valdichiana, avendo bisogno di uno che lo servisse in molte azioni di guerra, come a pagare soldati, rassegnarli, ed altre cotali, fu consigliato a menare seco il Ferruccio; ed egli (sono parole del Giannotto), comecchè non gli paresse la cosa secondo il suo grado, essendo anch'egli nobile fiorentino, nondimeno, per far servizio alla Patria, non ricusò l'andata.

Zanobi Bartolini, succeduto nel commessariato della Valdichiana al Soderini, si servì dell'opera sua nel modo che aveva fatto Tommaso; lo mandò a Perugia per la condotta del Malatesta, e parve non fidarsi di altri che di lui, quando abbisognava di uomo che alla prontezza e all'ardire aggiungesse la prudenza. Il Bartolino, nel governo della Valdichiana, per somma sventura della città, fu scambiato con Antonfrancesco Albizzi, e quello che per lui si operasse, e qual parte il Ferruccio vi prendes-

se, vedemmo sul principio del nostro libro. Poi si ridusse in Patria, dove alcun tempo stette senza essere adoperato. Udendo i Dieci il mal governo di Lorenzo Soderini, commessario a Prato, pensarono dargli un compagno, e crearono il Ferruccio; il quale recatosi all'ufficio, e malgrado la obbligazione che aveva con la casa Soderina, non trovando cosa in Lorenzo che non fosse degna di rampogna, lo ammoniva con parole cortesi; e quando conobbe i suoi consigli disprezzati da cotesto ingegno vano del pari che superbo, acremente lo riprendeva. I Dieci licenziarono ambidue, e poco appresso, della virtù del Ferruccio persuasi, lo elessero commessario di Empoli.

Or che fa egli in Empoli il nostro Ferruccio? Appena giunto, saldò le paghe ai soldati, gli rassegnò, gli ammonì che come d'ora innanzi nessuna bella azione sarebbe andata senza premio, così nessuna trista passerebbe senza pena; si tenessero pertanto avvertiti: un soldato nella rassegna uscito di fila, richiese il Commessario gli fosse cortese di spedire alla sua famiglia a Firenze due ducati, e gli dette l'indicazione dei luoghi e delle persone; della quale indicazione presa nota il Ferruccio, rimandò il soldato al suo posto, dicendo: "Va, tienti i ducati; manderò a tuo padre un fiorino del mio." Esaminò le mura, rinforzò le vecchie torri, ne fabbricò nuove, scavò fossi, prolungò le cortine per inchiudere nel recinto alcuni molini che rimanevano fuori; considerando poi disagevole la difesa di circonferenza sì vasta, distrusse le cortine, abbattè i molini e i borghi circostanti, copia di vettovaglie raccolse, munizioni da guerra di ogni maniera adunò; solertissimo a soddisfare alle paghe dei soldati, non sofferse rimanessero di un giorno solo in ritardo; e certa volta che da Firenze non gli vennero danari, pagò dei suoi, e restando pur tuttavia debitore, si tolse dal collo una collana d'oro, e rottala in pezzi, ne presentò i capitani; invano rifiutarono questi, ch'egli insistendo, favellò: "Poichè io più di voi amo la mia terra, e più ne sono amato, ragion vuole che per lei spenda in cortesia:" e poco dopo, vedendo che pur sempre ricusavano: "Prendete," aggiunse, "prendete, egli è ben giusto che a me si debba premio più scarso di danaro, perchè ricevo maggiore guiderdone di gloria; noi combattiamo insieme le medesime battaglie; i pericoli stessi, i patimenti duriamo,

e forse il mio nome solo vivrà, rimarrà il vostro sepolto con voi." Nè stette molto che la Signoria gli fece notificare, non che potesse spedire fuori danari, appena e a grande stento provvedeva ai bisogni della città, però cercasse il modo di aiutarsi da sè; ed egli, di capitano diventato mercante, ordinò una nuova annona di vettovaglie, cioè vino, grano, olio e biade di ogni ragione, e da quelle trasse tanto, che soddisfece alle paghe senza più oltre molestare la città.[1] Ma occupato in siffatti fastidii, non mancava poi al debito di valentuomo di guerra, chè non passava giorno senza che egli scorrazzando nel paese, o qualche imboscata non tendesse, o qualche scaramuccia non ingaggiasse, sovente con suo notabile vantaggio, con danno mai. Ora avvenne, secondo quello che ci lasciò scritto Benedetto Varchi,[2] che alcuni giovani fiorentini, ai quali più che il viver libero piacque la servitù, si avvolgessero pel dominio, e sotto nome di commessarii del Papa andassero commettendo male, e tra questi annovera Agnellino Capponi, giovane di poco cervello e cattivo; Giuliano Salviati, che il cervello avea nella lingua, ed uno dei Buondelmonti chiamato lo Smariuolo. A costoro venne fatto di ribellare gli uomini di Castel Fiorentino, e mostravano volersi allargare, se il Ferruccio non vi avesse posto in buon tempo rimedio; egli pertanto mosso segretamente da Empoli ed arrivato presso al castello, dichiarò ai soldati ch' ei gli menava a vincere, non a predare; badassero a non toccare le robe e le persone dei cittadini, pena la testa: dètte l' assalto e vinse, e ridusse di nuovo i Castellani alla devozione del comune di Firenze. Qui fu, che informato come due soldati avessero trasgredito gli ordini ponendo a sacco la casa di un cittadino, senza lasciarsi piegare dalle sollecitazioni e dalle preghiere, comandò si appiccassero; ed a coloro che gli facevano istanza per la vita dei colpevoli: " Messeri," egli disse, " molti nelle storie della mia Patria lodano questo o quel fatto virtuosamente operato, dacchè la Dio grazia di belle azioni non fu mai penuria nella mia Fiorenza; ma io sopra tutti commendo e levo a cielo quello che si racconta, quando i Fiorentini guardarono Pisa negli anni di Cristo 1417, il quale è questo: i Pisani avevano appre-

[1] Donato Giannotti, *Vita del Ferruccio.*
[2] *Stor.*, lib. X.

stato una grande armata di navi per andare al conquisto di Majolica, ma essendo in quel medesimo tempo stata dai Lucchesi intimata loro la guerra, non ardivano andare, e stavano per ritirarsi dalla impresa; pure vivendo essi di pessima voglia che tanto apparato avesse a riuscire invano, mandarono ambasciatori ai Fiorentini, onde piacesse loro custodire la città, finchè non fossero ritornati da cotesta guerra. I Fiorentini accettarono, e spedirono uomini di arme con ordine di porsi a campo due miglia fuori della città; e perchè la fede di quel buon tempo antico apparisse più chiara, sotto pena di sangue proibirono, che nessuno si attentasse entrare in città; uno solo non ubbidì, entrò dentro, e preso fu condannato alle forche. I cittadini pisani supplicarono il perdono, e non l'ottennero; — allora vietarono sopra il terreno loro si facesse morire; ma i Fiorentini secretamente, e in nome del comune comperarono un campo, e quivi per mantenere il decreto lo giustiziarono;[1] però tacete, levatevi dal mio cospetto, e lasciate che la giustizia cammini la sua via."[2]

Procedendo nella sua splendida carriera venne in animo al Ferruccio tentare cose maggiori, e però scrisse ai signori Dieci gli mandassero alcuni cavalli; i quali, ormai conosciuta la virtù dell'uomo, gli spedirono Jacopo Bichi e Amico Arsoli, che volentieri vi andarono: con questi scorrendo Val di Pesa una volta sorprese e condusse prigioni cento cavalieri spagnuoli, un'altra volta sessanta. Così fidato nel valore dei suoi, deliberò riconquistare ai Fiorentini San Miniato al Tedesco. Gli Spagnuoli, quando prima giunsero su quel di Firenze, presero cotesto castello, e messovi dentro forte presidio, quinci tenevano infestato il cammino da Pisa a Firenze. Il commessario, provveduto buon numero di guastatori, e artiglierie, e zappe, e scale, e picconi, e ordigni altri di guerra, andò ad assaltarlo; le difese degli Spagnuoli, tuttochè ferocissime, non valsero; gli aiuti dei terrazzani medesimi più poco giovarono; egli primo, il Ferruccio, salito sopra la breccia, sostenne l'im-

[1] Ricord. Malisp., *Stor.*, cap. 76.

[2] Nella lettera del Ferruccio ai Dieci del 26 ottobre 1529, con la quale annunzia la presa di Castelfiorentino, occorrono queste parole notabili: « Iofra li pri» gioni v'è uno gentile homo napolitano et certi altri ricchi di Castelfiorentino, » che sto fra due di appiccarli: che certamente meritano maggiore punizione gli » subditi nostri, che sono contro alla città, che li soldati che vengono ad oppres» sare quella. »

peto del nemico, e diede abilità ai suoi di penetrare a forza, e tagliare a pezzi quanti si paravano loro dinanzi: — Presa la terra, rimaneva la rocca dove si erano ricoverati non pochi nemici, e quivi facevano le viste di rinnovare la battaglia. Il Ferruccio, insofferente di riposo, con la rotella al braccio, la spada in mano, gridò a' suoi: "Finchè la bandiera imperiale sventoli su la rocca, noi non abbiamo anche vinto; all' assalto! all' assalto!;" e si precipita il primo. Erano stanchi i suoi, erano sanguinosi, ma potevano senza infamia eterna del nome loro lasciare solo nel pericolo il prode capitano? Il Bichi e l'Arsoli, ammirando trasecolati come così virtuoso uomo di guerra si mostrasse di colta, accesi di nobile emulazione non consentirono parere da meno del valorosissimo commessario: — appoggiarono pertanto le scale, e con incredibile ardore si avventuravano a quella aerea battaglia; molti caddero andando a sfracellarsi le ossa sul terreno; i muri della rocca in più parti grondarono sangue: non dimanco l' ebbe a patti. Il capitano spagnuolo preposto alla difesa di San Miniato sotto buona scorta mandò prigione a Firenze.[1] In tutti questi affronti la fortuna aveva riparato il Ferruccio, come di scudo invisibile, — non un colpo, non una sgraffiatura l' offese; parve l' uomo di Dio. L' onore delle donne, le sostanze dei cittadini rimasero intatte; modo di guerra nuovo a quei tempi, nei quali piacque ai soldati la vittoria solo perchè fruttava la preda. Se i Fiorentini alla fama di tante imprese avventurosamente condotte a fine si rallegrassero, non è da dire; il Ferruccio lodavano, il suo nome volava per le bocche di tutti, ai più illustri capitani dell'antichità lo paragonavano, i partigiani del Frate lui essere il promesso, lui Gedeone dicevano. La vita della Repubblica di Firenze, la libertà dell' universa Italia era posta nel palpito del cuore del Ferruccio.

Certa sera due uomini vennero a cercarlo in Empoli; il primo gli recò una carta dei Dieci, ch' ei lesse atten-

[1] Vedi con quanta stupenda parsimonia ragguaglia il Ferruccio i Dieci di Libertà e Pace, Lettera 38, di questa fazione su la quale spesero molte e generose parole, secondo che merita, il Varchi, *Storie*, tomo II, e gli altri storici. Notabile è questo, che il Ferruccio nella bréve lettera dimentica perfino di annunziare la prigionia del castellano spagnuolo, onde per via di poscritto aggiunge: « Mi ero scordato di dire alle Vostre Signorie quel che più vale: che in la fortezza di Saminiato » si è preso un Commissario spagnuolo mandato dal principe per patrone a Saminiato: el quale tengo presso di me per farne la volontà di quelle. »

tamente e poi nascose in seno; col secondo, il quale aveva sembianza di esploratore, si ridusse in disparte a favellare sommesso, e dopo lungo colloquio ordinò al Bichi, all'Arsoli, a Niccolò di Morea detto Musacchino, e a Vico, stesserò pronti a mettersi in cammino due ore prima del giorno; andassero a riposarsi per mostrarsi alla dimane gagliardi: egli provvide a far mettere su le carra copia di grani, vini, e buona quantità di salnitro; vigilò al carico, esaminò se fossero le stanghe e le ruote salde, ebbe riguardo a tutto; finalmente, eseguita la consueta sua ronda, piegò il suo mantello, e postoselo sotto il capo a guisa di guanciale si stese a giacere sul nudo terreno.

All'erta, soldati, il capitano è pronto! — Si abbassa il ponte levatoio, le compagnie passano, e i cariaggi; — silenziosi cominciano il divisato cammino. Il Ferruccio cavalca al fianco di Vico, e poichè ebbero proceduto buon tratto di via insieme:

"Vico," gli disse consegnandogli un volume di carte, — "voi presenterete queste lettere alla Signoria, e accompagnerete la vettovaglia a Fiorenza."

"Commessario," rispose Vico, — "ma perchè non mandaste qualche capo di bestie? In Fiorenza devono patire difetto di carni...."

"Sta di buon animo, Dio provvederà."

"E a che quei tanti sacchi di nitro?"

"Figliuol mio, i nostri sono stremi di polveri, ed a me sembra religione mandarlo, onde si rimangano dal sacrilegio...."

"Sacrilegio?"

"Sì, ma di cui il Giudice Eterno un giorno chiederà conto al pontefice, non a noi. I nostri lo vanno cercando per gli avelli dei padri...." [1]

Così è; in questo memorabile assedio le ossa dei defunti alimentarono la guerra, ed al Ferruccio pareva sacrilegio. Che avrebbe egli detto, se si fosse trovato nei tempi presenti a vedere sconvolgere la terra, e trarne l'ossa per imbianchire lo zucchero? Gran parte di un filosofo adesso trangugiamo a colezione! Veramente tra l'essere adoperate le nostre reliquie in offesa ai nemici della Patria, o giovare alle delicature dei sardanapali, chi non torrebbe di trovare sepoltura dentro un cannone? — ma dacchè ciò

[1] Varchi, *Storie*, lib. XI

ne sarà conteso professiamoci contenti di chiarire lo zucchero; troppo mi sentiva umiliato nel pensiero, che io uomo, immagine di Dio (per quanto la Genesi mi assicura), albergo d'intelligenza immortale, morto una volta non fossi più buono a nulla. A ciò provvedano chimici e filosofi; — intendano diligentemente a far sì, che se l'uomo non giunge a superare il bove marino, di cui i Camsciadali adattano ogni spoglia ai proprii bisogni, possa un giorno stare a pari col bove terrestre. Giova almeno sperarlo; i progressi quotidiani delle scienze ce ne porgono quasi la sicurezza: — in questa fiducia riprendo la storia.

Intanto i primi raggi del sole si affacciano su l'estremo orizzonte; scorre per la campagna un fremito di allegrezza; esulta il Creato. Il Ferruccio ordinò alle milizie sostassero, ed egli primo piegato il ginocchio a terra all'apparire dell'opera più stupenda della creazione, si chinò ad adorare il Creatore. Il Bichi, l'Arsoli, ed altri capitani usi alle licenze del campo, — usi in quei tempi di scisma a vedere ogni fede avvilita, pensavano trasognare; pure indotti dall'esempio si curvarono anch'essi tentando revocare su i labbri una preghiera antica; — non ricordarono le parole, ma il cuore pregò, e quando si rilevarono sentirono un conforto, come se quella voce dell'anima gli avesse fatti degni di partecipare alla benedizione della natura. Il Ferruccio che se ne accorse, sorridendo dolcemente, favellò:

"Compagni miei, in qual mai cosa lo spirito dell'uomo libero differirebbe dallo schiavo, se la nostra parola non salisse all'Eterno più accetta che quella dei nostri nemici?"

E proseguivano il cammino: — il Ferruccio con la faccia abbassata sul seno pareva che meditasse, invece porgeva attentissimo l'orecchio per udire se da qualche parte muovesse rumore; — qualche volta tendeva lo sguardo, e contemplando tanta pace di cielo, così soave bellezza di suolo, dove i borghi e i castelli avrebbero dovuto riposarsi tranquilli, come pargoli sul seno materno, imprecava nel suo secreto alle cupidigie umane, le quali ogni paradiso avrebbero virtù di mutare in inferno; tal altra sostava a considerare la serie dei monti digradanti, i più prossimi lieti di verde, i mezzani brulli ed oscuri, gli ultimi bianchi di neve, e confinanti col cielo, — immagine eloquentissima della nostra vita con le promesse della giovanez-

za, le delusioni della virilità, e la impotenza degli estremi anni.... ma dove la vita caduca si rimane ecco incomincia uno spazio senza fine, azzurro, misteriosamente magnifico, — eterno. — Esulta, — diceva all'anima sua; — prima di batter l'ale la farfalla è un verme; forse a te fu imposta la spoglia umana prima di scintillare stella pel firmamento; diventa tale sopra la terra, chè il cielo t'invidii. — Così tornando alle cure della vita ordina a Vico continui il viaggio con le salmerie, agli altri rimangano. Or sì, or no, secondochè il vento spira, si fa sentire il suono dei tamburi, — si odono più distinti, — già le prime insegne di un colonnello imperiale cominciano ad apparire.

"Viva Marzocco!" e con questo grido di guerra i Ferrucciani rovinano addosso ai nemici. Il signor Pirro di Stipicciano, soccorso il castello di Peccioli, e slargato l'assedio di cui lo teneva stretto Cecco Tosinghi commessario in Pisa, se ne tornava trionfante con grossa torma di bestiame fatta predando all'intorno il contado;[1] trovato quell'intoppo, come colui che veramente essendo valoroso nulla contava nel mondo altrui, con maniera brava esclamò: "Orsù, cacciamo col calcio dell'asta cotesti villani." Tre volte menò all'assalto i suoi, e tre furono aspramente ributtati; — all'ultimo i Ferrucciani combattendo con impeto irresistibile sbarattarono le ordinanze, le calpestarono, e cominciarono così disperse a manometterle senza pietà; lo stesso Pirro Colonna, mentre più si affaticava, spinto a rifascio insieme al cavallo giù in una fossa piena di fango, dovè la vita alla fede ch'ebbero i nostri nella morte di lui, imperciocchè lo reputando affogato, ve lo lasciassero, ond'egli, rilevatosi a stento, e fuggendo a piede pei campi, potè salvarsi; la grande uccisione dei nemici, la poca perdita dei nostri, come fu a loro causa di pianto, così recò ai Fiorentini infinita allegrezza; caddero in potestà del Ferruccio i capitani Staffa Perugino, e Spiriti di Viterbo, oltre molti uomini di conto; ritolse i bestiami, e ogni altra preda.[2] Allora si affrettò di raggiungere Vico,

[1] Il Ferruccio con lettera del 7 novembre 1529, conforta il Commessario Tosinghi della sua mala ventura con garbo singolare: « Per la vostra intendo voi essere » ritornato in Pisa con le bande, et del non avere obtenuto Peccioli, et di esserne » feriti et morti alquanti È usanza di guerra. Basta solo avere inteso che le fante» rie nostre hanno facto el debito; et del resto non si ha a tenere conto alcuno. »

[2] Queste diverse zuffe avvennero a Marti, a San Romano, e a Montopoli; riunite in una le trasporto sopra un terreno diverso.

di cui ormai non gli compariva più la vista; ben giunse all'uopo; — siccome spesso avviene nelle guerre, una mano di fuggitivi del colonnello del signor Pirro per poco non gli rapivano il frutto della giornata; costoro esaminando lo scarso numero delle scorte alle salmerie, si rinfrancarono, e da lontano gridarono a Vico: "Rendetevi tosto, o vi tagliamo a pezzi; il vostro capitano è stato rotto, sicchè riesce inutile qualsivoglia resistenza." Vico, fatti accostare i carri, e compostane quasi una barriera, allorchè giunsero vicino rispose a buoni colpi di picca; combatteva gagliardo, — non gli sembrava possibile avesse potuto rimanere vinto il Ferruccio, e nondimeno questo dubbio gli s'insinuava ghiacciato nel cuore, e gl'intorpidiva le braccia. Il vento disperde con meno furia la polvere su le vie, di quello che il Ferruccio si facesse di quel residuo di vinti; e la man porgendo a Vico gli disse:

"Dio ha provveduto: — tu menerai a Fiorenza copia di bovi, — ed altro ancora."

Poi tacque continuando a cavalcare di fianco a Vico. Vico a sua posta volentieri si compiaceva del silenzio, dacchè non si trovasse distratto da volgere tutti i suoi pensieri ad Annalena: — E che dirà al primo vedermi? — domandava a sè stesso. — Quali saranno le sue parole? di rampogna? — di amore? — e chi sa quanto soffriva! — quanto piangeva! — quali notti vigili! — ma l'angiolo custode l'avrà consolata; — sì certo, egli le avrà susurrato negli orecchi: Cessa di tribolarti, — il tuo Vico vive, e ti ama....

Mentre così seco stesso favella di amore, Ferruccio, come se la sua anima avesse tenuto arcano colloquio coll'anima di Vico, nel modo col quale si riprende un ragionamento interrotto parlò:

"Di piccolo aiuto potrà esserle il padre vecchio; — in città piena di confusione e di pericolo, chi torrà cura di lei? — Sovente la fame stringe Fiorenza, e forse adesso le manca pane per sostentare la vita. Dacchè in città o in contado conviene sopportare disagi, meglio è che ella gli soffra al tuo fianco.... fa dunque di condur teco la tua Lena, quando tornerai."

A Vico parve la mente preoccupata lo ingannasse: — il Ferruccio non gli aveva mai fatto motto della sua donna, — il nome di Lena giammai era stato profferito dai labbri di lui;

volge il volto per ragionare del suo amore col Ferruccio, — ma questi galoppando si era per buon tratto di via allontanato.

"....Onde io, previe le debite cautele, concludo doversi appiccare qualche pratica d'accordo." — Così terminava la sua orazione nella consulta segreta messer Zanobi Bartolini.

Ma Bernardo da Castiglione, siccome aveva in costume di rispondere ogniqualvolta udiva favellare di pace, tutto stizzoso proruppe:

"No: — prima Fiorenza dentro il mio cappello." [1]

"Se, come i Piagnoni, credete debbano scendere gli angioli a tôrre la difesa di Fiorenza," — replica il Bartolino, — "allora non ho altro da aggiungere, e potete intendervela con l'anima di Fra Girolamo: se invece poi vogliamo governare secondo gli argomenti della prudenza umana, in che poniamo la fiducia nostra? Francia ci abbandona, e peggio ancora, perchè con le sue ambagi persuase noi improvvidissimi a far capitale sopra un aiuto che non ci ha mai dato e non ci voleva mai dare. Il Cristianissimo con la sua fede di gentiluomo tradisce a un punto la lealtà di cavaliere e la fede di onesto cittadino; — ingegno vario e mutabile; — ingolfato nelle lussurie, — a cui forse darà fama la facile natura, e lo sprecare la pecunia pubblica tra artefici e poeti, siccome vedemmo per le medesime cagioni acquistarla Augusto presso gli antichi. Dio guardi nella sua misericordia la Patria nostra dall'amicizia di Francia...."

Qui tacque, — e fatto silenzio, il rumore delle artiglierie nemiche sparate del continuo contro i bastioni della città aggiungevano spavento alle sinistre parole. L'oratore trasse partito dal caso, e quando gli parve tempo, butta là un'altra proposizione non meno acconcia a invilire la fermezza dei Padri di quello che si fossero le palle a sfasciare le mura della sua Patria.

"La fame ogni dì più ci stringe nelle sue orribili braccia; — vorremo aspettare che ci sforzi a divorare l'un l'altro?"

[1] Varchi, *Storie*.

E il rimbombo dei cannoni veniva quasi a commentare quei detti terribili.

"I migliori capitani caddero spenti, — gli altri vivono scorati, — del contado parte occupano i nemici, parte ci si ribella.... Castel Fiorentino si è sottratto dalla devozione della Repubblica...." Sospende di nuovo il discorso, e dopo pausa non breve continua: "Le campagne messe a ruba da Pirro Colonna..., Volterra ribellata.... Accordiamo...."

"No; prima Fiorenza dentro il mio cappello." Ripete Bernardo da Castiglione più caparbio che mai.

All'improvviso uno schiamazzo di plebe, un suono confuso di contumelie e di scede turba la consulta: nessuno dei Padri si muove di seggio, così volendo la gravità dell'ufficio; — trascorso alcuno spazio di tempo, ecco percuotono alle porte della sala, sommesso sul principio e raro, — poi a colpi impetuosamente replicati, sicchè fu mestieri aprire.

Una quantità di femmine genuflesse, atteggiate in sembianze diverse di preghiera, ingombrano le stanze antecedenti; tra mezzo a loro s'inoltra il Pieruccio, il quale menandone una per la mano arditamente entra nella sala della consulta.

Attoniti pel nuovo spettacolo i Padri non battono palpebra. Pieruccio imperturbato, quando giunse davanti al banco intorno al quale si stavano seduti, con voce ferma favellò:

"Cittadini, con pubblico bando ordinaste le femmine di rea vita fossero cacciate dalla città.[1] Cittadini, iniquamente ordinaste; forse non bagna la pioggia, o irrigidisce il freddo le membra delle donne di trista vita? Se le punge il ferro, non iscorre dalle loro vene il sangue? Se peccarono contro Dio, quale hanno peccato contro la città? Dio le bandisce dalla Patria celeste, voi dalla Patria terrena; ma voi non potrete riaprire loro le porte, se col cuore contrito si presenteranno di nuovo, mentre Dio nel suo più fiero sdegno non chiude le porte della speranza mai. Queste donne, comunque abiettissime elle sieno, hanno affetti, — amano il luogo che le raccolse infanti, — amano i luoghi dove peccarono, — amano la chiesa dove credono avere un santo mercè del quale un giorno possano acquistare il perdono del Signore, — amano il cimitero che le

[1] Varchi, *Storie*.

ossa racchiude del padre e della madre loro; — quando si curvarono, prima di abbandonarla, ad abbracciare la terra diletta, udirono uscire dalle fosse dove hanno sepolti i parenti, una parola che non giungeva loro alle orecchie ma che pure le pungeva nel cuore; quando tenevano la testa alta nel sentiero della perdizione, — una parola di amore che le mutò ad una vita nuova. Quando Gesù Cristo si accorse della femmina che gli toccava la veste per ottenere il miracolo: Donna, le disse, la tua fede ti ha salvato, — ed operò il miracolo. Queste femmine abbracciarono la terra natale con ineffabile angoscia, e sentono non potersene dipartire; — perchè non le salverà l'amore? Vedetele come stanno dolenti, timorose perfino di sciogliere una preghiera.... ciò avviene perchè l'amore le ha rigenerate nel battesimo di virtù e di pudore. Non le cacciate via; — esse non vi saranno di carico, — le membra sozze dal peccato purgheranno nelle opere alle quali il somiero non basta; — esse non assottiglieranno il vostro pane, — andranno a procacciarsi l'alimento cogliendo erbe pei bastioni traverso lo sfolgorare delle artiglierie nemiche; — quello che ordinerete che facciano, faranno, — ma lasciatele morire nella terra dei loro padri. Perdonate alle misere pei meriti di colei che generò il nostro Salvatore; — pensate che una donna, — quando gli uomini statuivano la morte di Cristo, gli unse i piedi di olio odorifero, e glieli terse con le chiome; — una donna, quando Cristo cadeva sotto il peso della croce, e Giuda lo tradiva, e Pietro lo rinnegava, e lo fuggivano i discepoli, asciugò il volto divino col suo sudario; — quando Cristo abbassò gli occhi dal patibolo sopra la terra, i suoi sguardi incontrarono una donna ai piedi della croce, — poi li volse al cielo inebriato di amore, e spirò. — Non isbandite queste povere femmine; — così come appaiono obbrobriose, rammentatevi che pure appartengono alla specie donde uscirono le vostre madri. La preghiera esaudita vola al trono dell'Eterno, e tramutata in angiolo lo dispone ad amare il cortese che l'esaudiva: — la preghiera respinta toglie la penna all'angiolo dell'accusa, e segna una colpa che peserà nella bilancia di Cristo nel giorno del giudizio finale a danno dello scortese che la respinse dal cuore."

I labbri del Pieruccio si chiusero, e per la sala si sparse un compianto sommesso, un fioco singhiozzare,

quasi non ardissero le miserie schiudere il varco alla piena dell'affanno che le travaglia. Il gonfaloniere, uomo di tenera indole, col dorso delle mani si asciuga una lacrima pronta a sgorgargli su le guance, e mormora:

"Questo Pieruccio è un sant'uomo!"

Il Carduccio levò le mani al cielo, ed esclamò:

"Io non so più che cosa possa chiamarsi grandezza, se le parole di costui muovono da follía!"

Ma il Bartolino, mente impassibile, guardando con la coda degli occhi lo strano spettacolo, mosse la bocca a certo suo ghigno di disprezzo, e con voce lenta favella:

"L'entusiasmo offende i corpi politici, come la infiammazione i corpi umani; e poichè la scorgo scesa in tanto basso luogo, — temo forte della cangrena."

Ma coteste parole di dubbio e di scherno non ebbero efficacia su l'animo dei Padri; alla proposta segreta del Gonfaloniere assentivano volentierosi; i più lontani anche prima di udirla indovinando dai gesti, la confermavano. Il Bartolini anch'egli sorridendo l'approva. Allora il gonfaloniere si alzò, e levata la destra, con suono solenne proferisce il decreto:

"Femmine, la vostra preghiera è stata esaudita; andate in pace, e pentitevi."

Il popolo, conosciuta la causa che menava Pieruccio in palazzo in mezzo a coteste femmine, cambiato animo, apparecchia i gridi per plaudirlo, e le braccia per levarlo in trionfo; ma il profeta si trafuga per una postierla che riusciva in Via della Ninna; deluso in questa sua aspettativa accolse festoso le donne, le quali si recarono alla cappella di Orsanmichele a ringraziare Dio. Il cielo che prima si mostrava procelloso, finite le orazioni, diventò limpido e sereno, quasi si rallegrasse di aver fatto pace con quelle traviate creature.[1]

[1] Strana cosa: questo sviscerato amore delle meretrici per la Patria occorre sovente nelle storie. Quando Serse minacciò gli estremi danni alla libertà della Grecia, tutte le meretrici greche recaronsi a Corinto per propiziare Diana. — Donde avviene questo? Avviene, perchè ogni anima non cade mai tanto basso che non senta la necessità di risorgere; e a tale intento si aggrapa a qualunque canapo le venga offerto dalla fortuna.

Il tempo meglio opportuno a far vacillare un' anima nelle sue risoluzioni è quello appunto in cui si trova spossata dallo sforzo commesso a sostenerle. Ciò molto bene sapeva il Bartolino, conoscitore solenne della umana natura; però, trascorsa quella prima caldezza, rinnovò sue arti, tante ragioni espose e con tanta evidenza, così sagaci argomenti dedusse, che in poca ora ebbe vinto i meno ostinati, gittato il dubbio nel cuore dei più fermi; onde scorgendo adesso pei volti sbaldanziti, pei labbri muti, la riportata vittoria, muta stile ed attende a confermarla con impetuosa eloquenza. Un mazziere solleva la tenda, — e:

"Magnifici signori," egli dice, "un corriere arrivato d'Empoli domanda a grande istanza di favellarvi...."

"Aspetti," interruppe il Bartolino, a cui doleva quel nuovo impedimento, — "aspetti tanto che i Padri abbiano deliberato...."

"Anzi," insiste il mazziere, "il corriere vi prega che non consumiate più tempo a deliberare, imperciocchè egli abbia parole a dirvi per le quali cancellereste il partito...."

"Ascoltiamolo," ordinò il gonfaloniere Girolami.

Ed ecco Vico avanzarsi anelante, la persona di fango sordidata e di sangue, consegnare le lettere del Ferruccio, e non potere profferire altre parole che queste:

"Leggete.... messeri.... trattanto io mi riposerò...."

Il Girolami ruppe il suggello, e trascorrendo le carte con voci interrotte favella:

"La ribellione di Castel Fiorentino repressa: — il contado sgombro: — San Miniato ripreso: — Empoli munito: — copia di vettovaglia raccolta: — gli armati accresciuti: — qualunque impresa non minore all'animo che gli viene fatto grandissimo dalla certezza di salvare la Patria."

"Signore!" qui esclama messere Raffaello cadendo prostrato, ed ambe le mani levando al cielo, "gran mercè; — tu senti pietà dei mali nostri, e ci mandi Sansone a percuotere i nuovi Filistei."

"Aggiungete," disse Vico che aveva ripreso lena, — "che qua movendo abbiamo disfatto il colonnello del conte Pirro Colonna, ritolta la preda, condotto in città carni, farine, di ogni maniera vettovaglie e munizioni da guerra; — di prigionieri è ingombro il cortile."

Bernardo da Castiglione oltremodo acceso ammonisce il Bartolino dicendo:

"Poc' anzi udimmo dal Pieruccio una stupenda sentenza; la donna ebbe fede nel miracolo, ed il miracolo le fu concesso."

"Benedetta la vostra bocca, messer Bernardo," replicò il Carduccio; "noi siamo come San Pietro, la poca fede lo faceva annegare, la speranza gli indurò sotto le acque, quasi selci della Gonfolina."

E qui si affollano intorno a Vico, la gravità consueta dimenticano, chi una cosa gli domanda, chi l'altra, alle quali, come meglio poteva, dava Vico risposta; — quindi lacrime, e gridi di esultanza, e lodi, e conferma di volere piuttosto morire che arrendersi a patti; — in somma un giubbilo da non potersi descrivere.

Il Bartolino si accorse quello esser tempo da raccogliere le vele per timore che il vento non se le portasse; e poi anch'egli volle veder meglio, dacchè, se il suo consiglio era per tornare esiziale alla Patria, a ciò s'induceva non mica per animo pravo, sibbene per fallacia di calcolo, e per presunzione di affidarsi soverchiamente ai proprii concetti: certo mal comportava quel governo troppo popolare, ma innanzi di vedere Alessandro o Ippolito dei Medici a capo di Firenze, avrebbe tolto di porvi un altro Michele Lando, o qualunque altro anco ciompo dei tristi; se parteggiava per gli accordi, ciò faceva perchè, rimanendo tuttavia in piedi Firenze, Clemente gli avrebbe dettati con la penna, non con la spada; — e perchè accettando spontanei i Medici, avrebbero governato civilmente e da principi; all'opposto poi, se i Medici avessero dovuto affatto la signoria alle armi straniere, sarebbero riusciti certi tiranni: questo fu errore di messere Zanobi Bartolini.

La pratica adunata per la resa terminò coll'occuparsi a disegnare modi e provvedimenti di resistenza; — il Carduccio licenziava Vico con ordine di riposarsi, e tornare all'ufficio dei Dieci di libertà e pace alle due ore di notte.

Vico sceso dal palazzo dei Signori raggiunse il fante che gli teneva il cavallo su la piazza dalla parte della dogana, e stava per mettere il piede nella staffa, quando lì presso vennero a passare due cittadini vestiti a lutto, uno dei quali diceva in suono di angoscia:

"Non me ne darò mai pace...."

E l'altro consolando:

"Confortatevi, — noi siamo quasi tronchi di legni gettati nell'Arno; — passa il tronco con le acque che lo menano; — la vita e il tempo si sciolgono nella eternità...."

"Sì; — ma il frutto prima di essere maturo, non dovrebbe cadere."

"Certo eglino erano il fiore della cavalleria.... pur che volete? Ora non possiamo far altro che lodare le virtù loro ed imitarle...."

"Affrettiamo il passo, perchè temo forte che non giungeremo a tempo per udire la predica del Foiano."

Vico spinto da curiosità tolse il piede dalla staffa, e ordinato al famiglio si recasse a casa, governasse i cavalli, e gli alimenti che si era portato allestisse, si mise dietro ai due cittadini, — gli raggiunse a mezza piazza, e cortesemente salutatili, domandò in grazia il nome dei cavalieri che per quello ne aveva udito pareva fossero rimasti uccisi, — della sua ignoranza lo tenesse appo loro scusato l'essere giunto poc'anzi da Empoli, dove in pro della Repubblica si affaticava.

"O figliuolo mio," rispose quegli, che sembrava in vista più dolente, "hai da sapere come nella notte che il signore Stefano fece la famosa incamiciata contra agl'Imperiali, il bombardiere Giovanni Antonio, — lo conosci di persona?"

"Sibbene il conosco e l'amo, il nostro Lupo..."

"Quel desso, con l'altro suo compagno Nannone, e Michelangiolo Buonarroti, quel cervel balzano che ora diserta la Patria, ora torna a cimentarsi ai più rischievoli incontri; in cima al campanile di San Miniato conciarono in modo con le artiglierie il campo, che il Principe giurò volerlo abbattere ad ogni costo; a questo fine pertanto egli piantò quattro grossi cannoni sul bastione di Giramonte, e per tre giorni continui attese a sfolgorarlo, scaricando otto volte per ora; la muraglia è forte; pure, come tu medesimo potrai vedere, le palle cominciavano ad ammaccarla, i cornicioni rimasero scantonati, — una palla s'incastrò nel bel mezzo quasi testimonianza dei doni che manda il papa alla sua Patria. I tre, ch'io ti ho detto, se ne stavano in cima tra quella gragnuola di palle, come se fossero rondini di passo. Lupo, per maggior dispregio, composta una specie di mitra di carta, la pose sotto alla bandiera della Repubblica; Nannone, uomo grosso, non

potè frenarsi dal fare al nemico un atto di vilipendio che per onestà si tace; tu pensa, se l'ira degl'Imperiali crescesse! Ultimamente essendo questa contesa venuta in gara, i nimici così spessi raddoppiarono i tiri che due dei loro cannoni si ruppero, — altri ne sostituivano, e la furia inviperiva; allora perchè chi era tanto baldanzosamente venuto a prendere Fiorenza non pigliasse nè anco una delle sue torri, Michelangiolo lo fasciò di balle di lana, le quali appese a certe corde raccomandate in cima al cornicione sportavano un braccio circa fuori della muraglia, ed ammortivano il colpo; durò, come ti dissi, tre giorni la batteria, con inesprimibile contentezza dei soldati e dei cittadini che si conducevano a vederla in folla, quasi fosse la fiera; i motteggi, le giullerie erano infinite; messere Salvestro Aldobrandini, quantunque grave personaggio egli sia, compose un sonetto per uccellare il papa, che comincia: — *Povero campanile sventurato*, — il quale non senza il riso delle brigate scorreva per la bocca di tutti. La impotente rabbia del Principe contro il campanile ci confortava, quasi presagio del fine della impresa. A Dio piacque mutare la nostra gioia in pianto, ed ecco il modo, in che accadde la bisogna. Erano il signor Mario Orsino e il signor Giorgio Santa Croce jeri dopo desinare nell'orto di San Miniato, e quivi col Baglione trattenevansi in varii ragionamenti, e si godevano la festa; appena il Baglione si era partito, i nemici di Giramonte avendo veduto mucchio di gente, aggiustano una colubrina, e la sparano; la palla, come volle fortuna, percosse uno dei pilastri di mattoni presso il quale i cavalieri si trattenevano; i frantumi con tanto impeto schizzarono all'intorno, che il signor Giorgio colpito sul capo rimase sul tiro, il signor Mario ferito in due lati poco più visse, ed oltre molti altri malamente pesti ci cascarono spenti cinque soldati, e tre giovani di Fiorenza, fra i quali Averano Petrini che sfracellato si è morto stamattina. I corpi del Santa Croce e dell'Orsino sono stati esposti tutto il giorno in Santa Maria del Fiore, e noi andiamo a baciare loro anche una volta le mani, prima che abbiano sepoltura; se tu vuoi esserci compagno a questo ufficio, farai a un punto opera pia, e mostrerai riconoscenza a quei due valorosi, — dacchè morirono per la nostra Patria; — essi lasciano inestimabile desiderio di sè."

Entrarono nella cattedrale: — lugubre sempre, adesso

appariva più trista per le rasce nere di cui andavano tappezzate le pareti; di tratto in tratto ricorrevano scritte a grossi caratteri sentenze di morte; intorno alle colonne stavano appesi trofei di guerra; — dappertutto squallore; — in mezzo al coro, diverso in parte da quello che oggigiorno vediamo, s'innalzava uno imbasamento sul quale conducevano due scale laterali; ai quattro canti vestiti di sopravveste sanguigna vegliavano quattro capitani dei colonnelli dei defunti, che ad ora ad ora si mutavano; sopra lo imbasamento era la bara coperta di sciamito rosso, e quivi armati delle più splendide loro armature giacevano i corpi del signor Mario e del signor Giorgio; intorno alla bara alternarono in drappelloni le tre armi del comune di Firenze, giglio, croce e leone con le armi dei cavalieri. I cadaveri avevano intrecciate tra loro le braccia, come si costuma in socievole compagnia nella vita, volendo quasi dimostrare, colui che in cotesto atto li compose, che nè anche in morte si erano potuti abbandonare. Gli amici e i compagni d'armi cingevano di triplice corona il feretro, tutti vestiti di cotte sanguigne, colore di lutto adoperato dai maggiorenti a quei tempi, mentre i fanti, scudieri e l'altra famiglia costumava panni bruni o neri. Quanti erano quivi assembrati tenevano acceso un torchietto di cera.[1]

Frate Benedetto *predicava i morti*, e, siccome bene avvisava uno dei cittadini, appena giunsero in tempo per ascoltarne le ultime parole: la voce maestosa del Foiano empiva le vaste navate, e le costringeva a ripetere i suoi detti coi loro echi:

"Forse," egli esclamava, "li piangeremo morti, perchè quelle mani invitte diventarono inerti? Forse perchè quei cuori cessarono di battere? Vivono le anime immortali, e vestite di armi che per colpi non si falsano, combatteranno per noi; — armati di spade di fuoco si porranno terribili cherubini a custodia di questo nostro paradiso terrestre; nè già crediate, fratelli, che la mia mente immagini vaneggiando cose vane; no:[2] — le sante leggende assicurano non avrebbero mai i crocesignati conseguito il conquisto della Palestina, se per miracolo un esercito composto delle anime di tutti i cavalieri cristiani morti nella Giudea, vestito di bianca armatura, con bianchi sten-

[1] *Diario* del Monaldi, in fine delle *Storie Pistolesi*.
[2] Ruberto Monaco, *Stor.*, lib. V.

dali non fosse venuto ad aitare li vivi nelle battaglie. —Non li piangiamo defunti, perchè in verità io vi affermo, che vivono; — non può dirsi morto chi lascia tanta parte di sè nel cuore e nella memoria nostra; — essi mutarono la Patria terrena con la Patria celeste, — esultiamo, — eglino volano in seno di Dio, e la nostra città gli raccomandano; — esultiamo! la libertà della Repubblica non patisce pericolo or che la proteggono in cielo due cosiffatti avvocati."

Il sole declinando ecco ora versa da uno degli occhi praticati intorno al tamburo della Cupola una colonna di luce la quale cadendo giù diagonalmente investe i cadaveri dei due cavalieri; — i raggi ripercossi pei ricami d'oro della soprasberga e su per l'armatura brunita circondarono i defunti d'inusitato splendore, — parvero avvolti dal capo alle piante del nimbo luminoso, col quale i pittori greci solevano rappresentare i loro santi: — gli atomi splendidi brulicavano di su e di giù per la striscia scintillante, quasi fossero sostanze intellettuali vaghe di aggirarsi per quella via segnata tra il cielo e la terra. Il frate entusiasta lasciò cadersi in ginocchio, ed atteggiato all'estasi dei beati:

"Prosternatevi, prosternatevi," gridò, "o voi a cui è conceduto assistere al trasporto di due anime dalla terra al paradiso; ecco la scala apparsa a Giacob nei piani di Betuel si rinnuova, gli angioli mossero a raccogliere gli spiriti fratelli, e in cima della scala tende loro le mani l'Eterno per abbracciarli. O lingua mia trista, a che ti affatichi più oltre a predicare coloro, per onoranza dei quali il Cielo manifesta le sue glorie? o miei labbri mortali, assai più che a lodare quei bene avventurosi vi acquisterete merito presso Dio baciandone le destre venerate..."

E si precipita dal pergamo, salisce su lo imbasamento del feretro, e quivi come delirante con pianto irrefrenato si pone a baciare le mani dei cavalieri defunti. Ogni uomo si sentì a forza costretto di seguitarne l'esempio; sarebbero accorsi in folla se i capitani di guardia non avessero posto ordine e modo a cotesta súbita voglia; consentivano pertanto un certo numero di persone salisse, le quali, renduto quell'estremo ufficio ai valorosi, scendevano dalla parte opposta. Vico salì con gli altri; e quando fu per recarsi la mano dell'Orsino alla bocca sentì giù tra la folla un grido a stento represso; guardò fisso, e riconobbe Anna-

lena; il pensiero di avere incontrato colei che amava tanto adesso che stava per baciare quella mano rigida, — morta, — gli lasciò un senso di freddo sul petto; come se un rettile gli ci avesse sopra strisciato: — finse baciarla, ma non la toccò, e sentì irresistibile il bisogno di recarsi al fianco della sua Annalena per obliare il sinistro presagio.

Le si fece vicino, e non profferse parola; uscirono entrambi di chiesa, e muti, con occhi dimessi, camminarono buon tratto di via. Vico aveva un peso sul cuore che non poteva muovere; uno sgomento interno lo sforzava al pianto, e nondimeno le lacrime gli rimanevano rapprese nel cavo degli occhi; giunto che fu a mezzo del Ponte Vecchio, le gambe gli negarono l'ufficio, e si accostò sfinito ad una colonna sclamando:

"Muoio!"

"O Vergine, non mi rapite l'amor mio, — ho pianto tanto, — e tanto ve lo raccomandai, che prometteste rendermelo sano... no... voi non me lo avete ricondotto dinanzi agli occhi per vederlo morire."

"Oh! io mi sento pieno di vita; — temeva tu avessi, o Lena, cessato di amarmi; — insalutata io ti lasciava, e sola... tu dunque mi ami?..."

"Se tu non fossi stato capace di preferire all'amore della donna l'amore della Patria, Annalena non ti avrebbe mai amato... e da me ti allontanavi costretto..."

"Generosa donzella," riprese Vico, e le strinse la mano con passione; poi continuarono il cammino leggieri e contenti, alternando voci, sguardi e sorrisi, e così intenti nello scambievole amore, che stavano per passare, senza pure badarlo, da canto al vecchio padre di Lena il quale si era mosso loro incontro, se questi non gli avesse richiamati dicendo:

"Figli miei, ricordatevi che i miei anni mi rendono tardo, — io non posso mica tenere dietro ai vostri passi..."

"O padre mio, siete voi? Io non me n'ero accorta..."

"Ah!" soggiunse il vecchio sospirando, "la femmina abbandonerà il padre e la madre per seguitare il suo amante... tu già mi dimentichi, figlia mia... allora ditemi requie, chè la mia giornata è finita."

"Padre mio, non mi parlate così; — vedete, noi ci affrettavamo alla volta di voi, — senza di voi noi non saremmo lieti:" e la fanciulla carezzevole gli si abbandonava sopra

di un braccio. Vico lo sosteneva dall'altro, e così andando tante care cose gli dissero, che la fronte del vecchio ridivenne serena, una goccia di sangue giovanile gl'imporporò le guance, mutò più celeri i passi, ed ora volgendosi a Vico, ora all'Annalena, li guardava, rideva, motteggiava festoso; ponendo il piede su la soglia di casa, si fregò le mani, contemplò il cielo, e in questo modo espresse la interna sua contentezza.

"Il cielo invita, tanto apparisce limpido e azzurro; — non pertanto oggi non desidero morire... sento che adesso mi fa bene il vivere."

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

AMORE.

Ti xe bella, ti xe zovene,
Ti xe fresca come un fior;
Vien per tutti le so lagreme:
Ridi adesso, e fa l'amor.
Barcaruola veneziana.

Belle luci di amore, siete sublimi, quando l'aere si distende sereno, l'orizzonte azzurro. Vi saluterò io fiori immortali della eterna primavera dei cieli? O piuttosto ninfe divine che venite a rinnuovare i vostri cori per le volte eteree del firmamento? — Perchè se ai nostri occhi è dato contemplare i vostri moti, non possiamo ancora deliziarci nei vostri suoni? Ah! forse le nostre fibre destinate a morire mal potrebbero sostenere le vibrazioni della lira celeste. Voi non usciste di mano a Dio per guardare la terra; che cosa ella è mai questa piccola massa di fango sanguinosa verso di voi tanto magnifiche, tanto raggianti di proprio splendore? No, voi non guardate la terra, altrimenti le vostre palpebre sarebbero adesso intenebrite nel pianto, — e quel vostro limpido tremolío diventato vermiglio, come il pianeta di Marte. Poichè da voi emana luce, non lacrime, voi non guardate la terra, nè vi cale guardarla: ella si avvolge dentro un manto di nuvole: — ella sovente ai vostri castissimi raggi maledice. Caino invocò perenni le ombre, e l'abisso sopra il suo capo fulminato. — Voi non morrete, figlie primogenite del pensiero di Dio: nel giorno della distruzione egli vi radunerà con amore, e se ne comporrà un diadema per la sua fronte immortale, — e quando il suo spirito come nei secoli precedenti alla creazione si trasporterà sopra le acque, se lo prenderà fastidio della sua immensa esistenza, si guarderà nello specchio dell'oceano mostruoso e dirà: io mi sono fatto un magnifico diadema! — Dov'egli spengesse anche voi, n'esulterebbe lo spirito degli abissi, come esultò il giorno nel quale vide pullulare sopra la terra la pianta avvelenata della tirannide.

Modeste come vergini, leggiadre come angioli, la mia anima vi séguita, o stelle, nei vostri notturni pellegrinaggi con sacro raccoglimento; voi avete potenza di sollevarla dalle miserie, e dalle infamie della vita; da voi in lei scende virtù che la consola; — voi blandite i suoi mille dolori; —confortata da voi, ella si affretta a compire il suo pellegrinaggio, quasi un esule alla patria diletta.

Ah! se veramente composto di spirito e di corpo, potrà il mio spirito sciolto avvolgersi volando tra voi, — immergersi nei tesori della luce e dell'armonia, allora fingete la morte con le sembianze dell'Ebe di Canova, coronatela di rose, le ponete nella manca un nappo gemmato, nella destra un vaso pieno di un liquore composto di speranza e di obblio, — ambrosia divina che addormenta la vita.

Ma se invano pietose sogguardando il mio sepolcro, quanto era di me rimase coperto dalla terra, se il mio occhio non potrà vagheggiarvi, il mio labbro benedirvi, allora io mi contristo su la vita che manca come di un amico che mi abbandona, di un fiore che mi si appassisce tra le mani, — dell'amore che mi si disperse in un sospiro per l'aria.

Egli dormiva, e la vergine gli vegliava a canto, e gli considerando quella fronte pacata la prese vaghezza di deporvi un bacio. Il bacio ebbe virtù di svegliare Vico che glielo rese tremante su i labbri. Gli angioli poterono vedere cotesto atto senza velarsi con l'ale la faccia, imperciocchè eglino si amino di pari amore nel cielo. — La Musa rivelò al poeta la natura angelica: due anime le quali di amore continuo si sieno amate sopra la terra, lassù nel paradiso formano un angiolo.[1]

Ed intrecciando le braccia i due giovani si recarono nel giardino, dove la vergine gentile si deliziava nel contemplare le stelle, e sovente veniva così richiedendo il fidato suo amico:

"Come hanno nome cotesti astri tanto splendidi all'occhio?"

"Perchè fu donna che amò di forte amore, vide Berenice della sua chioma ornato il firmamento, e resa per quelle stelle immortale..."

[1] Hans Werner.

"E quell' altra così tremolante, così gioiosa, come si chiama ella?"

"I nostri padri essendo pagani immaginarono una dea della bellezza, ed a lei consecrarono la stella gioconda che tu vedi. Se come leggiadra di forme l'avessero finta casta nel cuore, nessuno Dio avrebbe vinto in questa terra il culto di Venere. — Amore è anima del mondo, — amore è mente che governa il creato..."[1]

"Oh! amo le stelle anch'io, — e chi le creava, — e te."

"Lena deh! non oppormi Dio per rivale. Io non lo voglio: può ella la creatura contendere col suo Creatore? —Egli flagella i fianchi della montagna con i suoi fulmini; egli col soffio delle narici sconvolge l'oceano... come potrò io dunque venire in paragone con lui, — io atomo di polvere nella mano di un gigante?"

"Sta pur sicuro, Vico, perchè se quando mi volgo al cielo e lo contemplo nella sua pompa di luce a te prepongo il Creatore, allorchè poi rimiro la terra e vi scuopro il delitto, e la sventura, te.... Dio mi perdoni!... te sopra Dio reverisco. La tua vita è piccolo rio, e non pertanto le sue acque scorsero sempre conforto agli uomini tuoi fratelli..."

"Veramente io il dolore non avrei creato, nè la morte; vedi, Annalena, quanto sta la colomba a batter l'ala, tanto duriamo noi nella vita, e nondimeno così può contristarcela l'affanno da farla parere eterna."

"Oh! io conosco un asilo alla sventura, — Vico, — il capo riposando sopra il tuo seno... ma la morte... io l'odio."

"Sì; orribile è la sua immagine; — la sua presenza non vince l'aspettazione; — le mani mi pongo sugli occhi per non vederla schifosa su la faccia del giovane o del vecchio; — però l'occhio del pensiero non si chiude, e quando mi figuro il verme là dove un giorno deposi il bacio dell'amore, e la putredine là dove libai un alito che mi rinfrescò l'anima... io non so accordare l'idea del sommo bene col creatore della morte."

"E non pertanto io conosco uno stato peggiore assai della morte."

"Oh! anch'io lo conosco, — e me lo insegnò la paura."

[1] Tasso, *Sonetto.*

"Quale?"

"La vita senza di te."

"Voglia la Vergine Santissima salvarmi da questo misero stato!"

"Cristo mi tenga lontana tanta tribolazione!"

"Dunque la desideri a me, Ludovico?"

"Non la desidero a te, — ma vorrei non sopportarla io. — Gemi? — Perchè gemi, Annalena? Forse ti offesi?"

"Oh! no; — mi piace gemere; tutto è mutato in me; — rideva prima; ma dacchè ti conobbi, sospiro e sento quanta maggiore dolcezza comprendano i gemiti che i sorrisi: — non gli muove timore, — non desiderio o dolore, — pure io sento un fremito interno che mi sforza a piangere, — ad amare gli uomini, gli animali, le cose inanimate, perchè tu mi ami... dì, mi ami, Ludovico?"

"E non te lo dissi le mille volte? e non lo vedi? e nol sai?"

"Lo so; — ma poichè una esultanza ineffabile mi scende al cuore nel sentire dalle tue labbra che mi ami, — così godo ascoltare perpetuamente ripetuta questa vibrazione armoniosa; — i' fo come il fanciullo che mai non si stanca dal gridare un nome per intenderlo ripetuto dall'eco della caverna."

"Ma il mio cuore non è mica una spelonca vuota, — il grido che ti rimanda non è l'eco della tua voce, — egli possiede voce propria e potente come la tua."

"Sì, — nè io voglio cederti in amore, — nè desidero che tu ceda a me... i nostri cuori sono..."

"Due creazioni gemelle di un medesimo pensiero..."

"Un suono mandato da due corde compagne. — Scambievolmente ci tengono luogo di tutto, — di padre, — di madre, — dei parenti più cari; — all'uopo ancora potrebbero tenerci luogo di paradiso, — e di Patria."

"Di paradiso forse... di Patria no..." disse una voce forte e profonda che spaventò i due amanti; e al tempo stesso videro sorgere dalla terra uno spettro in atto minaccioso. Annalena si stringe ai fianchi di Ludovico, e glieli abbraccia trepidamente esclamando:

"Un'ombra! — un'ombra!"

"Non sono ombra, carne ed ossa bensì, come siete voi, — se non che voi sentite la vita amando, ed io per le percosse che tutto giorno ricevo dai miei fratelli..."

"O Pieruccio, siete voi? O che fate accovacciato qui dentro al giardino?"

"Pieruccio è nome di una miserabile cosa, di una infelice cosa; non vi par egli, fanciulli? Dov' è il padre del Pieruccio? — Il figlio non conosce il padre, il padre il figlio... e la madre? La madre, appena nato lo depose sopra un letto di pietra, — non si voltò a guardarlo; — non gli porse la mammella; s' ella non lo spense, non la mosse amore per lui, ma paura di pena per sè, imperciocchè lo aborrisse, come una testimonianza vivente della sua vergogna. Il padre del Pieruccio abita nei cieli, — nè la sua voce fioca giunge tanto alto, — e Dio non si curva per ascoltarla. I gradini di Santa Croce furono i guanciali che lo raccolsero infante, il cielo di gennaio gli fece una copertura di neve, — i cani ululando per la notte salutarono la sua nascita. Ahi povero Pieruccio! La natura mi benedisse sul capo col pugno chiuso, onde la mia mente rimase ottenebrata, quasi un giorno d' inverno breve e nebbioso. — E la sua vita? Oh la curiosa vita che mena Pieruccio! — udite e ridete: — perchè egli non ha cervello, gli uomini assicurano non appartenere alla specie umana, e percotendolo lo cacciano fuori delle loro adunanze; — i cani per via gli si avventano, e il mordono, nè lo vogliono tra loro, perchè non ha quattro gambe... O Dio, concedimi mente serena, e mutami anco in verme, se vuoi; — io meno la vita di Cristo flagellato alla colonna; — cotesta e' fu una dolente giornata anco per lui — seimila seicento sessantasei battiture! Io non pertanto vinco Cristo in percosse... Adoratemi... io sono il re del dolore..."

E così continuava fino all' alba, se Lodovico non lo interrompeva domandando:

"Ma come qui a questa ora, Pieruccio?"

E Pieruccio, stringendosi con ambe le mani la testa quasi per adunare i pensieri vaganti, rispose:

"Se la mente senza mia colpa mi si è guasta, il mio cuore arde di carità per la Patria: — io non ho padre che mi abbia baciato, ma amo l' Arno che dissetò la mia gola inaridita; — io non ho madre la quale mi abbia allattato, ma sopra tutto mi è caro il campanile di Giotto, che mi riparò con la sua ombra nei giorni di estate. Fiorenza, tu sei la madre mia, — potessi salvarti col mio sangue, non mi parrebbe essere uscito in questo mondo invano! Un

tuo figlio snaturato si muove ai tuoi danni, e le genti lo venerano vicario di Dio su questa terra, — io ti dissetterei col mio sangue, e la gente mi chiama pazzo!... non importa; — potessi almeno salvarti!"

E qui tacitosi alquanto, si volge improvviso ai due amanti favellando con incredibile velocità:

"Non ve lo dissi un'altra volta? — amatevi, affrettatevi ad amare; — che significhi essere amato non so, ma il mio cuore mi rivelò essere l'amore di donna dolcezza di paradiso; — vuotate di un sorso la coppa, — inebriatevi, — e morite, perchè in verità i giorni ci sovrastano nei quali le donne diranno: beate le sterili, beate le mammelle che non hanno allattato; — e le genti imprecheranno ai monti: — cadeteci addosso; — e ai colli: copriteci.[1] — Il tradimento c' inviluppa nelle sue spire, come il serpente dell' Apocalisse."

"Tradimento! in nome di Dio, di quali traditori favellate, Pieruccio?"

"Dei traditori ch' io conosco, e qui verranno quando la campana dei Priori avrà battuto mezza notte: io gli ho ascoltati, essi favellano del papa, del Malatesta, e dei maggiori cittadini di Fiorenza; convenuti ormai nel tradimento, e' pare che non si accordino sul prezzo e sul modo. Giudei che contendono per la veste di Cristo prima di metterlo a morte; veggo i sembianti, — intendo le parole, — e non so come punirli; se mostro la mia faccia al popolo, m' inseguirà co' sassi; se mi presento alla Signoria, ella, come pietosa, mi farà chiudere nell' ospedale, ed io chiuso mi sento morire, la poca luce del mio intelletto si spegne quando manco di aria, e di libertà; — solo non valgo, ch'essi sono troppi e certamente troppo bene armati; — avrei potuto tamburarli, — ed invero quando la notte si fece nera, studiati i passi, ogni lume schivando, io mi condussi spesse volte in Santa Fiore con la cedola dell' accusa, — ma giunto alla colonna, mi venne meno il cuore... io non so accusare di nascosto; — mi parrebbe di restare confuso con quei tristi che uniscono all' accusa la mezza moneta per guadagnare il quarto della multa. — Io mi pasco d'erba, e non mi sembra amara; ma il pane comperato con quel prezzo mi saprebbe di sangue. — Così vedo annegare la madre mia, e non posso soccorrerla; se alcuno mi avvi-

[1] Luca, *Evang.*, 24, v. 27

sassi di chiamare in aiuto, mi darebbe di una mano sul volto dicendo: — Pazzo, tu sogni. — Oh! venite e vedete, se fu dolore uguale al dolor mio... la Patria annega, — già sparisce, — è sparita; sola una mano tende fuori delle acque, — il vortice la travolge, — e tutto è finito."

"Per amore di Dio, favellate, Pieruccio! Non mi celate nulla: — amo la Patria anch' io, — e per salvarla darei la vita."

"Tu un giorno mi medicasti la testa; ora mi sani il cuore; — io voglio abbracciarti; — non mi sprezzare, — non percuotere, veh! il povero Pieruccio, — bada a non mi avvilire, e la mia mente si farà serena, e t' insegnerà il modo di svegliare la Patria su l' orlo dell' abisso. Or dunque sappi avere Malatesta Baglioni imbandito una mensa, e chiamato a convito i maggiorenti della terra; sai tu di che sono composte le vivande che pose loro davanti? Delle membra della nostra Patria. — Affréttati, va; colà troverai un amico del tuo defunto genitore, Dante da Castiglione; — quivi incontrerai ancora Ludovico Martelli: — dì loro che qui vengano teco, e qui verranno; se possono condurre compagnia, sarà meglio, altrimenti vengano soli, ma non dimentichino l' arme: — va, — vola."

"Ma se venissero," soggiunse Lodovico esitando, "e non trovassero i congiurati... non penserebbero che io mi fossi fatto beffe di loro?"

Pieruccio la dubbiezza del giovane considerando e vedendo quanto poca fiducia le sue parole ispirassero, sentì assalirsi da insopportabile fastidio per la vita, onde volgendo i passi vicino ad un albero mormorò:

"Io valgo meno di un cane morto;" e sollevati gli sguardi aggiunse: "Albero, albero, prestami un ramo, io ti darò un frutto... che tu non portasti fin ora... un tristo frutto in verità... un' anima disperata dentro un corpo disfatto..."

"Consolatevi... io vado..."

"Va dunque, — ma prima ascolta queste mie brevi parole. Sai tu bene che voglia dir pazzo, e che dir savio? Se pazzo è quegli che sul pericolo addormentandosi confida a mano ignota la spada che può ferirlo, le chiavi della città allo straniero... già non sono io il pazzo. — Tu ti pensavi savio dubitando delle mie parole, e ricusando l' andare; eppure fa il tuo conto: andando, forse getterai i passi e

avviserai la gente di un pericolo vano; e per altra parte forse tu scoprirai un tradimento, la Patria pericolante sosterrai, a mila cittadini la roba salverai e la vita. Or se tu fossi savio, ti par egli che tra queste due vicende si possa tentennare tra la permanenza e l'andata? Prima di credere pazzo il tuo fratello pensaci due volte, e sappi che sovente i consigli di coloro che il mondo reputa savi, appaiono miserabili all'alienato di mente: — adesso vola."

E Ludovico senz'altre parole aggiungere si poneva tra le gambe la via.

Intanto il cielo aveva mutato aspetto, — l'aria si era fatta uliginosa, e d'ora in ora l'agitava un vento soffocante come l'alito del deserto; via trasvolando pel cammino abbandonato Ludovico udiva sibili spaventevoli, gemiti arcani d'ignoti addolorati. All'improvviso quel vento con súbita vicenda percuote le orecchie a Ludovico di suoni e di canti; e quella vicenda, oltre all'essere súbita, riusciva ancora incresciosa, imperciocchè quel vento non sembrasse destinato a trasportare profumi e melodie, sibbene guaio di gente diserta. In fondo del sentiero ecco si mostra un palazzo di cui i contorni confondendosi col buio della notte, sembrava infinito; — dalle aperte finestre scaturiva un chiarore vermiglio, — come di sangue, — uguale a quello della mano posta dinanzi alla fiammella del cero; — traverso quel chiarore passavano e ripassavano rapidissimi corpi neri, di forma fantastica, sicchè la mente superstiziosa lo avrebbe creduto una dimora infernale, un pandemonio, un luogo di convegno, dove le incantatrici si fossero adunate a celebrare il sabato nefando.

Ludovico entra nel palazzo, e mescolatosi con la turba dei servi gli riesce penetrare inatteso nella sala del convito.

L'animale che in prato pascola, o in bosco, non ti percuote mai di ribrezzo, come la mandra degli uomini seduti intorno alla mensa, dove, spento il naturale desiderio di cibo e di bevanda, attende a divorare per istupidirsi, a bevere per inebbriarsi. La più parte dei commensali di Malatesta erano ridotti in questo miserabile stato; — con gli occhi rilucenti e smarriti; — dipinti in volto di un colore che sembra composto d'ira, di feccia di vino e di sangue; — i muscoli tumidi e avviluppati per entro un vapore denso uscito dai cibi, dall'alitare, dal trasudare dei corpi, e dalla polvere; — l'aureola del baccanale; — e secondo

quello che bene osserva uno scrittore, alla fisonomia degli inebbriati col perdere della ragione venendo meno la somiglianza umana, ti sarebbe parso vedere un convito di fiere. Chi moveva al vicino una domanda, e senza attendere risposta, tre e quattro ne replicava; — chi senza essere interrogato rispondeva, — alcuno immaginando favellare alla brigata che lo ascoltasse, narrava i suoi viaggi, gli amori e le avventure a cui niuno poneva mente; — l'altro mugghiando con un bicchiere nel pugno: Messeri, gridava, messeri, — e subito dopo barcollando cadeva, e il vino rovesciandosegli per la faccia e pel seno, singhiozzando aggiungeva: Ahi sono morto! mi hanno assassinato! — e tutti dintorno esclamavano tra scomposti sghignazzamenti: Lo hanno assassinato!

Fu veduto uno dei Corsini reso per troppo bere come di pietra, di repente prorompere, percuotere col pugno un vaso di cristallo, mandarlo in minutissime schegge, ferirsi in più parti la mano, e con quanta lena gli poteva la gola si pose a gridare: "Viva Fiorenza! — viva la Repubblica, o morte!" Poi la destra accostandosi alla fronte parve che in cotesto sforzo avesse sudato sangue.

Nel tumulto mosso da quel grido uno degli Orlandini scoprendo l'animo suo con tanto studio fino a quel punto celato rispondeva:

"Non importa alternare la scelta tra repubblica e morte; avremo ambedue: almeno co' Medici non ci mancava pane."

"E i traffici andavano meglio. — Nè i balzelli erano tanti. — E poichè abbiamo creato un re, potremmo ancora accomodarci di un duca..."

"Chi re?"

"Cristo abbiamo eletto re."

"Con venti fave contro. A patto che i Medici vadano subito in paradiso, io darò la fava bianca per farli principi."

Il Corsini, — quel desso del pugno percosso sul cristallo, — levandosi in piedi col volto insanguinato, — le membra gigantesche componendo in atto di lanciare una pietra nell'alto:

"Io non vo' principi; ho dato contro Cristo la fava nera nel 29, e non vo' principi. Sapete voi Cristo che è? — Cristo è un proverbio."

Comunque da tempi remotissimi tra gli acuti cervelli fiorentini non mancassero speculatori arditi di contemplare il mondo vedovo di Dio, siccome ci racconta il Boccaccio, descrivendoci Guido Cavalcanti poeta sorpreso da Betto Brunelleschi tra gli avelli di Santa Croce a meditare che Dio non fosse, pur tanto profonde radici aveva poste nel comune degli uomini la fede, che valse cotesto grido a vincere la potenza dei liquori, sospendere il trambusto, e far sì che il vicino si appigliando pauroso al braccio del vicino susurrasse devotamente: Domine, aiutaci!

Indi a poco però le menti insanirono in ischiamazzi a mille doppii maggiori, e tra quel vortice di gridi e di risa più spesse ricorrevano le voci: " Domine, alutaci! — Fave nere, — fave bianche, — Cristo, — proverbio. — Vino, vino, — coppiero."

In questo punto Ludovico si affacciò sul limitare della porta; e dato uno sguardo di compassione a cotesto spettacolo fissò gli occhi in Malatesta Baglioni seduto a capo della tavola: impassibile, — bianco, rassomigliava alla statua del commendatore Loiola convitato da Don Giovanni al suo ultimo festino; — la sua fronte pallida ed ampia rivelava un gran pensiero, — e poteva concepirlo grande di gloria, — ma invece lo scelse grande d'infamia; — pure era grande; — le pupille moveva del continuo inquiete da questo lato e da quello, parte per sospetto, parte come cupido di prevedere ogni cosa: malgrado la barba la quale foltissima gli scendeva dal mento, due rughe profonde agli angoli dei labbri lo denotavano uomo inclinato al dileggio e allo scherno del proprio simile, ed invero ora esultava contemplando cotesta scena di vituperevole avvilimento, la quale giustificandolo quasi dinnanzi alla propria coscienza nella risoluzione di venderli a guisa di mandra lo confermava; — la voce interna dell'anima mercè la prova espressa, che libertà non potesse durare tra quei corrotti, placava; nè il concetto disprezzo potendo o volendo nascondere, intendeva a manifestamente straziarli, facendo imbandire vivande apparecchiate con carni di asino.[1]

Ma tra tanti commensali non senza rammarico notava ai lati estremi della tavola due giovani seduti l'uno dirimpetto all'altro con le tazze mezzo vuote davanti, tristi e pensosi; il volto tenevano dimesso, accesi dalla vergogna, non

[1] Varchi, *Storie.*

dal vino, e quando uno di loro alzava gli occhi, quelli dell'altro, come se sentissero la chiamata, gli rispondevano con uno sguardo, poi insieme uniti li posavano su gli occhi del Malatesta che sempre incontravano vigilanti sopra di loro.

In questo mentre, lo stravizzo spossato dei suoi furori tornava ad acquietarsi; una scolta fu intesa accennare l'ora imminente col grido: All'erta sto! — a cui digradanti lontano, pel buio altre voci rispondono: All'erta sto!

Pareva un'ora caduta dalla mano del tempo, come pietra staccata di vetta al monte, di roccia trabalzando in roccia rotolasse nella voragine della eternità.

E cessati i gridi, la campana dei Signori suonò mezza notte.

"È l'ora dell'amante che avvolto nel mantello striscia lungo i muri a visitare la bella che lo aspetta palpitante alla finestra."

"È l'ora delle ombre degli uccisi a ghiado che scoperchiano gli avelli per tormentare i loro assassini."

"È l'ora dei tradimenti!" esclamò uno dei giovani seduti ai lati estremi della mensa, ch'era Dante da Castiglione, e ricambiato uno sguardo con Ludovico Martelli, entrambi di conserva lo avventarono contro Malatesta, come saette scoccate.

E Malatesta mal potendo sostenere quelle tremende guardature, per celare il suo sgomento afferrò un'ampia tazza che gli stava davanti, e propinando alla libertà di Firenze, finse di bere, e si celò la faccia.

Ludovico, côlto il destro, percuote la spalla di Dante, e gli mormora all'orecchio:

"Levatevi tosto, chè il tradimento si avvicina!"

Dante fece un segno a Ludovico, e in meno che non si dice *amen* furono fuori della sala.

Quando Malatesta si levò la tazza dal volto, erano spariti; — si fregò gli occhi, quasi temesse d'illusione, ma non più gli rivide, e la sua anima amaramente incupiva, non sapendo spiegare cotesta miracolosa disparizione.

"Dove sono eglino questi figli di malvagie madri? Fo voto a Dio..." entrando nel giardino, e la mano ponendo su l'elsa della spada, gridava Dante da Castiglione.

"Silenzio!" forte afferrandolo pel braccio gl'impone con voce sinistra Pieruccio: "la volpe non giunse al covo; — silenzio! chè lo schiamazzo disperde i colombi. Savio, apprendi prudenza dal folle, e taci. Ora imitatemi tutti," egli proseguiva mettendosi a camminare carponi, "giù a terra con le mani camminate, e co' piedi; — passate su le foglie e non le piegate; — strisciate su i fiori, — e badate a non gli muovere... le vostre narici non sentano l'alito della vostra bocca... cauti procedete come la vipera e veloci."

I cavalieri disdegnando cotesta umile positura, esitavano.

"Ah! ah!" ridendo prorompe Pieruccio, "imitare col corpo una sola volta le bestie aborrite, — e per bene, — voi che così sovente le imitate coll'animo per male. Tanto spaventa di alcun poco imbrattare le mani voi che tanto strascinate nel fango il vostro spirito immortale?"

"Che cosa abbiamo noi fatto!" esclamarono i cavalieri battendosi la fronte, e si disponevano a partire.

Pieruccio col suo corpo giacente attraversando loro il cammino:

"No, voi non partirete," diceva, "se prima non calpestate queste misere membra. Ah! messeri, per amore di Cristo e dei suoi Santi, non ve ne andate: — se vi ho offeso, ve ne domando perdono; — oh! per carità perdonatemi; — io talvolta non so bene quello che mi dica, — ma abbiatemi fede, perchè so molto bene quello ch'io mi faccia; voi lo vedete, tutti i giorni per me si rinnuova l'aceto e il fiele; — l'anima mia rigurgita di amarezza, e mio malgrado ne sgorga una parola acerba... una parola... o Dio mio, che cosa ella è mai una parola? Io senza lagnarmi sopporto strazii e percosse. Quando mostro la mia squallida faccia, e i fanciulli mi prendono a sassi gridando: "Dà al pazzo, — dà addosso al Pieruccio!" molto agevolmente io potrei a qualcheduno di loro staccare il capo dal collo, e nondimeno mi placo, perchè forse in quel fanciullo pose natura il germe delle imprese onorate e la gloria della Patria. La Patria! lei vuolsi ad ogni cosa preporre, anche alla salute dell'anima, come lasciò nei suoi ricordi Neri Capponi, — un gran cittadino in verità..."

Il Martelli volgeva le spalle per cercare altro cammino, il Castiglione esitava, e Pieruccio afferrando il lembo della veste del primo:

"Non ve ne andate," aggiungeva, "per quanto amore portate a vostra madre che non vi lasciò su i gradini di Santa Croce in una notte di gennaio. Messer Dante, ditegli che non se ne vada. Messere Lodovico, io vi conosco caritatevole e benigno; — ora ponete pur ch'io sia pazzo, — pensate pure essere questa mia voglia follia, — ma la follia è infermità, e se per mitigare un dolore pochi passi vi bastano, — che cosa potete far di meno per un vostro fratello? — Ricuserete rendermi contento? — Finalmente anch'io fui battezzato in San Giovanni, — anch'io ho una vita che spendo in pro della Patria, anch'io..."

"Basta, basta," interruppe Ludovico Martelli intenerito, "va innanzi, povero Pieruccio, io ti tengo dietro."

"Ah! Dio vi benedica..."

Pur troppo Pieruccio aveva scoperto il vero; tre uomini stavano in agguato, e sovente con empie imprecazioni dimostravano la impazienza loro, come quelli che avevano lungamente aspettato invano.

Alla fine comparve un punto nero dalla lontana, il quale andava ingrandendosi a mano a mano che si accostava.

Pervenuto a convenevole distanza, uno di coloro che aspettavano gli mosse contro la voce dicendo:

"*Come ti chiami?*"

"*Mi chiamo* Odio; — *e tu?*"

"Vendetta."

"*Vieni dunque, — sposiamoci, ci sono amiche le tenebre, e gli spettri assisteranno ai nostri sponsali.*"

"*Quale è il dono delle nozze che mi dài?*"

"*Io ti darò un pugnale.*"

"*Il tuo pugnale è corto.*"

"*Basta per giungere al cuore dei nostri nemici.*"

Allora si accostarono, si strinsero le mani, e stavano per cominciare il colloquio, quando, non si potendo più frenare, il Castiglione proruppe:

"Ahi! traditori, siete tutti morti!" e balzato di un salto fuori della siepe, prese a minacciare i traditori col ferro.

Vico, Pieruccio e il Martelli lo seguono cacciando urli spaventevoli.

CAPITOLO DECIMONONO.

LA SFIDA.

Mi dorria, se di morte altra perisse
Che di ferro — e del mio. —
Ricciarda, tragedia.

I cospiratori dalla súbita apparizione sopraffatti, dai forti gridi atterriti, mal potendo distinguere quanta gente e quale venisse loro addosso, si volsero a fuga precipitosa.

Il Martelli coll' ardore del veltro si pose alla ventura dietro le tracce di uno fra loro; — passarono il borgo di Santo Jacopo; con uguale prestezza la piazza di Santo Spirito traversarono, il canto alla Cuculia, e le vie contigue della Fogna, del Leone e dell' Orto; — non profferirono parola, imperciocchè la rapidità del corso loro impedisse la voce; erano entrambi gagliardi; entrambi di piè velocissimo, siochè l' uno poneva l' orma dove l' altro la lasciava, e spesso il fuggitivo sentì rimanersi svelti i capelli tra le dita dell' inseguente, e dall' alito infiammato di lui avvamparsi le guance; — continuano la fuga e la cacciata per Camaldoli, per Borgo San Frediano, lungo le mura, e riescono al Ponte alla Carraia. — Qui lo inseguíto avendo di buon tratto precorso il suo persecutore, si fermò, e quasi vergognando essersi lasciato vincere dalla paura, gitta via la veste da frate che lo impaccia, e, tratta la daga, si pone a capo del ponte in atto di difesa.

Quantunque il Martelli non avesse gridato accorruomo, pure correndo vicino alla Porta San Friano, le milizie quivi stanziate udirono il rumore, ed alcuno di loro, mosso da vaghezza o da comando, si pose per buon rispetto a seguitarlo. Egli però travolto in quell' impeto non se n'era accorto, e comecchè al paragone dell' inseguíto gli fosse mancata la lena, nondimeno precorreva di assai coloro che gli si erano fatti compagni.

Il fuggitivo, se lo vedendo accostare, stette in forse di ucciderlo e poi riprendere il corso; ma considerando come l' inseguente si avvicinasse egli pure con la spada

nuda, nè dalle sembianze apparisse uomo da spacciarsi così ad un tratto, temè perder tempo, e chiudersi ogni strada allo scampo, onde è che, di nuovo voltate le spalle, passasse il Ponte alla Carraia.

Il Martelli confortato dal pensiero di vederselo più vicino, immaginando costui avesse fatto sosta a riprender lena, e baldanzoso per riputarsi sul punto di arrestarlo, raddoppia lo sforzo, sicchè in quella fuga rovinosa, percorrendo nel buio della nòtte uno spazio sospeso tra le acque e il cielo, non muovendo altro rumore che quello dei passi velocissimi, si assomigliavano alla visione della donna scapigliata inseguita dallo spirito del cavaliere Giuffredi intorno alla fossa dei carboni ardenti; esposta dal dottore Elinando, di santa memoria, a conforto dei buoni, e per terrore dei tristi.[1]

Così trasvolando pervennero in Via di Parione;— colà sul canto che mena alla Vigna Nuova stette una casa onorata, di cui adesso non rimangono vestigi.

Sebbene alta fosse la notte, una finestra di cotesta casa appariva illuminata da luce solitaria, — quale si addice alla veglia di un filosofo o alla insonnia di un penitente. A quel punto si dirige il fuggitivo; e giuntogli dappresso manda un fischio acutissimo. Allora fu veduta balenare la luce, come fiamma che si accenda nelle notti di estate, *e sembra stella che tramuti luogo.* Il fuggitivo scomparve voltando il canto, e Ludovico di cui all' anelito sofferto per la fatica si aggiunse un palpito più veemente del primo, giunto a capo della via si volse bramoso, e non vide nè udì più nulla: — il fuggitivo era scomparso. Allora Ludovico pensando alla veste di frate, al luogo, ad una certa rimembranza confusa delle forme del fuggitivo, al lume mosso, — un lampo sinistro d' intelligenza gli strisciò su l' anima, sentì riardergli un'ira feroce le viscere. Intanto sopraggiungono i soldati, e Ludovico narrando come gli fosse sfuggito un traditore tra mezzo cotesto laberinto di vie, li sperde dietro le tracce di quello, e torna prestamente sopra i suoi passi.

"A questa ora tu qui?"

"Salvami; — i miei nemici m' inseguono; — nascondimi, Maria," proferì a stento Giovanni Bandini saltando

[1] Vedi la nota (*a*), in fine del capitolo.

dentro la porticciuola segreta che gli aveva aperta Maria Benintendi tutta tremante; e richiusala con molta diligenza salirono la scala, la quale conduceva all'oratorio privato descritto nel corso della nostra storia. Tosto che vi furono giunti, il Bandino, volgendo intorno a sè gli occhi esterrefatti, domandò:

"Dove mi salvo?"

"Nelle mie braccia."

"Le tue braccia!" rispose Giovanni impazientito. "Ma sai tu chi m'insegue? Le tue braccia cadrebbero tagliate come arbusti sotto il pennato del potatore; — nascondimi nei luoghi più riposti della casa, se non vuoi che il vento mattutino agiti domani il mio corpo sospeso per la gola alle finestre del bargello."

E trattanto s'intende rumore di chi va e di chi viene, uno schiamazzo confuso di voci sempre crescenti; onde Maria, bianca di paura, senza potere articolare parola, lo tolse per mano e lo condusse dietro l'altare. Il Bandino, lasciandosi condurre, mormorava:

"Grave delitto deve essere tradire la Patria, dacchè mi sconvolge l'anima tanta insolita paura!..." Il rumore a mano a mano si allontana; s'illanguidiscono le voci; già non si ode più nulla; — allora Maria, di cui la vita fino a quel punto era rimasta sospesa, o piuttosto trasfusa nella facoltà dell'udito, tornò alla volta del Bandini e disse:

"Esci, — è passato il pericolo; — però tu non hai capello senza una stilla di angoscia; — le tue labbra sono inaridite, — le fauci secche; — vieni, — bevi, — rinfréscati il sangue. — Ora ripósati, — calma l'anelito tremendo: — il cuore ti palpita, come se stesse per iscoppiare; — posa il tuo capo qui su questo origliere; — dormi, se puoi, — io veglierò per te..."

E Giovanni Bandini, rifinito dalla fatica e dalle veementi sensazioni, si abbandonò sopra un lettuccio, come voglioso di dormire.

Maria sedutagli al fianco con le mani incrociate su le ginocchia lo contemplava. Oh! quel suo volto compariva veramente terribile. Il sopracciglio sempre teso, le labbra fisse in un sorriso amaro, e quella fronte pareva un cielo tempestoso, dove si avvolgano le nuvole pregne dell'ira di Dio. La fiamma tremolante della lampada ora illumina, ora lascia nel buio quella testa dolorosa, sicchè i muscoli

sembravano agitarsi convulsi nelle contorsioni dell'uomo martoriato dalla natura; — e poi suo malgrado un'ansia cavernosa gli prorompeva dalle viscere, come se il cuore non bastasse a contenere la piena dell'affanno.

Maria lo contemplava, e mormorava tra sè:

"I suoi nemici! — E chi sono eglino i suoi nemici? Se i miei parenti... già da gran tempo i loro teschi gli han fatto cammino alle piante. — Se i tuoi cittadini ti odiano, tu avrai offesa la Patria. E come l'hai tu offesa? — Due volte mi favellò di patibolo, — e di carnefice, — e perchè? — Il patibolo è fatto pei traditori."

"Che stai susurrando costà? — Taci," la interrompe Giovanni con voce di sdegno.

"O mio signore! — io favellava di te... pensava a cotesti tuoi nemici..."

"Com'entri tu co' miei nemici? — Taci, e lasciami riposare."

"Ma qui dentro per certo vi ha da essere errore: da tanto tempo straniero alla tua terra, — sconosciuto da tutti, venuto sotto spoglie mentite — per avventura — ti sospetterebbero — traditore?"

"Traditore! — Chi mi ha detto traditore? — Ei se ne mente."

"Plácati, — nessuno t'incolpa, nè tu sei traditore. Un figlio non può calpestare la madre, — la mano che lo benedisse, recidere, — il petto che lo allattava, lacerare. Io lessi un giorno di un re pagano il quale non decretò pena al parricidio, lo riputando impossibile, — e così credo ancor io. No, — tu non sei traditore. Però io fin qui non ti domandava donde venisti, e dove vai? Perchè giungi sempre di notte, e temi la luce del giorno? Perchè mi comparisci davanti talvolta vestito da francescano, tal altra da domenicano, ora vestito da cavaliere, ora da contadino? — Dimmi..."

"Sono io venuto forse a novellare teco stanotte? Che t'importa chi io sia, donde venga o dove vada? — Io ti amo. Ad ognuna delle tue domande quando io risponda: ti amo, — che cosa desideri di più? — Questo potrebbe bastarti. — Dove io ti apparissi davanti capitano di eserciti, ricco di ogni bene della fortuna, tu la mia gloria ameresti e la mia fortuna, non me Giovanni Bandini: se invece ti portassi una testa posta a prezzo... non era donna Dalila

che tradì il forte di Giuda? — Ecco io ti porto davanti Giovanni Bandini solo; — amalo o aborrilo, se meglio ti piace, ma per cosa che sia in lui, non fuori di lui."

"Se la gloria non è la testa, è l'aureola che la circonda; — se la infamia non è la testa, è la scure che la percuote: — io ti amai, perchè ti seppi magnanimo; — dove adesso ti conoscessi colpevole, il mio cuore non cesserebbe di amarti, — ma, vedi, si spezzerebbe contristato all'insopportabile affanno."

"Donna!" esclamò fieramente turbato il Bandino, "e chi sei tu che ardisci dalla polvere, ove ti ponesti a giacere, sollevarti a giudicare il tuo giudice? — Amami, e taci; — e rendi grazie al tuo Dio ch'io, Bandini, mi degni abbassare uno sguardo sopra di te, pugno di cenere contaminata..."

Un colpo percosso alla porticella dell'oratorio impose fine alle sconce parole, e il Bandino, comecchè di animo vigorosissimo si fosse, non potendo vincere lo strano terrore che gli si era cacciato addosso, si lasciò cadere giù dal lettuccio componendo la persona in atto di fuga.

"Ah! il mio giudice fugge," prorompe irridendo Maria; e in quel punto un ghiaccio di rettile le strisciò sul seno. "Giovanni, io non ho tremato di paura, — qualche volta di compassione, — e per te. Va, — va, — nasconditi, ma pensa che dove occhio umano non giunge, molto bene vi penetra l'occhio di Dio!"

Intanto nuovi colpi, e di mano in mano più forti, tempestavano alla porticella, sicchè la Maria, timorosa non destassero il vicinato, fattosi cuore, si reca in mano la lampada e scende:

"Ch'è questo, messeri?"

"Aprite, in nome della Signoria."

"Messeri, io sono gentildonna e sola in casa; questa magione appartiene a Niccolò Benintendi che stanotte è dei buoni-uomini al palazzo; — però avete tolto sbaglio, e lasciatemi in pace."

"Se sola vi trovate o accompagnata, poco c'importa. Noi non iscambiammo dimora; — aprite di queto od atterriamo la porta."

Maria, per lo men reo consiglio, paventando peggio, aperse l'uscio.

Ludovico Martelli non aveva ad arte alterato la voce; in

breve spazio anima e corpo gli aveva così stravolto la sua fiera fortuna, ch'egli stesso, non che altri, non sarebbe giunto a riconoscersi per quello che fu; — gli occhi a mezzo chiusi e invetriati, come quelli dell'etico; — i muscoli del volto rigidamente immobili, — la bocca aperta, — i labbri cadenti, e d'ora in ora un anelito impetuoso gli prorompeva dalle narici dilatate; — spaventevole a vedersi come la testa mozza che il carnefice afferra pei capelli e mostra in testimonio di ferocia ai popoli stupiditi.

E di vero Maria ne rimase atterrita: — col capo inclinato verso la spalla, pallida, — quasi vinta dal fascino, si pose a salire la scala. Il Martelli poneva il piede dov' ella rimoveva il suo.

Pervenuti a mezzo della domestica cappella, si fermarono, — l'uno di faccia all' altra, — nè si guardavano, nè movevano labbro...

Finalmente Ludovico continuando nella sua immobilità, con voce che gli usciva dai precordii incominciò a favellare.

Così da un idolo di pietra gli antichi sacerdoti mercè loro arti traevano oracoli vocali.

"Donna, io ti amai, e la memoria del passato affetto tanto può in me, ch'io voglio salvarti dal vituperio. A Dio non piaccia che per Ludovico Martelli si debba vedere sozza di fango quella fronte, dov'egli avrebbe deposto con un bacio — la vita. — Donna! tu hai scherzato coll'anima mia; — per diletto delle tue ore di fastidio tu prendesti il mio cuore, e me lo hai infranto... infranto per sempre... — io ti perdono. Se il pentimento ti giovasse, — io mi aprirei il seno, e tale ti offrirei spettacolo di disperazione, che ti farebbe piangere come San Pietro: e quando come a San Pietro le lacrime ti avessero scavato il solco sopra le guance, tu non crederesti di aver pianto abbastanza. Ma io qui non venni per me.... qualunque sentiero che non conduca al sepolcro non è più mio; — io vengo per la mia.... per la tua Patria, Maria. Oh! se quando, nudrita che hai del tuo latte la cara figlioletta, ti assopisci al capezzale di lei, e rimembri nei sogni il gentile sorriso, — e la carezza, — e il bacio, — all'improvviso desta tu la vedessi lacerarti il seno, e inebbriarsi del tuo sangue.... tu inorridiresti, non è vero, Maria? Ebbene questa figlia snaturata sei tu; la tua casa è fatta asilo dei traditori, — il viver

casto velo al parricidio, — la religione pretesto all'empietà.... Io non dico più nulla. — Svelami il traditore che hai riparato qua dentro...."

"Traditore!" esclama Maria dimostrando col gesto altissimo sdegno, "dov'è il traditore?"

"Non te l'ho detto? — Qui."

"Io non conosco traditori...."

"Donna, — che piena dentro di putredine, tu ti mostrassi di fuori parete scialbata, bene sta: — ella è questa la vostra parte, femmine! — ma che in breve spazio tu abbi perduto il rimorso e il pudore, ciò per Dio mi spaventa. Qual è il verme velenoso che così subito guastò il bell'albero della tua vita? A me non basta il cuore per contemplare l'abisso della tua anima; — donna, mi fai paura. — Or dove ti nascondi codardo dal fiato velenoso? Esci fuori.... indarno speri fuggirmi.... io ti seguirò fin dentro l'inferno...."

Nessuno risponde. — Dopo lungo silenzio Ludovico continua:

"O Patria mia! uomini che non ardiscono mostrare la fronte t'insidiano nell'ombra; quando la notte è più buia, essi aguzzano il pugnale, e ti aspettano al varco, come il ladrone sopra la pubblica via!"

E di nuovo si tacque: poi con gran voce riprese:

"Esci, codardo, — esci."

Così favellando si aggirava per la stanza, quando all'improvviso levando la faccia vide un cavaliere di truce sembianza appoggiato su l'elsa della spada in atto di quiete minacciosa; egli allora gli si avventando addosso interrogò:

"Tu sei un traditore?..."

"Io sono Giovanni Bandini, — e sgombrami il passo."

"Tu di qui non uscirai, se non che morto."

"Figlio di madre infelice tu sei, se più oltre ti ostini a impedirmi il cammino; — ritirati, — tu ne hai tempo ancora, — io non voglio vederti; — sappi che di rado ho replicato i miei colpi; — vattene.... e vivi."

"Anzi io rimango, — e muori; — domani il carnefice ti scriverà l'epitaffio su la cima della forca."

"Tu l'hai voluto.... il tuo sangue ricada sopra la tua testa."

Ed incrociano le spade.

Scarmigliata, palpitante, cieca di dolore, la troppo

angosciosa Maria precipita genuflessa fra mezzo quei due furibondi, — e li tenendo, quanto ella ha lunghe le braccia, discosti:

"Se d'ora in poi," ella grida, "volete fare insanabili le ferite, tingete i vostri ferri nel mio sangue, — egli è sangue esecrato, sangue di abbominazione e di orrore. — Te, Giovanni, adorai quanto Dio, — e forse, ahi misera! sopra Dio; — la vita io ti dava, e la fama, e tu adesso calpesti il mio cuore, come un rettile velenoso: — te, Ludovico, amai di castissimo amore, — per amico ti venerai, e per fratello, — ed ecco, quanto l'avvilimento comprende di più atroce, raccogli, e infocato d'ira me lo scagli sopra la fronte.... Ah! voi siete due furie rabbiosamente convenute a disperarmi. — Ohimè misera! Ogni piede che passa mi calpesta, — ogni bocca mi dice villania.... In che cosa ha mai misfatto la infelice Maria? Maledetta l'ora, maledetto sia il giorno in che nacqui; — possa cadere dai secoli, — dimenticare il sole di averlo illuminato; — io soccombo, ma dall'abisso dove giaccio, innalzo una voce di accusa contro il mio Creatore, e gli dico: tu non sei giusto! — Fermatevi, v'impongo.... io sono innocente; — nessuna colpa è in me, tranne avere amato troppo ambidue voi, quantunque di amore diverso. La fortuna volle travagliarmi con tutti i dolori, e dopo avermi fatto piangere per morto costui, ora lo ha tolto dal sepolcro per convertirlo in flagello alla mia anima desolata; — fatemi pagare senza misura amaro questo affetto per voi, — schiudete i balconi, via, — chiamate la gente a contemplare la mia vergogna, e poichè a cagione di voi trassi giorni pieni di lutto, non mi lasciate tranquilla nè anche l'ultima ora della mia vita. La figlia mia fatta adulta, quando cercherà dell'avello di sua madre, le risponderanno: non lo sappiamo; — e quando ella stessa diventata madre udrà favellare di me, declinerà lo sguardo, — si farà in volto vermiglia, — e maledirà una madre, la quale non seppe altro retaggio lasciarle, tranne quello del rossore: — io mi aspetto questo da voi; — continuate, iniqui."

E togliendo forze dalla tremenda sua condizione, si rilevò maestosa, con ambe le mani si asciugò le lacrime, si compose i capelli rabbuffati, e stette con occhi aridi fitti nel pavimento a modo di Niobe.

"Che importa a me la tua figlia? — Nata dallo sper-

giuro, io la condanno dopo una vita di delitto ad una morte d'infamia. — E tu a che pensi, giovane? — Se pensi al tuo fine immaturo, alla fatalità che ti spinge sotto il mio ferro, — ritirati: — il leone non inferocisce contro il cerbiatto: levamiti davanti, io sento pietà di tua madre...."

"Mia madre! Ella mi aspetta nell'avello, e a me tarda raggiungerla. Io penso che, infelice o colpevole, a me non si addica aggravarmi su questa donna; penso che se tu sei gentiluomo aborrirai contristare la tua donna; — se invece uomo misleale e villano, a me cavaliere corre l'obbligo d'impedirti; — penso che non so bene distinguere; se lei più misera, o te scellerato; — finalmente io penso la giusta punizione della tua colpa doverti giugnere a giorno chiaro, in campo aperto, alla presenza degli uomini, onde apprendano giustizia le genti, e conoscano che al traditore sovrasta immutabile una morte di ferro o di laccio. — Esci dunque, e vieni meco; — il mio odio ti salverà meglio della tenerezza di una madre, — però che alla mia vita null'altro fine rimanga, tranne quello di spegnere la tua."

Il Bandino, senza contrarre un muscolo del volto, cacciò curiosamente il suo dentro lo sguardo del Martelli, e dopo lungo alternare tra il sì e il no, con profondo esame ponderate le diverse vicende alle quali stava per esporsi, concluse dicendo:

"Andiamo."

E nulla curando la donna, che stupida per la violenza delle sensazioni si giace abbandonata sopra il lettuccio, si precipita giù per la scala.

Ludovico Martelli scorgendosi solo, si accosta alla Maria, le rimuove i capelli della fronte, uno istante si ferma a contemplarla; — una lacrima, suo malgrado, gli scende sopra la guancia, e forte gemendo egli esclama:

"Povera Marja!"

Poi si pentì della sua compassione, — la condannò; — si sarebbe, se lo avesse potuto, morso il cuore; — tempestando raggiunge il Bandino.

Per diversi sentieri avvolgendosi, i luoghi frequentati schivando, arrivano al ponte delle Grazie, — lo passano, — e mentre avacciandosi si accostano al palazzo Serristori, dimora di Malatesta Baglioni, intendono lo strepito di persona che gli segue con passi accelerati; — non vi badano, e sempre più rinforzano a camminare; ma lo inseguente

lo rinforza anch' esso a sua posta, onde Ludovico per miglior partito si ferma, e si volge a vedere chi fosse.

"Tu mi tradisci!" mormorò tra i denti il Bandino stringendo il braccio a Ludovico, — e questi:

"Mi chiamo forse Bandini?"

E poi scorgendo la persona che teneva lor dietro essere un donzello della Signoria, maravigliando incontrarlo in cotesto luogo a quell' ora, deliberò farglisi accosto. Per buona ventura lo riconobbe, come quello che vivendo suo padre Giovanfrancesco, e la madre sua Maria Forinieri, era stato molto famigliare di casa; per lo che prese a domesticamente interrogarlo:

"Che c' è egli, Landuccio?"

"O messer Vico! siete voi?"

"Sì, sono, e vado al Monte per pregare il signore Stefano ad essere contento che questo mio cugino, venuto ieri di Romagna, si arruoli alla milizia cittadina."

"Dio vi benedica, messere Vico, — voi siete un di quei pochi in cui rivive la semenza santa del beato frate Jeronimo; — ma ahimè! la più parte dei nostri, come predicava quella bocca di paradiso, è fradicia di lussuria e d' avarizia. — In questa notte si è veduto quanta abbominazione contenga in sè la Gomorra dell'Arno, come diceva il frate...."

"Dì su, che cosa mai avvenne, Landuccio?

"O che mi fate da Albanese, messere? — E non sapete, che per poco il magnifico Gonfaloniere non fece suonare a stormo? E non sapete voi essersi scoperta una congiura per la quale domani notte la terra doveva esser messa a fuoco e a sangue? Assecurano il principe Orange entrato in città; — aggiungono la parte del Cappone aver fatto alleanza co' Palleschi, e tutti d' accordo intendersela con lui...." [1]

"Io fremo...."

"Ed io pur fremo, perchè, Vico, vedete, io non ebbi mai nè capo nè tempo a leggere su i libri che studiate voi altri messeri, ma di per me stesso ho trovato, la più brutta ribalderia di quante mai possa l' uomo commettere, sta nel tradire la Patria; perchè, ho pensato tra me, più o meno tutti ti fanno male nel mondo, o con intenzione, o invo-

[1] Vedi la nota (*b*), in fine del capitolo.

lontariamente, ma la Patria non ti fa altro che bene; non è egli vero? La Patria ti dà in prima la vita e l'aria che respiri, e la luce che vedi, e l'amore del padre e della madre; — quando sei uomo, l'amore della tua donna, e l'amore dei figli; — quando il tuo dorso si curva, l'amore dei nepoti; — nè morto ti abbandona, e nel suo seno ti apparecchia requie.... Dunque la Patria non ti fa mai male, e nessun cristiano presuma salvarsi rendendo male per bene...."

"Di che vi sanno queste parole, Bandini?"

"Di castrone."

E Landuccio continuava:

"Se un cittadino ti ha fatto torto, come ci entra la città? Tu lo sfidi a duello, ed egli si prende la tua anima, o tu la sua. Se il tuo avversario troppo potente non accettasse la sfida, — ogni strada ha il suo canto; — spesso la notte buia buia si cala sopra Fiorenza, — e mezzo palmo di ferro al suo corpo, una brava messa alla sua anima, — la partita è saldata. Buona notte, messer Vico, o piuttosto buon giorno, chè a mano a mano deve spuntar l'alba, — io vado per la mia commessione."

"Senti, Landuccio, e qual commessione è la tua?"

"Ella è cosa da nulla; e' mi fa mestieri portare questi due polizzotti dei signori Dieci ai capitani delle porte di San Miniato e San Niccolò, — che in sostanza comandano non si lasci uscire fino a nuovo ordine anima viva dalla città sotto pena di dieci tratti di corda, ed anche maggiore secondo il caso."

"Dacchè la bisogna strigne, Duccio, dà qua il polizzotto pel capitano di San Miniato, — tu corri a portar l'altro; — tanto per me la è tutta strada."

"Tenete.... su voi si può contare.... Addio, messer Vico."

"A rivederci, Landuccio;" e preso il foglio, parla sommesso al Bandino: "Or via affréttati, se vuoi salvarti la vita...."

Alla porta a San Miniato Ludovico tratto in disparte il capitano, ch'era dei suoi amici, gli dette la parola, e di leggieri ottenne che, levata la saracinesca, lasciasse passare il Bandini, il quale gli fece intendere essere un suo fante, che si recava segretamente a certe sue possessioni per cavare danaro colà sotterrato, per impiegarlo in bene-

fizio della città. Ludovico accompagnò dieci passi forse il Bandino fuori della porta; — quivi fermatosi parlò:

"Noi non possiamo fare altro cammino insieme. Rasentate le mura a sinistra, — studiate il passo, e sarete salvo. — Domani manderò la sfida, e chiederò il campo a messer lo Principe.... badate di non ricusarla...."

"Tale, e così insopportabile obbligo ho teco per avere salvata la mia vita, che in nessun' altra maniera potrei sdebitarmene, se non che togliendoti la tua. Il mio odio diventò pel tuo benefizio immortale. Apparécchiati a morire.... Addio."

NOTE.

(*a*) « Leggesi scritto da Elinando, che nel contado d'Universa fu uno povero uomo, il quale era buono, e che temeva Iddio, et era carbonaio, e di quell'arte si vivea. E avendo accesa la fossa de' carboni una volta, e stando la notte in una sua capannetta a guardia dell'accesa fossa, senti in su l'ora della mezza notte grandi strida. Uscì fuori per vedere che fosse: e vide venire verso la fossa correndo e stridendo una femmina scapigliata e gnuda; e dietro le venia uno cavaliere in su uno cavallo nero correndo, con uno coltello ignudo in mano: e della bocca, e degli occhi, e del naso del cavaliere e del cavallo uscia fiamma di fuoco ardente. Giugnendo la femmina alla fossa, che ardea, non passò più oltre, e nella fossa non ardiva a gittarsi; ma correndo intorno alla fossa, fu sopraggiunta dal cavaliere, che dietro le correa: la quale traendo guai, presa per li svolazzanti capelli, crudelmente ferì per lo mezzo del petto col coltello che tenea in mano. E cadendo in terra, con molto spargimento di sangue, la riprese per l'insanguinati capelli, e gittolla nella fossa de' carboni ardenti, dove lasciandola stare per alcuno spazio di tempo, tutta focosa e arsa la ritolse: e ponendolasi davanti in sul collo del cavallo, correndo se n'andò per la via, dond'era venuto. La seconda, ec. » — Vedi Passavanti, *Specchio della vera Penitenza*, cap. II.

(*b*) In un manoscritto intitolato: *Ambasceria di Messer Baldassar Carducci alla corte di Francia*, ho trovato tre lettere di Pierfilippo Pandolfini, dalle quali si ricava apertamente qual fosse il consiglio di Niccolò Capponi e della sua parte, che per la morte di lui non cessò di avere séguito nella Repubblica: — poi trattandosi di giudicarlo — « et anche certi Priori si condus-
» sero in modo, che non si potè ottenere, che la cosa s'investi-
» gasse, benchè ognuno habbia tocco con mano havere Niccolò
» tenuta questa pratica con gl'Imperiali, et PP. non per sapere i
» loro progressi, ma per indurre una parte di quell'esercito alla
» volta della Toscana per ridurre lo Stato in mano di pochi, et
» suoi, de' quali lui intendeva essere principe e capo..... » e più sotto: « Ho parlato con Messer Antonio del Vecchio, oratore sa-
» nese, quale partì due giorni sono, e diceva havere lui saputo
» le pratiche, che Niccolò teneva con il Papa, e con gl'Imperiali,
» et scusandolo di bontà dice, che non voleva distruggere lo
» Stato, ma dalla partecipazione di quello escluderne tanta mol-
» titudine. » — *Lettera di Pierfilippo Pandolfini a Messer Carducci Baldassarre, del 26 aprile 1529.*

CAPITOLO VENTESIMO.

IL GUANTO.

« Il cavaliere era armato fuori che la mano e la testa, e viene avanti al re con la sua spada cinta. Egli salta il re, anzi gli dice: — Me a te mi manda il più valente uomo che oggi viva, — e monsignore ti sfida. »
Tavola tonda, c. 54.

"Un araldo da Fiorenza domanda favellare al magnifico capitano generale:" così parlò un maggiordomo entrando con grande ossequio nella tenda dove il principe Orange stava ridotto a parlamento co'più notabili del campo.

Filiberto senza punto scomporsi rispose:

"Si presenti."

Indi a breve, standosi i circostanti attentissimi, comparve un personaggio col quale abbiamo conoscenza antica, Bindo di Marco, detto il Gorzerino, in sembianza di araldo; vestiva la cotta dell'arme col giglio rosso sul petto, portava in mano un pennoncello bianco sul quale era dipinto Marzocco, o vogliamo dire lione incoronato; entrò con gentile baldanza salutando con bellissimo garbo a destra e a sinistra i baroni adunati sotto la tenda del Principe, non già per paura di oltraggio che gli venisse fatto, siccome talvolta avveniva ai messaggeri che felloni e misleali cavalieri giunsero perfino a seppellire vivi, ma perchè egli fu quanto animoso, altrettanto cortese; e in questo modo fattosi appresso al Principe, gli consegnò una carta piegata, stretta da due nastri verdi in croce con tre suggelli; — in mezzo il suggello della Signoria col nome di Cristo re della Repubblica fiorentina; da un lato quello del Castiglione, tre cani bianchi in campo rosso; — dall'altro quello del Martelli, grifo rampante in campo rosso. Il Principe, tolto il piego, accennato col capo quasi per impetrare licenza, e poi non l'aspettando, secondo il costume dei grandi signori, ruppe i suggelli, e lesse:

« Al magnifico e strenuissimo signore Filiberto di

» Chalons, principe di Orange, dell' esercito di S. M. Car-
» lo V imperatore dei Romani, capitano generale, ecc. —
» Avvegnachè per debito di onore e per altre cause più
» latamente spiegate nel nostro cartello di sfida, ci corra
» l' obbligo di provocare a duello Giovanni di Pierantonio
» Bandini, gentiluomo fiorentino che di presente milita nel
» vostro esercito sotto le mura di Fiorenza, facciamo istanza
» alla Magnificenzia vostra, onde ci conceda campo franco,
» libero e sicuro a tutto transito, dove possiamo ognuno
» di noi con nostra comitiva, cavalli, arme ed arnesi, ve-
» nire, stare, e con le armi definire a piena oltranza la
» nostra querela per lo tempo che parerà alla Magnificenzia
» vostra dal dì che sarà accettato dalla parte provocata,
» e partire liberamente; che della grazia, ecc. — Anno
» Domini 1529, oggi 1° del mese di marzo. — Ludovico
» di Giovanfrancesco Martelli, — Dante di Guido Catellini,
» Dietisalvi, Filettieri da Castiglione, gentiluomini fio-
» rentini. »

Terminata la lettura, il Principe soggiunse:

"Io per me sono troppo amico del giuoco, onde impedirlo altrui con giustizia; perchè finalmente vedete, cavalieri, il duello è proprio giuoco dove invece di ducati mettiamo per posta la vita. Araldo, voi potete esibire il cartello."

L' araldo inchinatosi umilmente domandava:

"Mi concederà la Magnificenzia vostra, ch' io faccia chiamare il provocato pel campo a suono di tromba secondo le forme prescritte dal codice della cavalleria?"

"Non importa; chiamatelo a voce sommessa, imperciocchè io pensi non debba essere molto lontano, ed egli risponderà certo alla vostra citazione."

Allora l' araldo si recò sul limitare della tenda, e ad alta voce chiamò:

"Giovanni di messere Pierantonio Bandini...."

Appena proferite queste parole, rompendo con grande impeto il cerchio delle persone affollate intorno l' araldo, a guisa di belva inferocita si mostrò il Bandino, e fremente per ogni membro rispose:

"Chi mi vuole?"

L' araldo guardatolo prima un cotal poco nel volto, si cavò dal seno un' altra carta suggellata, e spiegatala con grande solennità, lesse in suono fermo:

« Giovanni di Pierantonio Bandini, et in sua assenza
» a ogni et qualunque altro gentilhuomo fiorentino nobile,
» che costì si facesse o si fussi fatto bravo in parole in
» presenza dell' illustrissimo principe d' Orange o d' altri
» sua soldati, con haver detto, come c' è tornato all'orec-
» chie, questa nostra Ordinanza fiorentina esser una pro
» spettiva, et non da combattere, e quella disprezzata
» vilmente; et sì della nostra cara libertà altre parole
» inhoneste, che speriamo farvele ridire con arme in mano.
» Del che per dimostrare a ogni et qualunque persona
» quanto la justizia di Dio sopra tutto stimiamo, et esso
» et la nostra cara libertà et l' honor nostro, vi si fa inten-
» dere a tutti voi altri giovani fiorentini et nobili come di
» sopra, che ciò havessino detto o pensassero di dirlo,
» tante volte quante hanno detto o diranno, tante si men-
» tono per la gola; et sono prima veri nemici de Dio, per
» haverlo noi eletto per nostro re et principe; et di poi tra-
» ditori, per venir contro alla loro cara Patria che gli ha
» nutriti; et sì nostri nemici. Del che per dimostrarvi,
» non solo con le parole ma cogli effetti vogliamo ciò pro-
» varvi; vi si fa intendere che Lodovico di Giovanfrancesco
» Martelli et Dante di Guido da Castiglione, et sì Dante et
» io che siamo dua gentilhuomini, vogliamo con tre di voi
» Fiorentini et nobili come di sopra, in tutto ciò provarvi
» con l' arme in mano, et combattere noi dua con tre di
» voi a corpo a corpo in campo franco et sicuro, con
» questo, che la elettione dell' arme et del campo sia
» nostra; con patti nientedimeno, se fra un' hora di oriuolo
» corrente, a pura mente da stimarsi costì da detti Signori
» et valenti huomini di detto campo, non ci acquisterete con
» l' arme in mano, o non ci caverete di campo fra detto
» tempo, allhora s' intenda la giustizia di Dio essere dimo-
» strata, et che tre di voi non habbino potuto superare noi
» dua, et che voi tre siate nostro prigione; con farvi intendere
» colle nostre acute armi vedere del sangue vostro la terra
» tinta speriamo. Vi si dice imperò l' arme da difendersi
» saranno queste, il più duoi guanti di maglia per ciascu-
» no, una rotella o vero targa, o vero brocchiere o mezza
» cappa a nostra elettione, intendendosi sempre che a
» dette armi et cose da difendersi sopradette possiamo
» lasciarle et pigliarle, et aggiungervi in esse quel tanto
» che a noi parrà. Et l' arme da offendere le vogliamo

» tacere, per essere tre contro a duoi. Con di più farvi
» intendere, ch' il campo, vogliamo sia 90 bracia per lun-
» ghezza; et sì per larghezza; con poter far una fossa o
» più che si vegghino, et non cieca, che in modo che ogni
» picciol ronzino combattendo a cavallo la possa saltare. Et
» sia una leccia o più a uso di giostratore, o vero tela chia-
» mata, d' altezza, che qualunque di noi dua combattenti
» potrà, volendo, da per sè salire da terra, et più pian-
» tarvi legni o simil cose, che si vedranno senza fraude.
» Et perchè non possiate havere scusa nessuna di non
» combattere con non vi voler fidare in dette nostre mura,
» sia vostra la elettion del campo, con farci haver salvo-
» condotto per 40 compagni, dua giorni innanzi al dì de-
» putato del nostro combattere, il qual s' intenda essere
» dopo la ricevuta lettera 12 giorni; intendendosi sempre
» facciate fare detto campo a larghezza et lunghezza di
» sopra datavi, et che noi possiamo fare le dette fosse o
» leccie o tele come di sopra è detto. Con patti ancora,
» che detto campo sia in lato, che i nostri honorandi padri
» e cari fratelli, volendo, possino vedere dall' alte nostre
» mura, quanto sia, prima la giustizia di Dio, dipoi la
» virtù delle nostre arme; et per contrario vostre poltro-
» nerie et braverie fatte in parole, non riuscibili con l' effetti.
» Et perchè non possiate trovare scusa alcuna di non com-
» battere, con voler dire le soprannominate cose da farsi
» in detto campo et l' hora dataci d' acquistarci, non inten-
» dessi o non volessi intendere: vi si replica che noi dua
» con duoi di voi, non volendo combattere il primo par-
» tito, et volendo combattere detta querela, liberamente
» vi doniamo la elettione dell' armi et sì del campo, a uso
» di leale et valente soldato a tutto transito, purchè il
» nostro combattere sia fra 12 giorni dopo la presente let-
» tera, et che il campo sia in lato che i nostri padri e fra-
» telli possino dall' alte mura vedere, che essendo voi
» venuti contro la nostra et vostra Patria, siate nemici
» prima di Dio, per haverlo eletto per nostro re, et di poi
» nostri, et che non siate sufficienti a disprezzare la nostra
» cara libertà et Ordinanza fiorentina, nè per alcun modo
» acquistarci con l' armi in mano co' dati vantaggi. Inten-
» dendosi per ultimo, che se fra due giorni dopo la ricevuta
» lettera non harem da voi risposta risoluta, non inten-
» diamo essere obligati a nessuno de' duoi partiti dativi a

» sostentarvi con l'arme in mano alcuna querela in alcun
» modo. »[1]

E qui l'araldo lancia in atto di minaccia un guanto ai piedi del Bandini, il quale rilevandolo da terra con la punta della spada, sorridendo soggiunse:

"Araldo, in cortesia tu significherai a cotesto tuo Martelli, che se fosse previdente quanto audace, avrebbe dovuto mandarmi anche il compagno; imperciocchè io intenda usarli per buon tempo ambidue, ed egli così mi avrebbe risparmiato la spesa di comperarli nuovi."

Don Diego Sermiento battendo sopra la spalla a monsignore Ascalino gli mormorò nell'orecchio:

"Per santo Yago di Compostella, questa è risposta sottile; fiorentina davvero! »

Intanto il Bandino continua:

"Costituito nella presenza vostra, onorandissimo Principe, e con buona licenza di voi, io Giovanni Bandini, gentiluomo fiorentino, dichiaro a te Ludovico Martelli, che di quanto hai detto o fatto dire, scritto o fatto scrivere direttamente, indirettamente, espressamente o tacitamente sotto qualsivoglia forma di parole generale o speciale, per qualunque modo o via, e sotto qualsivoglia pretesto o colore, tu hai mentito per la gola come ribaldo e marrano; — accetto la sfida a condizione che due siamo ad affrontarci per banda, e le nostre spade si aggiungano in campo chiuso, finchè di alcuno fra noi morte ne segua senza intermissione di battaglia, dovendo continuare anche di notte a lume di torce. E le armi, comecchè per le leggi del duello ne spetti al provocato la scelta, intendo che sieno uno stocco, una manopola scempia di ferro da coprire la mano fino al carpo soltanto, — in camicia, — e col capo scoperto...."

"Insolito acconciamento di guerra ci sembra cotesto," osservò don Diego Sermiento, "e più che a cavalieri convenevole a scherani."

"A scherani!" rispose con impeto Bettino Aldobrandi, "io vo' che sappiate, messere lo Spagnuolo, avere questo

[1] Avendo trovato il cartello originale quale fu mandato da Ludovico Martelli e Dante da Castiglione, mi parve religione riportarlo per lo appunto. Lo compose messere Salvestro Aldobrandini padre di Clemente VIII, dottore solenne. Si trova stampato nell'*Archivio Storico*, nuova serie, tomo IV, parte 2ª.

modo di recente adoperato il conte Guido Rangone con Ugo Pepoli, entrambi fiore della italiana cavalleria."[1]

"Rispetto poi," soggiunse il Bandino, "all'accompagnatura d'un cavaliere che voglia farmi da secondo nel paragone delle armi, io mi raccomanderò alla benignità vostra, cortesissimo Principe, onde vi compiacciate scermelo tra la bella corona di cavalieri che vi stanno qui intorno."

"Di gran cuore, Bandino. — Conte Lodrone, piacerebbevi siffatto incontro? Vorreste alle tante vostre aggiungere anche questa bella gloria?"

Si ascolta uno strepito di armatura di ferro, si vede muovere un passo ad una specie di colosso tedesco; — avea la faccia bianca come cera, i capelli in parte canuti, in parte di un biondo acceso; la pelle gli si informava dalle ossa, — senza rughe, — tranne due sole agli angoli dei labbri ampii e scolorati; — su quella fronte liscia pareva non vi si potesse reggere un pensiero, e appena nato vi sdrucciolasse via; — i suoi muscoli avevano partecipato del ferro, di cui ei li portava continuamente vestiti; — il cuore gli stava nel seno come un'arca di marmo; — se alcuno affetto vi sorgeva per caso, tosto vi si posava sepolto a guisa di uomo morto dentro la bara; — e nonpertanto, a dire il vero, il conte Lodrone era valente e leal cavaliere.

"Principe," con volto impassibile rispose costui, "i miei cento avi fino a Vanefrido il Sassone dormono onorati nei loro sepolcri di pietra; — forse la ruggine dei secoli avrà corroso i loro scudi di guerra; ma nè in vita nè in morte mai la fama obbrobriosa ne offuscava lo splendidissimo brunito. Io reputo infamia partecipare alla querela di un traditore; per gran premio o per gran pena, io non vorrei combattere con lui...."

"Conte Lodrone," interrompe il Principe diventando vermiglio, "quali parole sono elleno le vostre? In questo modo, a sentir voi, quanti si trovano qui in campo Fiorentini dovrebbero reputarsi traditori? Voi v'ingannate, conte; essi combattono per i Medici, i quali sono principi nati, per la grazia di Dio, di Fiorenza. E voi stesso, conte, non combattete per ritornarli nell'antico dominio?"

"Io combatto per sua Maestà Carlo V mio signore,"

[1] Fausto, *Del Duello*, lib. I, pag. 54.

soggiunse il conte sollevando la mano verso la fronte in atto di ossequio; "pel papa, e per la sua famiglia, non che dare la vita, rifiuterei abbassarmi a raccattarli cascati in terra. Nissuno fin qui ebbe i Medici in conto di principi. Quando mai ottennero il diploma imperiale d'investitura? Invece ebbe la città privilegio di franchigia per concessione di Otto imperatore. Se però sua maestà l'imperatore Carlo per fellonia, o per misfatto altro qualunque, intende oggi revocarle l'antico privilegio, ben lo può fare; non già i Medici stati sempre semplici cittadini, e vassalli dell'impero...."

"Basta, conte;" interrompeva l'Orange cotesto importuno, "basta, — scerremo qualche altro più voglioso."

"Se basta a voi, non basta a me; e mi conviene spiegare intera la mia ragione, onde non si creda che per codardia mi trattenga dall'abbracciare una impresa onorata."

"Di ciò non fa mestieri, conte: — tutti questi cavalieri conoscono le alte vostre prodezze...."

"No, — e' mi è forza parlare...."

"Ed io vi comando tacere...."

"Mi duole, Principe, non vi potere obbedire per debito di cavalleria: — rispetto all'utile, non è permesso a privato barone imprender battaglia contro alla Patria o a principe suoi, pretestando il vantaggio della Patria o del principe, imperciocchè messo in balia della sua discrezione il giudizio di siffatto vantaggio non si potrebbe mai riprendere di fellonia. Ed invero Goetz di Berlichingen dalla Mano di Ferro si acquistò fama di misleale, comecchè contro lo imperatore Massimiliano si armasse in pro dei diritti dell'impero; — quindi è che deva reputarsi traditore chiunque porta le armi contro la sua Patria, o contro il suo principe...."

"Conte!... per Dio!..."

"Lasciatemi finire, Principe; più poche parole mi avanzano: — ora un simile fatto costituendo il delitto di lesa maestà, il quale sì pei placiti dell'impero, come per le leggi dei Langobardi, le ordinanze del 1306 di Filippo il Bello, re di Francia, e di ogni altro reame della cristianità, forma materia di querela combattevole in primo capo; così i Fiorentini...."

"Di grazia, conte, cessate."

"Così i Fiorentini militanti nel nostro campo ben

sono, a senso mio, provocati a tenzone, ed a me sembra infamia per qualunque cavaliere onorato prender parte a simile impresa."

E l'onesto Tedesco aveva ragione.

Pronunziata dal valente cavaliere la sua sentenza, rimase immobile quasi macchina armonica che abbia conclusa la suonata.

Il Principe di Orange, turbato in vista, si volse a Pierluigi Farnese, e:

"A voi," gli disse, "Pierluigi, che non andate pel sottile, piacerà di abbracciare la bella impresa."

"Troppo mi è superiore il conte di Lodrone nell'intendimento di quanto a perfetto cavaliere si convenga, ond'io presuma avere nella presente controversia giudizio diverso dal suo."

"Per la morte di Dio! se alcuno mi avesse sostenuto che i miei baroni non vorrebbero accettare questa impresa, lo avrei smentito per la gola; — mi sono ingannato; — il fiore della cavalleria è spento qui nel mio campo. Ora mi volgo a voi, cavalieri spagnuoli, onore e lume della moderna milizia, affinchè occupiate la lizza, che altri vi lascia libera. Diego di Sermiento, vorreste voi esser compagno di questo gentiluomo fiorentino?"

Don Diego scotendo il capo superbamente, come il cavallo andaluso al suono della tromba, proferisce queste orgogliose parole:

"Nel 1525 Carlo contestabile di Borbone, con grande accompagnatura di uomini d'arme si recò nella buona città di Toledo, dove allora stanziava la corte, a visitare la sacra maestà dell'imperatore e re Carlo V, nostro signore e padrone. Ora avvenne, che trovandosi, per la frequenza straordinaria di principi e ambasciatori, ingombrati tutti i luoghi appartenenti alla corona, Sua Maestà si degnasse pregare l'onorato idalgo il marchese di Villena a ricettare il contestabile nel suo palazzo. Al quale invito il Villena rispose: Volentieri, purchè fin d'ora la sacra Maestà vostra mi conceda privilegio di rompere una legge. — Qual legge? domandò Sua Maestà, turbato la sua preghiera si ponesse a patto. — La legge, disse il marchese, — che ereditammo dai Romani, di non deturpare di rovine la città. — E Sua Maestà non intendendo la ragione di cotesta istanza, e d'altronde conoscendo il cavaliero uomo savio e discreto, se

ne stava tutto maravigliato; alla fine riprese: Sieti concesso, purchè ti piaccia manifestarcene la causa. — Perchè, con molto terribile voce grida il cavaliero, — perchè appena ne sia uscito il Borbone, io lo darò alle fiamme, come palazzo contaminato d'infamia, indegno di essere abitato più oltre da uomini d'onore."[1]

Udita la pungente risposta, il Principe si rimase con ambe le mani appoggiate su le teste di grifo le quali terminavano i bracciuoli della sua sedia, — col corpo sporto in avanti, — a bocca aperta, — intento nella faccia del marchese di Villafranca, come persona che cerca e non trova nella sua mente un'idea che valga per contrapporsi a quel duro racconto.

E il Bandino di baldanzoso adesso si stava spossato sotto un peso d'insopportabile infamia; era diventato colore di cenere; gli occhi teneva fitti alla terra ansioso di vedere se si fendesse per nascondervisi dentro: — pareva l'adultera del Vangelo piena di vergogna e di paura di esser colta dalla prima pietra che incominci la sua lapidazione. Nè sacerdote mai nè tiranno seppero con la feroce loro immaginazione inventare tormenti, non che uguali, secondi a quelli che adesso soffre il Bandini; e ben gli stanno, — imperciocchè gli occhi degli uomini non si alzerebbero più al cielo, dove non fosse abitato da un Dio che rugge terribile intorno all'anima dei traditori della Patria.

Militava in campo certo giovanetto di egregie forme del corpo, chiamato Bettino Aldobrandi, di cui riferimmo poc'anzi una audace risposta; comunque appena gli spuntasse la barba, egli era di membra validissimo, ed esercitato a tutto ciò che conviene a compito cavaliere. Cecchino del Piffero, fratello di Benvenuto Cellino, così chiamato per essere il suo genitore pifferaio della Signoria, caporale d'inestimabile valore nelle Bande Nere, che poi fu ammazzato in Banchi dalla famiglia del Bargello, mentre con troppo furore e poca prudenza voleva combattere con tutti,[2] avendo posto un grande amore addosso all'Aldobrandi, gli aveva insegnato a non conoscere paura, ed a trattare maravigliosamente ogni maniera d'arme. — Il volto di lui presentava la perfezione dei contorni delle statue

[1] Guicciardini, *Stor.*, lib. XV; Robertson, *Vita di Carlo V.*
[2] *Vita di Benvenuto Cellini.*

greche; i suoi sguardi aquilini rilevavano un'anima capace di profonde passioni e di alti concepimenti; — orgoglio e speranza della sua Patria, dov'egli avesse conosciuta una Patria; — ma egli non la conosceva; — condotto da fanciullo a Roma, colà lo educava uno zio paterno, accomodato in corte di papa Clemente; però tutti i suoi palpiti erano pei Medici; nè per anche aveva potuto il tempo ammaestrarlo nella scuola della esperienza; — spensierato e animoso correva alle battaglie, come ad un convito; — di aria ebbro, e di luce, godeva trasvolare pei campi aperti, mandare baleni dalla brunita armatura; il giovane seno gli esultava di orgoglio, quando scorrendo sopra il suo corsiero turco si udiva susurrare d'intorno: per nostra donna del Pilastro, egli è bello come San Giorgio. — Nella mischia si avventava impetuoso, gridava, menava terribili colpi, non mosso da voglia di sangue, non da odio della umana natura, ma piuttosto da giovenile ferocia, non altrimenti che se gli uomini fossero belve destinate a caccia reale. Però sovente riducendosi verso sera al campo dopo di aver vagato lontano per la intera giornata, appena asceso il rovescio dei monti che riguardano Firenze, si lasciava andare giù da cavallo, e traendoselo dietro per le briglie attorte al braccio contemplava lo spettacolo che si offeriva al suo sguardo; — sopra un cielo di fuoco si disegnavano i contorni delle superbe fabbriche di Firenze; — la luce che manca si trattiene a brillare un momento su la cima degli edifizii, come la vita si restringe al cuore innanzi di cessare, — poi si estingue; — allora la squilla diffonde per l'aria un suono lugubre, quasi Geremia che lamenti la caduta città, ed empie il cuore di compassione e di spavento. In quel punto un fremito interno agitava Bettino, e col pensiero percorrendo l'andata sua vita, rammentava aver sentito una simile cura certo giorno, che sul crocicchio di due strade contemplò una giovane romana genuflessa davanti la immagine della Madre di Dio; ed accostandosi a lei la udì supplicare di pace per l'anima della defunta sua genitrice: — e certo altro, nel quale un fanciullo lo richiese di un po' di elemosina per un vecchio soldato privo del ben della luce seduto sopra la pubblica via; — il misero logorò la vita non per l'Italia, ma per i suoi tiranni; — colpa più dei tempi che sua; — ed i tiranni, quando egli diventò cieco, toltegli le armi lo abban-

donarono mendico a tapinare su la pubblica via. — Una voce segreta lo ammoniva: Patria non poter essere un uomo, sibbene un paese, una terra, una comunità di uomini, nè dovere in qualunque caso un cittadino muovere le armi contro la Patria che lo ha cacciato fuori dal suo seno. — Imperciocchè o egli ne fu bandito a ragione, ed allora ha da sopportare con animo pacato il suo danno, e meritarsi di venire un giorno perdonato; — o l'offesero a torto, ed allora soffra, sia grande, e sappia, perduta la Patria, la cosa a desiderarsi maggiore essere la coscienza pura; meglio vale sventura con innocenza, che fortuna con delitto. Avrà il cielo per l'uomo a torto infelice conforti divini; dappertutto vedrà, come se fosse centro del firmamento, curvarglisi intorno l'emisfero, scintillare le stelle; — dappertutto la madre terra appresterà alle sue ossa travagliate pace. Quindi pensava, un cittadino rientrato a forza in Patria non potervi più vivere se non che da tiranno, — il suo cammino procedere sul capo dei suoi fratelli. I Medici, ora sì umili, vedeva inferocire all'improvviso a modo di serpe esposti al sole, — si odiava in quei momenti, — non sapeva risolversi a raggiungere il campo; — gli occhi bramosi lanciava intorno di sè aspettando un santo eremita che venisse a consigliarlo; — intanto si trovava prossimo al campo, — l'esempio dei molti fuorusciti mescolati nell'esercito imperiale, tra i quali si distinguevano Caroccio Strozzi, Bertino Cavalcanti, Sandro Catanzi, Giammoro da Dicomano, il Rosa da Vicchio, il Morfia e il Pignatta amicissimi suoi, — e la costumanza antica, tornavano a vincerlo; — una forza fatale lo avviluppava di nuovo nella sua vertigine; la Patria migliore del mondo tornava a sembrargli la groppa di un destriero che corre.

Bettino alla miseria di Giovanni compassionando, non pensò se l'avesse meritata, non istettè a pensare s'ella fosse un principio, comecchè terribile, della pena serbata dalla giustizia divina ai traditori; — vide un uomo oppresso di obbrobrio, e sentì bisogno di porgergli la mano soccorrevole.

E non pertanto esitando, come colui che modestissimo era, si accostò su i piè leggiero al Bandino, e gli susurrò nell'orecchio:

"Accetterestemi voi per compagno alla impresa?"

Avete mai letto nella Genesi la storia pietosa di Agar,

quando nel deserto di Berseba, vinta dalla sete gitta il figliuolo suo sotto un arbuscello recandosi un tratto di arco lontana per non vederlo morire, — all'improvviso le apparisce l'angiolo consolatore, e le addita la fontana? — Tale apparve il Bandino all'offerta generosa dell'Aldobrandi; — lo guardò in faccia, — rimase alquanto sospeso, — poi gli gittò impetuoso le mani al collo, e tanto forte lo strinse, che per lungo tempo rimasero nella pelle delicata di Bettino le impronte violette delle dita; — e la sua fronte appoggiando alla fronte di lui versò una lacrima, — la più piena di sfinimento e di angoscia, che mai sia stata pianta da occhi mortali.

"Oh s'io ti accetto!" esclamò, "se ti accetto! anche un minuto che tu avessi tardato, io mi sarei trafitto, come il mio più fiero nemico; — ormai la mia vita è diventata un deserto, e tu sei il solo che ti esibisci accompagnarmi in questa solitudine d'infamia; — tu ti sei attaccato al mio destino; — ora non hai più tempo di vedere quanto egli sia orribilmente truce; io non ti posso lasciare; io ti tengo come il demonio la sua preda; — io ti avviluppo nelle mie mani come con le sue spire il serpente."

E Bettino sorridendo di un suo angelico sorriso, rispose:

"Perchè tenti turbarmi? Non sai che chi non ha rimorso non conosce terrori?" E voltosi quindi al Principe di Orange continuava: "Io con la grazia vostra, magnifico signore, soggiunge, sovverrò nella prova dell'arme questo cavaliere; piacciavi pertanto spedire la licenza del campo."

Filiberto, fatto cenno ad un segretario, dettava:

« *Philibertus De Cialon, Orangiae Princeps, Caesareae*
» *Maiestatis Capitaneus generalis in Italia, ac in Re-*
» *gno Neapolis Vicerex, et Locumtenens generalis etc.*

» Havendone fatto intendere li Magnifici Joanni Ban-
» dini et Bertino Aldobrandi, nobili fiorentini, havere da
» finire con le arme in mano alcune querele con li Ma-
» gnifici Lodovico Martelli et Dante da Castiglione, pure
» nobili fiorentini, et ricercatone che li volessemo dare
» campo franco, mediante il quale il prefato Lodovico et
» Dante posseno uscir di Fiorenza, et venire securamente

» co' loro compagni, arme et cavalli in questo felicissimo
» esercito Cesareo a finire le ditte loro querele; et paren-
» done tal dimanda honesta; semo stati contenti concedere
» loro detto campo franco. Et per tenore delle presenti
» nostre damo et concedemo ditto campo franco ad essi
» sopranominati libero et sicuro a tutto transito; et asse-
» curamo, *sub verbo et fide nostra*, li sopranominati Lodo-
» vico et Dante, che possino uscire da dentro Fiorenza,
» et ritornare con xx compagni et un patrino per ciascuno,
» con loro arme et cavalli, et venire in questo felicissimo
» esercito Cesareo, in quel loco che per noi sarà ordinato,
» et diffinire le loro querele con li prefati Joan Bandini et
» Bertino Aldobrandi; et che poi se ne possino ritornare a
» loro beneplacito, senza impedimento alcuno, con ditte
» loro arme et cavalli. Et il giorno deputato al detto ab-
» battimento serà alli xij del prossimo futuro mese di
» marzo; et lo campo franco se intenda dalla levata alla
» calata del sole del detto dì. Et perchè, secondo ne hanno
» fatto intendere detti Joanni et Bertino, per li loro Car-
» telli, declarano volere combattere a uno per uno, et
» non dua per dui; però declaramo per queste nostre, che
» nel detto dì ci seranno dua campi, in li quali ognuno
» potrà combattere con il suo inimico divisamente. Et in
» fede, ne havemo fatte fare le presente firmate di nostra
» propria mano, et sigillate del nostro solito sigillo. *Datum*
» *in castris felicissimis Caes. contra Florentiam, die xxi*
» *mensis februarij M. D. XXX.* »

E poichè l'ebbe il segretario munita del suggello, la presentò al Principe che la sottoscrisse del suo nome; ciò fatto chiamò l'araldo, e graziosamente consegnandogliela, favellò:

"Molto, messere araldo, mi raccomanderete ai signori cavalieri, i quali vi hanno mandato a noi, e direte loro che ci sarà mai sempre oltremodo gradita l'occasione in cui potremo compiacere ad alcuna loro richiesta, salvo sempre l'onore e la lealtà che dobbiamo a sua maestà l'Imperatore."

"In quanto a ciò state sicuro, messer lo Principe, perchè noi non sappiamo tentare l'altrui lealtà," rispose l'araldo, ed inchinatosi toglieva commiato.

Filiberto volgendo in mente la cortesia dei cavalieri antichi, i quali non sofferivano partissero da loro gli araldi

senza presentarli di doviziosi guiderdoni, nè d'altronde avanzandogli pure un ducato, se ne stava tutto malinconoso: — declinando gli sguardi, siccome avviene allorchè l'anima è contristata, si vide sul petto pendere una ricca medaglia, dono di re; — gli parve troppo; — esitò; — e l'avarizia, gli disse: tienti la medaglia; — ma l'orgoglio all'improvviso proruppe: meglio vale rimanere sprovveduto di medaglia, che di fama; la fortuna si vanti di farti povero, non iscortese cavaliere; — sicchè egli richiamato con gran voce l'araldo, tutto acceso nel volto gli gettò al collo la collana e il medaglione aggiungendo:

"Portateli per amor mio, e perdonate se distratto da altri pensieri ho tardato un momento a compire il dovere di cavaliere."

Ciò detto, senz'altra risposta aspettare, si allontanò.

L'araldo quasi stupefatto contemplava quel dono, che costava un tesoro. Per la sala corse un grido, che celebrò il Principe di Orange pel più largo tra quanti cavalieri in quel tempo portassero arme nei reami della Cristianità.

CAPITOLO VENTESIMOPRIMO.

LA SEPARAZIONE.

Ci separi l'odio. — Sia sciolto ogni vincolo tra noi; io getto via questo amore, come un arco rotto privo di corda.
Mrithakati, dramma indiano.

Correva la notte antecedente al giorno tredici di marzo, tempo da Ludovico Martelli e da Dante da Castiglione fissato per condursi al campo a definire la querela trasmessa al Bandini. I soldati di maggior nome, che militavano sotto le insegne della Repubblica, i cittadini più notabili di Firenze si erano portati a casa Martelli per ufficio di amicizia verso Ludovico, non già per confortarlo ad avere buono animo, dacchè troppo bene sapevano non fargli mestieri incitamenti.

Ludovico gli aveva accolti nella immensa sala del suo palazzo, e in quell'ora si stavano sparsi in gruppi separati, siccome avviene quando la compagnia si fa oltremodo copiosa, favellando di antiche e di recenti novelle, o secondo la vaghezza loro attendendo a cure diverse.

Da un lato Amico Arsoli, soldato di buona reputazione non solo nelle armi ma bene anche nelle lettere umane, circondato da varii nobili cittadini, raccontava la famosa disfida di Barletta tra Italiani e Francesi, e con quella franchezza che non conosce invidia, levava a cielo Fieramosca, e lo laudava degnissimo di poema e di storia; e poi infervorandosi nel parlare dei grandi condottieri italiani, favellava delle azioni del Giacomino Tebalducci, ed esponeva la rotta da lui data all'Alviano, e la presa di Pisa. — Senza punto badare che fosse esecrabile il nome dei Medici, diventava acceso nel volto discorrendo del signor Giovanni delle Bande Nere, del terrore che ispirava ai Tedeschi che lo chiamavano il gran Diavolo, della sua ferita a Borgoforte per causa dei falconetti del duca di Ferrara, della sua morte a Mantova, dove, Abramo Giudeo tagliandogli la gamba, non volle essere tenuto da nessuno,

minacciando chiunque gli si accostasse, perocchè egli sapeva molto bene tenere sè stesso: — e il prode uomo inebbriandosi nella memoria delle imprese italiane, parlò delle guerre lombarde, e di quelle del Regno, dove gli Italiani combatterono con tanto onore, con tanto sangue, e con punto vantaggio di loro; — e quel suo lungo favellare, non che infastidisse gli ascoltanti, così grande era la efficacia delle parole, la veemenza dei gesti, che parendo loro vedere l'urto dei cavalli, udire lo strepito della battaglia, ne sentivano maraviglioso diletto. — Poc'oltre il Carducci, il Varchi e il Busini, con altri più assai nelle storie degli uomini versatissimi, ragionavano dei giudizii di Dio; sostenevano alcuni averli ignorati gli antichi, altri invece conoscerli; nella qual disputa ricercato il parere del Varchi, come quegli che era, più che non conveniva, modesto, rispose esitando, in quanto a lui reputarli di origine antica, ed in conferma della sua opinione citò un passo dell' *Antigone* di Sofocle, dove certo uomo accusato di corruzione offre di maneggiare il ferro rovente in prova della sua innocenza; aggiunse Eustazio descrivere certe fonti in Artochimide, e in Dafuopoli, nelle quali esperimentavano la pudicizia delle vergini, e Tazio rammentare nei suoi scritti la spelonca del dio Pane, dove entravano le donne accusate di atto disonesto, per purgarsi dalla nota d'infamia; parlò eziandio della prova dell'acqua amara ordinata dal Levitico, onde la donna incolpata di adulterio potesse difendersi dall'accusa, e finalmente tante altre belle cose seppe esporre, con tanti esempii bellissimi confermarle, che lasciò ognuno convinto. Dipoi mossero disputa, se i giudizii di Dio dovessero, o no, reputarsi argomento valevole a scoprire la verità, e qui non mancarono esempii pro e contra, prove di manifesta provvidenza e d'ingiustizia evidente; ricordarono quell'Ansel ladro degli arredi alla chiesa di Laon, il quale poichè gli ebbe venduti ad un povero mercadante lo accusò di furto, e sfidatolo a duello lo uccise; citarono l'altro fatto del ciambellano del re di Borgogna, accusato di aver morto un bufalo della foresta del re, e dal popolo, comecchè innocente, messo a morte; non passarono sotto silenzio il caso del cavalier Grigio incolpato a torto dalla moglie del gentiluomo Carrouge, e per confessione di altro cavaliere venuto a morte scoperto senza misfatto dopo aver perduto la fama e la vita; sicchè dopo

molti ragionari il Carduccio concluse, che sebbene Iddio avesse talvolta con segni sensibili dimostrato il suo intervento per isvelare la verità, prudenza insegnava lasciarlo stare, quando se ne potesse fare a meno.

Dante da Castiglione non diceva parole, ma operava. Tra le tante armi di cui appariva ornata la sala, presi due guanti di ferro e due stocchi insieme col capitano Amico da Venafro (il quale poco tempo dopo, con biasimo universale, il signore Stefano Colonna fece, comunque solo, disarmato e ferito, presso la chiesa di San Francesco assalire, e con ventisette ferite dategli dalle sue lance spezzate spegnere a ghiado) si esercitava; e questi, come spertissimo nella scherma, gli mostrava il colpo di gettarsi all' improvviso per terra, e la spada nemica lasciatasi passare sul capo, ferire l'avversario nel ventre; gli confidò ancora l'altro strattagemma da adoperarsi a caso perduto, che consisteva ad uscire di parata, e trattosi di repente in disparte, muovere veloce un passo avanti, la spada avversaria afferrare, e spingere la stoccata nella gola del nemico; in somma gli accorgimenti tutti della scuola italiana, la quale per essersi ai tempi nostri conservata soltanto nel Regno di Napoli ha nome di napolitana.

Di repente Amico da Venafro declinando la punta dello stocco sul pavimento, e con la manca asciugandosi il sudore favellò:

"A proposito, messere Dante, foste voi che arrestaste quello sciagurato del Soderini?"

"Io no; — mi cacciai dietro ad uno di quei tristi, ma ben mi accorsi dir vero il proverbio, chi corre fugge, e chi fugge vola; per quanto mi affaticassi non mi riuscì raggiungerlo: più fortunato, o piuttosto più veloce degli altri fu Vico, il figliuolo di messere Niccolò Machiavelli; egli arrestò il Soderini."

"E lo conobbe arrestandolo?"

"Mai no; quando vidi tornare vana la mia corsa, me ne andai difilato in palazzo per avvisare la Signoria e i Dieci; — entrato nella prima sala, mi occorse Vico il quale teneva stretto così pel collo il Soderino, che per poco non lo strangolava; lo confortai a lasciarlo sotto buona guardia in sala, e a venir meco da messere Carduccio. — Vi rammentate voi, messere Francesco, qual volto faceste, e quali parole lanciaste contro quel povero garzone?"

"Me ne rammento," rispose il Carduccio, "nè poteva fare a meno ignorando la causa della sua tardanza: il suo debito era rendersi al convegno alla prima ora di notte, ed io vegliando lo aspettai fin presso al giorno; molto importava spedire la commissione al nostro Ferruccio; forse, e senza forse, dipende da questa la salute della Patria."

"E la Patria non perirà, se riposa sopra il Ferruccio; allora io esposi l'accaduto, perocchè il dabben giovane dall'acerbità delle parole vostre fosse rimasto come basito; voi lo abbracciaste, gli domandaste perdonanza; poi saltando nella sala toglieste il cappuccio dal volto del prigione, e riconoscemmo lui essere Lorenzo Soderini. Lascio immaginare a voi se restassimo maravigliati."

"Oh! come" insisteva il Venafro "può essere avvenuto questo? Qual mai causa abbia spinto lo sciagurato a tanto misfatto?"

"Vanità di spirito meschino," riprese il Carduccio, "rabbia nel vedersi trascurato dal nuovo reggimento, presunzione, superbia, e tutte le altre infelici passioni le quali si ammogliano alla nullità che si crede sapiente. Io penso che non ci abbia mai perdonata l'andata del Ferruccio a Prato, per correggere gli errori della sua commessaria..."

"Amici, o nemici, questi Soderini furono sempre funesti alla nostra Patria. Il gonfaloniere Piero con la sua ostinata lega con Francia perse lo Stato," osservò il Castiglione.

E il Carduccio tosto rispondendo:

"O Dante mio," disse, "il fallo di Piero è ben anche il nostro; — ormai vuole il destino che le sventure passino sopra di noi senza esperienza; — il tempo andato si dilegua, e non ci lascia neppure il tristo retaggio degli esempii luttuosi; — l'errore di oggi mena all'errore domani: Francia gravi colpe ha da scontare col mondo, e con noi; ella in antico tolse di mano ai pontefici il vincastro di pastore, e dette loro un flagello di ferro; ella cancellò l'ultimo seme dei Romani, e nel sangue affogò gli estremi aneliti della libertà palpitante su le rovine del mondo.[1] La lega con Francia ci fece, nel 94 perdere parte, nel 12 tutto lo Stato; rilevati dal nostro buon genio, appena ci è conceduto adoperare la nostra libera volontà, ecco ci gettiamo di nuovo nelle braccia del genio malvagio; poniamo la testa in

[1] Vedete i destini dell'Europa.

grembo alla Francia, come Sansone in quello di Dalila, — e Francia ci tradisce pur sempre, e forse con danno per questa volta irrimediabile; i fati ci menano; pressochè tutti gli animali sortirono dalla natura lo istinto della propria conservazione; noi soli, simili alla farfalla, ci ostiniamo ad aggirarci intorno ad una fiamma che ci consuma...".

"Tema la Francia il giudizio di Dio, — egli non paga il sabato, e quando visita i popoli nel suo furore, li punisce a misura di carboni..."

"Finchè Francia conterrà un milione di parrocchie, ed ogni parrocchia contribuirà con un uomo di arme all' esercito del re, ella non penserà all' ira di Dio..."[1]

"Dunque cammineranno per la terra impuniti i tradimenti, la fellonia, la slealtà?"

"Il Soderini andrà sul patibolo a cagione del delitto medesimo che fa prosperare la Francia, perchè le leggi, secondo il detto di quell' antico filosofo, sono tele di ragnatelo, buone a prendere le mosche e sfondate dai bovi; — ben si può imprigionare, confinare, mozzare la testa al Soderino, non già confinare o decapitare la Francia; però ella se ne va fastosa, a testa alta, con un diadema di tradimenti, come la meretrice clamorosa e sviata, folle delle sue turpitudini..."

"Quanto era meglio credere alle parole di messer Luigi Alamanni, e collegarci con l' Imperatore!"

"Collegarci con nessuno; chi si appoggia all' altrui spalla, segno è certo che ha le piante inferme; diffidate della libertà che vi presentano i re come dono; il veleno quasi sempre si amministra in nappi dorati; se le vostre mani non sono gagliarde da sostenere la spada, non l' affidate all' altrui braccio; le catene si fanno di quel ferro che vinse per voi le vostre battaglie; la libertà è tale albero, che vuolsi piantare con le proprie mani, se intendiamo che frutti davvero; se le vostre mani invece sono fiacche, prendete rosarii e pregate. Udite, Dante, queste mie estreme parole: Qualunque popolo vive in servitù, così vive, non per forza altrui, sibbene per viltà propria, ed è indegno di libertà."

E che fa egli Ludovico Martelli? Solingo in disparte passeggia per la vasta sala e per le stanze contigue; a

[1] Varchi, *Stor.*, lib. X

vederlo trapassare dallo spazio illuminato dalla luce più viva là dove a mano a mano digradava, e finalmente comparire tra le ombre, si sarebbe pensato avesse voluto penetrare vivo nei regni della morte; e quando uscito all' improvviso dalle tenebre tornava a mostrare la sua pallida faccia, lo avresti detto uno spettro evocato dalla tomba per lo scongiuro dello incantatore. La sua anima era ingombra di sinistri pensieri. Gli occhi volgendo alle pareti contemplava le immagini dei suoi maggiori defunti e li vedeva animarsi, e dalle loro labbra udiva suoni che non ben comprendeva, ma che pur gli pareano inviti o preghiere di ripararsi nella pace dell'eternità; — aveva il sepolcro chiuso ogni affetto di lui; — colà egli padre e madre ritroverebbe e parenti; — sotto terra lo aspettava un tesoro, — tesoro di amore perduto nel mondo. A che dunque più vivere? Qualunque alito, comecchè benigno, poteva adesso agitare la cenere, non suscitarla ad ardere; — l' incendio era finito, la sostanza consumata. —Ahimè! La speranza, sirena ingannatrice od angiolo consolatore, la quale precorre gli uomini nel sentiero della vita, e chiude loro su la testa il sepolcro; la speranza che dopo questo ufficio estremo non gli abbandona ancora, ma postasi a sedere sopra la lapide, come sopra un altare, vi canta un cantico nuovo di resurrezione e di premio; — la speranza gli aveva a mezza via stretta la mano, e datogli un bacio di addio, quasi ad amico che pronto a pellegrinare in lontane regioni il cuore dubita di mai più rivedere. L' arco prima di tendersi si ruppe; — il fiore appassì sopra la pianta; — lo assaliva invincibile il fastidio della vita; nella stessa guisa di Giob sovente diceva al sepolcro: Tu sei il padre mio; — ed alla Morte: Tu sei mia madre: — e tutto questo, perchè non aveva potuto acquistare l' amore di Maria.

E nondimeno dove sopra tanta tenebra di pianto si fosse potuto diffondere un raggio solo di speranza, le lacrime sarieno diventate liete dei colori dell' iride, come le stille della rugiada in faccia del sole, — convertito l' inferno nel paradiso, — nè egli forse la sua condizione avrebbe scambiato col paradiso.

Vedesti mai quando l' aura vespertina turba la placida superficie di un lago, riflettervisi dentro così confusamente, in mille maniere vorticose, fantastiche, e non

pertanto vaghe, le piante, gli edifizii di cui vanno popolate le sponde e i colli lontani? — Nel modo stesso nella mente di Ludovico si avvolgevano idee indefinite di felicità, di affetti di sposo, di amor di padre; egli allora avrebbe aborrito la morte, — delle generazioni uscite dal suo fianco composta una splendida catena l'avrebbe lanciata traverso il futuro per aggiungere la soglia della eternità.

Soave è il vento che spira dai patrii monti, ma a mille doppii più caro l'alito della donna amata. —Bene invogliano a piangere di amore le voci che muovono a celebrare sul mattino le glorie del Creatore, ma nessuna voce giunge più desiderata all'anima del padre di quella del diletto suo figlio. — Bellezze della terra e del cielo, quanto mi sembrate pallide in paragone della faccia del figliuol mio! Chi dice ch'io sia morto? Ei mentisce: ecco il mio figlio col mio senno e con la mia spada. Chi sostiene che il mio figlio mi abbia raggiunto nella fossa? — Menzogna! Ecco il mio nipote che parla consigli di sapienza e combatte le battaglie della sua Patria. — E tutto questo perdeva, perchè non aveva potuto acquistare l'amore di Maria.

Ma quel vaneggiare del pensiero era una perfida lusinga uguale alla calantura, specie di mania che presso alla linea equinoziale presenta al montanaro nelle onde turbate le valli e i monti dell'alpestre sua Patria, i camosci, le nevi e i lavacri scorrenti giù pel dorso delle rupi, sicchè, vinto da feroce desio, si lancia fuori della prora e trova la morte nel mare. Offeso Ludovico da siffatta allucinazione morale si sommerge anch'egli dentro un abisso di affanno.

Oh! tra coteste gioie e lui non palpita per avventura una vita? — Certamente due pensieri gli sorsero nell'anima gemelli, come due fulmini scoppiati dalla medesima nuvola, — l'adulterio e l'omicidio; ma il suo cuore sentì che il bel frutto d'amore non può esser colto da mani insanguinate. — A chiunque poi il talamo altrui insidiando s'insinua nelle case degli uomini, come serpe tra l'erbe, e avvelenata la sorgente, confida estinguere la sua sete in acque dolci — maladizione! — A chiunque crede femmina degradata serbi eterno l'amore stretto dalla colpa, quando ella non seppe mantenere l'altro persuaso dalla religione del giuramento, — che educata alla menzogna si

astenga dal mentire, — che instruita nella frode non voglia far sopportare all' infame maestro la pena dei suoi turpi insegnamenti — maladizione! — E maladizione e sventura a chi giacendo in letto solitario, e forte vi desiderando la donna altrui, potè immaginarsela in quell' ora baciare baciata... e non balzò furibondo dalle piume, e non empì le tenebre di tale un urlo che mettesse in chiunque lo udiva spavento. — A colui che non aborre accostarsi alla femmina, come il mendico alla porta del convento per ottenere in elemosina la scodella piena quando la volta gli tocca, io non ho nome d' obbrobrio, nel modo stesso che Dracone non ebbe pena pei parricidi; — almeno i pomi del lago Asfaltide apparivano splendidi al di fuori; — qui invece cenere all' esterno e dentro; — abiezione umana, di cui Satana medesimo sentirebbe pietà. —Sfortunato quel padre che non può chiamare liberamente un fanciullo col nome di figlio senza che vergogna ne nasca alla madre! — Infelicissima la madre alla quale riesce di rimorso il suo portato!

Quando più il tradimento s'inebbria nella sua voluttà, la penitenza, comecchè stanca di correre sempre la terra, si pone in via; — il tradimento giovane in prima, ed esaltato dal vino della colpa, procede vigoroso, — poi si consuma, — e invecchia presto; — la penitenza per mutare di tempo non cambia sembiante: — il tradimento dorme, le palpebre della penitenza non s' incontrarono mai; — alfine un giorno lo raggiunge, e allora gli pone, come dentro a nido apparecchiato, un aspide nel cuore, — gli spalanca il sepolcro e glielo mostra tremendo di spaventi, come l'arca di Regolo irta di ferri acuminati.

Siffatti pensieri si avvolgevano per la mente commossa di Ludovico Martelli.

All' improvviso lo percuote una voce:

"Io vi dico e vi giuro esser morto ieri notte pochi minuti dopo ch' io vi lasciai sul canto del Diamante."

"E' mi pare impossibile! Se lo aveva veduto a mattina a terza su la piazza della Signoria!"

"Il bargello e la Morte vengono a casa senza avvisi."

"Dicono sia morto di colica per troppo mangiare."

"Ben gli sta; — con quel suo ventre affamava Fiorenza; — le cose del papa avvantaggiava assai meglio che una compagnia di lanzichenecchi o di bisogni..."

"Per me gli porrei in epitaffio: —La migliore azione operata in vita da Niccolò Benintendi fu quella di morire."

"Chi morto? — Chi avete detto che morì ieri notte?" con immenso anelito domandò Ludovico.

"Oh! non l'avete voi inteso? — Messer Niccolò Benintendi."

Morto! — Si è mai goduto tanta esultanza per la morte di un uomo? — Un desiderio ardente pose mai sul teschio della morte fiori sì lieti della speranza?—Torna a fluttuare per le vene di Ludovico il sangue vitale; — gli si colorano le guance, — i suoi passi si accelerano, — i suoi pensieri prorompono, si urtano, e non hanno tempo di definirsi; — l'orlo del calice comparisce appannato pel contatto dei labbri di un altro uomo, pure egli contiene abbastanza liquore da invitarlo a bere; — la bocca fu baciata, — non importa, — ella potrà pur sempre proferire la parola che lo renderà il più avventuroso o il più misero degli uomini; — sopra tappeti di Siria ei non avrebbe mai mutato così soave il passo, com'ora sopra la terra di recente smossa di un sepolcro. — Ahi! misero. Non impunemente tu esulti della morte di un uomo; — come chi va per alpe superato un giogo ne incontra un secondo, e un altro ancora, — il Benintendi spento, ecco, tra la donna del defunto e te, sorge la testa del Bandino... Oh! ma cotesti occhi possono chiudersi, quel capo aborrito nascondersi sotto terra per sempre; — e poi usare la spada contro lui non è delitto, ma pietà; — in quel modo fie disperso il fascino che la sua donna tiene avvinta al maledetto, — lo cancellerà a un punto dal libro della vita e dall'anima di Maria col ferro.— Fisso in questo proponimento, come immemore del luogo e del tempo, gridava:

"La spada! — Su, qua la spada!"

I fanti, pensando volesse provare qualche nuovo colpo, pronti gli porgevano manopola, e stocco acconcio alla scherma. Ludovico l'una e l'altro afferrando si avventa contro Dante da Castiglione; invano forza egli oppone e destrezza; — lo stocco nelle mani di Ludovico sembrava folgore; — non valeva riparo, — a destra scende improvviso, e a sinistra: fendenti, punte, manrovesci, finte, tutti gli accorgimenti in somma del giuoco periglioso posti in opera, e con tanto turbinosa velocità, che Dante ne rimase sopraffatto, e in un momento, — in un solo momento che ripren-

dendo lena accorse meno presto alla difesa, si sentì percosso nel capo, nel petto e nella gola; onde dando di un passo indietro esclamò:

"Per Dio! mi avete voi tolto in iscambio del Bandino, davvero?"

"Ah! tu non sei il Bandino; è vero!" esclama Ludovico, e buttato là lo stocco per terra torna a passeggiare con le mani conserte sul petto.

Un vecchio famiglio che lo aveva veduto nascere entra nella sala, e incamminandosi alla sua volta dimesticamente lo chiama:

"Vico!"

Egli passa e non bada, ed il famiglio alza gli occhi al cielo e sospira. Non si attentando seguitarlo lo aspetta. Ludovico pervenuto alla parte estrema della parete rifacendo i passi gli torna davanti.

"Vico!" ripete in suono lamentoso.

E Ludovico con benigno volto fissandolo lo richiede:

"A che mi vuoi, Giannozzo?"

"Giù," e il servo discreto si accosta più da presso al suo orecchio, "giù nelle stanze terrene una gentildonna vi aspetta."

"Gentildonna! — E come si chiama ella? E quali sono le forme di lei?"

"Chi ella sia non so dirvi; — la faccia ha coperta di taffettà nero... però mi sembra senza misura dolente."

L'uomo innamorato è divino: il suo cuore acquista tal senso che gli altri non possiedono a gran pezza. — Perchè domanda egli chi si fosse la donna? — Non glielo aveva detto l'impetuoso fluttuare del sangue? — Scende, perviene nelle stanze terrene, e correndo a braccia aperte verso la donna velata, esclama:

"Ah! siete voi Maria?"

Ma quando stava per gittarle le braccia al collo, soprastette improvviso, e mutati atti e sembiante, con voce pacata riprese:

"Madonna! La morte ha visitata la vostra casa... posso io esservi utile in nulla nella presente vostra strettezza?"

"O Ludovico! i tuoi labbri non contengono la piena del disprezzo di cui è colmo il tuo cuore; — non importa: — affanno più, affanno meno, ormai nulla può aggiungere al peso sotto del quale la mia anima cadde. Vorrò forse dirti

essere io incontaminata quanto la tua diletta genitrice, a cui tu davi pietosa sepoltura nei chiostri di Santa Croce? — Ti giurerò che piansi morto il Bandino, il quale mi si offerse la prima volta davanti quando io ricusava partecipare il tuo amore? Che mi era stato promesso sposo, — che lo amai, come sa amare vergine sconsolata e sola? — No, — tu non lo crederesti, ed io aborro scendere a discolpe; — la mia alterezza di donna si è risentita: — tra la mia coscienza e gli uomini ormai desidero solo giudice Dio; — comprendo la dignità del silenzio; — per altro io venni; — venni per dirti, come essendo piaciuto a Dio rompere l'unico vincolo che mi teneva stretta alla terra, ho fermo in tutto di abbandonarla e rendermi monaca. La mia vita turbarono venti procellosi, sicchè la mente affaticata sospira riposo, e non lo spera che nella solitudine di un chiostro: — mi seppellisco viva... è questa l'ultima volta che c'incontriamo sopra la terra; — io mi considero moribonda. Se presso a ripararmi sotto il manto della misericordia del nostro Creatore ti domandassi una grazia... grazia, che l'ora della morte mi farebbe la più lieta della mia vita; — poichè in te sta rendermi meno amaro un momento da cui tutti rifuggono inorriditi, — s'è vero che tu mi amasti tanto... Maria... quella povera donna che ti onorò come suo unico sollievo, — ti scelse per amico, — ti salutò fratello... quella dessa Maria a mani giunte ti supplica che, come fu infelicissima, tu non consenta a renderla del pari scellerata."

E qui si tacque: entrambi stettero muti, con gli occhi chini al pavimento, imperciocchè non ardissero contemplarsi in faccia. La donna alfine con parole interrotte riprese:

"Qualcheduno di voi sarà Caino... il sangue di uno tra voi attesterà contro di me nel giorno del giudizio... non avrò pace mai nè in questa vita nè nell'altra. O Ludovico, per amore, — per amore di tua madre non fare che questo duello succeda."

"Madonna, ciò non può essere; — la sfida corse e fu accettata; — la legge dell'onore lo vieta; — avete voi mai, madonna, sentito favellare di onore?"

E queste parole proferendo, leva gli occhi e le avventa uno sguardo a guisa di raggio improvviso di luce.

Maria senza punto sgomentarsi sostenne quella domanda e quel guardo; — quindi prestamente rispose:

"Io conosco una legge la quale comanda non ammaz-

zare, — un tribunale che condanna, quando gli uomini assolvono, — ed assolve, quando gli uomini condannano: — conosco un giudice che distingue, se la mano impugna la spada per la Patria davvero, o se piuttosto se ne fa pretesto pel gran desiderio che ha del sangue di una creatura, — pretesto all'orgoglio che gli divora le viscere, alla vendetta che gli riarde il cuore..."

"Madonna!..."

"Iniquo desiderio, — abbominevole vendetta, e vana: nessuno di voi mi avrà; — piuttosto di porgere la mia destra alla vostra insanguinata, io me la vorrei tagliare; — ed io non ti appartengo, nè su me avesti diritto mai: — capo mortale non poserà più sul mio letto; — unico compagno d'ora innanzi il Crocifisso; — domani mi chiuderò nel chiostro, e prima di venire in potestà di uno di voi mi getterò dal campanile della chiesa..."

"Madonna, ben posso darvi la vita, non l'onore; — mille volte ho promesso che avrei volentieri, o Maria, sagrificato la vita per te... ed ecco venuto adesso il tempo di mostrartelo a prova; — tu lo ami sempre immensamente, Maria, e invano t'ingegni celarmelo; — nella tua anima vive la fiamma pel traditore: — non ti muove la religione, non il terrore che sangue si versi, sibbene paura che il sangue versato... non sia il mio... pel tuo Bandino tremi... — Va, — vivi ed esulta, io mi terrò avventuroso, se con la mia morte potrò farti contenta... esulta... va... ti prometto con giuramento di lasciarmi uccidere."

E così appena favellato ch'egli ebbe, quinci disparve a guisa di spettro.

Maria tentò raggiungerlo correndo, più volte lo chiamò con voce di dolore, ma i suoi passi e i suoi lamenti si perderono inani per le tenebre della notte.

CAPITOTO VENTESIMOSECONDO.

IL DUELLO.

Italo sangue
L'un campo, e l'altro: gioventù superba,
Magnanima, feroce, e di una madre.
Francesca da Rimini,
traged. di EDUARDO FABBRI.

"Che ora fa egli?" domanda per la quarta volta Ludovico balzando a sedere sul letto.

E Giannozzo, il vecchio famiglio che adagiato su di un immenso seggiolone lo vegliava, si recò alla finestra, e speculato il cielo rispose:

"Tra un' ora sarà giorno."

"Dammi la veste, chè voglio alzarmi."

"Deh! Vico, rifate le forze col riposo, chè oggi ne avrete bisogno davvero: dormite: non vi date un pensiero al mondo, ch' io vi sveglierò in buon tempo."

"Va tu piuttosto a dormire, Giannozzo... tu sei vecchio, e non devi vegliare."

"Io dormirò a bell' agio entro la fossa, o figliuol mio! perchè in questa terra il sonno di rado scende sopra le mie palpebre; — il pianto non cede la signoria degli occhi... ed io piango e veglio tutte le notti, o Vico!..."

"E perchè vegli? — E di che temi?"

"Figliuol mio, — chiuso nel vostro dolore non vi accorgete del mio; — spesso tornate a casa pallido come un'anima, parlate tra voi, non rispondete; spesso vi gettate sul letto e discorrete di uccidere e di uccidervi, di una donna, di un tradimento e di altre cose chè mi trafiggono il cuore. E quando tanto vi travaglia l' affanno, può egli dormire Giannozzo vostro che vi ha veduto nascere, che da voi in fuori non conosce altra gioia su questa terra?..."

Ludovico, sporgendo il fianco dal letto, gittò le braccia intorno al collo del servo amoroso, e il capo gli posando sul petto singhiozzava forte senza favella e senza lacrime. Il vecchio invece piangeva e gli baciava i capelli; — pure alla fine Ludovico con un gran gemito disse:

"Ah! io sono misero assai... porgimi la veste."

"Ma perchè non riposate?"

"Giannozzo, se tu potessi immaginare i carboni sopra i quali distesero San Lorenzo, essere un letto di rose in paragone di questo su cui mi giaccio, non mi consiglieresti a rimanervi di certo... non è egli vero?... Dammi la veste, imperciocchè prima di partire mi convenga soddisfare a parecchi santissimi uffici."

Indossata la veste si pose davanti allo scrittoio, e cominciò a scrivere: la penna volava; i fogli diventavano neri con meravigliosa prestezza; con la voce sovvenendo alla memoria, ad ora ad ora proferiva quello che andava scrivendo; — rammentò i parenti, — i servi, — sua ultima volontà, perdono, — misericordia di Dio.

Il vecchio portava senza posa lo sguardo dalla penna alla faccia di Ludovico, e nel contemplarlo tranquillo si rimaneva stupito.

"Giannozzo!" chiamò Ludovico, piegato che ebbe e suggellato il foglio; — e Giannozzo levatosi da sedere, gli si pose dinanzi; ma Ludovico volgendo di subito la mente a nuovi pensieri si rimaneva immemore con la mano tesa; — poi all' improvviso risensando: "Giannozzo," continuò, "io ti consegno il mio testamento olografo scritto in procinto senza formalità, ma che voglio non pertanto religiosamente eseguito; — credo di avere pensato a tutto, ed a tutti; — dove di alcuno mi fossi dimenticato, tu supplirai... tu avrai cura che sia la mia memoria benedetta... non è vero, Giannozzo?"

"O Gesù misericordioso!" il servo fedele rispondeva singhiozzando, "io vi ho veduto nascere e non devo vedervi morire... voi non dovete morire... voi non annoverate ancora trentatrè anni..."

"Io ho vissuto secoli, — centinaia di secoli; — i miei minuti compresero anni di angoscia, i miei anni neppure un minuto di refrigerio... io muoio contento."

"Su, Vico mio... messer Vico, fatevi animo; — voi vincerete, l' angiolo custode mi predice che stasera tornerete glorioso a casa vostra."

"E chi si rallegrerà della mia vittoria? qual creatura amante ed amata mi getterà le braccia al collo?" interrogò Ludovico volgendo gli occhi dintorno.

E Giannozzo volge anch' egli lo sguardo per vedere se

discerne qualcheduno; nè lo vedendo, susurrò a fior di labbra: "Eppure io vi amo come figliuolo."

"Sì... ma..." nè aggiunse parola Ludovico; non pertanto il cuore del vecchio concepì intera l'amarezza di cotèste parole, e gemendo esclamò:

"Pur troppo la vostra anima abbisogna di più forte affetto... e più gentile..."

Successe lungo silenzio. Ludovico, crollata prima alquanto la testa, riprende:

"Senti Giannozzo; — io non morrò — forse; — per me sta la buona causa e Dio; — non pertanto la vita è fragile cosa, — fragilissima poi, quando la commetti al filo di una spada; — un passo in fallo... una tarda parata... un battere di palpebra, e il ghiaccio dello stocco nemico ti penetra nelle viscere: — il destino sta chiuso nel pugno dell' Eterno, ed in questa incertezza di morte parmi ufficio di buon cittadino avere riguardo a tutto... Però ascoltami... non volli scrivere per l'appunto ogni cosa... sarebbe parsa vanità... molto mi è forza commettere alla tua fede. — Alla povera vedova la quale veniva ogni sabato di nascosto per la elemosina darai cento fiorini d'oro per servirsene ad accasare la figliuola con qualche onesto artigiano il quale valga a farle le spese; ella conserva la superbia della passata fortuna, — confortala di accomodarsi ai tempi, — rammentale che il pan bigio acquistato col sudore della fronte nudrisce le viscere, mentre il pan bianco comprato a prezzo d'infamia si converte in cenere e non passa la gola. — All'uomo di arme mutilato il quale sovente si ripara qui in casa, come la rondine inferma al suo nido, darai ad abitare una stanza del secondo piano, e lo nudrirai non altrimenti che se fosse tuo fratello, perchè guai alla città che consente il soldato, il quale per lei perdeva la mano destra, stenda per la elemosina la sinistra. — I servi, finchè rimangono in casa, terrai come tenni io. — Nessuno cavaliere voglio che prema più il dorso dei miei cavalli, — nessuno; — manda i miei cani in campagna, tranne solo uno, Italo, il quale auguro ti faccia quella buona guardia che ha fatto sempre a me. Finchè tu viva, verun parente entri nel mio palazzo... a ciò provvidi nel mio testamento, — e te lo ripeto adesso... stieno lontani i parenti i quali chiamati dalla speranza della mia eredità mi si sono stretti alla vita, quasi una cintura di corvi all' odore dei corpi morti... conserva i

mobili... i letti... non mutar nulla; se alle anime è concesso visitare le dimore ch' ebbero care in vita, io tornerò a visitare questa mia, — e mi compiacerò ravvisarla nello stato primiero; — se mai io ti apparissi, Giannozzo, non prenderne spavento: io non verrò ad atterrirti, bensì a trattenermi teco in fidato colloquio... — Coraggio, via, non piangere, mio buon padre Giannozzo... accóstati... Gesù mio! come tremi... tieni... ristórati... bevi questo liquore... bene! — Ora fa di ascoltarmi pacato. Quando sarò morto, mi vestirai della mia buona armatura di Milano, e mi porrai nella cassa questa croce di San Pietro... vanità di vanità, dice il predicatore, ma io l' acquistai col mio sangue in battaglia, — nè su l' orlo stesso del sepolcro mi riesce considerare la gloria vanità. — E poi, Giannozzo, questo sopra tutto ti raccomando... mi depositerai sul seno dalla parte del cuore questa borsa di seta cremesina... ah! no, me la rendi, imperciocchè ella non mi darebbe — nè anche morto — pace."

E ripresa dal servo la borsa, il quale come stupido la teneva sul palmo della mano, ne sciolse i legacci e ne trasse fuori due ritratti; — uno di questi lasciò cadere sopra uno scrittoio; — l' altro si accostò alla bocca, e baciò con immensa passione:

"O madre mia," esclamò fisso contemplando il ritratto, "tu non avresti voluto concepirmi, se alcuno ti avesse detto che sarei stato tanto infelice! — Quando fanciulletto io dormiva, con quanta furia accorrevi a cacciare via l' insetto che scendeva a infastidirmi la guancia con la sua mite puntura.... ed ora, vedi, le angosce mi hanno lacerato il cuore; — io non ne posso più.... Apri le braccia, o madre, ed accoglimi sul tuo letto di pietra."

Giannozzo alla vista delle sembianze della sua signora che aveva amato, e reverito cotanto, ricuperando la parola, le stendeva le mani in atto supplichevole, e pregava:

"O madonna Maria, vi prenda pietà del vostro figliuolo, comandategli vivere, ditegli di non ispegnere seco la inclita casata vostra, ordinategli che vi dia un nipote, — ordinateglielo voi, madonna mia, perchè la voce del vecchio servo non ha potenza sopra il suo cuore.... parlategli.... parlategli voi, madonna, altrimenti ei si lascia morire."

Ludovico chiudeva gli occhi, e declinava il capo; — la sua mano poco a poco calando depose il ritratto, avendo cura di voltarlo dalla parte opposta.

Giannozzo a caso guardando sopra lo scrittoio fissò lo sguardo sopra l'altro ritratto; egli era di donna maravigliosamente bella, ma non si ricordava averla mai incontrata, onde dopo lungo meditare, quasi lui non volente, parlò:

"Questa donna io non conosco. — E come si chiama ella?"

Ludovico balzando in piedi, come se lo avessero toccato con carboni ardenti, gridò imperversato:

"Si chiama angiolo, si chiama demonio; — questa donna è colei che mi toccò il cuore, e me lo fece di pietra, —. questa è colei che nella sua mano atroce strinse i palpiti, le immagini, le soavi illusioni della mia giovanezza, e mi rese le cure dei tardi anni, la sazietà delle cose create, il fastidio di me medesimo.... maladetta l'ora in che i nostri occhi s'incontrarono.... e sii maladetta tu stessa; — così potess'io cacciarti dal mio seno, come ti lancio fuori della mia casa; — qui si accostando al balcone ne schiudeva furiosamente le imposte, pur tuttavia esclamando: Va, ogni uomo ti calpesti, — ogni sozzura ti contamini. — E levò la mano in atto di gettarlo, e subito dopo lasciando cadere abbandonata la mano, con parole interrotte riprendeva: Ahi stolto me! misero me! Maria.... perdono! — Io non so più quello ch'io mi dica, o ch'io mi faccia; io ti amo.... fuori di misura io ti amo; per te bestemmiai il mio Creatore, ma per te prima imparai ad onorarlo; — per te soffersi, e tuttavia soffro tormenti di dannato, ma per te mi deliziai di voluttà divina; — ed io ti accuso a torto, — sono ingiusto con te; — tu ami il Bandino, e lo detesti; colpa del destino, non tua; — tu rodi questa passione come un destriero il suo freno, e, misera! non ti giova, chè il morso del destino non si rompe.... — Giannozzo, per quanto amore porti al tuo Dio, insieme a quella di mia madre farai che questa immagine mi riposi sul petto. Maria si chiamò la diletta mia genitrice, Maria anch'ella si chiama; — entrambe amai.... ad ambedue eressi un tempio nel mio cuore, nè ben distinguo chi più di loro mi sia cara, — tanto l'amore sviscerato di figlio si confuse con quello di amante; — per loro io vissi, per loro io perisco: — queste due immagini deposte sul mio cuore compongono la storia della mia vita; — la prima lo ha fatto palpitare, — la seconda palpitare troppo.... e si è rotto....

Ch' è questo? — ch' è questo, Giannozzo? — Il suono della tromba? — Per Dio, mi aspettano... su via.... affréttati.... presto. Io che ho sfidato non avrei dovuto comparire secondo alla chiesa di San Michele Berteldi."

E tosto di armi apparecchiato e di vesti si cacciò giù a gran furia per le scale; giunto all'estremo gradino, il suo cane fedele saltò fuori della casuccia, e le zampe deretane puntando in terra, quelle davanti tenendo levate col collo teso, faceva prova di rompere la catena per arrivare al suo signore.

"Italo!" esclama il Martelli, "povero Italo! tu mi ami davvero; dicono la tua anima morirà col tuo corpo; se così è, me ne duole non tanto per te, quanto per colui che ti creava: — la tua anima meriterebbe sopravvivere al sepolcro più che migliaia di anime umane...." Così discorrendo, con la mano gli liscia la testa, e il cane si distende, si voltola sul pavimento, poi balza in piedi scrollando la testa, e come per vezzo mordendo dolcemente la mano a Ludovico; allorquando poi questi procedendo oltre si allontanava, la bestia amorosa si pose a guaire, come se lo avessero ferito a morte.

Scese nel cortile; quivi lo attendevano i servi vestiti a festa; — la mestizia dei volti in molto strana maniera contrastava con la vaghezza degli abbigliamenti: — appena lo videro, lo circondarono; e piegati i ginocchi in diverse attitudini, e pur tutte pietose, gli domandarono la benedizione.

"Sono io per avventura vescovo o papa, che possa darvi la benedizione?" gridava egli tentando liberare le mani e i lembi della veste dal bacio dei suoi servitori; — e mentre profondamente intenerito mal s' ingegna a sostenere cotesta scena, leva gli occhi, e gli occorre davanti l' uomo d'arme mutilato, il quale con la mano che gli era rimasta reggeva pel freno il suo bellissimo cavallo turco, e alle continue scosse del focoso animale se ne stava immobile, quanto i colossi di Castore e Polluce sulla piazza di Monte Cavallo a Roma.

"Il mio destriero a me...."

Il soldato glielo guidava; egli vi salì sopra veloce come baleno, e al tempo stesso stretta la mano all'uomo di arme, gli disse:

"Gran mercè; — non vi sconfortate; — io ho ben pensato anche a voi...."

"Andate, e vincete," rispose il vecchio, "e se San Giorgio non dimentica di essere Santo, vi darà vittoria; io vi aspetterò qui senza bere nè mangiare, finchè non siete tornato.... e se non tornerete più.... ebbene, io mi lascerò morire di fame...." — e non versò una lacrima, nè mutò sembiante, ma si avviluppò nel mantello, e si stese per terra come uomo deliberato nel suo proponimento.

Si aprono le porte; — i poveri della contrada, uomini, donne e fanciulli insieme confusi, urtantisi, affollati erano accorsi a salutare il buon cavaliere, il benefattore di tutti: — Dio lo benedica! — Dio gli conceda la vittoria! si udiva mormorare da ogni parte; — e quando se lo aspettava meno, si vide vicina la vedova, la quale traendo seco una giovanetta sul fiore degli anni, gliel'additava dicendo: "Vedi, cotesto è il gentiluomo che ci ha salvato dall'avvilimento, e dalla infamia." — Sicchè gentile com'era Ludovico, si tinse di rossore, e dette degli sproni al cavallo per sottrarsi a tanta confusione.

Quando il destriero, percorso buon tratto di via galoppando, si pose a passo più lento, udì dietro a sè uno schiamazzo indistinto di voci umane, — ma chiaro e continuo il latrato del cane, e:

"Odi," disse a Giannozzo: "il grido, e forse l'amore del mio Italo superano quelli degli uomini: e'mi manda da lontano il suo ultimo addio."

La piazzetta di San Michele Berteldi ingombravano infinite persone. Dante abbigliato secondo il convenuto se ne stava circuito dalla sua comitiva, motteggiando e aspettando: allorchè gli fu presso Ludovico smontarono entrambi, e strettasi la mano, così il primo favellava al secondo:

"Dio ci mandi il buon giorno!"

"Amen, fratel mio," rispose Ludovico, e fissava Dante nel viso come meravigliato, e Dante sorridendo favellò:

"Vi paio strano, Ludovico! E'mi son fatto radere il barbone,[1] onde riuscire meglio spedito, imperciocchè ho pensato essere cosa men trista lasciare in questo duello la barba che la vita. Ora andiamo via, chè frate Benedetto ci attende."

[1] Varchi, *Stor.*, lib. X.

Entrarono in chiesa dove frate Benedetto da Foiano, ministrando loro il sacramento della Eucaristia, gli riconciliò con Dio; poi confortati dell'acqua benedetta sparsa sopra di loro con acconce orazioni, quinci si tolsero per incamminarsi al convegno.

Comecchè immenso popolo di parenti, di amici, d'uomini di arme e di cittadini tenesse lor dietro, la compagnia destinata a seguitarli fuori delle porte si restringeva al numero determinato nella licenza del Principe. L'ordine era il seguente, secondo che narra Benedetto Varchi diligentissimo storico: andavano innanzi due paggi vestiti di rosso e bianco, sopra due cavalli bardati di corame bianco, e poi due altri paggi parimente abbigliati sopra corsieri grossi da lancia; dietro ai paggi due araldi, uno del Principe di Orange, l'altro del Malatesta, i quali andavano sonando continuamente le trombe. Dopo di loro venivano il capitano Giovanni da Vinci, giovane di forme colossali, padrino di Dante, e Pagolo Spinelli, soldato vecchio di moltissima esperienza, padrino di Ludovico, e messere Vitello Vitelli, padrino di ambedue, se per sorte gli avversarii, mutato consiglio, avessero eletto di combattere a cavallo. Seguivano Dante e Ludovico sopra destrieri turchi di maravigliosa bellezza; vestivano su la corazza una casacca di raso rosso con la manica squartata di teletta; avevano calze di raso rosso filettate di teletta bianca, e soppannate di teletta di argento, e in capo un berrettino rosso con un cappelletto di seta pur rosso, ornato di uno spennacchino bianco. Ai piedi di ciascheduno dei combattenti camminavano sei staffieri vestiti nel modo stesso degli altri a cavallo, cioè di raso rosso squartato il lato ritto e la manica ritta di raso bianco, e le calze soppannate di teletta bianca, e le berrette, ovvero tòcchi, di colore rosso: dietro loro, ma non per uscire, parecchi tra i più prestanti capitani della milizia fiorentina, e quindi carriaggi e muli carichi di tutte quelle cose che loro potessero abbisognare così al vivere come all'armamento tanto a piè quanto a cavallo; imperciocchè abborrendo servirsi delle offerte dei nemici, portassero seco pane, vino, biada, paglia, legna, carne di ogni sorte, di ogni ragione uccellami, pesci di molte qualità, confezioni di tutte le maniere, padiglioni co' fornimenti, e masserizie di qualsivoglia specie, infino l'acqua; — non mancarono il prete, il medico, il chirurgo,

e in fondo due lettighe, o piuttosto bare portate a spalla da otto uomini vigorosi, onde potere in caso sinistro traslocare i feriti. In questa guisa pervennero in piazza dei Signori dove si era adunata inestimabile moltitudine di gente per vederli passare; la Signoria, anch'ella, comunque dimesso l'abito magistrale, stava sopra i gradini del palazzo salutandoli, e con ardentissimi voti accompagnandoli: piegarono in Mercato Nuovo, poi volsero a mano diritta percorrendo la strada di Borgo Santi Apostoli; svoltato il canto delle case Buondelmonti, riuscirono in piazza Santa Trinita non anche infame per la colonna su la quale Cosimo I poneva una figura armata di spada, quasi angiolo sterminatore di qualunque pensiero che non fosse di servitù!

Da questo punto, chè amore aguzza la facoltà visiva, a Lùdovico riuscì distinguere un volto tra i tanti affacciati ai balconi, e sì forte quella vista lo scosse, che a sè traendo con atto convulso le redini, costrinse il buon cavallo tormentato nella bocca a dare di uno sbalzo subitaneo indietro, per cui egli ebbe a rimanere tolto di arcione. Molti lo tennero per sinistro augurio; egli comprimendo l'acerbità della passione si aggiusta in sella, e seguita la via. Quel volto intanto appariva più prossimo, e si mostrava pallido, addolorato quanto quello della madre di Cristo a piè della croce. Giunto sotto il balcone, Ludovico levò arditamente la faccia, vibrò uno sguardo feroce, e al tempo stesso, stesa la mano, accennò una delle bare portate alla coda del convoglio. Il volto diventò bianco, — ed abbassandosi sparve.

Siccome Dante e gli altri della comitiva a destra e a sinistra riverivano con le mani le gentildonne e i cittadini fattisi ai balconi, così nessuno si accorse dell'atto di Ludovico, tranne Giannozzo il quale camminava alla staffa del suo signore. Ludovico nel declinare del capo si avvide, incontrando gli occhi del vecchio servo, che aveva ormai un testimonio al suo amore.

Quel volto era di Maria, che mal potendo sopportare il cenno disperato, svenne cadendo sul pavimento; riavutasi dopo lunga ora, si prosternò agli altari; — ma gli altari non le davano più pace: — non sapeva per cui pregare; — chi dei due combattenti vincitore desiderasse, esitava dire a sè stessa; — cominciava una orazione ardentissima perchè i Santi e la Madonna impedissero il duello; ad un

tratto, presaga che non varrebbe, la smetteva; allora ne principiava un'altra, affinchè il Bandino vincesse, e la concludeva supplicando che il Martelli superasse: — cuore mortale non sostenne mai più fiera contesa; — però dal fondo dell'affanno sentì nascere una quiete, — forse foriera della tomba, — ma pure quiete: — dall'incessante paragone tra Ludovico e Giovanni conobbe a prova la gentilezza del primo, l'animo scellerato del secondo: — quegli sapendola amante di altro uomo, la propria vita sagrificava alla Patria ed a lei; questi dubitandola infedele conservava la sua per vendicarsi, lei trucidando, e contro la Patria proditoriamente combattendo; — l'uno, avendo grave argomento a rampognarla, non usò parola che potesse avvilirla, o se alcuna ne adoperava, quasi suo malgrado gli era traboccata dal cuore colmo fino all'orlo; l'altro invece a piene mani le aveva gittato sopra il volto la infamia: — assai più cose penetrò col pensiero, e all'ultimo le parve la sua anima spogliarsi quasi di una nebbia incresciosa, e distinguere intera la bruttezza morale del Bandini; — a cagione del contrasto singolare della nostra natura, le dolse la scoperta, — volle riporsi la benda che la tenne accecata; — invano: — lo spirito, come uccello sfuggito dal carcere, abborriva riprendere i lacci della passione: — fabbro umano, — nè forse divino, — vale a racconciare il giogo spirituale rotto una volta ch'ei sia; — natura ed arte non conoscono balsamo che sappia riunire i margini delle ferite dell'anima: — ella non amava il Martelli, e già sentiva di abborrire il Bandino.

La cavalcata continuando il suo cammino, scorsa la strada di Parione, si avviò al Ponte alla Carraia; procedevano silenziosi in balia di pensieri diversi, quando all'improvviso il Martelli fermando il corsiero si piegò sull'arcione per contemplare anche una volta la diletta sua Patria. Il sole non coloriva ancora dei suoi raggi l'estremo emisfero; — la città rischiarata dalla prima luce del giorno appariva quasi ninfa montanina scesa su l'alba dai colli di Fiesole per bagnarsi le membra nei lavacri dell'Arno; e le infinite ville biancheggianti, di cui andavano popolate le prossime colline, avevano sembianza del suo gregge di capre sparse pei balzi alla pastura della menta e del timo: — all'improvviso spunta la luce, e spuntata appena ecco percuote le finestre lontane dei palagi, e i merli delle

torri, — balena una immensa quantità di fiammelle, si suscita quasi un incendio, e l'aspetto della città di umile diventa superbo. Allora si mostrò Firenze nella pienezza della sua gloria, quasi regina cinta la testa di corona di gemme scintillanti; — donna augusta, signora di province seduta sopra il dorso del leone.... onde preso da tenerezza e da orgoglio scese da cavallo, si prostrò a mezzo il ponte, e chinato il volto baciò la terra, esclamando:

"Salute, o Patria, salute!"

Quindi, tornato a cavallo, la salutò con la mano aggiungendo:

"O Patria, addio!"

Giunti a porta San Friano tolsero commiato dai parenti e dagli amici, imperciocchè la Signoria avesse ordinato diligente guardia, onde nessuno uscisse oltre le persone descritte, tranne il Sordo delle Calvane che aveva il braccio al collo per una archibugiata tocca scaramucciando, e Jacopo detto Jacopino Pucci, ai quali concesse speciale licenza.

Usciti fuori della porta con le salmerie e carriaggi loro, andarono lungo le mura fin presso Porta San Piero Gattolino, dove attraversarono in su la mano diritta, e scesi alla fonte del borgo della medesima porta, presero la via della casa del Cappone, dov'era il termine delle trincee dei nemici, e quindi si condussero a Baroncelli correndo tutto il campo a vederli, essendosi convenuto, che infino non fossero giunti davanti al Principe non si dovessero trarre artiglierie nè grosse nè minute da nissuna delle parti, e così fu osservato.[1]

Pagolo Spinelli, con certo suo piglio soldatesco, presentatosi davanti al Principe di Orange, il quale tostochè vide entrare nella sua tenda cotesta nobile comitiva si era alzato insieme co' suoi baroni per complirla, proferì pacato le seguenti parole:

"Signor Principe, sono qui il mio principale messere Ludovico Martelli, e il principale del capitano Giovanni da Vinci mio collega, messere Dante da Castiglione, i quali si appresentano al vostro cospetto con loro cavalli ed armi, in abito da gentiluomini, per entrare in campo chiuso, e combattere messere Giovanni Bandino e messere Roberto

[1] Varchi, *Stor.*

Aldobrandi che qui vedo presenti, loro avversarii, col nome di Dio, di Nostra Donna, e di San Giorgio il prode cavaliere, secondo il tempo e il luogo da voi medesimo assegnati con vostra patente del dì primo marzo 1529. Eglino stanno allestiti a fare il debito loro, e vi ricercano che vogliate dar loro parte del campo, e sicuranza, dove confidano vincere con lo aiuto di Dio, e col favore dei Santi. E poichè hanno i miei principali concesso agli avversarii la scelta dell'arme, si protestano di questa capitolazione, la quale, dopo che sarà da me letta, depositerò nelle mani vostre per rimanervi come giudice ad ogni buon fine di ragione."

Qui, trattasi dal seno una carta, lesse:

"Capitolazione. Messer Ludovico Martelli e Dante da Castiglione protestano, affinchè gli avversarii non portino in campo armi inusitate, sibbene secondo la costumanza di gentiluomini...."

"Oh Cristo!" interruppe il Bandino, "io torrei piuttosto una stoccata nel petto, che ascoltare qui siffatti fastidii; — tregua alle forme, e cominciamo il duello."

Lo Spinello volgendosi bieco parlò severamente queste parole:

"Perdonate; io mi credeva stare tra gentiluomini intendenti delle regole di cavalleria...."

Il Bandino era sul punto di replicare, sicchè si correva rischio di vedere suscitata una querela incidentale, dove il Principe non fosse intervenuto dicendo:

"Lasciate, messere Bandino, adempire il suo debito al cavaliere Spinello."

E lo Spinello riprese:

"E cavalieri onorati, senza fraude, inganno, nè vantaggio, e non impediti; — item protestano, che chi tocca le corde dello steccato, o si dia per vinto, o si tagli il membro col quale avrà tocco; item protestano, quando eglino non possano vincere in questo giorno i loro avversarii, che la battaglia continui la notte a lume di torcie, o il giorno seguente, finchè sieno morti o vinti. Finalmente protestano in generale e in particolare, che le cose suddette valgano come profittevoli e necessarie, facendo speciale protestazione congiuntamente e separatamente in nome di tutti e di ciascheduno di loro."

Don Ferrante Gonzaga allora si trasse innanzi col

conte Pier Maria Rossi di San Secondo, ambedue patrini del Bandini e dell' Aldobrandi, e favellando il primo tal dava risposta alle dichiarazioni del capitano Pagolo Spinelli:

"Signor Principe, qui stanno i nostri principali messer Giovanni Bandini e messere Ruberto-Aldobrandi, pronti a scendere in campo chiuso, e sostenere con lo aiuto di Dio, di Nostra Donna e di San Giorgio, a tutta oltranza, finchè morte ne segua, la querela avuta dagli attori falsa e mendace; — protestano accettare tutte e singole le cose contenute nella capitolazione avversaria; protestano voler combattere in camicia, con istocco, manopola scempia di ferro, cioè fino al polso, senza difesa in testa. Più presto fia, e meglio loro aggrada."

"Cavalieri e baroni," favellò il Principe levandosi in piedi e scoprendosi il capo, "dacchè onesto modo di composizione io non conosco tra voi, oggi giorno dedicato a San Gregorio Magno, dodicesimo del mese di marzo, mantengo e concedo il campo nei modi e termini contenuti nella mia patente del 21 febbraio, *ab Incarnatione* 1530. Assumo giurisdizione di giudice, e come primo atto della mia autorità delibero si differisca l'abbattimento per sei ore continue, affinchè i cavalieri provocatori abbiano tempo a riprendere lena. Adesso spogliando la veste di giudice, e con migliore animo riassumendo quella di cavaliere privato, vi prego, o signori, che vogliate onorarmi di ristorarvi nella mia tenda...."

E proseguiva: ma quell' austero vecchio dello Spinello gli troncò a mezzo le parole dicendo:

"Noi ci portammo anche l' acqua."

"Fate come meglio vi talenta," rispose il Principe quanto per lui più cortesemente si poteva, ma non tanto però, che non comparisse in volto alcun poco turbato; e s'inchinò come per accomiatarli.

Già il sole declinando oltre il meriggio segnava l'ombra delle cose da ponente a levante quando Pagolo Spinello recatosi in compagnia di Giovanni da Vinci alla tenda del Principe disse:

"È l' ora."

Filiberto di Orange trasmise immediatamente l'ordine

sgombrassero il campo fatto apparecchiare alle radici del poggio Baroncelli sur un prato che giace a mezzo della strada che conduce al convento dei religiosi chiamato comunemente la Pace; [1] e poi mandò una guardia di Tedeschi e Spagnuoli, onde ricingesse lo steccato, e che alcuno vi si accostasse, impedisse.

Era lo steccato un luogo quadro separato all'intorno da pali di legno fitti in terra, dai due lati paralleli aperto per lasciare libero l'ingresso e la uscita; dagli altri lati s'innalzava un palco ornato di bandiere pel Principe, giudice del campo, e dirimpetto a questo un lieve rialto di terreno pel contestabile. Oltre i cancelli sorgevano due padiglioni, dove i combattenti aspettavano il segnale per comparire dentro la lizza.

Poichè ebbe ogni persona occupato il luogo che secondo il suo grado le conveniva, o che per fortuna le toccava in sorte, il Principe mandò l'araldo in mezzo del campo, che a voce alta e sonora pubblicò il seguente bando, di cui è notabile la evidenza:

« Per parte dell'eccellentissimo signore Filiberto di » Chalons, principe di Orange, generale dell'esercito per » sua maestà Carlo V, imperatore e re, si fa divieto a » chiunque qui presente, che nè in fatti nè in detti favo- » risca alcuna delle parti combattenti: nè in qualunque » altro modo, cenno, via, maniera, forma o colore avverta » una parte, o mostri vantaggio o svantaggio dell'una » contro l'altra, sotto pena della forca da essere allora » allora eseguita, ecc. »

Ritiratosi l'araldo, e fattosi un solenne silenzio, si udiva lo squillo delle trombe; cessato che fu, comparvero fuori dei padiglioni i padrini seguiti dai loro principali, che a passi lenti, e con sembianza severa s'incamminarono alla volta del Principe; — seguivano dalla parte dei provocati due araldi portanti un fascio di armi, imperciocchè spettasse loro il carico di provvedere stocchi e manopole. Venuti alla presenza del Principe i padrini posero un

[1] Il luogo del combattimento dicesi fosse sul poggio Baroncelli, oggi Imperiale. Vengo assicurato da persona la quale ha veduto alcune scritture della nobilissima famiglia del Caccia, che il luogo del combattimento non fu veramente sul poggio Baroncelli, ma bensì alle radici dello stesso, cioè in un prato che è alla metà della strada che conduce al convento nominato la *Pace*.

Serie di Vite e Ritratti, ec.

libro degli Evangeli sopra certo altare, e fattosi ognuno alcun poco da parte, lasciarono ai lati dell'altare Ludovico Martelli e Giovanni Bandini: — sporse il primo bramoso la mano sinistra, e stringendo la destra al secondo, e tenendogliela ferma sopra il libro proruppe con terribile impeto:

"Uomo ch'io tengo per la mano, giuro per Dio e per gli suoi Santi la mia querela contra a te buona e giusta, e tu combattere proditoriamente contro la Patria."

Il Bandino subito svincolando la mano, e afferrando a sua posta con la manca la destra del Martelli, con voce cupa rispose:

"Uomo ch'io tengo per la mano, giuro per Dio e per gli suoi Santi essere la tua querela contro di me temeraria, e possa il tuo sangue ricadere sopra la tua testa!"

Un soldato spagnuolo si accosta quanto può meglio vicino all'orecchio di un soldato italiano, che la perorazione del bando del Principe aveva fortemente commosso, e susurra con voce dimessa queste parole:

"Signor soldato, non vi par egli il giuramento imperfetto?"

"Per qual cagione, Moreno?

"Hanno omesso giurare che non avevano addosso nè pietra, nè erba, incantagione, fattucchiería, *la camicia della necessità,*[1] od altro sussidio diabolico, deliberati in tutto di vincere con l'aiuto di Nostra Donna del Pilastro e di Dio."

"Don Moreno, voi prendete un granchio, per due ragioni una meglio dell'altra; primo, perchè la vostra Madonna del Pilastro qui non conta proprio nulla, essendo posta Fiorenza e il suo contado sotto la protezione della Madonna della Impruneta, e di San Giovanni Battista...."

"Ah! questa vostra ragione, signor soldato, e' pare che abbia qualche parentela col senso comune."

"L'altra ragione si è, che il diavolo non usa più in Italia."

"Diavolo! Oh! come non usa più?"

"Che cosa volete ch'io vi dica, don Moreno? — E' pare

[1] Questa camicia si componeva con esecrabili superstizioni; credevano difendesse da ogni male. Vedi Bodino, *Dæmonom.*

che il diavolo abbia abbandonata la Italia, dacchè ci siete entrati voi altri fedelissimi sudditi di sua maestà l'Imperatore di Austria; — forse perchè vi conosce più demoni di lui."

Mentre cosiffatto colloquio avveniva, Pagolo Spinello con quel suo piglio soldatesco favellava:

"Or sarà bene che proviamo un poco le armi, dacchè ai tempi nostri abbiamo veduto inganni e malefizii infiniti; armi avvelenate; guanti che nel chiudere il pugno cacciavano fuori punte da ferire la mano, e simili altre ribalderie; sicchè la diligenza è a senso mio una delle poche cose, dove il soverchio non rompe il coperchio."

"Usate del vostro diritto di padrino," notò il conte di San Secondo con alterezza, "ed astenetevi da parole gravi all'onore di questi cavalieri."

"Io vo' che sappiate, messere lo conte, che quarant'anni nella milizia non me gli sono mica giocati a primiera; conosco meglio di voi quanti piedi entrano in uno stivale: — parola non è mal detta, se non è mal pensata; — e se la giornèa vi fa male, allentatela come vi aggrada."

Ed a questi aggiungendo, secondo il suo costume, più altri proverbii assai, tolse dalle mani dell'araldo una spada, e provatala disse:

"Questo è buono stocco, e questa è buona manopola; — prendete, Vico: quest'altro è pur buono stocco, — e la manopola senza eccezione; — a voi, Dante. Signori, ho fatto il mio ufficio."

"Concedete adesso che noi facciamo il nostro," riprese Don Ferrante, volendo provare a sua posta le spade rimaste; ma lo Spinello lo arresta parlando:

"Parmi che buttiate via l'opera, e il tempo; — non avete portato le armi voi stessi? Or come volete provarle?"

"Lasciate," soggiunse svincolando la mano Don Ferrante, "se portammo le spade, non per questo le abbiamo provate. Messere Bettino, questa ci pare spada di buona tempra, — quest'altra.... per Dio! la si è spezzata.... io stupisco."

"Ed io me l'aspettava!" esclama Pagolo; "conciossiachè come dic'egli il proverbio? In chiesa co' Santi, e in taverna co'ghiottoni. L'arme era falsa, e si conosce espresso; — chi portò l'arme se ne rese mallevadore; combatta dunque col troncone il Bandino; — questo caso fu preveduto dal codice della Cavalleria...."[1]

"Noi non saremo per consentire giammai che il cavaliere scenda con tanto suo svantaggio nello steccato," riprese il conte di San Secondo.

"Porti la pena del tradimento," grida Pagolo.

"Di che tradimento parlate? Voi ve ne men...." urla il conte; se non che Don Ferrante gli pone la mano pronto su i labbri, e gli dice:

"Tacete: volete voi fare la querela vostra? Egli è padrino...."

Intanto correva la fama celere e varia ad ogni moto, siccome si nota avvenire delle nuvole portate dal vento traverso il cielo. Le teste dei popoli quivi raccolti agitavansi rumorose a guisa delle onde di un mare in burrasca: secondo le diverse passioni diversi erano i detti, tutti però esagerati, o mendaci. Lo spagnuolo Moreno riappiccando il discorso col soldato italiano:

"Vedete, signor soldato," diceva, "ciò avvenne perchè non recitarono il giuramento intero: a qualcheduno di loro io porto opinione che abbiano trovato addosso la fattucchiería: il diavolo usa sempre anche in Italia."

Giovanni da Vinci e Pagolo Spinello con grandissimo impeto sostengono dovere il Bandino combattere col troncone, altrimenti ritirarsi dal duello i principali loro: questa la legge; dove presumessero non osservarla, avrebbero pubblicato la infamia degli avversarii, la querela vinta, e mandato la notificazione a tutti i principi della Cristianità.

"Pace!" non si potendo più frenare, grida il Bandino, "io non provvidi l'arme, si tolse questa cura il conte Pier-

[1] Varchi, *Stor.*

maria qui presente; — mi smentisca, se può. — Ora tregua alle parole, io mi cimenterò col troncone.... siete voi contenti? — Oh si finisca una volta!"

"La vittoria non mi darebbe pregio, la perdita infamia. Ludovico Martelli potrà forse chiamarsi, se così vuole la fortuna, cavaliere sventurato, ma nessuno lo potrà dire scortese; — abbia l'avversario nuova spada nonostante qualunque cosa in contrario: se fu caso, lo ripari; se malizia, mi basta la sua vergogna."

"Cercatevi dunque, messere Ludovico, un altro padrino, dacchè io mi ritiro."

"Vorreste voi per avventura mancarmi in questo estremo, messer Pagolo?"

"Non sono io che vi manco, sibbene voi mancate a voi stesso. Io non voglio si dica un giorno avere male sostenuto le vostre parti: — ogni uomo deve conservare la sua fama, specialmente noi vecchi, perchè il tempo ci manca a riparare un fallo, se mai avessimo la sventura di commetterlo; a voi piace il nome di cortese, a me quello di austero; a voi la rilassatezza, a me l'osservanza delle regole. Nè per la mia assenza voi scapiterete in nulla, chè vi manderò Jacopino dei Pucci. Non pertanto mi piace in questa ora porgervi un consiglio, che la dolorosa esperienza del vivere tra gli uomini mi ha dimostrato buono, e di cui vi desidero possiate far senno in processo di tempo: non prestate mai danaro agli amici; non dite mai il vostro segreto a femmine; non siate mai cortese verso i vostri nemici. Addio."

Nè preghi nè scongiuri valsero a trattenere quel vecchio caparbio; mentre si partiva dalla lizza, il generoso Dante scotendo il capo diceva:

"Il popolo sostiene che la morte sopraggiunge improvvisa; — non è vero; — giunti che siamo a certa età, ogni anno ci porta via una virtù: la vecchiezza è il vestibolo della morte: prima l'uomo serve di camposanto alla sua anima, — poi la terra di camposanto all'uomo. Io udiva lodare Pagolo come uno dei più gentili cavalieri d'Italia, e ora...."

Jacopino dei Pucci, mandato dallo Spinelli a sostenere le sue veci, si presenta: il momento del duello si avvicina.

Suonarono le trombe, e fu fatto silenzio.

I combattenti e i padrini si divisero in due partite.

Dante, Bertino, Giovanni da Vinci e il conte Piermaria si pongono da un lato del campo; — Ludovico, Giovanni, Don Ferrante, e Jacopino dall'altro.

Allora tesero due corde, che in due lizze uguali partirono il campo.

I padrini con molta avvedutezza avvolsero e legarono i cordoni pendenti dall'elsa degli stocchi intorno al polso dei combattenti; quindi, toltili pel braccio, li guidarono a mezzo il campo, dove distribuito con vantaggio eguale il vento e il sole, si ritirarono dicendo:

"Dio vi aiuti!"

Dante tiene fitti gli sguardi sopra il suo avversario, e lo vedendo così bello di forze e di giovanile baldanza, nè ricordandosi averlo più mai incontrato altrove; e pensando come ora dovesse seco lui cimentarsi all'ultimo sangue, se ne sta a guisa di trasognato: poi con voce che studiò rendere, quanto meglio poteva, soave, gli domandò:

"Che ora fa egli, giovanetto?"

E il Bertino, a cui parve essere tolto a dileggio, rispose con accento di minaccia:

"L'ultima della tua vita."

Dante con suono pur sempre malinconico soggiunse:

"Oh! figliuolo mio, la morte degli uomini sta nel pugno chiuso di Dio.... non potrebbe anche essere l'ultima della tua?... e allora che cosa direbbe tua madre?"

"Ciò che dirà la tua."

"La mia? Oh! la mia direbbe: egli morì per la Patria, e non piangerebbe. — Ma tu ti chiami Aldobrandi, e sei fiorentino, — perchè dunque Dante da Castiglione t'incontra nel campo nemico? — Vedi! nella mano mi tentenna la spada, pensando che sta per versare sangue cittadino.... e tu non pensi a nulla?"

"Nel contemplarti così atante della persona, penso al Filisteo abbattuto da David."

"Ma David," riprese tosto il Castiglione, infervorandosi nel dire, "ma David combatteva per la sua Patria, e Dio lo sovveniva!"

"A me poco preme che il diavolo mi aiuti, purchè tu muoia."

"Ma non ti sta punto a cuor la tua Patria?"

"La mia Patria è la spada."

"Ahi! serpente.... la tua anima è un nido di vipere,

— muori!" proruppe Dante, "dacchè il tuo cuore trabocca di veleno, si rompa.... la tua tristizia supera i tuoi anni; — muori! — tu hai vissuto anche troppo...."

E sollevò lo stocco.

Io ho veduto questo stocco! — E lo baciai, perocchè fosse impugnato per la difesa della Patria, — e lo bagnai di pianto, imperciocchè versasse sangue fraterno.

Lungi circa otto miglia da Firenze, continuando per la via che mena a Carreggi, dove morì impenitente il magnifico Lorenzo dei Medici del più atroce peccato che uomo possa commettere quaggiù, e pel quale gli uomini meritamente non hanno perdono nè Dio, voglio dire il disegno di togliere la libertà alla Patria,[1] tu incontri un'erta malagevole: percorrila intera, e troverai su la cima, come aquila che riposi dentro il suo nido, Cercina castello della casa Castigliona; — davanti le si mostra Firenze, dietro ha un dirupo: — il tempo avendo cacciato la mano nelle viscere della montagna, la costrinse da questa parte ad avvallare, sicchè i muri di Cercina squilibrati, per molte frane paurosi minacciano precipizio.

Io imprendeva cotesto breve pellegrinaggio con uomini ai quali il cielo fu largo di arguto intelletto, e, meglio dell'intelletto, di cuore gentile, che sa amare la Patria, quanto ella è più sventurata.[2]

Trovammo il castello abitato da un nepote di Dante, povero e solo. Egli ci mostrava sembianza selvatica, quasi di leoncello sorpreso nella sua caverna; anni correvano ed anni, che orma di piede italiano non era comparsa lassù! Ma quando egli udiva essere noi saliti a venerare l'onorata reliquia, esultò: — una stilla del sangue dei Castiglioni gl'infiammò la faccia, ci offerse cortese la tazza ospitale, e trasse da un vecchio armario lo stocco, di cui all'elsa stava appeso un cartello, che a lettere d'oro diceva: *Questo è il famoso stocco col quale Dante da Castiglione combattè il*

[1] Vedi la nota in fine del capitolo.

[2] Uno di questi Giovambattista Niccolini, fiore di cuore e d'ingegno veracemente italiani, in ogni fortuna leale amico mio: gli altri cessarono essermi amici; se poi abbiano continuato ad amare la Patria, a me non istà giudicare: questo diranno i nostri figliuoli, cessate che sieno le passioni, le quali adesso contaminano gl'intelletti.

duello.... nel 1529. — Posto perpendicolare al terreno mi giungeva a mezzo il petto, — tagliava da due parti; — la impugnatura e il pomo tutto di ferro, se non che si vedeva sul pomo alcuna traccia di doratura; — il guardamano si componeva di una sbarretta di ferro posta a traverso, — sulla sbarretta un cerchio, dove insinuandosi l'indice e il medio, si potesse stringere la radice della lama in cotesto punto scavata; — e intorno la sbarra e il cerchio copia di cordone di seta bianco e rosso, forse per meglio impugnarlo, e acconsentire il colpo, — e questo cordone prolungandosi da ambe le parti termina in due nappe; — prolungamento il quale serviva, come vedemmo, ad avvolgerlo intorno al braccio del combattente, onde per lassezza, o per altro caso non rimanesse disarmato.

O casa Castigliona, ecco quanto rimane di te! — Un castello che rovina,[1] — una fama che si perde, — una spada che la ruggine consuma! — Però qualunque tu sii, o nepote di Dante, che te ne stai come uno spettro custode delle tombe a vigilare su la spada dell'inclito tuo avo, — esulta! — esulta! — tu non sei povero! — Tu hai in casa un ferro che può servire di leva al trono più superbo della terra; — tu hai un ferro che alzato può infondere un magnetismo di gloria nell'animo di un popolo, — un ferro che posto nelle mani anche di un morto avrebbe la virtù galvanica di farglielo brandire minaccioso: — esulta! la povertà di te abitante il castello dei tuoi padri commuove la nostra ammirazione, mentre la dovizia di quelli che abitano l'avvilita Firenze, fa piangere. Dappertutto può concepirsi l'antica Firenze meglio che nella Firenze moderna; — colà tralignati nepoti hanno venduto l'usbergo che difese il petto ai loro parenti, — colà la spada impugnata per la Patria scambiarono in scuriada. — Vuoi leggere le carte dove i nostri grandi vergarono l'eterne sentenze? — Va nelle biblioteche dei popoli stranieri:[2] — questa stirpe svergognata ha

[1] Ahimè! adesso nè anco questo rimane più. Cercina, la casa di Dante da Castiglione, è stata venduta all'incanto per *espropriazione forzata* a istanza dei creditori. Durano tuttavia in fiore le famiglie di quelli che tradirono la Patria, o non la sovvennero.....

O sommo Giove,
Che fosti in terra per noi crucifisso,
Son gli giusti occhi tuoi rivolti altrove?

[2] La ultima lettera che scrisse ai Dieci il Ferruccio il 1° agosto 1530 da Pescia, col poscritto in data del 2 da Calamec, si crede che sia nella Biblioteca di Lord Ashburnham a cui l'avrebbe venduta Guglielmo Libri.

venduto la sua eredità per un pugno di monete: che cosa non venderebbe ella mai? — L'anima se l'avesse, — l'ossa degl'illustri antenati, se non fosse stupida tanto da ignorare dove riposano, — l'azzurro e le stelle del firmamento, se le potesse stringere nelle sue mani codarde!

Miseria, e sventura!

Oh! se potessero queste pagine scritte col sangue durare, io da gran tempo mi sarei aperto le vene, perocchè vorrei rimanessero in testimonianza, che nel presente deserto delle anime visse un precursore, di cui la voce protestò contro la tristizia dei tempi, ed invocò l'aurora d'un giorno di gloria; perocchè vorrei che i nostri figli entrando per avventura in qualche antico Campo Santo si trattenessero dall'oltraggiare le ossa paterne, pensando come fra tante miserabili reliquie forse si trovano mescolate quelle dell'uomo, che l'amore santo di Patria accettò come mandato di grandezza e di martirio, nè gli fu mai infedele, finchè i suoi occhi poterono versare una lacrima, la sua bocca proferire una parola, il suo cuore mandare un sospiro per la libertà.[1]

Intanto Dante e Bertino hanno mutato molti colpi senza offendersi. Bertino agilissimo, dall'uso quotidiano esercitato, muove così veloce la spada, che a gran pena la séguita l'occhio. Ora si distende sul terreno, quasi a toccarlo col petto, e là puntando la mano manca si sostiene; ora balza di un salto da un lato, ora dall'altro; — spesso aperte ambe le braccia, ed abbattuta la spada, invita con perfida lusinga il nemico a ferirlo nel petto; — e'par che scherzi intorno alla spada nemica a guisa di farfalla intorno alla fiaccola senza bruciarsi mai l'ale. Certamente cotesto è giuoco pericoloso da volere spacciato il duello con un colpo solo.

Dante accortosi non potere, a cagione della gravezza delle sue membra, reggere la prova coll'avversario in co-

[1] Venti anni dopo che fu dettato il libro, io lo rivedo confitto su questo scoglio di Corsica dalla legge dura dello esilio; nè dello esilio m'increscе, bensì della perduta libertà della Patria; e più ancora della libertà perduta, della mansuetudine pecorina affatto con la quale il patrizio volgo e il plebeo sopporta questa perdita in pace.

testo assalto procelloso, se ne sta guardingo, tutto in sè ristretto, vigilando a non perdere la misura; anzi è fama, che prevalendosi della sua molta forza lo stocco sostenesse pel pomo, e così spazio tale acquistasse, per cui Bertino non sarebbe mai giunto a toccarlo nel petto, se non che deviandone fortemente la lama dalla parte destra o dalla sinistra. L'Aldobrandi, sdegnoso di resistenza così lunga, raddoppia i conati, all'improvviso finge di accennare alla spalla, e di repente descrive mezzo cerchio con la punta, e minaccia il torace, quindi replicando col ferro in senso inverso la curva ferisce al Castiglione il braccio diritto verso la scapula.

"Ah!" urla Bertino, "l'ho pure veduto il tuo sangue; — ma per renderti il ben dello intelletto mi è forza aprirti più largamente la vena."

E prevalendosi del ribrezzo che ogni uomo prova nel sentirsi un ferro tagliente, e ghiacciato, penetrare nelle carni, vibra lo stocco di nuovo, e lo aggiunge leggermente nella bocca.

"Dimmi, Castiglione, or che lo assapori ti par egli buono il tuo sangue?"

Dante non rispondeva, ma digrignava i denti da mettere ai meglio animosi spavento, le sopracciglia orribilmente stringeva, gli erano diventati ritti i capelli; — non pertanto fermo osservava con risguardo il nemico.

"Per Santo Jacopo!" esclama Moreno il soldato spagnuolo, "cotesto vostro gentiluomo fiorentino mi sembra lo scoglio dal quale fece Moisè scaturire la fontana: — versa sangue da due ferite, e non si muove."

"Guai all'Aldobrando, se si moverà!" risponde l'Italiano.

"Ei mi parrebbe tempo — vedete, — ecco, — ha toccato un'altra ferita nel pesce del braccio sinistro."

"O Santo Giovanni Battista, assistetelo voi!" supplicò il soldato italiano, "messere Dante corre pericolo presentissimo di vita: — vedete, — per la seconda volta ha rilevato un fendente nel braccio sinistro."

Invero Dante già di quattro ferite è impiagato; — e comecchè leggiere elle sieno, non cessano per questo d'indebolirlo, e d'affliggerlo; — fu suo proponimento, quando prima scese nel campo, vista la furia dell'avversario, stancarlo; e quantunque egli avesse in questa parte conseguito l'intento, ciò non era avvenuto senza suo danno; ond'è che sentendosi adesso venir meno la gagliardía, deliberò, deposta la difesa, assaltare francamente l'Aldobrando.

E per meglio investirlo alla sprovvista, finse indietreggiare come smarrito. Se Bertino lo incalzasse improvvidamente baldanzoso non è da dire; — già nell'accesa fantasia lo spinge ai pali dello steccato; già lo costringe a rendersi; gli dona la vita; — le sue orecchie intendono il grido della vittoria, — la sua anima s'inebbria di gloria!

Mutati anche due passi, Dante si ferma. Bertino divampante d'ira a cagione della resistenza impreveduta, mena la spada con tanta rapidità, che corruscando la lama al raggio del sole declinante toglie la vista al Castiglione.

Ah! giovanetto, tu se' prode in battaglia, ma tu potrai più presto smuovere le Alpi dalla base loro, che spingere vivo il tuo avversario dal posto nel quale egli ha deliberato omai di vincere o di morire; — un'altra volta vibri la spada, e un'altra volta la fortuna te la tinge di sangue nemico.... ultima però: — lo spazio ascendente della curva hai percorso, ti rimane lo spazio che discende, e declinando conclude con la morte.

La quinta ferita colse Dante nel braccio sinistro, e forte gli lacerò la carne, onde preso da terribile furore, cacciato via ogni riguardo, venne a mezza spada. — Molti poeti assomigliarono l'ira umana, come per dimostrarla fuori di modo spietata, a quella dei lioni, degli orsi, e di altri cosiffatti animali. — Male accorti! — Il furore dell'uomo non ha paragone; egli è solo in natura. — Dante tempestava; — il battere dei suoi denti scuoteva i nervi dei circostanti: — imbrattato di sangue, sozzo di polvere, alza con ambe le mani la spada.... guárdati, Bertino, chè ti cala adosso un colpo tremendo.

E fu tremendo davvero, chè il taglio del suo stocco scontrato il taglio dello stocco avversario, lo incise profondamente per traverso; e poi, mutando direzione, fece scoppiare un pollice di lama, la quale scheggiò via sibilando intorno al capo di Bertino, come palla di archibuso; — il brac-

cio di Bertino con impeto irresistibile sbalestrato lontano dal cuore lascia scoperto il seno di lui; — ci si avventa la punta del ferro di Dante bramosa di sangue.

Non pertanto schivò l'Aldobrando l'assalto volgendosi spedito a mancina di faccia al sole; il Castiglione si prevalse del vantaggio allargando un passo da parte, e non concesse campo a Bertino di mutare cotesta posizione senza suo grave pericolo.

E cotesta situazione di per sè stessa lo esponeva a pessimo partito, dacchè i raggi del sole gli abbagliavano li occhi, e tra quella luce scintillando la spada nemica gli balena funesta sugli occhi, quanto quella dell'angiolo che allontanava dall' Eden i primi padri colpevoli.

Il conte di San Secondo male sapendo come potere in tanto estremo sovvenirlo, immemore delle leggi della cavalleria stese l'alabarda su la quale erasi fino a quel punto abbandonato, come per accennare, e con gran voce esclamò:

"Bada al sole! — Poni mente al sole, — o tu sei morto!"

Giovanni da Vinci padrino di Dante, il quale a cagione della immobilità e taciturnità sue aveva fatto dubitare se fosse un cavaliere vivente, o piuttosto un colosso inanimato, ruppe il silenzio dicendo:

"Signor conte, per avventura dimenticaste il bando?"

"Me ne ricordo, capitano, il peggio che può andarmene è la forca."

"No, — il principe di Orange non vi condannerà ad essere appeso, ma io vi passerò molto bene da una parte all'altra con la mia partigiana."

"Voi?..."

Un urlo immenso, doloroso, troncò cotesta lite.

Tacquero entrambi, ed attesero a contemplare il campo di battaglia.

Miserando spettacolo!

Giace l'Aldobrando supino con le braccia prosciolte; — la manopola uscita dalla mano si era tratta dietro la spada, che stava adesso lontana dal braccio che l'aveva impugnata; — dalla gola aperta versa una fonte di sangue.

Confuso dal bagliore, scambiò Bertino un istante il raggio del sole col baleno dello stocco avversario; — un solo istante smarrì il ferro nemico, e Dante sottentrando allungò le braccia con quanta forza gli aveva concesso natura, e

gl' immerse la spada nella gola: penetrò la punta omicida nell'ugola, ruppe l'osso del palato, e l'occhio sinistro si rovesciò sanguinoso fuori dell'orbita. — Un momento prima tanto bello, tanto leggiadro, — adesso orribile.... orribile a vedersi!

"Arrenditi!" gli grida il Castiglione, "arrenditi, o ti finisco!"

"A molto.... migliore cavaliere.... che non sei tu.... io mi arrendo," risponde con parole interrotte Bertino Aldobrando: "mi arrendo.... a Dio."

Percosso il Castiglione dalla voce e dalle parole, punta a terra la spada: la sua naturale pietà adombrata come da una nuvola di furore tornò luminosa a spanderglisi su l'anima, e ridivenuto mite si curva affannoso sopra il morente.

"Oh! io mi sento morire," riprende a gran pena Bertino, "presso a morte Dio mi rischiara l'intelletto.... ahi tardi!... pure in punto che basta a pentirmi.... Perdonami.... e vogli una grazia concedermi.... Deh! gentil cavaliere, non volermi questa grazia negare.... non maledire alle mie ossa.... ma le seppellisci pietoso.... nell'avello dei miei maggiori.... credo in Santa Maria Novella.... ahi! madre mia!..."

"O giorno di dolore! o giorno d'ira!" esclama Dante, appoggiando il mento sul pomo della spada; "ecco, i fratelli uccidono i fratelli, e figli di una stessa terra si lacerano tra loro! — noi bagniamo questo suolo col sangue del parricidio, — e il suolo sconsacrato produce un frutto amaro, — il frutto della schiavitù. — Oh! Patria mia ridotta a tale, che non sai se devi affliggerti maggiormente delle sconfitte, o delle vittorie dei tuoi figliuoli! — miseri noi, cui la morte del nemico tormenta con i rimorsi medesimi del delitto! — la congratulazione pesa come una rampogna; — la fama turba, come il chiodo che conficca il nostro nome alla storia quasi a gogna perpetua; — ormai la nostra scelta sta nel vivere codardi, o nel vivere iniqui. — Oh! giovanetto! — fossi tu spagnuolo, o tedesco; la mia anima si allegrerebbe: — ora ella piange, — ella maledice la sua fortuna, — ella desidera scambiare teco il destino. — O Dante! tu che tanto amasti la Patria, qual giudizio ti aspetta in faccia dei posteri! — Tu hai spento un uomo che valeva meglio di te. — E chi ha detto ch'egli sia spento? — Egli se ne mente.... egli vive, ed io l'ho conquistato alla Patria...." e qui, buttate via manopola e spada, s'inchina palpitante

sopra Bertino; — mancandogli pannilini straccia la sua camicia, tenta arrestare il sangue dalla ferita, gli fascia con amore la gola, e poi corre a raccogliere lo stocco e la manopola caduti al trapassato, e l'una e l'altro gli adattando alla destra: "Sorgi," continua con voce di comando, "tu non sei morto; — io appena ti vidi, ti amai, — come dunque posso averti ucciso io? — Stringi la spada. Fiorenza aspetta la tua difesa.... affrettati.... stringi la spada, ti dico; oh! dolore.... dolore.... la morte gli tiene irrigidite le braccia.... egli è morto!... ed io l'ho trucidato!..."

La stanchezza, il dolore, e il molto sangue perduto lo facevano vaneggiare: forse sarebbe caduto, se Giovanni da Vinci nol sosteneva; con lo aiuto di alcuni staffieri accorsi egli lo trasportò fuori del campo, non senza avere prima gettato uno sguardo sopra la lizza gridando:

"Vittoria! — vittoria!"

Il conte di San Secondo, fieramente turbato, si volse con mal piglio verso il capitano da Vinci, e gli parlò minaccioso:

"Tu rompi la legge del bando...."

"Tu la rompesti primo; — solo faresti troppo trista figura sopra la forca: appesi insieme noi le daremo sembianza di gentildonna con le sue gioie da festa. — Vittoria, Martelli! vittoria!"

Ma la vittoria aveva abbandonato Ludovico Martelli.

Quando prima scesero in campo Ludovico e il Bandino si gittarono giù dalle spalle un mantello che gli riparava dal freddo, nè presero cura di metterli tanto in disparte, che non potessero in seguito apportare loro impedimento.

Tremavano entrambi; se alcuno dei due avesse avuto animo più pacato, al primo colpo terminava la battaglia. I circostanti mandavano un mormorio simile a quello degli spettatori mal soddisfatti di uno spettacolo scenico: — pareva che non osassero, — eppure cotesta esitanza nasceva dall'odio soverchio che infiammava ambedue; — avevano per trucidarsi mestiero che quella ardente passione si sfuocasse. — Alloraquando diventò l'ira pacatamente omicida cominciarono le disperate percosse, e furono poste in pratica le arguzie tutte, gl'inganni e le orribili arti di tagliarsi le membra.

Volle sventura, che mentre dava il Martelli un passo indietro per ischifare una botta, il piede gli s'intricasse nel

mantello, sicchè venne a perdere l'equilibrio del corpo, onde il Bandino sottentrando veloce lo giunse, comecchè leggiermente, con la punta della spada sopra la fronte tra ciglio e ciglio. Ludovico, toltosi d'impaccio, rispose di una stoccata stesa, la quale avrebbe da parte a parte trafitto il Bandino, dove questi non avesse piegato speditamente il corpo, non tanto bene però che lo stocco nemico non gli forasse la carne sotto la poppa manca, e via gli portasse una lunga brandella di pelle.

La ferita riportata da Ludovico sopra la fronte stillando sangue glien'empie gli occhi, e gl'impedisce la vista: — egli fruga per trovare un pannolino; — non lo avendo, o non lo trovando, tenta strappare una nappa di seta pendente ai cordoni avvolti intorno alla sua mano. Un solo istante china lo sguardo per vedere di bene afferrarla, e questo istante bastò al Bandino per sollevare la spada, e calargliela sopra la testa.

Improvvido di consiglio, non ben fermo da saltare indietro o da parte, il Martelli allunga la mano, e stringe il taglio della spada nemica; il Bandino la tira a sè con forza, e gliela recide fino all'osso; — intanto il sangue negli occhi si condensa più copioso; — egli comincia a scorgere mezzo gli oggetti, — confusamente, — circondati da iride sanguigna; — gli scorre un sudore ghiacciato per tutto il corpo, sente intronarsi le orecchie di un zufolio fastidievole: — due volte si vide il ferro del Bandino minacciante sul capo, e due altre volte, riportandone sempre profonde ferite, si difese con la mano sinistra; fermo di morire, ma bramoso di strascinare seco l'avversario nella tomba, punta la spada al petto, e precipita là dove gli sembra che stesse il Bandino: — fu agevole a questo sfuggire quel cieco moto, — pure così rapido gli venne addosso, che gl' incise buona parte del braccio di larga, non già pericolosa, ferita. Il Martelli rimane scoperto, — e in qual parte siasi ritirato il suo avversario non vede; — mentre brancolando si sforza incontrarlo, una fiera percossa gli spezza la testa, e lo costringe a vacillare come uomo ebbro di vino; — barcolla tre volte e quattro... sta... trema... e finalmente cade stampando della sua persona un'orma sanguinosa sopra la polvere.

"Muori!" urlò pieno di tremenda esultanza il Bandino, e curva la gamba sinistra, stesa la destra, ambe le

mani levate, l'intero corpo acconsentendo all'urto si atteggiava a fendere fino al mento la testa del caduto; — ma non ancora aveva percorso la metà del giro, che un'altra idea di vendetta più truce gliela fermò, nè gli parendo potersi ormai trattenere più oltre, schiuse le mani e la spada cadde inoffensiva sul fianco del Martelli; — egli poi si rimase con le braccia aperte nella guisa dell'uomo che manda una maledizione: — infatti egli intendeva lanciare a quel prostrato la vita come una maledizione. — Se muore — egli pensò, — il suo tormento cessa; — se vive, gli si rinnoveranno ogni giorno i dolori della morte; non che tòrgli il sentimento, avrebbe dovuto dargli parte del suo; — se non sente non soffre, ed egli stava per aiutarlo a riparare dietro al sepolcro! Oh! viva, e racconti la sua bocca al mondo la disfatta patita, — palesi il suo aspetto al mondo la propria vergogna, — duri testimonio vivente che Dio non esiste, o esistendo non prende cura degli uomini; o se pure la prende, i suoi giudizii paiono oltraggi di cinico, non già consigli di suprema intelligenza.

"Vivi!" replicò il Bandino, "tu mi salvasti la vita, io te la rendo. Dio ha giudicato tra me e te: — impara a rispettare chi val meglio di te: — il cielo ti dichiara traditore... non sono eglino infallibili i decreti del cielo?"

"Tu hai vinto la persona.., non la querela."

"Ho vinto l'una nell'altra... arrenditi!"

"Dio mi ha abbandonato... una volta abbandonò il suo figliuolo... adesso abbandona la libertà... ma che più nulla di divino deve durare sopra la terra?"

"Arrenditi!"

"Mi arrendo al marchese del Guasto..."

"A me devi arrenderti,... a me che tengo sotto i miei piedi la tua testa..."

"Oh! io mi arrendo..."

E che? — Egli aveva giurato di voler morire; egli un'ora innanzi avrebbe tagliato la gola a chiunque si fosse osato proporgli di comporsi in pace col Bandino, — e adesso si arrende così? Gran parte, e la migliore di sè gli sfuggiva dal cuore insieme col sangue; dianzi le arterie gli vibravano piene di vita, — adesso languidissime sembra appena che palpitino; — il dolore gli tiene l'anima ingombra per modo che non lascia luogo a pensiero di sorte. — Quanti superbi disegni si porta via la vecchiezza! —

Quanti orgogliosi proponimenti all'appressarsi della morte impallidiscono! — Gli anni penetrano nel sangue, come il mercurio, e lo irrigidiscono; — la stupidità, scacciati via l'odio e l'amore dal cuore umano, se ne compone quasi un sepolcro di pietra; — l'uomo è signore del momento presente, e tosto che conosce esserne signore, il momento è passato; quello che segue, rimane fuori della sua potestà.

Me quando assale un pensiero di orgoglio o turba la invidia, m'incammino là dove sopra lieve eminenza giace il cimitero della mia città: — quivi appoggiando la spalla alla soglia della porta mi volgo a contemplare la terra che abbandonai, e immaginando essere convertito nel Tempo, esclamo: O città dei vivi, tu sei grande, ma questa città dei morti già ti contiene dieci volte, e ti conterrà venti, cento, quanto parrà a me, perchè il sepolcro è una delle cose nel mondo che non dice mai: basta! — Io compendio tutto, — uomini e cose; — io solo posso comporre in pace nella medesima fossa l'oppressore e l'oppresso; — per me il conquistatore si contenta di tre braccia di terra, e se gli pongo al fianco un cadavere, ve lo sopporta mansueto e paziente senza dirgli: fàtti in là: — egli ve lo sopporta, mentre vivo imponeva a' popoli interi sgombrassero le province per lasciargli libero il passo, ordinava al mondo estendesse i suoi confini, ai cieli si allontanassero per respirare più aperto: — io riduco in essenza gli enti creati, — degli animali mi basta la cenere, — delle città la polvere; — nel cavo della mano porto l'esercito di Cambise, — su le mie spalle in un sacco Sodoma e Persepoli. — Un giorno verrà ch'io mi volgerò al sole e gli dirò: Chiudi le palpebre, e dormi; tu hai vigilato assai; — e poi soffierò su le stelle e le spegnerò come fiaccole rimaste accese dopo la fine del festino... e perchè no? Forse non ho cacciato dai cieli una moltitudine di Numi, come il castaldo, terminati i lavori dei campi, licenzia le opere? — Forse non ho lasciato appesa alle volte del firmamento una serie di Dii, quasi scheletri di condannati al patibolo... spettacolo pieno di miseria e di scherno? — Un giorno, stanco di distruggere creatori e creature, cause ed effetti, io staccherò dal cieli il manto azzurro, e me ne comporrò un sudario funebre

per addormentarmi nel seno della eternità... Eternità! — Io me ne torno alle domestiche mura salutando umilmente per via anche il mendico che mi domanda l'elemosina per amore di Dio.

Da ambedue le parti sconfitta: — dall'un lato e dall'altro silenzio di trombe, mormorio di voci inquiete: — i baroni tedeschi e spagnuoli irrompendo dentro lo spazio vietato ricordavano i colpi e le vicende del duello.

"È stato un nobile duello: — quale avrebbero potuto combattere due cavalieri castigliani!" esclamava uno Spagnuolo, cui uno smilzo Tedesco rispondeva:

"Certo degno di due baroni alemanni."

La querela dichiararono non persa nè vinta, e dalle genti credule fu reputato segno che la fine della guerra avesse ad essere per ambedue le parti infelice; per la quale cosa avesse a giudicarsi la ragione stare di qua e di là, o piuttosto non fosse ragione in nessuna.[1]

Dante, avendo con giuramento dichiarato ultima volontà del morto Aldobrando essere stata di avere sepoltura negli avelli dei suoi maggiori, potè trasportarsi seco il suo cadavere. Lo accomodò pertanto con amore infinito dentro ad una bara, lo fece con diligenza lavare, poi gli mise attorno l'armatura completa, sicchè pareva un guerriero il quale col sonno rifacesse le forze.

Nell'altra bara composero il Martelli.

Giannozzo, il servo fedele, sostenuto dalla speranza di salvare la vita al diletto padrone, vigilava il trasporto.

Sul tôrre commiato dal Principe, in segno di militare onoranza, ordinò si sparassero tutte le artiglierie; al quale frastuono la città, paurosa di sventura, rimase taciturna.

[1] Segni, *Stor.*, lib. IV.

NOTA.

(*a*) È pregio dell'opera riportare certo aneddoto riferito nella *Vita di Padre Girolamo Savonarola* scritta da Fra Pacifico Burlamacchi lucchese, al capitolo che incomincia: *Come Lorenzo dei Medici ammalato volle confessarsi da lui.* — Lorenzo trovandosi infermo a morte, domandò il confessore, ed avendo appresso Don Guido degli Angioli e messer Mariano della Barba, suoi familiari, disse: Non voglio alcuno di loro; mandate per il Padre Priore di San Marco, perchè io non ho ancora trovato religioso alcuno, se non lui. — Andò dunque un messo a chiamarlo da parte di Lorenzo, al quale egli rispose: Dite a Lorenzo ch'io non sono il suo bisogno, perchè noi non saremo d'accordo, però non è espediente ch'io venga. — Ritornato il servo con questa ambasciata, disse di nuovo Lorenzo: Torna al Padre Priore, e digli, che al tutto venga, perchè io voglio essere d'accordo, e far tutto quello che sua riverenzia mi dirà. — Ritornato dunque il servitore a San Marco, e fatta la proposta al Padre Priore, egli prese subito il cammino verso Carreggio, villa di Lorenzo lontana due miglia dalla città, dov'egli giaceva ammalato, e per compagno suo prese Fra Gregorio vecchio, al quale per la via rivelò che Lorenzo al tutto doveva morire di quella infermità, nè poteva scampare. Giunto questo al luogo, ed entrato nella camera di Lorenzo, salutatolo prima con le debite cerimonie, dopo alquanto di ragionamento disse Lorenzo: Padre, io mi vorrei confessare, ma tre peccati mi ritirano addietro, e quasi mi pongono in disperazione. — Al quale egli disse: E quali sono questi peccati? — Rispose allora Lorenzo: I tre peccati sono questi, i quali non so se Dio me li perdonerà: il primo è il sacco di Volterra, che patì per le promesse ch'io feci, — dove molte fanciulle persero la verginità, ed infiniti altri mali vi furono commessi; — il secondo peccato è il Monte delle fanciulle, delle quali molte ne sono capitate male standosi in casa per non avere riavuta la dote loro; — il terzo peccato è il caso dei Pazzi, dove molti innocenti furono morti. — Alle quali cose rispose il frate: Lorenzo, non vi mettete tante disperazioni al cuore, perchè Dio è misericordioso, ed anco a voi farà misericordia, se vorrete osservare tre cose ch'io vi dirò. — Allora disse Lorenzo: E quali sono queste tre cose? — Rispose il Padre: La prima è, che voi abbiate una grande e viva fede, che Dio possa e voglia perdonarvi. — Al quale rispose Lorenzo: Questa ci è grande, e credo così. — Soggiunse il Padre: Egli è necessario ancora, che ogni cosa male acquistata sia da voi restituita, in quanto sia possibile, lasciando ai vostri figliuoli

tante sostanze che sieno decenti a cittadini privati. — Alle quali parole stette Lorenzo alquanto sopra di sè, e dipoi disse: Ed ancora questo farò. — Seguì allora il Padre la terza cosa dicendo: Ultimo è necessario che si restituisca Fiorenza in libertà, e nello stato populare a uso di repubblica. — Alle quali parole Lorenzo voltò le spalle, nè mai gli dette altra risposta; onde il Padre si partì, e lasciollo senz'altra confessione. Nè dopo molto spazio di tempo Lorenzo spirò e passò all'altra vita.

CAPITOLO VENTESIMOTERZO.

LA MORTE.

Nelle man vostre, o dolce donna mia,
Raccomando lo spirito, che muore,
E se ne va al dolente, che amore
Lo mira con pietà.....
DANTE, *Rime*.

In sull'una ora di notte la medesima via seguitando se ne tornarono a Firenze, dove, avvisati i capitani di guardia alle porte e fortezze, risposero con le artiglierie levando clamorosa gazzarra.

Il convoglio procedeva lentissimo; — ad ora ad ora si fermava, affinchè il moto non riuscisse funesto al Martelli: molte torcie bituminose gettavano luce vermiglia, come se per ardere si alimentassero del sangue versato in cotesta infelice giornata: si udiva pel buio un accorrere di gente, e voci confuse ricambiate alla lontana, — poi si vedevano figure avvolgersi intorno alle bare, simili alla ridda dei demoni esultanti per qualche gran delitto commesso dagli uomini.

Dante con passi rigidi, le braccia fasciate, il capo pensoso rivolto a terra, cammina in mezzo alle bare; le sue forme Michelangiolesche, l'espressione che loro comunicava lo splendore sinistro delle torcie, incutevano in chiunque lo riguardava maraviglia e spavento.

Giunsero in via del Parione: la medesima gente della mattina si stava affollata alle finestre, — però non come la mattina salutante, agitante i fazzoletti per dare conforto o per causa di onore: nè al suo balcone mancava Maria... misera! gli occhi di lei per troppo piangere non distinguevano bene; — un sentimento indefinito di sventura la teneva oppressa; ma la sua testa cominciava a diventare immemore, — le idee vi trascorrevano sconnesse, o nessun altro vincolo conservavano fra loro, eccetto la continuità di tormento. Non pertanto con le pupille dilatate cercava, come per istinto, un oggetto che non le riusciva incontrare,

quando Giannozzo levando la faccia lagrimosa, le gittò tale uno sguardo che le sommerse l'anima dentro un abisso di dolore: passò l'angoscia ogni segno mortale, e dalle sue fauci ingrossate sfuggì un grido.

Forse il grido della madre che veda l'unico suo figliuolo precipitare nel torrente, può assomigliarsi à quello che in cotesta ora lanciò per la notte la povera Maria. — Ma qual cosa quaggiù può assomigliare il grido della madre disperata? Io per me credo che torture d'inferno non valgano a strapparlo uguale dai labbri dei dannati. Gli astanti a quello strano lacerarsi dell'aria portarono ambe le mani agli orecchi, imperciocchè temessero di averli feriti, e pregarono il cielo che per pietà di loro non si rinnovasse. Bocca mortale non può cacciare fuori due volte un suono siffatto.

Passando dalla chiesa di San Michele Berteldi vi depositarono il corpo di Bertino Aldobrandi: il giorno appresso che avesse sepoltura convenevole piuttosto alla pietà di chi gliela dava, che ai meriti di lui, curarono. Lo rammentarono pochi; — più pochi lo piansero; il cuore di sua madre, quando ne seppe la morte, sentì dolore per tutti, gli occhi di lei lo lacrimarono per tutti... misera madre! pienamente misera, imperciocchè la gloria mai s'inchinasse a consolare quel pianto.

"Alzati!" grida un servo investendo co' piedi il soldato rimasto immobile nel cortile del palazzo Martelli; "álzati e cíbati, perchè messere Ludovico ritorna; — e non morto..."

"Oh!" esclamò saltando da terra l'uomo d'arme mutilato; e immemore di sè, solleva il moncherino in atto di battersi la fronte.

Di fuori si udiva come fremito di mare in lontananza; — dentro si vedevano lumi correre di su, di giù, e un affrettarsi di servi, e un irrompere senza saper dove. Chi mai aveva così presto apportato la notizia nella casa Martelli? — Un vento precorre l'infortunio, siccome le procelle della natura.

Il mutilato si precipita alle porte, quinci tende lo sguardo per le prossime vie; — dappertutto erano tenebre,

se non che all'improvviso il popolo allaga il terreno, non pure a udirsi, ma ben anche a vedersi somiglievole all'onda nera di torrente infernale: poco dopo le torcie diffondono sinistro splendore, — poi appariscono le bare, — poi il gigantesco Dante da Castiglione, davanti al quale l'onda del popolo si apriva, non altrimenti che le acque del fiume grosso davanti il petto di poderoso cavallo intento a guadarlo.

Nè il mutilato potendo, atteso la gente, percorrere lo spazio che lo divideva dalla bara, mandò fuori un guaito in accento di domanda:

"Morto?"

Dante rimase percosso da cotesta voce, e sebbene non si accorgesse da cui moveva, pur comprendendo dal suono quanta angoscia travagliasse l'anima di quello che la proferiva, rispose per tôrlo dalla incertezza:

"No: vive."

Con infinito amore fu il Martelli portato e deposto entro al letto; — gli rinnuovano l'apparecchio; — lo circonda Giannozzo con le cure di madre: Dante non si mosse più dal suo fianco; — seduto sopra un basso sgabello, con le mani si abbracciando le ginocchia, su quelle riposava la faccia, ed attentissimo porgeva l'orecchio se più o meno uscisse affannoso l'anelito dal petto dell'infermo.

Le ferite erano di per sè stesse pericolose, non mortali; — ma l'anima stette percossa in maniera che forte dava a dubitare se si sarebbe rilevata più mai. Il volto gli si faceva con incessante vicenda ora bianco, ora di fuoco; — la vergogna gli spingeva il sangue alla fronte, urtandogli dolorosamente il cranio, — l'ira glielo richiamava intorno al cuore: non tregua mai nè riposo: un zufolio acuto gli strazia i nervi, sicchè spesso si scuote e si distende rigido, come se il trisma lo assalisse; — talvolta un rapido roteare di fiamme par che lo investa e seco lo strascini, onde temendo gli manchi sotto il terreno, sporge le mani per afferrare un oggetto qualunque, e supplica Dio che alcuno lo liberi dal precipitare. Sovente si lamentò che sua madre lo lasciasse così nudo e assiderato giacersi in mezzo a nevi insopportabili: più spesso esclamò: "Levatemi questi carboni di sotto, perchè mi arroventano le carni! — Mi avete esposto alla bocca dell'inferno! — Voi mi avete tradito! — Mi avete sorpreso in mezzo al sonno

per trasportarmi nei deserti dell'Affrica! — È il tormento di Busiride!..."

Questo delirio nasceva, per così dire, dai dolori fisici; a mille doppi più doloroso era quello che cacciava fuori stretto dallo spasimo morale, e:

"Dove mi strascinate voi?" gridava. "Io non voglio il paradiso, tenete per voi, angioli e Dio, le vostre celestiali allegrezze, — il mio cuore mortale non sa concepirle. — Tu sei, Maria, il mio paradiso; — Maria, vedi quell'aquila sopra cotesta roccia dirupata... vieni... vuoi tu che la raggiungiamo col volo?... vieni... stringimiti alla cintura... oh! come scorriamo leggieri... come andiamo in alto! — perchè gemi, Maria? — Ti offende forse quel suono lontano che pare di sospiri? Non badarvi... e' muove dal brulichío che fa su quel punto nero la razza delle formiche infernali, che si chiama uomini, — la razza dei miserabili che si vanta simile a Dio, e si divora sopra un pugno di terra insanguinata, — che si contende le sepolture: Maria, stringimi forte... la procella mi ha rovesciato l'ale... misericordia! la bufera mi trabalza, mi travolge peggio che filo di paglia... si fendono i cieli... ci fulminano coll'acqua e col fuoco. — Bene! — se la tempesta non avesse lampi, io morirei... ma finchè uno splendore — o di sole o di fulmine — mi mostrerà il tuo volto... io sarò lieto, Maria. — Guarda, Maria, studia il passo, imperciocchè su queste verdi erbe e odorose che tu calchi improvvida ha strisciato il serpente; — ed il serpente, lo sai, insidia il piè della femmina da quel giorno in cui una donna chiamata come te, o Maria, gli calpestò la cervice... ecco la biscia! sálvati! — Gran madre di Dio, ella non mi ascolta! — si compiace del suo sorriso!... il serpente l'ha affascinata!... ti salverò tuo malgrado... ahimè! sono ferito! il mio sangue si tramuta in veleno... come mi pesa il cuore! come mi pesa la testa! — Io muoio di sonno..."

E qui si addormenta, e tutto il suo corpo stilla sudore: — poi con piccola voce riprendeva:

"Ti amo tanto, Maria! — Non fuggirmi... accóstati... io abbisogno di sentirti alitare... se mi ponessero dove non è aria, io mi nudrirei del tuo alito... se dove non è luce, mi scalderei al tuo sguardo, — tu mi saresti il creato; — ma deh! Maria, non amare il Bandino. — In fede di gentiluomo egli non merita il tuo affetto... senti! — Io ho versato il

sangue per Fiorenza, — egli trucidò la Patria: — me benedisse il cielo con un raggio di poesia... costui è chiuso ad ogni senso di bello... e poi... lo dico o lo taccio? — Te lo dirò... io l' ho contemplato fisso più di un' ora... ho partitamente distinto il volto e la persona... mi sono fatto qui nella mente la sua immagine con la tenacità dell' odio, e subito corsi ad uno specchio per paragonarmi con lui; — in verità io lo vinco in bellezza; — egli ha gli occhi smorti, infossati, livida ha la sembianza e truce; — i miei occhi splendono lucidissimi, — ho bianco il colore... l' aspetto benigno... amami dunque; — e se non vuoi amarmi, — sia, — ma non abbandonarmi... a me basta che tu mi tocchi con i tuoi piedi... io porto invidia al pavimento della tua cappella... detesto quasi il tuo libro di orazioni... lui beato! — Senti, — io sarò qual più mi vuoi... se mi dirai: piangi, io piangerò con tutte le viscere, perchè sono nato a questo; — se m' imporrai ch' io rida... ed io mi sforzerò, — riderò, — e sempre terrò riposto un pugnale nel seno per uccidermi quando mi dirai: sgombra da questa terra... — Perchè non mi rispondi, Maria? — Dove vai? — Perchè ti allontani? — Chi è colui che ti chiama? — Ah! — s'intrecciano per le braccia... ridono forte... bisbigliano sommessi... si volgono... mi scherniscono... Morte di Dio! Il Bandino! — Maria si allontana col Bandino!"

"Questa è cosa che non può durare!" esclamò Dante da Castiglione la sera del 3 aprile del nuovo anno 1531.

I miei lettori sanno i Fiorentini avere il costume di cominciare l' anno il 24 marzo, perchè in quel giorno cade la solennità della incarnazione di Cristo: l' uso d' incominciare l' anno dal gennaio data da epoca assai meno remota a quella che percorre il nostro racconto.

"Questa cosa non può durare!" replicò Dante, "corrono ormai venti giorni dal duello; — le sue ferite appaiono rimarginate; — il corpo ha riposato... nè il delirio cessa... forse... Giannozzo!"

Dante si strinse in segreto colloquio con Giannozzo, e dopo pochi momenti tolto il mantello, chè la notte era fredda e piovigginosa, s' incamminò a gran passo verso Parione alla casa della vedova Benintendi.

"Ella è in casa madonna?" domandava il Castiglione alla fante che venne ad aprirgli l'uscio.

"È."

"Ditele, un cavaliere desidera favellare con lei per cosa onde ne va la morte o la vita."

"In mal punto veniste, messere; adesso sta rinchiusa in cappella, nè vuole essere sturbata nelle sue orazioni."

"Non importa: andate in ogni modo."

"Con buona licenza vostra io non andrò, messere."

"Va, per Dio! e dille Dante da Castiglione instare per vederla... il caso è grave... io voglio vederla, — intendi?"

La fante obbediva, imperciocchè lo sguardo di Dante commosso a furore non consigliava a fargli troppa opposizione; — quindi a poco tornava la fante per dirgli, non senza un qualche dispetto, entrasse liberamente.

"Madonna!" favella Dante con quei suoi liberi modi, salutata in prima Maria, "spero mi conoscerete.... io mi chiamo Dante.... e sono di casa Castigliona."

"Messere, dei vostri illustri fatti così piena è la fama, che...."

"Eh giusto, madonna, si tratta adesso di questo! — Io non lo diceva mica per quello che pensate voi, nè anco per ombra," interruppe Dante il quale comunque in campo feroce, nel foro audacissimo, manteneva nei socievoli commerci peritanza virginale, "io lo diceva soltanto per conoscere se voi mi tenevate in concetto di gentiluomo onorato."

"Onorato! Voi mi parete quanto onore viva al mondo."

"Bene; — e soprattutto discreto."

"Io vi venero come padre, — se non fosse peccato, direi come Dio."

"Bene via: ora dunque, madonna, ascoltatemi: io, vedete, non sono troppo destro nell' arte di favellare con femmine; voi mi confondete, — quasi mi fate obbliare la cagione per la quale mi condussi in vostra casa.... però, siccome penso essere le vostre parole sincere, io ve ne profferisco col cuore quelle grazie che so e posso maggiori, — e di ciò basta. — Conoscete voi Ludovico Martelli? Se voi nol conoscete, non monta, — egli invece conosce,

e più che non gli farebbe di mestieri, voi; — insomma egli sembra acceso di svisceratissimo amore per voi, madonna Maria; — già corrono venti giorni dal duello, le sue ferite si rimarginano, ma il suo cuore ha tale una piaga, alla quale eccellenza di fisico o virtù di farmaco non giovano; — il più del tempo vaneggia, e voi chiama, e voi prega che non lo sprezziate, altri non gli preferiate in amore; ed invero qualora ciò faceste, voi avreste il torto, madonna, perocchè sia il più gentile cavaliere che viva in Italia. — Ora non credete voi, che la presenza e parole vostre gli apporterebbero altissimo conforto? Io penso che sì, — e forse varrebbe a fargli deporre quella ostinata voglia di morire, che tanto lo assale; — venite dunque, madonna, e per voi sia conservato un difensore alla Patria, un amico ai suoi amici, a molti infelici un benefattore, i quali da lui in fuori non hanno sostegno altro su questa terra. — In quanto all' onor vostro non dubitate, io vi giuro in fede di gentiluomo che non solo non iscapiterà, ma acquisterà nuovo pregio; imperciocchè, se a voi piaccia, — rimarrà ad ognuno celata la cortesia vostra, o se venisse per accidente a sapersi, fu ed è sempre nobile ufficio di gentildonna sovvenire senza pregiudizio della sua onestà di pietosa aita un cavaliere prestante."

"Messere Castiglione, che cosa mai pretendete da me?"

"Nulla, madonna, che a me non paia convenevole al vostro decoro, al giusto consentaneo ed all'onesto; io per me, quando sto in procinto di commettere azione la quale possa essere giudicata diversamente dagli uomini mi pongo una mano sul cuore, e mi consiglio con lui; se egli approva, ed io con animo lieto la imprendo, imperciocchè quando l'uomo sta bene con sè, vedrete che gli altri terminano sempre di star bene con lui."

"Non vi sia grave, messere, attendere per brevi momenti," interruppe Maria; e lasciato Dante soletto, passò in altre stanze.

Dante, rimasto senza compagnia, si pone a passeggiare turbato mormorando:

"Ma doveva pure conoscere che non vi sarei riuscito! Io non mi sento acconcio a cosiffatte bisogne; la parola stretta in quattro mura mi manca; dei concetti che penso a aria aperta, non mi riesce aprire la millesima parte

dentro una stanza; avrei dovuto affidarne l'incarico a qualcheduno dei miei amici così valenti a ragionare per filo e per segno su la stagione, sul caldo, sul freddo, e su tante altre belle cose, che pare un incanto; — io non so quali argomenti adoperino, ma a sentirli dire e' ti sembra proprio vedere quello che espongono; e se ti vogliono cacciare addosso il furore, tu sbuffi come toro ferito; se piace loro farti piangere, tu piangi.... Oh! se potessimo tornare a vivere due volte, io porgerei ascolto a quel buon padre Zaccaria, il quale sudava acqua e sangue a farmi leggere su quei suoi libri latini: — ma a quei tempi io ne facevo turaccioli per l'archibuso! Quante volte ho ammazzato un colombo con un'egloga di Virgilio, e un pezzo di piombaggine levata dalle vetriere della cappella...."

Gli troncava le parole Maria, la quale tornando coperta di una specie di gabbano di colore sanguigno, disse:

"Deh! cavaliere, siatemi cortese di porgermi il vostro braccio, e andiamo...."

"Favellate da senno? O siate benedetta! Dopo Maria Santissima, e madonna mia madre, la femmina che d'ora in poi terrò più in pregio, sarete voi...."

"Ludovico!" chiamò Dante con voce soave accostandosi al letto.

"O Dante mio, se' tu?"

"Ti senti un po' sollevato, Vico?"

"Sollevato! Sì.... certo.... sollevato verso il cielo; — il mio fine si avvicina.... eppure mi parrebbe di morire contento, se potessi una volta — una volta sola contemplarla.... udire dalla sua bocca, che.... non mi aborre.... Maria!"

"Senti, Vico,... e s'ella venisse?..."

"Chi venisse?"

"Colei che desideri tanto, — colei che così spesso chiami, — Maria."

"O mio diletto, e perchè vuoi rendermi fuori di misura angosciose le ore della mia agonia? Forse non ho sofferto abbastanza? — Io manco di vigore per consumarmi nell'anelito di speranza che ha da riuscire vana...."

"Ella verrà."

"S'ella avesse promesso di venire tra un secolo, io,

vedi Dante, amico qual tu mi sei, ti ruberei la vita per aggiuntarla alla mia, e così poterla aspettare...."

"Ed io non aspetterei che tu me la togliessi.... io te la donerei.... ma ella verrà prima...."

"E quando?"

"Tosto; anche adesso."

"Oh venga!... subito.... venga! — Il mio cuore non m'inganna, — io non la vedo, — ma il mio sangue sente la presenza di lei. — O Maria! — o Maria! — Guarda in che stato si trova ridotto il tuo Ludovico! — Maria!"

"Ahi Ludovico! Non ti bastò vedermi sventurata, tu mi hai voluto anche iniqua."

"Nè sventurata, nè iniqua. Io ti ho mantenuto la parola. — Non ti giurai lasciarmi uccidere? Ecco, come vedi, io batto alla porta della Morte; — desiderava di non arrecarti l'affanno di udirmi un' altra volta.... al Cielo piacque altrimenti.... io non poteva fare di più.... apersi il mio seno all'odiato nemico. Oh! perchè non vi spinse la spada più forte? — Non pertanto vicino a comparire davanti al tribunale di Dio nel mio seno mortale comprimo la rabbia.... ed ogni altra passione che ci viene dalla terra, per dirti che Giovanni Bandini.... non è un codardo...."

"Ludovico!"

"Poichè gl'istanti della mia vita sono numerati, non mi volere interrompere, Maria. — Egli non è un codardo.... bensì traditore.... in ciò non lo scuso, nè Dio lo scuserà.... — Io amerei poterlo avere in pregio, — vorrei potere renderlo onorato, — degno in tutto di te. Forse le lagrime del pentimento hanno la virtù del battesimo.... San Pietro rinnegò Cristo.... San Paolo lo perseguitò.... tu dunque imprendi a fargli detestare il suo misfatto.... convertilo alla Patria.... almeno tentalo; e se il Cielo seconda la tua opera, Maria, confida a quell'uomo la tua sorte... amalo... chè bene lo amerai. — Per me poi.... io era nato a morir presto; — troppo gran fiamma ardeva nel mio petto, perchè non mi consumasse veloce; — non mi uccide il ferro del Bandino, bensì la mia passione; — il tempo mena l'oblío; — bene spesso la lapide del sepolcro seppellisce col morto gli affetti dei vivi. — Nè, quando pure mi fosse concesso, a te felice vorrei comparire dinanzi ombra dolente, nè desidero insinuarmi pensiero miserissimo a turbarti le gioie dell'anima. — E' v' ha un' ora nella notte, nella quale i

sepolti nei chiostri dei conventi sembra che mandino su pel campanile una voce di bronzo ai morti della prossima chiesa, e questi a quelli di un'altra, finchè quel suono si disperda nello spazio quasi per domandare a tutti se debbano continuare a dormire, o se pur giunse il tempo di presentarsi al giudizio finale... ora consacrata alle meste memorie — alla ricordanza degli antichi trapassati;... Maria, in quell'ora.... in quella invocazione dei defunti alla preghiera dei vivi, ricorditi di me che ti amai tanto.... tu poi non mi ami, o Maria...."

"Io?"

"Tu non mi ami, e lo so; — perchè vorresti lusingarmi adesso! Io intendeva assuefarmi a questo veleno... egli fu assai più potente di me, e mi ha divorato le viscere. — Che cosa vuoi farvi? — ormai le viscere sono corrose. — Però non dovrebbe increscerti ch'io muoia per te... anche a Dio piacciono gli olocausti di sangue... Addio! — Talora vorrei supplicare l'Eterno, che a tanto peso di sciagura condannò la mia giovanezza, di poterti mettere in oblio, Maria... ma io non posso invocare il mio inferno... e d'altronde quanto è tremenda angoscia, mio Dio, quella di uno spirito immortale che per la durata di secoli senza fine si affanna in un amore che non può ispirare altrui... O Creatore! sovvieni alla tua creatura. O Cristo! alle spine, ai chiodi, alla lancia nel costato la tua anima spirò... io sopravvivo alle mille ferite..."

"Ludovico, confòrtati, vivi per essere felice;—se, come dici e come credo, tu mi ami tanto, a nome dell'amor tuo, io ti prego, — io t'impongo di vivere: — la mia vita ebbe uno splendido mattino; — tu vedi come la funesti tenebroso il vespero; — beato te, a cui certamente si apparecchia una vicenda diversa!"

"E il tuo destino, Maria?"

"Io sono morta al mondo: — anche me ha consumato la mia passione; — io per me credo avere vuoto il seno, — o se alcuna cosa dentro vi avanza, ella è un pugno di cenere. — Gli affetti d'ora in poi traverseranno il mio cuore quasi pellegrini nel deserto, o affrettandosi a fuggirlo, o vi rimanendo sepolti; — ma il cielo, — e solo il cielo lo può — nella sua misericordia illuminerà con la speranza questa caligine di dolore, — ravviverà lo spirito contristato col refrigerio della divina compassione."

"Ahi Bandini! Bandini!"

"Deh! Ludovico, che questo nome non ti sfugga dalle labbra più mai; — io non ho fibra che mi stia ferma, nell' udire cotesto nome d' infamia; — io lo aborro: lo avrei amato infelice e perseguitato, — lo avrei seguito sposa, ancella, tutto, in qualsivoglia plaga del mondo; se il sole avesse troppo ardenti piovuti i suoi raggi, nè albero o frasca avesse portato la terra, per ripararlo io mi sarei sciolta i capelli, e glieli diffondendo sul volto e sulla persona, gli avrei detto: ripòsati all' ombra, diletto mio; — se trapassando una landa nevosa non avessimo trovato asilo nessuno, io mi sarei incisa le vene, e lo avrei scaldato nel tepido lavacro del mio sangue... La vita, oh! è egli un sacrifizio dare la vita per l' uomo del nostro amore? — Adesso... io lo aborro: il traditore non potrebbe dirsi punito, se trovasse un asilo dove ricovrare il suo capo; — a lui sia padre il delitto, consorte la paura, figlio il rimorso, — in lui si rinnuovi la maledizione di Caino; — viva una lunga agonia, — col terrore di essere riconosciuto, e lapidato, viva una vita immortale."

"Se come parli, tu senti, Maria, — ecco, io ti aspetto a braccia aperte... vieni... oh! vieni... a farmi palpitare di speranza e di amore..."

"Ormai io sono sacra: — con giuramenti solenni io mi legava a Dio; — lo supplicai di pace, ed egli m' indicò la quiete del monastero: — tra poco queste mie chiome cadranno recise; — in breve udrò su me viva salmeggiare le preghiere dei morti: null' altra cura in me, tranne quella di scavarmi la fossa, — null' altro pensiero, tranne quello di stancare quotidianamente il mio Creatore, onde gli piaccia abbreviarmi questa veglia incresciosa che si chiama vita; — null' altro mi starà a cuore, Ludovico, finchè le mie labbra si schiudano alla parola, che offrire voti a Gesù, e alla santissima sua madre Maria, onde ti concedano giorni riposati, e dolcezza di sposa, e orgoglio di figli generosi, — magnanimi, — a te somiglievoli."

"Odi, Maria, — senza ferro, o laccio, o veleno, o mezzo altro esterno di levare me stesso dal mondo, io sento stare nella mia volontà sola il vivere o il morire; se il tuo destino vorrai aggiungere al mio, — ecco, io vivo; se tu lo neghi, io spiro."

"Ludovico, ho giurato..."

"Un sacerdote ti scioglierà dal giuramento, e ti porrà in pace col cielo."

"E chi mi porrebbe in pace con la mia coscienza?"

"L'amore."

"Ho giurato! ho giurato! Lasciami... io sono sacra. Invano speriamo felicità dallo spergiuro. Dalla soglia del sepolcro, dove io m'incammino a seppellirmi viva, ti supplico a vivere... Addio! Perchè prolunghiamo questa ora piena di amarezza? Addio! Il Signore che contempla il nostro sagrifizio, ci somministrerà forze non isperate per consumarlo... ramméntati in cielo chiamarsi gloria quello che in terra si va dicendo martirio." [1]

"Or dunque addio! Però in questa ultima ora dalla quale ogni vivente tremando rifugge, una grazia ti chiedo, Maria, una grazia che può rendermela la più lieta di quante io ne abbia goduto nel mondo, tale per cui il paradiso e le sue gioie mi sembreranno una continuazione di morte..."

"Chiedila, Vico..."

"Nè io oserei domandartela, se subito dopo non dovessi avvilupparmi nel manto della eternità. Ma il volto di colui che sta per essere coperto da una lapida può animosamente svelare il suo desiderio. Il mio sangue, più che mezzo gelato, non colorirà più la mia fronte col vermiglio della vergogna..."

"Parla via in nome di Dio!"

"Maria, ho sete di un bacio... Maria, questa è la sete degli agonizzanti... Ahi! lo rifiuta. Spirito desolato traverserò lamentando i regni della morte, siccome disperando ho consumato la vita."

"Ludovico!" tutta tremante favella Maria; e nel favellare si curva, "possa non prenderne nota l'Angiolo accusatore, o cancellarlo l'Angiolo della pietà... eccoti un bacio..."

"Un altro! Oh un altro!... mille altri ancora!"

E con un impeto che sembrava, ed era, rabbioso, forte

[1] L'altro sorride, e mistico
Per man lo piglia, e dice:
Fa cuor, — sei giunto al termine
Del tramite infelice.
E gli orna il crin d'un candido
Fior vago in su lo stelo:
« Martirio » in terra appellasi,
« Gloria » si appella in cielo.
Beatrice di Tenda, Ballata di Orombello.

le avvinghia ambedue le braccia intorno al collo: — la testa della donna tiene strettamente congiunta con la sua; l'una respira l'anima dell'altro. — Ludovico traendo un gran sospiro esclama:

"Questo abisso di contentezza supera la mia natura mortale!..."

La donna immemore non ardisce abbandonare quella bocca; intanto il suo pensiero volgendo a considerare quanto fedele amatore si fosse costui, e qual tesoro di affetti nel suo cuore accogliesse, sente vacillare il suo proponimento di rendersi a Dio; spera le sia rimesso il voto, nella sua mente delibera premiare tanto amorosa costanza; — la concetta durezza le si scioglie, quasi neve tocca dal sole, e giù per le guance le scorre uno sfogo di dolcissime lacrime. — Allora raddoppiando il delirio dei baci esclama:

"Vico. tu hai vinto Dio.... io ti amo!..."

Non risposta, — non moto, — non fremito di fibra: — or come può esser questo? — Ella guarda.

Ludovico tiene gli occhi dischiusi.... ma fissi.... ma vitrei; — le labbra aperte, — tese, — scolorate, — fredde.

"Gran Madre di Dio, che avvenne mai!"

Ella tenta svincolarsi; — le braccia di Ludovico la stringono come tanaglie; — prorompe in altissime strida, — accorrono... ahimè! ahimè!

Ludovico è morto, e par che seco voglia strascinare nel sepolcro la donna amata.

Povero Ludovico! Infelice Maria!

Il giorno appresso, in mezzo alla sala del palazzo Martelli, sopra magnifico letto il corpo del defunto Ludovico era esposto alla vista dei popoli.

Giannozzo apparecchiò quel letto, l'ornò dei panni più doviziosi serbati nelle arche della famiglia; intorno intorno vi dispose i drappelloni con tutte le armi entrate per via di parentado, o in altra guisa, in casa, siccome correva il costume di fare ai funerali dell'ultimo fiato d'illustre prosapia; — poi lavò diligentemente il cadavere del suo diletto signore, lo profumò con acqua nanfa ed altri preziosissimi odori; gli pose addosso la veste dei giorni solenni: — ciò fatto, gli stette accanto immobile, come ogni giorno ve-

diamo lo scheletro davanti un feretro; — quantunque al fedele Giannozzo la vita tuttavia durasse, e il dolore, nessuno oggetto avrebbe meglio di lui rappresentato la immagine della morte.

E il giorno dopo aprirono l'avello della famiglia Martelli, — ma per due. Giannozzo côlto nella notte di apoplessia, che in quei tempi chiamavano accidente di gocciola, fu trovato alla dimane ghiaccio nel letto, — e il letto era bagnato... segno certo che il buon servo non trapassò dal sonno alla morte, — sibbene dal pianto alla eternità. Dio apra le sue sante braccia a cotesta anima degna!

Su quell'avello nei tempi susseguenti furono veduti venire quotidianamente a pregare un uomo ed una donna: — erano l'uomo d'arme mutilato e la vedova.

Certo dì la femmina non comparve; — simile al corvo dell'Arca dimenticò l'asilo che l'aveva riparata. Mercè le larghezze del nobile Ludovico, le fu fatta abilità di accasare la figlia con certo giovane di onesto lignaggio. Caduta la Repubblica, istituito il principato, quel giovane ottenne di presente notabile ufficio, lo sperò nel futuro maggiore: allora consapevole del come procedesse sospettosa la nuova tirannide, consigliò la suocera di rimanersi da coteste visite giornaliere; e la suocera cessò, imperciocchè all'utile d'oggi ci riesca lieve, oh! anche troppo lieve, sagrificare la gratitudine di jeri: — e poi tutti gli affetti hanno la propria stagione, — e adesso per quelli della vedova correva la stagione dell'inverno. — La riconoscenza si stava attaccata alla sua anima come una foglia pallida al tronco inaridito, — qualunque soffio di vento bastava a divellerla, e fu divelta: — inoltre quello andare incessante la infastidiva, e nondimeno senza sapersene dire la ragione continuava: — quando cessò, si accorse come il cuore da gran tempo non vi contribuisse più in nulla; — le faceva forza l'abitudine: — prossima a morire, la sua anima assumeva la durezza della lapide.

Il mutilato invece nè per tempo sinistro, nè per ingiu-

rie, chè gravi e spesse n'ebbe a soffrire sotto il duca Alessandro, nè per minacce che contro di lui adoperassero, mancò un giorno solo di visitare il sepolcro del suo benefattore; — però anch'egli alfine una volta non venne, — ma la scusa non recò ingiuria alla pietà: — lo aveva trattenuto la morte.

CAPITOLO VENTESIMOQUARTO.

IL SACCO DI PRATO.

Ma chi pensasse al ponderoso tema,
E all'omero mortal, che se ne carca,
Nol biasmerebbe, se sott'esso trema.
DANTE.

Sei tu mai salito in cima alla cupola di Santa Maria del Fiore?

Se vi sei salito, ti ricorda del punto in cui, abbandonate le consuete scale, ti fu forza appigliarti alle staffe esterne di ferro per giungere alla palla che incorona la cattedrale di Firenze.

In quel momento ti venne fatto per avventura di porgere l'orecchio verso la terra? Allora tu avrai udito un rumore indistinto di voci umane, che muore poco oltre i lembi del cielo; — mentre invece, quando il cielo parla alla terra, egli la scuote nei suoi più intimi penetrali con la magnifica voce del tuono. — E se nel medesimo tempo ti piacque declinare lo sguardo, avrai veduto gli uomini, e ti saranno parsi quello che veramente sono: insetti brulicanti sopra una terra che li produce e li divora.

O superbi! Si annoverano esse le foglie che cadono nei giorni di autunno? Voi siete meno che foglie cadute o cadenti dallo immenso albero della natura.

Se tu pertanto, sospeso tra il cielo e la terra, queste cose udisti o vedesti, e non ti strinse la paura di precipitare; — beato te! — Dio ti concesse nervi di ferro.

A me giunto in questa parte del mio faticoso lavoro, sembra sentire lo sconforto che in quella occasione mi assalse: mi trema l'animo.

Fossi io potente come l'aquila delle Alpi! Dalla vetta del più alto comignolo dei monti patrii, caccerei un grido che scuotesse dal capo alle piante la mia Patria diletta, e mi nasconderei volando nella immensità.

Ma io sono un povero novellatore; ho sbozzato un colosso, ed ora mi fa ribrezzo a vederlo; — non mi attento

accostarmivi, per sospetto che, debole com'è sopra la base, non mi si rovesci sul capo, e non m'infranga....

Oh la vita misera ch'io meno! Il mio cuore ha sentito una voce, che l'intelletto non seppe comprendere, e le labbra non sanno ridire. Con pochi cannelli di carbone sopra una rozza parete mi prese vaghezza di effigiare l'Iliade.... il divino poema! — Accorre la gente, e ride; — pochi, i migliori, ne sentono compassione.

Dite, — pensate voi forse essere questa opera di gloria, od esercizio di vanità? Voi v'ingannate, — ella è opera di dolore, e di amaritudine di spirito: ella è opera di vendetta e di terrore: ella è opera di eccitamento, e grido di resurrezione: — io la porterò al termine senza soccorso di Cireneo, quando pure dovessi cadervi sotto tre volte, — quando pure dovesse, come la croce di Cristo, convertirsi nel mio supplizio.

Che importa poi, che la sua memoria vada dispersa con le sue pagine? Nè a me nè ad altrui dorrà di certo che caschi nell'oblio; di lieto cuore invoco che la scintilla rimanga perduta nelle vampe, a patto però che desti lo incendio.

Questi libri battaglie, queste scritture agonie non ponno, e non vogliono essere compresi, che dalla gente oppressa da lunga, immane e aborrita tirannide, e che ha fermo di strozzare anche quando dovesse morire un'ora dopo.

Imperciocchè due cose non possono contemplarsi senza pianto come senza ira nel cielo, o sopra la terra: — la morte di un Dio, e la morte di un popolo.

Ma Dio dopo tre giorni risorse; — a quando la resurrezione del popolo?

Se le giornate della servitù si compongono di cento anni, — tre secoli già sono scorsi, dacchè il mio popolo cadde....

Si approssima l'ora? — Non so, — ma gli armati vigilanti alla custodia del sepolcro tremano; non gli assicura la pietra che vi posero sopra....

Intanto io piango la morte di un popolo, perchè un altro ne rinasca.

Però alla mia mente per ora si affacciano solo sinistre fantasie, perchè il mio cuore è inebriato delle ultime lacrime piante da una nazione caduta, perchè il sibilo delle

ossa dei suoi grandi travolte dalla bufera forma il suono che accompagna la mia storia.

Tristo o beffardo, il mio grido muove dallo spasimo di piaga insanabile.

Via, lasciatemi lamentare in pace sopra la terra dei miei padri, — poi mi coprirete con le ceneri delle sue desolate città.

Perchè quando il poeta stenderà la destra al salice per istaccarne l'arpa, e cantare l'inno della resurrezione, possa con la manca raccogliere i fiori che la natura avrà fatto germogliare sopra la mia fossa, e comporsene una corona.

O Italia mia, tutte le miserie di Gerusalemme ora tornarono più incomportabili che mai ad aggravarsi sopra di te; — nulla ti manca della città riprovata, tranne il compianto dei suoi profeti.

A me basta l'animo per essere il tuo profeta.

«La miglior Patria nel mondo è la groppa di un cavallo che corre,» ha detto il poeta arabo, e il poeta per questa volta non disse la verità: buono è il cavallo che corre, quando la notte ingombra la terra, e la necessità ti stringe di passare tra mezzo ai nemici che occupano il tuo paese all'intorno.

Allora anche quando il corsiero divorasse la via, come nella ballata di Leonora, il cavaliere griderebbe pur sempre: allali! allali! Allora se volge gli occhi al firmamento, invidia la facoltà che Giob attribuisce al Signore di tenere suggellate le stelle, e maledice la quarta giornata della creazione.

Vico, Annalena, e il padre di lei, affidati a poderosi cavalli, fuggivano traverso la moltitudine dei nemici; ogni speranza di salute ponevano nella velocità.

E a Vico oltre quei due capi diletti importava di porre in salvo cosa, da cui forse pendeva la salute della Repubblica; — la commessione dei Dieci al Ferruccio di tentare gli estremi rimedii alla tutela della Patria: — egli non aveva potuto consentire di separarsi dal fianco nei pericoli di quella fuga la sua amata Annalena; — malgrado il disagio la volle seduta in groppa al suo corsiero, e con ambedue

le braccia stretta intorno alla sua vita. In questo modo correvano, e non proferivano parola.

Dalla rapidità del moto nasce durante il giorno una specie di ebbrezza lieta di fiori, di luce, di cose, e di animali; — nella notte, piena d'immagini sinistre, e di fantasime spaventose; — e poi l'aria soffiava umida, — investiva le membra un tepore quasi alito di febbre, — il sangue si rimescolava nelle vene a modo di metallo fuso.

Annalena chiude gli occhi, e sempre più forte si appiglia ai fianchi di Vico; ma indi a poco il tenerli chiusi le incresce, e gli riapre non già riposati, anzi maggiormente sconvolti dalle truci visioni del suo pensiero.

E guardando la terra le sembra che la via le fugga di sotto, mentr'ella crede di rimanersi ferma; — gli alberi appaiono la schiatta dei giganti resuscitata, che corre al giudizio finale; — l'agitarsi, e lo stormire delle frondi, un piegare dei capi loro, e un susurrarsi parole misteriose di favella sconosciuta; — un suono di gemiti e di preghiere di trapassati ingombra quanto è vasta la campagna. Se atterrita volge lo sguardo al cielo, ecco ella contempla rovinare da un lato le nuvole, e dal lato opposto precipitarsi la luna con la foga di cavalla selvatica per le lande della Lituania; — vede ruotare vorticoso il firmamento, sicchè teme l'ordine della natura consumato, le leggi dell'armonia sospese, e la creazione prorompere nell'antico suo caos.

E Vico, sentendo intorno ai fianchi una stretta convulsa, le domanda:

"Lena, tu tremi?"

"Sì, ma di freddo."

In questa medesima maniera è fama rispondesse Silvano Bailly al carnefice, quando lo strascinava assiderato per le vie di Parigi al supplizio; — e forse Silvano Bailly, come il mio personaggio, non diceva il vero, imperciocchè l'anima, che si consacrò intera al miglioramento degli uomini, se consideri gli schiavi liberati avere convertito le loro catene non già in ispada per difendersi contro i tiranni, sibbene in mannaia per percuotere i liberatori, ha paura, — ella trema dei destini della umanità, — e se può non tremare per sè, trema per Dio!

Venuti al sommo di una altura lanciano lo sguardo nella sottoposta vallata, e vedono facelle andare in volta

di su e di giù, quasi lucciole vaganti alla campagna nelle notti di estate. Da prima Vico n'ebbe sospetto; — si fermarono tutti; — all'improvviso uscendo egli dalla meditazione:

"Avanti," esclamò, "non v'ha pericolo.... indovino l'avventura."

Nè furono andati gran tratto di strada, che sentirono i passi precipitosi di uomo che fugge, e poco dopo videro trapassarsi da canto un'ombra, e dietro alla lontana accorrere un altro che affannosamente gridava:

"Alla croce di Dio! misleale, marrano, férmati.... se ti aggiungo, ti ammazzo come un cane.... ahi! tristo ladro! — Arrestate il ladrone.... Al ladro! al ladro!"

Quando fu presso a Vico, questi gli domandò:

"Che hai tu, villano?"

E il villano rispondeva:

"Oh! messer cavaliere.... udite la mala azione che mi ha fatta Giomo di Lapo.... Eravamo andati insieme a spogliare i morti.... perchè in verità nei tempi che corrono non abbiamo altro mezzo da campare la vita.... ed avevamo raccolto un buon fastello... un pesante fastello in verità, ed egli disse: Mariotto, portalo prima tu, e quando ti sentirai stanco, io ti rileverò; — ed io com'ei disse feci, e non credeva mi volesse ingannare, chè uguanno a maggio gli battezzai un figliuolo; — e quando mi parve essere lasso lo chiamai: — Fratelmo, dammi aita, ch'io più non posso; — e il tristo rispose: Va pure innanzi un altro mille passi, chè io allora prenderò il fastello, e senza darti altro impaccio lo porterò fino a casa: — ed io mi sforzai, finchè rifinito di lena non fui per cadervi sotto. — Giomo allora, ch'è giovane, ed aitante di persona, mi tolse il carico, e recatoselo prestamente in ispalla cominciò a camminar forte, e a dilungarsi da me; — alla prima svolta della strada con quanto aveva di forza nelle gambe si cacciò alla dirotta a fuggire.... ed io vecchio e stanco ormai dispero raggiungerlo; — egli dimani ciberà sè e la famiglia.... io, se torno a casa, vedrò morire di fame la mia.... Oh! io non tornerò a casa.... tanto anche qui vi è terra da seppellirmi!"

E piangendo lasciò cadersi in mezzo della via. Vico gli gettò un fiorino. Il villano, quando l'ebbe riconosciuto al tatto, e al chiarore della luna in quel punto velata da nuvole meno dense, balzò in piedi, e senza rendere grazie,

deposta a un tratto la vecchiezza, la stanchezza e il dolore, con alti scoppi di risa si dileguò per la campagna.

Proseguono la via, ed ecco nuovo incontro; — due villani avviluppati insieme rotolavano sul fango; — alfine uno prevalse, e puntato un ginocchio sul petto dell' altro, e forte stringendolo per la gola, gli diceva:

"La catenella dorata la voglio per me.... me la darai?"

"Io la vidi primo; — dammela.... o ti strangolo...."

E l' altro quantunque dalle fauci compresse potesse appena articolare parola, ostinato nella rabbia della rapina rispondeva:

"Io prima la presi.... la voglio per me...."

"Dunque ti ammazzerò."

"Ammazzerai tuo fratello? — E che dirai a nostro padre?"

"O scellerato!" grida Vico mettendo fuori la spada, "lascia il tuo fratello, o se' morto...."

La libidine di guadagno vinceva nel nuovo Caino la paura della morte; — sentiva il ferro penetrargli nelle carni, e non abbandonava la gola del fratello: fu mestieri che Vico e il padre di Annalena scendessero, e a forza gli separassero: — appena il fratello ebbe lasciato la gola del fratello, come se uscisse dal fáscino gittatogli addosso dal demonio del fratricidio, si percosse la fronte, e si allontanò traendo dolorosi guai:

"Ohimè! Qual confessore mi darà l' assoluzione di tanto misfatto? Ohimè che se adesso io mi morissi me ne anderei dannato! Tienti la roba, io non la voglio, — mi rammenterebbe il mio delitto."

E l' altro, quasi non si accorgesse del pericolo da cui era scampato, o non lo rammentasse, gli tenne dietro parlando:

"Avrai il tuo mezzo dei gabbani, delle spade, — di tutto avrai il mezzo; — ma la catenella la voglio intera per me, che intendo donarla alla Ginevra mia.... Che vuoi tu farne, fratello? tu non hai innamorata, nè mai, ch'io sappia, ti sei fidanzato con alcuna fanciulla della pieve...."

Alla fine i nostri personaggi si trovarono in parte, che, per aver dato campo a mortalissimo scontro tra i soldati del Ferruccio e le bande imperiali scorrenti pel paese, era piena di uccisi: le varie, e tutte miserevoli attitudini di morte offendevano la vista; più offendeva l' odorato un

fetore infame di corpi corrotti; — e non pertanto queste sensazioni erano di gran lunga superate dal turpe spettacolo della umana avidità.

I saccomanni con gli occhi cupidamente intenti a trovare cosa che loro piacesse, senza pietà scorrevano sopra le sconce ferite; le mani rapaci senza tremare si bruttavano di sangue e di marcia; — le ultime vesti toglievano, restavano i nudi corpi in disonesta mostra nel mezzo della via; e se s'imbattevano in alcuno che portasse anella o cerchietti di oro alle orecchia, se riusciva loro agevole di quinci rimuoverli, sì il facevano; — altrimenti, le orecchia e le dita ornate del metallo prezioso tagliavano, e dentro lo zaino riponevano: — alle figliuole e mogli loro serbavano la cura di separare con comodo a casa le dita dagli anelli, le orecchia dai cerchietti.

E videro un corvo posato con gli artigli sui labbri di un morto pascersi avidamente degli occhi di lui; — di repente balzò fuori da un folto cespuglio un lupo, stese le branche sul cadavere, e ne cacciò il corvo; il quale volando altrove manifestò coll'osceno gracchiare l'ira di trovarsi sturbato nel suo festino di putredine: — e il lupo ebbe appena bevuto un sorso di sangue, stracciato un brandello di carne, che ecco gli fu sopra l'uomo, il potentissimo tra gli animali di rapina; sicchè mal sazio, e ringhiando di furore, toccò al lupo sgombrare davanti all'uomo, come il corvo sgombrava davanti al lupo.

Questa avventura illuminata dal raggio sanguigno che tramandavano le lanterne portate dai villani, durò appena due minuti, ma lasciò in coloro che la videro tale impressione da non dimenticarsi nè anche quando poseranno il capo sul capezzale di pietra dentro al sepolcro.

Vico sciolse un lungo sospiro, ed esclamò:

"Ecco la storia degli uomini che furono, sono, ed ahi! Dio voglia che non sia di coloro che in futuro vivranno.

Davano forte degli sproni nei cavalli, per lasciare il luogo maladetto da tanta e siffatta manifestazione di umana tristizia; ma la fortuna parava loro davanti un nuovo scontro.

Le zampe del cavallo del vecchio percuotono sul petto di un giacente traverso il cammino; — le ossa delle costole sotto il colpo sgretolarono; — l'aria violentemente compressa si sviluppa dalle viscere, e manda suono come di

sospiro: — fremerono tutti, e scesero precipitosi di sella.

Con molta cura furono attorno al giacente, — e lo ponendo a sedere, se residuo alcuno gli fosse rimasto di vita investigarono; male però riuscivano nei tentativi loro, sepolti com'erano d'ogni intorno nel buio. Come volle fortuna, alcuni villani carichi di preda passavano quinci poco discosto portando lanterne; —li chiamarono, e li pregarono per Dio volessero essere cortesi di aiuto a cotesto infelice.

E poichè l'uomo è creatura strana, sebbene nel richiamare quel nemico alla vita corressero rischio di consumare poi a sanarlo parte e forse tutta la preda, accorsero i villani alla voce di carità, e lo sovvennero.

Appena però eransi curvati, si rialzarono atterriti da un urlo spaventevole che aveva gittato il vecchio, e nel punto medesimo lo videro protendersi ferocemente, avventare le mani intorno al collo di quel corpo, quasi intendesse strangolarlo; per certo il furore gli accecava l'intelletto, dacchè, scorto il giacente alcun poco al chiarore del lume, conobbe essere da gran tempo fatto cadavere.

Il vecchio muta all'improvviso consiglio; toccato appena il giacente, si rileva da terra, e scopertosi il capo, gli occhi affissando al firmamento favella in suono ispirato:

"Dove passò la vendetta di Dio, che cosa mai aggiungerebbe la mano dell'uomo? — Io aspettai lunghi anni invano questa vendetta, e poichè non la vidi, ti rigettai dal mio seno; — ora che hai posto l'uccisore del figlio sotto la zampa del cavallo del padre, io tremo tutto davanti alla tua tremenda giustizia, o Signore!"

Tacque, e dopo un silenzio non breve riprese:

"Costui, non che i più scellerati tra gli uomini, vinse in nequizia le più feroci tra le belve; però la sua iniquità non toglie l'obbligo a voi di mostrarvi pietosi, dacchè egli ebbe nascendo il segno della salute: — dategli pertanto sepoltura, ma non gli ponete memoria; — il suo nome rammenterebbe delitti che per decoro della umana natura è bene s'ignori che possano essere stati commessi: — non gli dite preghiera, ella andrebbe dispersa; comunque infinita la misericordia di Dio, i suoi misfatti la superano. — Patria di quell'anima era l'inferno."

Si allontanò precipitoso; — i villani impauriti non osarono accostarsi, e le fiere lo divorarono.

Il vecchio, abbandonate le redini, si lasciava in balía del cavallo; avvertito di badare alla strada, non pareva intendesse; domandato a grande istanza più volte chi fosse colui del quale gli era occorso il cadavere, e per quali casi a lui noto, non dava risposta: molti argomenti adoperati, e tutti riusciti a vuoto, Annalena e Vico non cercano rimuoverlo dal suo pertinace silenzio.

Annalena volgendo il discorso a Vico, incominciò:

"Vico, quando ti curvasti a soccorrere quel corpo che tanto par che abbia in odio il padre mio, ti cadde il piego dei Dieci..."

"Ben me ne accorsi, e me lo riposi nel seno," riprese Vico, tentando con la mano se vi fosse pur sempre.

"Ma tu non ti accorgesti che cadde sopra una piaga del morto, e s' imbrattò di sangue..."

"Ti sei ingannata; per certo scambiasti il suggello rosso con una macchia di sangue."

"Io non isbaglio... guarda..."

Pur troppo la fanciulla aveva ragione; il piego era macchiato. Vico nel riporselo di nuovo sotto le vesti continuò:

"Non credo si rimarrà per questo di spiegarlo il signor Commissario...."

"Lo spiegherà! io ne sono sicura!"

"E tu lo dici in suono di pianto? E di che temi?"

"Non so, Vico; — ma vedi, quel sangue mi arriva di sinistro augurio..."

"Da quando in qua gli uomini di guerra tolsero per sinistro presagio il sangue dei nemici?"

"Io odio la guerra... e quel sangue mi spaventa..."

"Consólati; — per noi una spada tagliente val meglio di un buon presagio."

"Ah! tu non sai quanto è duro il destino."

"So che un re di Roma recise col rasoio una pietra.

"Sì, ma l' avrebbe egli tagliata con gli occhi? L'uomo sopra il suo destino può, io dubito, quanto gli occhi possono per tagliare le pietre."

"E allora che importa sgomentarsi? libiamo, come costumavano gli antichi, agli Dei infernali, e moriamo."

"Significate al signor Commissario che Vico Machiavelli giunto or ora da Fiorenza ha da consegnargli lettere degli magnifici signori Dieci di libertà e guerra," diceva Vico, smontato in Empoli al quartiere del Ferruccio, alla lancia spezzata che v'era posta di guardia.

"Non si può. Il Commissario ha comandato, che per cosa al mondo non si turbasse prima dell'*ave maria* del giorno."

"Andate tuttavia; e se dorme, svegliatelo."

"Ferruccio non dorme: — guardate quella grand'ombra sopra l'opposta muraglia; — è il signor Commissario Ferruccio che passeggia su nella sala del primo piano."

"Dunque avvisatelo."

"Non si può; l'ordine non lo concede."

"Almeno portategli o fategli portare questo piego."

"Non si può; — l'ordine non lo concede."

"Il diavolo riposi le tue ossa," mormorò tra i denti Ludovico, e subito dopo riprese: "Ebbene, tostochè giunge l'*ave maria* recategli questi fogli: se mi vorrà, ditegli che sono al quartiere; se mal ne avviene, il mio debito è compito."

E quinci si partiva sdegnoso; ma appena fu in lui un poco queto quel primo impeto d'ira, ripensando come il Ferruccio, avendo tolto l'arduo incarico di ripristinare l'onore della milizia italiana, doveva mostrarsi zelantissimo della disciplina, e il danno poco ed incerto che poteva derivare dal soverchio rigore non era da paragonarsi a gran pezza al danno immenso e sicuro che sarebbe nato dalla troppa rilassatezza, — concluse, siccome gli avveniva il più delle volte, di dar torto a sè, ragione al Ferruccio.

Si ridusse ai quartieri: — apre la porta rimasta socchiusa, penetra nella stanza, e vede Annalena e il padre di lei seduti davanti al focolare, e così sprofondati nelle proprie meditazioni che non si accorsero della sua presenza; — presa pertanto una scranna, egli si pose dall'altro lato del focolare di faccia a Lena.

Lucantonio all'improvviso senza muovere ad atto alcuno le membra, senza quasi agitare le labbra, come se la voce partisse da precordii di pietra, in suono roco parlò:

"Annalena.... voi cesserete di ora in poi di chiamarmi padre... perchè... perchè voi non siete mia... figlia..."

La fanciulla, presaga di sventura, teneva l'animo

apparecchiato alla rassegnazione, come colui che attende di sentire una condanna: ma le parole del vecchio superarono in dolore ogni sua aspettativa; prorompe in istrida angosciose, e corre a gittargli smaniante le braccia al collo.

Lucantonio stette immobile alle carezze; le lacrime della bella sconsolata cadevano invano sopra di lui, come le stille della rugiada sopra i leoni di granito posti nella loggia della piazza dei Signori; non l'accolse, non la respinse; si sentiva impietrito.

Passò forse mezza ora di tempo, a capo della quale Lucantonio, ma questa volta con voce tremula, chè l'umanità tornava a soperchiare sul cuore del vecchio, riprende:

"E' mi era così dolce sentirmi chiamare padre!... e da te, Lena! — ed ora mi chiamerai Lucantonio senz'altro, — perchè non mi sei figlia."

La passione gittò gli argini; scoppiò dai suoi occhi irrefrenato il pianto, strinse con impeto convulso tra le sue braccia Annalena, ed Annalena lui: pareva ambedue s'ingegnassero mantenere a forza di amore quanto avesse potuto perdere per natura il vincolo che da tanti anni gli univa.

"Ahimè!" riprese il vecchio ponendo una mano sopra la fronte alla fanciulla, "questo tuo capo innocente non seppe immaginare il male neppure all'insetto che ti pungeva, ed ora dovrà contenere il germe dell'odio ch' io vi semino dentro.... Dio voglia che rimanga senza frutto! — D'ora in poi, quando camminerai tra i campi nel bel mese di maggio, i fiori non avranno più profumi per te, non più canto gli uccelli, non più sorriso la natura: — occuperà l'anima intera una tremenda contemplazione di misfatti; — i tuoi sogni verginali cesseranno, atroci fantasmi ti sveglieranno nella notte, e tu stenderai paurosa la mano sul guanciale, perchè nel sogno ti sarà apparso temperato di sangue: ascoltami, io ti racconto una storia funesta; tu la crederai appena, tanto ella è truce; — io la vidi con questi occhi, con questo cuore io la sentii, e forse non ti rendo con le parole la millesima parte del vero. — Tu nasci dei Tosinghi, e sei di Prato; — io nacqui in casa di tuo padre; — a lui per fortuna sarei stato famiglio, ma l'amore ammendando i torti della fortuna ci volle fratelli, imperciocchè avendo egli ucciso nascendo

la madre sua, noi bevemmo la vita dal medesimo seno, e le nostre braccia s' intrecciarono da pargoli sopra un medesimo collo. — Taccio le voglie e gli studii della infanzia: giungemmo agli anni della giovanezza; percorrendo il nostro cammino egli lasciò per la via il suo genitore, — io il padre e la madre; — a lui rimase la madre di suo padre, ma non per durare; a me nessuno; egli vinceva me negli studii, io vinceva lui nell' esercizio delle armi: — entrambi però agli studii anteponevamo il diletto di vagare pei monti, d' inseguire le fiere, di lanciare il falcone per aria, e i cani, e i cavalli. — Un giorno, trafelati dopo lunga corsa, perduti di vista i famigli, rinvenimmo un luogo delizioso per l' ombra che vi facevano antichissimi pioppi, — l' erba folta invitava a ristorare il corpo stanco, — ci ponemmo a giacere; non alternammo parola, da tutto il corpo aspiravamo il misterioso diletto che muove dalla faccia lieta della natura: — all' improvviso ci percuote un canto, — un angelico canto che diceva versi di amore, — li quali noi riconoscemmo fattura di Dante, — ben mi ricordo che terminavano così:

E par che dalla sua labbia si muova
Uno spirto soave e pien d' amore,
Che va dicendo all' anima: sospira.[1]

E cessato il canto, udimmo più distinto il fremito delle fronde, il mormorio delle acque vicine, sicchè ci parve ch' ei tenesse bordone a quelle rime: — nè io lo proposi a lui, nè egli a me, — eppure ci levammo entrambi, e c' indirizzammo colà donde usciva la voce; — l' intelletto pieno dei libri latini, noi pensavamo incontrare una Driade o qualche altra ninfa più gentile, — ma il cuore coi suoi palpiti m' assicurava avrei trovato una sorella di amore: un ventilare di veste bianca ci fece scorti della presenza della donna... poco oltre ce ne occorse un' altra; — una cantava, e l' altra coglieva fiori sopra l' argine ombroso; — spigliate entrambe di persona, di piè leggiero, di gioventù splendide e di bellezza, — questa coglieva fiori e ne tesseva ghirlande, l' altra se ne incoronava così per vaghezza il capo, quasi a santificarle col tatto delle sue chiome, e poi le appendeva ai rami degli alberi: — noi ci mostrammo così umili in vista che non ne presero sospetto, e ci

[1] Dante, *Sonetto.*

guardarono di tale uno sguardo che parve dirci: noi vi aspettavamo. — Simili alla rosa nascosta nella valle che attende il raggio del sole per colorirsi e per ispandersi, ambedue attendevano uno sguardo di amore; — noi le guardammo, ed esse si fecero vermiglie. Per singolare accidente erano entrambe sorelle di latte, entrambe orfane, e così strettamente unite da amoroso legame, che in nessuna delle due appariva sforzo per dimenticare da una parte i troppo superbi, dall'altra i troppo umili natali. Dicono nessun maggior dolore travagli l'uomo che quello di rammentarsi dei tempi felici nella miseria; — io però non conservo idea distinta del bene goduto... tanto peso di sciagura gravitò sopra il mio intelletto! — Io scorgo confuso traverso una caligine, — la mia anima ha perduto perfino i piaceri della memoria. Taccio i dolci desiri; — io amai Selvaggia, tuo padre Tommaso madonna Ermellina; — ci fidanzammo; — il giorno destinato alle nozze venne: Tommaso avea da fanciullo avuto dimestichezza con Naldo Monaldeschi, gentiluomo del contado di Prato; dimestichezze che l'anima bisognosa di amare confonde con l'amore, e sovente non sono altro che infermità dello spirito; — costui abbandonò le case paterne, corse varii casi di fortuna, fu soldato e combattè, spada di ventura, ora per lo Impero, ora per Francia, nelle guerre di Napoli e di Lombardia. Rimasta la guerra, se ne tornò a casa con qualche danaro di meno, qualche anno di più, e per aggiunta alcune ferite riportate sopra campi, dove bene si poteva acquistare o morte o preda, ma gloria non mai. Tommaso, quasi questo tempo fosse scorso pieno di soavi cure e di esercizio di gentili discipline al compagno come a sè stesso, ricominciava l'antica comunanza di affetti, la fraterna intimità. Lo volle pertanto compagno agli sponsali, convitato al festino: — quando andammo a tôrre le spose a casa, Naldo era della comitiva; — egli non aveva mai veduto le donne: allorchè si apersero gli usci, e vestite di bianchi panni, inghirlandate di rose si presentarono alla nostra vista, Naldo le guardò, allibbì, e si accostò tremante alla parete, — sì forte il tremore lo assalse; — io me ne accorsi e ne sentii orgoglio, comecchè non sapessi chi di loro fosse capace a recare siffatto turbamento nell'animo del soldato; ma o movesse dalla mia o dalla donna del mio fratello, era per me la causa

dell'orgoglio medesima. — Ci prostrammo agli altari, si compirono i riti: Naldo, come se fosse tramutato in uno dei santi di pietra che occupavano le nicchie, non faceva atto di seguitare la comitiva, quando usciva di chiesa; — lo scotemmo per le vesti, — ei risensò, e ci tenne dietro col capo chino, a passi lenti. Fu imbandita la mensa: quivi non mancarono voti di poeti che dovevano rimanersi inani, ed augurii che riuscirono bugiardi. Quando una voce chiamò i convitati a propinare alla salute di madonna Ermellina, le labbra di Naldo non si mossero, — la coppa gli stette colma davanti. Però da quel giorno in poi Naldo si prese usanza nella nostra casa, sempre più si pose avanti nell'animo di Tommaso, ed anche nel mio; imperciocchè sia l'amicizia un tesoro, che per divisione non iscema, all'opposto dell'amore. In lui mi piaceva la saldezza del corpo, la faccia tinta dal sole delle battaglie, uno sfregio sopra la fronte tra ciglio e ciglio, e poi la comunanza dei diletti: — ma non andò guari tempo, ch'io l'odiai, dacchè senza nessuna reverenza parlasse delle donne; le quali ci largiscono piaceri ed affetti, che se durassero, potremmo esser contenti della terra senza più oltre desiderare il paradiso; — in ogni caso rispettate la donna, perchè vostra madre fu tale: — ancora, se narrava le geste passate, egli non toglieva argomento di onore dai colpi arditamente feriti, sibbene dalle insidie parate con sottile scaltrezza, dalla vittima improvvidamente caduta, dalla morte con animo tranquillo arrecata; e a caccia, quando il cervo rifinito si abbandonava in balía dei veltri, e il cavaliere pietoso allo strazio del nobile animale scende di sella e gli dà il colpo di grazia, egli invece si rimaneva immobile a cavallo contemplando le viscere di lui palpitanti sotto i denti dei cani. — Spesso lo smarrimmo per la foresta, e lo trovammo tornato a casa... in somma, a che mi vado io dilungando? Egli aveva concepito ardentissimo amore per madonna Ermellina; se non che tanto lo tratteneva la virtù della castissima donna, che ben si accorse sarebbe speso ogni consiglio invano di tentare apertamente l'onor suo; — sentendosi inetto a inspirare amore, ogni suo studio pose a seminare la discordia. In questa opera d'iniquità, i più tristi i migliori; — quindi egli riusciva anche troppo. — Era tuo padre superbo, tua madre timidissima; i cuori si gonfiavano, ma le

labbra stavano mute: intanto la rifiniva l'angoscia, — il verme rodeva il bel frutto, e da qual parte vi fosse penetrato non appariva. — Certa volta mi occorse una doviziosa catena appesa al collo della mia Selvaggia, le domandai da cui le venisse, e come; — mi disse avergliela donata messer Naldo, onde io le notai: Selvaggia, le catene di oro si adoperano a tenere schiava l'anima, come le catene di ferro a tenere schiavo il corpo; chi dono accetta, padrone riceve; mal facesti a tòrla, ma dacchè l'hai presa, bada al fine. — Nè stette molto la mia povera Selvaggia, che venne a me tutta tremante, dichiarandomi messere Naldo dopo molte parole e larghe promesse avergli raccomandato l'amor suo presso madonna Ermellina; essere il suo amore divenuto furore; non vedere nè ascoltare più nulla; volerla sua ad ogni costo viva o morta. — Deliberai meco stesso il giorno appresso, mentre erravamo pei boschi, dichiarare pianamente la bisogna a Tommaso, e farlo scorto del pericolo che correva; ma il giorno dopo, così consigliando od ordinando Naldo, ci dirigemmo verso la foresta, dove occorreva certo ponte sopra un torrente copioso nell'inverno di acque, nelle altre stagioni arido, e di letto orribilmente scabroso. Naldo prese a favellare meco, e mi trattenne indietro, narrandomi alcuni fatti d'arme avvenuti tra gli Spagnuoli e i Francesi nel Regno ai tempi del gran capitano Consalvo. Tommaso, come vaghezza lo consiglia, procede spronando a precipizio, — tocca il ponte, e il ponte sparisce sotto le zampe del cavallo; — tavole, pietre, cavallo e cavaliere vanno a rifascio sossopra. — Dio lo salvò; — il cavallo si ruppe tra i massi; Tommaso, in più lati ferito, ebbe salva la vita: — quando lo rinvenimmo vivo, Naldo si morse le labbra e ne fece scaturire il vivido sangue; io stetti per piantargli il pugnale nel cuore; ma subito dopo, tanto amorosa sollecitudine ostentava, in così angosciosi lamenti irrompeva, ch' io bandii dalla mente il truce sospetto con la prestezza con la quale vi era comparso: — risanò, e appena ebbe alzato il fianco infermo dal letto, chiese di esser tratto nel giardino a respirare l'aria aperta; gli fu impedito quel giorno, pel seguente concesso: — venuto al barco del castello, volle dimorarvi anche dopo il tramonto per rinfrescarsi del vento vespertino; — cominciavano a non bene distinguersi le cose circostanti, quando a un punto stesso

udimmo lo scoppio di un archibuso e il ronzío di una palla. A Tommaso fu portato via, senz'altra offesa, il tocco di capo, e la palla oltrepassando sfiorò la pelle delle spalle di madonna Ermellina, che in piedi al fianco dello sposo ne sorreggeva la testa; proruppe la donna in un grido, e cadde con la faccia sul terreno. Naldo tratto fuori di sè dall'ira soverchiante mormorò tra i denti: Ahi! maleaccorto! — e cavando la spada si avventò dalla parte donde era mosso il colpo. — Io lo seguiva; uno scherano con le mani e co' piedi si affaticava arrampicarsi su pel muro che circondava il barco del castello; — ei gli fu sopra, e con ispaventevole soprammano dai reni lo passò al ventre, sfregiando con la punta della spada l'opposta parete; — rovesciò supino lo scherano, e sollevati gli sguardi già pieni di morte vide il suo uccisore, lo riconobbe, ed esclamò queste parole: Oh! come voi, messer Naldo?... — Ma questi non gli diè tempo di continuare, — forte lo calcò di un piede sul petto, gli spinse dritta la spada verso la gola, e sopra appoggiandovisi con ambe le mani gli ruppe le fauci. Per quanto investigassimo, non giungemmo a scuoprire traccia alcuna del delitto, — solo trovammo sul morto copia di monete, prezzo certamente del sangue. I miei sospetti si accrescevano, ma ormai non mi si offriva più comodo di restringermi a parlamento con Tommaso. Naldo gli aveva atterrita la mente: — forse i suoi nemici, forse, e con più verosimiglianza, i parenti gl'insidiavano la vita; non volergli mancare in tanto estremo, non consentire ad abbandonarlo, ed altre siffatte novelle pretestando, fermò sua stanza al castello. Adesso si attacca a Tommaso come un rimorso, non gli lascia ora senza paura, gli empie le notti di angoscia; la stessa sposa Tommaso riceve sospettando, — accumula arme di ogni maniera nella sua stanza; raddoppia la spessezza dei muri, munisce di ferro le porte, prende a custode degli agitati suoi sonni un molosso delle Alpi. I servi la più parte accomiata, i ponti levatoi alzati; i cavalli percuotono invano le selci delle scuderie; i cani stanno pigramente distesi a canto del focolare. — La fortuna ordinò, che recandomi certo giorno per mie bisogne da Tommaso, il suo cane, sia che lo spingesse maligna natura o non mi ravvisasse, mi si avventa alla persona per mordermi; io tento placarlo, egli vie più s'inferocisce; allora consigliato dalla tutela di me gli sferro tale

un pugno nel capo, che lo mando lontano a rotolarsi per terra: Tommaso, di cui era infermo l'intelletto, arde di sdegno, abbranca una mazza d'arme, e me la lancia contro; beato me, ch'ebbi agile il fianco per ischivarmi, e l'ira gli faceva tremare la mano! la mazza dette in pieno nella porta e vi si fermò confitta. — Rimasi immobile, smarrii la vista, e vacillai un istante: — subito dopo rinvenuto esclamai: O Tommaso, vi sono io diventato tale che la mia posponiate alla vita di un cane? — Tu sei un cane... tu m'insidii la vita... — e tra il fascio dell'arme afferrata una spada, si avventò contro di me; io pure trassi fuori la mia... ma, Annalena, ti giuro per il tuo amore, che mi è sì caro, non averla tratta ad offesa del padre tuo, soltanto a tutela di me: — a qual miserevole fine sarebbe riuscito cotesto caso non saprei dirti, se Naldo e madonna Ermellina sopraggiunti non lo trattenevano. — Io gittai il ferro, e fuggii via. Giungo ansando nelle mie stanze, e fatto rifascio di quanto mi cade tra mano, esco dal castello del tutto compreso da terrore: — corso ch'ebbi grande spazio di via, la coscienza prese a domandarmi: E dove vai? Dove lasciasti Selvaggia? Come vivrai senza il tuo Tommaso? — Gittai il fastello, mi vi posi a sedere, e vôlto dalla parte del maniere cominciai a vagheggiarlo, come donna innamorata; mi si sciolse il furore, e copertami la faccia con le mani piansi; — poi mi alzai e ripresi la via del castello: — qui giunto, rimisi con diligenza le cose donde le tolsi, e mi accorsi allora, nella mia preoccupazione non aver badato come la più parte fossero vesti ed arnesi donneschi. — Correva l'ora nella quale secondo il costume scendeva a invigilare la profenda dei cavalli: — andai alle scuderie, e attesi al governo degli animali con maggiore cura del solito. Mentre uscito dalle scuderie mi volgo a chiuderne le porte, ecco mi sento percuotere leggermente sopra una spalla: — era Naldo. Costui veniva a invelenirmi la piaga; io lo ascoltai, e ormai pacato finsi assentire ai suoi detti: — che più? Il tristo mi propone mescere nel vino di Tommaso un liquore che mi darà vendetta piena e non sospettata; tale, insomma, da bastare a qualsivoglia offesa, comunque atrocissima. Presi la caraffa, e subito dopo, mutata voce e sembiante: Ahi perfido e misleale uomo! voi cristiano battezzato non aborrite dal consigliare un delitto che menerebbe alla eterna

perdizione l'anime nostre? Io da gran tempo studio le vostre storte vie, e poichè la paura dell' inferno non vi rattiene, forza è che vi trattenga una scure sul capo.— Egli poi non mutò sembiante, ma, forte com'era della persona, mi venne addosso, mi abbracciò, e côlto il destro mi tolse la caraffa di mano esclamando: Io m' infingeva; tu sei il migliore uomo che io mi abbia conosciuto: oh! raro esempio di virtù vera! -- ed altre siffatte parole aggiungendo, ruppe la caraffa sul selciato. — Così come l'acqua contenuta nella caraffa si disperde, egli soggiunse, si disperda ancora la memoria del fatto, o si rammenti soltanto per celebrare la virtù del servo fedele. Lucantonio, nei detti acerbi contro di me proferiti ebbi dimostrazione dell' animo tuo: — se altri tu ne avessi adoperati, a quest' ora io ti odierei; io primo narrerò a Tommaso la tua magnanimità! — E mi lasciava.

"M' ingannassi nel mio sospetto! — Guardai il selciato, e vidi l'acqua innocente aver corroso la pietra; — mi feci cuore, e mossi ratto alle stanze di Tommaso; mi negarono l'entrata; pregai, ed anche minacciai, ma non riuscii nell'intento. — In questa scendeva la notte, ed io pieno di rabbia, improvvido di consiglio, contemplando il male, nè lo potendo prevenire, mi caccio tra gli alberi del barco del castello: immemore di me calcava e ricalcava le medesime vie, quando mi accorgo di uno stormire di fronde; mi soffermo, e al tempo stesso sento percuotermi a tergo, e stracciarmi violentemente le vesti, e il giustacore di buffalo. — Spicco un salto, volto la faccia, e l'omicida è già lontano. Quantunque l'ombre fossero già alte, io ravvisai nel fuggente lo scudiere di Naldo. O casa dei Tosinghi a quale estremo ridotta! Il pugnale mi era rimasto fitto nel corame; ne lo trassi fuori, e al primo lume conobbi essere quel desso che Naldo portava sempre alla cintura, quel desso ch' egli soventi volte mi diceva aver avuto a gran prezzo da un mercatante saracino, perchè maravigliosamente attossicato. — Deliberai di farmi a trovarlo, e mi avviai al maniere; uomini sconosciuti vi stanno a guardia, — il passo precluso alla maggior parte dei varii appartamenti, — quelli di Naldo e di Tommaso sopra tutti vietati; — era per disperarmi. All' improvviso si apre fragorosa una porta, e n' esce Naldo, com' uomo cui prema altissima cura; udendo rumore, alza il torchio, e mi ravvisa,

— prorompe in un grido di maraviglia, e quindi ostentando sicurezza: Lucantonio, comincia, voi qui? — Io qui; vi sorprende per avventura, messere? Io vengo a riportarvi cosa che avete smarrita. — Smarrita io? — Sì bene, voi: ecco il vostro pugnale. — Pugnale! Non riconosco cotesto pugnale.... e si tirava indietro per sospetto. — Colpa della poca luce; egli è il vostro famoso pugnale avvelenato; il pugnale che porta sul pomo la vostra arme di cesello.... — Gran mercè dunque.... e dove lo trovaste mai? — Fitto nel mio giustacore, mentre tentava addentrarsi nelle viscere.... però ve lo riporto. Quando voi, messere Naldo, troverete il mio, non me lo riporterete, perchè vi starà fitto nel cuore; — e mi salvai, essendo egli armato di tutte armi, ed io in giustacore di buffalo. — M' ingegno penetrare nelle stanze di Tommaso; mi vengono meno gli scaltrimenti e l'ardire, — trovo, dovunque mi volgo, gente nuova e di sinistre sembianze; — si preparava il misfatto. Un buon consiglio mi venne dal cielo: — la notte aveva consumato la metà del suo corso; — scendo nel parco, e cauto mi porto sotto le finestre di Tommaso. Infelice! Il sonno non iscende più sopra le sue palpebre, un'ombra nera traversa la finestra rischiarata dalla lampada interna, — la notte gli accresce i terrori. Allora io presi a cantare la canzone che udimmo nel tempo felice dai labbri di madonna Ermellina, quando prima la incontrammo sull' argine fiorito: l' ombra non comparve più, ristette il mio signore pensoso, e come mi narrò in séguito l' unico scudiere che gli avevano lasciato attorno della sua buona famiglia, dopo avere lunga pezza porto ascolto, domandò: Ella è questa la voce di Lucantonio? — Mai sì, messere. — Mi avevano pur detto ch' egli si fosse allontanato! Va, e caccialo via. — E siccome lo scudiero non si moveva: Guai! continuò Tommaso percuotendosi la fronte; guai al signore, di cui il famiglio vergogna obbedire quei comandi ch' ei non vergogna trasmettere! — E poi mutato animo: Va, ordinò allo scudiere, e digli apparecchi il mio cavallo, — mi accompagnerà a Fiorenza, dove mi chiamano a render ragione di accusa di fellonia. — Che rete infame si fosse questa non comprendeva; — di madonna Ermellina non udiva novella, di Selvaggia nemmeno; apparecchiai i cavalli, e mi posi ad aspettare sopra la soglia del maniere. — Silenzio e tenebre: — un' ora

prima del giorno, porgendo attentissimo l'orecchio, ascolto rumore di pedate; — si accostano; — si aprono le porte, e vedo comparire Tommaso squallido, gli occhi spenti entro un cerchio colore di piombo, che assai gli scendeva sopra le guance; — lo seguita il fido scudiere, da un lato ha Naldo che sembra dargli conforto, e dietro sei uomini d'arme a me del tutto nuovi. Giunto sul limitare, afferra con la manca le redini, e i crini del collo del destriero, e la diritta porgendo al perfido amico, favella: Naldo, io temo che noi non ci rivedremo più; nelle cause di Stato la innocenza non giova, imperciocchè non puniscano il fatto, sibbene la potenza di commetterlo, e gli Stati deboli conoscemmo sopra gli altri crudeli. Avrei potuto fuggire, ma non si porta mica la Patria sotto le suola delle scarpe, e a me aggrada assai meglio restarmi in Patria tradito e sepolto, che ramingare vivo presso popoli stranieri; abbi in custodia il mio castello, fa buona guardia a madonna.... t'ingegna celarle, quanto più puoi, il mio fato; e se i casi mi volgono siccome prevedo.... ramméntati la promessa, e addio. — Messere Tommaso! allora io proruppi di forza, e tentai significargli la frode; ma Naldo avventatomi negli occhi un suo sguardo pieno di ferocia mi strinse la gola e sorridendo rispose: Tommaso, fatevi animo, il cuore mi dice, che presto ritornerete; il vostro castello sarà ben guardato dai vostri nemici, — io vi ho messo gente che a un cenno mio si lascerebbero andare giù dai torrioni.... parate a tutto, — e qui guardandomi di nuovo: — assolutamente a tutto; avrà la vostra donna leale custodia, e i conforti dell'amicizia; andate presto per ritornare più pronto. — Tommaso crolla il capo in segno d'incredulità, scioglie un sospiro, solleva lo sguardo al manieré, e saltato in sella caccia via il cavallo alla dirotta. Io mi era taciuto per timore di lui, vedendo come fosse in potestà di Naldo convertire in opera di sangue l'opera di frode, però sul punto di allontanarmi non potei contenermi dal dirgli: Naldo, badatevi, Iddio non paga il sabato. — Ed egli a me irridendo: Il diavolo è molto miglior pagatore, — ei paga in tempo debito. — Spronai il mio destriero per raggiungere Tommaso. Provveduto di più poderoso cavallo, egli mi precedeva di non poco cammino, — lo chiamo, non mi ode, o non mi porge ascolto, — urlo, percuoto, mi affatico tanto, che alla fine gli sono vicino: allora tra per l'affanno della

lunga corsa, tra per la passione che forte mi agitava, presi a parlare parole confuse a guisa di forsennato; — Tommaso temè avessi perduto lo intelletto; io quanto più m'infiammava, tanto meno riusciva a farmi comprendere; — certo si perdeva un tempo oltremodo prezioso, ma per concludere qualche cosa, era mestieri di esporre partitamente i miei sospetti a Tommaso; lo feci; dapprima egli m'interrompeva, non consentiva udire muovere dubbio sopra la fede di Naldo; poi gli parve il cumulo delle prove tanto grave, che stette a intendermi pensoso; all'improvviso esclama: Ahi! tristo servo, perchè non mi hai avvisato? — Oh Dio! risposi, — quando ebbi piccola prova, non ardiva parlarvi perchè voi non mi avreste creduto; — quando invece ebbi prove, anche troppe, trovai preclusa ogni via per giungere a voi. — Ma Selvaggia? — Io non so più che cosa sia divenuto di lei. — O perfido, ora conosco la cagione per cui con diversi argomenti ti sei ingegnato a tenermi lontano da madonna Ermellina.... Lucantonio, diamo volta.... e accorriamo.... — A farci ammazzare come scomunicati neh? Non vi movete di qui, chè io corro per provvedere al vostro bisogno.

"Eravamo prossimi alla casa di persona devota; la destai, in brevi parole le esposi quanto avesse a fare; — i suoi molti figliuoli giovarono; — sparsi di qua e di là per la campagna, adunarono in poco tempo buona quantità di villani; — avevano tutti chi archibuso, chi spada, chè le guerre degli stranieri hanno fatto simili arnesi comuni nelle più riposte terre d'Italia. In questo modo armati, c'incamminammo cautamente alla volta del castello; — chiuse le porte principali, i ponti levatoi alzati, — nel circuirlo occorremmo alla postierla di tramontana; — quivi fuori varii scudieri tenevano allestiti alcuni cavalli, — apparecchio di prontissima fuga. Agevol cosa sorprenderli; — ordinammo loro tacessero, pena la vita. Passammo oltre, e giungemmo alla sala terrena del maniero; una voce di donna ci percuote; — era Selvaggia che svelta a forza dalla sua diletta signora, plorava sconsolata, e Dio chiamava, e gli uomini, in soccorso della male arrivata donna. Feci atto di muovermi a cotesta volta, e meco coloro che io aveva condotto. Tommaso si stava, — non ardiva manifestarmi il suo concetto; — io lo compresi, e mutato animo gli strinsi la mano; — i miei affissi negli occhi di lui, e mormorai:

Confortatevi, a me penserò dopo; — ed egli lo sguardo e le parole considerasse come il sagrifizio più grave di cui potessi dargli prova, o come rimprovero della passata ingiustizia, diventò rosso, e mi tenne dietro coprendosi il volto. Madonna Ermellina erasi ricoverata nella stanza di Tommaso: colà stretta una spada, come meglio poteva, si ajutava. Noi giungemmo allorchè Naldo, smesse le dolci parole, le manifestazioni dell'osceno suo amore, e le preghiere, riassumeva l'impeto della feroce natura. Alle minacce mesceva giuramenti da subbissare il castello: — ormai, diceva, avere aspettato anche troppo; pericoloso l'indugio; lo seguisse per amore, altrimenti lo avrebbe seguito per forza; fin qui essersi astenuto dal sangue; comincerebbe adesso, e al sangue aggiungerebbe l'incendio. In che fidare costei? Il marito lontano, la casa piena di suoi fedeli; temesse che il suo amore ad un tratto per tanta repugnanza non si convertisse in odio.... e: — Vieni, accostandosele aggiungeva, vieni; Naldo vale quel tuo stolto Tommaso. — La donna schivandolo rifuggiva nell'angolo opposto della stanza, e lo rampognava: — Vorreste voi usarmi violenza? e non temete? — E di che ho a temere io? Nessuno qui può trattenermi. — E Dio? — Egli è troppo buon compagno per impedirmi nelle mie bisogne. — Madonna Ermellina allontanandosi da colui passava traverso la porta dietro la quale noi dimoravamo; Naldo la incalzava ardentissimo. Tommaso si pone improvviso tra la sua donna e lui. Naldo, come percosso sul capo, impallidì, vacillò, gli occhi declinò a terra, poi gli rilevò pieni della malignità del serpente; ma avendo veduto la stanza ingombra di villani con l'arme, si conobbe spacciato. Tommaso con voce solenne gli disse: Naldo, fate che gli occhi vostri mai più s'incontrino su questa terra co' miei.... potete partire. — Mentr' egli si allontanava con l'inferno nell'anima, io lievemente percotendogli la spalla gli susurrai nell'orecchie: Dio non paga il sabato; — ed egli a me: Mal ride chi ultimo non ride, ed io vivo pur sempre. — Di lui non udimmo più novella; — tornò il corso della nostra vita lieto, e se alcuna volta rammentammo i sofferti travagli, ciò fu per meglio rallegrarci della gioja del tempo presente. Nel bel mese di maggio, quando il prato è verde e l'aria serena, giova rammentare le brume dell'inverno e la tempesta. I servi accomiatati ripresero gli antichi ufficii, suo-

narono di nuovo le volte del castello di canti: giullari e menestrelli lodarono la cortesia del cavaliere, e la beltà della dama. Finalmente per colmo di esultanza fu la nostra vita coronata di figliuoli; — voi, Annalena, con altra fanciulla e due giovanetti, formaste l'orgoglio di vostra madre... io.... ahimè! ebbi un figlio.... Beato me, se non lo avessi avuto mai!"

Il vecchio si tacque, come spossato dall'amarezza della memoria; quindi ripresa lena, continuò:

"Correva l'anno 1512; — la fortuna di Francia dopo la battaglia di Ravenna scadde in Italia. — Cesare nemico a Fiorenza, perchè amica di Francia; — papa Giulio avverso anch'egli alla Patria nostra pel concilio di Pisa; — i Fiorentini poveri di armi, di valore e di consiglio. Giovanni cardinale de' Medici che poi fu papa Lione, scampato come per miracolo di mano ai Francesi, incita Raimondo di Cardona, vicerè di Napoli, ai danni della Patria sua: di presente gli pagava buona somma di danaro; assai maggiore gliene prometteva, conquistato il paese, perchè i Medici furono sempre generosi ladroni. L'esercito spagnuolo, superati i monti del Mugello allaga il piano. Tommaso, devoto alla Repubblica di Fiorenza, provvede il castello di ogni cosa al combattere necessaria, e si rimette in arbitrio della fortuna. Noi vedemmo dall'alto dei muri l'oste nemica, e non la tememmo, perchè, manchevole di artiglieria, non avendo in tutto l'esercito che due soli cannoni, poco danno poteva apportarci; inoltre difettava di vettovaglia; — la gente del contado non lasciava occasione di tribolarla con la guerra alla spicciolata. Tentarono i soldati spagnuoli una volta l'assalto; ma, quantunque valorosamente si comportassero, furono respinti; — presto speravamo ci liberasse il flagello. Tommaso percosso di palla d'archibuso, non potè certo giorno vigilare alle ronde consuete; finchè le gambe mi ressero, mi aggirai io sopra le mura. A notte inoltrata mi raccomando alle guardie stessero all'erta: poi me ne andai a riposare qualche ora al maniero. Mi svegliano furiosissimi colpi: confuso dal sonno, sicuro del presente pericolo, pensando fosse al di fuori sopraggiunta cosa che domandasse nuovi provvedimenti, apro le porte.... Ahi vista!... Tra il chiarore di torce bituminose, circondato da una mano di nemici, io riconosco Naldo. Appena ebbi tempo di gettare un grido; fui stramazzato al

suolo, strette le mani, chiusa la bocca. Il notajo del castello, Francesco da Puglia, ci aveva traditi.[1] — Si empie il maniero di singulti e di aneliti, la infame strage incomincia; — da ogni parte sangue. Tommaso, la consorte, i figli, Selvaggia mia, a forza erano tratti nella sala dov'io mi giaceva legato. Qui, Naldo propone a Tommaso, che se la moglie e i figli di sua mano trucidasse, gli salverebbe la vita. Tommaso assente, e gli dànno una spada. Le mie viscere fremevano: egli guarda prima Naldo con occhi pieni di morte, — ma vedendolo cinto di armatura di ferro, circondato da troppi scherani, all'improvviso volta la spada contro il suo petto, e cade morto ai piedi dei figli. Il mio cuore riprese i suoi palpiti; un grido d'imprecazione si levò dalla bocca delle vittime contro l'empio assassino: egli pensando che quelle voci tacendo, tacerebbe eziandio la sua coscienza, ordinava trucidassersi. Si avventarono gli iniqui contra a quei corpi delicati; nei seni, nelle gole immersero i ferri, — e quelle misere creature non si difendevano, — non imprecavano, — invocavano solo il nome santissimo di Dio. Alla rabbia degli uomini si aggiungeva la rabbia del cielo: — cadeva la pioggia a torrenti, — l'uracano rovesciò edifizii, schiantò alberi, — un fulmine rovinò la cappella, e rotta la lapida di un'arca antichissima murata su la parete, sparse per la terra le ossa degli antenati della famiglia. Era il mio voto a Dio distruggitore, perchè sobbissasse gli uomini, e la terra che gli sostiene. — Mi si accosta Naldo, e, toccatami la spalla, vi lascia la impronta delle dita sanguinose: — Mal ride, egli esclama, chi ultimo non ride. — Per suo comando mi levano da terra; — nulla curato il furore degli elementi, mi traggono nel barco, e mi legano ad un albero; — io non proferiva parola. Giunto a cotesto estremo, aborriva la vita, ed anche con isperanza di salvarla non avrei fatto mostra alcuna di viltà; e poi tra tante immagini di morte non essendomi comparso davanti il figliuol mio, consolazione ineffabile in quella ultima ora erami il pensare che non trovato da quei feroci vivesse.... Un vortice di fiamme scaturisce dalle più alte finestre del maniero, — al chiarore dell'incendio della mia casa vedo il mio figliuolo legato.... in mano de'feroci ancora esso: ogni mio proponimento venne meno: supplicai.... mi avvilii....

[1] Nardi, *Stor.*, lib. V.

e, oh Dio! con qual frutto? Ah! io non posso dirlo.... questa memoria mi abbrucia il cervello.... No,... dolore non fu mai pari al mio su questa terra di maladizione..... ahimè!... ahimè!"

Povero Lucantonio! doveva bene angustiarti tormentosa la memoria del caso, imperciocchè dopo diciassette anni ti agitava una smania convulsa, e fremevi, e battevi i denti, e percotevi dei piedi la terra, sicchè poco più avresti fatto, se in quel punto ti avessero lacerato le membra con le più crudeli torture. Poi lo sovvenne il conforto estremo della sventura, il pianto. Annalena e Vico piangevano anch' essi.

"Udite.... se mai fu strazio più osceno di questo.... venitemi accanto.... abbracciatemi.... imperciocchè senta che l'animo non mi basterebbe al nefando racconto, se l'amore.... se l'aspetto vostri non mi sostenessero... Venitemi appresso.... più presso al cuore.... non mi lasciate... io finisco. — Me lo appiccarono.... Geri... il mio bel figliuolo.... l'unico mio figliuolo.... che tanto rassomigliava Selvaggia.... me lo appiccarono ai rami dell' albero sul mio capo.... me lo appiccarono.... e mi lasciarono; — e per tutta la notte m'intronò lo sghignazzare di Naldo, e la sua voce, che ripeteva: Mal ride chi ultimo non ride. — I piedi del giovanetto agitato dal vento mi scompigliavano i capelli; — una lastra di ferro rovente offende meno. Sforzo con tremendo conato i lacci che mi legano all'albero, — i miei polsi rimangono più dolorosamente stretti che mai, ma la corda cede tanto, ch' io posso levarmi su la punta dei piedi... il corpo di Geri non oscilla più.... i piedi del figlio riposano sopra il capo del padre! — Geri.... se sei vivo, rispondimi per amore di Dio.... Geri, ajutati con le mani.... allargati il capestro.... Geri, rispondimi... — E Geri non rispondeva. Chi potrà dirvi tutte le parole ch' io proferii, — con quanti cari nomi io lo chiamai? Chi lo spasimo durato, allorchè i piedi rifiutando sostenermi in cotesta sconcia positura, mi era forza riposarli a terra, e allora io non sentendo più il corpo del figliuolo sfiorarmi, dondolando, i capelli, temeva che quel momento di sostegno cessato, avrebbe potuto cagionargli la morte? Chi la lunga contesa, il disperato dolore, e l'esitanza?... Rifinito di forze, mi abbandonarono gli spiriti; misericordia di Dio fu sospendermi in quel punto la vita, maggior pietà sarebbe stata tormela

affatto. — Quando gli occhi miei tristi si riapersero alla luce, mi trovai sciolto, — molti miei conoscenti mi stavano attorno contristati; — il capo, i piedi, e le mani acerbamente mi dolevano; tentai levarmi, e non potei; mi posi a sedere, e gli occhi drizzai all'albero maledetto; io non vedeva bene. — O voi pietosi, io cominciai, che mi circondate, ditemi per pietà, se mio figlio pende tuttavia dall'albero! Lo avete salvato? — Mi risposero singhiozzando, e poi uno di loro riprese: Lo abbiamo sepolto a canto a voi. — Piegai la faccia, e al lato destro mi occorse una fossa coperta di piote recenti. Il delirio mi vinse, e mi atteggiai come il cane quando raspa per iscavare. — Ah! prima che la terra me lo ricuopra per sempre, ch'io lo rivegga anche una volta. — Mi levarono per le braccia, onde allontanarmi dalla vista di tanta miseria. Giungemmo presso al castello; la pioggia aveva spento l'incendio, la parte superiore rovinata, la inferiore illesa: io non so come mi tornarono le forze; — mi liberai da coloro che mi tenevano, e corsi alla volta della casa.... penetrai nella sala... deh! mi sia concesso non ricordarvi la strage nefanda: così potesse non rammentarla l'anima mia!... Selvaggia mia, se il cuore non mi ti avesse indicata, non avrebbero saputo ravvisarti i miei occhi.... come orribilmente ti avevano lacera la gola, con quante ferite guasto il castissimo corpo!... Mi prostrai.... la faccia posai sul pavimento, e dai precordii sospinsi una molto terribile bestemmia, però che maledissi colui che aveva dei fulmini pei giusti, e sembrava impassibile agli scellerati. Per Dio! odo il mio nome susurrato da una voce che sorge dalla terra: — vivesse Selvaggia! La sua gola non fosse insanabilmente lacerata! — Levai la faccia.... ahi dolore! pur troppo la testa appena giunta le stava al busto per la pelle della nuca.... ella era morta.... irrevocabilmente morta! — Caddi di nuovo, e il mio nome da capo susurrato mi percuote le orecchie.... temei fosse un errore della fantasia commossa, — e non mi levai finchè una terza chiamata mi assicurò che io non m'ingannava: la voce si partiva dal cumulo dei cadaveri della famiglia del povero Tommaso: vinsi il ribrezzo, e mi dètti a frugare con cupide mani tra quella massa di carne sanguinosa.... Tranne uno sfregio sopra la spalla, tu eri rimasta illesa.... la tua genitrice una volta ti porse la vita col latte del suo seno, — un'altra volta te la salvò col sangue del seno medesi-

mo.... ella riparò le tue ferite, ella ti coprì col corpo; comunque morta, ti aveva difesa, e tu cauta per istinto ti eri taciuta, finchè non ti comparve davanti una faccia amica.... Sventurata, e pure non del tutto misèra, madonna Ermellina, se morendo potesti salvare i giorni della tua pargola.... mentre io infelicissimo padre.... oh!"

La fiamma del focolare all'improvviso cessa, e dalle legna vermiglie si leva una colonna larga, bianchissima: nel tempo medesimo un gran colpo fu bussato alla porta.

Vico, Annalena e Lucantonio si strinsero in un solo abbracciamento, e proruppero in grido doloroso.

Passata la prima impressione del terrore, Lucantonio asciugandosi la fronte col dorso della mano, mormorò:

"Ah! mi era parso vedere l'anima del mio figliuolo."

Annalena giunse le mani, e alzandole al cielo diceva:

"O Signore, io sperava tu mi avessi conceduto la vista della mia genitrice."

E Lucantonio riprese:

"I luoghi che prima amai, m'increbbero: raccolto quanto meglio potei dal naufragio della nostra fortuna, mi ridussi ad abitare su quel di Fiorenza: a te diedi costumi convenienti alla nuova condizione; tacqui i natali e le sventure, per non ti contristare la bella giovanezza: due amori suscitai nel tuo seno, quello della Patria primo, poi quello di me; non perchè lo meritassi, ma perchè ne aveva immenso, irresistibile bisogno.... Adesso in te se ne leva un altro il quale per certo non ispegnerà gli altri due.... Se ciò avvenisse... sento che la tazza del dolore non si vuota mai. Di Naldo che avvenne? Voi lo avete veduto, or non è guari, cadavere miserabile sotto le zampe del mio cavallo."

I giovani stavano per consolarlo, quando furono trattenuti da un secondo colpo più fortemente bussato.

CAPITOLO VENTESIMOQUINTO.

VOLTERRA.

Tanto fischiar di strali,
Brillar di brandi ignudi,
Colpi così mortali,
Urto sì fier di scudi,
Sangue non fu mai tanto,
Nè più letizia e pianto.
ARMINIO, *tragedia.*

Era Francesco Ferruccio. Egli s'innoltrò con passi gravi e in sembiante severo; ma quando vide la fanciulla atteggiata di dolore, quasi statuetta che un bel pensiero di artista abbia posta sul sepolcro di un primogenito, o di sposa nuovamente divelta dalle braccia, — e forse dal cuore — dell'amato consorte — quando dal volto di Vico e di Lucantonio conobbe l'angoscia esser passata colà, di severo divenne mesto, ed appoggiò il gomito destro sul pomo dello spadone, sopra la mano la faccia.

E dopo alcun tratto di tempo incominciò:

"Ludovico, io sono venuto a dirvi addio. Prima che nasca il sole, mi è forza partire in servizio della Repubblica per impresa piena di pericolo e di gloria. I giorni dell'uomo sono uguali ai passi del viandante, — i giorni del soldato trovano appena paragone nei passi del cavallo che fugge."

Ludovico alzò gli occhi attonito, e rispose:

"Perchè rimango io?"

"Per ordine dei signori Dieci consegnerò la terra al nuovo commessario Andrea Giugni. Costui conobbi sempre studioso della licenza, la quale, finchè non trovi luogo a dimostrarsi nel suo brutto sembiante intera, assai sovente si scambia con la libertà, — uomo di corrucci e di sangue, non di quell'animo fermo che i gravi casi della Patria domandano, — di costumi corrotti e superbi, — ogni bene riposto nei grossolani diletti della vita. La impresa a cui mi prepongono i Dieci, gioverà assai alla salute di Fiorenza, perchè vincendola, come, da Dio sovvenuto, confido, ridurrà alla sua devozione una città ribelle, e il suo credito

scaduto verrà a rinverdire; — in ogni caso, scemerà forze all'esercito, perchè Orange manderà gente a tentare di ricuperarla. Però il danno non compenserebbe il vantaggio perdendo Empoli: finchè conserviamo questa terra, non sarà mai spacciata la Patria; — la campagna ci è aperta fino a Pisa, — comodissima ci sovviene la facilità di provvedere gli assediati; — in somma, il Palladio di Fiorenza si conserva qui dentro. Ora dunque voi comprendete di quanta importanza mi sia lasciarvi persona sicura che vigili attentissima tutti i casi che possono accadere alla giornata, e me ne ragguagli con diligenza."

"Ma," riprese esitando Ludovico, "la promessa che voi faceste al padre mio moribondo mi suona diversa; — o non prometteste voi, ch' io vi sarei morto al fianco per la Patria combattendo?"

"Vico, io non muto mai; ma dite, — voi da quel tempo in poi in nulla vi sentite mutato? Allo amore di Patria non si mescolò per avventura un altro amore? Vostro malgrado, non si levò nel cuor vostro un istinto di conservazione per la vostra vita, dacchè un' altra vita vi preme molto più della vostra? È santo il vostro affetto, ed io lo approvo; pure sarebbe stato meglio che vi avesse acceso in altra stagione: — ma i fati reggono gli eventi; io poi non domando mai cose superiori alla umana natura; — male, penso, si lascia il fianco della sposa per affaticarsi quotidianamente al raggio del sole in battaglia."

"Amaste voi mai?" una voce soave interrogò il Ferruccio, e si partiva dalla fanciulla.

"Io? — Amai mio fratello Simone, valente spada e fidato consiglio; — amai l'uno e l'altro mio genitore, ed amo le mie due sorelle, che rimaste a casa, certo nè anche a quest' ora cessano dalle notturne preghiere per la tutela della mia vita.... ma soprattutto amo la Patria; — donna amata e gelosa, custodisce tutti i miei affetti.... la mia anima è a Fiorenza, intorno al gonfalone della Repubblica; — la mia anima sta sulla corona che circonda la testa dei lioni del Comune.... gran parte della mia anima posa eziandio su questa spada.... oltre di ciò io temo non avere anima per nessuno."

"Misero voi!"

"Misero io! — e perchè, giovanetta?"

"Perchè," risponde Annalena, sollevando all'improv-

viso le ciglia, e con ardentissimi sguardi fissando il Commessario, "perchè amando avreste appreso, nessuno intelletto essere tanto grande nè cuore gagliardo, ai quali il buono amore non aggiunga grandezza e gagliardia; la Patria nuda di affetti, a me rassembra un sepolcro: — l'uomo difenderà per religione quel sepolcro, perchè contiene le ossa dei suoi congiunti e conterrà le sue; — ma se vi aggiungi la difesa della sua sposa, e dei figliuoli, allora il soldato ti parrà fulmine di Dio contro i nemici: io mi rammento avere udito raccontare dal padre di Vico, come gli antichi Spartani non accettassero combattenti nella falange sacra, dove non fossero innamorati...."

Ferruccio crolla, sorridendo, la testa; e la fanciulla con maggior fervore continua:

"Voi altri perchè dotò natura di più salde membra di noi, non rifinite mai di lamentare la nostra debolezza; ci pretendete più forti, e non vi restate dallo sconfortarci in ogni maniera; l'avvilimento nostro volete a un punto, e rimproverate. Or dunque da che traete argomento di sospettare che l'amore sarà d'impaccio alle opere generose di Vico? Se dall'esser mio di donna, senzachè vi ricordi più remoti esempii, qual cittadino di Fiorenza fin qui ebbe virtù che potesse, non dirò superare, ma reggere al paragone di quella di Lucrezia Mazzanti? Ed io fui sua figliuola d'amore, ed io con questi occhi contemplai gli estremi aneliti della sua vita mortale. Ai giorni nostri, donna Maria di Padilla non difese vivo il consorte, non lo vendicò morto, e quando ai più animosi mancò l'ardire, non sostenne ella sola le libertà della Spagna contro lo sforzo di Carlo che Dio confonda? Se perch'io mi sono Annalena, — voi non mi conoscete ancora."

"E che vorreste fare, giovanetta?" le domanda amorevolmente il Ferruccio.

"A lui," riprese Annalena additando Vico, "quello che spetta a moglie di uomo che combatte per la difesa della Patria; a voi, quanto incombe a figliuola di padre affettuosissimo: — io per me abborro il sangue, — e la guerra è necessità che deploro con tutta l'anima; — la vita considero dono di Dio, la quale non possiamo spendere mai tanto bene, quanto nella tutela della libertà.... e quindi io pregherò il Signore, che volga gli occhi alla terra, e favorisca non il più forte, ma il più giusto; — appresterò bende

e rimedii alle ferite, mentre voi vi avventurate al pericolo di riceverle; — vi veglierò infermi; — vi tempererò con freschi pannilini l'ardore delle membra quando vi travaglierà la febbre; riceverò nel mio seno il colpo che vi sarà indirizzato.... vivrò con voi, e per voi morirò."

"Padre! Su, padre!" esclama il Ferruccio agitando il braccio di Lucantonio: e questi:

"Chi mi rammenta che una volta fui padre? Quale spietato rinnovella in me l'antico dolore? Sei forse Dio, per potermi rendere il figliuolo? Uomo, — intendi, — tu puoi schiudere la bocca del sepolcro; ma per traboccarvi dentro il tuo simile, non già per trarnelo fuori."

Ferruccio attonito non sapeva che cosa volessero significare coteste lugubri parole: Vico gli espose in breve i fieri casi di lui, e come non fosse sua figliuola Annalena, sibbene orfana, e nata di messer Tommaso Tosinghi da Ponzano.

"La donna, comunque si chiamasse, che fu degna del tuo cuore ben poteva ottenere anche il tuo nome; e nonpertanto mi piace ch'ella esca dei Tosinghi; — così per te riviverà un gentile ed onorato lignaggio. — Lucantonio, io sono il Ferruccio. A me il padre di Ludovico morendo commise la cura d'incamminarlo nella vita: vorreste voi unire la vostra Annalena col mio Vico? Pari di età e di animo, pajonmi concepiti da un medesimo pensiero del Creatore."

"Di', l'amerai come l'ho amata io?" con immensa passione Lucantonio interroga Ludovico senza badare alle parole del Ferruccio; "la sosterrai nella vita, le torrai dal sentiero che deve percorrere, i triboli e le spine? Io, vedi, quando era stanca me la recava in collo, e la portava finchè le braccia intormentite potevano sorreggerla: — guarda i bei piedi ch'io le ho saputo conservare; — se il freddo l'agghiadava, io le sue mani mi riponeva nel seno, e col calore del mio cuore le riscaldava, sicchè il gelo non le stagnò mai il sangue sopra le dita; — ed ora nota come le ha bianche e delicate: quando camminammo nella estate per le aperte campagne, tra il sole e lei posi il mio corpo, e la sua pelle rimase intatta; — col mio fiato le inumidii i capelli; — quando ebbe sete, io le porsi tutta l'acqua della mia tazza.... Abbile cura.... allorchè dorme, le solleva la testa, imperciocchè il suo alitare sovente sia soffocato.... e in quel momento Dio ti salvi dalla tremenda paura che mi

ha travagliato. Se così l'amerai, prendila; — siate due in una carne; — tu, Lena, appòggiati al nuovo sostegno, — appena io posso ormai sostenere me stesso.... Ora non mi avanza altra causa per dimorare su questa terra.... accoglimi dunque nella tua pace, Signore."

Il Ferruccio, modesto com'era, andò egli stesso pel prete. Il matrimonio fu celebrato nelle domestiche pareti, chè prima del concilio di Trento molte formalità, diventate in séguito sostanziali, si trascuravano; mancarono i riti solenni; non vi assistè la corona dei parenti e degli amici. Furono nozze dicevoli al soldato in procinto di perdere la vita, — alla donna che corre pericolo di diventare vedova, prima che sposa. La religione del cuore supplì alle pompe religiose, l'amore immenso dei pochi alla proterva allegrezza dei molti convitati.

Compiti appena gli sponsali, Vico baciò in fronte la sua donna, e tenne dietro al Ferruccio disposto a partire. Annalena, comunque abbattuta dalla notte vegliata, e più dalle sensazioni sofferte, apparecchiò le poche masserizie a trasportarsi necessarie; Lucantonio taciturno l'ajutava senza mostrarsi affaticato. Tal era quel vecchio, che gli anni non sapevano aggiungergli una ruga sopra la fronte, l'angoscia una puntura sul cuore, il disagio indebolire quei suoi nervi di ferro.

Il sole co' suoi primi raggi faceva corruscare la picca brunita in cima all'asta che regge il gonfalone del popolo fiorentino. Prossimo di ora in poi a ricercare invano la bandiera della libertà sopra la nostra terra, pare ch'ei la vagheggi con aumento di luce. La brezza mattutina svolge agitando le pieghe del gonfalone, e n'esce un suono confuso, che ti fa credere, che animato per miracolo, voglia all'improvviso favellare, e per troppo affetto la parola non si formi distinta, come immaginò l'Alighieri di quel suo avo Cacciaguida, quando gli comparve davanti nel Paradiso.

Millequattrocento fanti stanno schierati sopra la piazza maggiore di Empoli sotto diverse insegne, e divisi in sette compagnie capitanate da Niccolò Strozzi, Paolo Corso, Sprone, Balordo, e Giovanni Scuccola da Borgo a San Sepolcro, Goro da Monte Benichi, e Tommè Siciliano. Si aggiungevano quattro compagnie di cavalleggieri sotto la condotta dei meglio animosi cavalieri che agli stipendii della Repub-

blica militassero, Amico Arsoli, Jacopo Bichi, Gherardo conte della Gherardesca, e Musacchino.[1]

Il Ferruccio accompagnato dal nuovo commessario Andrea Giugni, e dai capitani che lasciava alla difesa di Empoli, Piero Orlandini cui egli stesso con fervidissime istanze aveva più volte raccomandato ai Dieci come prode non meno che prudente uomo di arme e della libertà svisceratо, Tinto da Battifolle, Bocchino Corso, e il conte Anghiari, percorre le file, esaminando se avessero trasgredito in nulla i comandamenti di lui.

Imperciocchè egli avesse prescritto, che ogni soldato si provvedesse di pane per due giorni, apparecchiassero picconi e strumenti altri siffatti da espugnar terre, una soma di polvere d'archibuso, due some di corda cotta, e tre some di scale. Quando co' suoi proprii occhi conobbe essere stato obbedito in tutto, si volse ad una banda della ordinanza fiorentina distinta dalle altre compagnie per la sciarpa verde, che costumavano i giovani ascritti alla medesima, in segno, dice lo storico Nardi, dello sperato frutto delle loro fatiche, e pel gonfalone del Comune insigne di una gran croce bianca in campo rosso.

"A voi," incominciò egli con forza, "non dico nulla. Quando vi cadrà dalle mani la bandiera, un'altra cosa vi cadrà sul collo, — la scure del tiranno. La libertà sta impressa sopra la vostra testa, — l'una non può reggersi senza l'altra. Allorchè l'animo non vi bastasse ad essere eroi, siatelo per disperazione; da una parte troverete gloria, sicurezza, leggi buone, vita larga e tranquilla, — dall'altra vituperio, e sangue."

Ciò detto, stese la mano, e indirizzò la voce alle compagnie stipendiate:

"L'ira di Dio e i misfatti degli uomini ci hanno reso stranieri tra noi; — noi favelliamo uno stesso idioma, noi allevò una medesima terra, e tuttavolta la nostra Patria non è la vostra; — ben potrei dirvi difendersi in Fiorenza la libertà della universa Italia, — qui essersi quasi intorno al cuore ristretti gli ultimi palpiti di lei; — la fiaccola accesa sopra il faro illuminare anche i popoli che non portarono i sassi per edificare la torre, — che non contribuiscono coll'olio a mantenerne il lume. Ma io la vostra con-

[1] A Pisa gli si aggiunse il signor Cammillo Appiano; sicchè in tutti potevano sommare a 2000 fanti, e 150 cavalli.

dizione presente comprendo, e compassiono. Privi da gran tempo di libertà, ella vi sembra nome vano e senza idea; all'amore di gloria sostituiste l'amore di un frammento di metallo coniato; — combattete senza passione; perchè non avete Patria. Però io non pretendo da voi cose superiori all'opera comunale del soldato pagato. Chiunque non si sentisse gagliardo abbastanza per seguitarmi nelle nuove imprese, rimanga; — adesso gli concedo facoltà ampia a restarsi; varcata che avrà di un passo la porta di Empoli, non sarà più a tempo; — un passo indietro lo spingerà irrevocabilmente alla morte. Intanto mi corre l'obbligo di saldare i debiti. Romanello, uscite di riga."

A queste parole si fece innanzi un giovane di forme egregie, nato nel contado di Arezzo, il quale si era virtuosissimamente adoperato in quelle quotidiane avvisaglie; il Ferruccio sorrisogli alquanto gli disse:

"In premio delle prodezze vostre vi dono una celata, ed un cavallo. La Repubblica adesso non può guiderdonarvi nè di più nè di meglio. Sta in arbitrio vostro lo stare come l'andare."[1]

"Con buona licenza vostra rimarrò a provare se buon cavallo e buona celata mi donate voi."

Gli accenti severi e il dono onorato commossero i soldati; — i volti di loro avvamparono di vergogna, — il cuore battè con violenza sotto gli usberghi di ferro, imperciocchè l'uomo, come la pietra sotto la mano del fabbro, diventi ad un tratto o la statua d'un Dio, o un mortajo da sale, — e con unanime grido risposero:

"Noi verremo tutti: — voi siete la nostra Patria."

I soldati amavano il Ferruccio più che padre, — ed io ebbi luogo di notare che il capitano giusto e severo è temuto a un punto ed amato; — i soldati riconoscono la pena non da lui, bensì dalla legge, mentre il premio all'opposto, anzichè dalla legge, da lui solo derivano. Io però non affermerei questo avvertimento tanto generale, che non andasse soggetto a gravi eccezioni; — nondimeno io l'ho fatto replicate volte con animo quieto, e forse preoccupato da pensieri poco onorevoli alla umana natura: — certamente l'uomo è migliore della sua fama.

Il Ferruccio agitando la destra di nuovo favella:

[1] Sassetti, *Vita di Francesco Ferruccio.*

"Or dunque deponete le vostre particolari bandiere, accoglietevi tutti sotto il gonfalone della Repubblica; — per ora abbiate una bandiera comune: — tra poco, Dio sovvenendoci, ci acquisteremo comune anche la Patria."

E come disse, fecero. Allora egli si strinse da parte col nuovo commessario Giugni, e prendendogli ambe le mani, favellò:

"Messere Andrea, per lo corpo santissimo di Nostro Signore vi raccomando la difesa di Empoli. S'egli non è tale, come ho scritto agli magnifici signori Dieci, che le donne, non che altri, lo possano con le rocche e coi fusi difendere, certo i soldati con le picche e con gli archibusi molto agevolmente il potranno. Questo popolo ha buona mente verso la Repubblica; ma voi sapete bene, essere il popolo voltabile cosa, e pronto a levarsi al primo vento che vi soffi dentro. Il migliore spediente ond' ei non senta la fatica, consiste nello affaticarlo del continuo: pensate ch' Empoli perduto darebbe vinta ai nemici la guerra; fate buona guardia; in caso di assedio, badate alle mura verso la porticciuola d' Arno, e verso San Donnino; — da questi lati pajonmi più deboli che altrove: — praticate un fosso interno, — a me il tempo mancò per farlo; — giù in fondo conficcatevi aguti di legno o di ferro; — innalzate un argine: in castello troverete legname a ribocco, e quando le terre possiedono legname, le non si ponno sforzare; troverete copia di munizioni, tanto al vivere, quanto al combattere necessarie. Addio, messere Andrea; fino dalla gioventù prima procedeste sviscerato della libertà, e mille volte poneste a sbaraglio la vita per cause da nulla; adesso pertanto rammentatevi che sopra il vostro capo riposano i destini di Fiorenza, e forse d'Italia: abbiate fisso nella mente che voi avete a perdere una Patria, e un nome, che di padre in figlio a voi pervenne onoratissimo e splendidissimo. — Partiamo."

Jacopo Bichi piegandosi sopra la sella del cavallo, mormorò nelle orecchie del Ferruccio:

"Di nemici va pieno il contado, Commissario; non parrebbevi prudente, onde fuggire ogni impaccio, che ripiegassimo il gonfalone, e i tamburi e le trombe tacessero?"

"No, Jacopo," riprese il Ferruccio; "e' bisogna incamminarci al conquisto di gloria non come ladri, sibbene da eroi. — Date nei tamburi. Viva la Repubblica!"

I soldati ripeterono il grido *viva la Repubblica*, e si posero in via.

Volterra è città antica, posta quasi nel mezzo della Toscana, sopra un monte assai alto: sedendo sopra cinque gioghi, dicono gli storici che presenti per pianta quasi la figura di una mano. Chi prima la edificasse ignoriamo; alcuni le danno origine propria, altri straniera; tra questi chi l'attribuisce ai Lidii, chi a' Pelasgi, chi a Tirreno: non manca chi ne affermi fondatore Noè; incertezze e favole, le quali nonpertanto valgono a dimostrare i suoi remoti principii.

Ciò che apertamente possono esaminare i pellegrini, sono le reliquie delle mura ciclopiche che occorrono pur sempre nel suo territorio, e scritture di lingua, che ormai non intendiamo più: le prime fanno fede che visse un dì una schiatta di uomini dotati di forze assai superiori a quelle dei popoli moderni; — le seconde, di un tempo tanto antico che mal si accorda colla età attribuita alla nostra terra. Dicono Giano nascesse in lei; affermano quivi ancora trovasse i natali San Lino; i quali casi, se, come narrano, avvennero, segno è certo, avere usato sempre benigno riguardo a quella città la *Idea*, che i popoli posero con vicenda perpetuamente alterna nel cielo a disimpegnare le funzioni di Dio. Volterra fu delle dodici città etrusche sede dei Lucumoni: qualche archeologo volterrano sostiene essere stata prima tra tutte; gli antiquarii aretini scrivono lo stesso di Arezzo; altri altre cose: la quale questione di preminenza, come delicatissima, lascio alla decisione del benigno lettore.

Si resse prima con proprie leggi; e tanto i suoi antichi cittadini, o amarono la libertà, o aborrirono la tirannide, che ordinarono nessuno di loro tenesse i magistrati, ma annualmente si concedessero agli schiavi fatti liberi: la quale tradizione riportata da Aristotele, non so come si accordi con l'altra che quivi ponesse sua stanza il principale Lucumone di Etruria. Comecchè sia però, se a lei piacque la libertà, la invidiò in altrui; e gli storici ci riferiscono, ch' ella collegata con Arezzo, Chiusi, Rosselle e Populonia, tentasse restituire Tarquinio in Roma. Male incolse a Volterra provocare l'aquila romana, dacchè quando

usciva appena di nido, ne rimase malamente ferita; fatta adulta, la divorò. Elio Vulturreno con sessantamila Toscani, comportando acerbamente il minacciato servaggio, giurarono di vincere o di morire: giacquero spenti sul campo di battaglia presso al lago di Vadimone. Volterra e la rimanente Etruria diventarono da prima municipio, poi colonia romana. Nelle contese tra Mario e Silla, Volterra segue le parti del primo; superando il secondo, ne sottopose alla legge agraria il contado.

Durante il medio evo la ressero Conti, Marchesi e Gastaldioni; poco dopo, i Vescovi; ma questi più di nome che di fatto, imperciocchè nell'esercizio dell'autorità temporale li troviamo contrariati tutti, spesso banditi, uno — Galgano vescovo — trucidato.

A libertà scomposta successe tirannide sfrenata. I Belforti, congiunti finchè attesero a dominarla, si divisero poi su lo spartire della preda; i deboli ricorrono ai Fiorentini per ajuto. Secondo l'antica natura dei potenti, i Fiorentini sovvengono i deboli contro i vincitori per opprimere entrambi. Volterra col nome di socia diventa sottoposta a Firenze. Però se togli qualche ingiustizia commessa dal popolo fiorentino per necessità della sua politica, se dalla parte dei Volterrani qualche impeto per rivendicarsi nell'antica libertà, tra signore e servo non vedemmo mai concordia più diuturna nè più sicura di questa.

La maggiore iniquità che avessero a sopportare i Volterrani venne da Lorenzo dei Medici il Vecchio. Siccome il racconto di questa avventura giova a svelare l'ingegno di un uomo che la fortuna sembra proteggere anche dopo la morte così, che perfino il titolo di onoranza a tutti i cittadini comune muta in attributo singolare della sua magnificenza, [1] non mi sarà grave esporla con qualche larghezza.

Mentre mi dispongo a farlo, mi occorre alla mente un pensiero importuno, ed è questo. L'unico conforto che avanza al magnanimo oltraggiato dai suoi contemporanei consiste nel confidare il proprio nome al futuro, e dal sepolcro, dove precipita col cuore rotto, appellare alla fama. E pure anche questa fama diventa ancella della fortuna, e dura a celebrare per inerzia o per costume, morto, colui

[1] Dicono Lorenzo il Magnifico, ed invece allora lo chiamavano Magnifico Messer Lorenzo, come Magnifico Niccolò da Uzzano, Magnifico Dietisalvi Neroni, e via discorrendo.

che adulò vivente. Lorenzo dei Medici salutano tuttavia i posteri col nome di *Magnifico*, lui dicono grande, lui generoso e sapiente. Scrittori stranieri impallidirono sopra antichi volumi per rinverdirgli la corona, e nascondergli officiosi sotto le fronde dell' alloro la impronta di tiranno che un ferro popolano gli segnava sul collo. — Quanti furono coloro che encomiarono il Ferruccio? E non pertanto questi morì per la libertà della Patria, — quegli, come vedemmo, moriva senza l'assoluzione del Savonarola promessa a patto di restituire la Patria alla libertà.

Or dunque si narra come Benuccio Capacci da Siena offerisse alla Signoria di Volterra di condurre in affitto per dieci anni i pascoli del Sasso e le miniere dello allume; la quale offerta, quantunque fosse da autorevoli cittadini vigorosamente contradetta, non pertanto venne dai priori e dai collegii approvata. Il popolo cominciò a riprendere come lesivo l' affitto. Il Capacci per assicurare il negozio ci chiama a parte Paolo Inghirami, uomo fiero e potente, e Lorenzo dei Medici. Aperte le miniere, tanta fu la copia dell' allume, che tra per invidia di alcuni contrarii allo Inghirami, tra per la lesione che veramente sentiva il popolo, invocato il disposto delle antiche leggi, si ottenne cassarsi il partito, e di nuovo proporsi il negozio davanti il magistrato. Varie ebbe vicende questa trattativa; e forse cresciute a termine conveniente le offerte, usata modestia e blandizie, sarebbesi condotta la bisogna di quieto a buon termine, se l'Inghirami, trasportato dalla superba natura, fidandosi nella forza, non avesse preferito ai modi benigni i riottosi. I magistrati offesi, volendo far mostra di autorità, ordinano gli operai dalla miniera si cacciassero, gli edifizii si demolissero. Paolo bollente di sdegno si riduce a Firenze per avvisarne Lorenzo; e questi, nei suoi privati interessi mescolando la Patria, fa decretare si rimetta ad ogni costo l' Inghirami nel possesso della miniera; i giudici che ardiscono amministrare la giustizia a suo danno, s' imprigionino: Raffaello Corbinello, capitano in Volterra, provveda onde abbia forza il decreto. Paolo torna in Volterra, percorrendo le strade con accompagnatura di Corsi armati, in sembianza, e più nei modi, tiranno. Il popolo, che in moltissime cose si assomiglia al bove, lo assomiglia anche in questa, che quando è quieto, un sol fanciullo lo mena, ma quando monta in furore, cento uomini lo fuggono. Al popolo

dunque un giorno scappò la pazienza, — l'accompagnatura dei Corsi disparve, distesa appena una delle sue mille mani; — Paolo e i suoi aderenti, costretti a salvarsi, riparano nel palazzo del capitano. L'autorità e la paura di pena remota mal giovano contro a furore presente: a malgrado le dimostranze cadono spezzate le porte; il popolo irrompe; Romeo Barbetani, che primo si oppone, riduce in pezzi, — gli altri ristretti in cima della torre collo zolfo e col bitume soffoga, — poi ne strascina per le strade i cadaveri, miserabile trofeo di cittadina discordia.

Lorenzo dichiarò la maestà del fiorentino popolo offesa per cotesta strage, pernicioso l'esempio, dove si lasciasse impunita. I priori gli ebbero fede, o l'infinsero, chè ormai in lui di tiranno era tutto, tranne la corona, superflua eppure ambita insegna di potenza.

Un popolo si armava ai danni dell'altro per sostenere Lorenzo dei Medici nella impresa degli allumi: fu questa guerra avaramente incominciata, crudelmente combattuta. Lorenzo mosse contro Volterra Federigo duca di Urbino con poderosissimo esercito; e poi impedì che la città si soccorresse, — gli amici o le corruppe o le spense; sicchè abbandonata, sopraffatta dal numero e dal tradimento, cedè alla fortuna del nemico. Con quanta misericordia si comportasse verso i vinti Lorenzo, che la posterità si ostina a chiamare *Magnifico*, si dimostra da queste poche parole di uno scrittore volterrano: « Io non istarò a narrarvi la universale desolazione, gli incendii, e gli spogliamenti di cui » vanno piene le storie del tempo. Basti dirvi, che la rovina di questa Patria fu tale, che pochi esempii sono » accaduti simili a questo, per cui non è risorta mai più.[1] »

Alcuni cittadini di Volterra, i meno, — perchè i generosi non furono mai troppi, — anteponendo alla servitù l'esilio, ricoverarono in varie terre d'Italia. Poco dopo sopraggiunse nella rovinata città Lorenzo con pecunia per corrompere il popolo, e per innalzare la fortezza; ogni privilegio le tolse, di libera la ridusse serva; e tali e tante vi commise enormità, che presso a morte la memoria di quelle lo travagliava fino al punto di disperarlo del perdono di Dio.

Il popolo fiorentino, scacciati i Medici, attese a ripa-

[1] Dissertazione del Riccobaldi, pag. 5.

rare le ingiurie del tiranno, restituì ai Volterrani il governo e l'entrate; ma ormai troppo profondamente offesi, non poterono risorgere all'antico splendore.

Però quando Firenze, venuta meno ogni speranza d'accordo, deliberò sostenere gagliardamente la guerra contro le armi collegate dello Imperatore e del Papa, i Volterrani mandarono ambasciatori alla Signoria per offerirle tutte le forze loro in quanto valevano. Cresciuto il pericolo, ed occupato in gran parte dal nemico il dominio, ottennero licenza dal capitano Niccolò dei Nobili di armarsi, e di provvedere con ogni argomento tornasse loro più destro alla difesa della città. Ma l'affezione veniva meno con la fortuna: quotidianamente cresceva il numero di coloro che dissuadevano gli animi da mettersi in mezzo a fortune per lo meno incerte e difficili, e con la speranza dei beneficii del barcamenare gli lusingavano: e l'uomo, per sua natura, senza mestieri di sollecitazioni vediamo essere ad abbandonare l'amico infelice pel nemico avventurato anche troppo inchinevole: infida, ma potentissima paciera, — la prosperità.

A Giovanni Covoni potestà di San Gemignano parve bene lasciare cotesta terra, non avendo forze sufficienti a mantenercisi; e poi lo consigliavano a quinci remuoversi le notizie che ad ogni ora gli venivano più certe, starsi i Volterrani in procinto di dar volta e ribellarsi al Comune. Presentatosi alla porta di San Giusto con le sue quattro compagnie, i Volterrani lo accolsero con sembianze liete, — ma per quanto ei sapesse pregare e ammonire, nol vollero alloggiare in città; solo gli concessero stanza nei borghi. Per la qual cosa sdegnato il Covoni, ordinò che alla mattina seguente su l'aprire delle porte entrassero i soldati senza rumore nella terra, e prendessero i canti della piazza dei Priori, e, come disse, fecero, ma non senza rumore, nè senza spargimento di sangue; avvegnachè volendo contrastare i Volterrani, due di loro, ch'erano fratelli, rimanessero uccisi.

Adesso il Commessario abbandona per istoltezza quanto aveva in virtù della forza conseguito. Lasciandosi aggirare dalle insinuazioni dei maggiorenti tra i Volterrani, e malgrado le proteste dei più savi, impone ai capitani Goro da Monte Benichi e Paolo Corso ritornino alle stanze fuori di Volterra. Usciti appena dalle porte, chiudono i cittadini le

imposte, e si fanno ad assaltare le due compagnie rimaste: insufficienti a sostenere l'impeto uscirono anch'esse, più che di passo, di Volterra, ed accozzatesi con le altre due, piene di mal talento presero la volta di Empoli.

Parendo, com'era, grave fatto cotesto, la Signoria di Firenze provvide ai rimedii mandandovi Bartolo Tedaldi con due compagnie; partito intempestivo, quanto inefficace. Avendo prevalso le parti dei Medici, al Tedaldi parve somma ventura ricoverarsi co' soldati in cittadella. I Volterrani liberati dalla sua presenza convengono a patti con Taddeo Guiducci commessario del Papa; poi mandano oratori a Clemente, e ne ottengono laudi, benedizioni e promesse, di cui non fu mai penuria in corte di Roma.

Procedendo del tutto avversi alla Repubblica i Volterrani, ed a ciò confortandoli Alessandro Vitelli, costruiscono bastioni, innalzano cavalieri, turano le bocche delle strade che menano alla cittadella, e le case opposte riducono ad archibusiere per offendere chiunque si avvisasse sortirne per irrompere nella terra. Temendo poi fossero pochi i soldati stanziati colà per sostenere le parti del Papa, condussero ducento fanti, poi altri cento, finalmente chiesero ai Sanesi artiglierie e munizioni. I Sanesi dettero cinque bariloni di polvere; le artiglierie promisero, non mandarono: onde si volsero ai Genovesi; i quali, desiderando gratificare al pontefice, concessero due cannoni, due colubrine, un mezzo cannone, e un sagro, con trecento venti palle di ferro: e perchè nessuno dei popoli italiani mancasse a spegnere il focolare della libertà d'Italia, Luigi da Bivigliano dei Medici spedito in poste dal marchese del Vasto dopo la prima ributtata dalle mura di Volterra dette ventiquattro bariglioni di polvere.[1]

I chiusi in cittadella non si restavano; e comecchè avessero piccola artiglieria, giorno e notte indefessamente traevano contro la città: per altra parte cominciavano a patire difetto di vettovaglie; sicchè, mosse parole di accordo, convennero in una tregua di due mesi, a patti che l'uno non dovesse offendere l'altro, i Volterrani pagassero al Tedaldi commessario della cittadella scudi trecento, e giornalmente pel giusto prezzo gli dessero copia di vettovaglie necessarie al bisogno degli assediati. Siccome avvie-

[1] Cronache di frate Giuliano Ughi della Cavallina minore osservante, pag. 161.

ne, firmati appena i patti, l'una parte e l'altra attese a non mantenerli; per la qual cosa indi a breve riassunsero le offese molto più gagliarde di prima, ed alla fine volendo ad ogni costo il pontefice porre fine alla impresa, ragunato sforzo di gente e di arme, deliberarono venire all'assalto.

Tale era la condizione della città, quando Francesco Ferruccio, ordinandolo i Dieci, abbandonava Empoli per sovvenire alla fortuna pericolante della Repubblica in queste parti del suo dominio.

Ferruccio, affrettati i passi, giunge in Volterra il giorno stesso 26 aprile che si partì da Empoli, trascorsa appena la ventunesima ora: subitamente introduce i fanti per la porta del soccorso nella cittadella; fatti smontare i cavalleggieri e cavare le selle ai cavalli, per la medesima via gli mette dentro. Se i soldati lo accogliessero con dimostrazioni di allegrezza è agevole immaginarlo: egli, come uomo a cui il tempo tardi, imposto modo a coteste gioje, favellò brevi parole:

"Attendano i soldati a riposarsi, — di cibo si confortino, e di bevanda; tra mezza ora io gli richiamo alle armi."

Uno dei cittadini di Volterra chiusi in cittadella accostando la bocca all'orecchio di certo soldato fiorentino, mormorò:

"Ecco un comando, ch'è più facile a darsi che ad eseguirsi. Come faremo a confortarci di cibo e di bevanda, che in cittadella avanzano appena sette barili di vino, e dei pani forse ne avremo cento?"

E il Fiorentino ghignando:

"Sta quieto: non sai tu che il nostro capitano si è fatto imprestare il miracolo di moltiplicare il pane quante volte egli vuole?"

"Ahi tristo! Per poco voi altri Fiorentini non diventate luterani: tu schernisci il miracolo; non ischernirlo, perchè io alla croce di Dio ti giuro che l'ho veduto."

"Lo hai veduto?" riprese il Fiorentino spalancando gli occhi; "amici, apriamogli la vena."

"Che vena e che non vena! io ti dico, che costà nella terra dentro la chiesa di San Francesco si conserva un frammento del pane moltiplicato dal Redentore, — è d'orzo, e fresco, come se uscisse pur ora di forno."[1]

[1] Giacchi, *Ricerche sopra Volterra*, tomo II, pag. 191. Il Buccinelli narra, che nel 1493 Giuliano Cecchi, proposto di Pescia, donò con pubblica scrittura questa reliquia a Volterra.

"Io non dileggio: — guarda; — il miracolo si opera."

I soldati, aperti gli zaini, ne avevano cavato pane e vino, e stesi per terra, dimentichi dei disagi della via, improvvidi dei futuri pericoli, motteggiando e ridendo di gran cuore, adempivano al comandamento del capitano.

Ferruccio intanto, quasi il sole non gli avesse riarsa la faccia, il cammino stancate le membra, la fatica e la polvere assetato, taciturno si aggira per le mura della cittadella, specola i luoghi, esamina i muri, nota le archibusiere avverse, poi assente col capo ad una sua interna determinazione, e percotendo della palma aperta il parapetto, esclama: "Può farsi!"

E subito dopo chiamò Vico, e gli impose portassegli una tazza di vino; si trasse l'elmo, ne scosse la polvere, raddrizzò il cimiero. L'elmo pesante gli aveva segnata sopra la fronte una traccia di sangue pesto; non importa; vi soprappone di nuovo l'arnese di ferro: ei non ha tempo da sentire il dolore!

"Oh! questo è un uomo davvero," discorreva un soldato asciugandosi col dorso della mano la bocca dopo di aver bevuto; "egli principia dal principio; quando il soldato si è cibato e ha dormito, riprende allegramente il suo cammino, fosse anche per la eternità."

"Certo, il capitano Ferruccio," rispondeva un altro, "ha avvertenza a tutto: infatti qual concetto dovrebbero formarsi nell'altro mondo dei soldati della Repubblica Fiorentina, se, arrivati appena in paradiso, chiedessero da mangiare?"

"Ouf!" esclama un terzo sbadigliando e stirando le braccia, "muoio di sonno.... lasciatemi dormire."

"Soldati!" tuonò all'improvviso la voce del Ferruccio, "soldati!"

E gli uomini d'arme, fanti e cavalieri, assursero come se una bombarda fosse loro scoppiata vicina.

"*Mi dispiace, che la necessità mi costringa a menarvi a combattere senza che vi abbiate tolto ristoro al disagio sofferto; ma la prontezza dello assalto levando ai nemici l'animo di difendersi, con poco di fatica vi procaccerete riposo durevole e sicuro.*[1] Or dunque perchè vi farei io lunghi discorsi, quando è d'uopo adoperare le mani? La mia

[1] *Vita di F. Ferruccio* di Filippo Sassetti; le segnate sono parole precise del Ferruccio.

pazienza è metà più corta della mia picca: vedete costà quella torre? la ravvisate voi?"

"Sibbene la ravvisiamo: ella è la torre del palazzo dei Priori."

"Or dunque sappiate che stanotte voglio giacermi là dentro; ajutatemi a conquistarmi il letto; mi tarda dormire."

"Lo pensate voi? Sapete che ora fa egli?"

"Che importa l'ora? Qualunque istante è buono per combattere, e per vincere i nemici della Patria."

"Ma le ventidue ore si avvicinano: siete voi Giosuè? — Pretendereste arrestare il sole su in cielo?"

"Con lo ajuto di Dio, intendo affrettare le mani sopra questa terra. Rompete gl'indugi, — attelatevi, — seguitemi, — la città è nostra!"

E fece aprire le porte, e si spinse avanti abbassando la testa, come uomo fa per riparare il volto dalla procella. Da una mano brandiva la picca; dall'altra, teneva la rotella e una scala.

I Volterrani avevano, come narrammo, recinto intorno la fortezza con archibusiere e bastioni; e di questi ne avevano inalzato fino a tre nella strada di Santo Antonio, donde, sortendo dalla fortezza, è forza passare se vuolsi riuscire sopra la piazza, e quindi nello interno della città: da cosiffatti ripari, cittadini e soldati mandavano continue scariche contro i Ferrucciani; ma, o sia che le feritoje mirassero alto, o nel precipizio dei moti non aggiustassero i colpi, nessuno rimase morto su quella prima sortita.

Il capitano appoggia la scala: per meglio resistere all'urto delle pietre che gli rovinano sul capo, prende tra i denti la picca, e con ambe le mani afferra la scala. A vederlo innalzarsi di grado in grado imperturbato tra mezzo il turbine dei sassi che gli rimbalzano su l'elmo e su le spalle; a vederlo ora comparire, ora mezzo dileguarsi tra un nuvolo di terra e di polvere di calcina, non pareva cosa umana, bensì paurosa apparizione di spirito soprannaturale; amici ne tremarono, e nemici.

Tentarono respingere la scala dal bastione, e cacciarlo riverso a rompersi sul terreno; non vi riescono: quando poterono aggiungerlo pel cimiero s'ingegnarono tanto squassarlo, che cadesse; ed anche questo fu invano: egli torna a brandire l'asta, e la vibra veloce come il serpente la

lingua; da destra, da sinistra, spesseggiano i colpi; già il sangue colora la parete esterna del bastione; — morto il quarto ed il quinto, gli altri nemici non aspettano le percosse poderose: al Ferruccio viene fatta abilità di piegarsi col torace sul parapetto, poi mettervi la gamba destra; — eccovelo in piedi.[1]

In altra parte non favorisce la fortuna i suoi soldati. Il primo che ebbe montati i gradi supremi della scala, tocco in fronte da una palla precipitò sopra i suoi. Vico, punto atterrito, gli tiene dietro sopra la scala perigliosa. Jacopo Bichi e Amico Arsoli, vergognando lasciarlo solo al mal passo, appoggiano accanto altre scale, e ascendono deliberati a vincere o morire: ben fu opportuno a Vico il sussidio, perchè a mezza scala una pietra lo colse così sconciamente sul capo, che stordito sarebbe per certo caduto, dove non lo avessero sorretto e con le rotelle tutelato dai colpi succedenti quei due valorosi.

Da questo punto a quello superato dal Ferruccio era tirata una cortina senza terrapieno forse larga due palmi; simulazione di difesa piuttosto che difesa vera, — distava da terra dieci braccia circa, — piena di pericolo pel trapasso, come quella ch'era stata composta di varie maniere sassi lasciati nella naturale loro informità. Il Ferruccio vi si avventura: grave di armi, vi corre leggiero quasi sopra un prato; — tutta la sua forma alta ed asciutta si disegna sul cielo scoperto; pareva volasse; mercè il suo ajuto anche quel punto venne sforzato: la bandiera della Repubblica sventolò sopra i bastioni volterrani.

Vinto il primo bastione, rimase ad espugnarsi più ardua difesa; tutte le case avevano ridotto a trincera, e internamente sfondate potevano scorrere dall'una all'altra, ed essere pronti ai soccorsi; non visti offendevano, con ogni arnese ferivano, dal basso lanciavano fuoco e ferro, dall'alto tegoli e materie ardenti. Coteste strade anguste, paurose per tanti modi di morte, mettevano sospetto nei meglio arrisicati; e il sospetto accrebbe, quando all'improvviso percosso da mano invisibile il capitano Balordo da Borgo San Sepolcro vacillò, e senza pure raccomandare l'anima a Dio stramazzò spento. I soldati balenavano; anche un

[1] Il Sassetti, che più distesamente degli altri parla delle cose di Volterra, narra che il primo a salire il bastione, fu l'alfiere del capitano Niccolo Strozzi, detto il Contadino.

momento concesso al pensiero, volgeranno le spalle. Ferruccio, il quale in cotesta impresa si comportò più da soldato che da capitano, ha incorso il biasimo degli storici, principalmente del Segni. A parere nostro, il Segni merita quel biasimo che troppo facile compartiva al Ferruccio: guerre erano quelle, che al capitano non bastava disegnare, bensì gli correva il bisogno di propria mano in gran parte eseguire: non come ai giorni nostri il problema della vittoria poteva sciogliersi dentro un gabinetto mediante i calcoli fatti con cifre di carne e di ossa: questo vanto era anch' essò serbato a noi Italiani, ma più tardi, — parlo di Napoleone Buonaparte. In somma, il Ferruccio con la sua mente pensò quell'assalto, e con le sue mani lo vinse; preso da furore, cominciò da ferire quanti tra i suoi mostravano viltà, e fatta una testa di cavalleggeri armati a piede, si caccia avanti, e riesce a capo della Via Nuova. Allora presero a rompere i muri delle case, e sforzarsi di entrare; la disperazione da un lato, e la speranza presentissima di vincere dall'altro, riaccendono la mischia; di qua e di là, morti e ferite. Pur finalmente i muri furono rotti, — i Ferrucciani si spandono nelle case. Allora comincia una guerra spicciolata su pei tetti, nelle cantine, di stanza in stanza, con molta strage dei soldati, e dei cittadini di Volterra. I Ferrucciani dalla dura resistenza inacerbiti non serbano più modo, ed agli orrori già tanti aggiungono il fuoco, il quale apprendendosi agli antichi edifizii, come voglioso di primeggiare nella opera della distruzione, in breve ora riduce in cenere quaranta case: le avrebbe distrutte tutte, se all'improvviso squarciandosi il cielo con procella di saette e di tuoni non avesse mandato giù un acquazzone, il quale spense il fuoco e le forze degli assalitori spossati dal cammino, e da sei ore di affannoso combattimento.

I capitani stavano attorno ai soldati, e con ogni industria s'ingegnavano stimolarli: ecco, dicevano loro, e dicevano il vero, più poco rimane a vincere la città; il più è fatto; un lieve sforzo, e basta; pensate quanta gloria e quanta utilità ci viene dall'acquistarla, e quanta vergogna e danno ci verrebbe dal perderla, ora che i nemici sono battuti: considerate il pericolo di lasciarli ad agio onde le forze rinfranchino e gli animi; e durante la notte potranno raccogliere gente dai paesi circostanti, e metterle dentro, fabbricare nuovi ripari, ricevere soccorsi dai militi che

scorrono il contado: in somma, chi non coglie il frutto quando e' può, pensi che mille ostacoli si metteranno poi fra la mano e quello. Non li ascoltavano, imperciocchè dove abbia la fatica vinto il corpo davvero, nè volere proprio nè esortazioni altrui giovano nulla. Più degli altri, ma con profitto pari, procedeva acceso ad eccitare i soldati il capitano Niccolò Strozzi strenuissimo cavaliere, a cui taluno potendo appena aprire gli occhi rispose:

"Vedete, anche il signor Commessario ha lasciato la presa: l'uomo fa quello che può; lasciateci in pace."

Di vero Niccolò si guarda attorno e non vede il Ferruccio: presa lingua di quello che ne fosse accaduto, seppe essersi ritirato poco prima in fortezza; e là essendosi fatto con presti passi a cercarlo, lo trovò, che, avendo rilevato un embrice sul capo, temendo venir meno dallo spasimo, ed i suoi si perdessero di coraggio, si era ridotto in fortezza per prendere un po' di ristoro, e poi tornare. Appena il capitano Strozzi con parole succinte gli ebbe esposto la causa la quale a lui lo conduceva, il Ferruccio, senza profferire motto, salta su in piedi, e corre via; dietro a lui si mette Niccolò. Passando per le strade della città lo Strozzi dal rinnovato traboccare dalle finestre di sassi e tegoli si accorse che i Volterrani riprendevano fiato, e si accorse eziandio come il Commessario spinto dalla sua impetuosa natura fosse uscito senza celata, sicchè ad ogni istante correva pericolo di restar morto sul tiro. Nemico era lo Strozzi del Ferruccio, e per causa onorata; e la guerra, e il comandamento espresso dei Dieci avevano piuttosto sospesi che spenti gli scambievoli rancori; nonpertanto conoscendo come nella virtù di cotesto uomo fosse ormai riposta la salute della Patria, si levò di capo la celata e la pose su quello del Ferruccio, senza che questi, tanto era preoccupato a rinnuovare l'assalto, ci ponesse mente.

Non era impresa umana reintegrare le forze dei soldati; nè al Ferruccio riuscì meglio degli altri impartire loro non l'animo, bensì la balía di muovere le braccia: allora, altro non potendo di meglio, pensò di mettere al sicuro l'acquistato, ordinando ai suoi prendessero i canti della piazza di Santo Agostino e ritraessero sotto la cittadella due pezzi di artiglieria caduti in sue mani; distribuì le sentinelle, trasmise istruzioni, e nulla trascurò, dopo

essersi mostrato audace guerriero, di quanto si addice a prudente capitano.

Rivolgendo con animo pacato i passi alla fortezza, come per lenire il fiero dolore di capo che lo travagliava, si cava la celata, e vede non essere la sua; guardandola meglio, la riconosce per quella del capitano Strozzi, ond'è che scorgendoselo vicino e scoperto, gli domanda:

"Come va che la celata vostra io mi ritrovo in capo?"

"Ce la misi io, perchè usciste senza, e correvate pericolo di rimanere côlto dai sassi."

"E voi?"

"Io non sono il Commessario.... dei capitani se ne trova su di ogni canto."

Il Ferruccio tacque; e andarono anche alcuni passi; poi il primo si fermò, e disse:

"Niccolò, noi avemmo lite insieme, e rappaciati siamo per ordine dei Dieci.... Volete voi che ci rappaciamo per ordine dei nostri cuori?... il mio almeno mi comanda di fare così...."

E gli stese le braccia: il capitano Strozzi lo abbracciò e lo baciò, e si dissero amici fino alla morte.[1]

Mentre i due valentuomini procedono con le braccia conserte verso la fortezza, ecco d'improvviso percuote il Ferrucci un suono di pianto, e voci sconsolate che gridavano: Al fuoco! al sacco! — e levati gli occhi, mira traverso la vampa delle fiamme correre donne sbigottite co' pargoli in collo, traendosi dietro altri figliuoletti attaccati ai lembi delle vesti, e uomini carichi di varie maniere di masserizie, e finalmente un vecchio tratto sopra le spalle

[1] Causa della lite fu questa Otto da Montauto mandato dai Dieci in Mugello a reprimere le scorrerie di Ramazzotto, prendere al Trebbio Maria Salviati, ed ammazzargli il figliuolo Cosimo che poi fu granduca, va, e trovato Ramazzotto partito non cura l'ordine circa la prigionia e morte della moglie e del figliuolo di Giovanni delle Bande Nere; per la qual cosa i Signori lo sostengono in Firenze. Ragionandosi su questo fatto tra Niccolò e Francesco, quegli commendava assai Otto per non avere sofferto di eseguire opera indegna di soldato; mentre questi lo riprendeva come disobbediente e indisciplinato: su di che essendosi ricambiati parole ingiuriose, il Ferruccio mise mano allo stocco, e corse addosso allo Strozzi per ferirlo; i circostanti postisi fra mezzo impedirono si facesse sangue. — Sul muovere alla volta di Volterra i Dieci ordinarono al Ferruccio di cacciare via ogni rancore che avesse contro il capitano Niccolo Strozzi per amore della Repubblica Vuolsi avvertire, che Niccolo parlava da quel solenne galantuomo ch'egli era; ma il Montauto tradiva, come si vide poi dai premii che per la sua slealtà ebbe dal papa.

di due giovani, il quale si dava di una mano nella fronte, e in atto d'angoscia sclamava: "Federigo da Urbino, e Ferruccio da Fiorenza, distruggitori di questa nobile patria! I miei occhi hanno veduto il saccheggio del 1472: ma la seconda calamità supera la prima; il capitano della Repubblica ci si mostra più fiero del capitano dei Medici. Ahi! Patria mia!"[1]

Divampante d'ira, il Ferruccio si spicca dalla folla dei circostanti che aspettano i suoi ordini, e si precipita a furia nella Via Nuova, dove scorge ad ora ad ora le fiamme scaturire fuori dai fessi, ed ogni volta più ampie circondare le pareti; — urta chiunque gli si para davanti; — un soldato carico di preda afferra pel collo, e caccia uomo e cose a rotolare lontano da sè sopra il selciato; — ad altro, non lo potendo arrivare, avventa la picca tra le gambe, e quegli pure stramazzando percuote della faccia la terra: — feriva, mordeva; tanto fece in somma, che giunse a penetrare là dove brulicavano più spessi i rapaci.

"Ahi! ladroni, non soldati! voi mi rapite la bella fama! Io non potrò domani mostrare più il volto! Davanti i traditori voi mi farete arrossire! Per Dio! spegnete il fuoco, lasciate il sacco, o vi mando al capestro, per la fede di Cristo!"

La sua voce era fioca, l'armatura coperta di polvere e sordidata di sangue, la faccia parimenti brutta di sangue, e di polvere d'archibugio; sicchè i soldati non lo ravvisando gridavano:

"Morte al ribelle! — Dategli su la testa! — Un palmo di lama traverso il ventre per elemosina della predica! — Chi è costui? — Chi sei tu?"

"Chi sono io!" tuonò con voce minacciosa balzando sopra una pietra che si trovò vicina; e con ambe le mani traendosi verso le orecchie le chiome lunghe intrise di sangue, mostrò il volto terribile di furore e di grandezza: "chi sono io! sono il Ferruccio...."

Ai più protervi mancò il coraggio, e non sostennero quella vista; un profondo silenzio successe.

[1] Giovanni Parelli volterrano dettò una cronaca di questi casi, e le pose il titolo di *Seconda calamità volterrana*; comparve nell' *Appendice dello Archiv. stor. ital.*, volgarizzata per Marco Tabarrini. Badisi che questo Parelli, per essere canonico, si mostra più parziale del papa, e però dei Medici, che non della Patria e della Libertà.

Ma riprendendo lingua uno più petulante degli altri:

"Capitano," soggiunse, "io vengo di Lombardia, e combatto per la paga; voi nè ci date il soldo, nè ci consentite il saccheggio; a quali guerre ci menate voi?"

"Questa è guerra domestica; non dobbiamo sterminare nemici, sibbene ridurre al buon cammino uomini traviati, che ci furono e che ci saranno fratelli...."

"Fratelli! Si fanno ai fratelli le accoglienze col ferro e co' sassi? Credevo che voi steste d'accordo come il diavolo e la croce."

"Taci, mercenario! Tu non puoi sentire in qual modo sei figlio di una Patria comune. Io ti ho comprato, ubbidiscimi; e poichè voi tutti alla fama anteponete il guadagno, cessate dal sacco, spegniamo l'incendio, e vi prometto due paghe."

Spensero il fuoco, — si rimasero dalla rapina, e, tranne quel primo tumulto, stette incolume ogni cosa. Scrittori volterrani che esposero in processo di tempo quel caso, intendendo con iniquo consiglio a lusingare il principato calunniando la Repubblica, narrarono di orribile saccheggiamento, di ferro e di fuoco, e di atti altri più nefandi.[1] Essi mentono. Il Varchi, storico dabbene, il quale comecchè dettasse le sue storie per espresso comando di Cosimo I, osò dire la verità, dichiara al libro undecimo: « Ai » Volterrani fu salvata la vita e la roba, alle donne l'ono- » re; il che veggendo i soldati, cominciarono a dolersi pub- » blicamente di lui.... perchè il Ferruccio parlando loro » coll'ajuto dei capitani fermò il tumulto, e promise loro » due paghe. »

Il giorno seguente, spuntata appena fu l'alba, mise il Ferruccio tutta la milizia in ordinanza per espugnare quanto rimaneva della terra, e la confortò ad operare animosamente. I Volterrani, perduto l'animo, avviliti per le molte morti, la più parte della terra in potestà del nemico, gl'istigatori già in salvo, mossero parole di accordo, alle quali il Ferruccio rispose si rimettessero in lui liberamente: e poichè i cittadini avendo avuto avviso che Fabrizio Maramaldo era in via per soccorrere Volterra, cercavano con subdolo consiglio dilazionare la conclusione, Ferruccio impose si risolvessero tra un quarto d'ora, altrimenti riprenderebbe

[1] Giacchi, *Saggio di Ricerche* ec. *sopra Volterra;* Riccobaldi, *Ragionam. V.*

la battaglia; e' fu mestieri accomodarsi a quei patti: i soldati, con le insegne basse e ravvolte su l'aste, erano rimandati, — tutti gli altri trattenuti prigioni. Giovambattista Borghesi, capitano per la parte del papa, innanzi della partita domandò in grazia rivedere il suo fratello morto la sera precedente al bastione di Santo Agostino; glielo contese il Ferruccio acerbissimamente dicendo: "Cotesto tuo affetto perchè? chi non ama la Patria non può amare persona; e in quanto al morto, fortuna sua morire così, chè ai felloni della propria terra aspetta il capestro." Indi appresso, Bartolo Tedaldi e Niccolò dei Nobili restituisce nel palazzo del capitano; egli ferma la sua stanza in quello dei Priori, che privi di ufficio rimanda a casa; — poi, ragunati i principali, favellò loro agre parole; alle quali umilmente risposero rammentasse che un cittadino di codesta città, perchè ebbe nome Clemente, e ingegno pari al nome, fu accolto da Dio nella gloria dello empireo, e gli uomini lo adorarono sopra gli altari. — E Ferruccio di rimando soggiunse, che se v'era un santo chiamato Clemente, eravene un altro da tutti i popoli e da loro medesimi Volterrani adorato, e che a lui garbava meglio di San Clemente, e si diceva San Giusto; che in lui non istava facoltà di far grazia; — quando pur fosse, non l'avrebbe fatta. Dicono gli adulatori dei principi essere la grazia il migliore giojello della corona: la quale sentenza forse deve intendersi, che tra le cose pessime di cui si fregiano costoro, sia per avventura la meno trista; imperciocchè la grazia comprenda in sè ingiustizia, offesa per quelli che ne rimangono esclusi, oltraggio alla legge, turbamento agli ordini sociali; con tutto questo non volere però egli adoperare rigore estremo; — se così intendesse, avrebbe dovuto sovvertire di cima a fondo la città, e tra le macerie piantare un palo con la iscrizione: — qui fu Volterra! — Rammentarsi la passata lealtà, scusarli da un canto come traviati; sebbene per altra parte pensando che, appena veduto l'antico amico afflitto e in pericolo, lo avevano abbandonato, e rivolto contro il suo fianco il ferro traditore, si sentiva ribollire il sangue a tanta turpitudine. — Quali beni vi procacciarono i Medici? Le vostre mura portano tuttavia impresse le tracce dell'incendio che appiccarono qui dentro; forse vivono ancora femmine che alla memoria dei Medici si nascondono il volto nelle mani.... Generazione tralignata e codarda, almeno uno

dei tuoi padri volle col ferro vendicare le offese della sua Patria;[1] — tu non pur le perdoni, ma invochi dal cielo catene, come s'invoca la pioggia su i campi inariditi; tu supplichi un piede che ti calchi il collo.... Oh! io mi vergogno di avere sembianze simili alle vostre. Confessate dunque il misfatto, e se ne roghi pubblico strumento, affinchè ne rimanga memoria eterna negli annali delle infamie di questo popolo.

Piagnenti, a voce mesta, confessarono, tranne due, Cornelio Inghirami e Filippo Landini; se non che il Ferruccio avendo detto loro con mal piglio: "Voi lo confesserete in ogni modo o qui o al sacerdote, perchè io vi farò impiccare per la gola;" confessarono anch'essi, e ne fu stipulato contratto.

Allora il commessario Tedaldi manifestò ai Volterrani essere decaduti da tutti i privilegi ed esenzioni, ed impose eleggessero dodici cittadini, co' quali potere convenire intorno ai nuovi capitoli. Di poi fu promulgato un bando, che tutti i soldati albergassero in Volterra, — che nessun cittadino andasse armato, pena la forca; — che in quel giorno medesimo gli fosse rimessa nota precisa di tutto il grano, farine e grasce, per farle con le artiglierie riporre in cittadella; — dalle tre ore di notte in poi non si suonassero campane; chiunque si era rifuggito di Volterra vi avesse a tornare sotto pena di confisca; ogni cittadino portasse la croce bianca, antica insegna del Comune di Volterra, altramente andasse in prigione. — Bandi e pene, comecchè incomportabili, nondimeno sopportate senza querela: ma quando si venne all'imporre seimila fiorini di gravezza, si udirono gemiti, voci d'ira a mala pena compresse, e querele umilissime. Non increbbe a costoro la infamia del malefizio, e neppure la turpitudine della pena; nulla i perduti privilegi, la trista condizione della città nulla, — i soli danari strapparono da quei cuori di pietra un sospiro, che affetti più generosi non avevano saputo suscitare. Però inutili riuscirono le rimostranze: e perchè indugiavano a pagare, il Ferruccio, presi alcuni dei maggiorenti, li cacciò nel fondo della torre di Rocca Vecchia, e fece loro intendere che non ne sarebbero usciti, se non gli pagavano la pecunia richiesta. Non li potendo vincere cotesta minaccia,

[1] Il prete che ferì nel collo Lorenzo dei Medici il Vecchio era da Volterra, e si chiamava Antonio Maffei.

gli spaventò col capestro; pagarono quando videro alzare la forca, tranne solo uno, e fu Bartolommeo Falconcino, uomo abietto, nel quale molto più potè l'amore del danaro che la paura del capestro, e si rimase in torre fino al termine della guerra.

Grave carico dànno, io non lo vo' tacere, a Francesco Ferruccio di aver mandato alla forca Buonincontro Incontri ed un altro Volterrano, e rimesso a Niccolò Gherardi molto maggiore peccato; ma le sono novelle. Innanzi tratto vuolsi considerare come i Dieci gli avessero commesso di cavare dai Volterrani ribelli non solo tanto danaro quanto bastasse alle paghe dei soldati che di presente con esso lui militavano, ma altresì sopperisse ad assoldare mille fanti, i quali, uniti co' due mila che Giampagolo di Renzo da Ceri doveva condurre a Pisa, e con gli altri che in pari numero avrebbe raccolto Andrea Giugni in Empoli, e sotto la sua condotta, sarebbero comparsi da qualche parte alle spalle del nemico a combattere onorate non meno che utili fazioni. Due fini pertanto ebbe in mira il Ferruccio: procacciarsi pecunia per assoldare soldati, e averli bravi e fedeli. Però impiccava l'Incontri, il quale avendo ricevuto danaro dal Ferruccio per soldare gente, vista la città sua tôrsi alla ubbidienza della Repubblica, truffò le paghe, gettandosi dalla parte nemica: questa colpa meritava, giusta la legge del tempo, la forca, ed era dovere; il Ferruccio poi, versandosi in pericoli tanto supremi, dovendo tenere osservanti tante maniere di gente di ogni risma, ed anco per la sua natura austera, avrebbe fatto errore a rimettere il castigo. Impiccò l'altro Volterrano perchè côlto su l'atto della fuga, da lui massimamente aborrita, come quella che oltre a dare indizio di animo avverso gli toglieva il modo di procacciare danari. I ricordi dei tempi testimoniano come il Ferruccio non potesse apprendere cosa che tanto lo mettesse in furore, quanto questa di sottrarsi con la fuga a partecipare, mercè poca moneta, alla salute della Patria; così vero, che il Conte Gherardo da Castagneto soldato devoto alla Repubblica, avendo chiesto licenza di menare seco fuori delle mura a diporto Flaminio Minucci suo cugino, il Ferruccio gliela concesse a ritroso, non senza molto ammonirlo che badasse a non lasciarselo scappare; e poichè avvenne appunto come Francesco dubitava, quando il Conte gli si parò dinanzi tutto avvilito, egli, postergato ogni riguardo alla

potenza ed ai meriti del personaggio, tratta la spada voleva ammazzarlo ad ogni modo; e lo faceva, se non lo avesse ritenuto il signore Amico d'Arsoli ed altri capitani di vaglia, che con molta fatica lo raumiliarono. Perdonò al Gherardi mosso dalle supplicazioni della moglie che con quattro figliuoli gli si era inginocchiata davanti, e perchè la colpa di tenere pratiche col campo nemico non compariva del tutto chiarita; lo mosse eziandio la persuasione di Pagolo Corso capitano di valore, cui gli premeva tenere insieme agli altri bene edificato; e finalmente perchè ne trasse somma notabile di argenti pei servizii della Repubblica.

Però non bastando le somme raccolte alle paghe dei soldati e agli altri bisogni della guerra, il Commessario cominciò a porre mano sugli argenti delle chiese, non mica sopra i vasi necessarii al culto divino, ma sopra statue di Santi condotte in metalli preziosi e sopra arredi per troppa copia superflui. Se preti e frati subissassero, non è da dirsi; a pensare che quei bei Santi di argento stavano per ridursi in moneta, e in moneta destinata non per loro ma pei soldati, erano per dare del capo nel muro. In Firenze i sacerdoti chiamavano Ferruccio Gedeone, in Volterra Acabbo e peggio; — egli però non era uomo da rimanersi: chiamati alquanti di loro, egli si fece trovare seduto davanti una tavola, sopra cui stava aperto il libro degli Evangeli.

"Perchè," levandosi in piedi, esclama il Ferruccio, e la destra tenendo sopra il libro aperto, "perchè ricusate partecipare alla comune difesa? Non comandarono gli Apostoli agli universi cristiani, e non insegnò San Paolo che comperati a prezzo di sangue non dovessimo diventare servi degli uomini? Guardate, — questa è l'epistola che egli scrisse ai Corintii, vorreste per avventura smentirla? Di che vi lagnate? Voi mi chiamate empio, perchè statue d'argento e d'oro rappresentanti immagini di Dio e dei Santi io intendo convertire in moneta in pro della Patria? Empio fu chi prima adoperò la materia a figurare l'Eterno con forma che perisce! Leggeste voi mai, o sacerdoti, i libri sacri? Udite Isaia: « Gittarono nel fuoco gl' Iddii loro, » perchè non erano Iddii, anzi opera di mani d'uomini, » — pietra e legno; onde gli hanno distrutti. — Porgetemi ascolto; io vi leggerò un' altra sentenza del profeta: [1] « A

[1] Isaia, 40.

» cui assomiglierete Dio, e qual sembianza gli adatterete?
» Voi non avete conoscimento. Egli siede sul globo della
» terra, e gli abitanti di essa al suo cospetto appajono lo-
» custe; egli stende i cieli come una tela, e gli tende come
» un padiglione; egli riduce i principi a niente, e fa che
» i rettori della terra sieno come una cosa vana, come se
» non fossero pure stati piantati, nè pur seminati, o che
» il ceppo loro non fosse radicato sopra la terra; solo che
» soffi contro a loro, si seccano, e il turbo li porta via come
» la stoppia. » — A cui dunque lo agguaglierete voi? Non prendete di Dio maggior cura di quella ch' egli stesso si prenda: — pensate abbisognare egli della protezione vostra? Dio padre non isdegnerà sovvenire con le sue immagini la causa santa che difende col suo spirito dall' alto. Temete che pel cessare delle immagini d' oro e di argento venga a mancare la fede di Dio? Forse non illuminerà il sole, non isplenderanno le stelle, non lo sentirà il cuore dei generosi, non parlerà di lui tutta la natura? Andate, ed assumete sensi di carità per la Patria vostra; — ricordatevi che a Cristo serviamo meglio con l' esempio che non con le parole, — e Dio redentore si aperse le vene per salvarci col sangue." [1]

Piegarono il capo, non ammollirono i cuori, e giù per le scale si susurrarono agli orecchi essere il Ferruccio arriano, luterano, ateo e manicheo insieme, perchè tra tutte le ire, quella dei sacerdoti come la più cieca così sia la più codarda e spietata.

E poi siccome malgrado le esortazioni nessuno dava gli oggetti richiesti, Ferruccio se li prese, e siccome i frati di Sant' Andrea avevano celato i loro e giurato non possederne, ne mandò tre in carcere, donde non poterono uscire se prima non ebbero pagato duecento cinquanta fiorini d' oro.

Il commessario pel papa, Taddeo Guiducci, essendo rimasto prigione, Ferruccio se lo fece comparire davanti, ed è fama che appena lo vedesse con questi accenti gli favellasse:

"Messere Taddeo, se io non temessi di rincrescere a Dio col farmi micidiale del mio sangue, vi troncherei in questo punto con la vita la facoltà di commettere ulteriori misfatti."

[1] Vedi la nota (a) in fine del capitolo.

Era Taddeo Guiducci zio materno del Ferruccio; uomo di lieta vita, pingue del corpo, di guance piene, ridondanti, color pagonazzo, segnate di una rete di vene chermesi e azzurre, con gli occhi sfavillanti, le labbra perpetuamente aperte al motteggiare o al bevere. A quel fiero rabbuffo rimase quasi fuori di sè; di lì a poco riprendendo fiato si attentò a domandare:

"Francesco mio, dite voi da senno? Non vi rammentate che siete figliuolo della mia sorella?"

"Io lo rammento pur troppo! Per lei nascendo mi séguita un peccato, contro cui acqua di battesimo non vale; ormai la vita sarà per me una battaglia tra il voto della mia anima e il tristo germe che mi contamina il sangue; per voi io mi trovo in condizione di affaticarmi non per conquisto di onore, ma per fuggir vituperio."

"Figliuolo mio," riprese amorevolmente il Guiducci, "te fino da fanciullo sconvolsero sempre queste parole prive di senso. Or odimi bene: o il Principato prevale, o la Repubblica; se il Principato, primi ad oltraggiarti saranno coloro, nei quali massimamente confidi; — se la Repubblica, il popolo mal vedemmo sopportare sempre il benefizio; ti pagherà coll'esilio, e Dio voglia che non adoperi il capestro."

"Voi non intendete la fama ch'io desidero; — nella gratitudine altrui non confido, nè devo confidarvi, imperciocchè operando il bene compiaccio a me stesso. L'assentimento della mia coscienza prepongo alla lode di mille generazioni: sommo dei miei voti egli è questo, che la sventura cogliendomi io possa levare al cielo la faccia e domandare animoso: — perchè mi opprimi?"

"Sconsigliato! Dà retta a me. Ormai la fortuna abbandona la Repubblica, — unisciti ai più forti e comanda...."

"Via dalla mia presenza; — le vostre parole non hanno facoltà di vincermi, e tuttavolta mi turbano, come i vapori della terra che non offendono, eppure velano la faccia del sole. — Soldati, custoditelo con diligenza; — quest'uomo, che in altri tempi dove ci si fosse offerto schiavo noi rifiuteremmo, vuolsi serbare caro adesso, perchè lo potremo cambiare con qualche nostro fratello di arme rimasto in mano al nemico."

"Francesco! e il sangue?"

"La infamia, come la morte, scioglie ogni vincolo; in

voi ravviso un traditore, non un congiunto.... vi risparmio la vita, e forse faccio male.... levatemivi dinanzi.... traetelo fuori della presenza del vostro capitano." [1]

Fabbrizio Maramaldo napoletano ebbe indole codarda e feroce; cupido di rinomanza quanto meno si sentiva a conseguirla capace; invidioso e superbo; costui militava nell'esercito imperiale, e fortuna fosse, o favore, pervenne a tenere gradi supremi. Quando gli giunse la nuova della espugnazione di Volterra, trovandosi su quel di Siena, si vantò che gli sarebbe bastata la vista per menarsi dietro legato il venditore dei panni, chè tale ei chiamava il Ferruccio; lo avrebbero riveduto tra giorni; e mosse le compagnie, si portò sotto Volterra, dove con tutte le sue genti si pose alla porta di San Giusto. Appena fermato, manda un trombetto al Ferruccio intimandogli la resa, salve le vite: al tempo stesso con spregio così del diritto delle genti come del Ferruccio gli confidava parecchie lettere dei fuorusciti scritte ai loro consorti, onde s'ingegnassero di levare a romore Volterra, ajutando con le mene interne gli assalti di fuori. Venuto costui alla presenza del capitano della Repubblica, malgrado gli avessero fermato addosso le lettere, non rimessa punto la napolitana burbanza, superbamente espose la superba ambasciata. Il Ferruccio non gli rispose parola; bensì presolo per mano, lo riconduce verso la porta, e sul punto di accomiatarlo presentatolo di alcuni fiorini gli favella così:

"A cui ti manda dirai che le città si prendono con le bombarde, non con le parole; — che tra poco noi gli faremo in persona più ampia risposta; — te poi messaggero avverto, che a soldato, quale sei tu, disconviene portare

[1] E fece male a non lo impiccare, dacchè si ha dal canonico Parelli, *Seconda calamità volterrana*: « Mi ricordo, che un giorno mentre tutti erano alla muraglia, » abbandonato il resto della città, Taddeo Guiducci prigione del Ferruccio mi » disse all'orecchio: Ajutami con quanti più puoi raccogliere, e apriamo le porte » a Fabrizio, onde Ferruccio sia oppresso e noi vendicati. — Ed avendogli io rispo- » sto: Mancano le armi; — Non è buona ragione, — riprese; e per non dar sospetto » si allontano. Di fatto se il Ferruccio avesse avuto sentore di questo segreto collo- » quio, ci avrebbe senz'altro appiccati. Ed io copertamente tentai molti sul disegno » del Guiducci, ma niuno volle assentire. » Pag. 351. Ah! il perdono, il perdono troppo spesso provammo rugiada caduta sopra masse di granito; tuttavolta perdoniamo sempre....

proposte infami a soldato quale sono io; e peggio poi ordire tradimenti: per questa volta hai ricevuta benigna accoglienza e doni; — non ritornare; — quest' altra tu avresti il capestro: va via."

E senza porre tempo tramezzo messi in ordinanza alcuni de' suoi, uscì fuori di Volterra ed appiccò una grossa scaramuccia con le genti di Fabbrizio. Dove i soldati nemici non fossero stati meno tristi del capitano, quel súbito assalto dava al Ferruccio vinta la impresa; ma usi alle guerre, di per loro stessi si rannodarono, strinsero le ordinanze, e conoscendo pericoloso il luogo dove gli aveva spinti Fabbrizio, a canto la porta di San Giusto, si ritirarono nel borgo, dove parve bene al Ferruccio di lasciarli stare. Ora nel mentre ch' ei tornava baldanzoso in Volterra, ecco farglisi innanzi il trombetto da lui testè dimesso col duplicato delle lettere addosso dei fuorusciti ai consorti loro, e di più un bando che prometteva grossissima taglia a chiunque ammazzasse il Ferruccio; ancora recava la seconda intimazione al Commissario di rendergli la città: insane cose e incredibili, se le non fossero vere.[1]

"Impiccatelo!" appena lo ebbe scorto, grida con voce concitata il Ferruccio.

"Signor Capitano, rammentatevi che io sono un trombetto; — l' ambasciatore non porta pena."

"Mia non è la colpa; ti aveva pure avvertito; — ricada il tuo sangue sul capo del Maramaldo. — Impiccatelo!"

Non valsero scongiuri, non lo mossero i volti dei circostanti, nè la gioventù del messaggero, nè lo spesso invocare ch' ei faceva i parenti e la madre; stette inesorabile, e fu impiccato.

Gli storici del tempo biasimano cotesta azione del Ferruccio; e Benedetto Varchi, comunque espositore pacato delle cose di cotesta guerra, e delle virtù di quel capitano innamorato, non dubita qualificarla superba e crudele, e forse finalmente cagione della morte del Ferruccio. Io per me non dissimulo i brutti fatti; e se tale veramente dovesse

[1] Che la faccenda stesse così come si racconta, e non altrimenti, non se ne può dubitare dopo che in questo modo la riporta Filippo Sassetti nella *Vita del Ferruccio*; e meglio ancora il Parelli nemico del Ferruccio nella *Seconda calamità volterrana*; il quale se lascia alquanto di dubbiezza pel suo dire avviluppato di ambage, questa viene tolta affatto dal testimonio pienissimo del capitano Goro da Montebenichi, cui ebbe tanto in disgrazia il Ferruccio, che stette a un pelo di farlo impiccare. *Lettera del Ferruccio ai Dieci*, 30 *novembre* 1529.

reputarsi questo del capitano della Repubblica, non vorrei diminuirgli in nulla la reprovazione che merita: se non che reputo debito del mio ufficio fare presente a cui legge, che per consenso degli uomini intendenti del mestiero delle armi, hassi a reputare verace messaggero il trombetto mandato a intimare la resa della terra, allorchè questa assalita nelle regole si trovi ridotta in termine da opporre poca resistenza, o nessuna; mentre per lo contrario, s' ei si presenti prima ancora che sia stata battuta si considera provocatore, come quello che propone atto vituperosissimo, o spia: inoltre bisogna avvertire altro essere l' animo di quale disamina i casi umani per raccontarli, altro quello di colui chè gli sopporta e li vendica; e meglio ancora, — ardua impresa essersi tirata sopra le spalle il Ferruccio, quella cioè di salvare la Patria pericolante con tale uno esercito al quale mancava ogni senso di moralità, ogni disciplina preordinata al vincere: effetti che possono in tempi quieti conseguirsi con l'ammaestramento e con gli esempii buoni; ma quando il tempo manca, nissuna cosa può meglio provvedervi, come la manifestazione di volontà inesorata. Però prima di giudicare il nostro eroe, si ponga mente alla condizione di lui, e poi secondo la coscienza consideri ognuno, se merita conferma la rampogna antica, o se piuttosto debba oggi assolversi pienamente. La quale opinione, degna di benigno riguardo a cose ordinarie, non cade più adesso, che si ha come il trombetto recasse eccitamenti a ribellare la terra e ad uccidere il Commissario; nel qual caso, se il Ferruccio non lo impiccò di prima colta hassi a reputare piuttosto trascurato che magnanimo. Per ultimo non rimarrò dallo addurre un' altra ragione, la quale comecchè mi paja la meno degna delle riferite, avvegnadio la colpa altrui non valga ad escusare la propria, tuttavolta in guerra si mena buona anco oggidì, e si chiama rappresaglia; e questa fu che il Maramaldo aveva impiccato barbaramente il giorno innanzi alcuni uomini del Ferruccio, che gli erano capitati nelle mani.[1] Che se il Varchi avesse conosciuto questi fatti come sono chiari a noi, si sarebbe risparmiato di appuntare il preclaro uomo che a ragione salutiamo l' ultimo degl' Italiani.

[1] Sassetti, *Vita di F. Ferruccio.* — *Seconda calamità volterrana.* — *Diario* di Cammillo Incontri. — *Ricordi MSS.* del capitano Goro da Montebenichi, nella Magliabechiana. — *Appendice* 14, tomo 4, Parte 2 dell' *Archivio storico italiano.*

Fabbrizio Maramaldo inasprito per quel primo scontro, e lo attribuendo a mille altre cause meno che alla vera, la imperizia propria, immaginò, e gli pareva un bel trovato, di condurre una fossa a onde fino sotto le mura di Volterra per praticarvi una cava. Invano gli dimostrarono i più savii sarebbe riuscita cotesta opera disagevole e inutile; disagevole, a cagione della natura del terreno pietroso; inutile, perchè immediatamente conosciuta dai nemici, i quali stando in parte assai alta, avrebbero, per così dire, annoverato i loro passi. Non gli ascoltava; volle ad ogni costo imprendere la cava. Il capitano fiorentino fingeva non accorgersi di coteste mene, e lasciava fare; quando tempo gli parve, di notte con diligenza infinita piantò alquanti pezzi d'artiglieria sopra un cavaliere, con la bocca vôlta verso lo spazio che correva tra la trinciera ed il campo del nemico: ciò compito, divenuta la notte più nera, ordinò a Goro da Monte Benichi, soldato di molto valore, uscisse dalla Porta Fiorentina con la sua compagnia; e con le corde degli archibusi coperte, per non essere osservato, si conducesse alla cava e sturbasse la impresa. Andò il capitano Goro, e comecchè egli restasse sul primo incontro ferito di una picca nel petto, combatteva con tanta virtù che il nemico non seppe resistergli. Qui, mentre si levava rumore grande di voci, di colpi di archibuso e di passi di fuggenti e d'incalzanti, Ferruccio col corpo steso sul terreno oregliava per sentire se alcuno dal campo si movesse al soccorso.

Maramaldo, udito il trambusto e prevedendo l'evento, si dava della mano per la fronte e su l'anca, bestemmiava Dio, se la prendeva contro le stelle, faceva cose in somma da muovere al riso chiunque gli stava d'intorno: rimesso alquanto da quel primo furore, ordinò si soccorresse la cava, sapere bene egli quello che diceva; se non gliela guastavano, doversi rendere Volterra; andassero, corressero, mostrassero all'imperatore che anche Fabbrizio Maramaldo sa vincere. Nessuno mutava passo, conoscendo di andare a morte certa ed inutile. Fabbrizio di pazza ira avvampava; irrompendo in parole forsennate, li tacciò di codardi. Allora quei vecchi soldati risposero: "Colonnello, voi ci spingete a morire come pecore, e ve lo faremo vedere a vostra vergogna;" e s'incamminarono verso la cava.

Gli udì Ferruccio, ed esultò: non potendo contenere la interna allegrezza, replicò più volte: "Eccoli! Eccoli!"

Allorchè conobbe essersi tanto inoltrati da percuoterli in pieno, sorgendo in tutta la maestà della sua persona, con terribile grido comandò: "Fuoco!"

E i cannoni balenarono; le palle prendendo obliquamente la colonna dei nemici vi seminarono la strage; ora mentre incerti di consiglio, ignorando da qual lato si partissero le offese; non sapendo, mancati gli ordini, se dovessero spingersi avanti o ritirarsi, le artiglierie lanciano di nuovo la morte tra loro; l'istinto della conservazione prevalse alla disciplina, e laceri, sanguinosi si ritirarono. Fabbrizio Maramaldo chiuso nella sua tenda non lasciò vedersi da alcuno.

Qui fu che i soldati del Ferruccio, usando meno che temperatamente della vittoria, uncinarono per la pelle della schiena una gatta penzoloni fuori le mura della terra: la quale miagolando dileggiava il Maramaldo. Scrivono alcuni che questo ordinasse il Ferruccio, la quale cosa mi repugna credere di uomo così severo e feroce: ad ogni modo o da lui lo illepido scherno movesse, o da lui si sopportasse, non merita meno biasimo, conciosiachè il Sassetti con parole che nè più gravi nè più acconce si potrieno immaginare intorno a siffatto proposito osserva: « le facezie che » mordono, lasciano cruda memoria di loro, e co' nemici più » combattendo che burlando si guadagna. » Di vero i nemici voglionsi sterminare, non ischernire; ma la plebe matta e la gioventù folle, questo o non sa, o non vuol sapere; e tale vidi io che di venticinque anni non ardiva afferrare una spada per liberare la Patria, prendere ad argomento di sceda il Radetzky, che vecchio di ottantaquattro e più anni spingeva il cavallo in battaglia per opprimere ventiquattro milioni d'Italiani. Non è anche l'ora di vincere; la vittoria ha da arrivare in compagnia della virtù, o vogliamo dire ferocia nelle armi; però che pei tempi che corrono di altra virtù non abbisogni la Italia.

Più fiera tempesta sovrasta al Ferruccio. Il marchese Del Vasto viveva malcontento nel campo, dove, non che i primi, i secondi onori gli erano stati negati; agli altri capitani dell'esercito cesareo era come stecco sugli occhi: per la qual cosa avendo domandato di andare a combattere pel contado, gli venne più che volentieri concesso; andò di fatti, e insieme con Diego Sarmiento capitano dei Bisogni, prese Empoli, meglio delle armi sovvenendolo il tradi-

mento dell' Orlandini e la viltà del Giugni; del quale infelicissimo caso favelleremo altrove con larghezza maggiore.

Venuto il marchese a Volterra, per essersi poco diligentemente accampato di prima giunta presso la Porta Fiorentina, fu subito dall' infaticabile Ferruccio assalito, — ma accorso al trambusto, spinse il grosso dell' esercito contro ai pochi compagni del nostro capitano, e così celere gli si avventò alle spalle, per mozzargli la strada, che se egli era meno veloce a ritirarsi, non ne usciva in quel giorno a salvamento; e seco stesso considerando allora quanto lo superasse il nemico di numero, deliberò di non avventurarsi in troppo fortunose imprese, attendendo a condurre ripari di ogni maniera, siccome sono ritirate, fossi larghi e cupi, nel fondo dei quali aveva fatto mettere tavole con certi aguti da recare certissima morte a chiunque vi fosse precipitato sopra: tutto il suo sforzo consisteva nel ben munire la parte delle mura verso San Giusto, sì perchè gli pareva dal piantarvi che vi aveva fatto i suoi cannoni il marchese volesse batterla da questo lato, sì perchè essendo quivi copia di terra riesciva agevole al nemico di alzare le difese.

Malgrado la previdenza di lui, l'astuto marchese muta, nel corso della notte, le batterie; da San Giusto le trasporta a San Lino, provvede alle difese con sacca piene di terra, stipe e argomenti altri siffatti. Ferruccio si confuse un momento; poi non disperando riparare alla trascuranza, moto raddoppia e vigore, — ordina si carreggino i cannoni alla parte minacciata, l' opera aggiunge al comando: apparecchiano monti di picche e di accette; ogni altra difesa presto è condotta a quella parte, — egli in piedi accanto al gonfalone aspetta l' assalto.

Cominciarono a briccolare le palle nemiche su l'aprire del giorno 13 giugno, rade da prima, poco dopo turbinose, spesse a modo di tempesta: il muro debole s'introna, la torre della porta a Sant' Agnolo si sfascia, in poco d' ora quaranta braccia di muro rovinano; al trambusto che fecero cadendo mancò il cuore ai soldati, i cittadini pensando alla barbara avarizia degl' Imperiali agghiacciarono di spavento Ferruccio tra il fumo e la polvere comandava imperturbato; — ora tutto chiuso nel fumo si udiva soltanto tuonare la sua voce, simile a Dio quando dettò la sua legge sul Sinai; ora compariva parte del suo corpo, il capo, o una mano agitantesi e il rimanente avviluppato dentro a neb-

bia misteriosa, quasi soprannaturale creazione, che si affaccia alla mente nei sogni di terrore. Ferve la mischia; in difetto di terra, a ciò confortandoli gli stessi cittadini, sia che l'amore antico, o piuttosto, com'è da credere, la nuova paura gli animasse, adoprano per riparo balle, sacca piene di lana, forzieri, casse, masserizie di tutte specie dai Volterrani sgombrate nel monastero di San Lino, molto adoperandosi in questa faccenda il capitano Morgante da Castiglione. Le palle urtando in quelle fragili difese le dirompevano con alto fracasso, — i frantumi schizzavano lontano, causa anch'essi di dolorose ferite.

Ora il marchese imbaldanzito per lo avventuroso successo, spinge francamente i suoi soldati all'assalto: e per meglio tutelarli, mentre si accostano alla breccia, raddoppia il fuoco delle batterie; la morte passeggia nel trionfo della distruzione.

"Fermi!" urla il Ferruccio, — e il frastuono e l'anelito non gli concedono formare altre voci: "fermi! viva la Repubblica!"

E nell'estro della battaglia faceva mulinello della picca; una palla gli porta via la picca, una schiappa nel tempo medesimo lo priva del cimiero; i suoi gli cadevano attorno come pomi maturi da un albero scosso fortemente nel fusto.

"Goro!" diss'egli voltandosi al capitano Goro da Monte Benichi, "dammi la tua picca, e tu và per un'altra, perchè io non mi posso muovere.

Un' archibusata fracassa la gamba al povero Goro che stramazza per terra, e cadendo risponde:

"Messere Francesco.... anch'io non posso muovermi.... mi hanno portato via le gambe."

Il Ferruccio si sentì bagnare il volto, — se lo asciugò pensando fosse sudore, — ma erano lacrime suo malgrado sgorgate, perchè sebbene avesse altre volte voluto impiccare questo capitano a Empoli a cagione del pronto stendere le mani su la roba altrui, ciò non guastava punto l'affetto che gli portava pel forte menare delle mani contro i nemici della Repubblica; ond'è che piegato il capo dalla parte opposta soggiunse:

"Signor Cammillo, porgetemi la vostra...."

Colpito a mezzo del corpo da una palla di cannone, Cammillo da Appiano, signore di Piombino, trae un doloroso guaito scontorcendosi negli ultimi moti vitali.

"Muojo! oh muojo!" lamentava; "almeno avessi un po' di confessore.... perchè l'anima di un cristiano è troppo pesa per volare al cielo, se un confessore non la libera dalla gravezza del peccato.... Signor Commessario, assolvetemi voi.... le mie colpe sono poche.... nella espugnazione delle terre.... quando la vittoria ubbriaca il soldato.... intendete!... e poi la repugnanza irrita.... e le più volte era ingiusta.... perchè.... L'altra è che tutto l'oro che mi trovo sopra l'armatura non lo aveva mica comperato dagli orafi di Ponte Vecchio.... e.... e...."

Un getto di sangue che gli scoppiò dalla bocca gli ruppe ad un tratto la parola e la vita.[1]

Gli assalitori si arrampicano sopra le rovine del muro, altri appoggiano le scale; le artiglierie proteggono l'assalto; nessuna palla passa senza recare offesa; d'intorno al Ferruccio, o di urto o di ferita, ad ogni istante casca gente; qualcheduno si rialzava, più molti rimanevano in terra prostesi; — era un tentare la Provvidenza la più lunga dimora in cotesto luogo. Jacopo Bichi, il quale fino a quel punto non si discostava mai dal Ferruccio, adesso gli grida:

"Commessario, sgombrate di qui.... il nemico ha voltato da questa parte tutte le sue artiglierie.... non è il vostro posto...."

"Non è il mio? — Non vedo altrove pericolo maggiore.... Lasciatemi stare."

"Messere Francesco, scansatevi per Dio!" urla da un'altra parte Vico, "voi siete ferito nel ginocchio...."

"Non me ne sono accorto; — sta cheto, figliuolo mio."

"Venite, o vi faccio portar via dai cavalleggeri di messere Jacopo."

"Guárdati dal farlo, ch'io ti passerei da una parte all'altra con questa picca...."

"Ah! lo sapeva.... Per la testa di San Giovanni Batti-

[1] Altri riporta, il signor Cammillo morisse di archibugiata in una coscia tocca nello scaramucciare con gl'inimici: non mancò chi disse averlo fatto uccidere il Ferruccio, comecchè avesse congiurato di consegnare una porta della fortezza al marchese Del Vasto, e il Segni sembra inclini a questo parere. *Storie*, lib. IV. — Non credere niente: il Ferruccio non era uomo da cotali ripieghi scellerati, quanto codardi; se avesse colto il signor Cammillo in fallo di tradimento, lo avrebbe fatto impiccare alla ricisa, e forse ammazzato egli stesso, come per minor colpa stette a un pelo che non togliesse la vita al conte Gherardo della Gherardesca da Castagneto, secondo che fu raccontato di sopra.

sta!" mormorò tra' denti Jacopo Bichi nel vedere rotolarsi nella polvere Francesco Ferruccio, che percosso nel ginocchio opposto della gamba prima ferita, non aveva saputo più reggersi in piedi.

"È morto! è morto!" battendo palma a palma, prese ad esclamare Vico Machiavelli.

"Silenzio!" lo rampogna severo il capitano Morgante da Castiglione, uomo di vaste membra e di cuore anco più vasto.[1] — "La Patria preme assai più del Ferruccio; è morto da prode uomo di guerra, lo piangeremo poi: adesso bisogna celare la sua morte, altrimenti ne seguirebbe sconforto e perdita di tutta la impresa; io gli porrò il mio elmo e l'assisa, mi vestirò la sua; voi trasportatelo fuori di qui.... trattenete le lacrime.... a quanti ve ne domandano rispondete.... è il capitano Morgante ferito."

In quel viluppo di uomini, nella orribile confusione che sconvolgeva ogni cosa d'intorno, riuscì agevole condurre a fine il proponimento del Morgante; nessuno ebbe tempo di accorgersi della mancanza del capitano, e in quanto al menare delle mani, molto bene ne teneva le veci il valente capitano Morgante da Castiglione.

Colla visiera calata, il corpo coperto di un panno, Vico, in compagnia di due soldati portava il Ferruccio: egli ed un altro sottentrandogli con le spalle alle ascelle, ricingendolo con le braccia traverso la vita, lo sostenevano dalla parte del capo; il terzo postosi tra le gambe, e recatelesi su gli omeri, lo teneva sollevato dalla parte dei piedi. Vico preme la immensa angoscia, e morde un lembo del panno che cuopre il Ferruccio per paura di non si tradire con una esclamazione.

Lo menò nel suo quartiere; licenziò gli uomini, chiuse con diligenza le porte; e non badando ad Annalena, che pure gli corre dietro smaniosa, e lo chiama co' più dolci nomi nella più soave favella che mai avesse tocco orecchio d'amante, libera il giacente dell'elmo, e scoperto che gli ebbe la faccia, incominciò a lamentare:

"O messer Francesco, perchè ci avete abbandonato? Che farò io senza guida su questa terra? Che farà la Patria senza il vostro consiglio? Io non vi darò sepoltura, finchè ella non sia caduta; — voi dovete entrare insieme nel me-

[1] *Ab ingentibus lacertis validissimo centurione.* Lo dice il Giovio nelle *Storie.*

desimo sepolcro. Oh! come queste labbra che pur dianzi sostenevano con la voce la battaglia, tacciono adesso! Come questi occhi pieni di vita non vedono, non dicono più nulla! Messere Francesco, non ci abbandonate.... non ci abbandonate per amore di Dio! "

A Lena, quando contemplò il volto del giacente, stette per mancare sotto il terreno; non pertanto meno sopraffatta dalla passione di Vico, conobbe il capitano dai colori della faccia non trapassato, bensì dallo spasimo delle ferite tolto fuori di sè. Con virile animo ella gli spogliò l'usbergo e le gambiere; vide una contusione sotto le coste spurie, dal lato destro; esaminò le piaghe delle gambe, — non le parvero pericolose, — e già si accomodava a medicarle, allorchè il Ferruccio sciolto un grande sospiro, con maraviglia e terrore di Vico, il quale si era lasciato in balía del proprio affanno, prese a parlare:

"Cavalleggeri, a me! — stringetevi, — incrociate le picche.... Schiavi all'inferno! — E tu, Marchese, a tua posta schiavo, sappi che una spada nella mano dell'uomo libero taglia per sette! " E quindi si leva a sedere, volge attorno gli sguardi attoniti, e grida:

"Dov'è la battaglia? Dove mi avete portato? Vico, sei tu? È distrutto il nemico?"

"O Commessario! ai muri si combatte asprissima zuffa; noi vi abbiamo tolto dal terreno per morto."

"Perchè mi avete tolto? Perchè non mi avete lasciato? Improvvidi! e non sapete che anche morto avrei potuto spaventare il nemico? Forse non è il campo di battaglia il letto di riposo pel guerriero? Vico, m'invidii la morte sul campo? Pensi che sosterrei la vita per terminarla tra il pianto dei congiunti e le preghiere dei sacerdoti? Su!... ridonami l'aria aperta, mi sento soffocare qua dentro; datemi la picca.... menatemi contro al nemico.... Non sopra ingiurioso letto, — non tra lenzuola ha da morire il Ferruccio.... sibbene sul campo, — avvolte le membra dentro il gonfalone della Repubblica."

E siccome Vico non si muoveva, Ferruccio concitato a profondissimo sdegno, riprese:

"Nessuno sosterrà il guerriero ferito! Mi basterà l'anima.... se no, piuttosto che i miei combattano senza di me, mi spezzerò il capo nelle pareti."

Balza dal letto; le gambe addolorate e dalla perdita del

sangue infievolite gli negano l'ufficio; egli cade percotendo della faccia il pavimento. Vico e Lena lo soccorrono e tentano portarlo nuovamente sul letto. Ferruccio si oppone con minacce e preghiere, — poi comanda a Vico di sostenerlo tanto che arrivi contro al nemico. Vico a mani giunte lo supplica a deporne il pensiero.

"Per l'autorità che in me trasferiva morendo il tuo genitore, t'impongo di ajutarmi per tornare alla muraglia."

Vico esitava pur sempre.

"Rompi gl'indugi, — o io ti maledico."

Vico lo sorregge — invano. — Ferruccio non può mutare due passi; ambedue si fermano sconfortati: all'improvviso Ferruccio grida:

"Ponmi su questa sedia; chiama gente che ti dieno mano, e portami così su la breccia."

La gente venne. Lena si affaccendava a fasciargli le piaghe, ma il capitano impazientito la respinge da sè:

"Non importa.... vi rimane sangue che basta a salvare la Patria.... Sentite!... sentite! — Viva l'Imperatore! — Ah! il nemico ha messo piede su i muri.... presto.... affrettatevi.... volate.... Viva la Repubblica di Fiorenza! Morte all'Impero! Morte al Papa!"

Il fiero capitano cacciò quel grido con tutte le viscere, sicchè il suono tonante della sua voce superò lo strepito delle armi e il fragore delle artiglierie. Tempestando e minacciando ottenne lo riponessero sulla breccia dirimpetto le artiglierie nemiche, a canto il gonfalone della Repubblica; quivi il terreno appariva solcato dalle palle; i più animosi si allontanavano dal luogo reso terribile per cumulo di cadaveri: il marchese Del Vasto disegnando spingere la sua milizia a nuovo assalto da cotesta parte, fa drizzare le scale, spinge i soldati che si precipitano, salgono, e già già afferrano la estrema parte dell'argine rovinoso.

"Cavalleggeri! Lascerete uccidere qui il vostro Commessario senza difesa? — Viva la Repubblica! — La vittoria è nostra!" — E staccato il gonfalone, con quanto aveva di forza lo agitava continuando a gridare: "Viva la Repubblica!"

Si riaccese la mischia; l'animo inasprito a nuova ferocia non faceva sentire la stanchezza delle membra e le ferite; unirono gli sforzi, ed anche per questa volta gl'Im-

periali furono ributtati dalla breccia. Il Ferruccio, quando li vide in fondo del fosso, si risovvenne di certo suo scaltrimento di guerra, che consisteva nell'avere allestito non poche botti piene di sassi, le quali riputando contenere munizione non avevano in sua assenza adoperato; — le rotolano adesso su l'orlo dell'argine, e le lanciano sopra ai nemici; forte percotendo nel fondo del fosso le botti si sfasciano con impeto immenso; i sassi schizzano violentemente, e quale offendono nel piede, quale nelle gambe, tal altro nel fianco o nel volto; pesti, infranti, non sanno come mettersi in salvo: coloro che rimangono illesi prorompono in fuga precipitosa; nuova rovina di sassi, una pioggia dolorosa di acqua e di olio bollente si rovescia sopra gli offesi; oscene morti avvengono in cotesta infame fossa: — gli urli dei dannati possono appena uguagliare, non vincere, i guai che escono quinci entro a funestare le orecchie degli amici, ed anche dei nemici; — membra troncate galleggianti nel sangue.

Il marchese Del Vasto, ineccitabile quanto il ferro che gli vestiva il petto, conobbe non dovere più oltre ostinarsi nello assalto; si guardò di sfiduciare i suoi soldati dalla speranza del vincere, e suonò a raccolta; volle risparmiare il sangue, non per pietà di loro, ma per amore di sè, imperciocchè quel sangue fosse venduto e gli appartenesse; in quel sangue stava riposta la sua gloria e la libidine di censo più largo.

Il giorno 21 di giugno il Marchese ricomincia la batteria da più parti, a Sant'Andrea e a Sant'Agnolo; con estremo sforzo vi si adopera contro; caddero i muri, corsero all'assalto; — pari l'ira da una parte e dall'altra, il valore pari; — ma o sia che il valore dei soldati di libera città comprenda virtù vera, e quello dei mercenarii del principe partecipi piuttosto del furore, o sia che vicino ad abbandonarle volesse Dio circondare di luce le armi fiorentine, nei petti degli uomini trovarono gl'Imperiali un muro più insuperabile dell'altro composto di pietre. Si rinnovarono le morti, i casi miserevoli, le sconcie ferite; — di nuovo i muri grondarono sangue, — il cielo fu bestemmiato, o invocato, — ed ei stette pur sempre azzurro e sereno.

Comecchè l'anima gli ruggisse dentro, e'fu mestieri al Marchese dichiararsi vinto e ritirarsi. Ferruccio gli sor-

geva contro invincibile, come la necessità. Partì con vergogna; e la gloria del superbo guerriero, seppure gloria deve rettamente chiamarsi il rumor vano che l'uomo acquista combattendo per lo straniero contro la sua Patria, andò a spezzarsi entro le mura di Volterra. Le parole tra lui e il Maramaldo furono molte e acerbe: crucciato, non volle tornare al campo, e si ridusse alla moglie nel Regno; colà trasse nell'ozio e consumò nella inerzia una vita oscura, — invecchiato strumento di tirannide; — la sua morte non compiansero figli, — gli circondarono il letto parenti avidi del suo retaggio, come il demonio della sua anima. Possa Dio non concedere miglior destino a coloro che feriscono il fianco della madre che gli ha generati! [1].

[1] Vedi la nota (*b*) qui appresso.

NOTE.

(*a*) Nè molti, nè di grande costrutto trovo che fossero gli argenti e gli arredi sacri cavati dal Ferruccio dalla Cattedrale di Volterra; eccone la nota, che si conserva nel *Liber omnium rerum mobilium et immobilium sacristiæ Vulterrarum*. 1° Nostra Donna col figliuolo in braccio di argento, libbre 5 con base di rame dorato.— 2° Tabernacolo grande di argento con piè di rame dorato con 6 smalti nel nodo: smalti 6 al piede con 6 angioletti con tutti i loro pinnaculi con crocetta insieme e crocifisso, di libbre 13.—3° Turibolo di argento con sette guglie nel cerchio grande, e nel secondo cerchio guglie quattro e mezzo, ad una manca la punta, libbre 7, once 2. — 4° Un turibolo di argento con sei guglie nel primo cerchio, che ve n'è una spiccata, di peso libbre 3 once 9. — 5° Una navicella di argento con due smalti et due serpenti; dentro vi è un cucchiaio di argento: libbre 2, once 2, mal peso. — 6° Un paio di ampolle di argento con arme dei Gherardi, di libbre 1, once 4. — 7° Una pace con Nostra Donna di argento con dodici castoni et pietre 8 et perle quattro con arme dei Gherardi, di peso once 8. — Una cassetta di argento da olio santo, libbre 1, once 11. Et una lingua di argento con filo di oro, once 2. — 9° Una croce di legno coperta di argento con crocifisso di argento, libbre 2, once 10. — 10° Una crocetta di argento con crocifisso e coralli, cinque bottoni, once 8. — 11° L'argento, che cuopriva uno evangelistario di legno. — 12° L'argento di uno epistolario.— 13° Una corona ad uso di crocifisso con gigli ottantaquattro con quattro madreperle per giglio ed un castone; et uno smalto senza pietra, libbre 1, once 6. — 14° Una tavola di legno coperta di argento ad uso dello altare maggiore con quadri ventuno. — 15° Un bacinetto di argento coll'arme di Jacopo Gherardi, di peso libbre 1, once 5. — 16° Una croce di argento, libbre 6, once 10. — 17° Un calice di argento smaltato con arme del Guelfuccio, libbre 2, once 3. — 18° Un calice grande di argento smaltato, libbre 3, once 10. — 19° Un calice e patena di argento, libbre 2, once 2.—20° Un calice e patena di argento smaltato, libbre 2. — 21° Un calice e patena di argento all'*inghilese* smaltato, libbre 2. — 22° Una patena. — 23° Un bottone di argento, libbre 1, once 3. — 24° Un anello con giglio, un cammeo e quattro pietre, due rubini e due smaragdi e quattro perle, legato in oro.

Nelle Cronache Volterrane, dettate con evidente stizza in vituperio del Ferruccio e dei Fiorentini, leggiamo: che le milizie ferrucciane su la prima giunta a Volterra combatterono comecchè stanche non mica per virtù ma per fame, non avendo recato con esso loro tanto da potersi sdigiunare; — ancora, che il Ferruccio,

fatti prigioni quattordici Spagnuoli, lasciò morirli d'inedia, dopochè taluno di loro per attutire il tormento della sete ebbe beuto la propria orina; — di più, che il Ferruccio assalito dal marchese Del Vasto e da Fabbrizio Maramaldo perse l'animo, e si apprestava a fuggirsi co'cavalli fuori di porta a Selci, se Morgante da Castiglione non lo incorava persuadendolo a mostrare buon viso alla fortuna: — finalmente, che il nepote di Bartolo Tedaldi prendendo in mano la barba della statua di Santo Ottaviano lavorata in argento esclamasse: « questo vecchio provvederà; » per la quale cosa si sa di certo, che gli si cangrenassero le mani, e dopo tre giorni miseramente morisse.

Così la racconta il Parelli, op. cit., p. 180; diversa il Sassetti nella Vita del Ferruccio; non fu Santo Ottaviano (secondo lui), bensì San Vittore; nè il nepote del Tedaldi lo percosse, ma gli levò il frontale di argento, e quanto stesse infermo si tace. Altri altramente: cose vecchie, e non pertanto (stupendo a dirsi!) se non del pari adesso universalmente credute, del pari almeno date ad intendere. Il principe di Oranges bene altra preda fece agli altari, imperciocchè passando per l'Aquila ne arraffò la cassa di argento dove stava riposto il corpo di Santo Bernardino da Siena convertendola in suo uso; e di lui gli scrittori la più parte servi della fortuna tacquero, perchè ei sostenne le parti del papa; e nota che l'Aquila era città suddita e amica dello imperatore, Volterra ribelle alla Repubblica; e il principe faceva per sè, il Ferruccio per la Patria: « nelle necessità della quale (osserva il Sassetti, *Vita di Francesco Ferruccio*) con lo esempio di Davitte, che ai soldati diede a mangiare la vittima mancandogli altri argomenti, non è *forse* impio costume adoperare le cose destinate al culto divino. » E diceva meglio se lasciava *forse* nella penna. — Degli argenti il Ferruccio coniò monete da quattro grossi; con gli ori, mezzi ducati; ma pochi, perchè a mezzo giugno mancati i danari per le paghe, i Côrsi gli si abbottinarono ricusando combattere.

(*b*) Tutti i particolari di queste memorabili fazioni di guerra non si sono potuti riportare senza distendere a soverchia lunghezza il racconto: di questo però vada persuaso il lettore, che il Ferrucci, il quale pure aveva veduto le battaglie fra Spagnuoli e Francesi nel Regno, scrivendo ai Dieci li chiariva « da tre anni in qua non essersi vedute maggiori battaglie in Italia. » Nel giorno 13 giugno tre furono gli assalti; il primo con dodici compagnie, il secondo con diciotto, il terzo con venticinque, combatterono dall'alba fino alle 23 ore di sera, e dei nimici morironvi 400, altrettanti i feriti: ai nostri mancò la munizione di polvere. Il Ferrucci rimase ferito nel secondo, non già nel primo assalto; molti dicono di una ferita sola; il Varchi ne parla in plurale; nella lettera del 6 luglio scritta dai commissarii di Volterra ai Dieci, oltre la percossa ricevuta alla batteria, si rammenta

la cascata da cavallo: e il Diario dello Incontri riporta del pari di una mala ferita che si fece al ginocchio, per esserglisi abbattuto sotto il cavallo mentre con grande impeto si spingeva ad ammazzare un Volterrano che vide starsene scioperato invece di accorrere ai bastioni; — alla quale si aggiunse la febbre: — e si fe' portare dove si combatteva per essere veduto dai soldati. Questo secondo assalto incominciò il 21 giugno, un'ora prima del giorno; dopo 500 cannonate che atterrarono in più parti le mura riparate con botti, materasse e terra, alle ore 20 salirono all'assalto; tre volte si spinsero su la breccia, e tre furono respinti così duramente, che dopo quattro ore si dettero alla fuga lasciando sul campo 800 tra morti e feriti. Quando l'esercito imperiale si partì con tanta vergogna, i Ferrucciani gli corsero dietro menando rumore con teglie, padelle e corni, dicendogli villanía. — Fabbrizio aveva tratto seco 5000 fanti e 500 cavalli; il Marchese 4000 fanti; bagaglioni e marraioli non si contano.

CAPITOLO VENTESIMOSESTO.

IL TRADITORE.

Riguardate, e vedete
Se v'è dolore pari al dolor mio! —
GEREMIA.

La mia storia si approssima al fine, — ma per arrivarci meglio egli è mestieri rifare i passi, e tornarcene indietro: non te ne dolga, o lettore; — vedrai una donna, e forse ne sentirai meraviglia ad un punto e compassione, perchè questa donna sarà una madre addolorata.

La notte in cui fu arrestato Lorenzo Soderini, Cencio Guercio ne recò immediatamente la nuova a Malatesta, imperciocchè Cencio fosse uno di quelli che dovevano intervenire al convegno, ad istanza del Baglione suo signore, il quale per istarsene appartato non voleva meno, a guisa di ragno al sommo della tela, avere in mano le fila di quanto in Firenze si operasse, o dicesse.

Appena ebbe posto fine Cencio al suo parlare, Malatesta sporgendo fuori del letto, dove se ne stava giacente, la gamba destra, ed agitandola a modo di spronare un cavallo, prese a dire:

"Cencio, andiamcene; sento un'aria di forca che mi stringe la gola; va, sella i cavalli.... mi pare che la terra mi manchi sotto...."

"Parlate daddovero, messere? Adesso? Sul punto di raccogliere la mercede delle onorate nostre fatiche?... io rimango."

"Cencio, i beni senza la vita non valgono nulla."

"E la vita senza beni vale anche meno; addio al sangue dei Baglioni vostri crudeli parenti e nemici; — addio Bevagna, Tunigiana e le altre terre e castella: rimanga il nepote senza vescovado, — Ridolfo vostro senza la duchessa di Camerino. — Ah! voi mi fate pietà."

"Usciamo da questo inferno, — diamo la porta al Principe, e lasciamolo a sbrogliare le sue faccende con la Signoria...."

"Ma allora chi vi assicura della fede del Papa? E poi per questo estremo noi siamo sempre a tempo. Abbiate pazienza, lasciate a me la cura d'ingrandirvi un tal poco; altrimenti nessuno vorrà credere che una nobile Repubblica, come questa, sia stata condotta in rovina da un goffo, come siete voi; la nostra nicchia è la ribalderia; sta bene, ma almeno occupiamone quanto basta per farci figura.... che cosa direbbe il Diavolo di voi?"

"Cencio.... ascoltami una volta per sempre.... a cui darai vanto del suono, al citarista o alla cetera? Tu sei in mia mano la cetera — ricercandoti, ne ricavo ora il basso, ora l'acuto; un giorno o l'altro potrei anche lasciarmiti sfuggire di mano e mandarti a rompere sul terreno."

"Novelle! Voi fate l'altero per isprezzarmi, ed io vi domando: va egli il cieco senza la guida? — Io sono il fidato destriero che vi mena per balze e per dirupi; voi mi tremate sopra quando muovo sul ciglione del precipizio, e vi raccomandate a tutti i vostri Santi; io procedo sicuro, e vi tolgo dai mali passi; — sono l'anima, la mente del vostro corpo...."

"Se presumi tanto di te, — va solo, — e vediamo...."

"Solo non posso andare, mi manca stato; la fortuna mi ha posto in tal condizione che le opere mie mi darebbero fama nella taverna che frequento, o nella contrada in cui nacqui: il Diavolo conta tutte le ribalderie, ma lo storico segna quelle soltanto commesse sotto l'insegna di un leone, di due pesci o di una corona; insomma anche le scelleraggini, onde non muojano presto nella memoria degli uomini, abbisognano di una marca imperiale, reale, o almeno baronale...."

"Ed in prova, che, dove io non fossi, tu saresti un fantastico senza vergogna, ti osservo che spaziando sempre nel passato e nel futuro tu non ti risovverresti del tempo presente."

"Ogni uomo venne al mondo col suo patrimonio di ambizione.... perchè non dovrei avere ancora io la mia? Per me, vorrei acquistarmi un bel tocco di fama o d'infamia, — insomma essere rammentato, come una eruzione di Vulcano, un terremoto, un diluvio; e malgrado il mio ingegno e la potenza di fare da me, voi, pur troppo io sento, mi divorerete la esecrazione dei posteri. Dio mi ha mandato Malatesta addosso come la ruggine sul ferro. Se potessi rivi-

vere fra tre secoli, leggerei sopra i ricordi dei tempi: Malatesta il più astuto.... Ah! storico, invece di spendere in inchiostro, cómprati elleboro, tu sei pazzo: Malatesta fu il più innocente, il più semplice uomo del mondo."

"Ah! mi farai dormire: Cencio, invecchi e sermoneggi. — Va, muta veste, e studia indagare quali voci corrano per Fiorenza. — Mi viene un pensiero in mente: vedi questa carta? — È una lettera del papa. Sai a cui è diretta? — A me. — Indovini dove intendo depositarla? alla Quarantía. — Ne comprendi la cagione? — No. — Va, va, mio buon Cencio.... col tempo imparerai a tua posta; per ora io ti saluto col nome di novizio nell' arte del tradimento."

Cencio alzò le spalle, e avviluppatosi entro una cappa spagnuola si accinse a partire. Malatesta lo richiamando addietro:

"Guarda," gli disse, "che sia bene sbarrata per di dentro la porta, — e i Perugini veglino."

Cencio alzò di nuovo le spalle, con tale un atto che avrebbe potuto significare: io non comprendo nulla.

Malatesta volle avviare a certa meta i suoi pensieri, ma non gli riusciva; il timore che la porta non fosse ben custodita gli teneva la mente del tutto ingombra: si levò dal letto con pena, e aiutandosi appoggiato ad un bastone si strascinò per le stanze giù per le scale, — toccò le sbarre, le tentò con quanta forza gli era rimasta nelle mani attrappite, e assicurato da questa parte si diresse al corpo di guardia.

I suoi fedeli Perugini vegliavano, la noia della veglia ingannando col giuoco e col vino. Inosservato egli apparve in mezzo di loro e alzò la mano per favellare. I soldati cacciarono un urlo, non di sorpresa, ma di terrore, così che Malatesta se ne sentì avvilito; un pensiero gli traversò il cervello, doloroso come ferro rovente: tu sei già più che mezzo cadavere, — la tua vista mette spavento; — cuopriti di cenere, e muori. — Egli non potè proferire parola, stette alquanto con la mano, quasi in atto di lanciare una maledizione, — poi ritornò silenzioso nelle sue stanze.

Ad ora di notte inoltrata tornò Cencio: — la pioggia cadeva giù a torrenti, la cappa e le altre vesti di lui erano imbevute di acqua; mormorava tra i denti mozze parole. Appena Malatesta lo vide, incominciò:

"Cencio, che nuove?"

" Mi sono bagnato fino all'ossa, " e senz' altro aggiungere spremeva l'acqua dalla cappa in sembianza di uomo stupido.

" Cencio, dimmi, quali parole ti venne fatto raccogliere? "

" Il freddo mi ha preso tutto il corpo; tremo come la cicogna...."

" Vuoi tu ragguagliarmi di quanto hai ascoltato tra il popolo?"

" Il popolo, signor Baglioni, all'ora che fa pensa ad altro che a novellare; — egli gode ciò che non possiamo ottenere più noi, — la pace del sonno."

" Io ti comprendo, Cencio: il dispetto ti rode; tu mi porti rancore, e immagini arrovellarmi col tuo segreto; — tientelo, non so che farmene; — se l'acqua ti ha concio, peggio per te. Io ho bevuto intanto del buon vino e mi riconfortò le viscere; poco anzi hai confessato, che senza di me non potresti andare; io invece procedo molto bene senza di te; — va, lasciami dormire."

" Or via, udite, Malatesta...."

" Non voglio ascoltar nulla. Vassallo, obbedisci al tuo signore, e lascialo in riposo.... I rimorsi mi fanno morbido il guanciale, — il pericolo mi serve di letto: — anima volgare, a te lascio la veglia con tutte le sue paure di questo mondo e dell'altro."

" Non ha per ora più bisogno di me! " sussurrava Cencio Guercio: "sconterai la superbia alla prima occasione."

Venti giorni dopo il colloquio riferito qui sopra, la campana del palazzo di giustizia, chiamato volgarmente il Palagio, suonava a raccolta.

Chiamava la Quarantía al giudizio di sangue: di ciò facevano fede i leoni coronati, il gonfalone appeso accanto alla porta del Palagio, i magistrati che si vedevano traversare il cortile, e salire su per la immensa scala vestiti di cappe rosse.

Quando accennammo brevemente la forma del governo di Firenze, dicemmo come levata agli Otto la facoltà di far sangue, la concedessero alla Quarantía, ed avvertimmo ancora come dei due fondamenti i quali costi-

tuiscono l'ordinato vivere civile i nostri padri periti del primo; cioè del diritto di ogni cittadino a partecipare la suprema autorità dello stato; ignorassero il secondo, la sicurezza personale. Nel 1527, sul principio della rivoluzione, vollero in parte mettervi rimedio, e lo fecero instituendo la Quarantía. Certo non conseguirono lo scopo: i popoli procedono lenti, chè la verità percuote obliqua i loro sguardi; comunque sia, cercarono per trovare. I delitti, in ispecie quelli di stato, dovevano notificarsi dagli Otto alla Signoría, la quale era obbligata estrarre a sorte quaranta uomini dalle borse degli ottanta, che insieme al gonfaloniere, ad uno dei priori, tre gonfalonieri delle compagnie, due dei dodici buoniuomini, due dei dieci, uno dei nove, uno dei capitani di parte guelfa, uno degli uffiziali di monte, due dei conservatori, uno dei massai di camera, dentro i quindici giorni dal dì della tratta dovevano spedire la causa. Qual procedura tenessero nel giudicare vedremo in seguito.

Due uomini apparivano sopra la panca degli accusati, — entrambi stretti di pesanti catene: il primo disfatto nella sembianza, con i capelli stesi lungo le guance, come se si fosse tuffato nel fiume, imperciocchè un sudor freddo emanasse, senza mai cessare, dal suo corpo; — le tempie avea cave, — le labbra pendenti, e colore di piombo, — gli occhi bassi, circondati da un cerchio nero; tutto svelava in lui il rimorso aver precorso la pena: — questi era Lorenzo Soderini; l'altro pochi giorni avanti fu mirabile per adipe, e argomento di motteggio a chiunque lo avesse veduto per via; la paura gli aveva tolto ad un tratto la pinguedine, le guance gli cascavano giù dai lati grinzose, come la pagliolaia dei bovi; il vermiglio che un dì le imporporava, si era mutato in una tinta violacea, e il bianco degli occhi gli appariva chiazzato di macchie gialle solite a precorrere la itterizia; egli non imitava la immobilità del compagno, — anzi irrequieto agitavasi, gli occhi rivolgeva del continuo da un lato all'altro pieni di terrore, e con la bocca facea greppo, col capo ammiccava in atto di domestichezza a quanti entravano nella sala; — e siccome la più parte passava senza badarlo, e gli altri lo guardavano biechi, egli per farsi avvertire da' primi tossiva, stropicciava i piedi, si alzava ritto ritto su la persona, non ometteva industria per richiamare la costoro attenzione; ed ai secondi si sprofon-

dava in inchini per modo, che col mento quasi veniva a toccare terra. Anche il delitto può parere sventura, quando il reo prossimo ad essere colpito dalla legge si mantiene composto nella sua umiliazione e mansueto come quegli che sente essere la pena effetto di causa con le proprie sue mani fabbricata; quindi mentre l'aspetto del Soderini gli conciliava favore, rifuggiva ognuno dalla impudenza fratesca del secondo accusato; — ed infatti egli era Vittorio Franceschi, nominato Fra Rigogolo minore osservante.

Seduto ognuno al suo luogo, si alza il gonfaloniere Raffaello Girolami, e con voce alquanto tremula incomincia:

"La Quarantía si trova ella di presente composta nel numero prescritto dalla legge?"

Il notaio, scopertosi il capo, risponde:

"Magnifico messere Gonfaloniere, i presenti superano i due terzi."

"La Quarantía," soggiunge il gonfaloniere, "vuole ella decidere la causa in questa mattina?"

Da tutte le parti si levò la voce:

"Vuole."

Il gonfaloniere torna a sedersi: dopo alquanto di pausa si volge agli accusati, e dice:

"Lorenzo di Tommaso Soderini, lo spettabile magistrato degli Otto vi accusa di pratiche secrete con i nemici della Patria, di tentativi per sovvertire il reggimento, di voler ricondurre lo stato sotto gli antichi tiranni.... Che cosa potete voi opporre a questa querela?"

Il Soderini schiuse a fatica la bocca, e dalle fauci gli proruppe un singulto; — nel tempo stesso sopra i contorni dei labbri gli comparve una bolla vermiglia, — scoppiò, — e dagli angoli della bocca gli gocciò una bava sanguinosa: una volta gli tremarono gli occhi, poi stettero quasi ghiacciati, crollò la persona e cadde sul pavimento; — non sospiro, — non gemito per lui; — il fragore delle catene fu l'unico suono che si fece sentire sul traditore caduto.

"Frate Vittorio," continua il gonfaloniere, "voi siete querelato del medesimo delitto: — che avete ad opporre per la vostra difesa?"

"*Domine in adjutorium,* io vi dirò, magnifico messere Raffaello, la verità tale quale ella sta; perocchè, vedete, io sia semplice come un fanciullo pur mo nato; il gentiluomo

che voi testè interrogaste, certo giorno su l'ora di vespro mi fece chiamare in sagrestia, dove io, credendo volesse accostarsi al tribunale della penitenza, lo segnai, e gli dissi: dite su; — ma egli mi rispose: non occorre per oggi, frate Vittorio; io vengo da parte di Sua Santità a proporvi, e in quanto bisogna, ordinarvi, di porgermi aiuto per ristabilire la sua famiglia in Fiorenza...."

"Perchè non veniste a denunziare il fatto alla Signoría?"

"Onorando messere, voi sapete da noi altri frati richiedersi tre voti soltanto, di obbedienza, di castità, e di povertà; — se esigessero da noi anche quello della scienza, i monasteri sarebbero vuoti, come le aie...."

"Oh! no," interruppe una voce, "voi altri frati giureste anche questo voto, nè lo adempireste meglio degli altri."

"Ah! ah! come vi piace, padroni miei spettabilissimi; e infatti ogni giorno una pioggia di motteggi si rovescia sopra le nostre povere spalle, e non rifiniscono mai dal proverbiarci sopra la nostra testa rasa, e il piè di legno: poc'anzi entrando qui dentro ho udito due gentiluomini che mettevano a partito, se io mi avessi più duro il di sotto o il di sopra...."

Siffatta plebea umiliazione di sè, anzichè muovere il riso, concitò lo sdegno degli ascoltanti; per la qual cosa il gonfaloniere lo avvertiva a restringersi nella difesa; — ma il Carduccio modestamente levandosi tal dirigeva al Girolami grave consiglio:

"Messere, sacra cosa è la difesa dei querelati; se il frate parla scempie parole, nostro danno; noi non lo ascoltiamo per diletto, sibbene per dovere; lasciamogli il conforto di dedurre difese inutili, dacchè non gli è dato promuoverne delle concludenti."

"Dunque," seguita il frate, "io credei che mi burlasse, e con mal viso gli voltai le spalle garrendolo di venire ad uccellare i religiosi nei loro sacrosanti asili, massime nell'ora di vespro, in che facciamo la siesta."

"Perchè avete tentato, dopo l'arresto del Soderini, trafugarvi dalla città sotto spoglie mentite?"

"Eh! ma la giustizia del bargello ha l'ale alle mani per prendere, e per lasciare soffre di gotta. Quando l'uom cade tra cotesti roncigli avviene di noi come della pecora

che capita nel pruneto; quando le va bene, qualche fiocco di lana vi lascia; onde io che aveva sentito raccontare in qual modo certo villano a cui apponevano avere imbolato il campanile della Pieve se ne andasse a casa e dicesse alla donna sua: mogliema, ti avaccia a far fagotto delle masserizie e andiancene con Dio, imperciocchè mi accusano di avere rubato il campanile. — Statti, gaglioffo, che io di qui ne vedo la croce e ne sento le campane che suonano a gloria, gli rispose la donna; — ma il villano insisteva: partiamo tuttavia, chè al bargello per udire e vedere le campane e il campanile un anno potrebbe sembrare poco, e in questo tempo meglio giova essere pollo d'aia, che pollo di stia. — Per le quali ragioni e cagioni deliberai mettermi in salvo, e ch'io non argomentassi poi male lo vedete col fatto: se mi riusciva sgombrare non sarei qui con queste smaniglie addosso."

Cominciarono gli esami dei testimoni, nessuno a discarico; molti deponevano come frate Vittorio, convertito il confessionale in bigoncia, quinci diffondesse parole di veleno contro la Repubblica, e instigazioni al tradimento; altri gli contestarono la proposta da lui fatta di accompagnarlo a inchiodare i cannoni sul poggio San Miniato; non mancarono i soldati ch'egli con impudenza pari alla goffaggine s'industriò contaminare per introdurre i nemici nel convento di San Francesco vestiti a modo di frati; in somma un cumulo di prove, di riscontri e d'indizii si aggravò sopra il suo capo da convincere la mente degli uomini meglio esitanti. Per un pezzo il frate durò a gridare calunnia, e vomitare contro i testimoni atrocissime contumelie; poi all'improvviso gli mancò l'ardire, e si gettò genuflesso sul pavimento piangendo dirotto, e gridando: "Misericordia! misericordia! vi prenderà ira contro un cane morto? Vi appoggerete sopra la canna rotta? Abbiate compassione di un povero folle...."

"Ed io pure sono folle, ma non ho mai morso le mammelle che mi porsero il latte!" esclamò improvviso Pieruccio, il quale introdottosi furtivamente nella sala, se ne stava accovacciato a mo' di cane sotto le panche tra i piedi dei Padri, — e meglio delle parole erano rampogna il suo aspetto attrito, e le sue piaghe tuttavia sanguinanti. Poi sollevando le braccia in atto solenne, così favellava ai cittadini adunati: "Voi gli salverete, voi non avrete cuore

di condannarli.... Sventura a voi! L'albero che avete piantato non alligna nella terra dei codardi e dei traditori, — e sì, — e sì che l'albero piantato da voi, quando non frutta libertà, somministra il legno per costruire il patibolo!..."

Il gonfaloniere, supponendo offesa la maestà del luogo da quei detti acerbi, ordinava traessero altrove il Pieruccio; se non che egli, vietando ai mazzieri di toccarlo, dignitoso e superbo, sgombrò da per se stesso dalla sala. Dal rumore che si levò da ogni lato, dall'agitarsi dei capi dei cittadini, parve quasi turbine trapassato per le piante della foresta.

Intanto Lorenzo Soderini, rinvenuto dal suo sfinimento, occupava di nuovo il posto di accusato. Raffaello Girolami con voce, che studiò rendere, quanto più poteva, soave, gli domanda:

"Lorenzo Soderini, avete da opporre discolpa all'accusa che vi dánno gli spettabili signori Otto di guardia e balía?"

Il Soderini mosse le labbra per parlare, ma non ne uscì suono; — una mano di ferro gli stringeva la gola.

Allora il Girolami si piegò all'intorno domandando:

"Ecci nessuno che prenda le difese di Lorenzo Soderini accusato di tradimento?"

"Nessuno. — Mandatelo alla forca senz'altre formalità."

"Che sensi, che voci sono queste?" riprende il gonfaloniere; "mi trovo io tra uomini civili, o...."

"Su, dite tra chi? interruppe Lionardo Bartolini."

"O tra chi mi trovo?" ripiegò in buon tempo il Girolami avvertito dalla interruzione del Bartolino, che stava per uscirgli di bocca qualche grave parola. "Perchè non avrebbe messere Lorenzo le sue difese? Finchè la legge non pronunzia sopra di lui, non può dirsi reo. E alla Patria, meglio che con le ire e l'impeto, si serve coll'adempire ai buoni ordinamenti di lei."

Questa proposizione che denotava un grado di civiltà non consentito dai tempi giunse malgradita tra quelle menti accese; parve provocazione, o rimprovero; gli odii riarsero; ella fu quasi bitume sopra legna infiammate, — i cuori si chiusero alla pietà, — la sentenza non pronunziarono ancora, ma ormai la sorte del Soderino e di Fra Vittorio è decisa.

Il gonfaloniere, cui studio di giustizia moveva, e forse anche amore della casa Soderina, interroga da capo:

" Chi difende Lorenzo Soderini? "

" Nessuno."

" Affinchè i posteri," continua il Girolami, " non abbiano a dire, che la ragione postergata allo sdegno, la nostra magnificentissima Repubblica commise fatto turpe nel presente giudizio, ecco, deposta un momento la maestà del grado, io scendo alla difesa del querelato Soderini."

" Voi non lo farete. Rimanetevi! rimanetevi! " gli gridavano d'intorno tutti commossi, come mare in tempesta.

" Quando lo statuto non lo vieta," risponde con grande animo il gonfaloniere, " staremo a vedere chi usurpa qua dentro maggiore autorità della legge! "

E si pose sotto la panca dell'accusato. Quindi acconci detti adoperando, chè fama aveva, e prestanza di buon parlatore, orò fervorosamente in difesa del Soderino: disse quanto più atroce il delitto maggiore richiedersi la prova; essere contro messere Lorenzo atroce l'accusa, gli indizi incerti, perchè delle prove non ne concorreva pur una; la fuga notturna, e l'arresto nulla concludere; era forse vietato uscire per la città ad ora insolita? Non doveva presumersi, ch'egli andasse attorno per cose da tacersi a cagion di onestà? Male condannarlo, se dal silenzio e dal pallore traessero argomento della colpa: — a cui di noi l'accusa di traditore non torrebbe, non dico la parola, ma la vita? — Lodò casa Soderina, rammentò i molti beneficii da lei operati in vantaggio della Repubblica, onorandissima famiglia la disse, e tale da pregiare di sè qualunque più chiaro stato del mondo; ricordò Piero, al quale se mancò per avventura il senno, certo non ebbe difetto di volontà; ma non gli mancò neanche il senno sol che si pensi ai tempi difficili, al viluppo dei contrari interessi, allo sforzo di principi, contro ai quali non valeva potenza, e la fortuna dei quali non poteva prevedersi; che se molti lo accusano, ciò avviene perchè, come spesso ho udito dire da messere Jacopo Nardi, dopo il fatto di senno ne sono piene le fosse; e più di Pietro lodò Giovambattista, di cui volendo tutti gli encomi raccogliere in uno, lo salutava col nome di maestro di Francesco Ferruccio, ancora validissima della pubblica salvezza: concludeva finalmente, che quando la coscienza dei Padri fosse convinta di qualche trascorso essersi reso colpevole il Soderino, procedessero con mite consiglio, con intendimento di chi corregge per migliorare, non con pena,

che paia vendetta. Restituissero un cittadino alla Patria, non consegnassero un cadavere all'avello.

Giunto a questa parte della sua orazione, s'intese strepito di armi, e rumore di passi, come di molte persone che camminino strette tra loro a modo di soldati, — si apersero fragorose le porte, — e le lancie spezzate del Malatesta si posero sul limitare.

" Chi è il temerario che ardisce presentarsi così alla Quarantía? " — domandarono alcuni cittadini; — altri guardavano sorpresi, e ansiosamente attendevano.

" Malatesta Baglioni! " rispose con gran voce Dante da Castiglione.

Infatti Malatesta comparve tutto dimesso in vista, ma circondato da spesso stuolo dei suoi più fidati, con Cencio Guercio al fianco, le sue povere membra gravi di giaco, di gorgerino, ed altre armi da difendere, e da offendere.

S' inoltra fino al banco dei principali magistrati, vi depone una carta dalla quale pendevano vari suggelli, e tenendovi pur sempre la mano destra sopra, in questa guisa favella:

" Figlio ossequente della Repubblica Fiorentina, a me parrebbe mancare, e mancherei certo all' obbligo, che le professo grandissimo, e di cui non potrò sdebitarmi, quando anche eterna mi durasse la vita, dove io nel presente caso non cercassi, per quanto è in me, chiarire la mente vostra, magnifici Cittadini, e non mi adoperassi con ogni mio sforzo a far sì, che per voi si dia insigne esempio al mondo del come in questa terra s' invigilino, e si puniscano i traditori."

I circostanti maravigliando aspettavano il fine delle parole. Malatesta, additato il Soderini, continua:

" Costui ardiva in nome del papa propormi il tradimento di questa diletta Patria: qui, voi vedete la commessione mandatagli a così onorata impresa; io la ritenni nelle mie mani in testimonio della nequizia dei nostri nemici, e della mia lealtà. "

Il gonfaloniere, udita siffatta proposizione, gesteggiando a mo' di forsennato, si stacca dal fianco del Soderino. Giunto in mezzo la sala, gli si volge contro, e alzate le mani in atto d' imprecare, esclama:

" Sventura a te ed a me, che mi hai fatto dire parole, le quali peseranno contro di me sulla bilancia dell' Eterno nel giorno finale! "

Si passavano di mano in mano il breve apostolico; pur troppo egli comprendeva la commessione di un cittadino a tradire la Patria, la preghiera del padre dei fedeli per lo spargimento del sangue cristiano, anzi pure fraterno e innocentissimo; pur troppo la feroce dimostrazione di calpestare la testa dei suoi concittadini per qualsivoglia via, comunque snaturata. Il breve si portava il suggello dell'umile apostolo, che pesca; del primo vicario di Cristo redentore!

Lorenzo Soderini fece prova di favellare, ma glie ne tolse il potere lo sguardo che incontrava del Malatesta: se l'occhio del serpente affascina per la sua malignità, Malatesta superava in questo la fiera più trista che mai partorisse natura.

Quando il breve venne nelle mani di Dante da Castiglione, questi, dopo averlo letto ed esaminato molto attentamente, mosse i labbri a certo suo garbo che stava a denotare trapassargli adesso per la mente un pensiero molesto, e poco dopo con occhi bassi incominciò:

" Posso io domandare al magnifico messer Malatesta la cagione dell'avere indugiato tanto a partecipare alla Quarantía un simile fatto? "

E qui, sbarrati gli occhi, glieli avventa ardentissimi nel volto. Malatesta, preso alla sprovvista, non seppe ripararsi meglio che ostentando superbia.

" E chi siete voi, e con quale autorità interrogate il generalissimo della Repubblica Fiorentina? "

" Io sono uno dei vostri padroni; — io posso, quando se ne presenti il bisogno, essere uno dei vostri giudici: rispondete...."

Malatesta, percorsa con obliqui sguardi la sala, si assicurò prima se i suoi cagnotti tenevano i posti, e quindi soggiunse:

" Credete voi, messere Castiglione, ch'io non abbia altro a fare che salire in bigoncia, e mettere tutto giorno male parole contro chi sento migliore di me? La Dio mercede, la mia giornata va piena di bene altre occupazioni. Se io dovessi denunziare tutte le sollecitazioni che m'indirizzano i cittadini di Fiorenza per tradire l'obbligo mio, non potrei attendere alle cure della guerra; io mi contento sprezzarle, e mantenermi nel dovere senza troppo gonfiare le gote, m'intendete? Io non ho mai creduto servire bene il mio paese, spaventandolo ad ogni momento con vani

terrori. Le proposte del Soderini, pensai che muovendo da leggerezza non avessero séguito, epperò le obliai. Ora che la fama m' istruisce i costui divisamenti essere più pericolosi di quello ch' io dubitava, vengo prontissimo a illuminare la coscienza dei giudici; mi affretto a destarvi dal sonno che dormite su l' orlo del precipizio: giunge sempre bene colui che arriva a tempo...."

"Ma per voi, mi sembra, avremmo potuto dormire, quanto i sette dormenti, sul margine dell' abisso...."

"Silenzio!" interruppe il gonfaloniere; "magnifici Cittadini, apparecchiatevi al giuramento, ed ai voti."

Malatesta chiese, ed ottenne commiato; il gonfaloniere lo licenziò adoperando umane parole, levando al cielo la sua lealtà, e l'obbligo che gli avrebbe in ogni tempo la Repubblica professato grandissimo. E non pertanto vuolsi credere che senza gli uomini di arme, i quali accompagnavano Malatesta, primo il gonfaloniere Girolami avrebbe ordinato si sostenesse, e innanzi al Soderino nel capo si condannasse. Concede questa facoltà alle parole e al volto il cuore riposto in mezzo del petto, e diligentemente coperto sopra di carne e d' ossa.

"Che partene? Meritai io la tua lode?" uscendo di sala appoggiato sul braccio di Cencio Guercio, gli andava Malatesta sussurrando entro le orecchie.

"Avanti, — avanti," risponde quel terribile Cencio: "così continuando voi diventerete la disperazione di Dante."

"Dante! Com' entra qui Dante?"

"Più che voi non pensate, o dolce signor mio, imperciocchè resuscitando, egli non saprebbe in qual parte del suo *Inferno* riporvi; sì, voi, mi pare, le meritiate tutte...."

"Va, — il demonio dell' acutezza ti possiede."

"Perchè no? In cielo e in terra tutto mi comparisce epigramma. Sapete voi che cosa ella sia la vita? Ve lo dirò ben' io: — un epigramma di messere Domeneddio...."

Si allontanavano motteggiando da un luogo dove stava per condannarsi una famiglia inclita a perdere la fama, un uomo la vita. Soderini traditore infelice e pentito, perisce; eglino traditori avventurosi e indurati si affrettano di mandare a fine il tradimento. La Provvidenza li contempla dall' alto, e lascia fare.

Secondo il disposto della legge della Quarantía, primo il gonfaloniere, e dopo lui gli altri magistrati componenti

quel tribunale, succedendosi per ordine di dignità, giurarono nelle mani dei frati di palazzo di dovere senza passione alcuna, e giusta la coscienza loro giudicare. Dipoi sopra una cartuccia scrissero la pena che parve loro si meritasse la querela, e la depositarono sopra l'altare; donde poi rimesse tutte le cartucce per opera dei frati, e dentro una borsa raccolte, furono consegnate al notaio dei Signori, affinchè a norma delle solennità prescritte dalla legge ne eseguisse la estrazione.

Dalla estrazione resultarono più maniere di pene: a taluno pareva non dovesse applicarsene alcuna, a tal altro parve qualunque pena poca a tanto misfatto; da una parte perigliosa indulgenza, dall'altra efferata immanità, — estremi entrambi biasimevoli, e consigliati da studio di parte. Poichè, non so s'io l'abbia già detto altrove, e avendolo detto, piacemi e giova ripeterlo adesso, per l'uomo di stato il delitto comincia quando la necessità delle pene cessa; i facili in ogni caso al perdono, specialmente se per motivi privati, si abbiano per traditori.

Le diverse pene dovevano mandarsi a partito; quella vinceva cui numero maggiore di voti favoriva, ma che però superasse i due terzi. Lasciarono i magistrati la sala per ridursi nelle stanze dello squittinio. I rei rimasero soli con i rimorsi e le catene.

Dopo molte ore, la porta della stanza dello squittinio si apre silenziosa su i cardini, poi si presenta improvviso, come lingua di fuoco, sopra la soglia un mazziere vestito di rosso con lo spadone dritto nelle mani; segno di morte.

Si riposero i magistrati nei seggi; i passi, e i moti loro non suscitavano rumore alcuno; pareva una processione di spettri. Al cenno della mano, che il gonfaloniere gli fece, il notaio dei Signori si alza, e con voce tremante legge:

"Invocato il nome di Cristo Redentore, della Repubblica Fiorentina re. La Quarantía dichiara rei di tradimento contro la Patria Luigi di Tommaso Soderini, e frate Vittorio Franceschi, li condanna nel capo, ordina agli spettabili signori Otto di mandare ad esecuzione la presente sentenza. Data, ecc."

Il gonfaloniere profondamente commosso si leva sorreggendosi con ambe le mani ai bracciuoli della sedia, e indirizzatosi ai condannati, favella:

"Uomini colpevoli, la giustizia umana ha dovuto con-

dannarvi; non perdete tutta speranza, volgetevi alla immagine di questo Cristo: egli tiene le braccia aperte per accogliervi al suo seno: il battesimo delle lacrime di penitenza basta ad acquistare il paradiso...." — nè potè parlare più oltre, chè il singulto gli strinse la gola, e cadde a sedere di nuovo.

I cittadini componenti la Quarantia cominciarono a vuotare la sala; — alcuni con la ingiuria alla bocca, la minaccia negli occhi passando dappresso ai condannati inasprivano la sentenza col sarcasmo; altri, i favorevoli a loro, temendo essersi avventurati anche troppo, non ardivano sollevarli con parole di conforto; entrambi opprimeva un peso d' ineffabile angoscia.

Passa il nostro Dante. Egli ha dato il voto di morte, egli combattè il consiglio di più mite sentenza, e non pertanto adesso procede col sembiante compunto, la faccia tiene dimessa, sinistri pensieri lo ingombrano. Lorenzo Soderini giunto a tale estremo cercava con i suoi occhi velati, e non rinveniva persona che lo assicurasse di pietà, — la pietà refrigerio dell' anima contristata: appena la figura di Dante gli strisciò traverso le pupille, ebbe quiete quel suo volto atterrito; — voleva chiamarlo, e non ardiva toccarlo, e la lena gli mancava alla mano; pur senza accorgersene la sua destra fece un atto, e la catena risuonando aggiunse i lembi del lucco del Castiglione; questi trasalisce, e si volta indietro, e con voce profonda gli domanda:

" Che vuoi? "

" Una bocca che non mi maledica, un cuore che mi aiuti a morire. "

" Io! " proruppe Dante rifuggendo lontano con atto di aborrimento; se non che mutato di subito consiglio si accosta con impeto, e: " Perchè?..." interroga, — e poi si rimane; quindi stringendo quanto poteva nella destra la sua barba, che era tornata a crescergli foltissima, due o tre volte la squassa con violenza: " No, no, riprende, " la tua misura è colma, e non ha mestieri di rampogna: io non devo aggiungere altra pena a quella che la legge ti ha dato. La colpa impunita fa bestemmiare l' Eterno, ma nello spazio che corre tra la condanna e la esecuzione della pena anche la colpa è sventura, e va soccorsa: — noi piangeremo insieme."

Senza altre parole aggiungere gli si posa al fianco per accompagnarlo alla cappella.

Gli altri passarono; parte di loro notarono Dante, parte no: uno solo si avvisò favellargli, e fu l'Antinori: — egli ostentando maraviglia lo richiede:

"Che fate voi qui al lato di questo traditore, messer Dante?"

E quel magnanimo senza muovere membro gli risponde:

"Qui sto a confortare un moribondo, perchè non disperi della salute dell'anima sua, e per seco lui supplicare Dio, affinchè egli sia l'ultimo a tradire questa dolcissima Patria."

Subito dopo si voltò dal lato opposto, come insofferente di più lunghe domande.

Lorenzo Soderini e Fra Vittorio furono condotti alla cappella.

Il maggior bene che possa farsi ad un frate, sta nel non dirne nulla, ed io farò questo bene a Fra Vittorio, — non parlerò di lui. Due furono frati, per quanto io sappia, nel mondo sublimi davvero, e forse tre: — Arnaldo da Brescia, e Girolamo Savonarola; e perchè i popoli le costòro ossa non convertissero un giorno in reliquie, i re mitrati del Vaticano gli arsero vivi, e ne dispersero le ceneri ai venti; ma coteste ceneri ricaddero per i campi d'Italia, e vi diffusero il germe del martirio, e della libertà: le ceneri e il sangue ottimi fecondatori sono di libertà, e lo vediamo: il terzo frate fu Domenico Campanella, il quale per cacciare via i barbari d'Italia intendeva legarsi co' Turchi, e si sarebbe confederato col Diavolo. Stupende menti, e stupendi cuori furono cotesti frati; e noi ci accorgiamo che pur troppo osservarono il voto di serbarsi casti, imperciocchè morissero senza posterità!

La cappella è angusta; la luce del giorno impedita da tende nere non vi penetra dentro; molti ceri accesi sopra l'altare mandano un chiarore pallido, e rendono grave l'aria che vi si respira; due battuti della compagnia del Tempio noti col nome di Neri, incappati e incappucciati stanno genuflessi davanti l'altare recitando le preghiere dei defunti: ad ogni ora che passa, due nuovi fratelli della medesima compagnia si succedono in cotesto ufficio lugu-

bre. Dante da Castiglione sta seduto sopra un lettuccio posto in disparte, le braccia ha incrociate sul petto, e tiene il volto dimesso. Lorenzo Soderini anch'egli seduto sopra uno sgabello a piè del lettuccio vi protende abbandonate le braccia, il capo, e parte della vita. Un tremito fitto fitto gl'increspa la pelle, e gli addrizza la più molle calugine del corpo: dalle tempie livide e cave emana sudore perenne che scendendo giù per le ciglia si confonde su l'angolo degli occhi con le lacrime, e le rende più amare.

Quali pensieri lo attristano?

Dapprima nessuno: tutto il cervello gli doleva siccome offeso da forte battitura; tentava inutilmente volgere il pensiero a un punto fisso; la fonte sembrava inaridita; si affaticava invano a suscitare la mente percossa da paralisi; — l'anima gli era morta prima del corpo; e sì che tanto breve ora gli avanzava di vita, a tante cose doveva meditare e a tante ancora provvedere.... Oh Dio! questa impotenza lo contristava come i sogni sinistri, nei quali ti pare sentirti il ferro dell'assassino nei fianchi, e tu non puoi aiutarti con la voce, nè con la fuga. Ma di un moto convulso gli venne fatto cambiare positura, ed allora la immaginazione quasi vento burrascoso nei campi prorompendo sommosse un turbine di affetti e di memorie. Come baleno per notte profonda illuminando largo tratto di paese rivela allo sguardo pianure, colli, e fiumane, e alberi, e case, obietti in somma infiniti, e infinitamente svariati, così la immaginazione ricercò, — rischiarò, — vestì di bellezza i casi più riposti della vita: — sentì di nuovo il Soderini le gioie dell'infanzia, quando è dolce voltolarsi su l'erba verde, e punge cura di aggiungere correndo la farfalla, o desiderio di possedere l'uccello che canta, e il pomo che rosseggia sopra i rami dell'albero: seguitarono i piaceri dell'adolescenza, — il primo cane sguinzagliato dietro la fiera, il primo cavallo stretto tra le ginocchia poderose, — e qui cominciava a mescolarsi una immagine di vergine ch'egli desiderava ardentemente, e non ne sapeva la causa, — che lo faceva sospirare, e ne ignorava il perchè; amava il suo riso pel riso, gli occhi per gli occhi; la fiumana del cuore era gonfia, e non pertanto scorreva entro i suoi argini. Quanto ebbe diletto in quei giorni slanciare il cavallo di piena carriera lungo la via che passava davanti alla casa della fanciulla vagheggiata, circondarsi di

un nuvolo di polvere, e traverso quel nuvolo scorrere come saetta, e gittare un bacio a lei, che sporgendo dal balcone mostrava la guancia pallida pel pericolo del giovanetto! Gli si presentava alla mente il verde della campagna fresco, rugiadoso come su l'alba di un bel giorno di primavera, o sul crepuscolo di un giorno di autunno, quando la pioggia lieve è caduta, e poi il cielo si fece all'improvviso sereno; vedeva l'emisfero colorito del più bell'azzurro che mai abbia sorriso sul nostro capo, e in quegli spazi rotare con magnifici giri il falco pellegrino.... Oh! felice, felice quel falco. Poi gli tornava alla mente la madre, o come quando curvata sopra la culla gli sorrideva, e lieve vellicando il suo corpo tenerello convertiva in riso anche i pianti di lui povero infante, o quando, inconsapevole il padre, gli somministrava danaro per le sue voglie di fanciullo, o allorchè, amorosa troppo, celava i suoi falli giovanili per non provocare lo sdegno paterno: — povera madre! non gli aveva mai detto parola che sapesse di acerbo, — dalla sua bocca non era uscita nessuna rampogna mai, — non sapeva vietargli nulla: dov'egli si fosse ostinato in cosa che le tornasse spiacevole: — tu mi farai piangere! ella diceva, e nulla più. — Oh! come le immagini mutarono nell'agitato suo spirito! il capo volge da una guancia all'altra, non trova quiete. All'improvviso pargli vedere per mezzo sentieri ingombri di pantano e di sterpi avanzarsi penosamente una femmina; ella mostra il sembiante disfatto, spessi sospiri le prorompono dal seno, i piedi muove pel fango, le vesti ha sordidate e le membra, e la bufera le sventola dietro le spalle i capelli bianchi, cade la pioggia a rovescio; i nuvoli spinti dal vento scorrono pel cielo, e rassembrano i demoni precipitati, quando mossero battaglia al trono dell'Eterno. — Quella è sua madre; i suoi passi tendono ad un ampio campo recinto di mura; ella percuote sommesso alla porta: un ente senza forma, e non pertanto terribile, spalanca i cancelli, e le domanda che cosa cerchi a quella ora. — Piano! ella risponde, per l'amore.... è egli sacrilegio rammentare qui Dio? — Silenzio! — Ebbene, prosegue, per l'amore di Dio, sono una madre che vorrebbe piangere sopra la sua creatura; ella fu scellerata, ma io la portai nove mesi nelle mie viscere. — Cercala, riprende la voce; in cotesto spazio di terra, colà da quella parte il campo maledetto accoglie i cadaveri dei

figliuoli che uccisero i propri parenti. — Non è qui. — Più in là, vi sono i padri che hanno ucciso i figli, le madri che dispersero i loro portati. — Non è là. — Più oltre, giacciono i fratricidi. — Nemmeno. — Là in fondo stanno i Giudei che crocifissero Cristo. — Neppure. — Femmina, o chi cerchi dunque? — Altri.... altri. — O sciagurata! e allora tu cerchi un traditore della Patria? — Piano! io muoio di vergogna.... sì, un traditore. — Io non tengo ricordo di costoro: corre gran tempo, che la corda della forca lo ha scaraventato fuori del mondo? — Ieri all' ora del crepuscolo. — O dannati! cominciò la voce a urlare come un tuono, — o dannati! sapreste voi dire dove giaccia il corpo dell' anima che ieri cadde tra quelle che più si tormentano nell' inferno? — La terra si commosse quasi la scuotesse il terremoto, e dalle fosse infinite che coprivano la campagna uscirono urli che dicevano: Lorenzo Soderini, Lorenzo Soderini! ben venga la madre sua! — scopèrchiati, Soderini, fa accoglienza a tua madre! — E a lui sembrava udire sotto terra coteste parole di scherno, e con ambedue le mani afferrava la lapide per non essere scoperchiato; invano però, chè una forza irresistibile toglieva via la pietra, ed egli compariva davanti a sua madre ignudo, nero, arsiccio in mezzo di una fossa di fiamme, sicchè la madre urlava anch' essa: ahi! povere mie carni! — e le mani cacciatesi nelle chiome faceva atto di precipitarsi nella fornace del figlio. — Il figlio invece la respingeva, e la sua mano posta sul seno che l' aveva allattato, vi levava la fiamma e vi lasciava la scottatura, e con feroci accenti la rampognava: — Ora che hai pubblicata la mia infamia anche ai morti, va', io maledico il tuo fianco che mi ha portato. — Il condannato intanto arronciglia con le dita attratte la copertura del letto, scuote smanioso la testa, e geme:

" Povera madre! "

Dante da Castiglione contemplando il nuovo spasimo, volgendo il pensiero alla femmina angosciata ripete:

" Povera madre! "

Il Soderino temendo di beffe solleva la faccia; ma viste due lacrime scorrere giù per la barba del Castiglione, come furente strinse la destra di lui, la baciò con immensa passione, e proruppe in pianto irrefrenato. Il Castiglione lo conforta, e spesso gli viene ripetendo:

" Sii uomo! "

Frattanto sopraggiungono nuovi battuti per rilevare i fratelli che hanno consumato l'ora. A Dante viene fatto, senza riporvi mente, di stendere le dita quasi per contarla. Lorenzo, che si accorge del moto, domanda affannoso:

" Quanto mi avanza a vivere? — Ditemelo, — sei ore, — quattr' ore, — due, — una? — Io non voglio morire, non posso morire così presto. Questa luce mi offende gli occhi, — quest' aria mi pesa sul petto: e correndo con impeto apre le tende, e le finestre: oh! — egli prosegue, — aria fresca che porti refrigerio al mio sangue infiammato dalla febbre, domani per me soffierai invano; addio patrie valli, addio fiume patrio, addio colline.... Sopra uno di quei monti a cielo aperto, fornito lo spazio di vita che natura concede agli uomini, l'emisfero stellato sul capo, la cara famiglia dintorno, sarebbe meno trista, forse piacevole cosa la morte; ma ahimè! tra i miei occhi moribondi e il cielo io vedrò un ferro tagliente, un uomo che non conosco, e che m' uccide.... ah! egli è crudele. " — E qui caccia fuori un terribile urlo, e con ambe le mani si cuopre gli occhi.

Dante accorrendo gli domanda qual cosa l'offendesse.

" Colà, — colà, — ed accennava col dito, — ho ravvisato la villa della mia famiglia, — la stanza in che nacqui: chiudete le finestre, — calate per carità le tende, — io non posso sopportarne la vista. "

Continuava a percorrere la stanza. Il suono monotono dei fratelli del Tempio gli percuote da prima fastidioso l'orecchio, poco dopo insoffribile; si ferma davanti al Castiglione, e in voce spenta gli dice:

" Dante, io non sono disposto a morire, e pur conviene ch'io muoia; mi sento le membra valide, i visceri sani; e tutto questo mi renderà più dolorosa la morte.... Se tu immaginassi come agiti tremenda la preghiera dei moribondi profferita sopra un uomo pieno di vita, tu allora sapresti quanto sarebbe pietà imporre silenzio a quei battuti. Finchè non tacciano, io non potrò sollevare il mio spirito al cielo. "

Dante ristrettosi con i due neri da parte gli supplicava:

" Fratelli, vorreste voi andarvene nell'altra camera, e colà pregare sommessi? — La vostra sembianza contrista il condannato. "

" Fratello, risponde un battuto, — la nostra regola ci ordina di pregare nella stanza del giustiziato. "

" Sì, sì, ma la vostra regola ha fondamento sopra la carità, fratello; il divino maestro lo ha pure insegnato: la parola uccide, e lo spirito vivifica: voi non farete opera meno meritoria per voi, nè meno giovevole al condannato, ritraendovi nell' altra stanza; i desiderii dei moribondi sono sacri, — ed a lui, voi lo sapete, avanzano appena sei ore da vivere...."

" Se ci mandate via noi ce ne anderemo; e se cotesta anima per difetto di preghiera si perde, cada il gastigo sul capo di cui n' era la colpa. "

" Noi non vi cacciamo, sibbene vi scongiuriamo a non funestare quel misero...."

" O noi preghiamo qua dentro, e ad alta voce come dobbiamo pregheremo per lui, o ce ne andremo."

" Andatevene dunque. Voi avete di carità la forma, vi manca il cuore: voi movete le labbra, spingete una parola, ma la fiamma manca alla voce, e la vostra preghiera ricade come un crasso vapore che non può sollevarsi fino al cielo: andate! — Dio non ha mestieri della mediazione degli uomini per soccorrere l' uomo: il Redentore che la pecora smarrita antepone alle rimaste nel branco, gli stenderà le braccia; Cristo per ascoltare costui non chinerà le orecchie più di quello che si curvasse per ascoltare voi superbi ministri del Dio di umiltà. Andatevene: se voi vi ricusate pregare, pregheranno gli angioli per lui. "

Poi dopo successe un silenzio profondo tanto, che si udiva il crepitare dei ceri accesi dentro la cappella.

Ecco s' inoltra un uomo vestito di nero; — le sue sembianze paiono scolpite nella pietra, — i suoi capelli sembrano metallici; dai modi lo diresti un maggiordomo, — ed è veramente tale. Io non saprei descriverti per l' appunto le sue maniere, ma potrai vederle uguali nei cortigiani, e in quelli altri che chiamano diplomatici, — specie di pifferi, dove non soffia Minerva per paura di sconciarsi le gote; coteste sono maniere che sbigottiscono gli affetti, e respingono atterrite nel cuore le dolci espansioni pronte a sgorgare.

Il nuovo personaggio seguito dal valletto, il quale gli veniva dietro recando una guantiera, fermatosi dinanzi al condannato, con voce impassibile e cerimoniosa, incominciò:

" Fratello in Cristo, e' dovete sapere, come fino

dal 1300 e tanti, messer Amedeo degli Amedei, in quel tempo rettore della cappella di San Giuliano in San Niccolò delle Monache, e della chiesa di San Romolo, pei rogiti di ser Giovanni del Guiduccio ordinasse, che i suoi successori nel patronato della cappella suddetta accompagnassero i condannati alla morte, e li confortassero con un panellino confetto di once tre. Messere Jeronimo, mio signore, aborrendo farsi vedere in cammino con un condannato, e per altra parte desiderando mantenere il lodevole costume dei suoi maggiori, mi manda a voi per presentarvi il panellino confetto, e la mancanza della sua presenza redime con l'aggiunta di questo nappo di malvagia."

Dante credeva trasognare, ma poi l'ira lo vinse, e con dura favella domandò:

"E chi è cotestui che tu chiami signore? La prima volta è questa ch'io lo sento rammentare in vita. Non lo conosco...."

"Colpa vostra, riprese il maggiordomo; avreste dovuto andare a trovarlo."

"Colpa sua, interruppe con voce terribile il Castiglione; colpa sua se nascendo degli Amedei ha fatto ignorare fin qui la sua esistenza in Fiorenza; — colpa sua se tanto è da poco di cuoprire la sua abiezione con la fama dei maggiori. Non so se il privilegio di cui parli sia vero; quando pure lo fosse, riporta al tuo signore il vino e il pane, e a nome di Dante da Castiglione Catellini Filettieri, gli dirai essere cotesto privilegio cessato, dacchè la casa Amedei si spense; ch'egli non deriva da loro, — che mentisce stirpe, e che io sono pronto a provarglielo a tutta oltranza con lancia e spada, a piede o a cavallo, prima che il sole tramonti."

Lorenzo curvo con la persona, gli occhi incavati, chè i minuti adesso passavano gravi sopra il suo corpo come anni, si accosta al maggiordomo, e con voce cupa, gli dice:

"Fratelli gran mercè, — ma per qual cagione prenderei io cibo e bevanda? Non è questo un oggi senza domani per me? Nel giorno che succederà a questo, dovranno le membra mie triste fare altra cosa che rimanersi ferme nella fossa? — Riprendi dunque cotesti alimenti.... non versa la tesserandola nuovo olio nella lucerna quando

sta per coricarsi.... Riportali al tuo signore, e gli dirai dalla parte del condannato, che i suoi maggiori ebbero per avventura carità, ma furono certamente stolti.... forse non sapevano che al condannato non rimane altro sapore, tranne quello della morte? Quel vino avrebbe sulle mie labbra il gusto del sangue; anche non fosse stato aceto e fiele quello che dettero a Cristo nella sua ultima ora, qualunque liquore gli sarebbe parso ben tale."

"Va," con mal piglio continua il Castiglione al maggiordomo, "e di' al tuo padrone che aggiunga quel nappo al vino che ha costume di bere: — così almeno diventerà qualche cosa, — forse un briaco!..."

Il maggiordomo uscì salutando con la solita gravità.

Passò altro tempo senza proferire parola; adesso sporgendo attento le orecchie il Soderini mormora numeri progressivi, e dice:

"Anche di un'ora mi sono accostato al supplizio."

"Io non ho inteso nulla," soggiunse il Castiglione.

"Ah! messer Dante, i sensi prossimi ad abbandonarci diventano più perfetti, come il cuore pronto a cessare di battere, estende e moltiplica i suoi palpiti; voi lo sapete, anche a Dio parve fuori di misura amaro il calice della ultima ora, e pregò il Padre di allontanarlo dalle sue labbra: — arguite da ciò s'egli sia angoscioso. Ma pensiamo a morire, soggiunse scotendo tristamente la testa; — venitemi accanto, messer Dante, qui; — porgetemi ascolto, chè dalla gola m'esce piccola voce, e mio malgrado la lena mi manca. — Del conforto che, abbandonandomi tutti, vi compiaceste compartirmi, vi rimeriti Dio, ch'io nè con parole nè con altro non posso. — Se di tutt'altra morte io mi morissi, e per diversa causa, io vi direi, — e qui si trasse un anello dal dito, — messer Dante, portate questo in ricordanza di me; e voi lo portereste per amor mio; — ma io non ho diritto di raccomandare la mia memoria; — si raccomandano ai superstiti le cose infami? — Via da me questo superbo desiderio;" e così favellando gittò in un canto della cappella l'anello: "dimenticatemi...."

Di nuovo silenzio; alla fine del quale a voce più fioca, quasi con pena continuò:

"Messer Dante, voi ve n'andrete, vi scongiuro, da mia madre;" e poi, come se avesse fatto uno sforzo superiore alla sua lena, si tacque.

Digitized by Google

Il Castiglione, con gli occhi chini al pavimento, aspettò lungo tempo che il Soderini continuasse. Poichè ebbe invano aspettato, egli stesso riprese con suono di voce, che studiò rendere quanto meglio poteva soave:

"Andrò da vostra madre...."

Lorenzo trasalì, curvò la persona, gli occhi strinse e le mani, e non potè proferire altra parola.

Chi può ridire il dolore che Lorenzo soffrì in cotesto istante supremo? Il suo corpo, non meno che la sua anima, stette percossa dall'atroce catalessi. Quando pure potesse descriversi, le lacrime cancellerebbero l'inchiostro, la mano tremante impedirebbe si formasse la parola; — io passo questo momento senza narrarlo.

E nondimeno volendo Lorenzo esprimere quel suo concetto, per riuscirvi cominciò da più lungo circuito, e riprese a dire:

"Io già sono morto; la pena mi ha colpito prima della scure: in faccia alla legge, la terra raccolse le mie ossa; — l'estremo bene concesso ai moribondi, mi è negato, — io non posso far testamento; nè ciò mi duole perchè mi premesse beneficare amico, o parente: in questa ora mi accorgo avermi circondato lusingatori pessimi, non amici; — ma sì perchè avrei voluto istituire mia erede la Repubblica. — La Repubblica, — voi mi direte, — non ha mestieri dei tuoi doni, e lo so; ma io la supplicherei, quanto meglio umilmente potessi, a non rifiutare le mie sostanze, — le accettasse come offerta espiatoria, come testimonio di pentimento che non cesserà con la vita. Ciò che mi è conteso, faccia la madre mia; finchè vive ella goda dei miei beni; — ella però vivrà poco, — non istarete gran tempo a riaprire la lapide del domestico avello per lei: mal si accosta alla bocca il pane bagnato di lacrime, o se pur vi si accosta, non si converte in alimento, sibbene in veleno dentro le viscere.... Messer Dante, voi andrete da mia madre, e le significherete questa mia volontà; — ditele come la sicurezza mia che per lei venisse soddifatto questo mio desiderio, empiva di pace gli ultimi istanti della mia vita.... ella mi ha amato sempre.... e lo farà...."

Ad un tratto Lorenzo stende la mano verso la daghetta di Dante, e trattola prestamente si allontana. Il Castiglione, gliela vedendo brandire, caccia un urlo, ma non si muove. Lorenzo, reciso che s'ebbe una ciocca di capelli,

glicla rigetta sul letto e muove le labbra a mesto sorriso.

"Non temete, io non posso uccidermi, — sarebbe aggiungere a delitto delitto. Dopo la colpa di avere tradito la Patria non mi rimane altra colpa a commettere, che sottrarmi alla sua sentenza: no, il mio capo mozzo dal carnefice giova che dia salutevole esempio a chiunque tanto fosse infelice da seguitarmi nel misfatto, — ed io per certo non vorrò privare la Patria di questo spediente per atterrire i traditori, perocchè, Dante, — vedete se ridotto a tale estremo io volessi ingannare nessuno! — assicuratevi, che io non era il solo, nè il più temibile degli altri: — guardatevi dal Malatesta. — Ora, messer Dante, voi recherete questi miei capelli alla mia genitrice, e le direte, che avrei voluto mandarle il cuore: — ella avrebbe allora conosciuto, che se il cuore di suo figlio fu infedele alla Patria, non lo è mai stato per lei, — che i suoi ultimi palpiti furono per Dio, e per lei; epperò non gli dia al vento, ma se li serbi per sè sola nel seno ch' io ho ferito di tanti dolori, — che gli abbia cari, che pensi a me, — che viva, non posso raccomandarle felice, — e non mi maledica.... Anche una grazia, Dante, una sola grazia, — e poi le mie labbra non favelleranno più di cose terrene; — io non ho diritto a domandarvela, e non pertanto la pretendo da voi; — me la farete, Dante? — Dite chè me la farete...."

"Parla, e Dio non mi accolga in luogo di salute, se io non te la faccio, perocchè l'angoscia ti abbia rigenerato, e i tuoi pensieri appartengano al paradiso. Spera; — il pentimento ha il suo battesimo, come l'ha la speranza, ed anche al caduto resta una gloria, ed è questa: poter dire rilevando il capo dalla polvere: detesto la colpa."

"Sentitemi dunque: quando udrete insultare la mia vecchia madre.... difendetela voi, trattenete le mani dallo avventare pietre su quella testa che non ha più lacrime, e pure trabocca di affanno; — fate osservare che i suoi capelli, più che per gli anni, diventarono canuti per una disperazione, che non ha misura; — impedite il popolo di sfasciarle la casa; [1] se in lei albergò un traditore, adesso è stanza di madre sconsolata; — perchè io la feci tra tutte

[1] Ai traditori era costume di sfasciare una lista di cima in fondo della casa che abitavano; nell'assedio ciò fu praticato contro la casa di Baccio Valori. (Varchi, *Stor.*).

le femmine la più infelice, non dovrà avere un riparo per ricovrare il suo corpo dalle intemperie delle stagioni? — Ella non ebbe parte nel misfatto del figlio, nè deve renderne ragione: deh! almeno morto io non le debba essere causa di amarezza. Se poi vorranno ad ogni modo sfasciarle la casa.... il cielo vedrà più scoperta la sua miseria, e ne sentirà prima compassione.... Oh! quanto fui scellerato!..."

"Spera, riprende Dante," e gli pone ambe le mani in atto amorevole sul capo; "quanto di nobile si contiene in Fiorenza consolerà la tua genitrice; — anche i tristi rispetteranno lo spasimo di una madre senza fine dolorosa; sulla testa piegata dall'Eterno non deve posarsi mano mortale."

"Ah! consolatela! parlatele d'un premio che diventa maggiore pei patimenti sofferti, — mostratele sempre il cielo, ond'ella non abbia ad abbassare gli occhi, e vedere la fossa del suo figliuolo maledetta; — beata lei, se non le s'inaridisce il fonte delle lacrime! — Infelice me, che in ricompensa dei mali per me sofferti non posso altro migliore bene desiderarti, che la facoltà di piangere!... Ahimè misero!..."

E qui tornava alle lacrime, e tra il pianto ad ora ad ora veniva esclamando:

"Senza speranza di salute eterna! — infamia e supplizio interminabili!..."

Dante racconsolava cotesta smania, e rispondeva:

"Confòrtati, Lorenzo, non disperarti; Dio non ti sarà più severo di quello che ti sieno stati gli uomini.... le tue lacrime hanno stinto l'accusa; mira, Cristo placato ti apre le braccia."

Si mitigò lo spasimo nel Soderino, cessarono le lacrime, si rimasero i singulti; una specie di letargo investì quel corpo spossato.

In mezzo a cotesto silenzio squillò più acuta la voce del bronzo che annunziava la penultima ora destinata al supplizio. Dante fremè per tutte le membra, volse lo sguardo pauroso sopra al Soderini, e respirò più libero lo vedendo assopito:

"Dio lo ha perdonato, pensò tra sè, poichè gli risparmia anche questo dolore."

Nell'alzare degli occhi ecco vede presentarsi sopra la porta due strani sembianti, — il cappuccino, e il carne-

fice: — parvero quasi lingua vibrata di vipera in furore: — uno, quello del cappuccino, era pieno di angelica bellezza; l'altro, del carnefice, sembrava uscito dall'inferno; eppure in quell'ora male avresti saputo distinguere qual fosse stato dei due più sinistro dell'altro.

Vedendo che s'inoltravano per isvegliarlo, Dante si fece loro incontro, e prendendo ambidue per le mani li trasse indietro favellando sommesso:

"Non lo destate."

"E la confessione?" replicò il cappuccino.

"E il supplizio?" soggiunse il carnefice.

"Uditemi, riprende il Castiglione, l'ufficio vostro in parte è uguale; voi frate dovete sollevargli lo spirito, — a te carnefice spetta di risparmiare dolori al suo corpo. Se il suo spirito ricava d'altronde che da voi, o frate, la sua pace, il vostro ufficio torna inutile, come lo sarebbe il tuo, o carnefice, se in questo punto ei morisse. Frate, non gli invidiate il sonno, Dio sa come l'anima nostra si consoli meglio dell'uomo assai, nè quel sopore lo addormenta senza consiglio divino; voi fareste contro al vostro ministero svegliandolo, poichè lo contristereste; pregate basso; lo sovverrete quando vi chiamerà. Per te poi, o carnefice, se il cielo abbia sede anco per te dubito forte; ma se tu speri nella misericordia divina, aspetta senza muoverti dal tuo posto, che la giustizia umana ti getti una vittima da sagrificare, e aspettala col cuore mesto, come se la sventura ti aggiungesse, e sappi che qualunque passo tu moverai incontro alla tua vittima, quel passo come delitto ti sarà contato nel libro delle colpe."

Il cappuccino piegò umile il collo, e rispose con voce soave:

"Fratello, la vostra parola è buona; aspetterò che mi chiami; intanto io pregherò per lui."

Il carnefice si accovacciò come il mastino minacciato di percosse, e brontolava tra i denti:

"Alla fine dei conti il mio viso somiglia quello degli altri; — e prima o poi mi ha da vedere e sentire...."

Quando Lorenzo si risvegliò, si guardò ansiosamente dintorno; e non vide più il Castiglione; un suono languido gli uscì a fiore di labbra, che disse:

"Ahimè, sono solo! — Mi hanno tutti abbandonato!"

"Dio è con te, fratello!" rispose il cappuccino, e gli

pose davanti gli occhi il crocifisso, il quale preso tosto dal Soderini, lo baciò con intensissimo affetto.

Suonarono le quattordici.

La porta del palazzo dei Signori dal lato della dogana fu aperta; ne usciva prima una banda dell'ordinanza con la fronte spessa di uomini; i tamburi battevano scordati; la campana grossa del comune empiva l'aria a tocchi lenti che parevano singhiozzi, — le rispondeva la campana del Bargello, sicchè avresti detto essere coteste due campane le prefiche della Patria, che lamentavano la morte di un figlio scellerato. Subito dopo la milizia seguiva la compagnia dei Neri; l'antesignano portava il Cristo con la faccia rivolta verso i condannati; — dalle mani, dai piedi, dal costato e dalla testa, pareva che grondasse sangue, — immagine terribile di compassione, e d'orrore! — Al termine della compagnia venivano Lorenzo Soderini e frate Vittorio Franceschi. Menare un frate al supplizio non fu anche pei tempi che correvano cosa agevole e piana, avvegnadio, quantunque allora come ora i Domenicani detestassero i Minori Osservanti, questi gli Agostiniani, gli Agostiniani gli Olivetani, catena di odio interminabile, pure fatto adesso causa comune non pel frate, dicevano essi, ma per l'ordine, scombussolavano il mondo perchè ne uscisse pel rotto della cuffia; — e le dicerie che andarono d'attorno, erano state infinite: ai deboli cacciavano addosso la paura dell'inferno, agli altri il sospetto della divisione e dell'abilità fatta alle armi imperiali di penetrare in Firenze se nasceva trambusto; e sarebbe nato di certo, ma gli Otto badando il dire avevano molto bene atteso a fare, e mandavano il frate così vestito dei panni della sua religione al patibolo.

Si presentava appena la processione a capo di una contrada, che la gente a furia chiudeva le botteghe, le donne forte sbattevano i balconi, ognuno si affrettava a ripararsi altrove, e ciò per la superstizione, che se gli occhi del condannato si fossero incontrati nei tuoi ti portavano malaventura; la quale però, anche nel caso che siffatto incontro fosse avvenuto, poteva di leggieri evitarsi col toccare immediatamente un'altra persona, e rigettarla sopra di lei.[1] Le strade per cui procedevano, comparivano deserte; sembravano fuggissero tutti dall'aspetto dei traditori.

[1] Manni, *Vita di Lapaccio da Montelupo.*

I condannati camminavano con passi incerti; frate Rigogolo poi aveva sembianza di ebbro. Da una parte il cappuccino, dall'altra un battuto, i quali gli sostenevano sotto le ascelle, e di qua, e di là, ponevano loro davanti gli occhi tavolette con immagini, affinchè non si distraessero dalla preghiera, e riposassero gli occhi sopra oggetti dolenti.

Il cappuccino che confortava Lorenzo gli ripeteva con molto fervore:

"Sperate, sperate, — Dio vi apre le braccia."

E il Soderini tutto umiliato gli andava rispondendo:

"Io spero...."

Ben altramente camminava la bisogna con frate Franceschi: — a lui pure il frate assistente favellava di paradiso, di perdono, di Cristo, che lo aspettava a braccia aperte, di angioli che stavano ad ammannirgli la palma del martirio. Ma frate Rigogolo, con un tal suo aggrinzamento di bocca come chi mangia limone mostrando disdegno, con piccola voce diceva:

"Non mi state mo a rompere il capo; assai ne ho con questo volermelo levare senza misericordia dalle spalle, perchè voi veniate a metterci la giunta delle vostre parole sceme. Eh! frate mio, rammentatevi che frate sono pure io, e che conosco quanti paperi vanno al paio; se voi andaste a contare le vostre novelle ad un altro, pazienza! lo comprenderei ancora io; — ma che veniate a contarle a me che sono del mestiere! — Davvero gli è tempo perso. — Dunque mi dite piuttosto, se a levarmi di mano a questi giudei ci hanno pensato, — si sono uniti? Le armi, le hanno pronte?"

"Affrettate il passo. Gli spettabili signori Otto hanno ordinato che alle quindici ore sia spedita ogni cosa."

Queste parole dette dal sergente maggiore della milizia fiorentina, interruppero il tristo frate.

Alle quattordici circa e tre quarti giunsero presso la porta alla Croce, dove avevano inalzato il patibolo. Lorenzo Soderini soffermatosi a piè della scala, e alzati gli occhi, gemè dal profondo.

"Fate cuore, fratello, lo avvertiva il mansueto cappuccino, non è mai troppo dolorosa quella scala che mette al paradiso."

Di repente, una femmina prossima alla vecchiezza, di

nobile portamento, vestita a scorruccio, sbuca di sotto al palco, e si pianta ferma davanti al Soderini presso la scala.

"Sgombrate il luogo, femmina...."

"Io! — Io sono colei che mette posta maggiore in questo giuoco di sangue."

"Ahi madre mia!" urla il Soderino, e si voltola smanioso ai piedi della sua genitrice.

Ella poi non muta positura, e nè anche sembiante; immobile e severa favella:

"Qui ti aspettava."

"Per pietà trascinatemi al supplizio; — chiudetemi presto gli occhi, — fate che i miei orecchi non ascoltino...."

"I tuoi orecchi non cesseranno di ascoltare prima che dentro loro risuoni una parola. Solo hanno potenza i genitori di proferire questa parola, ma ella porta seco la sentenza di morte contro l'anima, — ella continua a perseguitare oltre la fossa lo scellerato che la provocò...."

"Ah! non la dite, madre, questa parola.... il cielo vede il mio pentimento, — apritemi il cuore, vedetelo anche voi.... e non mi maledite."

"Donna, la polvere presumerà più del suo Creatore? Perdonate questo infelice; — Dio lo ha già perdonato:" diceva il cappuccino.

"Se Dio ti ha perdonato, se detesti la tua colpa, allora anch'io ti perdonerò: tu mi nascesti dilettissimo, e solo, — tu dovevi essermi corona di gloria, — tu mi sei stato corona di spine; — tu hai morso le mammelle che ti davano il latte. — Se sei pentito, il seno di tua madre ti fu guanciale nel nascimento, te lo sarà anche in morte. Ecco, ti abbandonano tutti.... anche Dio, — ma tua madre non ti abbandonerà, — salirò teco la scala del supplizio.... perocchè la madre non si vergogni mai del suo figliuolo."

Gli astanti piangevano: solo veniva interrotto quel pianto dallo stridire che faceva la scure acuita dal carnefice con la pietra nel modo stesso che fanno i mietitori.

E la madre continuava:

"Oh Vergine Santissima, vedi, io sono più derelitta di te: tu sapevi il figliuol tuo morire a torto, — sapevi ancora aspettarlo risuscitato una gloria per secoli senza fine.... — E poichè il figlio continuava a piangere: — Per-

chè piangi? Tu mi hai resa la più misera tra tutte le donne, — eppure io non piango. Io ti aveva dato il mio sangue, perchè tu lo trasmettessi ai tuoi figliuoli, e non perchè me lo rendessi esecrato, sopra un patibolo; io ti aveva donato tutte le mie sostanze, ed ora vuoi che raccolga la tua lacrimevole eredità come un peso che le mie spalle non possono sostenere, come un ferro infuocato che mi brucia le mani. Vieni, ti precederò al supplizio; se io non seppi insegnarti a vivere, deh! fammi contenta imparando a morire da me...."

Nessuno ardiva opporsele. La disperazione della madre esercitava sopra tutti i circostanti virtù di fascino. Il carnefice ardì stendere la mano per trattenerla; — la donna dignitosamente superba lo respinse, e subito dopo si trasse il guanto, e glie lo gettò nel volto dicendo: "—Carnefice, rammentati che tu devi toccare soltanto col ferro."

Sventurata! Ora pone la mano sotto le braccia del figlio, e lo sovviene a salire.

"Pensa un po', gli mormorava agli orecchi, — qual cuore sia il mio! Certo il piacere ineffabile, che provai quando affidando tè povero infante alla balia per recarti al battesimo, le raccomandava badasse bene fosse tepida l'acqua che ti avrebbe il sacerdote versato sul capo, e poco il sale che ti avrebbe posto sopra la bocca; — quel piacere, dico, è ben pagato, — troppo pagato eh! col dovere adesso raccomandare quel medesimo capo al carnefice, perchè.... te lo spicchi prestamente dal busto.... con un colpo solo. O figli! voi non pensate alle vostre madri, imperciocchè, se la metà dei dolori che soffrono per voi vi fosse manifesta, non le travaglierestе come fate. Tu sapessi quante volte, tardando a ridurti alle nostre case, se mai udiva per la notte suonare a disgrazia la campana della compagnia del Tempio, come cotesti squilli mi paressero voci interrotte della tua agonía, ed ogni squillo mi fosse una coltellata nel mezzo del cuore: ma ormai al passato non pensiamo più oltre, al presente nè anche; il nostro presente appena lo segna il sole sopra la meridiana; avvertiamo al futuro; se mai non mi uccidesse il dolore, mi aspetti la tua anima, perchè, senti, grande veramente è la misericordia di Dio, ma anche il tuo peccato è fuori di misura grande; ti sei pentito, sta bene; ma se ti accogliessero in paradiso, io temerei che Giuda mandasse dal pro-

fondo dell'inferno una voce a Dio, che dicesse: anch'io mi sono pentito; perchè non mi togli da questi tormenti, dove patisco da mille cinquecento e trent'anni? — Ma Giuda forse non ebbe madre che supplicasse per lui; aspettami, tu l'hai, e oltremodo sventurata; io ti raggiungerò ben tosto.... non piangere! Mi desidereresti per avventura la vita? In ciò che mancherà al tuo pentimento suppliranno i miei spasimi. La Madre celeste, che anch'ella vide pendere il suo figliuolo dalla croce, conosce a prova un'angoscia che altrimenti non si potrebbe immaginare, ed intercederà per noi. — Ecco siamo giunti."

Il carnefice si accosta per bendargli gli occhi.

Il cappuccino baciandolo gli ha detto:

"Andate in pace."

La donna parla di nuovo al carnefice:

"Fosse la tua anima dura quanto la tua accetta, ascolterà nondimeno una preghiera. Sono io la madre che nove mesi l'ho portato, che col mio latte nutrito; io, che le intere notti ho vegliato a mitigare le sue doglie infantili, a ventilare l'aria d'intorno alla sua culla, perchè placido dormisse i suoi sonni; — io, che, lui morto, non ho più nulla sopra questa terra; io che per dimostrargli l'amore immenso che per lui ho sentito, e tuttavia sento, mi trovo ridotta a supplicarti, come si fa i santi, che tu.... carnefice.... assesti bene il colpo.... non me lo straziare!... soffra meno che si può.... se un rincalzo molle sotto al suo capo può rendergli il colpo meno penoso, vi porrò le mani.... vuoi? Non vuoi. — Ebbene, mi rimarrò. E se la preghiera non giova, prendi.... questi sono fiorini.... ti basteranno sei mesi a nudrire la tua famiglia.... Lorenzo, l'ultimo bacio su questa terra.... fra un istante ci rivedremo in cielo...."

Il Soderini si è genuflesso, il capo ha deposto sul ceppo. La madre sta in piedi alla sua destra, il carnefice dalla sinistra. Questi solleva la scure....

Perchè non vibra il colpo? Qual mai forza lo trattiene a mezzo? Gli manca per avventura l'animo? No; egli ne ha spacciati ben molti da questo mondo. — Nell'abbassare la scure egli incontrava gli sguardi della madre. La virtù, che immaginarono i poeti emanasse dalla testa di Medusa, e i naturalisti raccontano, da certi serpenti dell'Asia, adesso provava il carnefice; quegli occhi gl'impietrano il san-

gue nel corpo, — gli pareva di fare, — e forse faceva disperati sforzi, nè gli riusciva pure di un pelo declinare la scure. Allora pensò gli avesse soffiato addosso qualche gettatura, e per malignità d'incantesimi lo avesse costretto a rimanersi tutta la vita senza potersi punto muovere da cotesta terribile attitudine; e a questa paura straluna gli occhi, — i capelli gli si drizzano come stecchi sopra la fronte.

Forse queste cose tutte avvenivano in meno di due secondi: mutata positura, il carnefice si accorse rimanergli libero l'esercizio delle membra; — non pertanto aborrì cimentarsi di nuovo sotto lo sguardo della trucissima donna; — pianamente si volta dall'altro lato, e fa sì che le rimanga dietro le spalle; — guarda davanti a sè per sospetto, — non vede nessuno; — si avaccia con tale un moto, che parve di rabbia, e aspirando col seno capace largo tratto di aria, solleva con ambe le mani la scure.

Il Soderini aveva cominciato una invocazione; la prima sillaba uscì chiara e distinta, la seconda no, perchè fu proferita dalle labbra di un capo che rotolava sanguinoso sul pavimento del patibolo.

La madre si mosse incontro al capo per impedirgli che traboccasse dal patibolo giù sopra la piazza, ma all'improvviso cadde quasi fulminata. Ella gittò uno strido che percosse come dardo le orecchie degli astanti; — quell'urlo corrispondeva all'ultimo palpito di un cuore spezzato.

Poi andarono pel frate; senonchè questi sperando nel soccorso di un qualche tumulto s'ingegna differire, quanto meglio per lui si può, il momento del supplizio. Le mani aveva legate; co' morsi si affatica, co' piedi, e col capo; — prega, minaccia, e bestemmia, muggisce di affanno; male gli giovano i conati; — comecchè reluttante lo strascinano a forza.

Il popolo, il quale ha sempre plaudito il gladiatore che muore con sembianze animose, vilipeso il codardo, non frenando lo sdegno alla vista di cotanta viltà, irrompeva con urli e schiamazzi da scuotere la terra: "Taglia, taglia!..."

Soldati in copia avevano mosso a vedere cotesto spettacolo, e poichè sapevano i cittadini vivere in sospetto di loro, temerono fosse quello il segnale della strage; i cittadini ebbero per le medesime cause uguale paura, e tu avresti veduto all'improvviso in quel mare di popolo una

frotta correre in un senso, un'altra in un altro, simili a correnti di mare; e quando venivano a urtarsi come i cavalloni che si spezzano contro gli scogli, andavano all'aria cappucci, elmi, lembi di vesti; e tra mezzo alla tempesta vedevi alzarsi e calare bastoni, corruscare qualche spada; inoltre un rovinio, un muggito, simile anch'egli al fragore delle acque sconvolte. Tra le voci discordi superava quella di tradimento; la città tutta si levò a rumore, — il frastuono corse fino al palazzo dei Signori, i quali adunatisi per provvedere al pericolo, dettero ordini di chiamare la milizia. Nel qual caso, scrive Benedetto Varchi, gravissimo storico, si conobbe quanto valgano le armi bene ordinate in una città, avvegnachè i giovani ad un tratto e di quieto si ridussero ciascuno al suo gonfalone, e arrivati sul luogo, parte con buone parole, parte con migliori fatti, sedarono il tumulto. Il popolo a mano a mano si dilegua; dopo breve ora nessun altro testimonio avanzava del naufragio tranne alcuni cadaveri talmente pesti, che mal si sarebbe distinto a quale specie di animali appartenessero.

Fu biasimata molto cotesta giustizia eseguita in quel luogo, e a quell'ora.

Il giorno appresso apersero l'avello di casa Soderina, e vi calarono prima un corpo mutilato, poi una donna e per ultimo una testa. Il manigoldo aveva in un colpo troncato due vite.

La pubblica compassione allo spettacolo di tanta miseria rimase profondamente commossa, una mano pietosa pose alla desolatissima madre la lapide. Sul principio del secolo passato se ne leggeva ancora una parte, la quale diceva così:

. . . . . .

IVSTAM. FILII. NECEM. ADPRECARI.

AC. FERRE. NON. POTVI.

. . . . . .

IN. VITA. IN. MORTE. IN. TVMVLO.

COMITAVI. ILLVM.

. . . . . .

A. CAPITE. FILII. MISERRIMI.

MOERORE. MATERNO.

AVERTE. IRAM. DEI. FIENTISSIME. VIATOR.

Ai tempi nostri non m'è riuscito rinvenire questa lapide; certamente tra tanto volgere di vicende rimase distrutta con altri incliti monumenti di storia patria.

NOTA.

« Nous revînmes à Paris, où madame de Chevreuse ne fut » pas plus tôt arrivée, qu'on apprit l'exécution de monsieur de » Chalais, qui fut fort cruelle, parce que ayant fait évader le » bourreau, on fut obligé de la faire faire par un soldat, qui le » massacra de telle sorte, qu'il lui donna vingt-deux coups avant » de l'achever. Madame de Chalais, sa mère, monta sur l'échafaud, et l'assista courageusement jusqu'à la mort. » (*Mémoires de M. de La Porte*, valet-de-chambre de Louis XIV.)

CAPITOLO VENTESIMOSETTIMO

IL CALCIO.

« Deinde illis omnibus, qui cubantes in lectulis suis somniant somnium de universali felicitate filiorum Adam in terris, et expectant libertatem civitatis ab æquitate potentium, abrumpe somnum, et spem, et dic unicuique. »

« Quindi a coloro tutti, i quali prostesi sui giacigli sognano il sogno della universale felicità dei figli di Adamo sopra la terra, e libertà aspettano dalla giustizia dei potenti, il sonno rompi a la speranza, e favella a ciascuno. »

Hypercalypsis Didimi Clerici, c. 18, v. 26.

Una falsa dottrina ha preso per somma nostra sventura a mettere le barbe negli ingegni della presente generazione italiana; ma tanto mi affido nel genio della bella contrada, che spero non avranno tempo da diventare radici. Traviando dietro deplorabili vaneggiamenti, ai quali imposero il nome specioso di scienza trascendentale, abbandonarono i severi precetti della pratica filosofia per correre dietro ad astrattezze, di cui il meno che possiamo dirne, si è che tornano inutili. Per me ho tenuto sempre questi strani cervelli in concetto di uomini incompiuti, ermafroditi intellettuali, cioè nè osservatori, nè poeti; se osservatori, tu li vedresti speculare argutamente i casi umani, dedurne le poche conseguenze sperimentali capaci di applicarsi ai bisogni degli uomini, comporne un libro d' istituzioni accomodato allo intelletto comune, non già misteri cabalistici dove nè Dio nè il diavolo comprendono parola; se invece poeti, anzichè immaginare inamabile congerie di strumenti, di ruote, di suste e ordigni altri siffatti incapaci a imprimere un moto qualunque, i morti dalle antiche sepolture evocherebbero, a favellare delle virtù e delle colpe passate con la magia dell' ingegno costringerebbero, dalla intera natura colori per avvivare i canti loro raccoglierebbero, e poi o Anfioni edificherebbero Tebe, o Timotei Persepoli incendierebbero. Essi, all' opposto, come Curzio

si cacciano nella voragine, non già per salvare, sibbene a perdere le menti in infelici sofismi: nella vertigine incomposta dei pensieri loro, afferrata una nuvola si affaticano a foggiarla nel sembiante del Giove di Fidia, e un soffio leggiero di vento gliela converte nel più grottesco diavolo che dipingesse il Callotta nella *Tentazione di Santo Antonio*. Icari dalle penne incerate volano per cadere, — ogni nome di essi indica un errore, ogni sistema un grado di avvicinamento alla follía. Questa è la storia dei libri di siffatti empirici che hanno tolto il nome di filosofi. Tale tra loro in molti volumi s'ingegnò di provare l'uomo nascere incredulo, la scienza farlo scettico in prima, poi condurlo alla fede, — altri altre cose. Sortimmo noi la facoltà di pensare per disperderla in giuochi siffatti di spirito? E poi hanno preteso descrivere Dio, le leggi della creazione, e stampare la carta topografica dell'anima con la famiglia delle passioni e delle idee. Fossero stati almeno cotesti loro sogni leggiadri! Ma no, tenebrosi, confusi a guisa di deliri, spossano l'anima, e la infastidiscono miseramente. Sempre nel disegno di sostituire i propri vaniloquii alla esperienza, parlarono di morale e di politica. Qual morale! Qual mai politica!

Non si adoprarono già a temperare l'orgoglio dei fortunati con la evidenza di un fine comune, — non intesero a sollevare gl'infelici con la speranza di più nobili destini, — non ispesero l'opera a provvedere all'effettuale miglioramento di tutti, — no; pretesero provare ottime le condizioni presenti della umanità; non dissero al caduto: sorgi; — bensì invece: in cotesto fango tu stai da principe, rimantivi e godi. — Almeno il maligno di Ferney nel suo *Candido* rideva; questi poi favellano come se si fossero accomodati sul tripode della Pitonessa.

Avrei voluto non rammentare nomi, ma non mi riesce tacere del Degerando. Immaginatevi, se vi dà il cuore, costui ridotto nella quiete di stanza riposta, davanti un banco elegante, tepide le membra per un bel fuoco, il capo e i piedi coperti di pelli o di seta, senza pure sorridere dettare le seguenti sentenze: « Il cavatore che sepolto nelle viscere » della terra, del continuo percuote il duro sasso, e sem- » bra piuttosto subire gastigo che esercitare industria; il » minatore vede la sua esistenza rianimarsi, una luce più » pura di quella del giorno ch'ei contempla, lo rischiarerà

» nel seno delle caverne sotterranee, riprenderà lietamen-
» te il grave arnese caduto dalle mani spossate, e dirà a
» sè stesso: ed io pure adempio alla santa legge imposta
» dalla natura! E per me pure la vita è preparazione a
» più alti destini! [1] »

O Degerando! non andate a tenere questo proposito al minatore, imperciocchè, s'egli riprenderà il martello caduto dalle mani spossate, sarà per darvelo sul capo, e farà bene. Povero minatore, intendi tu queste belle parole? Degradato alla condizione del bruto, e peggio del bruto, imperciocchè egli almeno goda l'aspetto del cielo, e cibi sul prato l'alimento acconcio al suo corpo, ed abbia sortito dalla natura una pelle che lo ripara dai rigori del freddo; tu, infelice minatore, col cervello insalvatichito, con l'agonía della luce, del cibo, della bevanda, di tutte le necessità, ti placherai a siffatti conforti?

O Degerando! perchè non vi volgete piuttosto alle passioni dei potenti, e non gli ammonite a rinunziare ai metalli che cava il minatore? Perchè non insegnate a costoró rispettare la immagine di Dio, rimovendone il piede dal collo avvilito? Quando celebrerete l'uomo uguale all'altr'uomo, — quando diréte la umanità non essere nata, onde una parte di lei sia più che numi, un'altra meno che bestie; allora sì, che vi saluterò filosofo davvero. Chè se le condizioni della pervertita nostra natura non consentono miglioramento, allora tacete. Non accréscete ai dolori di questa maladizione che si chiama vita, il fastidio delle vostre voci. Nella schiavitù di Babilonia, le vergini di Giuda appesero l'arpa al salice, — e piansero.

Negli ultimi tempi una simile filosofia, ch'io volentieri chiamerei narcotica, più che altrove intorpidì l'Allemagna. Colà il sospetto aveva posto un puntello sotto il mento degli uomini, e costringeva le teste a starsi rivolte verso le nuvole, — temeva gli sguardi si chinassero alla terra. Goethe ingannato, o ingannatore, a modo di mago aveva descritto un cerchio, e contendeva agli spiriti affollati oltrevarcarlo. Allora quelle profonde menti tedesche, mancando gli argomenti pratici, consumarono la copia della interna energía in astrattezze infinite, in deduzioni di deduzioni, in serie interminabili di vertiginose fantasticherie. Ma Goe-

[1] *Le Perfectionnement moral.*, l. 3, sect. 2, chap. VI.

the il quale gravitava con la propria gloria sopra il suo paese a guisa di vampiro, cessò: sciolto è l'incantesimo, il circolo rotto; il braccio della tirannide diventò paralitico, e l'ingegno tedesco già scende terribile gladiatore nell'arena del *concreto*. Ora volgono pochi anni, e la filosofia germanica assume forme convenienti ai bisogni; già muovono guerra agli edifizi feudali, imperciocchè quivi bene abbia il secolo crollato i castelli dei baroni, ma non ancora la ragione distrutto le leggi della barbarie. Scopo presente è la rovina; rifabbricheranno poi; ora non deve rimanere pietra sopra pietra. Secondi la fortuna i migliori! A savio cominciamento conséguiti fine propizio! Essi hanno inteso il precetto di Cristo: guai a chi appone la toppa nuova al vestimento vecchio.[1] — Le paurose riforme, i provvedimenti codardi alla immensità dei mali antichi paiono giunchi posti a riparo del mare in burrasca. Sceglievasi forse tra paralitici o tra infermi il sagrificatore che immolasse di un colpo la vittima davanti all'altare di Giove? Non è questo lavoro delle figlie di Neottolemo; qui si vogliono la forza, e la clava di Ercole: non vi pare ella questa nostra società più ingombra delle stalle di Augias? Badiamo di non lasciarci andare ai sofismi; aborriamo imbiancare i sepolcri, bensì scuopriamoli e diligentemente rinettiamoli dentro. Altri popoli ci hanno preceduto nel bene; pensiamo allo spazio da loro percorso, e non immaginiamo potercelo risparmiare; chi dice altrimenti ci porge consigli d'ignavia, e ci tronca la via alla redenzione. La civiltà non procede a mo' di saetta di cui appena ti offende il baleno, ed una cosa già cade in cenere. Le grandi verità lasciano una ruga sopra la faccia del mondo; il parto della ragione a prima giunta conturba la terra, quanto la morte di Dio.[2] Innanzi di giungere al paradiso non percorse l'Alighieri tutti gli orrori dell'inferno?

La nuova generazione si guarderà dal prosternarsi all'idolo, cui già disertano i meno ostinati fra gli adoratori; noi le lasciamo un retaggio di falli, e di colpe; — ne faccia senno, e cammini per la diritta strada; a noi nati, e vissuti nelle tenebre procureranno i tempi pietà, non che perdono; in loro l'abuso dell'intelletto frutterebbe infamia di traditore. Può l'uomo tradire la Patria ugualmente col

[1] Math., c. IX, v. 16.
[2] Math., c. XXVII, v. 51.

pravo, che con lo stolto consiglio. A noi la Provvidenza concesse e vita, e ingegno, e sostanze non come nostra proprietà, sibbene come arnesi per contribuire al maggiore incremento della Patria. In quella guisa medesima che il castaldo nella stagione della messe raccoglie a sera dai mietitori la falce che loro consegnava su l'alba, e gl'interroga, come l'abbiano adoperata, e quante biade mietuto; così la Patria sul finire della vostra vita vi domanderà conto dei doni che vi aveva compartito. Contro i tristi e gl'ignavi ella avrà due pene, — due pene soltanto, ma ch'ella sola può dare, e poi imporre ai secoli, che le confermino: la vergogna, o l'oblio.

Già io lo affermava poc'anzi, la morale e la politica compongono una medesima cosa; nonpertanto, avvertendo come la morale domestica possa talvolta discordare nell'applicazione delle sue teorie, dalla morale pubblica, o contendere con essa, ne hanno fatto una scienza a parte; ciò poco importa. Ma qui principalmente i sofisti deviando dalle tracce severe della storia non curarono esaminare gli uomini nel modo in che esistono, sibbene in quello nel quale vorrebbero farli esistere. Composto un sistema, si posero alla cerca di qualche fatto che valesse a sostenerlo; e o sia non darsi genere di assurdità, che gli uomini non abbiano commesso, o sia che qualsivoglia fatto, tormentandolo, possa presentarsi sotto aspetto diverso dal suo naturale, o sia infine che adoperassero mala fede nel riferirlo, non mancarono di aggiungere alla regola l'esempio; ma l'assurdità non somministra fondamento a speculare, e la tortura dei fatti si assomiglia all'opera di cotesto avaro che comperava la cornice prima della pittura, e se non vi capiva, la tagliava; — rispetto a mala fede poi, i filosofi dovrieno lasciarla ai falsari. Così invertito il metodo di ricavare dai fatti la regola concreta, alle regole astratte applicarono il fatto, e a questo cumulo di superbia e di errore imposero il nome di filosofia della storia, imperciocchè di titoli pomposi non patiscano penuria. Se quei loro vaneggiamenti non uscissero dalle coperture del libro, basterebbe non leggerli, e tutto sarebbe detto: invece si avvolgono strepitosi per le scuole, — le menti facili dei giovani sorprendono; e quando giungono i tempi grossi, i sofisti chiamati dai settari a far prova dei loro sistemi si gittano col corpo traverso la civiltà, e ne impediscono il corso.

La Francia sconta troppo amaramente l'inganno dei suoi sofisti, perchè noi d'ora in poi non ci guardiamo bene da giurare *in verbo magistri*. Colà un sofista s'ingegnava accordare la legittimità con la libertà, — politico Mezenzio,[1] e immaginava un sistema nel quale fosse concessione quanto doveva resultare da contratto bilaterale tra i due poteri, legislativo ed esecutivo, tra popolo e principe: invece di tenere la potestà esecutiva emanazione della legislativa, rovesciate le cose dava al cielo l'origine di una condizione umana, che Dio riprovò prima del suo nascimento per la bocca del profeta Samuello.[2] Un altro sofista in cotesto infelice paese non seppe stendere la mente oltre il suo sistema foggiato sopra le antiche forme della costituzione inglese: quei nobili inglesi ravvisandole adesso squallide e viete, si affaticano a modificarle; egli giunse tardi, — non importa, — il secolo non deve procedere di un punto oltre il segno al quale arrivava egli. Se costui fosse vissuto ai tempi in che David peccò, quattro sarieno stati i flagelli minacciati dal profeta Natan, — peste, fame, guerra, e Guizot. Certo se la Francia avesse potuto scegliere, io per me penso che avrebbe tolto qualunque altro flagello, tranne cotesto arido calvinista. Non parlo di cui non ebbe pure il merito d'immaginare l'*Ecclettismo*.[3] I sofisti hanno logorato il tempo a disputare su la forma e sul peso degli anelli, ma non ebbero mai nè intenzione nè potenza di rimuovere le catene dalle mani di un popolo, che libere intendeva alzarle al cielo per ringraziarlo della ricuperata libertà. Nè a vero dire essi soli furono i malcaugurati sofisti. Tal visse, a cui non era amica la morte: come Cesare sul finire della vita si gittava il manto sugli occhi; — egli ritardò, chi sa per quanti anni, i destini del suo paese con quel suo ghiribizzo politico di *trono circondato da istituzioni repubblicane*. Sarebbe stato più agevole comporre in pace i truci fratelli, i quali chiusi nel seno della madre contesero, in vita si spensero, arsi sul rogo l'odio immortale manifestarono bipartendo la fiamma che gli consumava, anzichè accordare repubblica e re. Tanto giovi a quest'uomo lo splen-

[1] Royer-Collard.
[2] Samuel, c. VIII.
[3] V. Cousin; e più dure parole gli si risparmiano per la pietà che ebbe di provvedere, in tempi anco più maligni di questi, onorato sepolcro a Santone Santarosa spento a Sfatteria presso Navarino.

dido mattino della vita, che lo salvi dal biasimo di averne in siffatta guisa ottenebrato il tramonto; come parimenti desidero che rimanga esempio perenne, onde in processo di tempo si guardino i padri da giudicare la causa di una generazione con le arguzie e i motteggi, e aborrano i figli da confidare le sorti di un popolo a menti affralite dagli anni.

Zanobi Bartolini sopra gli altri contribuì alla perdita della libertà della Patria; non già che le fosse nemico, anzi ei l'amava, ma a modo suo e non senza vantaggio di sè. Gli altri, come Baccio Valori e Francesco Guicciardini, le nocquero meno, quantunque le procedessero apertamente avversi, perchè le suggestioni loro apparvero sospette, e furono respinte; quelle invece del Bartolino benissimo accolte, movendo da persona che pensavano di ottima mente verso l'attuale governo. Era l'ingegno di Zanobi in apparenza pieghevole, in sostanza poi piuttosto ostinato, che fermo; avendo egli composto un modo di società, al quale da gran tempo non trovava da aggiungere, o da togliere più nulla, chiuse lo intelletto dentro un circolo determinato, e nella maniera medesima che aveva posto al suo spirito le colonne di Ercole, così consentiva la umanità progredisse fino a quel punto, e non più oltre; di là dal segno non sapeva immaginare altro, che abisso e rovine. Superbo più che ad uomo non conviene, pose la sua parola contra l'onda popolare, e stimò l'avrebbe rispettata. Dio solo ha potuto porre tra il mare e la terra una parola che si mantenne dal principio dei secoli fino a noi, quasi muro di bronzo alle usurpazioni del soverchiante elemento: quando un uomo, comunque re, comunque circondato di gloria terrena, ardì imporre leggi all'Oceano, questo gli rovesciò con la spuma il suo trono, gli empì la corona di alga, e se men ratto alla fuga era costui, col più breve dei suoi flutti gli avrebbe dato una sepoltura vasta quanto i suoi regni. Parlo del re Canuto, quando insuperbito dalle parole dei cortigiani, che gli dicevano potere quanto volesse, ammantato di porpora comandò al mare che non oltrepassasse il suo trono innalzato sopra la sponda. Il Bartolino commosse il popolo contro i Medici, allorchè si accorse i Medici attendere a regnare soli, ed assoluti signori, e la tirannide non gli piaceva; nel moto del popolo poi egli non ravvisò argomento

per mutare gli ordini vecchi dello stato, bensì all'opposto occasione di modificarli, — anzichè rottura non saldabile mai, una via di transazione; immaginò che i Medici ammaestrati dagl' inefficaci tentativi (come se i principi nelle commozioni popolari piuttostochè insegnamento da seguitare non ravvisassero sempre e poi sempre delitti da punire) si sarebbero rimasti da toccare uno scettro, a cui quante volte avevano steso la mano, tante se l'erano scottata; avrebbero consentito reggere come magistrati sottoposti alla legge, ch'essi insieme con gli ottimati avrebbero promulgato; il principio popolare non doveva starsene mica senza rappresentanza nel consiglio; al contrario giovava che l'avesse, ma poca, come corpo che abbisogna di perenne tutela, buono a mantenere, non reggere lo stato. Quando all'opposto si accorse che il popolo intendeva, licenziati i sopracciò, camminare speditamente senza pastoie, lo tenne perduto: non potendo con la man fiacca governare il corsiero generoso, lo calunniò sfrenato, lo bestemmiò, e lo maledisse: antichi vezzi rinnuovati allora, rinnuovati più tardi, e giù giù per i tempi diversi fino a noi: cauto ed astuto deliberò rifare i passi, ma dissimulatore potentissimo mantenne la consueta apparenza; solo in segreto raccolse intorno a sè tutta la fazione dei Capponi, e qualcheduno della pallesca, disse sopraggiunto il tempo dei Ciompi, sentirsi piovere addosso gli ordinamenti di giustizia, non sapere dove si andasse a finire. A cui troppo bene voleva ascoltarlo parlava. I giovani nobili, i quali tanta caldezza mostrarono da principio, commossi dall'autorità dell'uomo, e dalla gravità delle parole, adesso incerti da qual parte dovessero pendere, s'intepidirono, in seguito aggirati, dubitando nuocere alla Patria tenendo le sorti loro più oltre congiunte con quelle del popolo, se ne staccarono, finalmente gli si fecero avversi, come a nemico.

Malatesta trovò il Bartolino in siffatta condizione, allorchè prima fece cascare sopra l'animo di lui una parola, che lietamente accolta era seguitata da altre più aperte, e finalmente compita con promesse di aiutarsi l'un l'altro. Malatesta e Bartolino, mulinava il Bartolino (tanto è vero che in pelliccieria per ordinario occorrono pelli di volpe) dovevano andare insieme uniti ai più tardi nepoti, come salvatori della Patria. Bartolino avrebbe condotto gli accordi, Malatesta rimasto con le milizie in Firenze mante-

nuto l'osservanza dei medesimi, finchè non si fossero le cose assodate da non far temere di tradimento; in ciò il Perugino ingannava Zanobi, non già che quegli superasse quest'altro in astuzia, che anzi di gran lunga gli restava addietro, ma perchè lieve cosa sia ingannare chi già inganna sè stesso.

La invidia che i giovani nobili, specialmente l'Antinori, portavano profonda a Dante da Castiglione, contribuì non poco a separarli dal popolo.

L'Antinori finchè mantenne la speranza di poter superare il Castiglione, lo emulò lealmente; però sentita che ebbe la propria impotenza a pareggiarlo, non che a vincerlo, prese ad astiarlo. L'astio, siccome questa perversa passione costuma, che tiene della natura del cancro, appena nato gli divorò ogni affetto del cuore, gli inaridì qualunque altro o buono o tristo affetto. Comecchè il truce astio gli ribollisse dentro al cuore ardente e furioso, quivi stette contenuto alcun tempo prima di giungere agli orli estremi: pure vi giunse, e l'alito della coscienza che muore lo soffermò anche alcun poco su questa ultima parte; poi il suo angiolo custode torse altrove la faccia, e l'astio sgorgò, come torrente di veleno, per tutte le vene dell'Antinori, — la sua lingua dardeggiò mortale come quella del serpente, e dalla menzogna, dalla calunnia, dagli altri tutti assassinii della bocca s'incamminò all'assassinio della mano. Alle vecchie cagioni di odio che venni esponendo nel corso della storia, un'altra se ne aggiunse e fu questa. Correva in Firenze l'usanza di giuocare nel carnovale al calcio. Le memorie greche, latine e italiane raccolte sopra cotesto giuoco lo affermano di origine antica; la quale cosa credo di leggieri ancor'io, perchè considerando com'egli principalmente consistesse in calci ed in pugni, penso questi essere nati gemelli con le mani e coi piedi, che ogni uomo sa esistere contemporanei al padre Adamo nel mondo. Il conte Giovanni dei Bardi, tra gli accademici della venerabile Accademia della Crusca il Puro Alterato, ce ne lasciava la descrizione scritta in lingua che fa testo per l'acconciatezza delle parole soltanto, perchè in ciò che spetta alla precisione, poco s'intende, e a gran pena.[1] Co-

[1] *Memorie del Calcio fiorentino*, tratte da diverse scritture, e dedicate alle AA. Serenissime di Ferdinando principe di Toscana, e Violante di Baviera. — Firenze, 1688.

stumava farsi simil giuoco sopra la piazza di Santa Croce: si divideva il campo in due parti uguali, e si circondava di steccato; i giuocatori, sebbene il suddetto *Alterato* prescrivesse dovere essere ventisette per parte, trovo nel Varchi che quello di cui mi occorre fare parola fu giuocato da venticinque. Si dividevano in quattro classi, i così detti *Innanzi,* che stavano presso alla linea partitrice del campo, gli *Sconciatori* venivano dopo, succedevano i *Datori innanzi,* chiudevano finalmente i *Datori dietro.* Vestivano leggieri e spediti, di colori svariati, — rossi e bianchi, verdi e gialli, o simili; premio della vittoria una gioia, una veste, una bandiera. Ai due capi del campo alzavano due tende, dove stanziavano gli alfieri, o capi delle parti, i quali appartenevano alle famiglie per chiarezza di natali, e per fortune maggiorenti: questi mettevano tavola ai giuocatori, e con ogni ragione rinfreschi gli regalavano: in processo del tempo sotto il principato vi si mescolarono burlevoli accessorii. Io ho sott'occhio una stampa rara, che dimostra il calcio fatto in Firenze il dì primo maggio 1691, per le feste delle reali nozze del serenissimo elettore Palatino del Reno, e la serenissima Anna Maria Luisa principessa di Toscana, dove tra i giuocatori pronti a pestarsi di busse la persona compariscono introdotti Genii e Amorini, poi Giunone da un lato, ed Imeneo dall'altro, la prima in guardinfante, l'altro con un immenso morione di penne, entrambi abbigliati di manti a strascico; nè qui finisce; seguitano Giunone, Flora con quattro giardiniere, Minerva con quattro Amazzoni e dodici Ninfe, tutte, bene intesi, con guardinfanti ai fianchi, e piume in testa. Imeneo si tira dietro sei sacerdoti, e qui sta bene, perchè non vi ebbe Dio che tanto fosse dovizioso di vittime come lui, le tre Grazie e per ultimo sei Virtù ch'io a confessarmi candidamente non giungo a comprendere; solo vi scorgo una Giustizia, ma con certi bilancioni spaiati ch'io non mi attento quasi a sostenerla Giustizia, sebbene a bilance pari io in coscienza non l'abbia mai veduta fin qui.

Or dunque il giuoco incomincia col battere della palla; un mandatore vestito di ambedue i colori della livrea batte la palla al muro, talchè subito risalti in mezzo agli Innanzi, e si ritira. Gl' Innanzi accorrono tosto, e quanto più possono si affaticano a far propria la palla; se ad uno di loro viene fatto di corla tra i piedi, gli altri gli si affollano at-

torno, e lo difendono, ond' egli possa avviarla agli Sconciatori; ma quando anch' egli arrivi a distrigarsi dalla mischia, non così lieve troverà la via dal suo posto a quello degli amici Sconciatori, imperciocchè gli Sconciatori avversi ecco, che gli correranno sopra di fianco, e lo costringeranno a lasciare la palla, dove gli Sconciatori amici non lo sovvengano di prontissimo aiuto: bolle il conflitto; se la fortuna seconda i primi conquistatori della palla, dagli Sconciatori ella passa ai Datori innanzi, e questi o col calcio, o col pugno stretto le danno con forza da spingerla oltre lo steccato di faccia. Quando poi per la prossima pugna degli Sconciatori e degl' Innanzi, i primi Datori non abbiano comodo di bene assestare il colpo, rinviano la palla ai Datori indietro; ai quali siccome posti in parte tranquilla, è concesso agio di divisare il come, e il dove indirizzarla. Possono ancora gli Innanzi, quando sieno veloci di gamba, e gagliardi, prendere la palla, e via correndo tra gli emuli destramente serpeggiando portarla dall' opposto steccato con bell' onore di vittoria; ma ciò pochi tentano, ed a pochissimi concede la fortuna di poterlo effettuare. Come ognuno pensa, ciò non avviene senza capi rotti, nasi pesti, occhi contusi, e qualche volta costole fracassate; molto più, che l' onorevole accademico Puro Alterato ci fa sapere come caschi nel giuoco certa rifioritura a crescergli leggiadria giovevole il prendere, quando cápita il destro, a traverso la vita l' avversario, e sbatacchiarlo supino a stampare la sua persona sopra l' arena, o attraversatogli il passo con la gamba insidiosa mandarlo a rompersi i denti contro la terra: gioconde venustà, piccolezze urbane che mettono proprio addosso la voglia non solo di vederle, ma di pure provarle. Due passate laterali della palla, o falli, formano una caccia a danno di chi li commetta; una palla passata oltre lo steccato opposto fa una caccia, due, due cacce; allora suonano trombe e tamburi, e i giuocatori mutano di luogo.

I Fiorentini non vollero intermettere la usanza antica di giuocare il calcio nell' anno dell' assedio, e all' amore del patrio costume si aggiunse il desiderio di recare onta al nemico. Fecero pertanto sulla piazza di Santa Croce una partita a livrea; venticinque bianchi, e venticinque verdi; premio della vittoria una vitella, e per essere non solamente sentiti, ma veduti dal nemico, misero i suonatori sul comi-

gnolo del tetto di Santa Croce, dove fu loro tratta da Giramonte una cannonata, che passò alta, e non offese persona.

Tra i giuocatori erano Dante da Castiglione dalla parte dei verdi Sconciatore presso il muro, e il Morticino degli Antinori dalla parte dei bianchi Innanzi nella quadriglia di mezzo. Dopo varie vicende del giuoco, che qui non occorre rammentare, il Morticino, che audace era molto, e di membra snelle, standosene sbrancato dagli altri attendeva a ghermire la palla per portarla poi correndo, e schivando gli avversari, dall'opposta parte del serraglio; cosa, come vedemmo, altrettanto piena di pericolo che di gloria; gli riusciva afferrarla; ratto procecendo, ed avvistato, perviene ad evitare gl'Innanzi, e già disegnava oltrevarcare gli Sconciatori tra lo Sconciatore dritto alla fossa e l'altro traverso alla fossa medesima, quando il primo correndogli addosso di fianco lo costringe a piegare verso lo Sconciatore di mezzo; poi non gli parendo bastasse lo spazio, s'incammina verso lo Sconciatore traverso al muro, e all'ultimo, non trovando nè anche qui campo sufficiente al suo disegno, corse alla volta del Castiglione Sconciatore diritto al muro. Questi, che si sentiva grave della persona, stava a canna badata volendo con la diligenza supplire alla tardità delle membra; onde scorto che ebbe il Morticino indirizzare i passi alla sua posta, gli fece punta addosso correndo in linea retta, mentre quegli si avanzava di scancio: ormai giunge l'Antinori al mal passo; presto curvandosi s'ingegna sottrarsi alle mani poderose di Dante, che gli cadono sopra tenaci come uncini di nave, e lo tirano a sè prepotentemente. La bestiale ira che assalse l'Antinori non è cosa da potersi descrivere; pesta, sgraffia, morde, si agita in modo, che poco più farebbe, se gli fosse entrata in corpo una legione di demoni. Ad ogni invito del Castiglione di metter giù la palla risponde del pugno, o di un calcio, — poi si fruga, come per cercare il pugnale. Dante venutagli meno la pazienza comanda con gran voce:

"Innanzi a me, — fatemi spalla, e poichè non vuole lasciare la palla costui, guadagneremo la caccia spingendo Innanzi e palla fuori dello steccato."

Così detto, lo avvinghia intorno ai fianchi, e lo leva da terra con maraviglioso piacere dei riguardanti, i quali

parteggiando pressochè tutti per lui, col battere delle mani, e con voci alte e diverse, applaudivano.

L'Antinori si ostina a non lasciare la palla, che anzi tiene strettissima col braccio manco, e con la mano destra continua la tempesta dei colpi sul capo al Castiglione; poi tenta nuova prova per isvincolarsi. I suoi piedi giungevano appunto alle ginocchia dell'avversario: pian piano gl'inoltra fin dietro alle giunture della gamba, e allora raccogliendo quanto aveva di forza, sferra con i talloni tale urto che sperò ce ne fosse di avanzo per traboccare il Castiglione supino. Pari colpo, racconta Omero, fu usato da Ulisse contro Ajace Telamonio, [1] nei giuochi per la morte di Patroclo, ma con diverso evento, che Dante non cadde come il Telamonio, ed anzi piegato appena il ginocchio sentì invadersi i precordi di furore, e col furore nuova gagliardía. Però quella continua grandine di colpi sul capo, comecchè lo riparasse non poco il berretto soppannato, glielo intronava molestamente, dalla bocca grondava sangue e dal naso, gli occhi aveva contusi in molto sconcia maniera; con le mani non poteva aiutarsi, si provò co' denti; una volta gli riuscì azzannare la manica della veste all'Antinori, — questi a sè la trasse di forza, e lasciandovene un brano riprese il martellare; secondandolo meglio la fortuna una seconda fiata, il Castiglione perviene a mordergli la nuda carne; — se adesso stringesse non è da dirsi: — il sangue respinto nelle vene di sopra e di sotto al morso vi faceva groppo, e pareva che le volessero scoppiare, — i tendini rappresi non consentivano al Morticino di bene stringere, o bene distendere la mano, — un'angoscia cocente gli tormenta il braccio fin lungo la scapola; sul punto di trarre un guaíto per vergogna si raffrena, ma intanto scricchiola i denti, e manda fuori un sommesso mugolío.

I compagni di Dante facendosi largo con gli urti, menando busse e calci, acquistando animo quanto gli avversari ne smarrivano, dal plauso popolare confortati, guadagnano terreno. Non fu però senza contrasto la vittoria; spesso da una parte e dall'altra uscivano di schiera giuocatori vomitando sangue, e denti; più spesso accorsero per ordine del maestro del campo esperti famigli che traessero dalla calca alcuni caduti, e tutti pesti li portarono a braccia nelle tende, dove gli affidarono alle cure dei medici:

[1] *Iliade*, l. 23.

pur finalmente dopo vari casi Dante si accosta allo steccato; la immensa brama di balestrare oltre il Morticino, non gli concede di appressarvisi; tuttavia allarga le gambe, e tanto preme vigorosamente le piante, che il terreno gli si avvalla dintorno, — stringe più forte con le braccia l'avversario, più acuti gli addentra i denti nelle carni, — quindi da sè respingendo con veementissimo impeto, lo caccia a rotolare lontano nella polvere, al di là dei cancelli.

Il popolo assurge dai suoi seggi, e quasi percosso da delirio, prorompe in grida inestinguibili, la gloria del Castiglione levando a cielo. Le trombe ne suonano il trionfo. Ogni buon popolano tenne come sua la vittoria di Dante; tutti si congratulano, gli fanno festa dintorno; le donne sventolano i pannilini dai balconi, e gli gettano a piene mani fronde di alloro.

Un tenebrore di morte fasciò gli occhi allo Antinori; stette alquanto come morto; ma quando gli si avvicinarono i famigli per aiutarlo, egli balzò in piedi da sè, e volse attorno trucissimi gli occhi. Quel volto per ordinario pallido, ora livido e nero, il sangue rappreso, lo sguardo torto, empirono di spavento i famigli che non si attentarono accostarglisi. Come si narra dell'antico Anteo, che quante volte traboccato a terra, tante si rialzava di nuovo vigore ingagliardite le membra, costui se cadde tristo si levò iniquo: rotto ormai ogni freno, il pudore postergato al mal talento irruppe nelle più brutte turpitudini per offendere il Castiglione: cospirare alla perdita della Patria e della libertà, purchè fruttasse adempimento della implacabile vendetta, non solo reputò atto indefferente, ma gli parve merito e dovere; e poichè, o peccato nostro, o naturale cosa, troppo più operative vediamo essere la invidia, e le malnate passioni, che non l'amore della virtù, e gli affetti gentili, così gli venne fatto di riuscire oltre le speranze. Tanto si travagliò costui, che i giovani nobili delusi desiderarono la tirannide dei Medici, come partito unico di emanciparsi dal giogo del popolo.

Ad atterrire le menti sopraggiunsero giorni adri per casi lacrimevoli, e per sinistre apparizioni, chiamati dai volgari *egiziachi*, o più comunemente *uziachi*. Il sole scurò ai ventotto di marzo, e con paura notarono, che quantunque volte il sole ecclissava, seguivano in Firenze tristi accidenti. Pochi giorni dopo fu decapitato Stefanino delle Doti

per avere in compagnia di Piero di Giovanni del Fornaio ucciso a tradimento messere Bernardino d' Arezzo, insegna dei signori Dieci, mentrechè usciva di palazzo. Otto Cocchi, senza che se ne sapesse la cagione, di per sè medesimo si tagliò la gola. Un soldato ferito, mal comportando l'acerbità della piaga, fatto caricare da un garzone lo archibuso, se lo sparò nel petto. In piazza dei Signori avvennero tre risse, ed in più parti della città si pose mano alle armi con ispargimento di sangue, ed offensione di molti. Lione di Agnolo della Tosa percosso di un sasso nel capo, mentre battevano la torre di San Giorgio, uscì incontanente da questa vita. E poco prima una masnada di Corsi di quegli di Pasquino spensero a colpi di alabarda Andrea di Lionardo Ghiori, e lo rubarono. I frati corrotti spargevano veleno dai confessionali, l' animo ai più baldanzosi scrollavano. I Palleschi già procedevano a testa levata, col motteggio e la minaccia sulla bocca. Gli Arrabbiati non cessavano dal rammemorare la profezia del Frate: che lo aiuto verrebbe quando ogni speranza di soccorso fosse perduta; ma per questa volta con sembiante allibito, e a fiore di labbra.

A crescere lo scompiglio ebbe parte quella Caterina dei Medici, che allora fanciulla di undici anni, per comandamento della Signoría conservata nel monastero delle monache Murate, destinavano i cieli ad esercitare il truce ingegno sul reame di Francia. In costei la ragione sopravanzando l' età, non pretermise argomento di sovvenire alla fortuna della sua famiglia: dapprima vinse parte delle monache e le indusse a seguitare la sua fazione, sicchè il santuario suonò di preghiere discordi, e più sovente di male parole, e di peggiori fatti; poi divenuta alquanto più baldanzosa, mandò a presentare i sostenuti, e i principali Palleschi, quasi per confortarli a tener fermo, con paniere di berlingozzi, nel fondo delle quali aveva effigiato per mezzo di fiori l'arme delle palle. Onde quando fu deliberato in consiglio qual partito dovesse prendersi sopra di lei, Lionardo Bartolini, repubblicano avventato, non senza riprensione dei più tepidi, disse: "Quando t' imbatti nella vipera ècci forse partito altro diverso da quello di correrle tosto sopra e di romperla co' piedi? Io per me sostengo che la si abbia a mettere spenzoloni da un merlo delle mura contro le prime archibusate del nemico." — Non pertanto

vinse il più mansueto consiglio, e per tòrre via gli scandali mandàrono di queto messere Salvestro Aldobrandini, affinchè quinci la rimuovesse, e nel monastero di Santa Lucia lo traslocasse.

Ma soprattutto fu grave sventura la perdita di Empoli. Vi avevano mandato, come altrove dicemmo, per commessario Andrea Giugni, uomo conosciuto sempre svisceratissimo della libertà e nella gioventù sua piuttosto audace che animoso, ma di maniera, che sogliono essere i giovani poco civili. Sul quale proposito il Nardi, santissimo petto, pone una avvertenza nelle sue storie, che importa molto ripetere, onde gl'Italiani la meditino e se ne giovino: « generosità di animo, che abbiamo per esperienza di questa guerra veduto essere molto differente dal valore dell'arte militare, come ancora per l'opposto abbiamo visto molti giovani di vita modesta e civile essere diventati nella guerra valorosi soldati.[1] » E al Giugni aggiunsero per capitano, o sargente maggiore Piero Orlandini, il quale reputarono infellonito contro i Medici, perchè un suo consorto, chiamato del medesimo nome di lui, avendo in tempo di sede vacante scommesso con Giovammaria Benintendi, che il cardinale dei Medici non sarebbe papa, quando il Benintendi gli disse che lo avesse a pagare, rispose, voler vedere prima, s'egli era canonicamente stato fatto; quasi intendesse inferirne, che non essendo legittimo non poteva esser papa: per le quali parole, preso e collato, gli fu dopo poche ore barbaramente mozzo la testa nella corte del Bargello; molto più poi, che Francesco Ferruccio non rifinava nelle sue lettere ai Dieci di raccomandarlo come *uomo assai pratico della guerra, e che avrebbe fatto loro onore,* chiedendone la promozione come ricompensa alle fatiche sostenute, che intendeva durare in pro della Patria;[2] ma costui rotto alle lascivie, e solo intento ai grossolani diletti della vita, esercitava le armi come mestiere atto a procacciargli il pane giorno per giorno; parato sempre a servire quello che glielo crescesse, e meglio glielo accertasse.

Il principe di Orange, considerando di quanto grave momento fosse per l'esito della impresa il conquisto di

[1] Lib. 8.

[2] Lettere ai Dieci del 14 ottobre, 19 dicembre e 7 marzo 1529, dove si legge: « ne ho fatti tre capitani.... uno di questi si chiama Piero Orlandini.... et » non lo crederria ricompensare a donarli un castello; in modo si è portato. »

Empoli, deliberò fare ogni suo sforzo per ottenerlo: comandò pertanto a Diego Sarmiento vi andasse ad oste con tutte le sue bande dei Bisogni, alle quali, per dare maggiore nervo, aggiunse alquanti soldati vecchi del marchese del Vasto, impose a Don Ferrante Gonzaga vi cavalcasse con tutti i suoi cavalieri, e commise al signor Sampietro maestro delle artiglierie il carico di trasportarvi buona parte dei cannoni del campo; — spedì ancora con diligenza al signore Alessandro Vitelli che stanziava co'suoi su quel di Pistoia quinci si muovesse, e quanto meglio avesse potuto celato e spedito si accontasse col Sermiento sotto le mura di Empoli. Ciò fu ottimo appresto di guerra, nè pretermise gl'inganni, in cui forse, più che nelle armi, riponeva fidanza. Avuto a sè Giovanni Bandini, gli disse: essere per commettere grave imprudenza, della quale la prospera fortuna poterlo giustificare soltanto, sprovvedere il campo dei migliori combattenti, di cavalli, e di artiglierie per espugnare Empoli; volere ad ogni costo prendere quella terra, e prenderla presto; lo sovvenisse in quella sua estremità; l'opera e il consiglio suoi assicurarlo meglio di venti bombarde; andasse, vedesse se v'era modo appiccare alcuna pratica con quei di dentro; nelle sue mani depositare il proprio onore, e la propria vita: — e a queste aggiunse tante altre di quelle parole che i signori sanno trovare quando hanno bisogno degli altrui sussidi.

Promise il Bandini, e mantenne oltre la promessa, imperciocchè essendosi aggiunto Niccolò Orlandini fuoruscito di Firenze e sviscerato pallesco per soprannome il Pollo, mandò un segreto messaggio al capitano Piero Orlandini, sua conoscenza vecchia, per fargli palese, che se avesse potuto ascoltarlo, egli era per dirgli parole, che lo avrebbero reso il più lieto uomo del mondo. Si strinsero tutti a parlamento, e il Bandino col Pollo parte col mostrargli la causa della Repubblica perduta, parte con buona somma da pagarglisi di presente, molto maggiore in futuro, senza troppa difficoltà svolse l'Orlandino a fare il piacer suo. Però l'Orlandino lo ammoniva sul Giugni non potersi contare, avvegnachè ben fosse ignavo e trascurato, ma non pertanto zelantissimo della Repubblica; ancora doversi prima ostentare una grande dimostrazione di forza, e battere furiosamente le mura, dacchè i terrazzani le riputando insuperabili, e di vettovaglia non patendo difetto, se ne

stavano baldanzosi; e poi quel Ferruccio gli aveva esaltati in modo, che da senno credevano potersi, non che dagli uomini cogli archibusi, ma dalle stesse donne con le rócche difendere la terra.

Il Bandino, lasciando l'Orlandino bene edificato, conferisce partitamente col Sermiento, e convengono piantare due batterie, una da parte di tramontana, l'altra verso ponente; alla prima comandò il Sermiento, alla seconda il Vitelli. Il Sermiento, cosa per quei tempi stupenda, senza punto ristarsi trasse trecento colpi di cannone, perchè parte di un puntone e della muraglia si sfasciò con terribile rovina.

Anche a' giorni nostri chiunque ne avesse vaghezza soffermandosi in Empoli potrebbe contemplare le stimate impresse sulle mura di quella terra dallo straniero in pro della tirannide domestica; ma chi passa per Empoli ad altro non attende che a sollecitare la muta dei cavalli per attingere presto la Pafo d'Italia; e sì, che se l'aspetto delle margini sul seno del guerriero reverenza ispirano e amore, amore e reverenza più grandi dovrebbero infondere negli amici le ferite delle nostre città. E in questa parte sieno grazie alla tirannide, che lasciava a qualche nuovo Antonio la vesta insanguinata di Cesare da agitarsi un giorno davanti al popolo raccolto in benefizio della libertà. — Io mi dilungo dal vero: non vive più popolo, bensì un tristo gregge di animali senza occhi, senza orecchi, e senza cuore, — una mandra di enti abbietti assai più che lo stesso tiranno non desidera: egli cessò da gran tempo di tormentarli, perchè non riusciva a strappare loro nè anche un sospiro; li percuoteva sul capo, rispondevano con un sorriso; le mogli ne stuprava, o le figlie, e gli profferivano grazie; a qualcheduno gittava la testa di suo padre recisa, ed egli curvo la riceveva, e ossequioso, come presente di re. Io continuo la storia.

Rovesciata la muraglia, gli Spagnuoli con furiosissimo impeto si cacciarono giù nel fosso per salire all'assalto: giunti in fondo, troppo tardi si accorgono del fallo; quivi la terra melmosa si avvalla loro sotto i piedi, sicchè rimangono inestricabilmente impantanati; e quei della terra, inanimati dal capitano Tinto da Battifolle, gli sfolgorano con gli archibusi, gli ammaccano co' sassi, e spesso uccidono a un punto e seppelliscono sospingendo loro addosso interi

cantoni della muraglia intronata; e' fu mestieri ritrarsi. Dalla parte di occidente il Vitello rovesciò spazio non minore di muraglia, ma capitano più circospetto di Don Diego aborrì avventurarsi in quel fondo, e si rimase contento a quella prima prova. Nella notte, che come è madre di alti partiti agli animosi, così partorisce le paure e i sospetti nei codardi, e i tradimenti nei perversi, si restrinsero insieme i più doviziosi di Empoli, tra i quali la storia ricorda Niccolò di Quattrino, e Francesco di Tempo, e agli adunati l'Orlandino espose: — come essi dal resistere più oltre, molto avessero a perdere, nulla a guadagnare; non volessero mostrarsi tenaci a difendere la libertà di Firenze più di quello che si fosse mostrata la medesima Firenze; già avere ella capitolato; Ferruccio disfatto esulare di Toscana; ormai le cose della repubblica disperate del tutto; in quanto a sè, uomo di guerra, nulla potere aspettarsi di buono dalla pace, non pertanto increscergli forte delle loro famiglie, e di loro; si accordassero ora, che si trovavano in tempo buono; non vedevano lo sbigottimento dei soldati dopo che avevano veduto cascare morto su i bastioni il suo capitano Tinto da Battifollo? Pensassero qual prova avessero fatto le mura della terra, che il troppo fidente Ferruccio sosteneva bastevoli a qualunque più fiera batteria. In cui fidavano? No certo nel Giugni; badassero che un giorno o l'altro cotesto accidioso, sè e i soldati acconciando con gli avversari, non lasciasse i terrazzani a distrigarsi, come meglio sapessero, con loro. Dessero pertanto spesa ai propri cervelli; egli ammonirli a fine di bene. — Senz'altro consiglio convennero avesse a rendersi la terra salve le persone ed i beni, e fu tra loro fermato l'ordine della resa.

Su l'ora del desinare del giorno seguente, per cura dei mentovati cittadini e di Piero, si tolsero le artiglierie e le guardie da certa parte di mura, e gli Spagnuoli non mettendo tempo fra mezzo corsero a salirvi sopra. Superati appena i ripari, si sparsero per le diverse vie gridando: sacco, sacco, — e quanti cittadini empolesi capitarono loro davanti tanti ammazzarono; e a cui rammentava la capitolazione, irridendolo, rispondevano non avere camminato delle miglia più di mila per non acquistare roba in Italia: le libidini tacquero, — ma di fatti crudeli, e più degli avari non ne fu penuria.

Con la perdita di Empoli comincia l'agonía della Re-

pubblica fiorentina. I nemici accampati sotto Firenze ne fecero festa, e in segno di allegrezza spararono tutte le artiglierie; i Fiorentini all'opposto ne sentirono danno e dolore inestimabili: — persero la vettovaglia quivi in copia raccolta, — rimase loro preclusa la strada a procurarsene della nuova, — l'animo dei cittadini cadde, e per prova vediamo niente contribuire tanto ad attirarci addosso una sventura, quanto temerla, e aspettarla.

Andrea Giugni e Piero Orlandini ebbero fama di traditori, e come tali furono dipinti; la Quarantía li condannò alla pena infame, comecchè contumaci, i loro beni posti nel fisco, le case sfasciate.[1] Tutta speranza di salute riposta nel Ferruccio. La fortuna ha deposto su quel capo la vita o la morte delle libertà italiane, tre e più secoli di progressione verso l'ordinato vivere civile, o di storno verso la barbarie. Condizione dolente per un popolo, quanto gloriosa per un individuo, quando la esistenza del primo s'immedesima al palpito del cuore del secondo. Il più delle volte rovinano entrambi; quando invece riescono a stare, la vita di cotesti uomini forma un'èra nuova nella durata dei secoli.

I magistrati di Firenze confermano Francesco Ferruccio commessario generale, e gli conferiscono autorità dittatoria, cioè quanta n'esercitava la medesima Signoría.

Mentre si disperava del come fargli pervenire la commessione, il Pieruccio si offerse parato di portare la carta, e condurre incolumi fino a Volterra Marco di Giovanni Strozzi chiamato Mammaccia, e Giovambatista di Girolamo Gondi per sopranome Predicatore, eletti commessari di cotesta città in luogo di Francesco Ferruccio. Ora stiamo a vedere quali saranno le imprese di questo uomo, che in pochi mesi ha superato in fama i capitani del tempo, e già si avvicina agli antichi.

La storia non riuscirebbe piena, nè potrei acconciamente proseguirla, dove io tralasciassi di raccontare i modi adoperati dal Malatesta per ispegnere la virtù dei giovani

[1] Nell'*Apologia dei Cappucci* d'Iacopo Pitti, p 367 si legge: « Di questa » fellonia ne ricevè il capitano Piero dai Medici 6 ducati il mese di provvisione (e » non furono troppi!), e il Giugni se ne andò per vergogna a finire la vita in Ma- » remma di Pisa, essendogli stato detto da Alessandro Vitelli nel palazzo dei Medici » dove egli compariva come benemerito: — Addio, Messere Andrea, voi ci deste » quell'Empoli »

fiorentini; molti essi furono, e tutti iniqui; cominciò ad affermare deboli i ripari, non già perchè fossero gli edificati mal sicuri, che invece erano sicurissimi, ma pochi; e siccome le ragioni ch' ei ne dava, avevano apparenza di vero, così si attese a soddisfarlo. Si alzarono nuovi puntoni e nuovi cavalieri, si trassero cortine, si cavarono fossi, nulla in somma si pretermise di quanto può riuscire necessario, od utile alla maggiore fortificazione della città; in ciò egli s' ingegnava, onde i giovani spossati da coteste opere manuali non volgessero il desiderio al combattere. I giovani per lo contrario s' infastidirono presto di simili fatiche, e considerarono, che se una città senza ripari è debole, molto più debole è poi, quando ha ripari, e non cittadini animosi a difenderli; Sparta difesero per molto tempo gloriosamente i petti dei cittadini, non già muraglie di sassi: — le jattanze nemiche gli offendevano, — statuirono far prova di sè, anelarono i campi aperti, il sole delle battaglie.

Malatesta assottigliandosi a trovare suoi espedienti, ora gli armava e rassegnava, ora prometteva condurli contro al nemico, e quando gli aveva fatti rimanere otto o nove ore in procinto di muovere, gli rimandava sotto vari pretesti; quando non poteva fare altrimenti ingaggiava scaramucce parziali, o, come allora dicevano, badalucchi senza altro fine che quello di scemarli con le morti e con le ferite. Però il tristo Perugino sortì esito diverso affatto da quello che si era dato a sperare; i giovani si sbigottivano meno delle perdite che non s' infiammavano pei vantaggi accorgendosi le spade loro tagliare quanto quelle dei nemici; videro che per essere soldati, bastava l' animo disposto a vincere o morire, — spesso cedevano alla disciplina del nemico, più spesso il nemico cedeva all' impeto di loro. Ebbe fama nei tempi un fatto di arme tra cavalieri, nel quale si portò tanto egregiamente dalla parte dei nostri Jacopo Bichi, che il principe di Orange dovè accorrere con tutti i suoi capitani a rinforzare la battaglia, se non voleva vedere quanti erano i suoi cavalieri disfatti. Poco dopo si presentò un trombetto a Malatesta, esponendo che un cavaliere imperiale desiderava rompere una lancia con alcuno di quei di dentro. Ottenne l' onore pericoloso il capitano Primo da Siena; si scontrarono i due cavalieri presso ai fossi fuori delle mura, dove dopo alcune scorrerie, condotte con maestrevole vaghezza, chè ambedue cavalcavano buono

e poderoso destriero, spronarono impetuosi ad incontrarsi; la lancia del cavaliere nemico percosse l'arcione della sella del capitano Primo, e quantunque ferrato lo passò oltre più che quattro dita. Se il colpo toccava alcun poco più alto, pel capitano Primo era finita; — l'asta si ruppe rasente al ferro, e per la gran forza il troncone uscì di mano al cavaliere. Il nostro gli pose la mira al petto con tanta possanza, che la lancia si spezzò in più parti, una delle quali scorrendo infranse il bracciale, e ferì il nemico nella spalla sinistra. Poco dopo avvenne altra zuffa, dove Giometto da Siena si portò con indicibile valore, e di leggieri sarebbe riuscita battaglia campale, se una dirotta pioggia sopravvenuta all'improvviso non avesse scompartito i combattenti.

Nè vuolsi lasciare inonorato il caso, e il valore di Anguillotto da Pisa, di cui la fine tanto si rassomiglia a quella di Siccio Dentato, nome inclito nelle antiche storie romane. Costui avuto sdegno col conte Piermaria da San Secondo, passò agli stipendj di Firenze, con parte della sua compagnia, cosa acerbamente intesa non pure dal conte, ma dal principe medesimo, e della quale statuirono prendere, potendo, insigne vendetta. Anguillotto, come colui che ardimentoso era molto, non si rimaneva mai dall'uscir fuora quantunque volte gliene capitasse il destro, quasi per isfidare i nemici. Ora avvenne che tenendogli le spie addosso (o come pare più verosimile, da segreti avvisi del Malatesta), furono avvertiti, sarebbe Anguillotto uscito da porta alla Croce con poca compagnia per iscortare certi contadini che andavano per legna; gli tesero insidie, e trascorso ch'ebbe appena la imboscata, che avevano posto grossissima, gli si precipitarono contro i principi Orange e Salerno, il duca di Malfi, ed altri dei principali con più di duemila fanti, Don Ferrante Gonzaga con cinquecento cavalieri, e lo posero in mezzo. Tanto potè in costoro una brutta ira, che non vergognarono andare con mezzo esercito a combattere un uomo! Anguillotto vista la piena si tenne morto, ma non per questo s'invilì nell'animo, o si abbassò ad atto che paresse codardo; anzi deliberato in tutto di morire da prode uomo, com'era vissuto, si accostò ad un albero, e quivi prese a menare le mani; lo investirono primi il conte Piermaria con sei cavalleggieri, e a quello che più lo stringeva dappresso vibrò sì gran colpo che lo trafisse da un lato all'altro: sovvenuto da Cecco da Buti, suo luogo-

tenente, continuarono a combattere finchè durarono loro le armi e il vigore da sostenerle. Anguillotto, poichè ebbe tagliata la punta del partigianone, trasse la spada, e pur sempre ferocemente menando, tanti ne uccise che si era innalzato come un riparo di cadaveri davanti; ma la spada ecco gli è diventata troncone, il taglio ottuso, e per parecchie ferite gronda sangue, sicchè opprimerlo adesso riusciva agevole, e non pertanto sbigottiti dalla stupenda strage gli assalitori nicchiavano Bellanton Corso correva a soccorrerlo, — Giovanni da Vinci, il quale era a guardia di porta alla Croce, non patendo la morte di quel generoso, dimenticando l' ufficio di capitano, lascia la guardia, e con certi fanti si muove ratto alla riscossa; — Jacopo Bichi apprestati i cavalli sprona in aiuto di lui; invano però: in quel punto Anguillotto percosso di una zagagliata nel petto casca a terra senza riportarne altro danno, tanto lo difese il fortissimo giaco! Allora il conte di San Secondo si getta giù di sella, e sovvenuto da un suo servitore lo scanna prima ch' ei si potesse rimettere in piedi. Cecco da Buti, visto morto il suo capitano, getta l'arme, e chiede i quartieri. " Questi sono i miei quartieri, " risponde il conte, e gli tira a tradimento tale una stoccata nel petto, che andò a riuscirgli dietro le spalle: poi tutti salirono a cavallo e fuggirono via. La coscienza dava loro il sembiante di ladroni. Italiani sperperavano soldati italiani in pro della tirannide straniera, e in danno della libertà della Patria.

Il popolo, racconta Benedetto Varchi nell' undicesimo libro delle sue *Storie,* ormai infastidiva per la lunghezza dell' assedio, e i più prudenti conoscevano quanto più s' indugiava, e più si peggiorava: « perciocchè con altro van» taggio si fanno le cose quando altri può non le fare, che » quando uno è costretto a farle; e tale aiuta uno che si » regge in piè, che vedutolo sdrucciolare non solo non lo » sostiene, ma gli dà la pinta. » Mormoravano dunque in Firenze, ed una voce universale accusava Malatesta di non voler combattere; ond' egli costretto, datone prima l'annunzio agli avversari, uscì fuora: « e disse, aggiunge il citato » storico, che per contentare il popolo, ma in fatto per » isbigottirlo e aver colorata ragione di non combattere, » che voleva uscir fuora, ma che bisognava prima tentare » come trovasse i nemici per poter poi con maggiore van» taggio assaltarli. » Uscì di fatto, e suo malgrado fu com-

battuta tale battaglia (dal Varchi con tanta evidenza, estensione, e particolarità esposta da non potere aggiungervi, nè anche volendo, parola), che avrebbe dato per certo vinta la guerra, e rotto il campo, se Malatesta ordinava uscissero tutti ad azzuffarsi col nemico. Nessuna occasione si era presentata migliore di questa dal principio dell'assedio in poi. Stolto al pari che iniquo, tradì a un punto la Italia e sè stesso, come vedremo tra poco.

Un' altra fazione, la quale senza il tradimento del Malatesta avrebbe dato vinta la guerra, o almeno posta la città in condizione di accomodarsi a buoni patti, fu questa. Il signor Stefano Colonna per riacquistare la grazia presso l' universale, che conosceva avere perduta pel fatto di Amico da Venafro, da noi nei precedenti capitoli accennato, propose un assalto notturno, noto o quei tempi col nome d' *incamiciata*, contro il campo dei Tedeschi stanziati a San Donato in Polverosa, al comando dei quali in luogo del conte di Felix era stato preposto il conte Ludovico di Lodrone. Dove fosse riuscito, il danno della perdita di Empoli si ristorava, perchè veniva ad aprirsi la via di Prato e di Pistoia, donde potevano ricavarsi vittovaglie e sussidi. Che poi Prato e Pistoia, comecchè di presente sottoposte al nemico, fossero per mutare parte, non era da dubitarsi, essendosi questa ultima città già levata a rumore, e cacciato via il commessario del Papa con occisione di molti soldati spagnuoli. Conferito il suo disegno al gonfaloniere e agli altri magistrati, lo commendarono assai, e gli dissero parole di conforto, onde si affrettasse di mandarlo a compimento. Richiesto Malatesta si turbò, si oppose, disse questo pensiero follía, andasse chi voleva andare, per lui si sarebbe rimasto, le regole della milizia impedirgli di spingere a morte sicura le vite degli uomini. — Non vedevano il campo dei Tedeschi munito, insuperabile? Non sapevano starvi a guardia un capitano vigilantissimo? — Riuscirono le sue parole invano; vollero ciò nonostante combattere: in questo mentre calò la notte. Declinava la terza alla quarta vigilia, quando due uomini appiattati dietro certe macie di sassi videro uscire dalla porta di San Piero Gattolino un uomo con molto riguardo, e prendere la volta del campo nemico. Si rammenterà il lettore, come Malatesta stando in sospetto di sè, lasciasse l'orto dei Serristori sul Renaio, e se ne andasse ad abitare la casa di Bernardo Bini su la

strada maestra di San Felice in piazza presso a San Pier Gattolino, situazione che lo rendeva padrone della porta, e lasciava in sua facoltà introdurre, e mandar fuori quanta più gente gli piacesse. I due sconosciuti trassero dietro all'uscito, e all'improvviso gli caddero addosso per fermarlo, lo tennero, gli imposero tacere; avrebbe salva la vita; ma siccome egli non rifinava di chiamare ad alta voce soccorso, gli dettero delle coltella nella gola, e poi caricatoselo sopra le spalle con presti passi attinsero porta San Miniato, dove scambiati certi segni furono loro aperte le imposte, e accolti dentro.

Erano Dante da Castiglione, di fresco eletto capitano della banda della milizia sotto la insegna del Vaio, e il capitano Giovanni da Vinci. Costoro deposero il cadavere in mezzo della strada, e fatti portare dei torchi, di leggieri lo riconobbero per un soldato corso, di quelli del Malatesta, travestito; lo frugarono diligentemente, ma non gli rinvennero addosso alcuna carta; agevol cosa fu argomentare mandarlo Malatesta ad avvisare il principe del prossimo assalto. Si affrettarono pertanto a portarne la nuova al signore Stefano, quando la prima persona, che occorse loro davanti nei quartieri di quel capitano fu Cencio Guercio, il quale per ordine del suo signore esponeva, poichè ad ogni costo intendevano combattere, volere Malatesta essere partecipe dei pericoli di cotesta impresa, — non consentire la sua natura si dicesse: fu sotto di Firenze combattuta una fazione senza il capitano generale dell'esercito fiorentino, — manderebbe primi i più valorosi tra i suoi soldati, ne darebbe la condotta come pegno di onore, a quelli tra i suoi capitani, che meglio si fossero comportati nella guerra presente: alle quali parole con suo certo piglio soldatesco rispondeva il Colonna: non avere mai con mal animo sofferto di prendere i suoi compagni d'arme a parte della gloria, sol qualche volta essergli doluto di partire con loro il pericolo; venisse il signor Malatesta, sarebbe accolto con la reverenza dovuta al grado e al valore di lui. Cencio Guercio ossequiando il Colonna si partiva. Allora si trassero avanti il Castiglione e Giovanni da Vinci esponendo quanto era loro avvenuto; su di che il signore Stefano si espresse con simili parole: — "Certo cotesta volpe perugina qualche mal tiro ci apparecchia, ma come volete voi che io rifiuti il vostro generale supremo? Quando si fa quello che non si

deve, c'incoglie quello che non si crede:" — e ciò disse un poco turbato, perchè in suo segreto non sapeva darsi pace, che a lui avessero i Fiorentini anteposto il Baglione.

Conferito col Malatesta l'ordine dell'assalto, due ore prima del giorno il signore Stefano uscì di porta a Faenza conducendo seco Giovanni da Turino, Virgilio Romano, Ivo Biliotti, Antonio Borgianni, Gigi Niccolini, Zannone da Borgo, Piero Bolzoni, Cristofano da Fano, Domino e Parigi da Fabbriano, Morgante da Urbino, e tutta la banda del Vaio condotta da Dante da Castiglione; fra tutti oltre due mila. Da porta del Prato uscì Pasquino Corso, e Cencio Guercio col colonnello dei soldati del Malatesta: questi poi uscì per la porticciuola delle Mulina attelandosi con millecinquecento fanti lungo la riva dell'Arno, acciocchè se i nemici avessero voluto soccorrere i Tedeschi, non potessero varcare il fiume. Il signore Stefano e Pasquino dovevano percuotere il campo da due parti: primo il Colonna, Pasquino quando chiamato; scelse quegli la più lunga via, questi la più breve. Cencio percorsa mezza della sua strada disse a Pasquino di lasciarsi dietro parte del colonnello e procedere con l'altro alla volta del nemico; il qual consiglio sembrando stolto a Pasquino, l'altro riprese andasse pure innanzi, ch'ei troppo bene sapeva quello che si facesse. S'inoltrano, e giunti presso ai ripari, Cencio, messa la corda sopra l'archibugio, lo sparò contro una sentinella, gridando ad alta voce: svégliati Tedesco, chè siamo venuti a portarti treggèa di piombo. — Il campo, che essendo il caldo grande e la notte inoltrata, se ne stava a dormire, fu subito sveglio, e corse frettoloso all'arme. I Perugini molto di leggieri superarono i primi ripari, ed inondati gli alloggiamenti quivi quanti trovarono o ignavi, o vecchi, o infermi nei letti, tanti ne uccisero; poi secondo il mal costume dei soldati si sbandarono per saccheggiare. Il signore Stefano tutto cruccioso per la contravvenzione all'ordine stabilito si voltò al Castiglione, e gli disse: "Messer Dante, comincia a manifestarsi il Malatesta." — Quindi accelerando i passi dètte dentro ai ripari, e comecchè trovasse svegli i soldati, con tanto impeto gli assalse, che presto vinse le prime trincee, ed oltre procedendo prese ancora le seconde; molto più che ad accrescere lo spavento dei nemici Giovanni da Turino aveva portato secó alcune trombe di fuoco, le quali gittate tra mezzo ai Tedeschi sonnacchiosi

partorirono effetto maraviglioso. Il conte Ludovico facendo buon viso alla fortuna formò uno squadrone dei più valorosi, ai quali impose abbassassero le picche, e stessero fermi. Il signore Stefano manda subito ad avvertire Pasquino che lasci d'inseguire chi fugge e si affretti a soccorrerlo, e intanto si spinge ad affrontare il Lodrone. Ivo Biliotti comportandosi con la consueta sua audacia fu quegli che gridò: "Su, valenti uomini, lasciamo gli archibusi, e mescoliamci." — Obbedendo volenterosi al consiglio si cacciarono tra i ferri delle picche, combattendo più micidiale battaglia: pel buio della notte si udivano gemiti, ferri cozzantisi, e un chiamare affannoso che faceva l'uno dell'altro, non sentendoselo più a canto per sospetto non fosse caduto ferito. I giovani fiorentini, per quello che assicurano gli storici, gareggiarono co' soldati vecchi, e assai chiaramente dimostrarono come per essi si sarebbe potuto salvare la Patria, se un capitano meno tristo lo avesse voluto. Intanto il signore Stefano non vede comparire il soccorso di Pasquino, e ben si avvisa della cagione. Il valore dei prodi uomini, che gli stanno d'intorno, lo assicura di non perdere, ma per vincere conosce abbisognare di sforzo maggiore; tuttavolta riappicca con sempre crescente avventatezza la zuffa contro i Tedeschi, che si difendono con l'estremo della possa loro; stanno davanti alle percosse saldi come muro di bronzo. Qui fu che il Colonna rilevò due ferite, una nella bocca con perdita di più denti, l'altra nelle parti pudende. Così si travagliavano da una parte e dall'altra, quando cominciando a farsi giorno, Malatesta udendo il suono delle trombe, e vedendo che i cavalli nemici si apparecchiavano a guadare il fiume, invece di opporsi, come era suo officio, richiamò Margutte Perugino, che aveva mandato avanti con cento cinquanta archibusieri, e Cencio con gli altri soldati. Dante da Castiglione accorgendosi del brutto abbandono, corre alla volta del Colonna, e lo prega a ritirarsi; egli rimarrà a sostenere l'assalto. Il signore Stefano, soldato vecchio, a cui pareva troppo grande vergogna lasciare il campo, mentre il Castiglione, giovane, e nuovo nell'arme, vi si mantiene, rifiuta. Non riuscendo Dante a persuaderlo con le parole, si volge ai circostanti, ed esclama: "E che! lascerete voi finire il valente capitano Colonna così malconcio della persona? Menatelo via dal campo, conservatelo all'onore della mili-

zia italiana." — Lo trassero a braccia: appena raggiunse il Malatesta, che si era fermato davanti la porta delle Mulina:

"Gran mercè, capitano," gli disse, "il soccorso di Perugia vale peggio del soccorso di Pisa: questo venne tardi, ma il vostro non giunse mai."

"Signore Stefano, non vedete voi che i cavalli di Orange hanno già presso che guazzato Arno? Se si spingevano tra la porta e me, dove sarei andato io?"

"All'inferno, dove dovresti essere andato già da gran tempo," gli rispose concitato il Colonna, a cui l'ira toglieva la consueta prudenza.

Indi a poco sopraggiungevano i giovani fiorentini non in sembianza di fuggiaschi, o di perdenti, bensì invece di uomini che non avevano vinto come volevano. Anch'essi comparvero carichi, non già di preda a modo dei soldati, specialmente quelli del Malatesta, sibbene dei fratelli loro morti e feriti, chè pietà cittadina e gentile alterezza aveva persuaso a non gli lasciare sul campo. In fondo della colonna si vedeva un fitto polverio, e quinci muoveva strepito di armi, uno sfidarsi scambievole, un dirsi ingiuria. Tentavano i più animosi tra i nemici sturbare la ritirata; più volte si avventarono, e sempre furono con molte morti respinti da Dante da Castiglione, e da alquanti incliti giovani che gli facevano corona. Pur finalmente accorgendosi gli Orangiani essersi anche troppo inoltrati sotto il tiro delle artiglierie, voltarono frettolosi le spalle. I nostri si fermarono, e quelli che poterono inviarono al nemico fuggente un ultimo saluto di piombo e di fuoco.

Al termine estremo della colonna ecco comparisce Dante: gli è uscito l'elmo di testa, ha i capelli rabbuffati, e sordidi di polvere, la faccia nera dal fumo della polvere; stringe nella destra un troncone di spada; preoccupato dalla intensa passione, senza pure vederlo, si accosta al Malatesta. Questi raggiante in volto occorrendogli lo chiama a nome; Dante lo guarda traverso, poi torce la persona, come si fa quando a caso s'incontrano gli oggetti abborriti. Insiste il Perugino, e giuntogli sopra si curva sul mulo per abbracciarlo, e baciarlo. Non lo sostenne quell'anima sdegnosa, e da sè ributtandolo proruppe:

"Va, va, tutto questo ho già letto nell'evangelo di San Matteo, e vi ho letto eziandio un'altra cosa, che tu non attendi, eppure ti sovrasta, il capestro e la infamia."

"Messer Castiglioni, uditemi per Dio.... una forte gazzarra mi ha percosso dalla parte del monte; io mi sono tratto indietro forte temendo non assaltasse il principe di Orange i bastioni di San Miniato. Incolpatene i giovani lasciativi a guardia, che hanno messo fuoco alle artiglierie in festa della rotta dei lanzi."

"E dell'uomo mandato stanotte ad avvisare l'Orange, chi ne fu colpa, Baglione? Credi forse che Dio non sia, o credi che essendo, non ti abbia egli a far rendere ragione dei prodi uomini morti in battaglia pei tuoi tradimenti? Guai a te, Malatesta! Pensa al fine!"

"Ormai mi sembra," favellava Cencio Guercio mentre il Castiglione si allontanava, "che sul conto nostro vadano tutti d'accordo."

"Ma era quello che pensava ancora io; ecco il mal passo; ormai non possiamo ingannare più nessuno; d'ora innanzi ci conviene procedere a visiera levata."

In questo mezzo tempo, quasi tante e siffatte sventure non bastassero, sopraggiunsero novelle di Francia, le quali dicevano Sua Maestà cristianissima negare ai mercatanti fiorentini residenti a Lione gli settantamila scudi d'oro del sole già dai medesimi a lui prestati nelle scorse urgenze, a fine di potere sovvenire con quelli la Patria ridotta in tanto estremo; anzi avere usato Sua Maestà queste espresse parole: che nel caso avessero i Fiorentini a contendere con Cesare, non voleva che ciò facessero co' suoi danari; e poichè l'oratore insisteva a rappresentargli, che li danari resi a chi gli ha imprestati non possono dirsi propri, ma altrui, egli mostrando avere quei discorsi in fastidio, aveva alzato le spalle, e risposto più nulla. Sapersi all'opposto, e per mille riscontri confermarsi, che il re desiderava tornasse Firenze sotto il dominio dei Medici, e in ciò adoperarsi con tutti i nervi per far quindi a Clemente papa palese pei suoi interessi giovare meglio i trattati di un re di Francia, che non le armi di un imperatore; essere egli parato per tanto a qualsivoglia infamia a patto di venire a capo di nemicare Arrigo d'Inghilterra e il pontefice contro Carlo, stringere nuova lega, e vendicare con nuove battaglie le offese apportate alla sua anima superba.[1] Essersi gli oratori rivolti a madama Luisa, e averle rammemorate

[1] Varchi, *Stor.*, l. 11; MS. dell'*Ambasceria di Baldassarre Carducci in Francia* presso Gino Capponi; Nardi, *Stor.*

le tante, e con tanti giuramenti reiterate promesse di soccorrere i Fiorentini, restituiti appena che le fossero i nepoti; farla adesso lieta di loro presenza i nepoti; ricompensasse dunque la fede della lealissima città di Firenze, la quale col mantenere viva la guerra aveva contribuito non poco alla restituzione degli incliti principi: alle quali esortazioni la invereconda donna avere risposto, non volere più guerra, essere pur tempo il mondo si pacificasse, tratta appena da un mal passo guardarsi molto bene a non porre il piede in fallo; avere ella acconciato i casi suoi, pensassero i Fiorentini a' loro. « Talchè, conclude l' ultima lettera » dell' oratore Carduccio, è necessario fondarci in su l'aiuto » divino, e su i provvedimenti gagliardi di modo che più » facilmente e con più reputazione si possa con cotestoro » comporre.[1] »

Così brutto mancamento di fede abbiamo veduto rinnuovare dai Francesi ai giorni nostri. Taccio della Polonia, parlo d' Italia: minacciati dalla lega settentrionale, concitarono gl' Italiani a levare le armi per ricuperare l' antica libertà, si fecero un riparo di anime viventi, e quando si furono apparecchiati a sostenere l' urto nemico, lasciarono precipitare chi si era levato per loro, motteggiarono sopra i supplizi, ai caduti schernirono, e quando stretti dalle imprecazioni del mondo doverono rispondere, uno di loro salì su la tribuna, e al mondo stupefatto gridò: il sangue della Francia è per la Francia!

Di ciò si rammentino gl' Italiani. Se la fortuna apparecchia al mio popolo rinnuovamento di magnifici destini, se ne rammenti, non per vendicarsene, ma invece per aiutare con tutte le sue forze la Francia se pericolasse nel suo cammino al meglio; e sovvenendola le dica: io ti aiuto, perchè ai popoli grandi è necessario mostrarsi generosi; io ti aiuto, perchè quando una stella scomparisce dai cieli, il buio diventa maggiore; ti aiuto ancora, perchè durando la lotta di due diversi principii, le nazioni che parteggiano per la libertà riunendosi in lega comporranno il fascio del littore, che non si spezza; mentre se stanno divise tra

[1] Luigi Alamanni, comunque accolto e onorato dal re Francesco, tanto non potè trattenersi, che nella satira II non gliene facesse rimprovero.

Non fu peccato al mio parer sì lieve,
Non ricovrar quel dì la bella donna,
Che per voi troppo amar giogo riceve.

loro, saranno la verga debole che rompe il fanciullo per giuoco. I Greci ebbero in costume violare i giuramenti, fu turpe fama nel mondo la fede greca, — però secoli passarono e secoli prima che un occhio piangesse sopra i destini di quella famosa contrada. Subentrò la fede punica, — Cartagine è ridotta in un mucchio di rovine che nessuno, anche potendo, vorrebbe rilevare; adesso vince le fedi greca e punica la fede francese. — Tradisci, Francia, quanto più sai, — la Italia non t' imiterà per questo: — comunque serva, val meglio di te libera e fortunata, imperciocchè sebbene le sieno incatenate le mani, volge nel pensiero alti concetti di governo, e conosce essere le nazioni sorelle in faccia a Dio, e sente che quando una nazione dice all'altra: io mi sono composta un seggio della tua testa, e ben vi sto, — allora la religione e la legge mal possono imporre ai cittadini: — *non uccidete, non rapite.* Ogni vincolo sociale si rompe, e la fossa di Daniele presenta appena paragone conveniente col mondo contristato da tanta perfidia.[1]

[1] Vedi la nota (*a*) qui appresso.

NOTA.

(a) Di Francia non possiamo essere nemici mai; però non a fine di rimbeccare gli svergognati scrittori, che le nostre cose tristi o stupidi, e forse ambedue, appo i Francesi bistrattano, dei quali io so che i dabbene di cotesto popolo hanno onta e gravezza, ma sì a chiarire quale di noi ab antiquo abbia fatto governo la Francia, e vedano se meritiamo che un giorno ci dia mano a rilevarci, io porrò alcune citazioni intorno alla fede di Francesco I re gentiluomo, com'egli vantavasi.

Nel maggio del 1529 Baldassarre Carducci oratore fiorentino domandandogli: « e noi, venendo Cesare, che abbiamo adunque » da fare?... » Il re rispondeva: « non vi abbandonerò; noi sia- » mo una cosa stessa. » Lettere di Carlo Cappello oratore veneziano a Firenze, p. 25. — Nella Legazione di Baldassarre Carducci in Francia ms. presso Gino Capponi si legge: « Stringendo più » volte questa maestà a ricordarsi della devozione e fede delle » signorie vostre verso di lei in questa composizione, ha con tanta » efficacia dimostro l'obbligo che gli pare avere con quelle che » non si potría dire più; affermandomi non esser mai per fare al- » cuna composizione *senza total benefizio e conservazione di cote- » sta città, la quale reputa non manco che sua.* Ed ultimamente » mi ha ripetuto queste medesime ragioni di assicurazioni il gran » maestro, ricordandogli io il medesimo, dicendomi: *ambascia- » tore, se voi trovate mai che questa maestà faccia conclusione » alcuna con Cesare, che voi non siate in precipuo luogo nomi- » nati e compresi, dite ch'io non sia uomo di onore, anzi ch'io sia » un traditore.* »

Ancora, il medesimo Carducci scrive, che Francesco I: « nel » consiglio voltandosi a ciascheduno di noi con le più grate ed » amorevoli parole che si potesse immaginare, ne assicurava *di » voler mettere la vita e abbandonare il riscatto de' figliuoli per la » conservazione degli stati di ciascuno dei collegati.* »

Poco dopo il povero uomo, che giurista era e non uso a pescare nelle torbide acque delle Corti, tutto smagato avvisa: « Io » non posso senza infinito dispiacere di animo significare l'empia » ed inumana determinazione di questa maestà e suoi agenti in » questo trattato di pace stretto contro mille promesse e giura- » menti del non concludere cosa alcuna senza la partecipazione » degli oratori, degli aderenti e collegati, come più volte si è per » me scritto e significato alle signorie vostre, e per gli altri ora- » tori ai signori loro. E nondimeno senza farne alcuno di noi par- » tecipe, questa mattina hanno pubblicato la composizione e pace

» con grandi solennità ed altre dimostrazioni di allegrezza *senza*
» *includere alcuno*.... Talchè sarà una perpetua memoria alla città
» nostra e a tutta Italia, quanto sia da prestar fede alle loro col-
» legazioni, promesse e giuramenti. » (Lettera ai Dieci, 5 d'agosto 1529.)

Nella medesima lettera più oltre: « Confesso veramente in
» questo potermisi imputare avere prestato fede a tante afferma-
» zioni di non concludere mai senza collegati, ma parimente, e
» più hanno peccato tutti gli altri oratori, i quali hanno dato ai
» loro signori molto più certa speranza che non ho dato io alle
» signorie vostre. E parmi avere ad essere scusato ricordando
» alle signorie vostre l'ultima asserzione del re, dove si trovò
» Bartolommeo Cavalcanti, e come anco per una sua avranno
» inteso, cose che certamente avrebbero ingannato ogni uomo,
» visto che espressamente e con giuramento disse non essere mai
» per comporsi con Cesare altrimenti, e piuttosto voler perdere i
» figliuoli che mancare ai confederati. »

E tutto questo non basta; allora come sempre i Francesi trascorsero alla ira e alla minaccia contro quelli che non si volevano lasciare tradire pei comodi loro; imperciocchè l'Oratore veneziano avendo detto al gran maestro che alla sua repubblica bastava l'animo difendersi sola, nè per fargli piacere avrebbe lasciato le cose di Puglia, anzi nel presagio di *decezione* avere già mandato 50 galere ad Otranto per tenerle ferme, quegli rispose: « Guardate, che avendo voi un nemico non ne abbiate due. » Medesima lettera.

E questo accordo era già fatto perchè il Trattato di Cambray non solo conteneva il patto dell'abbandono delle cose di Puglia per parte dei Francesi, ma si ancora che intimati i Veneziani a sgombrare il regno, caso mai non avessero obbedito il re di Francia, avrebbe sovvenuto di 20 mila ducati il mese l'imperatore per cacciarneli a forza. (*Documenti*, Molini. Documento 302.)

Abbiamo visto che Francesco I non rendeva i danari imprestati, onde i Fiorentini non si potessero aiutare; — nè volle fermarsi qui, chè udendo come i Fiorentini di Lione stessero per mandare 50 mila ducati a casa, emanò un perfido bando proibitivo sotto asprissime pene di portare fuori del regno argento ed oro monetato. (Lettere di Carlo Cappello, p. 202.) — Così non restituiva i danari, nè gli lasciava dare.

Indi a breve mutò il re di Francia, e allora essendo morta Firenze, aizzò Siena per fare morire anch'essa. I Francesi dove toccarono fin qui spensero. — Enorme cosa parve anco ai partigiani di Francia il trattato di Cambray; e Iacopo Pitti nell'*Apologia dei Cappucci*, pag. 368, 369, s'industria rovesciarne la colpa sopra « i cattivi ministri corrotti dal papa, che fece cardinale il ve-
» scovo di Tarba fratello di Grammonto, principale consigliero del
» re, al qual avendo egli data commessione che spedisse subito per

» la gente domandata dal Carduccio non ne fece altro, andando po-
» chi giorni di poi a trovare il re in campagna, con lettere finte,
» come i Fiorentini erano tanto stretti dalla fame che trattavano
» l'accordo, e però aveva sospeso l'ordine di spedire la gente di
» arme, acciocchè sua maestà non s'inimicasse col papa nè con
» Cesare senza il benefizio degli amici fiorentini. Il che creduto
» agevolmente dal re seguitò nelle caccie, ma sopraggiunto dal-
» l'oratore dolente di tanta tardanza, gli manifestò la cagione;
» la quale mostra in contrario da lui, con assicurarlo che in Fi-
» renze era da vivere per due mesi, allora fu di nuovo data.... la
» commessione; il quale con la medesima astuzia fermò un'altra
» volta quel re. » E poco dopo: « Come il re intese, che egli (il
» Ferruccio) si metteva in punto con le genti raccolte in Pisa, si
» pelava la barba, temendo che non fusse dalla fazione francese
» seguitato in Italia. » Traveggole di partigiani sono elleno queste; Francesco I sapeva bene e meglio quello che accadeva in giornata a Firenze, e rimane lettera nobilissima del vescovo di Tarbes oratore di Francia a Roma a cotesto re dove lo ragguaglia di ogni cosa. Merita cotesta lettera sia divulgata, ed io lo farò per ora di sunto e traducendo, però che nell'originale sia lunga troppo, ed a comprendersi difficile; ha la data dell'aprile 1530; fu estratta da G. Molini dalla Libreria reale di Parigi, e occorre stampata nell'appendice IX dell'*Arch. Stor. Ital.*, pag. 473. L'oratore racconta come avessero dato ad intendere al papa, che gli avrebbero condotto Firenze a chiedergli perdono con la corda al collo, ma che per ciò conseguire ci era bisogno di quattrini e di molti; però che il papa improvvido di partiti aveva fatto disegno di vendere fino a 26 cappelli cardinalizi per cavarne un 600 mila ducati: dalle quali cose l'oratore commosso, si era condotto il lunedì santo al papa; a cui chiesta licenza di aprirgli l'animo suo come cristiano, prete, vescovo, epperò suo sottoposto, non già come oratore, ed ottenutala disse: essere stato *mirabilmente sbigottito* per la impresa di Firenze pensando alla fama di lui papa, e al grado eccelso che occupava, e più poi della tenacità nel proseguirla, correndo per le bocche dei soldati il detto, avere loro dato il pontefice carta bianca di fare di ogni erba fascio: considerasse che da ciò non poteva ricavarne altro che spesa, travaglio, fastidii, amaritudini e disgusto; perchè di avere Firenze per fame bisognava deporre il pensiero, ed egli poterlo accertare che ci era vittovaglia fino a novembre; durante questo tempo donde trarrebbe i quattrini? Bene avere inteso che egli pensava cavare 4 o 500 mila scudi dalla creazione dei cardinali, ma considerasse che con questo partito spianterebbe la Chiesa, perchè oltre ai vituperii che poteva aspettarsene dai luterani, egli metterebbe tal peste nel collegio, che di qui a cento anni se ne proverebbero gli effetti.— Il papa rispose: essere la creazione dei cardinali la faccenda che più lo noiava, anche quando si trattava di gente dabbene, per la

copia grande che se ne aveva; conoscere a prova che l'oratore favellava d'incanto, ma che l'onore suo lo costringeva a questo. — Allora gli dissi, che non ci era onore nè utile, perchè avendo Firenze in rovina di qui a venti anni non ne avrebbe approfittato di uno scudo, mentre vi avrebbe speso tutto il suo, e quello degli altri; e badasse che la creazione dei cardinali non avesse ad essere la sua estrema unzione, perchè fatto questo gli era chiusa ogni via a raccogliere pecunia, correndo rischio di non essere più obbedito come papa, cascare in obbrobrio presso i principi cristiani, e dato in balia ai suoi nemici i quali spoglierebbero la chiesa di quanto le avanza; ed io lo conosceva di tal cuore, che venuto a questo si sarebbe lasciato morire di fame e di angoscie. Rispose, che ben per lui se Firenze non fosse mai sfata.... e se poteva io consigliarlo a chinare il capo davanti sette od otto paltonieri di Firenze che avevano menato il popolo al precipizio; non dovermi essere ignoto ch'egli si sarebbe attirato l'odio dei principali cittadini che esulano fuori di patria, e quotidianamente lo stimolano a tirare innanzi, che in altro modo si troverebbero diserti per avergli fatto servizio.... — Di qui altre parole, e per ultimo la proposta di calare a composizione auspice Francia, con promessa di condurre la pratica per modo, che la domanda di accordo si muovesse piuttosto dai Fiorentini, che dal papa, quante volte questi lasciassero ferma la libertà come aveva sempre detto, ed allora diceva; ma queste erano lustre, però che fine e premio della guerra, mossa da Clemente contro la Patria sua, fosse la tirannide.

Digitized by Google

CAPITOLO VENTESIMOTTAVO.

FINIS FLORENTIÆ.

Eccomi solo:
Ho il mio coraggio, e la mia gloria meco.
Aface, tragedia.

Cuoprirà l' erba e il tribolo
Le mute spoglie, ed irti
Per la notturna tenebre
Vagoleran gli spirti,
Che morti ancor daranno
Spavento.
Il Bardo della Selva Nera.

Ferruccio, ributtata una mano di cavalleggieri che gli aveva mosso contra Fabrizio Maramaldo, il quale si era vantato bastargli la vista per impedirlo nel cammino, varca la Cecina, e seguitando la via littorale tocca Rosignano, e giunge a Livorno.

La sua grande anima così potentemente gli agitava le membra che non sentiva più bisogno di cibo o di bevanda, nè lo spossava fatica. Mirabile e misteriosa è la forza dello spirito, e quando abbiamo udito narrare le stupende geste di qualche eroe, ci siamo compiaciuti a immaginare un'anima di fuoco entro un corpo di ferro. La storia però ci ha tramandato come gli uomini più famosi, anzichè apparire aiutanti della persona, fossero oltremodo di fibre delicate e gentili; tra i moderni basti rammentare Bolivar. Ferruccio poi era ben composto, ma non avrebbe potuto reggere fisicamente ai gravosi travagli, dove la gagliardía dello spirito non gli avesse somministrato insolito vigore. [1]

I suoi soldati gli avevano posto tanto singolare venerazione, che se egli avesse comandato proseguissero il cammino, comecchè rifiniti dalla stanchezza, avrebbero obbedito. Fer-

[1] Ecco come lo descrive Filippo Sassetti nella sua vita in fine: « Uomo di alta » statura, di faccia lunga, naso aquilino, occhi lacrimanti, colore vivo, lieto nello » aspetto, scarso nelle membra, veloce nel moto, destro e sofferente della fatica; » insieme severo e di grande spirito; animoso, modesto, e piacevole; ardeva nella » collera, e tantosto tornava in potestà di sè stesso. »

ruccio li vedendo trafelati, co' piedi sanguinosi, riarsi dal sole, e per altra parte pensando che stavano per avventurarsi in sentieri ancora più aspri, con maggiore pericolo di essere assaltati, ordinò facessero alto, di riposo convenevole confortassero le membra.

Nè in quei remoti tempi era Livorno fastidievole vista per un' anima repubblicana. Certo, non per anche il commercio l' aveva ingrassata sì da non dar luogo a sentimento altro diverso che non fosse guadagno; non le erano divenuti ancora nomi del tutto ignoti Patria e libertà; non ti pareva al primo porre il piede nella sua piazza, udire rinnuovato il caso di Babele, o piuttosto il vestibolo dell' inferno rimbombante per voci alte e fioche; non ancora, onde crescesse di popolo, l' avevano convertita in asilo di ladri, falsari, di ogni risma ribaldi; no, Livorno non era anco fatta la tavola di salute a quanti mai tristi vissero nel mondo. Livorno abitava poca cittadinanza, ma pura fino all' ultimo artista; breve si estendeva il giro delle mura, ma su quell' umile castello si era posata una stella, come già sul presepio di Betelemme; i suoi bastioni erano stati consacrati col sangue dei cittadini sparso in difesa della libertà, i suoi ripari resi illustri dalla vittoria.

Tutto questo ignora Livorno popolosa, Livorno intenta ai subiti guadagni. Eppure, come Dio volle, avvenne che un uomo si ostinasse a lanciarvi dentro la voce di Patria, e sentendola ripetere mille volte esultò immaginando quivi palpitassero mille petti, cui largivano i cieli il dono pericoloso di amare la patria. Grave errore fu questo, perocchè non ripetessero già la voce bocche mortali, ma l' eco: e chi non sa, che l' eco tanto risuona maggiore, quanto più il luogo è deserto? Livorno se ne sta pingue, stupida, mostruosa sopra il mare Etrusco, come la balena buttata alla spiaggia dall' impeto della tempesta.

Ferruccio allora contemplò con religiosa riverenza quelle bastie, dalle quali era stato rispinto Massimiliano I, Don Chisotto fra gl' imperatori; si compiacque immaginare la pazza ira di quel superbo costretto a indietreggiare vinto da così debole castello, con la minaccia sopra le labbra, la paura nel cuore, con la veste lacera, chè una palla di falconetto gli aveva portato via una manica del suo robone imperiale di broccato d' oro trapunto di perle, la quale trovata poi fu venduta cento ducati. Il prode uomo si prostrò

davanti alla statua che per ordine della Signoria di Firenze condusse di macigno Romolo del Tadda, e collocata sopra la fonte del bastione del Villano in benemerenza della fede e del valore di che fece prova in cotesto avvenimento la gente del contado.

Ella era semplice quanto la virtù, bella come il fatto che le aveva dato origine. Rappresentava un villano con un palo in braccio, un sacco, un barile, ed un cane ai piedi; denotava il palo le palizzate costruite e difese contro Massimiliano imperatore; il sacco e il barile, il pane e l'acqua, a cui stettero contenti gli assediati finchè durò l'assedio; il cane, la fedeltà pel comune di Firenze. E qui è cosa festevole assai notare, come l'uomo, creatura superba, scelga un animale per significare qualche sua virtù, il cane per la fedeltà, il serpente per la prudenza, e simile. La verità scoppia la superbia, le bestie vagliono meglio di noi, forse perchè come al Creatore piacque non compartiva loro la ragione. [1]

Questo insigne monumento scomparve sotto il principato; invece sua orna adesso Livorno la statua di un principe con quattro uomini incatenati sotto nella base: ingenua espressione della monarchia! — Chi è costui? Prima fu cardinale, poi principe della Toscana per retaggio del suo fratello maggiore morto di veleno. Quale impresa rammemora il monumento? Nessuno lo sa. La storia tace. Le statue ritte al principe vivo, più che dimostrazione di grandezza in lui, fanno testimonianza della viltà di chi gliele offriva. Non forse i Romani inaugurarono statue a Domiziano, a Nerone e a Caligola? Se i cranii dei Medici inariditi dentro le loro sepolture potessero formare un desiderio, certo vorrebbero rovesciati i propri simulacri. Oh! voi sapeste quanto è cosa dura la memoria a colui che si spense nel rimorso. I Medici già quasi avrebbero conseguito l'oblio: le monete dalla loro effigie consumava il tempo: la storia udendo i delitti di quella turpe famiglia gittò lo stilo, e non volle registrarli; chè nè tante furono, nè tanto scellerate le colpe degli Atridi, e poi questi costrinse il fato, mentre nei Medici fu spontaneità di libidine e di sangue.... — per altro non si ricorderebbero; stanno le statue: — in ciò che più agognarono, adesso rimangono

[1] Guicciardini, *Stor.*; Magri e Santelli, *Cronache di Livorno.*

puniti, — nella bassezza di turpi lusingatori. Durino quelle statue; non le logori il tempo, la inclemenza dei cieli non le offenda: i principi hanno elevato con le loro mani il proprio supplizio; — ogni uomo sa dove lanciare una maledizione: assai lunghi anni si conserveranno così. Quando mutilate cadranno ingombrando, masse deformi, il terreno, possa urtarvi dentro il cieco, e rifiutarle, esecrandole, per seggio dove aspettare l' elemosina del popolano che passa.

Col sembiante dimesso ravvolgendo mesti pensieri, passeggia il Ferruccio sopra la estrema sponda del mare; volge i suoi passi verso la parte di ponente, — ad ora ad ora solleva lo sguardo e geme, non trova luogo dove fissarlo senza che si rinnuovi in lui un' antica memoria di dolore: guardando a man destra scorge la eminenza dove già stette Torrita, l' antica città; — in lei si agitarono alti spiriti, in lei fu copia di santi affetti, in lei care ricordanze, decoro di sapienza e di grandezza: adesso rimase ogni cosa sepolta, un denso strato di terra la ricuopre, un altro più denso di oblio: sparirono fin' anche le rovine; il tempo non ha lasciato neppure una lapide, dove piangere la morta città. Questo dileguarsi di città e di reami senza segnar traccia fra i posteri, — questo morire tutti, e il non vedere differenza alcuna tra la estinzione di un popolo, e la caduta dell' erba dei campi davanti la falce del mietitore, contristavano amaramente l' anima del nostro eroe. Nè gli giova meglio guardare a manca; quivi a breve distanza nel mare gli si presenta un monumento che richiama alla memoria un popolo italiano svenato da un altro popolo italiano, — la terribile battaglia della Meloria. Colà Pisa giacque sotto la fortuna di Genova. Oh nefande guerre fraterne!... Ferruccio dà volta, e indirizza il cammino verso levante: adesso si pone a contemplare il cielo, e le acque. — Magnifici elementi! Dapprima gli sembra che emuli poderosi vogliano cimentarsi percorrendo a gara il cammino della eternità sopra due parallele infinite, poi lontano lontano, quasi li prenda fastidio della corsa solitaria, — si riuniscono, — si confondono, — e continuano uniti il sentiero che loro avanza per giungere al punto determinato. Il mare spiana le acque, perchè il cielo vi contempli dentro la propria bellezza, e il cielo ricambiando l' amore del fratello gonfia con l' influsso della sua luna le marine, col tremolio

delle stelle irradia i lembi dei flutti mormoranti; e quando la divina lampa del sole ha infuocato le sue sfere, non sembra che la deponga in grembo al mare, perchè si riscaldi a sua posta? In riva al mare sorgeranno per avventura pensieri strani, se vuoi ancora bizzarri, ma sempre grandi: nè alcuno presuma immaginare alti concetti, se prima non contempla questa gloriosa creazione di Dio: se mai tu ti affacciassi al mare, e il cuore rimanesse muto dentro di te, calca di ún piede l'aratro, e rompi il seno alla terra, — la natura ti destinava per questo.

Lo spirito del Ferruccio per siffatte immagini si estende; concepimenti sublimi si affollano come ispirazioni al pensiero di lui, ch'egli si affatica ridurre a tale che possa la favella significarli, e l'altrui ingegno comprenderli. Quasi tratto fuori di se, si percuote la fronte, e gli occhi fissi nell'alto, esclama:

"Magnifica, Creatore, l'anima mia, — pel mio cuore basta!"

Vico Machiavelli si accosta frettoloso al Ferruccio; grave cura lo preme, — da lontano lo chiama, quegli non lo ascolta, — replica la chiamata, e sempre invano; — giuntogli dappresso, lo scorge quasi tolto a'sensi diversi tendere ansioso lo sguardo su le acque, come farebbe la madre che affidò il figlio all'Oceano, per iscuoprire la vela che deve ricondurglielo tra le braccia: e poichè alla voce aggiunse il tirare della veste, Ferruccio lo guarda in volto, e favella:

"Chi sei? Perchè mi togli la visione della mia gloria? Vico, tu qui?" — E senza attendere risposta, continua: "Vieni, siimi testimonio che in questa ora Dio mi ha rivelato il disegno di poter tutelare non solo la libertà della Patria, ma cambiare la faccia alla Italia, — forse anche al mondo. Vedi là oltre," — e col dito gli accenna davanti a sè, — "là oltre è Affrica; piegando alquanto a levante, quasi dirimpetto a Roma giaceva Cartagine.... Quando la fortuna di Annibale prostrava le forze romane in Italia, i padri nostri ardirono accogliere lo stupendo divisamento di portare la guerra in Affrica, e Scipione mutò i destini del mondo, però che Annibale accorrendo in aiuto della Patria, — all'aquila romana tornò il cuore a riprendere il fatale suo volo a traverso la terra.[1] Più che le libertà ita-

[1] Tit. Liv. *Histor.*, l. 30.

liane premono ai Dieci e alla Signoría di Fiorenza le case e masserizie loro; la fortuna di rado favorisce i meschini concetti, spesso gli audaci. Essi mi hanno rivestito di facoltà che paiono amplissime, ma sottoposte alla condizione di volgermi più che io possa veloce alla tutela di Fiorenza: corri, mi hanno detto, ma dentro il circolo che noi ti segniamo. — Ah! mi avessero dato balía di muovermi a mio talento, ecco, imitando l'esempio di Scipione, giorno e notte camminando con passi accelerati mi spingo a Roma, sorprendo papa e cardinali, distruggo il papato, sciolgo il voto del Frangsperg,[1] — le dottrine di Lutero, che già serpeggiano, non pure nel popolo, ma nelle reggie dei principi,[2] confermo, — la mia causa aggiungo a quella dei riformatori di Germania, — scuoto il seggio di Carlo, — libero a un punto la Italia dal giogo spirituale e dal temporale, — rifabbrico il Campidoglio, — resuscito il popolo romano....[3] Ahimè! Questo pensiero mi ucciderà; bisogna che tenti dimenticarlo. Chiudiamoci in Fiorenza, manteniamo viva la lampada, dacchè ci è conteso suscitare l'incendio; anche qui occorre pericolo, anche qui è gloria."

Vico, lasciato trascorrere alcun tempo, favellò:

"Signor Commessario, Giampagolo Orsini a grande istanza domanda ristringersi a parlamento con voi."

"Colonna..., Orsini.... che vuol da me questa lebbra d'Italia? Per bene egli certo non giunge. La Repubblica ebbe abbastanza di loro. Va, e riportagli da parte mia, che s'ei viene a restituire il danaro che sotto fede di condurre dugento fanti e dugento cavalli ai servigi di Fiorenza, si rubò il suo consorto abate di Farfa,[4] gli renda, e si vada con Dio: traditori, per somma sventura, ne possediamo anche troppi."

"E non pertanto," soggiunge Vico, "ai modi aperti di lui, e alle sembianze giovanili, avrei giurato non fosse uso a male opere...."

"Non importa; per essere giovane non morde meno velenosa la vipera.... Ma tu lo dici giovane: di lui non intesi mai novella. Come si chiama suo padre?"

[1] Del Frangsperg è proposito nei capitoli antecedenti

[2] Specialmente in quella di Ferrara.

[3] Iacopo Nardi ci conservò questa preziosa particolarità, il disegno cioè del Ferruccio di portare la guerra a Roma. — *Stor.*, l. 9.

[4] Varchi, *Stor.*, c. X.

"Renzo da Ceri, uomo assai riputato nella milizia, nè per quanto io sappia, contaminato da brutta fama. Almeno il Cristianissimo lo esperimentò fedele quanto valoroso capitano."

"È vero — lo udrò, — mi aspetti."

Dopo breve ora, Ferruccio si presentò all' Orsini, e conobbe, come gli aveva riportato Vico. essere giovane di belle non meno che di prestanti sembianze. Lo guardò fisso in volto, e con voce aspra lo interrogò:

"Orsino, che domandate voi dal commessario Ferruccio?"

"Signor Commessario," risponde Giampagolo arrossendo, e declinando modestamente lo sguardo, "la fama che in tanto breve spazio avete saputo meritarvi grandissima, empie tutta la Italia. Qua mi trasse amore della vostra virtù, e desiderio di combattere per la causa che sostenete. Ormai questa impresa diventò tale che le più inclite spade d' Italia vi sono concorse per una parte o per l' altra: ella è amara cosa pensare come non sieno tutte concorse dalla parte più giusta, — ch' è vostra; — colpa delle nostre voglie divise, ed anche del fato, imperciocchè senza intervento dei destini mal saprei dichiarare a me stesso la cecità degli Italiani raccolti nel campo imperiale, i quali guerreggiando Fiorenza, par che nòn veggano come con le proprie mani si lacerino le viscere; — io poco offro alla libertà di Fiorenza, o piuttosto d' Italia, — ma se non offro di più non m' incolpate; vi do quanto possiedo di danaro e di sangue."

"Giovane, la causa che piace a me, non sembra che piaccia alla fortuna. Gli Orsini poi cercarono sempre, e sopra tutto, la fortuna."

"Commessario, conosco le colpe dei miei padri, e le detesto. Per quanto mi fosse concesso operare in pro dell' Italia, assai di leggieri comprendo non potrei a gran pezza ristorare il danno che le arrecarono i miei. Ma s' è folle che il nepote insuperbisca pei vanti paterni, ingiusto è del pari che a cagione del padre si abbia a disprezzare il figliuolo: e certo voi, commessario Ferruccio, non accogliete sì bassi spiriti, nè contenderete che un giovane procacci con la sua spada la sua fama, nè vorrete ch' io getti via disperato una vita che potrei spendere utilmente pel mio paese, gloriosamente per me."

"Udite, Giampagolo: giunto a questa parte della età mia, per amara esperienza ho conosciuto il linguaggio quanto più si mostra generoso tanto maggiore abiezione dell'animo adombra." — Qui il giovane alzò gli sguardi e li tenne fieramente fermi negli sguardi del Ferruccio, il quale continuava: "Però questo non dico per voi, Giampagolo, imperciocchè se la ipocrisia potesse mentire, come fate voi, non dirò favella, ma colore, sguardo, e tutto in somma, allora davvero mancherebbe ogni via per iscuoprire la virtù, e col timore di essere ad ogni momento tradito, la vita non meriterebbe il pregio di essere conservata tra tante tribolazioni. Venite dunque a parte di quei pericoli e di quella gloria che mi destinano i cieli, certo almeno di questo, che qualunque sia per essere la nostra fortuna, non mancherà di chiara ed onorata fama."

Giampagolo gli strinse la mano, Vico l'altra, e fecero atto di volergliele baciare; lo impediva il Ferruccio, che commosso altamente diceva:

"No, no, venite tra le mie braccia; aveva un figlio, ora mi trovo a possederne due: non dubitare, Vico; basta a tutti l'anima mia. Orsino, buono augurio mi dai, tu mi accresci le forze alla speranza."

Questo fatto io trovo registrato da tutti gli storici, nè io ho voluto tacerlo, e tutti quelli che con auspicio ed ingegno migliori prenderanno a parlare di questi tempi scongiuro a non lo lasciare inonorato. Certamente lo straniero si maraviglierà di questa lode, e non saprà persuadersi, come si abbia a levare a cielo azione così naturale. I comandamenti della legge di Dio non dovrebbero per avventura comprendere ancora il precetto al cittadino di sovvenire con tutte le forze la propria Patria? Giampagolo Orsini non aveva forse sortito i suoi natali in Italia? Ma lo straniero cesserà la maraviglia per due cause: una che senza la mia spiegazione gli sarà nota, cioè che gli uomini in generale sogliono i comodi anteporre alla fama; l'altra poi (e quantunque mi gravi dirla, la manifesterò ad ogni modo, poichè a me non piaccia la ipocrita carità patria, che dissimulando le colpe assopisce con encomii bugiardi, e ufficio vero di buon cittadino consideri la rampogna acerba, che conduce all'ammenda) abbisogna di commento italiano, ed è questa, che o per ira di Dio, o, come credo piuttosto, per tristizia degli uomini, fummo e siamo noi altri Ita-

liani siffattamente divisi, che il romano crede avere che fare col fiorentino quanto con un abitante dell'Oceanica, e di quale altra più remota parte del mondo. I Piemontesi si reputano così estranei alle cose d'Italia, che favellando con toscano, romano, o napoletano, hanno in costume di designarlo così: — voi altri abitanti d'Italia. — Questo mal seme funestando il nostro paese nei tempi di che si parla, anche più fieramente che ai nostri, l'azione dell'Orsini non parrà officio patrio, ma sibbene amore purissimo degli uomini, e della libertà.

Il Ferruccio lasciata Livorno si riduce a Pisa: qui appena giunto gli scemò la speranza, non l'animo. Gli avevano dato i Signori poteri ampissimi, anche di donare terre e città, ora che da Volterra e Pisa in fuori non ne tenevano altre nel loro dominio; lo avevano eletto generalissimo degli eserciti, nè gli mandavano gente, o pecunia per farne; soffriva i tormenti di Prometeo, si assottigliava l'ingegno per trovare danari, e non rinveniva il modo; n'ebbe dall'Orsino, ma pochi: egli davvero si sarebbe coniato anche il cuore. Comecchè di natura piuttosto superbo che altero, come Provenzano Salvani, [1] si condusse a tremare per ogni vena supplicando fin colle lacrime i più facoltosi tra i cittadini pisani, affinchè gliene imprestassero, offrendo sicurezza sopra i suoi beni, e su quelli dell'Orsino: vedendo non fruttare le preghiere, nè la promessa di largo guadagno, mutata mente, impose pagassero, chi rifiutasse sarebbe carcerato; sopportassero tutti la taglia così cittadini come forestieri; e poichè uno di loro disse avrebbe sostenuto piuttosto morire di fame, o impiccato, che pagare pure un quattrino, comandò nessuno ardisse recargli cibo, o bevanda. L'ostinato pisano non perciò si rimuoveva, [2] e il Ferruccio sempre più si fermava nel suo proponimento, e lo avrebbe per certo fatto impiccare, se i suoi parenti pagando per lui non lo avessero liberato. [3]

Nè già si creda, che nel pisano ciò fosse tutta avari-

[1] Dante, *Purgator.*

[2] Varchi, *Stor.*, l. 11.

[3] « Dal principio della guerra in qua abbi sempre avuto a pensare di combattere con gli nemici, e di provvedere il danaro strasordinariamente per pagare le genti: che mi ha dato più fastidio questo, che se io avessi avuto altrettante più oppressioni dalli nemici. » Lettere del Ferruccio ai Dieci. — Lettera del 10 luglio 1530, CXIX. Nelle medesime lettere occorre come sovente togliesse danari in presto per le paghe dei soldati.

zia, ma in gran parte rancore contro i Fiorentini, i quali dopo ferocissima guerra più che quindecennale tolsero alla sua Patria la libertà. Fu questa veramente colpa dei Fiorentini, della quale però gli avrebbe, non che assoluti, celebrati la ragione politica, se come intendevano riuscivano a dominare sopra la universa Italia. Tra la serie infinita di sventure volle il destino che il concetto medesimo agitassero i principi e le repubbliche d'Italia, ma le forze si trovassero così equilibrate con quelle degli altri, tanta sapienza dimostrassero gli stati a stringere lega tra loro, onde altri non crescesse, che nessuno potè condurlo a fine; sicchè le conquiste delle terre vicine, mancato lo scopo, parvero ingiustizie; l'esito non giustificò la rapina; suscitaronsi odii che non poterono poi spengersi con i vantaggi di bene universale; l'amore di municipio non si trasfondendo nell'amore di popolo italiano diventò furore. Adesso la piaga non duole.... perchè la si è fatta cangrena.

Mentre più si travagliava il Ferruccio in questa faccenda, Luigi Alamanni istando presso la nazione fiorentina stanziata in Lione raccolse certa quantità di pecunia, e la inviò speditamente al valoroso commissario.[1] Riprese lena, si dette a levare gente, formò nuove compagnie, mescolò agli inesperti certa quantità di provati, esercitò tutti, rivide le cittadelle, e le munì, scrisse lettere ortatorie agli uomini del contado e ne ottenne cavalli. Molti lavoratori si presentarono co' loro arnesi rurali, ed ei ne formò due compagnie di marraiuoli senza provvederli di altre armi, perocchè sapeva, che gl'istrumenti co' quali si lavora la terra sono eziandio molto bene acconci a difenderla: ragunò vettovaglie, apprestò carriaggi, scale, polvere, ogni maniera munizione. Considerando dovere tenere la strada per vie dirupate, alle artiglierie impraticabili, per non rimanere privo di questo potentissimo mezzo di guerra, ordinò dodici moschette, o vogliamo dire spingarde, da potersi accomodare in qualunque più arduo luogo mercè alcuni cavalletti molto agevoli al trasporto; finalmente apprestò copia di trombe di fuoco artifiziato, e distribuì ad ogni capitano la sua. L'antico Briareo non sembrò più favola: egli operava ratto, e moltiplice, come se la natura gli avesse compartito cento braccia e cento teste.

[1] Giannotti, *Vita di Francesco Ferrucci.*

Però, mentre a tante cose provvedeva, dimenticò se stesso. La vigilia prolungata, i soprumani travagli, l'oblio degli alimenti, lo fecero macro, gli occhi gli diventarono vitrei e fissi, sopra le guance pallide ad ora ad ora appariva una striscia di colore etico. Un giorno, mentre più acuto costringeva il pensiero alla meditazione, gli si turbò il cervello; come arco troppo teso si rompe, e il dardo pronto a volare nel brocco cade senza forza od obliquo, così la sua immaginazione giacque spossata; sente lo sfinimento del naufrago sopraffatto dalle onde burrascose, gli si abbuia l'intelletto, la febbre, la quale dopo le ferite tocche a Volterra quando più quando meno non gli aveva mai dato tregua, gli riarde il sangue, e gli ricorda essere la sua anima legata pur sempre all'inviluppo di carne.

Lo tormentò un lungo delirio, ma anche nel disordine delle facoltà intellettuali splendè luminoso a guisa di stella, che tolta all'armonia dei cieli si avvolga nella sua vagante carriera non meno lucida di prima. — Furono le sue visioni di Patria, di battaglie, di gloria, qualche volta di sconforto, ma rade e passeggiere, quasi tenue nuvola presto portata dall'ale dei venti traverso il disco della luna.

Risensato appena solleva il fianco, ed esclama:

"Abbiamo combattuto? Abbiamo vinto? — Ah! il morbo mi tiene giacente nel letto. — Porgetemi l'arme; io non ho tempo di trattenermi ammalato, non voglio essere infermo..... anche un mese di salute, fortuna, poi a cui la vuole gli dono la vita...."

A queste aggiunse altre parole, nè i circostanti riuscirono a fargli deporre quel suo proponimento, se il medico discreto non lo ammoniva, che in cotesto modo agitandosi prolungava la sua infermità con danno inestimabile della Patria.

"Vicò, disse un giorno al Machiavelli, chiamami i miei capitani; la vista di questi prodi uomini mi conforterà l'anima. Ahi! quanto mi travaglia Fiorenza."

E i capitani vennero, coperti di armi maravigliose a vedersi, e il Ferruccio esultò, e:

"Alzatemi, soggiunse, il gonfalone col motto di LIBERTÀ davanti gli occhi; se gli occhi sollevando io non vedo le pieghe di questo venerato vessillo occupare parte dell'azzurro del firmamento, parmi vedovo il cielo, — non mi riesce di pregare Dio. — Anime generose, deh! non mi

mancate in tanto estremo, obbedite adesso ad ogni mio comando.... voi lo vedete.... non ve lo chiedo per me.... per la Patria vostra lo chiedo.... a voi tutti palpita un cuore.... voi tutti avete, od aveste, una madre.... una donna.... una cosa cara nel mondo, — voi non rallegrerebbe questa dolcezza di amore senza la Patria.... amate.... amate la Patria.... credete in me, — Dio non ne sarebbe geloso, se voi l'amaste anche sopra di lui."

"Capitano Ferruccio, state di buon animo, noi vinceremo o ci faremo ammazzare con voi."

Il giorno veniente ordinò si schierassero i soldati lungo le sponde dell'Arno: egli sorretto da Vico e da Giampagolo si accostò al balcone per contemplarli, — erano tre mila pedoni, trecento circa cavalieri, — buona gente, ma pure tre mila trecento. Ferruccio stette a considerarli con liete sembianze, poi all'improvviso si fece tristo, e tanto non potè frenare la interna passione, che non prorompesse in queste acerbe parole:

"Ecco lo sforzo d'Italia per combattere lo straniero! Tre mila trecento uomini, e con pene di sangue allestiti. Quanti eravate schierati su queste sponde medesime, e di una sola città d'Italia, — di Pisa, — quando muoveste a battaglia di morte contro una città sorella.... la repubblica di Genova? — Sedici mila rimaneste morti o prigioni nella terribile battaglia della Meloria.[1] E un sacerdote benedisse le armi raccolte alla strage fraterna; ma Cristo aborrì rimanersi complice a tanta nefanda scelleraggine, e poichè le mani aveva inchiodate per farsene velo agli occhi, si staccò dal gonfalone e traboccò su le pietre con caduta più dolorosa delle tre che percosse sul Calvario.... in verità più dolorosa.... avvegnachè contemplasse dai cieli essere stato il suo sagrificio indarno, — le sue parole di pace scese come rugiada sopra la sabbia del deserto.... e il suo cuore si contristò.... e gli angioli piansero....[2] Su, alzatevi fratricidi, lasciate i vostri sepolcri di acqua e di terra, venite ad am-

[1] Malispini, *Stor.*, p. 207.

[2] Si narra, che quando l'arcivescovo Ruggieri benedisse i Pisani pronti ad imbarcarsi sulle galere contro i Genovesi, il Cristo che stava sopra il grande stendardo cadde; perocchè alcuni prendendolo in sinistro augurio sclamarono: Sia pur Cristo coi Genovesi, e con noi il vento. — A denotare il gran numero dei prigioni fatti dai Genovesi nella battaglia della Meloria correva in quei tempi il detto, che chi voleva veder Pisa, andasse a Genova. — Pignotti, *Stor.*, l. 3, c. VI.

mendare le colpe, prima che la tromba vi chiami al supremo giudizio.... Silenzio! — Il sepolcro apre la bocca, ma per divorare soltanto.... O forsennati! migliaia foste a trucidarvi fra di voi; — giungete appena alle diecine per combattere lo straniero!..."

Dove nacquero, come si chiamarono gli eroi, che comunque pochi, pure in quei tempi giunsero a tre mila trecento in Italia disposti a vincere, o a morire per la libertà?

Non isbigottirti, lettore, non è questa una minaccia di rassegna d'esercito. Io non mi sento *epico* abbastanza da cimentare così la tua pazienza; e poi tu il sai, io rinnego la pazienza per virtù, nè vorrei che tu la possedessi, lettore, almeno per ora. — Assicurati: — le rassegne soglionsi porre nei secondi canti, e potrai, volendo, riscontrarle in Omero, Tasso e gli altri santi della poesia scolpiti in pietra, e da secoli esposti entro le nicchie alla adorazione delle genti; — io me ne sono dimenticato quando ci cascava il taglio, e adesso è troppo tardi per riparare il fallo.

Dove nacquero questi eroi non so, come si chiamarono, tranne pochi, nemmeno; — ma di questi pochi, vinci il fastidio, amico lettore, se sei italiano, e leggi i nomi — nudi, — soli, — non fosse altro per gratitudine, e per imporne uno al figliuolo che sta per nascerti: potresti fare di meno in onoranza di guerrieri che dettero la vita, tentando conservarti la libertà?

Vissero uomini (che Dio li perdoni) a cui talentò calunniare la gloria, e dirla polizza giuocata alla lotteria della storia, fumo, sogno, e mattana. — Non è forse sfrondato abbastanza l'albero della vita, onde ci affatichiamo ad abbatterne le ultime foglie? — Evvi una gloria che presto si spenge, come la luce della farfalla *lanternaia* colta dalla morte, e ve n'è un'altra, nella di cui lampada il tempo versa secoli e secoli per alimentarla. Evvi una gloria per gli oppressori dei popoli, e ve ne ha un'altra pei liberatori, — la prima danno gli uomini, la seconda scende dal cielo. — Salute o vera gloria! Nè calunnia nè dubbio potranno mai tanto accecare l'uomo, che non veda questa stella polare della sua vita. Tu scintilli traverso le mura del carcere, — tu corruschi anche sul ferro della scure. Pochi anni bastano a disperdere le dovizie raccolte, — la verga del potere tosto o tardi si rompe come vetro nelle mani dei

potenti, — le tombe orgogliose, le piramidi stesse non salvano dall' oblío; — ma tu fedele al tuo amante irradii il suo tumulo modesto; — le generazioni che uscirono dal tuo fianco quinci derivano ogni giorno decoro, nè tu consenti che impallidisca per tempo; il tuo iride divino, volga la stagione procellosa o serena, non iscomparisce mai dal cielo dei generosi. No, — non è un sogno la gloria, se dopo tre secoli di morte e di servitù, palpitando cerchiamo i nomi dei difensori della libertà patria, se gli rinnuoviamo nei nostri figliuoli, se nel pronunziarli il sangue nei suoi moti si accelera.

Si rammentano dunque Giampagolo Orsino, Vico Machiavelli, Sprone e Balordo da Borgo San Sepolcro, Paolo, Giuliano, Francesco e Grigione Corsi, Capitanino da Montebuoni, Vaviges Francese, Antonio da Piombino, Niccolò Masi, Gigi Niccolini, Goro da Montebenichi, Bernardo Strozzi, Amico Arsoli, Alfonso da Stipicciano, il conte Carlo da Civitella, Carlo da Castro, ed altri assai, di cui non mi è avvenuto rintracciare memoria.

Papa Clemente, terminata la guerra, fece trasportare a Roma gran parte delle scritture concernenti l'assedio, e affermano le abbrucciasse. Forse un diligente esame nell' archivio delle riformagioni a Firenze potrebbe resuscitare alla fama nomi ignorati; ma cotesto archivio è diventato un altro Eden dopo il fallo di Adamo, e certo dopo la perdita del paradiso nessun' altra sventura può affliggere più crudelmente l' uomo della perdita della libertà, — un orto esperide col dragone, che guarda i pomi d' oro. Bene sta: le polveri si tengono chiuse.... badate alla favilla! [1]

Passati che furono davanti gli occhi del Ferruccio i soldati da lui raccolti, trovò essere in tutti tremila fanti e trecento cavalli, ondechè fidando nel fiero portamento di loro, e nell' aspetto animoso, sorrise alquanto, e soggiunse:

" Comunque pochi basteranno, perchè, vedete, figli miei, se incontriamo forze pari, od anche una metà maggiori, noi le vinciamo di certo, ed entriamo in Fiorenza: o ci muovono incontro grossi i nemici, e sforniscono il campo, e allora escono i nostri, e lo mettono in rotta. In ogni

[1] Nel 1836 era così; poi furono aperti, e gli eruditi ci hanno frugato; adesso aspettansi storiografi e poeti, che si avvantaggino dei materiali per edificare.

caso la impresa è vinta; ma Orange si rimarrà al campo, perchè partirsene sarebbe troppo grave errore di guerra."

Era da circa mezz'ora suonata l'*ave maria* della sera. Giovanni Bandini se ne stava pensoso tuttavia sotto la influenza di cotesto istante del giorno, in cui la luce che muore ci ammonisce che tra poco anche la nostra vita passerà così; istante solenne, che ci ritrae le passate vicende come un punto luminoso, e come una nuvola nera in fondo all'orizzonte, — che ci schiude le labbra ad un mesto sorriso, o ci nasconde mezze le pupille sotto le sopracciglia aggrottate, secondochè il pensiero evoca memorie di delitto o di virtù; — istante pieno della prossima eternità.

Gli occhi del Bandino non guardano il cielo; — quivi non isplende stella per lui, — non lo conosce per patria, — dal cielo non aspetta ispirazione, ma castigo. — Se gli fosse dato di aggiungere le dimore celesti, vorrebbe pervenirvi, come Encelado, vincitore, o fulminato. — Contempla la terra: che guarda egli sì intento? — Forse la immaginazione gli mostra le sue colpe convertite nei vermi che dovranno divorare il suo corpo? — Nè rimorso nè passione possono mutare quel suo volto.... — è diventato di pietra.

Un tocco sopra la spalla gli fece cambiare attitudine, quantunque a rilento, e quasi suo malgrado, ch'egli si compiaceva a pregustare gli orrori dell'inferno: nè a prima giunta ravvisando il sopraggiunto, con voce pacata interrogò:

"Chi sei?"

"Messere Bandino, io sono Pirro Colonna."

"O Stipacciano, che volete da me? Nulla di buono per certo...."

"Forse che sì; — io vengo da Roma."

"Voletè dire dal contado. Roma ha giudici, che prima di pronunciare sentenze se la intendono col papa, — e Roma ha patiboli pel vostro collo, messer Pirro."

"E nonostante questo io vengo proprio da Roma, dove fui a baciare i piedi santi del beatissimo padre."

"Ma non vi ha egli scomunicato?... non vi pose addosso la taglia?"

" Il cielo ei può serrare, e disserrare. Sebbene quello che a me soprattutto premeva, si era che non mi serrasse il collo. Non tolse il nome di Clemente in simbolo della clemenza e mansuetudine sue? "

" Ah! non ci pensava adesso."

" Or bene, sappiate che siamo ridivenuti amici carissimi, se mai ne vissero altrettali al mondo: guardate questo segno.... lo ravvisate? — Io devo conferire con voi cose che sua santità mi ha rivelato *in arcanis*. Siamo sicuri? "

" Parmi di sì: favellate."

" In qual concetto tenete il principe Orange? "

" Lo reputava meno francese: il suo cervello due terzi del giorno ha sommerso nel sonno e nel vino, l'altro terzo nel giuoco: animoso è molto, — io però ho veduto mastini molto più valorosi di lui."

" Il papa crede diversamente, — lo reputa uomo da prendere la Toscana per sè, — da condurre in moglie la duchessina.... da lasciare in somma quel dabbene duca Alessandro, come l'arme di casa Pucci, — un Moro senza corona."

" Chi disse al papa siffatte novelle? "

" Forse nessuno, — le avrà immaginate.... sospettate;.... or che mi ricordo, affermava essergli state riferite da tale che udì vantarsene l'Orange."

" Il papa s'inganna."

" Silenzio! Non vi preme ella l'anima vostra? Il papa è infallibile."

" Orange non conserva un pensiero più di cinque minuti, per timore che non gli arrechi il dolore di testa."

" Ma il papa non vorrebbe differirgli più oltre il regno dei cieli: in questa faccenda ci guadagnano tutti, — l'Orange primo, che va in paradiso di volo, perchè il santo Padre gli manda pel viaggio tre oncie di piombo, e non so quante libbre d'indulgenze plenarie, — misura di carbone pesate alla stadera dell'Elba, che ha la prima tacca sul mille; ci guadagnamo noi che attrapperemo una diecina di prebende, — non furono istituite per darsi a coloro che recitano il breviario alla gloria di Dio? Noi serviamo a Dio ben altro che con uffizi. — Il papa si libera dai suoi timori; — povero vecchio! in verità abbisogna di spirito riposato per questi giorni che gli avanzano a vivere. — Rimane il rimorso, ma

il papa tiene i rimorsi in conto di zanzare, — con buone cortine se ne difende, e bisogna crederlo, perchè lo ha provato, povero vecchio! — Gli eredi acquistano più presto il retaggio; — gli scultori innalzano più presto il sepolcro; — i poeti percuotono la musa, come una moglie dopo dieci anni di matrimonio, per farla piangere lacrime di Elicona. Per me credo che a dirlo allo stesso Orange, risponderebbe: il papa ha ragione: — però il santo Padre non desidera sia consultato, e afferma che quando si fa la cosa utile non importa ottenere il consenso di colui in vantaggio del quale la operiamo."

"Orange ha una spada.... non basta.... gli manca una testa, — peggio per lui; — non è vela acconcia per nessun vento, — morrà, — non mica perchè pericoloso, ma perchè a nulla è buono; — per me poi.... Ah! per me ormai corre buon tempo ch'io non conto più, — colpa dei teologhi, i quali al primo delitto non dovevano comminare l'inferno per sempre; — ora o dieci, o mille, la eternità dura lo spazio medesimo. Orange è morto, — ho già trovato il modo. Quando giace morto qua dentro," e si toccò la testa, "poco può andare ch'egli si giaccia morto anche nel Camposanto. — Messer Pirro, siate diligente a segnarvi con la vostra compagnia di qui a due ore tra le bande degli archibusieri che partiranno pel contado di Pistoia."

"Ma per quanto ho udito e vedo, — nessun si muove nel campo."

"Buona notte, — tra due ore.... intendete.... anche una parola di più, e sarebbe di troppo." [1]

Forse due ore correvano dacchè aveva avuto luogo il colloquio riferito qui sopra, quando due uomini uscendo con molto riguardo fuori di Firenze, dalla porta di San Piero Gattolini, indirizzavano celeri i passi alla volta del campo. Percorsero un tratto di strada taciti e uniti: all'improvviso uno di loro si fermò, e disse all'altro:

"Cencio, qui conviene separarci; siamo alla fine; ora sì che bisogna adoperare arte e destrezza, — è l'atto quinto; dopo di questo potremo volgerci al pubblico, e co-

[1] Varchi, *Stor.*, l. 11.

mandargli, come i personaggi di Terenzio al termine della commedia, *plaudite.*"

"*Plaudite!* E se il mondo ci saluta con tale un fischio che l'eco ne rimbombi dentro l'inferno?"

"Ci consoleremo con l'antico detto del dio Momo: nè anche Giove piace a tutti: — parteciperemo la sorte di tutti i grandi intelletti che in vita, o furono calunniati, o derisi, o spenti, — in morte onorati come santi. Ai Fiorentini non piaceremo di certo, almeno io, ma vi sono apparecchiato, perchè Gesù Cristo lo ha detto: nessuno è profeta in patria sua. Tu vedi che se ti danni, ciò non avviene senza buone autorità sacre e profane."

"E soprattuto senza compagnia. Dio vi abbia nella sua santa guardia, messere Bandino."

Fu cotesta una notte consacrata ai tradimenti. A quattro ore di notte Cencio Guercio ritornò a Firenze, e dopo breve spazio di tempo Malatesta Baglioni e il principe Orange senza altra compagnia che di due uomini d'arme, s'incontrarono presso la porta Romana.[1]

"Messer lo Principe, cominciò il Baglione, tutta la fortuna della guerra si è ridotta sopra un trarre di dadi. Si accosta il commessario Ferruccio, capitano valoroso, fortunatissimo...."

"Capitano italiano, — soldato da insidie; — noi stiamo a buona guardia, ed egli non ardirà tentare l'assalto...."

"Signor Vicerè, dov'io non fossi stato, a quest'ora avrebbero rotto quattro volte il vostro campo. Adesso non corre stagione di garrire fra noi, — lasciamo le parole che menerebbero troppo in lungo il discorso. Ferruccio ha per avventura maggiore l'audacia che il senno; però senno ha molto. Ferruccio conduce gagliardissimo esercito, e se giunge ad entrare in Fiorenza, potete pensare a ripiegare le tende."

"Mi hanno riportato la sua gente sommare appena a duemila fanti, e a cento cavalli...."

"V'ingannarono. Dai ragguagli che egli, il Ferruccio, ha spedito ai signori Dieci, risulta menare seco cinquemila fanti, e mille cavalli almeno."

[1] Varchi, *Stor.*, l. 11.

" Ne siete sicuro, signor Malatesta? Egli è poi vero tutto quanto mi dite? "

" Vero, come un giorno dovremo andare in luogo di salute. "

" Che fa quel Baccio Valori, che mi porta sempre notizie le une più fallaci delle altre? Veramente adesso è tempo di stare a sollazzarsi co' libri greci e latini! — Egli è mestieri ch' io vi pensi sopra.... "

" E mentre pensate, la occasione fugge. Urge adesso, messere lo Principe, non mettere un momento fra mezzo. Togliete con voi il fiore dell' esercito, andategli incontro, e opprimetelo nei monti di Pistoia. "

" E il campo, me lo guardate voi, Malatesta? "

" Pur che andiate presto, io ve lo guarderò. "

" Sono io bene sveglio? Siete voi che mi parlate, Malatesta? O mi credete così semplice da intricarmi in siffatte reti? Ben altri ingegni che non sono i vostri si richieggono, o Malatesta, per ingannare un Orange. "

" Vicerè, io non v' inganno. Il papa mi assicura un guiderdone che non saprei sperare, nè desiderare maggiore: — ponete gli occhi su questo breve. "

E tolta di mano la lanterna ad uno dei suoi uomini d'arme, presentò all' Orange la carta dei patti firmata dal papa; — quindi ripostasela in seno continuò:

" La parca Fiorenza non potrebbe, nè anche volendo, darmi tanto. Ora dunque vedete che preme a me consegnarvi la città per lo meno quanto a voi preme prenderla. Non dubitate: — io mi terrò fermo finchè non torniate vittorioso. "

" Andrò — ma farò spargere voce ch' io non mi allontano; sia vostra cura confermarla; — ritornerò tra poco: — mi basta la vista, — due giorni, o al più tre. Però in ogni caso fatemi una polizza, con la quale con sacramento vi obbligherete a non uscire di Fiorenza finchè io non torni, — altramente non avrei scusa: — Rodolfo, andate a procurare una penna e una carta. "

" Lasciate la polizza. Non basta a voi quello che basta al pontefice? "

" Non basta. "

" Ma sentite: la carta non ha mai trattenuto nessuno; — voi capite lei essere tanto fragile cosa, che non resiste alla pressione di un dito. "

" Non importa. Io la pretendo ad ogni modo."

" Ed io la farò."

" Scrivete. Noi, Malatesta Baglioni, sotto sacramento ci obblighiamo e promettiamo di non uscire, nè lasciare che altri esca di Fiorenza prima del ritorno nel campo...."

" Ritorno nel campo...."

" Del principe Orange. In fede. — Apponete il vostro nome."

" Dunque siete sicuro di ritornare...?"

" Al più lungo fra tre giorni."

" Addio. Lasciate ch' io vi stringa la invitta destra. Vi accompagni la fortuna. Buon viaggio."

" Apparecchiate le feste: ci rivedremo fra tre giorni."

" Quando mi sono fregato la bocca, chi potrà accusarmi di aver bevuto del vino? — Buon viaggio! — Va, — nel viaggio che imprendi, nè ti si stancheranno le piante, nè ti rovescerà il pallafreno. — E poi vi ha chi cerca le lame di Brescia o di Damasco! — Stolti! — La intenzione dell' uomo taglia meglio di qualunque acciaro. Qual pugnale potrebbe vantarsi di ferire più giusto delle mie parole? Tornerà fra tre giorni.... ed io non devo uscire finchè ei non rivenga in campo.... per Dio! ciò mi obbliga a starmi in Fiorenza per una eternità.... e quello ch' è peggio, l' ho promesso con giuramento.... basta, il papa mi acconcerà con Cristo. — O Cristo, tu pure per la tua parte dovresti sovvenire la giusta causa! Deh! pensa tu a far morire il Ferruccio, come io ho pensato a far morire l' Orange! Allora comincerò davvero a conoscere che ti sta a cuore la Chiesa, ed io andrò persuaso di essere accolto fra gli eletti in paradiso, alla tua destra, *Amen*."

Così l' empio Malatesta scherza col delitto e con l' inferno. Dio non paga il sabbato.

Vedeste mai più immobile cosa delle arene del deserto, finchè il vento tace? Le sferza il sole coi suoi raggi, — le pestano le piante dei dromedari e dei cammelli, — la caravana vi procede sopra spensierata come sul cimitero della natura: all' improvviso ecco comparisce una nuvola infuocata, — subito dopo il soffio sterminatore; e la bu-

fera del deserto rugge più terribile della procella del mare; — qui arte di nocchiero non giova, — ogni argomento umano vien meno; — quasi serpente inferocito ravvolge la sabbia nelle sue interminabili spire uomini e animali: — dov'è la caravana? Tra un centinaio di secoli una mummia d'uomo, un osso fossile di dromedario o di cammello, faranno testimonianza che un giorno fu calpestato il deserto. — Così il popolo.

Il due di agosto corre una voce, il principe Orange, lasciato il campo, aver mosso contro al Ferruccio; il fiore dell'esercito accompagnarlo; la fama, esitante dapprima, si difinisce e conferma, siccome avviene quantunque volte precorre la verità. Il popolo solleva la faccia contristata per vedere se alcuno viene a sovvenirlo di consigli o di comandi. Gli uni non mancarono, nè gli altri. I giovani della milizia, e sopra tutti Dante da Castiglione, presero a dire essere venuto il tempo di combattere, porgere Dio nella sua misericordia l'occasione per liberare la città: il popolo s'infiamma, la parte migliore dei magistrati acconsente, il gonfaloniere esulta ancora egli, e promette in tanto stremo non si rimarrà neghittoso a vedere.

Due dei Dieci andarono in gran fretta a trovare Malatesta Baglioni e Stefano Colonna, e pregarli a volersi rendere al palazzo per consultare; ambidue si mostrano rilenti a obbedire, pur vanno, — il primo in compagnia di cinquecento soldati, armato di corsaletto e di celata.

Per le scale del palazzo Zanobi Bartolini ricambia una parola col Malatesta, e con quella parola gli pone in mano il pugnale per trucidare la Patria.

Stavano adunati la Signoria, i Collegi, i Dieci, i Nove, e i Gonfalonieri dei sedici gonfaloni. Quivi con acconce parole Raffaello Girolami espose la mente del governo essere di rassegnare l'esercito, e poi rimettersi in tutto all'arbitrio della fortuna; e combattere. Malatesta a siffatta proposta rispose le seguenti parole riferite da Giovambatista Busini.[1]

« Signori, io sono venuto a farvi reverenza, ed ho
» indugiato sino ad ora, perchè mi era detto che le Signo-
» rie vostre mi volevano gettare a terra di questo palaz-
» zo; tal vedo tra voi, che mi mostrò sempre aperta la

[1] *Lettere*, p. 178.

» finestra dalla quale fu precipitato Baldaccio; — e pur
» ora salendo, udii dire da uno dei vostri cittadini: va
» pur su, va pur su, tu non uscirai. Io non sono tradi-
» tore, ma vi affermo che poco più avete rimedio a sal-
» varvi. »

« Noi non vi chiamiamo, » riprese il Gonfaloniere, « per
» udire discolpe; — conosciamo a prova la fede e prodezza
» vostre, e in queste intieramente noi confidiamo. Nei li-
» beri reggimenti non è da farsi conto delle parole che si
» vanno ad ogni ora spargendo dintorno dai malcontenti, e
» più spesso dai tristi; a voi basti possedere la fidanza della
» Signoría. Noi vi chiamiamo per sapere quanta gente ab-
» biamo, e per fare la rassegna.[1] »

« Voi avetene poca. »

« Quanta poca? Non paghiamo dodicimila paghe? Che
» dite voi? Perchè ci fate pagare tanti danari non avendo
» gente? »

« Per mantenere la reputazione a voi e a me, perchè
» se i nemici sapessero che noi abbiamo così poca gente,
» darebbero l'assalto alla nostra città. »

« Noi vogliamo ad ogni modo rassegnare la gente. »

« E come? Non c'è una picca tra'soldati. »

« E dove sono quelle di cui li provvedemmo? »

« Ne hanno fatto fuoco per cuocere pesciduovi. »

« Quante ne manca? »

« Ne mancano seimila. »

« Saranno provvedute domani. »

« Mancano gli arnesi ai cavalli per trainare le arti-
» glierie. »

« Abbiamo gli arnesi. »

« Mancano i cavalli. »

« Abbiamo i cavalli. »

« Dunque i traditori siete voi, rispose alterato il Ma-
» latesta, che tutte queste cose avete provveduto, e meco
» non ne teneste parola. »

« Malatesta, a mani giunte vi supplichiamo ad assal-
» tare il campo. »

« Questo non è possibile. »

« L'esercito è scemato, il capitano lontano. »

« Eccelsi signori, v'ingannano, poche genti mossero

[1] Busini, *Lettere*; Varchi, *Stor.*

» contro al Ferruccio. Fabrizio Maramaldo e Alessandro
» Vitelli lo stringono su quel di Pistoia con due eserciti due
» volte maggiori di quelli che non farebbero mestieri per
» opprimerlo. Qui sta il Principe, e veglia attentissimo per
» ributtare chiunque esca. »

« No, le nostre spie non c' ingannano; sappiamo tutto;
» il Principe ha mosso contra il Ferruccio con la gente più
» valorosa del campo; nove o diecimila tra fanti e cavalli;
» a guardare il campo rimasero da quattromila, e dei peg-
» giori; sappiamo avere ordine di non uscire a fare gior-
» nata, bensì in caso di difficoltà ridursi nel forte della
» piazza abbandonando il Sassetto, Musciano, Giramonte,
» il Gallo, e gli altri luoghi forti; noi abbiamo seimila due-
» cento settanta soldati in punto da combattere, otto mila
» della milizia cittadina; allestimmo ventidue pezzi di ar-
» tiglierie da campo: — voi lo vedete, sappiamo questo, ed
» altro ancora. »[1]

« Voi non sapete nulla.... voi non sapete nulla; vi
» mettono di mezzo; vogliono la vostra rovina. »

« Bene, sia, — noi vogliamo combattere; vostro ufficio
» è obbedirci. »

« Voi mi volete ammazzare, — ma ammazzerete un'
» corpo fradicio. »

« Che parole, che pensieri sono questi vostri, messer
» Baglioni? Noi vi ripetiamo che vogliamo combattere. »

« Or da che parte intendete uscire, signori? Da San
» Friano no, perchè da Monte Oliveto ci sfolgoreggiano i ne-
» mici con le artiglierie fin sulla porta, e impediscono atte-
» larci in battaglia, e inoltre abbiamo i Tedeschi di San Do-
» nato in Polverosa alle spalle; non da San Pier Gattolino,
» perchè, come vedete, le batterie avversarie distano dalla
» città un tiro di archibuso appena. Da San Giorgio nem-
» meno, standoci di faccia il cavaliere del Barduccio. E
» quando pure potessimo stenderci in battaglia, affrontare
» i ripari e superarli, chi ci difenderà in quella disordi-
» nata zuffa da seimila fra Tedeschi e Spagnuoli, che
» c' incalzeranno dietro nuovi della battaglia, e composti?
» Uscendo dalla parte opposta dell' Arno ci mancano le
» forze, perchè dobbiamo tenere guardato il monte, e so-
» stenere la cavalleria, alla quale dal nostro canto non

[1] Lettera di Carlo Cappello oratore veneziano 13 agosto 1530.

» possiamo opporre cavalli. — Ora pensate voi, se io, od » altri v' inganna.[1] »

"Messere Malatesta," notò Michelangiolo Buonarroti, "non ha osservato che l'Arno è gonfio, nè così di leggieri potranno aiutarsi i nemici delle due sponde del fiume.[2] Messer Malatesta ha lasciato eziandio inosservato, che per la via di Rusciano, e per la valle verso il Gallo può molto bene avanzare la gente senza timore di impedimento per le artiglierie nemiche."

"Il signor Malatesta," riprese Francesco Carduccio, "ha pur anche dimenticato, che quantunque volte i Fiorentini assaltarono il campo stettero a un pelo di metterlo in rotta.... La causa poi per cui mancammo il fine, se si partisse dalla fortuna, o da che muovesse, — meglio di tutti può dirvi qui Malatesta Baglioni."

"Carduccio, Carduccio, la vostra lingua ferisce velenosa quanto quella della vipera."

"Piuttosto le vostre orecchie stanno tese con più paura che quelle della lepre."

"Voi mi portate rancore, voi vorreste farmi capitare male; — un giorno verrà, in cui i Fiorentini si accorgeranno chi di noi due fu traditore."

"Ma io credo che per saper questo, i Fiorentini non abbisognino aspettare pure un istante."

"O signore Stefano!" interruppe il Gonfaloniere, "perchè non ci aprite la mente vostra? In negozio di tanta importanza certo il vostro consiglio varrebbe a farci deporre o confermare la opinione nostra; — in nome di Dio, favellate."

"Onorando messere Raffaello, questa eccelsa repubblica possiede copia di capitani, come il signor Malatesta e il commessario Ferruccio, i quali assai meglio di me varranno a torvi d'impaccio; pure, dacchè così volete, vi dirò schiettamente il parere mio. Nei termini ai quali vi veggo ridotti, vi consiglierei ad accordare; nonpertanto io vi ho promesso difendere il poggio, e, sia che si voglia, — vi terrò fede: se delibererete uscire, uscirò anch' io, non degli ultimi, ma nè anche dei primi: — è tempo che il signore Malatesta assuma questo principalissimo ufficio di capitano generale.

[1] Varchi, *Stor.*, l. 11.
[2] Nardi, *Stor.*, l. 9.

"Prodi uomini," si volge il Carduccio ai capitani chiamati nella consulta, "pare a voi potersi assalire il campo con buona speranza? Siamo da quindicimila contro quattromila, nè l'animo ci manca."

"Non è vero.... e' v'inganna," grida Malatesta.

"Tacete, Malatesta, — io ve lo impongo in nome della legge. Stanno in Fiorenza quindicimila circa soldati, — buona e animosa gente; — il principe Orange ha abbandonato il campo, si trae seco quattro colonnelli italiani, tutti i cavalleggieri, compresi gli stradiotti, non so quanti archibusieri, da tremila e più fanti tra Tedeschi e Spagnuoli; — arrogete il campo essere scemo delle bande del Maramaldo e del Vitelli; — ancora devonsi aggiungere gli Spagnuoli ribellati che sotto la condotta di Cuviero stanziano ad Altopascio; — noi dunque superiamo adesso di gran lunga il nemico."

"Odilo!" proruppe Malatesta, "non par ch'ei dica la verità? Come avete saputo tutte queste cose, messere?"

"Queste sappiamo, ed altre più assai, Baglione. — Noi sappiamo ancora che ieri a tre ore di notte...."

"Che ardireste?..."

"A tre ore di notte due uomini fuori di porta Romana si restrinsero a segreto parlamento; — uno di loro adesso arriva a Prato; — voi comprendete che possiamo dunque sapere dove in questo punto si trovi l'altro, — Malatesta...."

"Ah! voi mentite...."

"Soldato! Se tu sei barbaro, come Brenno, sappi che io sarei romano, come Papiro; ma rammenta, che le armi di che hai cinto la persona, e l'apparecchio dei cinquecento soldati coi quali tu minacci, non potrebbero forse salvarti." — E tra mezzo a un tumulto sempre crescente, allo schiamazzo universale, con maggior voce il Carduccio continua:

"Non anche noi siamo ridotti ad avere scettri di avorio e canizie per difesa; qui sotto le vesti abbiamo i nostri pugnali, — nei nostri petti un cuore che freme alla vista dei traditori...."

Si prolunga il trambusto; i capitani perugini si stringono attorno al Malatesta silenziosi e minaccevoli; — i Padri si agitano sui seggi, — parlano, o piuttosto gridano tutti. Veementi erano i gesti, veementi le parole; — i capi

ondeggianti davano sembianza di mare commosso, o di campo di spighe, quando il vento soffia. Pure adoperandovisi i migliori cittadini, lo stesso Malatesta accennando che voleva parlare, si placò a mano a mano lo schiamazzo: in mezzo al digradante conturbamento fu udita la voce del Malatesta:

"Che libertà è questa vostra? Volete libero reggimento, ma soltanto per voi; — amate il favellare sciolto, finchè vi giova; — quando vi nuoce, condannate il malcauto ad aver mozza la testa. Io ho aperto francamente il parere mio, perchè amo questa città davvero, e perchè non vorrei vedere voi altri trucidati sotto i miei occhi."

Michelangiolo Buonarroti levandosi in piedi, ed ambe le braccia stendendo verso il Baglione, profferì queste solenni parole:

"I codardi non lasciano eredità di odio, o di amore. Noi vinceremo; e quando pure rimanessimo morti, sappiate, che co' vermi nati dai cadaveri dei martiri della libertà le furie compongono il flagello di rimorso e di terrore col quale percuotono eternamente i tiranni."

"Posciachè fato comune è morire," aggiunse Dante, "una palla, una piccata nelle viscere, sono bene spesso infermità meno dolenti delle altre, — sempre più gloriose."

Ma il petulante Malatesta riprende: — "Questo è il parer vostro, nè, comunque vaghi, due fiori fanno la corona; or via, adunate il vostro consiglio generale; io esporrò le mie, voi le vostre ragioni, e stiamoci a quello deciderà il popolo chiamato a parlamento."

Questo fu, come narrano gli storici, il colpo maestro del Bartolino. Egli sperò, acconsentendo i Padri, suscitare le cupide passioni della plebe, o sbigottirla col terrore. Pessime sempre vedemmo riuscire alla libertà della Patria le deliberazioni prese in piazza; abbandonato il governo, vi avrebbe steso la mano il Bartolino, Malatesta doveva appoggiare la usurpazione con le armi; così di leggieri si conseguiva lo scopo, le palle senza resistenza si ristauravano: se poi i Padri negavano, si screditava lo stato; non era il bene generale, a cui miravano, bensì piuttosto la ostinazione di pochi Arrabbiati; diversamente perchè non consultare la mente degli universi cittadini? Temevano il pubblico suffragio? Il popolo è ottimo conoscitore di quanto o come dannoso deve fuggire, o come giovevole seguitare.

Così colui, che in tutta la sua vita non seppe rivestire un fiasco, eccolo ad un tratto sapientissimo a reggere gli stati in tempi difficili; pazze cose! ma la gente per avventatezza di sangue cieca, o per cupidità traditrice, non argomentò mai più acconciamente; e lo vedemmo pur troppo.

Però conobbero la insidia latente: composta appena l'agitazione, si scompigliò di nuovo l'assemblea, diverse voci si fecero sentire soperchiando il trambusto: Siamo dunque venuti a questo? — Il parlamento — la balía, — questo è un volere mutare lo stato. — Non ci par farina del suo sacco. — Io ben conosco chi fa fuoco nell'orcio. — Si udì mai maggiore impudenza di questa? — Forse non costituiva il popolo questo libero reggimento, — non elegge egli i maestrati? — Guai se piegano a siffatte enormità! — la Patria sarebbe perduta.

Raffaello Girolami, quando prima potè farsi ascoltare, favellò:

"Signor Malatesta, voi non siete chiamato qui come consultore, molto meno come ordinatore; voi ci dovete la fede vostra. Da voi non desideriamo sapere se dobbiamo fare, o non fare una cosa, sibbene il modo di farla. Se nei momenti di maggiore urgenza i maestrati dovessero aspettare per risolversi il consiglio di tutti i cittadini, nessun governo potrebbe rimanere in piedi tre mesi. Inoltre Fiorenza aduna il parlamento quando muta stato. Intendereste voi forse rovinare questo reggimento? Noi non lo crediamo. Voi tutti uomini di guerra qua dentro raccolti, vi pare egli possibile l'assalto del campo con speranza di riuscita?"

I capitani, specialmente i Guasconi, con i gonfalonieri, risposero tutti ad una voce altro non desiderare, che venire alle mani con quei di fuori; essere dispostissimi a vincere con onore, o a morire senza vergogna; potersi assaltare il campo scemato com'era del fiore dei combattenti, potersi ancora, come spesso avevano provato, assaltare pieno di gente, purchè i Signori li badassero alle spalle, nè mentre presentavano il petto al nemico, il traditore tagliasse loro per di dietro i garretti.

Tra tanto consenso di uomini di guerra, Pasquino Corso, Cencio Guercio, Biagio Stella, Margutte da Perugia, ed altri tra Corsi e Perugini fidati del Baglioni risposero essere stoltezza combattere, andare incontro a certissima

morte, ne avrebbero acquistato biasimo presso il mondo, castigo presso Dio.

"No, no," prorompe Dante, "il mondo può non imitare quelli che si sagrificano, comecchè inutilmente, in favore della libertà; ma per certo li loda."

"Che dite voi?" tuonava il divino Michelangiolo, "che si farebbe Dio delle sue stelle, se non le adoperasse a coronarne la fronte degl'incliti che morirono combattendo la tirannide?"

E i capitani generosi volgendosi con mal piglio ai satelliti del Malatesta:

"Al canto si ravvisa l'uccello. Avete paura? Restatevi, — noi andremo senza di voi."

"Noi!" quasi disperati urlarono i Perugini e i Corsi, cui morse acerba la rampogna, e comecchè corrotto, una stilla di buon sangue italiano bolliva loro dentro le vene; — si voltarono al Malatesta per conoscere dal suo viso se dovessero o no rispondere all'invito. Malatesta immobile, come un faro in mezzo a mare in burrasca, non muta sembiante, o atteggia la persona a moto generoso, o di rabbia.

"Noi andremo senza di voi, replicarono i capitani fedeli, — e ne facciamo sacramento sopra gli evangeli santissimi."

E mossi da un medesimo impulso si affollarono all'altare in fondo della sala, dove stese le mani giurarono con grande effusione di cuore avrebbero difeso Firenze finchè bastasse loro la vita.

"Vieni," disse Lionardo Bartolini, gonfaloniere dell'Unicorno, a Dante da Castiglione, gonfaloniere del Vaio, "forse tu non vorresti giurare?"

"Lionardo mio, chi rinnuova non mantiene; chi giura più spesso delle femmine?"

"Certo di' bene. Quando esse giurano amarti per una eternità, — ciò si deve intendere per una settimana, con un poco del lunedì veniente, — ma poco...."

"Ho giurato una volta, e basta."

Intanto Raffaello Girolami guardando fissamente il cielo con le braccia aperte, non senza molto pianto e singulti esclamava:

"Invitto Malatesta Baglioni, capitani valentissimi, vi prenda amore della vostra fama, pietà di noi; non consentite che il patrio fiume, e le strade di questa città nobilis-

sima corrano sangue cittadino, — le strida degli uomini e delle donne desolate feriscano il cielo, si ardano i palazzi, si contaminino i tempii di Dio, si commettano infine quelle nefande abbominazioni, le quali siccome aprono l'inferno a chi le commette, non sono meno incomportabili per chi le sopporta. Non vi diede la madre vostra viscere umane, Cristo nostro Signore non v'insegnò carità, sono le orecchie vostre di granito pel nome santo di Patria?"

I fidati di Malatesta mormoravano, — non si muovevano, — pure accennavano vacillare. — Tristi tutti!... ma il momento solenne, l'esempio della virtù, il pensiero della perfidia ch'esita sempre, finchè non sia irrevocabilmente consumata, e l'appello non mai del tutto rivolto invano alla particola eterea dell'uomo, gli soverchiava più poderoso di loro medesimi. Li vide il Baglioni, li vide e sorrise, e con suono benigno guardando il Gonfaloniere favellò:

"Si abbiano per non profferite le mie parole. Anche quando vi piacesse il fato dei Saguntini, la fama loro splende assai luminosa nelle storie, onde io non debba rifiutarmi parteciparla con voi. E però quantunque volte dalle magnificenze vostre ci sarà comandato, e per la parte dell'eccelso signor Gonfaloniere mantenuto quanto ne fu promesso, sono disposto a mettermi *a qualsivoglia manifesto pericolo, come manifestamente vedranno.*[1]

"Dio vi benedica, riprese il Gonfaloniere esaltato, io verrò con esso voi armato di corsaletto e di picca."

Il Carduccio, declinato il volto, gemeva.

Il giorno appresso Malatesta avendo sentito per fedeli ragguagli la pubblica esaltazione giunta al suo colmo, stimò bene maneggiarsi in maniera da godere il benefizio del tempo. La Signoria per tempissimo in compagnia di tutti i magistrati si recò in Santa Maria del Fiore, dove si comunicò; poscia andarono a processione per quelle medesime strade e con le reliquie medesime che sogliono portare per la festa di San Giovanni. Intanto si ragunarono i gonfalonieri cittadini pieni di ardire, e con esso loro buona parte dei soldati pagati, ai quali pareva mille anni di venire alle mani col ne-

[1] Varchi, *Stor.*, l. 11.

mico; pronti erano i Signori, pronto ed armato il Gonfaloniere, disposto, secondo la sua promessa, ad uscire ancora egli.

Ad accrescere l'ardimento universale si aggiunse un segno, che comunque naturale, nondimeno anche ai nostri tempi, in cui tanto lume di esperienza o abbiamo, o vantiamo, riuscirebbe di maraviglioso vantaggio in casi difficili. Un'aquila ferita in un'ala, aiutandosi come meglio poteva, lungo il corso del fiume si rifuggì in Firenze, dove presa da un pescatore e da questo presentata al capitano Ridolfo di Ascesi che stava di guardia alla porta San Friano, egli ritenuto per sè il corpo mandò per un suo soldato la testa alla Signoría. I Signori tenendo o fingendo tenere simile accidente come augurio favorevole a sè, funesto agli Imperiali, ne fecero grandissima festa, e al soldato che fu Cristofano da Santa Maria in Bagno, donarono quattro ducati d'oro. E tanto più ebbero accetto siffatto presagio, in quanto pochi giorni innanzi, il vento aveva staccato una bandiera dalle finestre del palazzo, dove era scritto LIBERTAS, e travoltala per certe corti prossime a Baldracca, dove si durò fatiche assai per riaverla. Pareva anche il cielo volesse per questa volta intervenire per tutelare la innocente città dalla truce cupidigia del papa.

Comparve finalmente Malatesta, ma tardi; e dopo molte ceremonie cominciò a squadronare i soldati per passarli in rassegna. Il Busini, testimone oculare, racconta come Malatesta, per avvilire l'animo dei Fiorentini, adoperasse una astuzia, onde i soldati apparissero pochi, e fu, che dove le fila si componevano di cinque, e sette uomini, egli le istituì di sette e di nove. Il quale accorgimento, non che sortisse l'effetto divisato dal Malatesta, ne sortiva uno del tutto contrario, imperciocchè i Signori proponessero in diversi luoghi molti cittadini, che annoverando uomo per uomo, e fattane somma, trovarono avere nove mila soldati pagati in punto di combattere, di seimila e tanti che gli estimavano prima.[1] A tale erano ridotte le cose nella infelice Firenze.

Fornita la rassegna, che portò via buon tratto della giornata, prese il Baglione ad arringare con sì lunga diceria, presso la quale le prediche di Fra Benedetto sarieno

[1] Busini, *Lettere*, p. 178.

parse epigrammi; poi dispensò copia di munizioni ai soldati; chiamati in cerchio attorno a sè i capitani, molti ordini distribuì, molte diligenze raccomandò, infiniti uffici commise; — una operazione dopo l'altra, e a suo grandissimo agio. Il giorno se ne andava, e non è da dirsi con quanta passione vedessero i più animosi accostarsi il sole al tramonto. Allora Malatesta per isfuggire il mormorio che udiva a mano a mano andare crescendo, quantunque i soldati conservassero le ordinanze, nella stessa guisa che il mare gorgoglia, innanzi che il vento soffi ad agitare le sue onde, si cansò andandosene verso porta San Niccolò. Colà giunto spedì Cencio Guercio con altri suoi fidati incombensandoli di andare a riconoscere il sito e i forti degl'imperiali; tornassero tosto per quanto avevano grata la sua grazia: capirono, come doverono comprendere, e si affrettarono co' passi della testuggine. Così il subdolo Malatesta baloccandosi ora intorno ad una cosa, ora intorno ad un'altra, pervenne a sera. Rimanendo spazio breve di giorno, quinci egli si tolse all'improvviso, e con lui tutti i Perugini e tutti i Corsi, raccolte prima le bagaglie, onde le compagnie ne rimasero disordinate. La notte sopraggiunta non concesse luogo di abbracciare prontamente altro partito, — all'opposto nacque confusione e terrore: — temerono che i soldati del Malatesta, aperte le porte, lasciassero il nemico irrompere nella città, e mandarla a ruba: i giovani della ordinanza, ancora efficacissima nelle estremità della cadente repubblica, stettero tutta la notte vigilantissimi, guardando le strade e le piazze con amorevole diligenza. — Questo stato non può durare; gli eventi precipitano al fine; — egli fu deplorabile, — ma pieno di onore, di compassione, e di germi di futura vendetta.

Addio Firenze, — tornerò per vederti agonizzare, verrò per darti un viatico di lacrime, prima che tu vada dove Atene e Sparta andarono, dove la romana libertà precipitava, dove tutte le tue sorelle ti precederono. Ultima stella del cielo di Ausonia....

Perchè piangete? Arduo è bene revocare i passi dall'inferno, ma non impossibile. — Volete, e sarete.

Mi volgo al campo della Gavinana.

CAPITOLO VENTESIMONONO.

LA BATTAGLIA DELLA GAVINANA.

Or chi li può guardare,
Infelice castello, che non pianga?
PIET. RICCIARDI, *Sonetto sopra Gavinana.*

Fra le alpi medie, che Toscana partiscono dal Modanese, superati alquanti meno ardui gioghi ti occorre il colle di Prunetta. Quasi penisola, questo monte s'inoltra da mezzogiorno a tramontana, e nasconde la valle ov'ebbe sepoltura la repubblica Fiorentina. Il tuo petto affannato pervenuto una volta alla sua radice non domanda riposo; se i tuoi occhi si volgono a misurarne l'altezza, al tuo spirito non ne deriva sconforto, bensì desiderio irresistibile di pareggiare col rimanente del corpo la velocità dello sguardo per attingerne la cima.

E quando palpitante, il volto bagnato di sudore, tu giungi a toccarne la sommità, che chiamano le *Lari,* tu lanci giù nella convalle quanto hai di virtù visiva nella testa, di anelito nel cuore, e la verità non impallidisce davanti l'aspettativa, imperciocchè le magnificenze della natura sieno le sole che la umana immaginazione non possa superare giammai.

Se rialzando lo sguardo dalla valle ti venga fatto girarlo attorno, ti si presentano monti sopra monti, e parte di questi ti ricordano memorie che il tempo non ha per anche corroso dalle tavole della storia, o ti accennano col nome sventure e fatti che hanno stancato la tradizione.

Da una banda sorge il colle di *Mal Consiglio,* dove è voce Catilina statuisse scendere a tentare la fortuna delle armi contro Quinto Metello, — e poco sotto il piano di *Mal Arme,* ove fu combattuto l'aspro conflitto. Vi perdeva Catilina la fama e la vita; — guai ai vinti! Se egli sforzava il destino, forse Sallustio lo avrebbe celebrato vendicatore del popolo contro la tirannide dei patrizi. — Quinci ti ac-

cennano la *Selva Litana,* di cui la terra nascose le ossa di una legione romana uccisa dai Galli Bòi. Il giogo del *Mal Passo* va nomato per più recente dolore; — egli ha fatto piangere per tutta la durata della vita una madre, chè tra le balze di lui rimase miseramente infranto il figliuolo della sua tenerezza. Il *Libro Aperto,* i *Sassi Scritti,* la *Croce Arcana,* la *Tana dei Termini,* le *Torri di Pompilio,* sono i nomi dei monti che circondano la valle, e dei quali invano tu cerchi la origine remota.

Per poco che Dio abbia benedetto la tua anima di poesia, l'aria che spira vivida su questi monti ti suscita alle visioni dei tempi trascorsi e dei futuri. Il passato è coperto di velo nero, l'avvenire di velo colore di rosa, perchè il primo lo ha tessuto l'esperienza, il secondo la speranza; — ma all'occhio del poeta, come a quello di Dio, la eternità si offre intera, quasi circolo luminoso di cui i secoli compongono i punti. Al cospetto di Dio e del poeta ogni cosa sta presente. Però i grandi poeti sopra la terra si annoverano più rari dei giorni della creazione; — parte maggiore di Dio conteneva il cranio di Dante, che non il giro dell'emisfero celeste.

Dall'aria che spira su i colli emanano effluvi vitali, chè di lei si nudriva la libertà infante, e di lei si compiace allorquando cacciata, meno dall'odio dei tiranni, che sbigottita dalle turpi frivolezze di coloro che si dicono suoi amici, abbandona i piani per approssimarsi alla sua Pàtria, ch'è il paradiso.

La luna sorta dall'opposto monte del Crocicchio balza impetuosa di nuvola in nuvola, e ricorda la credenza indiana, che immaginò la fuga dell'astro della notte traverso i cieli per sottrarsi alle persecuzioni del serpente che la insegue per divorarla.

Da cotesto alternare di tenebre e di luce sorgevano spaventosi fantasmi.

In verità nella magnifica valle io vedeva una tomba scoperchiata, dove giacesse l'immane scheletro della Repubblica; posava il suo teschio sopra di un colle, e l'altro ossame si perdeva protendendosi lontano lontano lungo la forra tenebrosa che si sprolunga dalla parte di mezzogiorno.

E nelle nere masse dei castagni secolari immaginava contemplare gli spettri degl'illustri defunti, i quali traes-

sero a lamentarsi sopra la fossa della Repubblica defunta.

Il vento cacciava zufolando giù pei declivi le foglie di castagno cadute, e gli echi dei monti ripetevano un suono somiglievole al canto dei trapassati.

Allora spontanea mi si affacciò alla mente la visione del profeta Ezechiel, — la visione delle ossa inaridite.[1]

E gridai con gran voce: "Potrebbero queste ossa rivivere?"

Te avventuroso, o profeta, a cui promise il Signore di ricuoprire coteste ossa di nervi, e di carne, e di pelle, e mandare lo spirito dai quattro venti che soffiasse sopra gli uccisi, e rivivessero!

I morti dicevano: "Le nostre ossa sono secche, — la nostra speranza è perita, — e in quanto a noi siamo sterminati."

Ma il Signore rispose: "Ecco io apro, o popolo mio, i tuoi sepolcri, io ti traggo fuori delle tue sepolture, e ne compongo una sola nazione sopra la terra. — Io prendo la verga, dove sta scritto Josef, che è in mano di Efraim, e quella delle tribù d' Israel sue congiunte, e le metterò sopra la verga di Giuda, e ne farò un medesimo fascio, e saranno una stessa cosa nella mia mano."

Alla voce di Dio le ossa si accostarono ciascuno al suo osso, lo spirito entrò in loro, ritornarono in vita, si rizzarono in piedi, e furono un grandissimo esercito.

Oh! perchè mi manca la fede del profeta! Qui si vuole la mano di Dio, ed io non ardisco sperare nel miracolo.

Se io esclamassi sopra i vostri sepolcri: "Sorgete!" la mia voce spirerebbe prima di giungere alle soglie della morte.

E l' eco me la rimanderebbe come uno scherno.

Almeno, poichè io vi evocava dal vostro riposo, potessi, o sacri spettri, diffondere sopra di voi la luce del canto, rivendicare il vostro nome all' oblio dei secoli, ed alla ingratitudine degli uomini!

Ma di ciò degno nè altri mi crede, nè io stesso; — porto le pene della mia audacia, perchè i rimorsi mi travagliano, e la paura.

E sì, che io visitai i luoghi dove combatteste, o miei

[1] Ezech., c. XXXII.

padri, con religione pari a quella del pellegrino che muove al sepolcro di Cristo, — toccai le armi che stringeste nel conflitto, [1] — bagnai la bocca alla medesima fontana dove dissetaste le labbra riarse dall'ardore della battaglia, — tolsi un pugno della terra delle vostre sepolture, e me lo accostai al cuore, perchè mi s'infiammasse, e sapesse dire.

I raggi del sole possono trarre un suono dal granito; [2] — il cuore esulcerato dallo infortunio diventerebbe per avventura più duro della pietra?

Ma ormai quello che è scritto, è scritto; giunge troppo tardi il pentimento. Se adesso io mi abbandonassi spossato, sarei meno degno di compassione che di vituperio. Dio mi sovverrà nella estrema fatica. I fatti con tanto amore raccolti, non devono rimanere occultati; io gli narrerò con fedeltà di storico, invocando che nasca il poeta il quale gli sublimi col canto.

Due cose nocquero principalmente al disegno del commessario Ferruccio di liberare la Patria; la prima fu, che alle ferite non bene sanicate si aggiunse la febbre venutagli addosso un po' per la troppa fatica, un po' a cagione dello ammottinamento dei Corsi, i quali levarono tumulto

[1] Visitando il castello della Gavinans, domandai se si trovassero armi antiche. Mi risposero affermativamente, e mi condussero in certa casetta a canto a quella dove fu trucidato il Ferruccio. Il proprietario della casa ci menò entro una stanza terrena dove conservava molte armi di varie forme, lance lunghe oltre un braccio, foggiate a foglia di canna, alabarde, e picche. Ne presi una delle mani, e proposi acquistarla offrendone in prezzo un napoleone d'oro Il montanaro ricusò, dicendo che ella era povera cosa, nè meritava tanto; io dubitando all'opposto, che egli rifiutasse per la pochezza della offerta, promisi raddoppiarla, e il montanaro rifiutava di nuovo; — venendo dalle città, dove vedeva comprarsi a contanti — senza eccezione — tutto, aumentai il danaro per ottenerla ad ogni costo; — sperava a un punto, e temeva si piegasse il dabbene uomo; aperava di possedere l'arme, temeva incontrare un mercante nel severo montanaro; alfine questi vedendo dalla mia insistenza, che non comprendeva la causa del rifiuto, non senza alterezza, mi favellò le seguenti parole: « Queste armi il » mio nonno ha lasciate a mio padre, e queste io devo lasciare ai miei figliuo» li. » — A Firenze sono due magazzini, dove i rigattieri rivendono armi antiche comprate, com'egli mi disse, dalle principali famiglie del paese.

[2] La statua di Memnone, comunque degradata dal tempo, occorre tuttavia nel deserto dove fu Tebe, distante una lega dalla sponda del Nilo. La tradizione, che, al comparire del sole, mandasse un suono, come di corde di lira che si rompano, non è favolosa. Secondo le ricerche dei fisici, ciò risultava dalla umidità, di cui il masso s'impregnava durante la notte, la quale sviluppandosi ai primi calori del sole produceva, dilatando le molecole della pietra naturalmente sonora, un crepito che ripercuotendosi su tutta la superficie, vi cagionava una vibrazione generale. Il medesimo fenomeno fu osservato dall'Humboldt nelle rocce granitiche dell'Orenoco.

per difetto di paga; di che il Ferruccio sentendo inestimabile ira e dolore, proruppe fuori della Chiesa di Santa Caterina, dove alloggiava, con la testa scoperta, in giubbone, da niente altro riparato eccetto le lunette di maglia, ed avventatosi in mezzo ai sediziosi con lo stocco alla mano tre uno dopo l'altro ne uccise, restando attonito tutto il resto.[1] La seconda, che sopramodo lo travagliò, fu non avere pecunia, nè trovare via per farne, imperciocchè co' danari alla mano intendeva raccogliere gente che bastasse non solo per combattere meno disperata battaglia con gl'imperiali, ma lasciare Pisa e Livorno presidiati in guisa si potessero tenere anco quando Firenze per diffalta di vettovaglia avesse dovuto capitolare, ed i suoi sforzi per soccorrerla fossero riusciti invano. Consiglio così magnanimo come arguto, avvegnadio finchè ci è fiato ci è speranza; e per esperienza lo provammo anco ai dì nostri; invero era a sperarsi allora su gli umori di Francia voltabili sempre, sopra la morte del papa, che ormai non poteva troppo tardare, su le molestie del Turco nella Ungheria, non meno che sul mareggiare delle coscienze alemanne divise dalla Riforma.[2]

Fra queste angustie il nostro eroe tanto si tribolava, che i Commissari di Pisa scrivevano ai Dieci in data del 25 luglio esserglisi aggravato il male in modo che i medici concludevano per qualche dì non poterlo guarire.... « e » per essere la presenzia sua utilissima, e quanto sia ne- » cessario il farlo presto; dall' altro canto non potere » esercitare la persona per qualche giorno; ci è parso » spacciare di nuovo a Vostre Signorie, avisando tutto, » acciò quelle commettino quanto doviamo eseguire. »[3]

I Dieci pressurati dal popolo, il quale non trovando più sozzure e schifezze da cibare, urlava con l'urlo della fame, scrissero al Ferruccio, che per amore di Dio si avacciasse; che se non poteva andare egli spedisse ad ogni modo tutta quella gente preponendole Giovambatista Corsini detto lo Sporcaccino, o quale altro gli paresse più idoneo; nel qual caso davano a colui che mandasse la medesima autorità. — Presentata questa lettera al Ferruccio, dopo averla letta, e poi ripiegata tenendola in mano, la prese da un lato co' denti dicendo:

[1] Sassetti, *Vita di Francesco Ferruccio*, p. 524.
[2] *Apologia dei Cappucci*, p. 369.
[3] Lettera, 124.

"*Andiamo a morire.*" [1]

E siccome il signore Giampagolo gli veniva raccomandando di mettersi in lettica, e così farsi trasportare con manco suo travaglio,[2] egli gli rispose mestamente:

"No, figliuolo mio, no, pel cammino che mi avanza a fare le mie gambe basteranno."

E senz'altro indugio il Ferruccio si pose in via, lasciata Pisa il 1° agosto 1530, e movendo per la Valdinievole: chiesta, e non ottenuta dai Pesciatini la vettovaglia, fatto mostra di prendere la via maestra e piana, prevalendosi della oscurità della notte, tralascia l'agevole sentiero e si getta tra i monti che gli sorgono a mano dritta nelle vicinanze di Collodi. Diventando la notte più nera, ed essendo ormai pervenuto a Medicina, castello del contado Lucchese, gli parve di qui rimanersi, tanto più che in questo luogo aveva dato convegno a certi capi di parte cancelliera, per propria prestanza, e più per le molte parentele ed amicizie, a sostenere le cose della Repubblica pericolante adattatissimi.

Disposti gli alloggiamenti, invigilato a che ognuno fosse provveduto del bisognevole, non potendo ormai più vincere la impazienza dello attendere, si cacciò fuori solo dal castello speculando se gli aspettati giungessero.

Nè stette guari, che udendo rumore, mosse il grido consueto del conoscimento, a cui venendo data la convenuta risposta, ravvisò gli amici, e con gran cuore li condusse nella sua stanza.

Ridotti così a segreto colloquio, il Ferruccio mostrava loro la commissione dei Dieci, i quali gli ordinavano valersi dell'opera e del consiglio di Baldassarre Melocchi, detto il Bravotto, del capitano Guidotto Pazzaglia, e del capitano Domenico Belli, chè tale era il nome dei chiamati; diceva intendimento della Repubblica essere, ch'egli prendesse la strada per Calamecca, Monte Berzano, e Prunetta, e quinci gittarsi nella valle di ponente, tra le Panche e Pontepetri, donde risalendo i Lagoni, indirizzarsi alla Badia Toana, e scendere poi, come meglio gliene venisse il taglio, per Montale, o per la contea del Vernio; ma la seconda, potendo, alla prima strada anteponesse, imperciocchè i conti Bardi di Vernio si erano profferti in simil caso di fare quanto

[1] F. Sassetti, *Vita di Francesco Ferruccio*, p. 526.
[2] Lettera dei Commissari di Pisa ai Dieci, 23 luglio ore 10, lett. CXXIII.

spettava a cittadini amorevoli della Repubblica; finalmente a loro con tutte le viscere si raccomandava, nelle braccia loro si riponeva, dipendere da essi la salute di Firenze, o la sua distruzione, e con l'abbattimento di Firenze la morte vera di qualsivoglia libertà in Italia.

Il Bravotto e il Pazzaglia con dimostrazioni infinite di benevolenza risposero, — non dubitasse, avrebbero eglino medesimi condotto l'esercito così sicuro, come se avessero dovuto menarlo traverso i loro poderi; penetrato più addentro nella montagna pistoiese non gli sarebbe venuta meno la vittovaglia, povera, ma sana e copiosa; e poi tutta la parte cancelliera, in numero da uguagliare, sè non da vincere, l'esercito fiorentino, si sarebbe levata in arme, e lo avrebbe seguito finchè non lo avesse riposto trionfante in Firenze. — E qui non rifinivano dagli abbracciari, dalle iattanze, dalle manifestazioni di smodata allegrezza.

Intanto il Ferruccio notava che il capitano Domenico Belli, dopo le prime accoglienze si era imbrunito nel volto, e le braccia piegate sul petto non aveva più aperto bocca. Andatogli dappresso, e postegli domesticamente le mani sopra le spalle, quasi motteggiando gli diceva:

"Ora perchè tacete, capitano Domenico? Voi ci diventereste per avventura nemico?"

"Nemico no, — ma amico non posso."

"E come non potete voi?"

"Ho dubitato della mia parte, disperai della Repubblica fiorentina, e della fazione cancelliera; lo scoperto, ed impunito tradimento di Malatesta mi spaventava, la discordia dei cittadini mi tolse l'animo, la imbecillità dei capi mi abbatteva del tutto; — allora pensai provvedere a me stesso. I Panciatici mi offersero comporre le antiche inimicizie, facemmo pace obbligandoci con sagramento di non apportarci più oltre molestia...."

"Ed è ciò che vi trattiene? lo interrompe il Bravotto."

"Null'altro...."

"E credete voi da senno, che quando saranno diventati superiori i Panciatici, vi manterranno i patti?"

"Non so di loro; io so soltanto che debbo mantenere i miei."

"Dunque voi," riprese il Ferruccio, "mancate alla Patria nel suo maggiore bisogno?"

"O alla Patria, o alla coscienza, — e la mia prima

Patria mi sta qui dentro," risponde il Belli percuotendosi il seno; — "messere Commessario, sull'anima di vostro padre, che fareste voi?"

"Io! — ma parmi che l'uomo debba distinguere su le cagioni per le quali è condotto a rompere la fede.... forse talvolta dimostra maggiore magnanimità colui che la rompe, che quegli che la mantiene."

"Voi non dite la verità. Lasciate l'uomo arbitro di giudicare i casi, secondo i quali deve o no mantenere la fede, ed egli vi proverà ch'ebbe sempre ragione. — Rispondete, vi prego, messere Commessario, alla mia domanda; — che fareste voi?"

"Io! — manterrei la fede data, e mi romperei il cuore."

"Ed io serberò la fede, e senza pure rivedere la faccia dei miei, in questa stessa notte, con le armi ed il danaro che mi trovo addosso, me ne vado in Ungheria per combattere contro il Turco, e spendere la vita in favore della Cristianità." [1]

Il due di agosto riprese l'esercito fiorentino il sentiero per le aspre giogaie di quei monti, ed affrettando, quanto meglio poteva, il passo, arrivò a notte fitta in Calamecca, castello della montagna pistoiese, di fazione cancelliera. Ferruccio considerata la stanchezza dei suoi, e il bisogno di averli ben validi nello scontro, che aspettava imminente, dell'esercito nemico, ordinò nuova posa.

Precorsa l'alba del giorno tre di agosto, che fu festa di Santo Stefano, l'esercito della Repubblica continua la via. L'aria uliginosa sollevandosi dalle valli, ingombra il cielo d'intorno, sicchè poco vi si addentra lo sguardo. Il sole quando si levò pallido e privo di raggi, parve un occhio senza palpebra. Nessuno avrebbe ardito inoltrarsi senza la fidanza che avevano nelle pratiche guide.

In silenzio procedendo, e ordinato l'esercito condotto dal Bravotto e dal Pazzaglia, giunge a quella parte del

[1] MS. Del cap. Domenico Cini, che si conserva nella Comune di San Marcello. Mentre con tanta religiosa diligenza si vanno raccogliendo reliquie di poca importanza intorno al Ferruccio, io veramente non so come non abbiano fatto capitale del MS. del cap. Cini.

colle di Prunetta, che ha nome la *Croce delle Lari.* Qui sotto giace la terra di San Marcello, principalissima della montagna pistoiese, e come panciatica parteggiante pei Medici. — Ella se ne sta improvvida, chè la nebbia fitta le cela qual turbine di guerra si addensi sopra di lei, quasi colomba che intenta ai dolci nati non vede il falco il quale chiuse le ali si lascia spiombare sopra il suo nido. Ora tra il Melocchi e il Pazzaglia, comincia il seguente colloquio.

" Bravotto, dice il Pazzaglia, quinci poc' oltre giace il castello che alberga i nostri nemici...."

" Che così spesso ci hanno arso le case...."

" Rubato i campi..."

" Fatto scempio dei nostri più cari...."

" E noi tante volte offeso nella persona...."

" Ci tornerebbe pur bene il destro di distruggere quel nido di vipere...."

" E perchè nol facciamo? "

" Ma.... il Commessario lo vieta; c'indicava la strada da tenersi.... e tu ricordi con quante maniere di scongiuri ne supplicava a non deviarne pure di un passo. "

" In meno di un'ora noi riduciamo San Marcello a tale, che il viandante non ne ravvisi più traccia; — distruggiamo una gente che lasciata dietro di noi potrebbe molto agevolmente riuscirne molesta; — diamo spirito agli amici di mostrarsi per noi, — ingrossiamo l'esercito, — spaventiamo il nemico, — e noi ci laviamo le mani nel sangue degli odiati avversari. "

E così favellando erano già scesi verso la valle di San Marcello, — l'opposta a quella che avrebbero dovuto percorrere.

Se nella rimanente Italia, con vergogna dei padri e danno diuturno di noi, la vendetta si manifestò come passione, in Pistoia fu rabbia. L'animo contristato rifugge dall'udire i fatti trucissimi che desolarono la infelice contrada, nè fu certo carità patria rendere con moderna edizione comuni le *Storie Pistolesi,*[1] che per lo innanzi occorrevano di rado. Era vanto tra i Pistoiesi offendere non il colpevole, sibbene il più reputato personaggio della famiglia di lui, il quale spesse volte mansueto in mezzo alla ferocia de' suoi

[1] Edizione di Prato del 1835.

deplorava invano l'iniquo talento. Non impietosirono i duri petti le preghiere della età vetusta, non i gridi delle madri, non i vagiti degl'infanti; invano i sacerdoti dai pergami esclamavano: pace, — pace! — Segno della bestiale ira erano perfino le cose inanimate; sovente gentildonne d'inclito lignaggio congiunte agli offensori, a piedi nudi, coperte della sola camicia, col pargolo al collo, dovettero fuggire dalla casa in fiamme; e dall'alto delle torri il nepote, anzichè arrendersi nelle mani dello zio, lasciò cadersi capovolto a infrangersi l'ossa sopra le selci; ogni vincolo rotto, ogni senso di carità e di amore affatto spento; il petto più duro del ferro che fasciava i corpi loro. Quando una parte cacciava l'altra, ecco la fazione vincente scindersi anch'essa per la preda sanguinosa, e sorgerne una rete interminabile di omicidii e di rapine. Così prima i Cancellieri si divisero in Bianchi e in Neri; quindi i Bianchi in Vergiolesi e gli altri della sua parte; poi i Neri in Taviani, Ricciardi, Lazzari, Tedici, Rossi e Sinibaldi; nè qui si stette la infame rete di uccisioni, di scisme e di rapine, ma anzi si moltiplicò per modo che come mi stringe il dolore a pensarvi, così mi assale vergogna a raccontarle.

E l'antico cronista fiorentino,[1] il quale percosso da tanta immanità si avvisò specularne le cause, non seppe trovare argomento altro migliore, se non questo uno, che i superstiti alla strage catilinaria fermandosi in cotesta contrada vi togliessero donna, e di generazione in generazione il truce sangue e le furie loro senza tralignamento ai più tardi nepoti tramandassero. La quale opinione non solo deve rigettarsi come falsa, ma ed anche biasimarsi come trovata ad arte per adombrare la vera. Gran parte di colpa vuolsi attribuire ai Fiorentini, i quali mirando al dominio della Toscana, e forse della universa Italia, ebbero per accorgimento di stato tenere Pistoia con le parti, Arezzo con le armi;[2] onde, non che si dessero pensiero a sopire le antiche discordie, ne suscitavano sempre delle nuove. Ma il mal seme partorì pur troppo la mala pianta, chè quinci mosse la favilla che accese sì gran fiamma in Firenze ai tempi di Corso Donati, e adesso vedremo che fu causa della rovina della Repubblica. Onde quanto meglio considero la ragione delle umane vicende, tanto più mi confer-

[1] Gio. Villani, *Stor. fiorent.*
[2] Machiavelli, *Modo da praticarsi co' popoli della Valdichiana.*

mo nella sentenza di Focione, che la politica degli stati non deve andare disgiunta da buona morale. Un popolo nella lunga giornata dei secoli non è crudele o perfido impunemente a danno di un altro popolo.

L'avantiguardia fiorentina scesa in fondo della valle piegò alla volta di San Marcello, là dove anche ai giorni nostri occorre una cappella di pietra grigia dedicata alla Vergine, posta lungo la strada che da Pistoia conduce a Modena. I terrazzani non conobbero il pericolo prima che sel vedessero irreparabilmente caduto addosso; la nebbia fitta impedì loro pensassero ai ripari. Irruppe pertanto nel castello la piena dei nemici; ben s'ingegnarono chiudere le porte della Fornace e del Poggiuolo, ma non poterono; — chiusero quella del Borgo, e a nulla valse, imperciocchè gli assalitori accatastandovi davanti copia di legna suscitassero tale un incendio, di cui anche ai tempi presenti occorrono vestigi. Dopo quel caso mutarono nome alla porta, e di porta del Borgo la chiamarono porta Arsa, che tuttavia le dura. Le stragi, le rapine, i turpi fatti che così spesso, e con tanto fastidio, tocca referire allo espositore delle storie umane, qui si rinnuovarono, e più crudelmente che altrove: uccisero i vecchi, perchè avevano offeso; le donne, perchè i figli avevano nudrito alla offesa; i fanciulli, perchè crescevano a offendere; le masserizie distrussero, le case rovinarono, i ricolti serbati a mantenere la vita dispersero; pochi fuggirono, e recatisi in collo i cari figliuoletti, si dettero a cercare riparo arrampicandosi su per l'ardua montagna detta la Serra, o il Partitoio; alcuni si chiusero nel campanile, dove disperati di scampo attendevano, come meglio potevano, a difendersi. Poco però avrebbero potuto sostenersi, chè il Bravotto co' suoi compagni sfidando la pioggia delle pietre erasi spinto a piè della torre, e quivi con suoi arnesi s'ingegnava tagliarla, se non sopraggiungeva il Ferruccio. Nel contemplare la strage e l'incendio arse di sdegno, e per poco stette che pretermessa ogni ragione di stato non facesse lì per lì appiccare il Pazzaglia, il Bravotto e quanti si trovavano seco partigiani cancellieri; pure compresse l'acerbità del dolore, ed ordinò, pena la vita, cessasse la infame uccisione, si spegnesse la fiamma; il vigore dei suoi si logorava non mica trucidando i nemici, bensì spargendo sangue italiano. Chiamati sotto le insegne i soldati, li trasse fuori della terra, e gli

stanziò sopra certa eminenza, la quale e per la sua situazione, e per avere prossime le mura, gli parve opportuna a respingere qualunque assalto improvviso. Al tratto di terreno occupato dall'esercito del Ferruccio rimase il nome di *Campo di Ferro*, come ne fa fede il seguente distico riportato nel manoscritto del capitano Domenico Cini.

Ferreus hic ager est, ex quo Ferruccius olim
Sive hostem statuit vincere, sive mori.

Al punto in cui il pendio cessa e la pianura incomincia, il viandante che si avvisasse entrare in San Marcello per la porta del Borgo, oggi porta Arsa, incontrava e tuttavia incontra una casa sopra le altre notabile. Vi abitava in quel tempo Antonio Albumenti Mezzalancia di Pippo Calestrini, capitano di parte panciatica, sopra ogni altro della sua fazione temuto ed odiato; — ma egli, come colui che ardimento aveva troppo, e senno poco, toglieva ad abitare quella casa fuori delle mura del castello, volendo mostrare che non aveva bisogno di ripari, e sapersi molto bene difendere da se stesso.

Quando la gente del Bravotto e del Pazzaglia investirono la sua casa, ed egli tratto dal rumore fattosi al balcone conobbe questi suoi feroci nemici, si tenne spacciato; ma accennando nel volto quella speranza che non aveva nel cuore, vedendo ormai ingombro il terreno della casa, ordinò che la moglie, i figli, insomma tutta la famiglia si ragunasse dentro una stanza, ed egli afferrata una spada a due mani si piantò sul limitare minacciando sicurissima morte a chiunque attentasse inoltrarsi; poco gli valse cotesto disegno, chè il Bravotto impaziente del fine scese nella strada, e appoggiata una scala alla finestra, gli riuscì, quando meno sel pensava, alle spalle. Mentre quella stanza si empiva di urla e di strage, il prete Nanni di Pippo, fratello del misero Mezzalancia, si precipita dalla finestra opposta a quella per la quale era entrato il Bravotto, e lo secondando la fortuna, casca senza offendersi in terra: si rileva trepidante, e prorompe in fuga precipitosa. Ben se ne accorsero i suoi nemici, e gli spararono dietro moltissime archibugiate; non lo coglievano: alcuni cavalli lo inseguirono, e il caso (poichè la paura gli aveva rapito il lume dell'intelletto) così bene lo diresse nella fuga, che i cavalieri impediti dal cammino sdrucciolevole, trattenuti dalle

molte asperità del terreno, dopo una lunga caccia dovettero rimanersi dal seguitarlo. Di questo prete tra poco.—Il Ferruccio, ignaro che sopra il suo capo si era commessa tanto nefanda tragedia, co' principali dell'esercito si ferma nelle stanze terrene della casa del trucidato Mezzalancia.

Il cielo presago della sventura che stava per avvenire, incupì maggiormente la sua faccia; — di grigio diventò nero, e parve assumere gramaglie pel prossimo lutto; — la pioggia dirotta allaga d'improviso la terra.

Per altra parte il principe di Orange, pervenuto il due di agosto a Pistoia, vi si fermò tutta la giornata attendendo ad ascoltare gli esploratori, e spedire di ora in ora ordini e messi a Fabrizio Maramaldo e ad Alessandro Vitelli, affinchè si stringessero alle spalle del Ferruccio senza lasciargli campo a ritirarsi, la qual cosa gli sembrò avere molto bene conseguita, quando gli fu riportato che il capitano Cuviero con gli Spagnuoli ribelli di Altopascio, chiesto ed ottenuto perdono, si era congiunto con lui, e che Niccolò Bracciolino con mille armati di parte panciatica lo sosteneva e guidava. A ora di vespro, il principe salito in cima del campanile del Duomo domandò ai cittadini pistoiesi che lo circondavano, gl'indicassero la strada da tenersi fra i monti, della qual cosa, secondo che i ricordi dei tempi ci fanno fede, fu pienamente istruito da Bastiano Brunozzi.[1] Appressandosi la sera dietro la scorta di Bastiano Chiti,[2] uomo pratico del paese, si pose in via, e camminando tutta notte si condusse la mattina sotto i Lagoni, luogo quasi ugualmente distante da Gavinana e Pistoia, e si accampò in certo piano tutto ingombro di castagni, che torna sopra a San Mommè ricoperto dal poggio che riguarda Pontepetri e le Panche, adattissimo alle insidie, e tale da sorprendere senza essere scoperto il Ferruccio, quando si fosse inoltrato per la strada ch'egli disegnava tenere.

Mentre l'Orange, in questo luogo fermando l'esercito, attendeva a riconfortare gli spiriti, ecco arrivare affannoso da capo alle piante contaminato di fango un sacerdote; dalla paura turbato e dalla agonía della vendetta, trafelato di stanchezza, non trovava le parole intiere; — si aiutava col gesto, nè giungeva a farsi intendere meglio; — lo consigliarono a riprendere lena, lo ristorarono con vino gene-

[1] MS. del cap. Cini.
[2] MS. medes.

roso, sicchè tornatogli l'animo, cominciò a dire: "Ferruccio si trova a San Marcello; — la terra ormai è stata ridotta in cenere, i popoli sepolti nelle rovine.... io per la grazia di Dio appena salvo ho veduto con questi miei occhi trucidata tutta la mia famiglia; — a che tardate? Muovetevi, se volete sorprendere il nemico come dentro una fossa.[1]"

Di ciò tanto opportunamente avvertito l'Orange dispose muoversi, molto più che conobbe a prova il breve riposo dopo la notte perduta sgagliardire piuttosto che afforzare il corpo, perocchè recatosi in mezzo all'esercito accompagnato dai principali capitani, salì sopra un monticello, e con lieto sembiante rivolto ai soldati disse loro:

"Soldati, si avvicina il termine dei comuni nostri fastidi. Vinta questa battaglia torneremo a casa onorati, ed anche doviziosi. Il papa, come uomo che si fida poco di voi, e meno di me, non vuol pagarci, se prima non vinciamo. Vinciamo dunque; se non per volere, mostriamoci eroi per necessità. Della vittoria sarebbe piuttosto follia disperare, che sperare baldanza. In ciò mi affida la prodezza vostra in tante venture provata, la dappocaggine dei Fiorentini...."

"E sopra tutto il vostro numero sette volte maggiore di quello del Ferruccio, interruppe con gran voce il Bandini."[2]

Orange abbassò arrossendo la faccia, e subito dopo rialzandola ridente, soggiunse:

"Non saremo poi tanti, Bandino. In ogni caso anche per questa parte possiamo star certi della vittoria. Non pertanto mal ti avvenga, Bandino; interrompendomi tu hai tolto alla storia la più bella arringa che mai siasi avvisato di fare un capitano di esercito da mille anni a questa parte. Adesso non mi riesce riprendere il filo degli argo-

[1] « Eo modo quiescenti supervenit cursu citato fessus sacerdos, qui dicebat » adesse Ferruccium, eumque Sancti Marcelli oppidum intrasse, direptumque in- » cendisse, unde ipse vix effugerit. » Giovin, *Stor.*, l. 29; Ammirato, *Stor.*; MS. Cini.

[2] Stando al computo dei nemici, Ferrante Gonzaga il 4 agosto scriveva al marchese di Mantova suo fratello. Allegato 1, *Documenti dell' Assedio di Firenze*, p. 318. « Questa è per darvi avviso della fazione fatta per il Ferruccin contro al » Principe di Oranges, Fabrizio Maramaldo ed Alessandro Vitelli e tutta la fazione » panciatica, cioè il piano e la montagna di Pistoia, in numero di 7 od 8 mila fanti, » 1500 cavalli, e quelli del Ferruccin non giungevano a 3000 fanti, e 400 cavalli; » ma il pro' Francesco in vero non ne aveva che 2000.

menti.... Oh Dio! mi stanca tanto pensare. Meglio così, imperciocchè se ci scapita la storia, ci guadagnate un tanto voi altri soldati: — io vengo subito alla conclusione, ed è questa, — beviamo.[1] "

Non aspettarono i soldati a sentirselo dire due volte. Messa mano ai barili ne empirono capacissime tazze e le mandarono in volta alternando risi, motteggi, ed augurii per la vicina battaglia.

Il principe bevuta prima una ed un' altra tazza, n'empì la terza, e considerando che il Bandino assorto nella sua cupezza, non domandava da bere, gli porse la propria tazza, dicendo:

" Bevi, Bandino, perchè potrebbe darsi che il fato ci contendesse bagnare un' altra volta le labbra nel divino liquore."

Il Bandino accostatasi appena la tazza alla bocca la consegnava ad un paggio, — il poco vino libato sparse per terra; — gli parve avesse sapore di sangue.

Ora in quel luogo accadde ciò che nel medesimo punto avveniva a San Marcello. Il cielo si annuvolò ad un tratto, e rovesciò sopra la terra grossissima pioggia. Orange e l' esercito stando fuori allo scoperto ne rimasero bagnati fino alle più riparate parti del corpo; nè di questa avventura rimase per nulla sbigottendosi il capitano cesareo, ma anzi traendone favorevole auspicio, non senza molto riso così favellò:

" Soldati! Noi non anderemo punto imbriachi alla guerra contro i nemici, poichè con tanto favore Iddio ci adacqua con le sue sante mani il vino. "[2]

Ciò detto, con prontezza non meno che con savio intendimento dispose l' ordine della battaglia, il quale fu questo. Mandò innanzi Teodoro Becherini, Zucchero Albanese, Rossale, Francesco da Prato, e Antonio da Herrera con i cavalleggieri, e per difesa maggiore diede loro in compagnia trecento veloci archibugieri, imperando, che dovunque incontrassero per la via luoghi angusti, pei quali con difficoltà passasse la cavalleria, quivi ponessero certe squadre di archibugieri; onde se a caso abbattendosi nei nemici grossi avessero dovuto retrocedere da queste squadre appostate su i poggi, ciò potessero fare a poco a poco

[1] MS. Cini.
[2] MS. Cini.

senza sbandarsi; e se invece il nemico fosse venuto loro sopra in luoghi piani, dove scorgessero la cavalleria agevolmente adoperarsi, allora si spingessero innanzi, e facessero ogni sforzo di entrare in Gavinana prima del Ferruccio, avendo avuto dagli esploratori ragguaglio il capitano fiorentino intendere ad occupare Gavinana, e quivi afforzarsi contro di loro unendosi a quanti per quella montagna parteggiavano per la fazione guelfa, o cancelliera, ed erano amici alla Repubblica fiorentina. Avrebbe seguitato l'Orange con gli uomini d'arme, i corazzieri, e le fanterie.

Affrettando il passo i cavalleggieri imperiali si accostano a Gavinana, e ricercano i terrazzani aprissero le porte a nome dell'imperatore e del papa.

I principali del castello recatisi sul ballatoio di porta Piovana, rispondono alla intimazione: aprirebbero volentieri, purchè avessero fede che sarebbero lor salve le sostanze e le vite.

I capitani dei cavalleggieri soggiungono: "Aprite tosto, di ciò vi malleviamo sotto parola del principe Filiberto di Orange capitano cesareo, che di poco tratto ci séguita."

E i terrazzani da capo: "Di voi punto non ci fidiamo; aspettate che venga il principe, e quando egli proprio ci assicuri, vi apriremo le porte; nè l'esitanza nostra deve adontarvi, imperciocchè essendo Gavinana *ab antiquo* di parte cancelliera, e occorrendoci tra voi non pochi panciatici, crudelissimi nemici nostri, meno di voi sospettiamo, che di loro."

Tutte queste parole mettevano innanzi i Gavinesi non per voglia che avessero di arrendersi, ma per dar tempo di arrivare al Ferruccio, a cui avevano mandato celerissimi messi, ed ora per sempre più affrettarlo si posero a suonare furiosamente le campane a martello.

I messi di Gavinana incontrano il Ferruccio nella casa del Mezzalancia.

"Affrettate i passi, per Dio! messere lo Commessario, Gavinana appena si tiene, tanto lo assalgono grossi i nemici d'intorno; per poco che tardiate, voi troverete un mucchio di rovine. Il principe d'Orange in persona comanda all'esercito."

"Maledetta sia la paura che vi fa vedere da per tutto il principe di Orange come se fosse il trentadiavoli e la

versiera! Vi pare egli che esso avrebbe voluto, o potuto abbandonare il campo sotto Fiorenza?

" Io vi giuro pel corpo di Cristo, messere Ferruccio, che Orange vi sta incontro; molti dei nostri lo hanno veduto."

Allora il Ferruccio trasse un sospiro, e tra i denti mormorò: " *Ahi! traditore Malatesta!* "

Subito dopo il Ferruccio raccolti i capitani esponeva: stargli di fronte il nemico, il quale bene si avvisava incontrare, ma non già in sì gran numero, nè il principe stesso, nè così subito alle spalle; argomentare dallo stormo essere inseguito; dicessero essi quello che in tanto estremo intendevano imprendere. — Risposero tutti: quanto a lui piacesse a loro piaceva, essere parati a mettere la vita nella imminente battaglia. — In mezzo a tanto consenso per combattere, Giampagolo Orsino, comecchè sentisse sarebbero tornate malgradite le sue parole, pure non volle mancare al debito di leale soldato aprendo francamente il parer suo. Egli fece notare il fine di ogni loro sforzo essere la liberazione di Firenze, e la salute della Repubblica; quindi ogni ingegno doversi porre a entrare sani e salvi in patria; potere questo di leggieri venir fatto seguitando su pei monti la strada tenuta dalle femmine fuggenti da San Marcello, e procedendo per gli Appennini riuscire in Mugello, donde calati a Scarperia sarebbero venuti quasi su le porte di Firenze. — Ai quali consigli il Ferruccio oppose: che per fuggire bisognava lasciarsi dietro carriaggi e vettovaglie, sicchè non sapeva di che avrebbe nudrito i soldati per quelle aspre giogaie; ancora, i nemici avere gambe pronte quanto le loro, per cui gli avrebbe incontrati in ogni luogo forti come ora, più baldanzosi di ora entrando in concetto di seguitare gente schiva di venire alle mani; e messo da banda il sospetto di essere perseguitato, quello che appunto maggiormente aveva a temere era, che precorrendolo nel piano di Mugello quivi i nemici lo aspettassero, e come quelli che troppo, in ispecie cavalli, lo superavano, a mano salva l'opprimessero;[1] finalmente conchiudeva con la proposta altre volte avanzata da lui, cioè che se il nemico, cui andava incontro, fosse di poco, od anche una metà su-

[1] Sassetti, *Vita del Ferruccio*, p. 532.

periore al suo esercito, egli lo avrebbe vinto di certo; oppure lo superava di sette, od otto volte, ed allora i cittadini di Firenze avrebbero assalito il campo vuoto di soldati, e così liberato in altro modo la Patria. In ogni caso avere veduto sempre nascere pessimi effetti dalla fuga; ma la morte stessa, quando generosa, essere stata feconda. Gli audaci sforzano la fortuna. L'Orsino persuaso dalle ragioni del Ferruccio lo supplicava preporlo al posto più pericoloso della battaglia.[1]

Il Ferruccio uscito all'aperto, di slancio saltò in sella al suo buon cavallo, e levatosi l'elmo di testa, all'esercito che gli stava schierato davanti come in anfiteatro, rivolse queste nobilissime parole conservateci da Bernardo Segni, al quarto libro delle sue *Storie:*

« So per esperienza, soldati fortissimi, che le parole » non aggiungono gagliardía nei cuori generosi, ma sì » bene che quella virtù, che vi è dentro rinchiusa, al- » lora si mostra più viva che l'occasione, o la necessità » la costringe a far prova di sè. Siamo in termine, dove » l'una e l'altra cosa ci si apparecchia per fare al mondo » più chiara e più bella la costanza e la fortezza degli » animi nostri; l'occasione vedete bellissima, e sopra » ogni altra onoratissima, che ci si mostra difendendo con » giusto petto l'onore delle armi italiane, e la libertà » della nobilissima Patria nostra, per farvi risplendere per » tutti i secoli di chiara luce; la necessità ci è presente, » e davanti agli occhi, che ci fa certi che ritirandoci » saremmo raggiunti dalla cavalleria nemica, e che stando » fermi non avremmo luogo forte da poter difenderci, nè » vettovaglia da poter vivere, quando bene prima entras- » simo in quelle mura. Restaci adunque solo una speran- » za, e questa è la disperazione di ogni altro soccorso, » infuorchè di quello che dalla virtù delle vostre destre » infino a questo giorno state invittissime, e dal vostro » animoso spirito procede. Questo ci farà in ogni modo

[1] La casa del Mezzalancia passò in seguito nei Ciampalanti. Un discendente di questa famiglia in memoria del fatto, pose su la facciata della casa la seguente scrizione *cronogrammatica.*

BELLI CONSILIO DUX HIC FERRUCCIUS ACTO
PER CITA IN ORANGENO EIUS ARMA CIET,
NEC PROCUL HINC MORITUR CENTUM PER VULNERA, QUARTO
AUGUSTI NONAS, VERSIBUS ANNUS INEST.
PEREGRINUS CIAMPALANTES POSUIT.

» vincere; nè benchè siamo meno per numero ci dob-
» biamo diffidare, per la speranza, oltre a quella della
» virtù vostra, maggiormente in Dio, ottimo massimo;
» che giustissimo, e conoscitore del nostro buon fine,
» supplirà con la sua potenza, dove mancasse la forza
» nostra. »

E ricopertosi il capo, con feroce sembianza brandita la spada, riprese:

"Soldati, non mi vogliate abbandonare in questo giorno."

Carlo conte di Civitella, e Amico Arsoli, condottieri dei cavalleggieri, spedisce innanzi, affinchè trascorrendo velocemente occupino Gavinana; séguita egli con la battaglia composta di quattordici bandiere, pone quindi le bagaglie, e la dietroguardia, ch' erano quindici insegne, commette alla fede di Giampagolo Orsino.

I cavalieri imperiali sospettando ormai la malizia dei Gavinanesi, e già vedendo apparire le insegne fiorentine, non si tennero più in freno, ma trascorrendo a mano diritta lungo le mura di Gavinana, si fecero animosamente ad incontrare il nemico.

Il primo colpo è percosso, — ne succedono mille; uomini, cielo, e campo di battaglia, tutto si presenta terribile. La strada sopra la quale combattono, serpeggia a mezza costa del monte, — da un lato il dirupo, — dall' altro l' erta scoscesa. In quelle angustie pochi prendevano parte alla battaglia, ma sospinti dai sorvegnenti quei pochi così si stringevano, che diventata inutile la spada e la lancia, si finivano a pugnalate, e i cavalli medesimi partecipando il furore dei combattenti si laceravano a morsi. Armi, cavalli e cavalieri precipitavano giù nel burrone, lasciando sulla schiena del monte spaventevole striscia di sangue; ed è fama, che in quel giorno, l' umile rio delle *Catinelle,* menasse giù alla valle più sangue che acqua, e la Vergine, che anche ai dì nostri scorgiamo posta a custodia della fontana dei *Gorghi,* vide in cotesto memorabile caso di sangue umano contaminate le caste sue linfe.

Nessuno vinceva, e si distruggevano tutti. Alcuni cavalieri fiorentini, o trasportati dall' estro della strage, o sia piuttosto, come crediamo, desiderosi col sagrificio delle proprie persone assicurare la salute della Patria, scorgendo un calle su per la costa del monte, vi salirono

a stento, e quando furono giunti a conveniente altezza, gridarono: " Viva la Repubblica! " — poi spinsero giù alla dirotta i cavalli, cacciando loro nel ventre intieri gli sproni. Quando eglino percossero i fianchi dei nemici, alcuni dei nostri rimbalzati dall' urto oltrepassarono volando sopra di loro, e andarono capovolti ad incontrare la morte giù nel dirupo; altri caddero infranti tra le zampe dei cavalli; nondimeno così irresistibile fu l' impeto, che la schiera si ruppe, e con eccidio miserabile ben molti tennero dietro nel precipizio ai nostri, che tanto nobilmente si erano sagrificati. Allora crebbe il cuore ai Fiorentini; i capitani sopra gli altri volevano essere, siccome maggiori nel comando, così primi nel pericolo; sorse stupenda una gara di affrontare la morte; incalzano i Ferrucciani, piegano gli Orangeschi, indi a poco i cavalli trovando dietro a sè bastevole spazio, si volgono e si danno alla fuga. Rifecero con veloci passi la via, piegarono di nuovo a destra di Gavinana, e s' internarono nel bosco dei castagni, detto Vecchieto, sperando mantenervisi per virtù degli archibusieri appostati dietro i tronchi degli alberi. Ma nè per questo si rimase punto l' ardore dei nostri, che scesi da cavallo, con in mano la picca conquistarono albero per albero, e a palmo a palmo il terreno, sicchè pervennero a ributtarli fuori del bosco cacciandoli oltre la fonte delle Vergini.

Il Ferruccio trovata sgombra la via accorre frettoloso, e tra gli applausi dei terrazzani entra in Gavinana per la porta Papinia. Trasportato a festa sopra la piazza, mentre alzata la mano impetra silenzio per manifestare la gratitudine che serberebbe eterna la fiorentina Repubblica per la divozione del popolo egregio di Gavinana, ecco volge lo sguardo alla contrada che mette capo alla porta Apiciana, e vede maravigliando comparirsi davanti la bandiera imperiale.

Fabbrizio Maramaldo, il quale, come avvertimmo, aveva ricevuta commessione dall' Orange di tenere dietro al Ferruccio, giunto anch' egli sopra le Lari di Prunetta, e quivi avvisato della scesa dei Fiorentini nella valle di San Marcello, piegò a mano sinistra al ponte di Mammiano, e scortato da buone guide, tenendo il cammino verso i monti che sovrastano a San Marcello per la via sotto al *Piano dei Termini*, riuscì presso le mura di Gavinana

dalla parte di levante. I terrazzani accorsi ad incontrare il Ferruccio, nè da questa banda temendo offesa, l'avevano lasciata scoperta. Maramaldo tentata la porta, e la trovando salda, si pose a speculare la muraglia; ella era, siccome composta di muro a secco, debolissima; in breve tempo, e con molta agevolezza gli riuscì atterrarne tanto spazio, quanto bastasse a passarlo due uomini; un soldato, il più animoso, si provò ad entrare; non gli si opponendo nessuno, si assicurarono gli altri del sospetto d'insidia, e a calca vi si affollarono. Così Fabbrizio Maramaldo entrava in Gavinana da levante nel punto stesso in cui vi penetrava Ferruccio dalla parte di settentrione.

Il Ferruccio non profferì parola, ma a corsa si spinse incontro al nemico sbarrandogli lo sbocco alla piazza; gli tennero dietro Vico Machiavelli, Niccolò Strozzi, Goro da Montebenichi, e molti altri dei valenti uomini che rammentammo di sopra, — oppongono una muraglia di ferro; adesso coloro che tra i nemici si mostrarono più volenterosi vorrebbero ritirarsi, ma sospinti dalla piena dei sorvegnenti vanno a trafiggersi sopra le picche dei nostri; alcuni tolto coraggio dalla disperazione menarono orribili colpi, ma alla fine furono spenti; già d'intorno al Ferruccio si era inalzato un riparo di morti e di moribondi, sicchè gli convenne per mantenere la terribile zuffa calpestare quel baluardo di carne umana. Ad accrescere l'eccidio uomini e donne lanciavano dalle finestre e dai tetti sassi, tegoli, e di ogni maniera masserizie su le teste degl'imperiali, che vedute dall'alto avevano sembianza di palle da artiglieria disposte per entro un quadrato. Durò gran pezza la mischia, e il Ferruccio si sentiva stanco, non sazio di uccidere; l'armatura già brunita splendidamente appariva adesso vermiglia dal cimiero agli sproni, qua e là ammaccata, e in parte fessa; pensò nuovo modo di strage, si risovvenne delle trombe di fuoco, e mandò Vico a vedere se la pioggia ne avesse lasciata illesa qualcheduna; ne rinvenne tre buone a farne uso, le portò frettoloso, le dispose con diligenza, e avvertiti i compagni, affinchè si cansassero, appiccò loro il fuoco: prorompe una tempesta di palle, di schegge, di vetri, e di simili altri proietti, di cui solevano i nostri antichi riempire le macchine di guerra; — la strada rimase sgombra; — di tanta gente stipata avanza un mucchio informe di

membra lacere, e su le pareti delle case appaiono attaccati frantumi di cervelli umani, o impresse col sangue le forme dei corpi quivi schiacciati; l'impeto della vittoria non concesse ai nostri osservare per quale orribile rivo cacciavano le gambe, si spinsero oltre sguazzando nel sangue allo esterminio nemico.[1]

Ecco arriva l'Orange, a vedersi mirabile per l'armatura fregiata di oro e di argento con sottile lavoro, pel cimiero piumato, egregia opera dell'arte, ed anche pel poderoso cavallo pure egli adorno di pennacchi e di ricca gualdrappa; il superbo animale, quasi consapevole di portare così grande barone, scalpita, sopra se stesso si ripiega, si compiace in somma nei moti smoderati, che in un cavallo comune di ordinanza sarebbero stati puniti con acerba ferita degli sproni.

Quale impeto di cieca ira agitasse il capitano imperiale contemplando scomposte le squadre dei cavalleggieri, non è da dirsi; si avvolgeva furente pel campo gridando: " Dove siete, miei cavalleggieri? " E i suoi cavalleggieri erano polvere. Ad un tratto si accorge di un alfiere che malamente ferito se ne stava acquattato dietro un castagno; — gli corre sopra, gli strappa di mano la bandiera, e dandogli dell'asta traverso la faccia, lo manda tutto pesto a rotolarsi nel fango. Sventolando poi la insegna continua a imperversare pel campo, non mica supplichevole, ma invece garrendo i soldati con parole di contumelia gridava: " Marrani, cani senza fede, tornate in battaglia; ringraziate Dio essere sortiti all'onore di farvi ammazzare per sua maestà l'imperatore; tornate in battaglia, o alla croce del vero Cristo vi faccio sterminare dalla mia gente di arme. "

In questo modo favellando, egli primo precipita giù per la china del campo delle Vergini.

Sorgono due collinette, una di faccia all'altra, fuori della porta Piovana, e con le coste presentano due piani inclinati acconci a difendersi, malagevoli ad assalirsi; quello che rimane a destra di cui entra in Gavinana si

[1] La tromba di fuoco fu un cannone di legno o di metallo lungo da 3 fino a 9 piedi empito di polvere, e di altre materie accendibili, il quale inoestavasi su la puota della picca onde scagliarlo contro i nemici. Il Biringoccio dice potersi adoperare e caricare a modo di artiglieria coo palle di pietra ed altri proietti da cavarne miglior costrutto che non dal solo fuoco Grassi, *Dis. Militare*.

appella piano delle Vergini, l'altro che giace a manca, chiamano Vecchieto. I nostri, diloggiati i nemici, stanziavano nel campo di Vecchieto, e ottimamente riparati dai castagni che quivi anche ai dì nostri vediamo più grossi che altrove, dirigevano contro ai nemici disposti allo scoperto sul piano delle Vergini una tempesta di palle spessa e fragorosa come grandine. Pieno di pericolo l'inoltrarsi, ma l'Orange credeva che palla plebea non valesse a forare il corpo di un principe.

Tra il piano delle Vergini e Vecchieto, avvi una via alpestre, e in questa strada, ma più vicina al primo campo che a quello di Vecchieto, occorre una fontana con la immagine della Madonna; ella se ne sta in mezzo a tanta rabbia di uomini, quasi colomba posata sul margine del vulcano. Perchè non placa ella i feroci? Perchè sensi mansueti non diffonde nel cuore degli omicidi? I ferri s'inchinano davanti il seno delle femmine, — l'istrumento della morte rifugge dal seno onde traggono il primo alimento le creature umane. Avevano il cuore aspro come pietra i Romani e i Sabini, e non pertanto diventarono miti alle supplicazioni delle donne imploranti pace. Ma cotesti non erano figli di una medesima terra; nessuno oltraggio avevano agli assalitori arrecato i Fiorentini; essi lasciarono derelitte le mogli e le madri a casa per disertare altre madri, altre mogli; i campi abbandonarono incolti per devastare altre campagne; male dunque a loro avvenga, abbiano la tomba che si sono meritata, sieno scordati dalle mogli lontane, le quali l'annunzio della morte loro sentiranno come si ascolta la nuova delle fortune insperate. E tuttavolta, se alla Vergine non piacque separare la mischia, s'ella conobbe la giustizia della causa della Repubblica, perchè non ottenne la vittoria ai Fiorentini? Perchè con esempio memorando non dimostrò in conforto della virtù infelice prendersi su nei cieli cura e difesa della innocenza dei popoli? — Vana cosa fu sempre affaticarci la mente con domande alle quali non sappiamo trovare risposta.

Prima che il principe si avventurasse nella impresa rischiosa, monsignore Ascalino dubitando di male, come prudente capitano pensò alla ritirata, e dispose una banda di due mila tra Tedeschi e Spagnuoli in certa forra che giace tra Gavinana e il prossimo castello di Maresca; per que-

sto caso di ora in poi la chiamarono la *Forra Armata.*

L'Orange muove imperversato giù sul pendio, così saldo si mantiene sopra l'arcione, così facile acconsente con la persona ai moti del cavallo, che pare comporre una stessa forma con lui; — un mostro creato alla distruzione della specie umana.

Sceso in fondo del luogo ripidoso, trasse le briglie, e il buon destriero si fermò immobile. Il principe gira intorno la testa a speculare se alcuno avversario gli si presentasse davanti, ed ecco vede un cavaliere armato alla leggiera starsi presso la fontana delle Vergini senza fare atto di andargli incontro, ma ed anche disposto a non rimuoversi da quel luogo. L'Orange piegando a quella volta il cavallo, e al comando della voce aggiungendo il gesto, gli grida da lontano:

"Non mi aspettare, soldato; sgombra, io ti concedo fuggire."

Niccolò Masi di Romanía, nel quale riviveva pure una scintilla di greco valore, non rispose e non si mosse. L'Orange stimolando il cavallo gli giunge appresso, e rinnuova la intimazione, e poichè la vide tornare di nuovo invano, gli si stringe addosso animoso sollevando la spada.

Allora il Masi con stupenda celerità, prima che il colpo della spada calasse, si alzò su le staffe, con ambe le mani strinse la mazza di arme, e ne percosse l'elmo del principe in modo che questi perdette la sinistra staffa, e piegando il capo confuse i pennacchi del suo cimiero con quelli che fregiavano il frontale del cavallo. Comecchè intronato, l'Orange si rilevò furioso, e menò sul Masi manrovesci e fendenti, che certo gli avrebbero recato assai danno, se gli occhi abbarbagliati per entro vortici di fiamma gli avessero conceduto assestarli meglio, o se da meno fina armatura il Masi stato fosse difeso. L'astuto Greco però seguitando il duello a mano a mano si ritirava sperando di farlo prigione, cosa che avrebbe dato vinta l'impresa, e il principe ormai cieco della mente cadeva certo nella insidia, se il conte da San Secondo e Giovanni Bandini non avessero eccitato quanti stavano appresso di loro fanti ed uomini di arme, a portare soccorso al capitano.

"Per poco che tardiamo," essi dicevano, "non saremo più in tempo. Avanti Herrera! Avanti Rossale! Dove non occorre pericolo non si acquista gloria; ove si avventura il capitano deve inoltrarsi anche il soldato."

Herrera e Rossale si avanzano co' loro squadroni; il volto hanno pallido come codardi, e pure si mostrano animosi nei moti; passando a canto al Bandino, questi a voce sommessa dice all' Herrera:

"E bada a tirare giusto.... un colpo, e basta."

I cavalli si avventano, scomparisce lo spazio; all' improvviso s'innalza una densa nuvola di fumo; da una parte e dall' altra si sono mandati la morte scaricando gli archibusi. Chi rimase in sella, — chi ricoperse cadavere illacrimato il terreno? Non alitando soffio alcuno di vento, il fumo continua ad ingombrare il campo della zuffa. Di lì in breve però, un magnifico cavallo, ornato di piume, galoppa, privo di cavaliere, di su, di giù per le squadre dei soldati, empiendo il campo di tumulto e di spavento. È il cavallo del principe di Orange. Il suo signore giace spento nel fango trapassato da tre palle di archibuso, una nel petto, un' altra nel braccio sinistro, e la terza nel collo sotto la nuca.[1]

E da un altro lato della nuvola del fumo sbucarono due cavalieri, gridando: "Salva! — salva!" — spingendo alla dirotta i cavalli. Erano Herrera e Rossale, cui la paura di comparire davanti al giudice Supremo col sangue fresco di un assassinato sopra le mani rendeva codardi.

Tutta la gente di arme si disperse fuggendo, sicchè a Pistoia prima, poi a Firenze, e al papa in Bologna corse la fama della disfatta, e della morte del principe, sentendone secondo i desiderii diversi o immensa gioia, o infinita tristezza.

Per quello che abbiamo potuto indagare, sembra che da tre parti arrivasse sul principe la morte, dagli archibusieri appostati a Vecchieto, dai terrazzani schierati sulle mura della Gavinana, e dagli assassini, ai quali in nome del papa era stato commesso il tradimento.

Tantavilla francese, paggio del principe, continuandogli in morte,[2] quella fede di cui tante prove gli dava

[1] Nel MS del Cini s'incontra la nota seguente posta in margine: — L'armatura dell'Orange si vede anche di presente nella prima stanza della Galleria di Firenze, dove sono conservate diverse rarità di armi antiche, collocata a man sinistra, essendo fregiata di oro, e tiene attaccata una tela tessuta di oro e di argento dalla parte inferiore. Nel bracciale sinistro di essa armatura vi si vede una impressione di palla d'archibuso, lo che indicherebbe avere ricevuti tre, e non due colpi, come riporta anche Lorenzo Selva, al l. 3, p. 216 delle *Metam. riconosciute.*

[2] MS. Cini.

nella vita, malgrado la presenza del nemico, e il pericolo che correva grandissimo, non volle lasciarlo, ma invece indirizzandosi al cavaliere che si vide più prossimo, e fu il valoroso Masi, lo pregò a porgergli aiuto, onde caricarselo sopra le spalle.

E il Masi magnanimo di cuore, come prode, commiserando al fato di tanto personaggio, scese da cavallo, e sovvenne nel pietoso ufficio il servo fedele. Il Tantavilla, poichè si fu recato su le spalle il corpo dell'Orange, sorreggendolo con la mano manca, stese la destra al Masi, e gli disse piangendo:

"Generoso cavaliere, se non vi sdegna la mano di un servo, me la stringete, vi supplico, ella è mano di servo fedele...."

"Di gran cuore, rispose Niccolò commosso, e gliela strinse con affetto; se mai ti stringesse alcun tuo bisogno, sovvengati di Niccolò Masi. Ora parti, chè le parole sul campo di battaglia vogliono essere corte, e Dio ti tenga nella sua santa guardia."

Il Tantavilla trasportò la spoglia del principe nella cappelletta poco lungi da Gavinana, a lato della via che mena ai lagoni, e quivi temendo non gli venisse tolta, l'avvolse entro una coperta di lana, e la sotterrò in mezzo del pavimento, dove anche oggi si vede il segno dello scavo, benchè risarcito, per la lunghezza di un corpo umano. « E colà stette, narra il capitano Cini, finchè dopo acqui-
» stata la vittoria, fu da chi comandava mutato parere, e
» considerato meglio levarlo da quel luogo ignoto, e por-
» tarlo altrove; e così quando si partì il vittorioso esercito
» imperiale, fu dissotterrato e involto nella stessa coperta,
» messo sopra un grosso cavallo. La spoglia mortale del
» principe spenzolando di qua e di là le braccia e le gam-
» be, e dimenando il capo, lacrimoso spettacolo della
» miseria umana, giunse a Pistoia. Lo posarono prima fuori
» di porta al Borgo, donde il clero lo rimosse con pompa,
» e a grande onoranza lo trasportarono alla Cattedrale.
» Quivi ebbe esequie solenni come vincitore. Poco dopo lo
» deposero alla Certosa di Firenze, e quinci, dopo averlo
» imbalsamato, lo spedirono alla sua genitrice, che certo
» non si aspettava rivedere in questo modo il diletto suo
» figlio. »

"Vittoria! vittoria!" con immense strida gridavano i

soldati del Ferruccio, respinti i nemici, e dispersi per la campagna, rientrando nelle mura di Gavinana. I terrazzani dai balconi, dai tetti plaudivano battendo palma a palma, e sventolando candidi pannilini. Le campane suonavano a gloria.

"Vittoria! vittoria!" rispondono i cavalleggieri fuori delle mura, i quali a posta loro ributtati i Cesarei occupavano il piano delle Vergini. Dappertutto allegrezza. Il cielo stesso placato lasciava aperto tra le sue nuvole un adito al raggio del sole, — l'ultimo che salutasse il gonfalone della Repubblica fiorentina.

E il prode Ferruccio palpitante, bagnato di sangue nemico e del suo, si appoggia all'asta della lancia sotto il magnifico castagno che sorgeva sopra la piazza della Gavinana. I suoi occhi stanno rivolti al firmamento porgendo col cuore grazie fervidissime a Dio; — non lo poteva con le labbra, chè lo impediva l'affanno.

Qui circondato dall'Arsoli, dal Masi, dai Conti di Castro e Civitella, da ambedue gli Strozzi Niccolò e Bernardo, e da altri egregi difensori della fiorentina Repubblica, udiva i vari casi della battaglia, e la morte del principe.

"Dio faccia pace alla sua anima, favellò il Ferruccio, — egli è morto da valoroso. Se alcuno rinviene la sua spoglia mortale, si rammenti che il guerriero spento in battaglia è cosa sacra al guerriero. — Guai a chi l'oltraggia!"

Ahimè! Mentre si rallegrano della vittoria, ella apre l'ale per fuggire dalle loro bandiere.

Alessandro Vitelli e Mario Colonna con gl'Italiani, gli Spagnuoli ammottinati di Altopascio, e il Bracciolino capo della fazione panciatica, inseguendo, secondo il comandamento ricevuto, l'esercito fiorentino, giunse pur egli alla Croce delle Lari. Tenne sentiero diverso al Maramaldo, piegò a mano diritta, passò il fiume Limestre, e riuscì di faccia alla dietroguardia di Giampagolo Orsino.

S'incontrarono sul piano di Doccia posto a mezzo cammino tra Gavinana e San Marcello. L'Orsino considerando non potere resistere a tanta piena di nemici, e difendere così gran numero di bagaglie, ordinò ai marraiuoli che aveva in copia il Ferruccio condotti da Pisa, si affrettassero ad alzare un terrapieno formato a mezzo cerchio, il quale condussero maraviglioso, e con incredibile celerità. Il viaggiatore che visita quel campo, può anche oggi con-

templarne i vestigi per un tratto di meglio che dugento braccia. Dietro al terrapieno si difende l'Orsino; il nemico grosso minaccia prorompere, quasi un fiume appena contenuto dagli argini; qui si rinnuovano le ferite, il dolore, il pianto dei moribondi, la strage nefanda. Il mio spirito contristato non sa che cosa più oltre deva narrare di miserabile, la fantasia cade stanca di avvolgersi tra così moltiplici immagini di morte, e al mio lettore risparmio il fastidio di più oltre affliggersi sopra le sventure e le colpe degli uomini. Forse non rimaneva rotto l'Orsino; la fortuna gli concedeva ritirarsi incolume in Gavinana, se il malefico ingegno del Bracciolino non si fosse adoperato ai danni della Patria; non furono mani straniere, ma per maggiore dolore italiane quelle che consumarono il sagrificio della più nobile Repubblica di questa nostra contrada. Noi dobbiamo compiangere la battaglia della Gavinana non pure come sventura, ma altresì come delitto.

La discordia percorse veloce e continua sopra la faccia della misera Italia dalle Alpi al mare Jonio a guisa di spola nelle mani del tessitore; se pose l'orma su i monti, li compresse; se sopra le pianure, le inaridì; con un flagello di vipere percosse le generazioni, e trasfuse nelle vene di loro il veleno e la rabbia. Ora i figli portano il peso delle paterne iniquità; — ma durezza di fato per sospiri non muta, e il cielo arride alle mani animose, — non agli occhi piangenti. Ora i figli stanno in pace tra loro; — imperciocchè come contenderebbero i bovi gravati dal medesimo giogo? In espiazione degli antichi delitti una volta ogni anno nella festa dell'Ascensione i monti di Gavinana risuonano di canti lugubri: due processioni muovono, una da San Marcello, l'altra da Gavinana verso la fonte dei Gorghi. Quando s'incontrano, i cantici si rinnuovano più alti, accostano gli stendardi, e fanno toccare i crocifissi tra loro; ciò chiamano — il bacio dei Cristi. — I discendenti dei truci faziosi s'impalmano mansueti, pii voti ricambiano con gli animi pacati; simili alle regine della tragedia inglese,[1] ora che giacciono sopra la terra, le ha fatte amiche il pianto. — Se questi inni e questi gemiti hanno forza di rompere il vostro sonno secolare, ossa degli antichi defunti, oh! come affannosamente dovete fremere dentro ai vostri

[1] *Riccardo* di Shakspeare.

sepolcri. — Venite, e vedete; — per colpa vostra gli eredi del vostro sangue altro intelletto ed altra forza non serbano, che per piangere e per pregare. — Io per me quando considero come è tumida la fortuna e corriva agli oltraggi, e quanto all'opposto consigliera di pace la sventura, tremando m'interrogo, se per caso la Provvidenza commise alla miseria ordire il vincolo di concordia unicamente durevole tra gli uomini. — Ma io l'ho detto, affaticarci con domande, a cui non sovviene la risposta, è amaritudine di spirito; e tra queste bene spesso ne occorrono di tali, che percuotono le orecchie, quasi una squilla che suoni a infortunio, o piuttosto feriscono il cuore dolorose a sentirsi, quanto il dardo della vipera.

Niccolò Bracciolino, che co' suoi mille faziosi procede col Vitelli a modo di lancia franca, esperto del luogo si stacca dai compagni, e per certe vie oblique a lui note calandosi dietro ai tronchi dei castagni che spessissimi crescono in questo lato, in silenzio, co' passi del traditore, si avvicina al fianco della colonna dell'Orsino. Fu agevole cosa trucidare o disperdere i pochi e meno validi soldati che vi stavano a guardia, — scompigliare le bagaglie, mandare sottosopra some e carriaggi, — empire di spavento ogni cosa. Orsino udendo rumore alle spalle, conobbe il caso, e si tenne spacciato; tuttavolta disposto a morire da valoroso, strinse intorno a sè i suoi, ne fece gomitolo, e così ordinato, non altramente che fosse un corpo solo armato di mille spade, si dispose ad aprirsi la strada camminando sul petto dei nemici.

Sovvengati lettore, se mai fosti in riva al mare, di aver veduto una barca per forza dei rematori rompere le onde, che incessanti si accumulino contro di lei, e come se avessero senso di rabbia, fremere riottose lungo i fianchi, e subito chiudersi ribollenti dietro il timone; così la virtù dei soldati dell'Orsino supera il numero dei nemici, ma il suo drappello procedendo scema, mentre da ogni stilla di sangue avversario sembra che nascano nuovi guerrieri a combatterlo; — male incolse a cui volle inseguirlo troppo dappresso, perchè sovente rivolse la faccia, e balestrò la morte nelle file dei Cesarei; — venuto al rivo delle Catinelle si fermò di nuovo, e di nuovo quelle umili acque si tinsero di sangue umano; finalmente lacerato dalla testa, su i fianchi, dopo avere fatto quanto, e più, a

forza umana era concesso, ripara in Gavinana; i terrazzani non ebbero tempo per chiudere le porte, — proruppero nel castello amici mescolati ai nemici.

Per altra parte Fabrizio Maramaldo fuggendo tutto pauroso s'imbatte nella banda della Forra Armata, la quale e per essere posta in luogo riparato, e per non avere ricevuto ordine alcuno, non erasi mossa; la reputando nemica, stava per gittare l'arme, e raccomandare per misericordia la vita; se non che ravvisando l'errore, riassunse presto la superba natura, e levata la voce comandò, si muovesse a salvare i compagni messi in rotta, si affrettasse; avrebbe vinto la impresa, se si fosse comportata col consueto valore.

Si agitarono i due mila, accelerarono i passi, vogliosi di mescolarsi in battaglia; appena usciti dalla Forra, i Cesarei sbandati vedendo una bandiera levata, dove potere riannodarsi, cessarono la fuga, ed ingrossarono la banda; in breve sommarono a meglio di quattro mila, e tutti uniti s'indirizzarono impetuosi contro la Gavinana. In cotesto cumulo di gente, comecchè mosso da passioni diverse, ardeva immenso il desiderio di vincere; — gli uni per vendicare la vergogna, gli altri, quelli della Forra Armata, per orgoglio che fosse detto di loro: il colonnello di monsignore Ascalino salvò l'esercito imperiale a Gavinana.

Ferruccio brandiva la picca, la quale per essere adoperata dagli Stradiotti cavalleggieri greci si appellava *stradiotta*,[1] e accompagnato dall'Orsino, da Amico e Alfonso Arsoli, dai Conti di Castro e di Civitella, da Agostino Gaeta, dall'uno e l'altro Strozzi, da Francesco Vivages francese, da Sprone di Borgo, da Paolo e Giuliano Corsi, da Antonio da Piombino, da Giovambattista Cambiaso, e dagli altri valenti capitani, giù si scaglia contro il Bracciolini, il Colonna e il Vitelli, quando udito rumore si volge dal lato opposto, e contempla inondato nuovamente di nemici il castello. Allora gli s'intenebrò l'intelletto, gli venne affatto meno la speranza, non l'ardire, nè l'animo apparecchiato alla morte magnanima; supplica gli astanti tengano testa al Vitelli, finchè ritorni, e rovina dove lo minaccia mag-

[1] Nell'allegato I alla lettera di Ferrante Gonzaga al Marchese di Mantova suo fratello del 5 agosto 1530 si legge. « il Ferruccio giunto li gagliardamente si affrontò smontando a piè con l'arme bianca indosso, e una *stradiotta* in mano. Il vocabolo *stradiotta* manca nel Vocabolario della Crusca, e nel Grassi Diz. militare.

giore il pericolo. Quasi non avesse per sei intiere ore combattuto, quasi gran parte del suo inclito sangue non gli fosse sgorgata dalle vene, apparve terribile come il Dio di Moisè. La voce, il guardo, le mani, tutta la persona in somma spirava la distruzione: « e il fatto, racconta il Cini, [1] si » rinnuovò con tale e tanto strepito di archibusate e di » picche, ch' era cosa spaventevole a sentirsi, e orribilissi- » ma a vedersi, giacchè fu sì crudele e disperata battaglia, » che appena si poteva passare nella piazza di Gavinana » impedita per i corpi morti e feriti che dappertutto v'erano » ammonticchiati. »

E fu questa battaglia degna di Omero, — ma noi non possiamo avere un Omero. Egli cantava all'ombra dei laureti cresciuti a coronare la fronte degli eroi, che ascoltavano, — noi seduti sopra un sepolcro narriamo storie alle ossa inaridite; — la traccia di quel divino sopra la terra greca assomigliava alla carriera del sole nel firmamento, — splendida, e sublime; — non che le case, gli schiudevano i tempii, ond' egli gli santificasse col canto. — Poco gli nocque essere cieco degli occhi del corpo, dacchè le Muse lo guidavano, e la gloria gli rischiarava l'intelletto. — Quando le labbra frementi sussurravano l'ultimo verso del canto, e la corda vibrava l'estremo tocco, egli sentiva distinto l'alitare dei petti al circostanti, e il suo cuore si empiva di nuovo sangue, e di nuova poesia, argomento di forza alle immagini future. — La vergine greca colla mano e la guancia appoggiate alla spalla del garzone, come la Psiche di Canova su quella di Amore, udendo le miserie di Andromaca obliò un istante il suo affetto, e gemè per la sconsolata regina; — la madre argiva al racconto delle stragi di Ettore Priamide si strinse più forte il pargoletto al seno, ed aborrì la guerra; — ma quando le furono rivelate le mirabili prove di Achille, le s'infiammarono le guance, e l'entusiasmo della Patria la inebriò; allora guardando con occhio scintillante il suo figlio esclamava: abbi la fama di Achille, — e con voce più bassa aggiunse: più provvida di Tetide io guarderò a tuffarti interamente in Lete. — E quando un fato comune chiamò la grande anima d'Omero nel regno delle ombre, i Greci lo assunsero in cielo, are gl'innalzarono e voti, come a Dio; — sette città se ne contesero la

[1] MS. cit.

nascita; — i sapienti loro ne derivarono leggi, politica, morale e quanto abbisogna al retto ordinamento della umana società; — lo consultarono come oracolo, ne trassero responsi. — La Grecia tutta tolse per simbolo Omero.

Male arrivato poeta nelle terre d' Italia! Alle generazioni che ti scorrono davanti pallide, e vuote, siccome larve, parla di gloria, e ti risponderanno: usura; — guai a te, se ti esce incauto dalle labbra il nome santo di Patria! Ti aspetta il luogo infame, dove avrai per compagni la meretrice e il ladro.... perchè l'amore di Patria in questa terra è delitto; in verità, vi dico, delitto ricercato e punito più gravemente assai del latrocinio. — Certo in tuo nobile cuore, o poeta, non verrà meno per questo, — ma rimarrai contristato profondamente per le turpitudini dei tuoi fratelli, — la parola ti spirerà sopra le smorte labbra, — e non potrai essere Omero.

Ferruccio respinge dalla Gavinana il nemico, lo disperde per la campagna, e dubbioso sia per tornargli addosso da capo, non si ferma, finchè vede persona davanti a sè; — allora fece sosta, ed accorgendosi che la punta della stradiotta per lo spesso ferire erasi storta, si chinò e raccolse da terra uno spadone a due mani di quelli che usavano i lanzichenecchi; poi ordinati i superstiti a chiocciola s' incammina al castello in soccorso di quelli che vi aveva lasciato. Le torme dei Cesarei intanto si erano chiuse dietro di lui, e avevano invaso tutte le strade della Gavinana: i suoi ben tuttavia vi stavano dentro, ma diventati cadaveri. In quel momento il Ferruccio alzò la voce, e chiamò a nome i suoi più valorosi compagni; nessuno gli rispose; la morte aveva loro resa inerte la lingua.

Ora mentre la sua anima pensando al fato di tanti prodi sospira, due grosse bande di nemici imbaldanziti della vittoria, e disposti ad abusarne quanto più furono immeritevoli di conseguirla, con minacce barbariche gl'intimano da lontano la resa.

Giampagolo Orsino ormai disperato si accosta al Ferruccio, e gli domanda:

"Signor Commessario, vogliamo noi arrenderci?"

"No," gli risponde con forza il Ferruccio; e piegata, secondo il suo costume, la testa, si avventa primo contro i sorvegnenti imperiali.

Niccolò Strozzi considerando come quel valoroso, più che a mezzo morto, potesse appena reggere la spada, non volle si esponesse a sicurissimo eccidio, onde presto si pose tra il nemico e lui, riparandogli col proprio corpo le ferite.

Ma il Ferruccio brontolando lo trasse in disparte, e ad ogni modo volle pel primo affrontare il nemico.[1] Cessata la speranza di vincere, combattono per non morire invendicati. Gl'imperiali aborrenti di sostenere l'estreme ire di quei terribili uomini, si allargano e li bersagliano con gli archibusi da lontano. Ad ogni momento ne cadeva uno per non più rilevarsi, — nè i superstiti pensano ad arrendersi. Anche la Toscana ebbe i suoi Trecento, e Leonida.

"Il gonfalone di Fiorenza! Gli angioli scendono a difenderlo; viva la Repubblica! "

Questo grido mandarono il Ferruccio e i suoi compagni, allorchè alzando all'improvviso lo sguardo, videro sventolare al balcone di un castelletto posto sopra certa eminenza accanto le mura di Gavinana la bandiera del comune.

E al balcone si affacciò Vico Machiavelli, che con la voce e col cenno chiamava i compagni a riparare in cotesto estremo propugnacolo.

Non senza nuove perdite colà si condussero; stremati com'erano di forze e di sangue, quella breve erta parve loro infinita.

Sbarrarono le porte, come meglio poterono si afforzarono, e dai balconi, dalle feritoie, che anche in oggi si vedono, presero a bersagliare il nemico. Gl'imperiali sospinti dalle minacce dei capitani, che dietro loro incalzavano con la spada nuda, molte volte salirono all'assalto, e sempre sopraffatti dalla tempesta delle palle piegarono. Maramaldo rimasto in Gavinana, sentendo riuscire i conati invano, spumava di rabbia, e all'ultimo mandò a dire, che se in mezz'ora non superavano il castello, gli avrebbe appiccati quanti erano.

Si accingono all'ultima prova; — le palle vengono più rare; — arrivati a mezza costa scemano ancora; — a piè del muro cessano affatto; — stanno immobili alquanto di tempo paurosi di sorpresa, — non offesi si rinfrancano, i

[1] MS. Cini, Ammirato, Varchi.

più timidi saliscono a gara, — insieme uniti si sforzano a rompere le imposte, a scalare i balconi.

I nostri non hanno più polvere, — non palle, — e dimentichi dei pericoli e dei propri dolori, contemplano l'agonia di un valoroso.

Ferruccio giace sopra un letto di foglie castagnine, — non ha parte di corpo illesa; — invano tentarono arrestargli il sangue, — prorompe dagli orli delle fasciature, distilla dai lini temprati. — Genuflesso a destra, gli sorregge il capo Vico Machiavelli, il quale forte si abbranca il petto sotto la mammella sinistra, per impedire anch'egli lo sgorgo del sangue da una ferita ricevuta in quella parte, — e dalla manca simile cura gli rende Annalena anch'ella genuflessa.

Ardono in terra alcune lampade, le quali quando il sole illumina il nostro emisfero partoriscono effetto sempre solenne nell'uomo, imperciocchè accennino la presenza della morte, — o di Dio.

E intorno intorno genuflessi i pochi compagni superstiti, comecchè laceri, spicciando sangue dalle aperte piaghe, supplicano per l'anima dell'uomo forte che trapassa. Amico Arsoli percosso da tre punte nel fianco, Bernardo Strozzi sconciamente ferito nello stinco sinistro, Giampagolo Orsino, il prode Masi, ed altri che non ricorda la storia.

La morte con la mano grave chiudeva gli occhi al Ferruccio, ma l'animoso, sforzandosi scuoterne il peso, avventava la pupilla corruscante a modo di baleno verso il balcone.

Colà il vessillo della Repubblica, come se avesse senso d'intelligenza, tentava svolgere le sue pieghe, che si ostinavano a rimanersi rigide a guisa di pietra; — il giglio se ne stava chiuso in mezzo di quelle, non altrimenti che dentro un sepolcro, — lui pure opprimeva la inerzia della morte.

Fatto segno alle archibusate ed ai sassi del nemico, — ecco finalmente cade anch'egli percosso per non rilevarsi mai più.

Allora il Ferruccio non contese più oltre la potenza della morte, lasciò abbassata la palpebra, e sospirò con mestissimo accento:

"È caduto! È caduto!"

All'improvviso le porte sfasciate si disfanno, — irrompe il nemico nelle sale del castello.

Di stanza propagato in istanza, ecco percuote le orecchie del nemico una cantilena di sacre preci, un singhiozzare sommesso, un suono di pianto, siccome avviene nelle case che stà per visitare la morte.

Entrarono, e videro l'agonía del campione della Repubblica, — o piuttosto dell'ultimo fra i grandi Italiani.

Gli Spagnuoli, — nei quali gli orrori della superstizione non erano giunti a spengere tutto sentimento di carità e di religione, nè il truce pensiero di Carlo V, che tormentandoli con la gloria e la rapina, gli aveva sguinzagliati a mo' di veltri sopra la Europa, poteva snaturare affatto il gentil sangue che trassero dai cavalieri antichi: — a cotesta vista declinarono i ferri, l'ira deposero dai cuori, la jattanza dai labbri, e piegando i ginocchi trassero i rosarii, e si unirono a pregare pace per l'anima del forte.

I Tedeschi sfilarono lungo i muri, e colà si fermarono immobili così che apparvero panoplie poste a decoro delle pareti nelle sale dei castelli feudali, — nè ciò nacque in essi da pietà, o da religione, ma dal non sapere che cosa si avessero a fare, imperciocchè fosse stato lor detto: andate, ed uccidete il nemico, — ed ora trovando invece di nemico un uomo morto non sembrava a costoro cosa buona uccidere chi già stava per trapassare.

Maramaldo, a cui durava tuttavia nel cuore la paura, impaziente degl'indugi, mandava speditissimi messi a incitare la strage, e a riportargli novelle. Appena conobbe a qual punto fossero ridotti gli eventi, egli scelse tra i suoi colui che a prova sapeva più iniquo, e lo mandò con espresso comandamento di portargli morto o vivo il Ferruccio davanti.

"Su, figli di triste femmine," favella procace il messo del Maramaldo, che si chiamò Sciarra, e fu di Calabria, "su, che Cristo vi mandi il mal giorno e il malanno; pare a voi che ve ne abbia date poche, per pregare alla salute di costui? Se rialza le braccia, certo non lo farà per benedirvi."

E poichè sentiva un mormorío di rimprovero, si affrettò a presto soggiungere:

"E poi voi preghereste invano; egli muore scomunicato, e qui non v'ha confessore che valga ad assolverlo."

Moreno, il soldato spagnuolo di nostra antica conoscenza, cessò le preghiere, ed accostatosi in atto solenne al moribondo:

"Io lo confesserò, disse, perchè tutto buon cristiano può assolvere *in articulo mortis*, e Dio confermerà l'assoluzione del soldato che non ha mai rapito il pane dell'orfano, nè messo le mani nel sangue dell'Infante e del vecchio. — Su parla, uomo prode, e non isdegnarmi, dacchè io per me sono umile cosa, ma l'ufficio che ministro presso di te, è santo."

Il Ferruccio stese, quantunque a fatica, la mano al soldato, e con piccola voce rispose:

"Se alcuno io mai avessi voluto scegliere, onde portasse la mia preghiera al trono dell'Eterno, sareste voi, generoso nemico.... però non ho mestieri di ministri tra me e il mio Creatore: — io favello da faccia a faccia con lui. Che parlate voi di umiltà? Davanti la spada.... davanti la morte siamo uguali, soldato.... e voi non sapreste immaginare, non dico più umile, ma più miserabile condizione di me, che sento portar meco nel sepolcro il destino della mia Patria...."

"Tregua alle parole! interrompe lo Sciarra, monsignor Fabbrizio Maramaldo comanda, che ad ogni patto, morto o vivo gli si meni davanti costui; unite l'aste delle picche, adagiatevelo sopra, recatevelo in ispalla e andiamo."

Ciò dicendo mosse per aggiungere alle parole l'esempio, e già stendeva le mani su quelle sacre membra, quando Vico Machiavelli saltando all'improvviso in piedi lo respinse lontano, poi levatasi la destra dalla ferita strinse la spada ottusa nel taglio, troncata nella punta, e l'alzò per percuoterlo. Ahimè! Il sangue spiccia a zampilli fuori della ferita, egli vacilla com'ebbro, e dopo alcuni vani conati per sostenersi stramazza duramente per terra.

Annalena gittando un urlo disperato abbandona il capo del Ferruccio, e si protende smaniosa sul corpo del marito.

Dirimpetto alla chiesa della Gavinana sorge una casa, una volta Battistini, oggi appartenente ai Traversari. La porta principale essendo elevata assai dal terreno, vi si perviene mediante una scala a due branche, che lasciano uno spazio di alquante braccia quadrate davanti la porta.

Qui sta Maramaldo volgendo di tratto in tratto lo sguardo verso la porta Apiciana per vedere se il Ferruccio giungesse. Finalmente l'empia voglia gli rimase soddisfatta; — si apre la folla, e il Ferruccio tratto a vituperio con ineffabile angoscia sopra i bastoni delle picche, si avvicina alla casa Battistini.

Maramaldo con subito alternare diventa in volto bianco e vermiglio, — vuole incitarsi a furore, siccome costumano le belve, flagellandosi i fianchi con la coda; e non pertanto, malgrado che provocasse l'ingegno plebeo già troppo di per se stesso corrivo alla ingiuria, non sapeva spingergli su i labbri una contumelia qualunque; la coscienza gli mormorava dentro: codardo, egli vale troppo meglio di te.

Glielo distesero ai piedi, ed egli stette lungo tempo a guardarlo senza potere profferire parola; poi cominciò tra lo scherno e la rampogna:

"Infelice! Vedi a che ti ha ridotto il folle pensiero di resistere alle armi di sua maestà Carlo V. imperatore e re, e del Beatissimo Padre? Vedi, sconsigliato, come in mala ora lasciavi il fondaco? Credevi forse che il combattere battaglie fosse così agevole che misurare panni? Stolto! Tu hai senza scopo empito i sepolcri di tuoi concittadini. Tu alla vanità che ti rode, compiacendo, hai sagrificato migliaia di uomini. Dio ti ha riprovato, — Dio ti confonde ai miei piedi; — io potrei calpestarti, e tu lo meriteresti; — ma rispetto in te il segno del cristiano, — e ti risparmio. Il Signore nella sua misericordia ti concede spazio sufficiente di vita per riparare ai tuoi falli; — adempi al comando dell'Eterno, e chiedi pubblica perdonanza all'imperatore...."

Il Ferruccio aperse gli occhi, e gli levò al firmamento, quasi per richiamare la mente di Dio alla bestemmia che si faceva del suo santo nome, e quindi favellò queste poche parole:

"Soldato! Renditi meritevole della vittoria, usandone con modestia. Vedi la terra intorno, è tutta ingombra di morti.... e la più parte imperiali...."

"Codardo! tu sei vinto, e minacci!..."

"Non sei tu che favelli, colui che vidi fuggire ben cinque volte davanti a me?"

"Rendimi ragione del sangue del mio trombetto, assassinato in Volterra."

"Mal rammenti Volterra.... ella pur vide la tua viltà...."

"Or via, dacchè la poca vita che ti rimane tu adopri ad aumentare le tue colpe, Sciarra, gli taglia la gola."

Sopra il portico della casa, si erano adunati i principali dell'esercito, e con gli altri un alfiere che teneva fermo lo stendardo imperiale quasi sul capo del Ferruccio. A tutti dolevano le svergognate parole del Maramaldo, ma nessuno ardiva fargliene dimostranze; quando poi videro lo Sciarra, che tratta la daga si disponeva a mettere in esecuzione il comando del Maramaldo, proruppero in grido di orrore, e allo Sciarra mancò l'animo di farsi innanzi.

L'odio rese il Maramaldo ingegnoso. Afferrato lo Sciarra pel braccio, e trattolo in disparte, esclamò:

"Valorosi guerrieri, vi chiamo in testimonio che ho riparato la colpa. Misero me, e per sempre aborrito, se avessi ad altre mani commesso la vendetta dell'inclito vostro capitano generale Filiberto di Orange, e dolcissimo amico mio, condotto a morte immatura da questo vile scherano. Io stesso placherò la tua anima, spargendo le ultime stille di questo sangue esecrato. Accetta questo estremo ufficio con quel cuore col quale te l'offeriamo, e che ci viene fatto meno tristo dal pensiero che sia per riuscirti gradito nel seggio glorioso a cui fosti assunto. Tedeschi.... Spagnuoli.... Italiani.... applaudite.... all'anima del principe di Orange."

E col volto colore di cenere, gli occhi stralunati, recatosi in mano il pugnale, si avvicina a gran passo verso il Ferruccio.

E questi vedendoselo ormai venire addosso, lo guarda in volto, e sorridendo gli dice:

"Miserabile, tu tremi! Ecco.... tu ammazzi un uomo morto."

E il ferro dell'assassino penetrò fino al manico nell'intemerato petto del prode Ferruccio.

Mentre dibattendosi nella morte, solleva il Ferruccio le mani, incontra il lembo dello stendardo imperiale, — apre per l'ultima volta gli sguardi, lo ravvisa, — lo afferra nella convulsione dell'agonía, e fattolo cadere vi si avviluppa le membra.

La bandiera nemica serve di lenzuolo funerario al Ferruccio.... egli lo vede.... esulta, e spira l'anima immortale.

Di che mai comporrebbe l'Eterno la corona dei suoi santi, se l'anima del Ferruccio non fosse cittadina del cielo?

Dove riposa il suo corpo? S'ignora; — non pietra, — non segno, — non iscrizione accenna il luogo dov'ebbero ultima stanza le gloriose sue ossa. Nè ciò crediate per impedimento di governanti, ma per viltà, per ignoranza, per ignavia dei posteri. Oh Dio! simili cose scrivendo, io mi vergogno d'essere nato uomo.

Dicono fosse gittato lungo la grondaia della chiesa della Gavinana, e il manoscritto del capitano Cini racconta, che scavando ai suoi tempi presso le mura della chiesa fu rinvenuto uno scheletro di grande ossatura corrispondente al corpo robusto che aveva il Ferruccio, siccome ci attestarono gli scrittori.

Certo coteste erano bene le ossa del Ferruccio, e lo argomento dall'averle tosto riposte sotto terra: anche le ossa del Ferruccio tornate alla faccia del sole dovevano mettere spavento.[1]

I morti sommarono a numero infinito. Ricordansi fra gli altri Alessandro Orsini, cugino del signore Giampagolo, rimasto morto alla fontana dei Gorghi, Bencivenni Grazini, Guccio Tolomei, Tommaso Lorenzi, Giovanni Arrighetti, Francesco Covoni, Michele Uberti, Paolo Bernardini e Fran-

[1] Nel giorno 10 ottobre 1847 soffiando il vento della libertà italica, giudei e samaritani si coogregarono a Gavinana per abbracciarsi, parlare, udir parlare, giurare, e gittare campanili all'aria. — Io non andai pago di avere, come Dio mi aveva concesso, narrato del Ferruccio undici anni prima mentre mi si teneva stretto nelle elbane carceri, e nessuno ricordava il Ferruccio. Disse *mirabilia* un Pietro Odaldi, soprattutto su la sacra necessità d'impugnare le armi pel conquisto della indipendenza nazionale; più tardi si colorì moderato, usurpando nome bellissimo a ingenerosi concetti; per ultimo moriva Commissario dell'Ospedale di Santa Maria Nuova, restaurato il reggimento assoluto mercè le armi imperiali. Molti dal 1840 in qua gli epitaffi dettati per onorare non già Francesco Mariotto Ferrucci eroe, bensì chi li dettava: degni tutti di oblio, toglione uno, di Pietro Contrucci, che dice:

SUL PISTOIESE APPENNINO
PER TRADIMENTO DI MALATESTA
INFALICA NALLO ARDITO CONFLITTO
SCANNATO VILMENTA DA MARAMALDO
DA FORTE E GLORIOSO PERIVA
FRANCESCO FERRUCCIO
E SECO LA FIORENTINA REPUBBLICA
O TU
CHE VISITI LUOGO DI TANTA MEMORIA
NON GIUDICARE L'UOMO DALLA FORTUNA.

cesco Moretti; pochi dei feriti sopravvissero, per essersi azzuffati in luoghi angusti, a corpo a corpo. Messere Giovan Carlo Saraceni non dubita affermare essere stata questa una delle più terribili e sanguinose battaglie che mai si sieno combattute in Italia. Non si andrebbe troppo lontani dal vero calcolando, che Ferruccio ingaggiasse la giornata con forze otto volte minori di quelle dei nemici, tenuto conto della parte panciatica, che si aggiunse agl' imperiali. Nelle storie a questa battaglia rimase il nome di San Marcello, ma devesi chiamare della Gavinana.

La terra data in balìa dei soldati; vi fu commesso quanto la vendetta sa suggerire di più truce, l' avidità di più rapace; nè cosa nè persona rimase intatta, — fino le campane rapirono, e venderono a' Lucchesi. Da gran tempo noi miseri abitatori di questa contrada ci compriamo a vicenda i nostri brani che ci strappano dalle spalle gli stranieri. Un caso avvenuto dopo la preda delle campane fece pensare che Dio volesse vendicare l' insulto fatto alla sua casa. Mentre sopra la piazza della Gavinana attendevano certi soldati a vuotare i bariglioni della polvere, cadde per avventura di mano ad uno di loro la corda accesa, e l'incendio che ne seguì, mandò a male meglio di trecento imperiali.

Avanti che io mi allontani da Gavinana mi giova ricordare due fatti, i quali, comecchè di contraria natura fra loro, meritano di non passare obbliati.

Il primo (e questo narrerò più brevemente perchè torna in oltraggio alla nostra natura), il primo fu di Amico Arsoli, quell' egregio conduttore di cavalli, di cui sovente abbiamo esposte le geste. Odiato a morte da Marzio Colonna, fu da lui comprato, e barbaramente messo a morte. Ripreso dai suoi compagni della perfida azione, allegava in iscusa la strage operata dall' Arsoli del suo cugino Scipione Colonna, come se l' Arsoli non lo avesse morto combattendo lealmente in battaglia, e come se, incrociate una volta le spade, il nemico non dovesse ingegnarsi con ogni suo sforzo di superare il nemico. Ma al Colonna pareva non dovesse siffatta scusa bastare, imperciocchè costumasse fra i Romani di quei tempi degenerati vendicarsi con quanta maggiore sicurezza potevano, e fare le esequie ai parenti col sangue comprato dei nemici.

Non così Giovanni di Mariotto Cellesi, il quale essen-

dosi anch'egli partito da Pistoia per comprare Niccolò Strozzi, col proponimento di menarlo a mal termine, lo trovò ferito nello stinco, e ridotto a tale, che mutatosi all'improvviso di animo e l'ira convertita in compassione, lo riscattò con mille ducati, lo trasportò con amorevole cura a Pistoia, e quivi fattolo nella propria sua casa medicare, lo guarì, lo nudrì, e accomodatolo di danaro, con buona accompagnatura lo rese sano e salvo a Firenze.

E avverti, che la ingiuria era per gli odierni costumi gravissima e deliberata, imperciocchè Niccolò insinuatosi nell'animo della moglie del Cellesi la persuadesse ad abbandonare il marito; ed ella lo fece, ma indi a breve venuta in fastidio all'adultero, si rimase con la vergogna e col danno. Bene a ragione il Cellesi pensò, che per una rea femmina non dovesse mandarsi a male un uomo prode, che tale veramente si fu Niccolò, e se togli questo peccato che ho detto, anche costumato cavaliere.

Durarono assai tempo i predicatori a citare dai pergami un simile atto nelle loro dicerie al popolo, favellando dell'amore del prossimo. E forse io penso che anche oggi non isdegnerebbero rammentarlo, se lo sapessero. Ma i predicatori non leggono più storie.

I giorni susseguenti alla battaglia, quando i vincitori si erano partiti strascinando i vinti, i feriti languivano lontani negli ospedali, e la terra aveva accolto i morti; — allorchè il silenzio e il terrore occupavano quei campi fatali, — fu vista aggirarsi per valli e per pendici una forma di donna palpitante, scapigliata, quasi menade ebbra di vino.... oh! ella era ebbra davvero, ma di dolore; — con la faccia ritta al cielo, battendo le palme rapida, a guisa di lingua di fuoco scorreva pei ciglioni dei precipizi, e l'aria forte percossa dal ventilare della sua veste bianca le fremeva dietro, come persona commossa dal pericolo di qualche capo diletto. Il montanaro la contemplando giù dalla forra, o dalla balza vicina, chiudeva gli occhi pel terrore, e facendosi il segno della salute supplicava per l'anima di lei.... se non che sogguardando pauroso la rimirava festante spaziare lontana dal dirupo, — quando ecco sottentra a perigliare su l'arduo sentiero altro e più compassionevole og-

getto, — era un vecchio oppresso dagli anni e dalle sciagure, il quale, sebbene gli tremassero sotto le gambe, aveva ben saldo il cuore; ad ogni orma che stampa vacillante sul ciglione, scorre nell' anima di chi lo vede il ribrezzo, e la pelle rimane compresa da crispazione angosciosa.... pur nondimeno lo spirito governa il corpo, ed esce illeso dal mal passo.

La donna fuggendo, e il vecchio inseguendo scorrono in piano di Doccia, rivedono la fonte dei Gorghi, il rivo delle Catinelle, si accostano a Gavinana, piegano a destra lungo le mura, e finalmente ansanti si fermano nel bosco delle Vergini a piè di un castagno.

In verità uno dei più belli che crescano in quel campo, dove ne vegetano dei bellissimi, e nel suo tronco, ad arte scortecciato, mostrava una croce.

Cadendovi davanti genuflessa, appoggiandovi le mani una sopra all' altra, e su le mani declinando la testa, stette la donna immobile, bianca, e, dove il palpito del seno non l'avesse dimostrata viva, uguale in tutto a statua di marmo.

E il vecchio le veniva accanto piegando anch' egli i ginocchi, e, come lei, le mani e il capo appoggiando al tronco del castagno, — senza parlarle, — senza consolarla, — senza pure toccarla; i suoi dolori erano di quelli che per parole non si placano; — soltanto piangeva.

Immemore dapprima di ogni cosa terrena la derelitta per quel pianto incessante si sentiva a mano a mano dai truci fantasmi della immaginazione chiamata agli affanni della vita; — allora si accorgeva del vecchio che le plorava a canto, e le si abbandonava nelle braccia, — con le sue guance premeva le guance di lui, — e confondevano insieme l' alito, i sospiri, le lacrime. — Quanta inenarrabile angoscia aveva accumulato il Signore sul capo di quelle due creature!

I montanari, indovinando la causa per cui eglino non potevano abbandonare coteste rupi, li compassionavano, ed anzi fatti anch' essi miti sotto il flagello di Dio, con ossequio religioso li proseguivano.

Allo approssimarsi del verno, più che altrove, diviene squallida la natura su i monti, — il vento si agita inquieto giù per le valli, — lungo le forre, e il mormorio che nasce dalle foglie cadute menate in vôlta, e diffondentesi per

tanto spazio di paese, rassembra un lamento che mandino gli alberi e la terra nel vedersi rapire la bella veste, di cui andarono superbi nelle migliori stagioni dell'anno.

Una sera dei primi giorni del verno, all'ora del crepuscolo, — in quel momento in cui la luce e le tenebre si contendono il cielo, — e l'anima umana vacilla tra le cure della vita e i pensieri della eternità; — in cotesto istante, che anche all'assassino viene involontaria una preghiera della infanzia su i labbri, e nel cuore un pensiero per la madre che lo amò tanto, — in quell'ora di mestizia e di pace, Lucantonio si presentò al *metato* [1] della casa nuova. Teneva in collo, sorreggendola col braccio destro, Annalena, che dalla pieghevolezza dei contorni sembrava addormentata, se non che la destra le pendeva inerte lungo il fianco, la manca dietro il dorso del vecchio, — e questi si aiutava sorreggendosi forte al bastone, — il capo aveva scoperto, — i suoi capelli bianchissimi si disegnavano nella porpora del crepuscolo; gli avresti detti tinti nel sangue.

Giunto in mezzo al metato, volgendosi ai montanari quivi raccolti, con ferma voce, e non pertanto sinistra, domandò se alcuno di loro per amore della Madonna e per i suoi danari avesse voluto accompagnarlo al piano delle Vergini con palo e zappa, onde assisterlo in una opera pia.

"Per amore della Vergine e vostro senz'altro," risposero i montanari, "noi vi accompagneremo;" — e le loro donne, mogli e figlie, fosse pietà, fosse voglia curiosa, o l'una cosa e l'altra, vollero ad ogni patto seguitarli.

Procederono a due a due come in processione silenziosi; — veniva ultimo il vecchio; — egli non aveva permesso a nessuno di toccare Annalena; — e sì, che quel peso doveva gravarlo, e ad ogni passo che mutava, pareva accostarsi di un anno al sepolcro.

Ad un tratto il vecchio proruppe nel cantico dei morti, e supplicò al Signore, perchè nella sua immensa misericordia avesse compassione di lui.

E gli altri vennero ad ogni verso rispondendogli, sebbene ignorassero chi e dove fosse il defunto.

Lucantonio gli fece fermare nel bosco delle Vergini, a piè di un castagno, ordinando scavassero colà dove additava.

[1] Così chiamano il luogo ove i contadini pongono a seccare le castagne.

Tolta alcun poco di terra, la vanga incontra stritolando ossa umane; il montanaro lascia l'arnese ficcato nella terra, e rifugge inorridito.

"Continua l'opera, montanaro," con voce solenne riprende Lucantonio, "tu non profani le ossa dei morti, — io riunisco la moglie al marito, — questa, ch'io tengo su le braccia, è la sposa, — lo sposo giace là dentro, — il sepolcro sia il talamo di ambedue. Ieri all'alba ella svenne, e diventò fredda.... io la esposi al sole.... l'avviluppai in caldi pannilini.... col mio fiato mi sono ingegnato riscaldarle le mani, ma ella si è fatta sempre più fredda.... l'ho chiamata co' nomi più cari.... vieni, le ho detto, sebbene questo pellegrinaggio mi avvelenasse il sangue; vieni, andiamo a visitare la fossa di Vico. — Non mi ha risposto.... io l'ho tenuta per morta: ella difatti è morta...."

Il montanaro continua a scavare la fossa; — e il vecchio soggiunge favellando ai circostanti:

"O madri! — questa povera creatura non conobbe sua madre; — o padri!... ella non ebbe le paterne carezze.... la sua anima fu tesoro di amore.... e per lungo tempo la sventurata si appigliava ai lembi di questo e di quello, interrogando: chi devo amare? — Imperciocchè io l'era servo, — e quando ella ebbe trovato un gentile garzone, prode e dabbene, Dio glielo ha tolto. — Questi giovani appena si conobbero nella vita, — ora staranno insieme una eternità. Lode al Signore!"

I montanari mal sapendo se quella lode al Signore uscisse sincera dal labbro del vecchio, o in fondo a quel discorso suonasse accento di disperazione, scherno o rampogna, — piansero, — calarono il corpo di Annalena nella fossa, — e le pregarono pace.

La notte diventò profonda, i montanari tolsero commiato; Lucantonio voleva pagarli, ma si ristette, perchè le lacrime non si pagano. Il vecchio cortese chiamò un fanciullino che gli era stato sempre al fianco, e postogli nelle mani quanto si trovava a possedere di danaro, gli parlò sommesso: quando tuo padre avrà fame, — e tu dagli questo.

Rimasto solo, così al buio incise sul tronco del castagno il nome di Annalena sotto quello di Vico, poi si accomodò a sedere con le spalle appoggiate al tronco, le mani conserte e abbandonate nel grembo, le gambe stese, il capo chino sul seno.

Il montanaro a cui il figliuoletto aveva dato il danaro del vecchio, cercandolo il giorno appresso, lo rinvenne seduto a piè del castagno; lo reputando addormentato, aspettò gran tempo perchè si svegliasse, poi lo tentò per le braccia.... non si scosse, perchè era morto.

Raccontano che quel bosco si chiamasse prima della *Vergine,* in onore della Madonna, ma dopo quel caso lo dicessero delle *Vergini,* in memoria ancora di Annalena, quivi sepolta.

Ho cercato il castagno che protegge con le sue ombre il sepolcro di quei tre miseri, e non l'ho trovato; ma se, come assicurano, gli alberi crescono di diametro strato sovrapponendo a strato senza cancellare le incisioni del coperto, è da sperarsi che abbattendo talvolta qualche castagno del bosco delle Vergini, il bottaio che ne farà caratelli, trovi quel tronco consacrato dalla sventura.[1]

[1] Altri narra diversamente la morte di Vico di Niccolò Machiavelli: accordano che uscisse di Firenze col Ferruccio. — Il Ferruccio stesso ne parla nella lettera dei 26 ottobre 1529 ai Dieci, 25 — come caduto prigione in mano agl' imperiali lo aveva riscattato con le armi alla mano. Finalmente affermano, che nel 1530 morisse gloriosamente in una sortita tenendo stretto la insegna della sua compagnia. Che che ne sia, questo è sicuro, che i figli di Niccolò Machiavelli furono educati a spargere il sangue in benefizio della Patria, e della Libertà.

CAPITOLO TRENTESIMO.

LA VENDETTA DEGLI UOMINI, E IL CASTIGO DI DIO.

Le infamie seguirà la parte offesa
In grido come suol, — ma la vendetta
Fia testimonio al vero.

DANTE.

"Ahi fortuna! Ci vien meno sotto i piedi la terra. Dove precipitiamo, o Cencio?" disfatto dal terrore esclamava Malatesta Baglioni, a cui Cencio riferiva rotto l'esercito imperiale, morto l'Orange, Ferruccio vincitore accostarsi a Firenze, il destino della Repubblica prevalso: — alle quali parole Cencio rispondeva:

"Ch'è questo, signor Baglione? Non dubitate; un sostegno non sarà per mancarvi giammai: se vi fugge dalla parte dei piedi, la Repubblica sta apparecchiandovene un altro dalla parte del collo."

"Maladetto quando mi apparisti davanti! Possa la tua anima traboccare dal patibolo nell'inferno! Ma ti par'ora questa da motteggiare, Cencio? Vien qua, Cencio, senti; vediamo se vi ha mezzo di salvarci la vita.... la vita!... e che devo farmi della vita senza la potenza, senza le dovizie.... senza....?"

"Senza il sangue dei nemici?"

"Lo hai detto. — Costoro non mi uccideranno, anzi diranno al valletto: prima che quella vivanda passi al cane, datela a Malatesta che sta di fuori seduto sopra i gradini del nostro palazzo."

"Addio Chiusi, addio duchèa di Bevagna e Tunigiana."

"Il figlio che doveva essere orgoglio dei miei tardi anni, che stava per condurmi regal donna in casa!"

"Non che il duca di Camerino, ma il più povero artigiano non si vorrebbe mescolare con lui; voi non avrete da sodare la dota nè anco di cento ducati...."

"E il nipote, cui già immaginava ammantato della porpora cardinalizia...."

"Diventerà dopo dieci anni curato di campagna...."

"Potessi fare un patto col diavolo! Ah!..."

E gettò un grido di spavento, chè in questo punto si udì forte un rumore di uomini accorrenti, e subito dopo tutto affannoso comparve nella stanza Biagio Stella, il quale espose, la prima nuova della battaglia falsa, vera la morte dell'Orange, ma esservi pur morto il Ferruccio: e il suo piccolo esercito andare disperso pel contado toscano.

"O santo Pietro!" favella Malatesta, levando le mani al cielo, e poi come spossato declinandole al pavimento; "O santo Pietro! Queste due morti giovano meglio al pontefice, che le due chiavi d'oro e d'argento. Dopo tanti anni di matrimonio io dubitava a Cristo non fosse diventata incresciosa la Chiesa sua moglie; ora poi conosco a prova cotesti sponsali rimanersi pur sempre sotto l'influsso della luna del miele. Io comincio a credere in Dio.... — Biagio, un abbraccio; — Cencio, un bacio; — figli miei, questa è l'ultima nostra fatica; — anche il grappolo di Perugia produce vino generoso, — e la vendemmia ci aspetta. Cencio, torna la speranza del sangue nemico assai più soave del vino. Biagio, comunque adesso mi travagli il caldo, parmi rinfrescarmi all'ombra dei platani di Tunigiana, sotto i gelsi della valle Topina; — i miei occhi, Cencio, sono inebriati di rosso, il vermiglio mi lusinga intero.... rosso il sangue di Sforza, — rossa la porpora di Ridolfo, — rosso il manto ducale del figliuol mio: Cencio, Biagio, — mi sento l'uomo più avventurato del mondo, — andate per suonatori, per femmine, — oggi è un bel giorno...."

"È il giorno di morte della libertà italiana!!!..."

"Magnifico messere Capitano, — due magistrati, che si dicono dei Dieci della guerra, fanno istanza di favellarvi."

"I signori Dieci! I magnifici signori Dieci di libertà e pace! Che vengano tosto, in miglior punto non potevano arrivare i messaggeri dei magnifici signori Dieci. Cencio, Biagio, rimanete con me, affinchè non abbiano a camminare troppo per rinvenire medico, confessore, e notaio per la Repubblica che muore; o piuttosto sentite: noi rappresenteremo i tre sacramenti, io la penitenza, Biagio l'eucaristia, e tu Cencio, la estrema unzione: — guarda mo, Bia-

gio, non ti par' egli che abbia Cencio una faccia di olio santo? E per questa volta tu l'ungerai proprio all'agonía, come raccomanda l'apostolo Santo Iacopo, — la estrema unzione non si dovrebbe replicare una seconda volta, — ciò sta contro le regole. — Ecco i Dieci. — Ben vengano i magnifici signori Dieci. — In che e dove posso spendere l'opera mia? Cencio, porgete sgabelli. — State a vostro agio, come in casa vostra. Ci avanza ancora qualche poco di vino, vorreste saggiarne? — Vino d'assedio.... ma vi do quello che ho, e di cuore...."

E tutte queste parole erano profferite con procacia e petulanza tali da muovere a sdegno i più mansueti.

I Dieci però o non si sdegnarono, o molto bene dissimularono l'ira concetta, onde mansueti risposero:

"Gran mercè, signor Capitano generale, — noi ci staremo in piedi; la urgenza del caso è tale, che non concede la perdita di un momento di tempo."

"Orsù dunque dite, io tutto orecchie vi ascolto."

"Malatesta, — voi siete cristiano, e vi supplichiamo per Dio; — voi siete soldato, e vi supplichiamo per l'onor vostro; — voi siete padre, e per l'amore dei vostri figliuoli vi scongiuriamo a prendere pietà del nostro infelice paese. Voi lo sapete, Orange è morto, — morto pur anche il valoroso Ferruccio; — il nostro esercito rimase rotto; ma la vittoria del nemico si assomiglia alla sconfitta; — possiamo anche vincere, conduceteci all'assalto del campo, — noi confidiamo sia per riuscirci agevole opprimerlo; — vuoto dei migliori soldati, sbigottito, diviso di voglie, forse mai come ora ci stette in pugno la vittoria. L'ordinanza della milizia ad alta voce domanda mescolarsi col nemico."

"Ordinanza! Poveri folli! Ma che credete voi, che ordinare una battaglia, esercitare il mestiere del soldato sia come cimare panni, tignere sete, e sedersi in banco a dare a prestanza sul pegno al venti per cento d'interesse? Chi vi ha contato tante novelle? Così foss'io sano, com'è Orange! — Così...."

"Signor Malatesta, noi ne abbiamo sicurissimo ragguaglio."

"Ed io vi dico che vi hanno ingannato. Voi non avete più speranza di vincere, e credetelo a me, che sono uomo di guerra; abbandonatevi nelle mie braccia; *sutor ne ultra crepidam*, — a voi i negozi, la spada a me. — L'ordinan-

za!... Voi avreste fatto un gran bene a lasciare cotesta gioventù ai suoi fondachi, che le bisogne sarieno state assai meglio amministrate...."

"L'ordinanza, messere...."

"L'ordinanza. messeri, ha fatto più male che bene, e adesso non potrebbe fare più nulla. Sentite, io vi amo, e perchè vi amo vi consiglio ad accordare: — ho già consultato don Ferrante.... voleva dire il principe Orange, e promette buoni patti...."

"Chi ve ne dava la commissione?..."

"Me la sono tolta da me; io faccio la cosa utile, mi vesto da gestore di negozi, come dicono i giureconsulti.... appunto perchè sono cristiano e temo Dio, voglio risparmiare la effusione del sangue, e conseguire con parole di pace quello che ormai non potreste ottenere con la guerra; appunto perchè intendo l'onore, mi piace guadagnarmi la fama che nasce da salvare una città nobilissima, qual'è questa vostra; pur troppo accolgo viscere di padre, e come padre sento qual debito avrei presso gli uomini, e presso Dio, se compiacendo ad alcuni Piagnoni io lasciassi andare a fuoco tanti magnifici ostelli, a sangue tanti incliti cittadini; se nulla mi premesse il decoro di tante vergini, e di tante gentildonne. Io dunque ho già convenuto su i patti meglio importanti con don.... col principe di Orange...."

"Chi ve ne conferiva il mandato?"

"Continuerete voi ingrati a maledire la luce che v'illumina? Già comincia a pesarmi questa diuturna pazienza. Credete voi che ignori le vostre vociferazioni? Forse io non so che mi andate vituperando come traditore? Non conosco io che voi in premio dei patiti travagli in pro vostro, mi torreste la testa? E non pertanto dissimulo, e perdono come Cristo perdonò, e ai vostri vantaggi mi affatico dicendo, com'egli disse: io li perdono, perchè non sanno quello che si fanno. — Certo i posteri quando apprenderanno questa mia longanimità mi estimeranno codardo; avrei dovuto abbandonarvi, lasciarvi in balía del nemico, ma non me lo concede la mia natura. Io restringo molte cose in una: speranze non ve ne rimangono, io accorderò per voi; e se ostinati volete ad ogni modo combattere, datemi licenza di ricondurmi alle mie case.... dove forse mi attende la morte a cagione dell'ira del pontefice, ch'io mi sono provocato contro per voi...."

"Voi dunque non volete combattere?"

"Non voglio condurre a perdizione la vostra patria...."

"E desiderate la licenza...."

"La licenza! Portatemela,— e vedrete."

"Malatesta, l'avrete."

E crucciosi abbandonarono le case di lui. Allora Cencio volgendosi al Baglioni, favellò:

"Voi siete il libro della Sibilla: e se vengono con la licenza?"

"Non verranno."

"Ma se venissero?"

"Al papa certa volta prese talento di scomunicare non so quale dei Visconti, e gli mandò ambasciatori: questi lo incontrarono sopra un ponte del naviglio grande, e gli esposero la scomunica. Udita ch'ebbe leggere la sentenza il Visconti: Messeri, disse agli ambasciatori, ora vi conviene o bevere, gittati capovolti dal ponte, l'acqua del canale, o mangiare cotesta condanna. Scelsero mangiare, e ben per loro, che avevano denti buoni e stomaco migliore, perchè il Visconti quinci non si rimosse, finchè non ebbero trangugiato l'ultimo pezzo di carta pecora, e l'ultimo frammento di piombo del suggello *sub anulo piscatoris.* — Mi manca l'acqua; pur tanto è alta questa magione da fare preferire il pasto della licenza al volo dalle finestre."

Nelle insolite commozioni dell'animo di gioia, o di dolore, gli uomini abbisognano mescolarsi tra loro; quindi vedevi al palazzo della Signoría un brulichío di persone, un andare e un venire, un domandare l'un l'altro; se non che scomposta appariva cotesta frequenza, paurosi i moti, inquieti i sembianti, nè v'era mestieri di lungo esame per conoscere che per questa volta l'afflizione raccoglieva la gente; il passo stesso accenna la passione dell'uomo che cammina; rimossa ogni luce, io credo che di leggieri possa indovinarsi s'egli muova ad un festino, o piuttosto a un mortorio.

Furono per bene due volte udite le parole del Malatesta, e mentre tra il fremito universale tentava alcuno dei Signori proporre cosa che fosse buona, ecco apparire Cencio Guercio, il quale pretermessa la debita reverenza, en-

trò nella sala del supremo magistrato della Repubblica, non altramente che fosse una taverna; e gittò sulla tavola un manifesto, che fu il terzo firmato da Malatesta e dal Colonna, nel quale in sostanza si replicavano con più diffuse parole i medesimi concetti.

Cencio, reso insolente dai casi, credendo ormai potergli essere lecito qualunque malefizio, alla indignazione suscitata da cotesta lettura, aggiunse nuova esca, adoperando siffatto linguaggio:

"O mercadanti, sbrigatevi via; non vi par'egli di avere fatto aspettare assai messer papa, e messere lo imperatore, principi e baroni, di cui uno solo val meglio di tutti voi altri? I granchi mangeranno le balene? Avete per questa volta conchiuso un tristo negozio; — più che aspettate, e meno costate; — io, con buon rispetto parlando, dalla lana in fuori non darei di voi altri Signori due lire di piccioli; — la vostra testa è un'aia, — volendo ci metteremo fieno, — ma per cervello, ah! ci si potrebbe trarre d'arme da mattina a sera.... Orsù via, sbrigatevi, tornate alle faccende, le botteghe vostre vi attendono; anche lì potete fare la guerra.... col braccio corto.... e la menzogna lunga, alle borse degli avventori."

Dante da Castiglione e Lionardo Bartolini si mossero concitati, e levarono le mani per metterle addosso all'insolente soldato, ma al Gonfaloniere sembrando che ciò non sarebbe avvenuto senza notabile scapito della reputazione del governo, ordinò si rimanessero, e aggiunse:

"Costui certo è pazzo od ebbro: così essendo non ci facciamo micidiali del suo sangue, quantunque l'oltraggio, per la parte del Malatesta, diventerebbe maggiore."

"Venga il medico e il carnefice, ripresero varie voci, ed il cagnotto vada all'ospedale o al supplizio."

"Sentite, Signori," favella Cencio, ma sbaldanzito non poco, e pur continuando nella sua procace natura, "se mi mandate all'inferno, vi scoperò le stanze...."

"Mazzieri," gridò Raffaello Girolami, "cacciate questo ebbro dal palazzo."

E i mazzieri accorsero, e Cencio suo malgrado spinto fuori di stanza in stanza, senza potere più oltre articolare parola, si trovò, quasi prima di accorgersene, cacciato in mezzo di piazza.

Il gonfaloniere Girolami in tanta urgenza di casi do-

mandava consiglio; Dante da Castiglione consultatosi prima con Francesco Carduccio, con Domenico Simoni ed altri della sua fazione, animosamente disse:

"I partiti audaci, siccome sempre dimostrano spirito sicuro, essere ancora il più delle volte favoriti dalla fortuna, per tanto consigliare l'arresto del traditore Baglioni; si adunassero di quieto le bande della milizia, stesse il Gonfaloniere in pronto a condurle, si mandasse un uomo fidato al Monte per guadagnare in ogni maniera il signore Stefano, poi si scendesse con mille circa soldati, e si circondasse la casa Bini: preso Malatesta, con breve processo si condannasse nel capo, come i maggiori loro avevano adoperato con Giovampagolo Vitelli al tempo della guerra di Pisa, poi si rimettessero in tutto nelle braccia della fortuna sortendo a combattere, e così vincere ovvero insieme con la vita perdere il tutto, determinando, *che quelli i quali rimarranno a custodia delle porte e dei ripari, se per caso avverso la gente della città fosse rotta, abbiano con le mani loro subito a uccidere le donne ed i figliuoli, e porre fuoco alle case, e poi uscire alla stessa fortuna degli altri, acciocchè distrutta la città non vi resti se non la memoria della grandezza degli animi di quella, e che sieno d'immortale esempio a coloro che sono nati liberi, e desiderano vivere liberamente.*" [1]

Questi consigli estremi, comecchè accolti con molto favore, non sortirono effetto, sia perchè, secondo alcuni scrivono, il Gonfaloniere rifiutasse uscire armato, sia piuttosto, come sembra più vero, che Donato Giannotti, segretario delle tratte, spedito al signore Stefano, non giungesse a persuaderlo. Per il qual fatto, se il Malatesta si guadagnò fama di traditore operando contro la patria, il Colonna se la meritò per essersi astenuto dall'operare. E di questa sua mancanza, parte fu colpa l'astio ch'egli conservava pur vivo della preferenza data a Malatesta nel capitanato generale della Repubblica, parte all'invidia della gloria del Ferruccio, il quale in breve tempo era giunto ad oscurare le vecchie reputazioni, e finalmente più che ad altro vuolsi attribuire all'ordine espresso mandatogli da Francesco I di Francia, col quale gli s'ingiungeva partirsi dagli stipendi di Firenze quando prima, senza scapito del suo onore, il potesse.

[1] Busini, *Lettere*, p. 157. — Carlo Cappello, *Lettere*, p. 210.

Riuscito questo provvedimento invano, Francesco Carduccio, sebbene scorgesse la perdita della Repubblica ormai sicura, non perciò abbandonava il timone, continuando a lottare contro la fortuna che ad ogni istante diventava più burrascosa. Egli dunque propose, poichè Zanobi Bartolini di commessario della Repubblica era diventato consigliere del Malatesta, Tommaso Soderini e Antonio Giugni andavano navigando per perduti, i quattro commessari si cassassero, ed altri più fedeli e più acconci ai tempi presenti si sostituissero. La quale proposizione venendo accolta con molto favore, in luogo dei tre mentovati, elessero Luigi Soderini, Francesco Zati, Francesco Carduccio, e per quarto Andreuolo Niccolini confermarono.

Un altro provvedimento notabile, e del pari promosso dal Carduccio, il quale preso in tempi opportuni, non è da dubitarsi che avrebbe la salute della Repubblica partorito, fu questo. A ciascheduno dei settantadue capitani stipendiati confermarono la provvisione loro vita naturale durante, ancora in tempo di pace, e militando ai servizi altrui, purchè non fosse contro alla Repubblica. Comecchè simile liberalità con animo grato accogliessero i capitani, i quali nell'udirla pubblicare presi da entusiasmo giurarono di nuovo difendere fino all'estremo Firenze, tuttavolta non ebbe tempo di mettere radice, e la procella dei casi sorvegnenti ne disperse, per così dire, il seme appena gittato.

Restava il danno a riparare peggiore, voglio dire il Malatesta. Francesco Carduccio esponendo per la parte dei Piagnoni, sosteneva la proposta di Dante non doversi mutare per la sostanza in nulla, soltanto andare sottoposta ad alcune modificazioni rispetto all'eseguimento per il mancato sussidio del signore Stefano Colonna; si adunasse pertanto la milizia, il palazzo del Baglioni s'investisse, lui al meritato supplizio si strascinasse. Alla quale sentenza la maggior parte degli adunati, in cui assai più della speranza preponderava la paura, obiettavano immane cosa essere non pure tra popolo civile, ma eziandio presso quelli che fama hanno ed ingegno di barbari, la sorpresa armata, il violato domicilio, la strage nei moti delle scomposte passioni; potersi molto bene provvedere a tutto accomiatando Malatesta, il quale volentieri avrebbe aderito a siffatto provvedimento, imperciocchè egli medesimo aveva

chiesto licenza. Dall'altra parte il Carduccio insistendo sempre nei suoi primi raziocini, aggiungeva; quel domandare congedo essere nel Malatesta mera apparenza, chiederlo non dato, dato poi lo ricuserebbe, e il vedrebbero; non parergli uomo il Baglione da lasciare la vendemmia quando i grappoli stavano nel tino; la milizia pronta e vogliosa adesso, forse tra mezza ora rifiuterebbe adunarsi; fugace l'occasione e irrevocabile; pensassero andarne grossa posta, la libertà della Patria; forse anche la vita.

Orò con grande eloquenza il Carduccio, e se non avesse avuto per contradittore la paura, che rubata la maschera alla prudenza sotto il velame della temperanza sempre e poi sempre nasconde la eterna viltà, non è a dubitarsi avrebbe prevalso il suo consiglio; statuirono invece concedere licenza al Malatesta, che in termini quanto bugiardi altrettanto magnifici compilarono amplissima, e codardissima. Compilata che fu, intesero affidarla al Carduccio, onde in compagnia di altro commessario gliela recasse; ma egli da quell'uomo astuto che era, presago ormai del futuro, si cansava fuori della sala, aprendo l'animo suo al Castiglione con questo proverbio fiorentino:

"Chi ha il lupo per compare, porti il cane sotto il mantello, — e questi stolti mi manderebbe a lui con la pecora."

Allora la Signoría ne commise lo incarico a Francesco Zati e ad Andreuolo Niccolini, i quali, comecchè a malincuore, andarono vestiti in abito magistrale, montati sopra bellissime mule, preceduti da due mazzieri del Comune, e seguitati dal notaro ser Paolo da Cutignano, affinchè rendesse pubblica testimonianza del fatto.

Pervenuti al palazzo dei Bini assai facilmente ottennero l'ingresso, se non che appena entrati vennero loro dietro chiuse le porte, e si trovarono in mezzo ad una frotta licenziosa di soldati. Dopo un attender lungo, durante il quale ebbero a soffrire gli ammicchi, i sorrisi beffardi, e le minacce mezzo sussurrate dei cagnotti del Malatesta, scese il comando, che proseguissero. Andarono con miglior volto che animo, tanto più che salendo le scale si accorsero siccome avessero trattenuto dal seguitarli il notaro e i mazzieri.

Nel porre il piede nelle prime sale occorse loro una quantità di giovani nobili, i quali ormai apertamente ri-

bellati alla Patria tenevano pel Malatesta. I commessari e i giovani abbassarono gli sguardi, i primi per l'amarezza che sentivano del misero stato a cui si trovava ridotta la Patria, gli altri per rimorso di tale un'azione, intorno alla quale si sforzavano invano acquietare la coscienza col dire che tornava in vantaggio manifesto del proprio paese.

La stanza del Baglione era ingombra di gente. Cencio prossimo al suo orecchio gli versava nell'anima il fiele concepito pel severo rabbuffo, e pel pericolo sofferto poc'anzi dalla Signoría. Biagio Stella, Margutte da Perugia, Pasquino Corso, ed altri più assai fidati di lui davano delle giravolte intorno ai commessari investigando sottilmente se sotto le vesti portassero armi da offendere, e porgendo attentissimi gli occhi alle mani. Quivi pure incontrarono Zanobi Bartolini, il quale ormai strascinato dagli eventi, e costretto (come per ordinario avviene a cui si mette sopra mal pendío) a fare più di quello che si era da prima proposto, non pensava essere sicuro, se non se nella casa del traditore della Patria; e Ormanozzo Dati, e Alamanno dei Pazzi con altri molti di quei giovani che furono dei primi nel ventisette a prendere le armi contro i Medici, e a trascorrere in atti disordinati, come sfregiarne gli stemmi, arderli in simulacro, rimuoverne le statue dalle chiese, incendiarne le case.

Malatesta se ne sta seduto in fondo della stanza sopra un lettuccio, attrappito nelle membra, con occhi viperini, di sembianze più gialle, più triste del solito, chè in quel giorno un fiero dolore nelle ossa aggiungeva infinita malignità alla naturale scelleratezza della sua indole. All'apparire improvviso che fecero i commissari, un tremito gl'invase la persona, però che ebbe a prorompere in un acerbissimo ahi! — ma subito dopo vedendo come nessuno gli seguitasse, si assicurò, cupo aspettando e silenzioso che profferissero parola.

Andreuolo Niccolini gli si accosta con atti ossequiosi, e la favella componendo al suono più dolce che per lui si potesse:

"Magnifico signore Malatesta Baglioni," incomincia, cavandosi dal seno la carta della licenza, e presentandogliela con bel garbo, "gli eccelsi Signori, i venerabili Collegi, il consiglio degli Ottanta e Pratica, considerando

gli alti meriti vostri, e il valore e la fede con la quale avete saputo difendere fin qui la nostra Patria da due potentissimi eserciti, con acerbità inestimabile di animo si piegano a darvi quella che con tanta istanza domandate, vostra licenza; — però i meriti vostri appunto, e le infermità che vi affliggono, li consigliano ad essere discreti, e non volere...."

A questa parte del discorso di messere Andreuolo, Malatesta gittato l'argine della bestiale sua ira, strappa fremendo dalle mani di lui la licenza, la mette in brani, e poi urla con ingegno plebeo:

" Figli di malvagie femmine! — La licenza a me? Mi avete voi tolto per un corpo fradicio da mandarsi alla *Sardigna?* [1] — Io vi so dire che vivo, e penso, e opero, e ve ne accorgerete ben voi: — Traditori!... scellerati!... voi mi vorreste con coteste vostre parolone lunghe un miglio, cacciare via per governare le cose a vostro senno. — V' ingannate a partito; ho giurato salvare Fiorenza, e la salverò in dispetto dei tristi; e tu, iniquo ambasciatore di una sinagoga di farisei, prendi la mercede che si conviene al tuo inverecondo ministero...."

Prima che il mal giunto Andreuolo se ne potesse accorgere, Malatesta cacciato fuori un pugnale, gli tirò presto tre colpi, di cui uno solo avrebbe certamente apportata la morte al Niccolino, dove la infermità non gli avesse tenuto in quel giorno più che negli altri attrappite le braccia. Tuttavolta Andreuolo, tra lo stupore e lo spavento, non sapeva muover passo o sciogliere la lingua, sicchè il Baglione, nonostante storpio com' era, lo avrebbe finito, se Alamanno e Zanobi, forse tardi scorgendo l' inganno, non accorrevano a levarglielo di sotto.

Francesco Zati pensando sovrastargli il suo ultimo giorno, caduto ai piedi del Malatesta lo scongiurava a salvargli la vita, ed egli sdegnoso gli rispondeva:

" Va al diavolo; — *io non voleva te, ma quel tristaccio del Carduccio.* [2] "

Intanto nel palazzo si era levato rumore grande. I soldati la barbarie del capo superando, gittatisi in folla sopra ai mazzieri e al notaro, li percuotono turpemente, tolgono

[1] Così chiamavasi in Firenze il luogo dove si seppellivano i cadaveri delle bestie

[2] Varchi, *Stor.*, l. 11.

loro il danaro, e perfino le vesti di dosso, le mazze di argento involano, le mule dei commessari non rispettano meglio: che più? Gli stessi commessari, quantunque difesi dai giovani fiorentini, non andarono illesi dalla rapacia e dalla brutalità di costoro; toccarono percosse da vicino e da lontano, a brani a brani furono loro strappate le cappe di dosso, e non senza sforzi gagliardi poterono uscire salvi dalle mani di quei masnadieri.

Pervenuto l'osceno fatto a notizia della Signoria, commossa da immensa passione, delibera adesso per isdegno praticare il partito che avrebbe dovuto mettere in opera dianzi con prudenza ed auspici migliori; per la qual cosa comandò si adunassero subitamente in piazza tutti i gonfaloni, armati e pronti a combattere; ed avendo udito come quatrocento giovani fiorentini, sprezzata la religione del giuramento, raccolti sopra la piazza di Santo Spirito si erano dichiarati, che in caso di contesa avrebbero sostenuto le parti del Malatesta, come quello che nella rovina della Patria gli assicurava di oneste condizioni, mandò alla volta loro Dante da Castiglione e Bernardo da Verrazzano, onde si affaticassero a ritrarli dall'esiziale proponimento. Andarono, il primo fidente pur sempre di sovvenire la Patria moribonda, l'altro sfiduciato dell'esito, ma pronto in qualsivoglia ventura a soddisfare il suo debito di cittadino; — con diverso concetto egregi spiriti entrambi.

Pur troppo la migliore gioventù del paese, uscita dal più inclito sangue, stava sopra la piazza di Santo Spirito accolta ai danni della Patria, non però baldanzosa, ma dimessa in vista, mesta e pensosa più di altrui che di sè stessa; alcuni favellavano a mezza voce, — non era la speranza argomento dei loro colloqui, — con sofismi intendevano assicurarsi dei sinistri presagi; altri ragunati a capannelli non ardivano guardarsi in faccia, e non aprivano labbro; un'aria greve sembrava che ingombrasse cotesta piazza. Quasi brulichio di vermi sopra il cadavere di generoso animale, tu vedevi agitarsi per quella gente una mano di codardi, parte dei quali lodatori esagerati della libertà pur dianzi, ora con vituperii di ogni maniera la laceravano, i Medici celebravano, i beneficii loro levavano a cielo; a sentirli stava per rinnovarsi l'età dell'oro, l'Arno avrebbe menato miele, il Mugnone latte; niuna quiete sperabile, se non se sotto ai Medici; avere i Medici mandati alla

terra nella sua misericordia Dio. — Vili, ed infami, di cui la razza si mantiene viva anche a' dì nostri! Piaga perenne con la quale la Provvidenza volle contristata la stirpe umana! Sussurroni, famelici, in perpetuo abbaianti per un pane che gli sfami, senza badare se questo pane getti loro davanti un santo, o il carnefice, senza neppure curare s' egli sia composto col frumento della rapina, e con le lacrime degli oppressi, — se temprato nel sangue d' illustri cittadini: — e l'altra parte si affaccendava, mossa da invidia, da vendetta, da superba viltà, da stolida arroganza, e dall' altra famiglia di truci passioni piovute sopra di noi, come il fuoco del cielo sopra Gomorra. Tra questi più degli altri si sbraccia Bono Boni, dottore di leggi, e salta e strilla a guisa di gazza; non lo badava nessuno, ma egli provòca, rampogna, ed anche minaccia, prosontuoso per l' appoggio, — lo credereste? — del Morticino degli Antinori. Siffatta compagnia denotava l' ultimo grado di decadenza in questo sciagurato. Bono Boni lo tiene per le braccia, e ride di tale un riso, che aggrinzisce con infinite rughe tutta la pelle del suo volto dove sta scritto forca a caratteri da speziale: certo, così ride il demonio, quando dopo i suoi perfidi avvolgimenti giunge a ghermire l' anima insidiata.

Maledizione e sventura! Talvolta sembra che la storia giustifichi le contumelie fulminate contro la gloria dagl' infermi intelletti, o dai maligni. I nomi dei generosi che si fecero compagni al Ferruccio nell' estremo tentativo di salvare la libertà della Patria i ricordi del tempo non raccolsero interi, mentre all' opposto furono conservati i nomi di coloro che perfidi o traviati la impiagarono di ferita insanabile.

Eravi Alamanno dei Pazzi, sangue degenere dei Pazzi che congiurarono contro i Medici, quando essi deposta la lunga arte si manifestarono tiranni alla ricisa: eranvi quattro dei Capponi, tralignati figli di tanta casa, i quali così illustre nome eredarono, quasi peso che le forze loro non bastavano a sopportare; eravi.... ma la mente aborre l' ingrato ufficio, e la mano rifugge dal vergare cose nefande. O Memoria, quando ai lontani nepoti tramandi le geste degl' incliti avi, te meritamente salutarono i poeti genitrice delle Muse; [1] — ma quando narri la storia delle turpitu-

[1] Omero, *Iliade*, 2.

dini antiche, io penso che dal tuo grembo traessero ben anche nascimento le Furie.

Il magnanimo Castiglione, percorso che ebbe col guardo la piazza di Santo Spirito, sentì mancarsi sotto le gambe, un freddo sudore gli si diffuse per la persona, ed accostandosi vacillante al Verrazzano gli disse:

" Bernardo, sostienmi.... mi cade l'anima e il coraggio; adesso conosco che la Patria è perduta davvero."

E il suo meno appassionato compagno rispondeva:

" Io lo sapeva anche prima; non pertanto proviamo."

E Dante allora co' segni della più disperata desolazione, piangendo lacrime che lasciavano un vestigio ardente sopra le sue pallide guance, — meglio che con le parole esprimendosi con singhiozzi, abbandonandosi nelle braccia di chi primo gli si parava davanti:

" Pazzi, diceva, Capponi, Cavalcanti, — voi qui! Pazzi, adesso si fabbrica, non si distrugge un tiranno; — e voi qui, Capponi! — per Dio! non vi rammentate che i maggiori vostri con l'ingegno e col sangue difesero la Repubblica? — Cavalcanti.... Baccio.... unitevi a me.... aspettate.... io mi getterò a terra.... calcatemi il corpo.... servitevene come di bigoncia, e tornate a recitare la bellissima vostra orazione composta in lode del vivere libero.... io l'ho tutta a memoria.... se in parte vi fosse sfuggita di mente, io potrò suggerirvela intera.... Ma che il mondo è sconvolto? Capponi, Pazzi e Cavalcanti promuovitori e difensori dei Medici! Per certo si disfà la natura: ritornano le cose create alla pristina confusione. Quello che narrano degli Abderitani, i quali per tre giorni durarono pazzi, non vuolsi ormai tenere più in conto di favola. Per Dio! vincete il veleno.... quando risenserete vi starà davanti svenata la Patria. Udite! la Signoria vi chiama.... accorrete a sostenerla; — forse non è ancora tutto perduto, — forse può tuttora trovarsi via alcuna di salute.... Se il Gonfaloniere v'incresce, ei se ne andrà dal magistrato; se non volendo, io vi offesi.... esulerò dalla Patria.... raggiungerò nel sepolcro i miei padri, — quanto vorrete faremo...."

" No, Castiglione, risposero alquanti dei giovani, la Patria non può salvarsi intera; anzichè perdere tutto, noi ci affatichiamo a mantenere la libertà.... lasciamo l'addentellato per riprendere l'opera in giorni meno sinistri...."

" Ahi delusi! Quando non avrete più armi, chi vi

manterrà la promessa? La mano disarmata se s'innalza verso il tiranno ad implorare cosa che non sia limosina, il carnefice la tronca. Per cui vi giureranno i Medici? — Sugli avelli dei padri? Essi hanno loro legato l'iniquo proponimento di assoggettare la Patria. Sopra al capo dei figli? La lionessa educa i lioncelli alla preda; — essi crebbero nella vendetta, — le prime parole che proferirono le loro labbra infantili, già non furono di padre o di madre; essi dissero al sangue: tu sei mio padre, — e alla rapina: tu sei la madre mia. — Vi giureranno sul Cristo? Chi, come Clemente, comprò la cattedra di San Pietro, può bene anche ingannare, — può vendere Cristo. Sovvenite alla Patria.... o Patria! o Patria! Vedetela lacerata come la moglie del Levita.... e come la moglie del Levita furono mandati i brani alle tribù d'Isdraello, ecco io distribuisco tra voi le membra sanguinose della vostra Fiorenza. Le tribù, rammentatevi, vendicarono la donna trucidata.... nel nome santo di Dio salvate la vostra genitrice, che sta per essere manomessa.... "

" Noi non possiamo. "

" Oh! come non potete? E chi vi contende morire? — Potè Leonida alle Termopili? E più avventurosi di Leonida, poterono i Milanesi? Il barbaro ne distrusse la Patria, e ne seminò la nuda area di sale; ma la terra della libertà fece germogliare il seme infecondo: altre mura sorsero sopra le rovine, e Federigo le vide, e non le superò.... Venitemi appresso.... da questo punto io vedo sopra la torre di San Miniato il gonfalone del Comune svolgere il suo volume per l'aere sereno; — egli si compiace del bel cielo, — il cielo di lui, — entrambi trionfali; — venite, vedetelo; e' par che vi accenni, onde accorriate a difenderlo.... vedetelo pure una volta, e poi ditemi: noi non possiamo! "

I meno inverecondi dei giovani non ardivano schiudere le labbra, — l'un l'altro mirava spiando nel volto del vicino la risposta da darsi. Allora i codardi temendo le parole ardenti del Castiglione proruppero in ischiamazzi plebei, col fango dell'anima loro pensarono contaminarlo dicendogli oscene ingiurie, e contumelie di ogni maniera.

Bono Boni curvandosi all'orecchio del Morticino sussurrava:

" E' farebbe mestieri cacciarlo via dalla piazza. "

" Certo che sì, — ma come? "

"Oh! non sapete che l'anima nostra fa più lungo cammino, e più presto con una palla di piombo, che non con sei mute di posta?"

Il Morticino declina l'archibuso, ne volge la bocca alla volta di Dante, e accosta la corda accesa al focone; il colpo partiva.[1]

Alamanno dei Pazzi con pronte mani strappa all'Antinori l'archibuso, e gittandoglielo a terra, così lo garrisce:

"E párti poco quello che facciamo, onde tu vi aggiunga ancora il vanto di assassino?"

Però crebbero gli urli, e con gli urli furono lanciate pietre contro il Castiglione, il quale, conserte le braccia sul petto, sostenne l'infame oltraggio senza piegare il collo, senza stringere le ciglia; e comecchè i sassi in più parti gli rompessero la persona, i suoi labbri non si mossero ad accento che denotasse ira o dolore.

Poi all'improvviso scosse la testa, ed esclamò:

"Uccidetemi, ma ascoltatemi."

E si mescolò tra' suoi percuotitori, e quale abbraccia, qual bacia, e quale strascina, pure pregando che vogliano affrettarsi in aiuto della Patria.

Perchè si arresta il magnanimo? Per qual cagione alla intensa alacrità successe tanto stupida quiete? Forse gli si scoppiò il cuore, e non sostenne la vista della rovina della Patria?

Come Cesare, quando tra i congiurati contro la sua vita riconobbe Bruto, si avviluppò col manto la testa, e ad altro non pensò che a morire dignitosamente, Dante avendo ravvisato tra i ribelli alla Repubblica il suo fratello Giovambattista, pievano di Santo Appiano, non potè proferire altre parole, se non queste:

"Anche tu Giambattista!..."

E con le mani si coperse la faccia; — ogni vigore rimase in lui affatto spento, — non vide, nè sentì più nulla, — stette come uomo morto. — E poichè Bernardo da Verrazzano si accorse che i tristi imbaldanziti dal silenzio di lui erano per rinnuovargli qualche mal tratto, lo trasse via con dolce violenza da quel luogo; ed ei lasciò condursi immemore, a guisa di fanciullo, chiuso in tale un'angoscia che non gli concedeva nè un pensiero, nè una lacrima, nè un atto di furore disperato.

[1] Varchi, *Stor.*, l. 11.

Giunto presso al ponte Santa Trinita, incontra messere Bernardo da Castiglione, il quale, tutto smanioso volgendo i passi alla volta di lui, da lontano gli grida:

" Sàlvati, Dante, la Patria è perduta. "

" Mènte chi lo dice! urla Dante, e gli occhi dilata orribilmente, il volto pel subito moto gli diventa pagonazzo, e dalle ferite torna a sgorgargli vivido il sangue. "

" Ahi! mentissi davvero; — fosse quanto vidi ed udii, un mal sogno!... Ma ascolta, figliuolo mio: dei gonfaloni chiamati, la metà appena si adunò su la piazza; dei mercenari, tranne i Guasconi, nessuno. Il Gonfaloniere gridava senza posarsi: arme, arme, a me il corsaletto e il cavallo... — all'improvviso allibisce e tace, e seco lui gli altri; chè una nuova giunge disperante in palazzo, Malatesta avere fatto impeto alla porta di San Piero Gattolino, dispersa la guardia, cacciato l'Altovito che vi stava a capitano, rotte le imposte, intromesso il nemico; le artiglierie a lui affidate in difesa della città, averle volte ai nostri danni, e minacciare ridurre i nobili palazzi, l'egregie basiliche in un mucchio di cenere: stanziare insieme con lui Baccio Valori e Don Ferrante Gonzaga. In tanta confusione di eventi, in così grande imminenza di pericolo non avere potuto la Signoría o saputo abbracciare partito altro migliore che quello di rendere a Malatesta il bastone, e al Bartolino il commessariato; atto primo della ricuperata autorità di ambedue questi tristi essere stato disfare la Signoría, convocare gli Ottanta, ed eleggere quattro cittadini, Bardo Altoviti, Jacopo Morelli, Lorenzo Strozzi e Pierfrancesco Portinari, per fermare la capitolazione.... "

" E non vi basta? — E vi par poco, Bernardo? " interruppe Dante, e poi con maligna intenzione soggiunse: " Ora in rimerito delle mille pugnalate abbiatevi questa una. Voi, che andavate tanto superbo della vostra stirpe, — voi, che affermavate da memoria di uomini incontaminato il candido manto dei vostri cani,[1] Bernardo, andate a casa, ardete le immagini dei padri, ardete gli stemmi, me, voi, tutti i Castiglioni e i nostri palagi sopra essi, imperciocchè la nostra schiatta siasi avvilita per sempre; — colà, — su la piazza di Santo Spirito, Giovambattista dei Castiglioni parteggia co' traditori ai danni della patria.... "

[1] Giova rammentare che la *impresa* dei Castiglioni *porta* tre cani bianchi in campo rosso.

Il vecchio vacillò, come se forte lo percuotessero sul capo, e si appoggiò alla parete; dopo lungo tempo con labbra tremanti riprese: "È prete." — E di lui non disse altro; stette di nuovo taciturno, quindi incominciò:

"Dante, tu sai se io abbia avuto viscere di padre per te; — tu sai se anche potendo io vorrei consigliarti una viltà; — la fortuna prevale, — sálvati; — consèrvati a tempi meno tristi.... aspetta che il popolo torni a svegliarsi."

"No, l'uomo stanco s'addormenta, e la mattina si svegia più gagliardo di prima; ma i popoli dormono un sonno di morte eterna: — io rinnego la speranza, come renunzio alla vita."

"Oh! non dirlo," favella il vecchio, "non dirlo," e la mano gli pone sollecita sopra la bocca, "non dirlo, figliuol mio; queste sono bestemmie che accendono l'ira di Dio; ciò che il popolo veracemente vuole, quello anche può; — tu sei giovane assai, ma pur devi sapere, che tre volte in novantaquattro anni fu cacciata di Fiorenza la casa dei Medici, e due di queste, si può dire, ai tuoi tempi, nel quattrocento novantaquattro, ed ora nel ventisette.... perchè non sarebbero cacciati la quarta, e per sempre?"

"E quando?"

"Quando i loro peccati diventeranno maggiori dei nostri;[1] e sarà in breve, perchè agevole è agli oppressori dei popoli passare il segno della ira di Dio."

"Andiamo dunque."

"Io rimango...."

"Avrebbe il vecchio più sangue del giovane?"

"No; appunto perchè ne ho meno, rimango: impaccio ti sarei nella fuga, carico nell'esilio, e i miei anni sono tanti, che dipartirmi dalla Patria a me null'altro frutterebbe, tranne sepoltura straniera."

"Che cosa direbbero i posteri di me, se il paese natale abbandonando, io non portassi meco i miei parenti, e i penati?"

"Il nostro Dio dovunque vive...."

"E voi?"

"Io vivrò, spero; vergogneranno forse insanguinare i

[1] Il capitano degli Olandesi, conquistata Malacca nel 1641, contro i Portoghesi, domandava al generale dei vinti: « E quando tornerete? — Quando, gli rispose il Portoghese, — i vostri peccati saranno più grandi dei nostri. » — Rayoal, *Histoire philosoph*, t. 2.

miei capelli canuti; e per le altre persecuzioni, — io le sfido, — dacchè alla età mia ben possono arrecarmi gravi mali, non lunghi."

"Ahimè! ahimè! Io vedo gittare nei nostri avelli prima la vostra testa, poi il busto...."

"Allora ti lascierò il legato di David,[1] — la vendetta."

"Tristo il figliuolo, che altro non sa che vendicare la morte paterna! Il mondo mi maledirebbe infame."

"Il mondo ti dirà grande; dirà, che ogni affetto spogliasti per consacrarti tutto alla Patria; — dirà che per vivere intera una vita di odio e di persecuzioni contro ai tiranni, all'amore di Patria aggiungesti la rabbia della vendetta; dirà, che in tanta fiacchezza di animi non dubitasti lasciarti dietro a pericolare un caro capo, onde gli estremi aneliti del viver suo impiegasse a favore della Patria. Voi piante orgogliose abbatterà la tirannide, noi lascierà mezzo morte, e caduche; — in voi troppo alto freme lo sdegno, onde sappiate dissimulare; — voi avete il dorso d'acciaio, e non potete curvarvi, ma noi c'infingeremo vili e lusinghieri, gli assopiremo con dolci parole, gli ricingeremo di una rete invisibile, — con l'arte noi appianeremo la via al vostro ferro...."

In questo mentre sopraggiunsero Giovambattista Gondi, Cardinale Rucellai, Giovacchino Guasconi, Antonio Berardi, Lionardo Bartolini, e Braccio Guicciardini, e Marco Strozzi, e il Busini, ed altri più assai dilettissimi amici del Castiglione, i quali tutti ormai disperati della salute della Patria cercavano di mettersi in salvo; ed insieme gli si posero attorno, e lo scongiurarono ad essere loro capo e compagno; senza di lui non sarebbero partiti; s'egli rimaneva, ed essi rimanevano, e sopra il suo capo sarebbe ricaduta la morte di tutti: lo taccerebbero di codardía, se si lasciasse andare alla disperazione; presto gl'Imperiali sgombrerebbero dall'Italia, Clemente prossimo a morire, — allora chi difenderebbe i Medici? Ma ed allora chi anche gli offende-

[1] Il testamento di David, il *re santo*, mette paura. *Re*, III, c. 2, v. 5. « Oltre a » ciò tu sai quello che mi ha fatto Joab figlio di Sarvia. — 6 Non lasciare scendere » la sua canutezza in pace dentro il sepolcro. — 8 Ecco, oltre a ciò appo te Semei » figliuolo di Gera, il quale mi maledisse; — io giurai per lo Signore non lo farei » morire con la spada; — 9 ma ora non lasciarlo impunito; — fa scendere la sua » canutezza nel sepolcro per morte sanguinosa. » — Ecco il legato di David, santo re.

rebbe, se essi non vivessero più? Andasse, si affrettasse, il signore Stefano avrebbe loro fatto spalla a fuggire; — ogni indugio mortale.

Aggirato, confuso, andò il Castiglione, o piuttosto lasciò condursi, chiuso nel suo dolore, con le braccia incrociate sul petto, a viso chino, e pervenuto alla porta San Niccolò levò gli occhi, là guardò una ed altra volta sospirando; — quindi chiamatosi dappresso Bernardo gli domandava:

" Bernardo, pel sangue di Cristo, ditemi il vero: dov'è Michelangiolo? "

" In salvo. "

" E il Carduccio? "

" Non si è più visto, e lo crediamo salvato.... "

" Gran mercè. Ora sul limitare della porta io scuoto dal mio calzare una terra maledetta, — la terra della mia Patria, perchè sta per produrre il frutto della tirannide. "

Ma quel pietoso vecchio di Bernardo curvandosi a stento ne raccolse un pugno, e tornò a cospargergliene i sandali dicendo:

" No, figliuolo mio, ella è terra di sventura. Negli amari passi dell'esilio, due sole cose ti rimarranno della Patria, — la sua memoria nel cuore, — la sua polvere sul calzare, — e allora ti sarà cara anche questa, e penserai parte di lei ricuoprire i tuoi padri, — i tuoi parenti, — e forse anche me, che ti amai tanto; — serbala, Dante mio, noi adoriamo reliquie meno sante di lei. "

Varcarono le porte, — si dilungarono alquanto; all'improvviso Dante volge la faccia alla Patria che abbandonava, e vede Bernardo sopra la porta, che gli manda un estremo saluto; — poi si chiusero le imposte, e non vide più nulla. Allora lo vinse un fiero proponimento; ratto trasse fuori il pugnale, e puntandoselo al petto esclamò:

" Nessuno potrò impedirmi di morire a mio senno. "

Se non che gli amici lo trattennero, con dolci parole lo raumiliarono, gli trassero il pugnale, nè glielo resero prima che con solenne giuramento si obbligasse a conservarsi la vita.

Come finì questo magnanimo? Sortirono, o no, i suoi disegni il loro adempimento? Morì per morte di sangue, o mancò col cuore roso dalla amarezza dell'esilio, e dall'ansia della speranza delusa? La febbre del desiderio lo ina-

ridiva, o piuttosto prima di spengersi sorrise pure una volta nel rivedere la Patria? Non lo dirò. I casi e la morte di lui ben possono dare nobile argomento a nuovo poema; — lascio la messe intatta a cui voglia mettervi dentro la mano poderosa. Però chiunque non si sente l'anima grande davvero, si vergogni da stendervela; — gli ultimi palpiti della libertà di un popolo sono santi quanto l'arca di Dio; rammenti Uzza.[1] — Il dramma storico e il poema del popolo, simili all'arco di Ulisse, chiunque gli afferra, e non gli curva, — uccidono.

La città era ridotta ai suoi termini estremi. I quattro ambasciatori testè rammentati condottisi al campo intendedevano sopra i preliminari stabiliti a conchiudere la capitolazione. Ora cominciano a scuoprirsi le insidie; Baccio Valori s'ingegna di escludere il patto principale, *salva sempre la libertà;* non mica, che quantunque stipulata pensasse l'avrebbe mantenuta papa Clemente, ma perchè quando delle vergogne se ne può fare a meno, non è male risparmiarsele; e Pierfrancesco Portinari, lo vedendo stare così sul duro, non potè tanto trattenersi, che non gli dicesse:

"Si penserebbe, a sentirvi, che voi siate, messere Baccio, nato in Fiandra, o in Ispagna, non già che abbiate comune con noi la Patria in Fiorenza. Dio faccia che non abbiate a pentirvi un giorno di avere sotterrato con le vostre mani la Repubblica!"

E Baccio, comecchè inverecondo, chinò la faccia: allora ad una voce gli altri ambasciatori esclamarono che quel patto si aveva a mantenere, che altramente non potevano convenire, e avrebbero tolto piuttosto di andare a filo di spada. Baccio premuroso del dominio della città non si ostinò più oltre a quistionare di apparenze, e lasciò correre i patti, i quali furono rogati da ser Martino di messere Francesco Agrippa Cherico, e da ser Bernardo di messere Giovambattista Gamberelli, alla presenza di sette testimoni, che furono il conte Piermaria de' Rossi da San Secondo, il signore Alessandro Vitelli, il signore Pirro Stipicciano da Castel di Piero, il signore Giovambattista Savello, Marzio

[1] Samuel, 2, c. VI.

Colonna, Giovanni Andrea Castaldo, e don Federigo di Uries maestro del campo imperiale. Don Ferrante Gonzaga e don Giovacchino de Ric, signore di Balanzona, stipularono per l'imperatore, Baccio Valori pel papa, e tutti tre si obbligarono in proprio nome di farli dai principali loro ratificare dentro il termine di due mesi.

I principali capitoli di questo accordo sono tre, che io copio parola per parola, onde rimangano in perpetua memoria della infamia di cui gli ruppe prima quasi che si fosse seccato l'inchiostro col quale erano scritti.

« I. La forma del governo abbia da ordinarsi e stabi-
» lirsi dalla Maestà Cesarea fra quattro mesi prossimi av-
» venire, *intendendosi sempre, che sia conservata la li-*
» *bertà.*

» III. La città sia obbligata a pagare l'esercito fino
» alla somma di ottantamila scudi, da quaranta a cinquanta
» contanti di presente, e il restante in tante promesse così
» della città, come di fuori, fra sei mesi, acciocchè sopra
» dette promesse si possa trovare il contante, e levare
» l'esercito.

» IX. Che nostro signore, suoi parenti, amici e ser-
» vitori si scorderanno e perdoneranno e rimetteranno
» tutte le ingiurie in qualunque modo, e useranno con loro
» come buoni cittadini e fratelli, e sua santità mostrerà
» ogni affezione, pietà e clemenza verso la sua patria, e
» cittadini. »

Vedrete come i principi mantengono fede; — ma poichè anche modernamente lo vedemmo, e sempre invano, così questo racconto io pongo, non già a modo di esempio, di cui possiamo far senno, sibbene come fatto che narrando le presenti storie non mi è concesso di pretermettere.

Conchiusi appena i capitoli, ecco arrivare con gran fretta messere Giovanni di Luigi della Stufa, il quale inteso degli ottanta mila scudi prese a turbarsi, a dare in escandescenza, e strillare, e protestare non sarebbe mai per ratificarli il pontefice; chè dugentomila, non che sufficienti al bisogno, gli sarebbero parsi pochi, e a queste aggiunse tante altre parole, e così o disoneste, o procaci, o incon-

venienti alla occasione, che Baccio impazientito lo prese per le braccia, e trattolo da parte lo garrì acremente:

"Messere, voi mi parete mandato a posta per mettere in iscompiglio tutta la bisogna; voi dovreste pure pensare che in Fiorenza noi non ci siamo ancora; — se tutte le sostanze dure fossero preziose, la vostra testa meriterebbe essere legata in oro, e mandata in presente al Soldano di Babilonia. — Se altro non imparaste nello studio a Pisa, fatevi tornare indietro il danaro della laurea, perchè in coscienza non possono ritenerlo. — Tacete in vostra malora. — Lasciate che delle mura di Fiorenza me ne aprano quanto una cruna di ago, io poi vi farò entrare un cammello; — io bevo grosso come le balene:" e qui strettagli famigliarmente la punta della orecchia sinistra, aggiungeva: "o dove apprendeste, dottore, a impaurirvi tanto delle promesse? Promettere, da quando in qua significa mantenere? Le chiavi della Chiesa aprono molto più arduo serrame che non è questo."

Con tali intenzioni stipulavansi patti nel nome santo di Dio.

Dopo la conclusione dei capitoli terminò l'assedio, — non già le stragi, come tra poco vedremo, — nel quale rimasero uccisi da venticinquemila uomini per ambedue le parti, di cui circa i due terzi appartennero ai nemici, senza però contare quelli che nel contado per fame, per peste e per ferro morirono, i quali sommarono a numero infinito. I danni patiti, non dirò da ogni terra o castello, ma quasi da ogni casa più volte saccheggiata, non sono tali che possano significarsi con parole: allora, come ai nostri giorni, lo straniero non fece grazia neppure ai chiodi. La natura, oltremodo sotto il nostro cielo feconda, in poche stagioni ristorò i danni dei campi; nelle fabbriche e' durarono assai più lungo tempo, ed in alcune durano tuttavia.

Passati otto giorni dalla capitolazione, cioè al venti di agosto, il commessario apostolico, Baccio Valori, svolgendo la trama, comunicato prima il disegno al Malatesta, manda i Corsi in piazza coll'arme, fa prendere i canti, quindi ordina suonassero la Tonaia a parlamento. Accorsero al suono forse trecento, la più parte faziosi, il rimanente plebe, e corrotta col danaro. La Signoría sforzata dai comandi, atterrita dalla presenza delle armi, scese in ringhiera, e messere Salvestro Aldobrandini domandò tre volte agli adunati:

"Piacevi che si creino dodici uomini, i quali abbiano tanta balía soli, quanta ne ha il popolo di Fiorenza tutto insieme?"

"Sì, sì, risposero; Palle, — Medici, — viva i Medici!"

Baccio montato a cavallo, con accompagnatura degli aderenti dei Medici, e di quanti speravano nel nuovo governo, andò alla Nunziata a ringraziare Dio! — Di strane cose, invero, ode sovente ringraziarsi Dio! Brutta e consueta ipocrisia, la quale è da credersi che assai più l'offenda della manifesta empietà.

Qual fosse Firenze, perduta la libertà, con buona efficacia di concetti, non meno che con vaghezza di lingua, racconta Benedetto Varchi, al libro duodecimo delle sue *Storie*. Io rimanderei volentieri il lettore al suo volume, se questo storico, e per essere di soverchio prolisso, e per lo stile che adopra, spesso intricato ed oscuro, non riuscisse, a cui lo legga, sazievole; difetti però che non devono in tutto ascriversi allo scrittore, ma piuttosto alla morte che lo colse prima che per lui si emendassero e si disponessero acconciamente le *Storie* sue, dalle quali gliene sarebbe derivata non piccola fama. La pagina però che accenno, va scevra di simili falli, ed io non so come si potrebbe, non che superare, arrivare.

« Ella era (il Varchi scrive) la città piena di tanta me-
» stizia, di tale spavento e di siffatta confusione, che a
» gran pena, non che scrivere, immaginare si potrebbe. I
» vincitori fatti superbi guardavano a traverso e svillaneg-
» giavano i vinti. I vinti, per lo contrario, venuti dimessi, si
» rammaricavano tacitamente di Malatesta, e dubitando di
» quello che avvenne, non ardivano di alzare gli occhi, non
» che di contrastare ai vincitori; i giovani, avvedutisi tardi
» dell'error loro, non vi conoscendo riparo, stavano di ma-
» lissima voglia; i vecchi veggendosi in dubbio la vita e
» l'avere, e invano delle loro discordie e pazzie pentendo-
» si, stavano di peggiore; i nobili si sdegnavano tra sè, e
» si rodevano dentro di avere ad essere scherniti e vilipesi
» dalla infima plebe; la plebe, in estrema necessità di tutte
» le cose, non voleva non isfogarsi almeno con parole con-
» tro la nobiltà: i ricchi pensavano continovamente qual
» via potessono tenere per non perdere affatto la roba; i
» poveri dì e notte in che modo fare dovessono a non mo-

» rire in tutto di fame; i cittadini erano grandemente di-
» sperati, perchè avevano speso e perduto assai; i conta-
» dini molto più, perchè non era rimaso loro cosa nessu-
» na: i religiosi si vergognavano avere ingannato i secolari;
» i secolari si dolevano di avere creduto ai religiosi. Gli
» uomini erano diventati fuori di misura sospettosi e guar-
» dinghi; le donne oltremisura incredule e sfiduciate. Cia-
» scuno finalmente col viso basso, e con gli occhi spaven-
» tati, pareva che fosse uscito fuori di se stesso, e tutti
» universalmente pallidi e sgomentati temevano ognora di
» tutti i mali, e ciò non senza grandissime e gravissime
» cagioni. »

La mala belva caccia fuori gli ugnoli, la travaglia cupidissima la sete del sangue, e dell'oro; cominciava dall'oro: ostava il patto, — ma guai al popolo che non ha tutela migliore di una carta scritta! Nè al principe dei Farisei, come l'Alighieri chiama il papa, voglia mancava od ingegno, di giudaizzare intorno alla lettera. La capitolazione dichiara non s'impongano nuove gravezze oltre gli ottantamila scudi, nessuno impedisce che i cittadini spontanei offrano somme maggiori, e più proporzionate alla mole dei presenti bisogni. Fu pertanto ordinato ai Dodici di Balía decretassero di proprio moto un accatto, ed i Dodici, mercè la persuasione del capestro, consentirono liberamente, come i senatori romani ai decreti di Tiberio: — dopo il primo successe un secondo accatto, — e di lì in breve un terzo. Guai ai vinti!

Tutti questi trovati, siccome giovavano a riempire l'erario, poco o nulla avvantaggiavano le cupidigie degli aderenti dei Medici. Baccio Valori, argutissimo in siffatta specie di negozi, fece spargere ad arte il rumore che si avevano a mandare sessantaquattro ostaggi nel campo per l'osservanza dei patti stabiliti. I nomi dei più doviziosi si rammentavano. Questi, presaghi del futuro, si affaticavano a prevenire che li colpisse la disgrazia, si raccomandavano, promettevano di grossi beveraggi, amici vi adoperavano e parenti. Baccio, non mica ipocritamente, nè col mezzo di terze persone, ma egli medesimo con aperta impudenza, imponeva il riscatto, riscuoteva la pecunia, rilasciava cedole d'immunità, rimandava la gente assicurata. I più zelanti alla repubblica erano primi a sottoporsi a questo infame mercato, confidando con la devozione nuova fare

dimenticare le vecchie ingiurie, quasi, per non dir troppo, non fosse nato e cresciuto tra loro Niccolò Machiavello, quasi tra loro non avesse egli meditato e scritto intorno la natura, costumi ed ingegno del principe.

Zanobi Bartolini ormai sgannato trepidava per sè; e più del danno paventando assai lo scherno, se un giorno a lui avvenisse quello che accadde all'antico Busiride, prevenne il caso di doversi riscattare la vita da quel reggimento medesimo che aveva con le proprie mani fabbricato. Si condusse con questo scopo a complire Baccio Valori, e dopo le dimostrazioni di amicizia, che tra loro intervennero grandissime, Bartolini si offerse pronto ad accomodarlo di quattromila fiorini d'oro, offerta con tanto gran cuore accettata, quanto con piccolo fatta. Bartolini onestò il riscatto col titolo d'imprestito, l'altro pensò a ritirare il danaro, e non renderlo mai; nè forse ciò sarebbe del tutto bastato al Bartolino, come in appresso sarà manifesto.

La pecunia spremuta dai cittadini sommava a inestimabile quantità; ora forte incresceva di spenderla al papa; l'esercito, o piuttosto quattro eserciti, cioè i Tedeschi, gli Spagnuoli, e gl'Italiani che militavano per lui, e la gente condotta agli stipendi della repubblica, minacciavano divorarsela; deliberò serbarne per sè quella parte che potesse maggiore, e affinchè chi legge conosca di che tiri sieno capaci i vicari di Gesù Cristo, non mi sarà grave raccontarne il come. Papa Clemente chiamato a sè quel Pirro Stipicciano, che di nemico gli si era fatto esecutore dei più riposti pensieri, epperò dei più scellerati, statuì la maniera, la quale fu questa. Alcuni soldati del signor Pirro dal medesimo aizzati uccisero due Spagnuoli, allegando che quelli delle bande loro avevano messo in pezzi due italiani, e poi gettatili dentro ad un pozzo. Per il qual fatto essendosi levato il rumore grande, gli Spagnuoli si armarono per vendicare i compagni, se non che frapponendosi i capitani in quel giorno, si acquetarono, nè ebbero altro seguito le cose. Il giorno appresso gl'Italiani, avuta prima la fede dei Tedeschi che non si sarebbero mossi, ingaggiarono una terribile battaglia con gli Spagnuoli, gridando: Italia! Italia! — Prevalse la virtù dei nostri, rimasero rotti gli Spagnuoli, e tuttavia incalzando gli avrebbero del tutto oppressi, se quel malefico Pirro, di concerto con Don Ferrante, non avesse con inganno persuaso Tanusio capitano dei Tede-

schi, gl' Italiani del campo procedere d' accordo co' Fiorentini; rotti una volta gli Spagnuoli sarebbero corsi addosso ai Tedeschi, — avere giurato liberare Italia dai barbari. Il Tedesco porgendo fede alla menzogna, provvido di sè e dei suoi, assalse gl' Italiani, quando meno se lo aspettavano. Gli Spagnuoli che stanziavano a San Donato in Polverosa, guazzarono il fiume, e si unirono con loro. Gli Spagnuoli dispersi, si accorgendo essere così efficacemente sostenuti, fecero testa, e tornarono alla zuffa. Allora agl' Italiani non valse l' ardire. Percossi da ogni lato con forze di troppo superiori alle loro, ebbero a dare volta non senza avere prima rilevata una grande uccisione. Morirono da una parte e dall' altra, meglio di ottocento[1] uomini, computati anche quelli i quali per conseguenza delle ferite rimasero spenti; tra essi, capitani e gente di maggior conto, non piccolo numero. Così papa Clemente venne a risparmiare ottocento paghe! E forse anche più, perchè gl' Italiani andarono dispersi, e non che pensare alle paghe, si tennero avventurosi di salvare la vita. Strana infelicità del nostro paese, o piuttosto insuperabile perfidia di papa Clemente, che qualunque consiglio gli suggeriva il demonio, riusciva ad un tempo stesso funesto al genere umano, ed esiziale alla Italia. Dovendo conseguire con la strage il risparmio del danaro, papa Clemente invece di procurarla ai danni dei Tedeschi o degli Spagnuoli la volle effettuata sopra coloro che la stessa sua Patria aveva nudrito, che il linguaggio medesimo di lui favellavano. Ma per altra parte è giusto, che quale più pecca maggior pena paghi; e forse fu disegno della Provvidenza, che tale risquotessero premio cotesti snaturati Italiani.

Quasi si fosse istituita tra loro gara di tradimenti, e come se il cuore non consentisse al Malatesta di rimanere in questa parte a veruno secondo, considerando ormai, che se di per sè stesso non si procurava la preda, il papa glie l' avrebbe data tardi e poca, ordinò ai suoi soldati, pressochè tutti Corsi e Perugini, a fingere di ammottinarsi, e così fecero; percorrendo le vie della città tra lo spavento della cittadinanza universale gridavano: sacco! — sacco! —

[1] Fra Ughi dice 2000, e aggiunge, che fu un bel vedere. L' annotatore si scandalizza; ma il frate, a parer mio, la pensava più giusto; Italiani venuti a combattere contro la Libertà, più detestabili assai erano degli stranieri, e il cuore degli oppressi poteva e doveva esultare nel vederli di mala morte morire.

Trassero a furia sopra la piazza di Santa Croce. Malatesta, simulando turbamento per quel fatto, salito sopra il suo muletto, si affrettò a quietare il tumulto; ma giunto appena, gli ammottinati lo fecero prigioniero. Di tutta quella turpe commedia il fine fu, che Malatesta disse ai cittadini, che se volevano salvarsi dall'andare a fuoco e a sangue, bisognava pagare, e subito, diecimila ducati in contanti.

In questa maniera si adempiva ad uno dei patti della capitolazione poc' anzi referiti, cioè che la città non fosse tenuta a sborsare oltre a scudi ottantamila per le paghe dell'esercito. Almeno era sincero lo Stufa!

Rimane il sangue. Pierodoardo Giachinotti commessario di Pisa, dove si era condotto con rarissima fede, ebbe ordine di consegnare la città a Luigi Guicciardini; ossequente al comando, improvvido della insidia, egli la consegnò al nuovo commessario, e questi con lusinghevoli parole assicurandolo, licenziata prima la gente della repubblica, gli pose all'improvviso le mani addosso, e gittatolo in prigione, lo martoriò con crudelissimi tormenti. Già non adoperò costui la corda, l'eculeo e gli altri strazi per fargli confessare un delitto qualunque, imperciocchè egli troppo bene sapesse non essere colpa in lui, ma perchè togliendolo subito di vita non gli sembrasse troppo mite la morte: quando poi vide non avere parte del corpo dove non fosse piaga, gli fece mozzare la testa. A papa Clemente bastava che fosse spento; Luigi vi aggiunse di suo gli strazi, e ciò per la ragione, che essendo stato partigiano del vivere libero e gonfaloniere della Repubblica, immaginò riacquistare fede presso i Medici ostentando ferocia. I rinnegati di ogni tempo si rassomigliano tutti. Clemente papa nel suo segreto esultava, chè a lui non sarebbe sembrato aver vinto, se non giungeva ad avvilire la umana natura, e rompere quel vincolo di confidenza e di amore, senza del quale le compagnie, le famiglie e le cittadinanze si scompongono. I suoi nemici distruggeva nei rami, e nella radice.

Frate Benedetto da Folano, udendo che cercavano di lui per farlo morire, non gli occorrendo partito altro migliore, si fidò ad un soldato perugino il quale promise di mettere in salvo lui, e le sue robe; ma egli, che della

natura del suo capitano partecipava pur troppo, tolte per sè le robe, consegnò il miserando frate al Malatesta, e il Malatesta alla trista derrata del tradimento aggiungendo, come bene avverte uno storico, una pessima giunta, dopo averlo martoriato prima per conto suo, con le mani e co' piedi incatenati lo mandò a Roma. Papa Clemente ordinò lo carcerassero in Sant'Angiolo, e nel consegnarlo a Guido dei Medici, che v'era per castellano, fece avvertirlo ne avesse cura secondo i suoi meriti, badasse a questo, che la sua lingua gli aveva di più aspre trafitte inacerbito l'animo, che non le picche degli altri suoi nemici. Guido di facile natura, innamorato delle virtù del Foiano, e pensando la sua molta dottrina potesse avvantaggiare la Chiesa in quei tempi calamitosi, molto più che gli aveva promesso, se Dio gli concedesse vita, volere scrivere un'opera, dove co' passi della Scrittura intendeva confutare l'eresie luterane, ne prese buona cura, e attese a provvederlo di quanto è il vivere necessario. Così procederono per non breve spazio di tempo le cose, finchè udendo che il papa veniva a visitare il castello, fidando placare il suo sdegno, gli pose su la via il frate, il quale prosteso, col capo chino al pavimento, le mani composte a misericordia, lo supplicava pel sangue preziosissimo di Gesù Cristo a compartirgli il perdono. I piedi del papa pestarono la barba del frate, il volume delle sue vesti pontificali s'intricò alle membra di quello, ma egli continuò il suo cammino senza badarlo, senza pur fare sembiante di vederlo, senza muovere parola di lui. Terminata la visita del castello, e pervenuto sopra la soglia della porta, sul punto di prendere commiato da Guido, accostandogli le labbra all'orecchio gli sussurrò:

"Benedetto da Foiano è passato a vita migliore: monsignor vescovo, di qui a cinque giorni voi gli direte, o farete celebrare l'ufficio dei morti."

"Mai no, santità, riprese Guido, chè il Foiano vive, ed io ve l'ho posto sul vostro cammino, perchè lo vedeste e gli usaste misericordia...."

"Tacete; — io vi dico ch'è morto, — e voi procurate di celebrargli l'ufficio."

E siccome il vescovo di Civita se ne stava a guisa di smemorato, papa Clemente scuotendogli il braccio con giovanile gagliardia, replicò cupamente:

"Non intendi, stolto? — egli deve morire."

Venne l'ora consueta in cui solevano apportare al Foiano il cibo e la bevanda, ma egli attese invano gli alimenti; — pensò se ne fossero dimenticati, e si pose pazientemente ad aspettare. Intanto il digiuno si prolungava, e lo stimolo della fame cominciava a tormentarlo; — si affacciò alle ferrate guatando bramoso, se gli occorresse anima viva; — alla fine vide un soldato, e lo scongiurò andasse da monsignor Guido ad avvisarlo che non gli avevano portato il pane, e che si sentiva fame: il soldato scosse la testa, e si allontanò silenzioso. — Dopo lungo tempo ne comparve un altro, ed egli: "Fratello, in carità, si pose a gridare — porgimi un poco di acqua, — le mie viscere ardono." E il soldato: "Raccomandatevi a Dio: se io ve la porgessi, perderei la testa." — Allora si rimase stupidito; poi dopo, tanta ira lo assalse per la disonesta morte, a cui si vedeva condannato, che a capo basso corse contro la parete per ispezzarvelo dentro, — e lo faceva; — ma il pensiero della eterna salute lo trattenne. Adesso l'istinto potentissimo della propria conservazione, l'acerbità del fine, l'occupano intero per tentare mezzo alcuno di scampo; — abbranca con ambe le mani la ferrata, e la scuote cento e più volte, — e sempre invano; — allora col medesimo impeto si volge alla porta squassandola, scrollandola con quanto aveva di forza nei bracci, — e non consegue intento migliore. — Le sbarre di ferro si macchiano di sangue, — brani di pelle rimangono appesi agli arpioni della porta, — le mani ha impiagate, piene di scheggie, le unghie rovesciate, — e pure non si arresta; — poi alla furia successe la quiete, e si pose sottilmente a investigare se vi fosse modo di venirne a capo con la industria. La pacatezza considerata inutile, tornò a crucciarsi; quindi di nuovo alle tranquille indagini, finchè finita affatto la lena gli si spense a un punto la speranza, e si tenne spacciato; si trasse verso il letto, e vi cadde sopra bocconi gridando con voce di pianto: "Ahimè! questa non è morte da cristiani.... e me la dà il papa!... nei tempi andati un arcivescovo ci condannò il conte Ugolino.... ma io non gli ho ucciso i nepoti.... la pena eterna dell'arcivescovo non ispaventa dunque papa Clemente? Oh! possa prima di morire il pentimento ottenergli la pace del paradiso!" — Questo pensiero di perdono volse lo spirito dell'Eterno in sollievo del derelitto, ond'egli drizzando gli occhi in alto non vide più le

volte della prigione, sibbene la gloria degli angioli, il tripudio delle creature celesti intorno al trono del Rimuneratore, mentre gli apprestavano la palma dei martiri. Il frate si compose sul letto, come il morto sopra la bara, e si rimase con intenti sguardi a contemplare la visione di tanta beatitudine; — l'angiolo della consolazione gli si pose a canto del letto, e col ventilare dell'ale bianche temperava l'ardore della fronte febbricitante; — assorte tutte le sue facoltà nel divino cospetto, non sente i dolori, mediante i quali il corpo si avvicina alla estinzione; — non lo travagliano strette convulse, — i precordi non gli si straziano alle trafitte della fame, — egli davvero a poco a poco manca, come lampada a cui venga meno l'alimento.

L'anima pregustando le celesti dolcezze non si curava affrettarsi ad abbandonare la sua terrestre dimora, imperciocchè dopo cinque giorni andando per trasportarlo al camposanto non lo trovarono, come credevano, cadavere, ma vivo, e col volto pieno di una quiete stanca, — della soavità dei santi. — "Figli miei, egli favellò con piccola voce ai sorvegnenti, — andate in carità da monsignor Guido, e ditegli da parte mia ch'io sono, come vedete, in procinto dell'eterno viaggio, e che io perdono a lui e agli altri il difetto del pane corporale, solo che non mi privi del pane degli angioli, — del santissimo viatico...." — Monsignor Guido, temendo il papa non si crucciasse, mandò in fretta il suo cappellano a Clemente per sapere se dovesse concedergli i sacramenti.

Il Pontefice recitava il suo breviario quando giunse il cappellano: udito che l'ebbe, rispose:

"Dunque non è anche morto colui? — Quanto tarda a morire!"

"Pochi altri momenti gli rimangono di vita; sicchè se la santità vostra volesse consolare quell'anima, non può fare troppo presto a rimandarmi.... pochi momenti, io vi ripeto, ha da vivere...."

"Quanti pochi?"

"Forse due ore."

"Alla favella voi mi parete di Como."

"Santità, sono Cremasco."

"E come state a prebenda?"

"Santità, se non mi date commiato, io non giungo a tempo pel Foiano...."

"Voi mi parete un dabben uomo; — s'io vi creassi prelato di camera, vi piacerebb'egli?"

"Piacerebbemi, — ma adesso nulla più mi talenterebbe, che giungere a tempo per consolare il frate."

"Andate dunque, proruppe Clemente, dacchè questo frate vi preme cotanto; — non gli si amministri il viatico; — noi lo assolviamo da ogni peccato *in articulo mortis.*"

Il cappellano, appena simulando l'orrore che sentiva, inchinata la persona si allontanava.

Il papa svolgendo le pagine del breviario mormora tra i denti:

"L'assoluzione plenaria anche dei casi riserbati a noi deve bastargli, — l'attrizione è sufficiente a salvarci; — s'ei non si pente davvero, la colpa è sua; per me non lo impedisco di andare in paradiso, — anzi ci ho gusto; vada pur dove vuole, purchè non si trattenga in questo mondo. — La eucaristia non importa poi assolutamente.... la particola.... ella è poca cosa.... un pugillo di farina, — e non pertanto basterebbe e mantenerlo in vita anche un'ora: che cosa è mai un'ora? — Quando il tempo si misura col terrore, e con la sete della vendetta, un'ora è la eternità.... ed io mi sento vecchio.... e ragion vuole ch'io mi tolga affatto d'intorno le cure, o non potendo levarmele, le abbrevii. Ricevi in pace, o Signore, l'anima di frate Benedetto da Foiano...."

Frate Benedetto morì pertanto senza il pane eucaristico: non mi fa cuore tornare col pensiero intorno al letto di lui. Intanto si rammentino i cristiani che tre frati, Arnaldo da Brescia, Girolamo Savonarola e Benedetto da Foiano furono, il primo per comandamento di papa Adriano IV, arso vivo; il secondo, papa Alessandro VI ordinandolo, impiccato e abbruciato; il terzo, papa Clemente VII imponendolo, fatto morire di fame. — O pontefici, cosa sarà di voi, quando Cristo vi domanderà ragione del sangue dei suoi martiri? [1]

Pareva alla nuova tirannide, ed era vero, che sarebbe sembrata al mondo sempre bella ed egregia la impresa per

[1] Il Nardi, l. 9 delle *Storie*, aggiunge: « si disse poi che vivo o morto ebbe in sepoltura il fiume Tevere. »

la quale aveva combattuto Michelangiolo Buonarroti; e poichè troppo bene sapeva avrebbe gittato l'opera invano, tentando guadagnare quello austero intelletto, così deliberò mettergli in ogni modo le mani addosso e spegnerlo. In ciò sopra gli altri si mostrava ardentissimo Francesco Guicciardini, lo storico che fu a bella posta mandato da papa Clemente, conoscendolo di aspra natura e capace di fare più e meglio di quello non gli fosse comandato. Arte vecchia di regno è questa, mandare gli Orchi Ramiri a inferocire con le rapine e le scuri nella contrada, ove s'intende piantare la tirannide; — dissodare in somma col terrore la terra destinata a raccogliere quel tristo germe. Ai tempi però del Valentino, la tirannide ingenua adoperato lo strumento lo infrangeva, ed Orco Ramiro compariva in piazza squartato,[1] — refrigerio al popolo e risparmio di mercede al principe; all'epoca di cui favelliamo, adoperavansi gl'istrumenti, e poi si disprezzavano e lasciavano morire nella inedia; ai giorni nostri si usano e si disprezzano, ma si butta loro qualche brano della provincia desolata a divorare; così il lione abbandona parte della sua preda alla iena. Credono alcuni, che ciò muova dalla ingentilita tirannide, e da quella rilassatezza che ormai corre in andazzo appellare civiltà, ma io sostengo che nasce piuttosto dalla decadenza, a cui tendono tutte le umane cose, e spero, ed auguro che abbiano a ritornare i giorni avventurosi pel principe, l'età dell'oro della tirannide schietta!, in cui egli poteva torsi dagli occhi un servo che aveva ben meritato dell'inferno e di lui, come usò il Valentino verso Orco Ramiro.

Michelangiolo, in buon tempo avvertito, si cansò ricovrandosi nella casa di un suo fidato, nè poi parendogli cotesto asilo sicuro, si nascose entro il campanile di San Niccolò. Ben gli valse esser pronto, che gli Otto, il bargello e i famigli si condussero nelle sue case, e su pei camini, e negli agiamenti perfino, esaminarono minutamente ogni luogo. Il bargello e i famigli che adesso si assottigliavano l'ingegno per arrestare i partigiani della Repubblica, erano quei dessi che or dianzi si sbracciavano a legare gli amorevoli del principato. Alfonso re di Castiglia, costumava dire che se il Creatore lo avesse avuto per consigliere nella settimana della creazione, gli avrebbe suggerito di far certe

[1] Machiavelli, *Il principe.*

cose assai meglio di quello ch'egli abbia creato; — io, che non sono re, gliene avrei proposta sol una, e gli avrei detto: Signore, un giorno dovranno per colpa degli uomini, o per effetto della tua maladizione, comparire nel mondo commissari di polizia, bargelli, sbirri, procuratori generali, giudici criminali, ed altri simili che mi prende vergogna a rammentare; del peggior limo fabbrica una specie di animali, tra il rospo, lo scorpione, e il serpente a sonagli, o piuttosto un miscuglio di tutti questi rettili, e fino d'ora destinali ad esercitare cotesti uffici nel mondo; distruggi, quando vuoi, la umana stirpe, ma non la degradare poi tanto; e fallo ancora per onor tuo, dacchè l'uomo sosterrà lui essere creato ad immagine tua; e il pensiero che un commissario di polizia, uno sbirro, un accusatore, e di tal risma animali possano vantarsi simili a te, non ti fa drizzare le chiome immortali sul divino tuo capo? — Il bargello non lo trovò, e si morse le dita.

Intanto Clemente, sia per superbia di principe, sia per mantenere alla casa Medici l'antica fama di proteggitrice munificentissima delle arti, o perchè sentisse che la morte di Michelangiolo gli avrebbe concitato contro la indignazione dell'universo; sia finalmente, come altra voltra (Niccolò Machiavello insegnandolo) lo avvertiva, — nessuno scellerato trovarsi così pienamente perfido, che in sè non abbia parte alcuna di meno tristo, Clemente in somma spedì da Roma un cavallaro a posta a Firenze con ampio salvocondotto per Michelangiolo, ed ordine espresso di non torcergli pure un capello. Michelangiolo assecurato uscì dal suo nascondiglio, e salì al poggio di San Miniato per contemplare pure una volta la sua diletta Firenze; la fissò lunga pezza, e valse quella visione a stampargli sul volto i segni di dieci anni di vita consumata; scese chiuso nell'ira, e nel dolore, e giunto a mezza costa percorse correndo e tempestando l'altra mezza, spesso borbottando tra i denti: Io la vendicherò; — e guardandosi le mani aggiungeva: Voi sole mi basterete allo intento.

Da quel momento non lasciò più vedersi, — si chiuse nella sua officina co' marmi, co' ferri, e coi furori suoi; disse volere scolpire la tomba a due Medici, Lorenzo duca di Urbino, e Giuliano duca di Nemours; cominciò il suo lavoro senz' altro modello che la idea che ne aveva concepita nella mente, e con l'impeto per cui, secondo narra il Va-

sari, pareva che in breve ora dovesse sbrizzare masse enormi di marmo. Scolpì su quei sepolcri i crepuscoli, quasi per chiarire che i giorni nostri passano come ombra, e non pertanto quelli del tiranno, comunque brevi, si posano monumentali e solenni sopra una eternità d'infamia; scolpì Lorenzo profondamente pensieroso presso il sepolcro, *perchè i pensieri del tiranno vicino alla tomba sono rimorsi.* Così illustrava questi avelli Giovanni Battista Niccolini, e quando egli non avesse scritto altro in onore della Patria, meriterebbe che il suo nome durasse immortale, quanto quei marmi; e poichè egli sortiva un'anima dai cieli capace di sentire Michelangiolo, gli fu dato ancora ascoltare la morte che da quell'arche aperte si volgeva al tiranno *pieno ancora di vita,* e gli gridava: "Scendi ove comincia pei potenti la giustizia degli uomini e quella di Dio."

Benedetto Varchi, storico di volgare intelletto, scrive che Michelangiolo più per bella paura che per voglia ch'egli avesse di lavorare, si pose a scolpire questi monumenti.[1] La musa negava al Varchi mente arguta e cuor gentile, onde potè imprendere la storia d'una Repubblica pei comandi del principe; quindi non gli era dato intendere Michelangiolo. Bene all'opposto lo intese Niccolini nostro, — per la qual cosa egli aggiunse: « Ma fra gli esilii e le morti » dei suoi, vendicare tentava coll'ingegno quella Patria, » che non potea più difendere colle armi, e fare in quel » marmo la sua vendetta immortale. »[2]

Il qual concetto di Michelangiolo si ricava non mica da induzioni immaginose, sibbene pianamente dagli alti versi ch'ei scrisse in risposta a quelli di Alfonso Strozzi, che nulla indovinando del pensiero di Michelangiolo, e solo attendendo a lodarne l'ingegno, dettò la seguente quartina:

La notte che tu vedi in sì dolci atti
Dormire, fu da un angiolo scolpita
In questo sasso, e perchè dorme ha vita:
Destala, se nol credi, e parleratti.

E quel magnanimo aborrendo la lode, e cruccioso che altri non sapesse indagare la riposta sua idea, sprezzato

[1] *Stor.*, l. 12.
[2] *Discorso del Sublime* di Michelangiolo.

Digitized by Google

il pericolo, generosamente proruppe, e i suoi marmi dimostrò in questo modo:

Mi è grato il sonno, e più l'esser di sasso,
INFIN CHE IL DANNO E LA VERGOGNA DURA;
Non udir, non veder mi è gran ventura;
Però non mi destar, deh! parla basso.

Alessandro dei Medici tentando avvilirlo, allorchè divisò costruire in Firenze la fortezza di San Giovanni, la quale fosse come di freno in bocca ai cittadini vaghi di cose nuove, ordinò al Buonarroti seco lui cavalcasse per iscegliere il luogo acconcio. Il Buonarroti rispose, che ciò poteva molto ben fare da sè solo, e non volle andare. Biasimano molti questa azione di Michelangiolo come quella che senza provvedere a nessun benefizio della Patria, a sè apportava danno: — biasimatori codardi, imperciocchè troppo bene l'uomo giovi alla Patria, quando le lascia un retaggio di esempi magnanimi che inciteranno i figliuoli, o che in ogni evento diletta la renderanno e onorata, finchè la virtù abbia altare nel cuore degli uomini. — Venutagli meno la speranza di vedere la libertà restaurata in Patria con ordinari argomenti, si ridusse a Roma, e quivi attese a por fine al più magnifico tempio che abbiano le creature innalzato al Creatore, — e ciò forse egli fece, perchè Dio avendo tanto splendida dimora sopra la terra lo prendesse qualche volta vaghezza di volgere gli occhi su di noi, e vedesse a quali termini si trovasse l'opera delle sue mani ridotta, e ne sentisse pietà.

Cosimo I desideroso di fregiare la tirannide, lo richiamò da Roma; gli profferse onori e ricchezze; adoperò preghiere, e di ogni ragione lusinghe; — nulla poterono sopra di lui siffatte istanze, nè la pressa amichevole che ogni giorno gli muoveva maggiore dintorno Giorgio Vasari. Stette incontaminato e fermo nel proponimento di non piegare mai il dorso alla tirannide. Ritornò il suo spirito al bacio di Dio così puro, come già se n'era dipartito. Cosimo I allora s'impadronì del suo cadavere facendolo dentro una balla di mercanzie rapire da Roma, e quanto più seppe lo deturpò con onori principeschi; però comunque s'ingegnasse, non giunse a profanare quella gloria solenne, imperciocchè lo spirito di lui ormai fosse fatto cittadino del cielo, e la sua fama avesse già aperto ale poderose da at-

tingere, coll'avvicendarsi delle generazioni, la fine dei secoli.[1]

Raffaello Girolami non pure fatto securo della vita, ma tenuto bene edificato, accolto simulatamente in grazia, e perfino promosso all'ufficio dei Dodici, mentre va accomodando l'animo ai tempi, all'improvviso è preso, e confinato nella rôcca di Volterra, — poco dopo trasferito nella cittadella di Pisa. — Un giorno, aprendo la carcere, lo trovano steso morto per terra, — le membra tuttavia attratte da orribili convulsioni, la faccia colore di piombo, qua e là chiazzata di macchie brune, i labbri laceri fanno fede del veleno a lui ministrato. Papa Clemente fu quegli che ordinava lo attossicassero; — nocquero a Raffaello le cure del suo fratello prelato in corte di Roma, e le istanze di Don Ferrante, il quale gli aveva dato fede di renderlo sano e salvo ai suoi. — Il veleno d'ora in poi vedremo essere mezzo del tutto mediceo per ispegnere i nemici, e bene spesso anche gli amici della nuova tirannide: adesso lo adoperava Clemente per liberarsi dalle molestie fraterne e amichevoli.[2]

"Dormite voi?" — tentando un giacente sopra un lettuccio nelle carceri del Palagio domandava sommesso un uomo che vi si era introdotto al buio, con lievi passi, senza che pur si udisse il minimo cigolio della porta volgentesi sopra gli arpioni; e l'altro non mutando costa con voce fievole risponde:

[1] Un umile uomo sagrestano di San Niccolò, i premi promessi e le pene minacciate disprezzando del pari, salvò Michelangiolo. La storia ne tacque il nome. Francesco Guicciardini conte lo cercava a morte; e va famoso per le bocche dei posteri; ma chi alla celebrità di costui non anteporrebbe l'oblio del povero sagrestano? ancora i lettori pensino a questo: un conte vuol morto il Buonarroti e non riesce; un popolano lo vuole vivo, e lo salva.

[2] S'è vera, apparirà singolare ai dì nostri la cagione della benevolenza di Don Ferrante Gonzaga per Raffaello Girolami. Dicono dunque, che avendo Don Ferrante infermo un suo figliuolo, Raffaello gli mandasse l'anello di San Zanobi; dal tocco del quale essendo rimasto guarito, il padre consolato gli professasse gratitudine eterna — Narrasi eziandio che Lorenzo dei Medici spedisse al re di Francia Luigi XI l'anello miracoloso, il quale mostrando la consueta virtù, rese la salute al cristianissimo; in guiderdone di che, Luigi rimandò l'anello dentro preziosissima cassetta, che, venduta dai Girolami, ne cavarono danaro bastevole a fondare un canonicato in Duomo.

"Sì, — l'ultimo sonno sopra la terra."

"A Dio non piaccia, — voi vivrete, messere Francesco."

"Chi sei? Che voce è questa? Antonio!... Dolcissimo mio cognato, anche una volta mi sarà concesso abbracciarvi! Questa è grazia che supera la speranza!"

Antonio Alberti e Francesco Carduccio si tennero assai tempo stretti l'uno al seno dell'altro; e ricuperata la favella il Carduccio prosegue:

"I figli miei, Antonio, e la moglie?"

"Vivono. — Ma un ferro stesso troncherà più vite.... voi non andrete solo alla Patria dei giusti...."

"Ah! il mio cuore palpita per la Patria, per loro, per te.... ed anche per me; — il cielo disperda l'augurio; — la coscienza parteciperà loro virtù da sopportare.... vivranno.... Io, vedi, Antonio, non desidero la vita ai miei più cari.... eppure il cuore mi si spezza al pensiero che dovranno morire...."

"Confortatevi; essi vivranno, e voi...?"

"Ieri fui coi miei compagni condannato a morte."

Papa Clemente, preposta la vendetta al giuramento, aveva fatto sostenere in un medesimo giorno Bernardo da Castiglione, Francesco Carduccio, Jacopo Gherardi, Luigi Soderini e Giovambattista Cei, e perfino spedito da Roma la istruzione scritta di sua propria mano del modo da praticarsi per mandare alla morte questi notabili cittadini. Non pertanto ai Guicciardini, Francesco e Luigi, al Nori, e agli altri Palleschi sembrava poco la morte, e ognuno andava ingegnandosi di farla precedere da qualche suo tormentoso trovato, o da plebee villanie, che le anime altere offendono meglio degli strazi. Furono tutti i mentovati messi al martoro; sospesi con la infame corda, confessarono quanto vollero i giudici iniqui, — tocca appena co' piedi la terra smentivano il detto, sè protestavano innocenti: solo le parole strappate dal dolore facevano fede, — delle altre non prendevano ricordo. Il Carduccio tosto che vide allestita la fune, dichiarò non esser mestieri cotesto argomento per indurlo a confessare, imperciocchè non pure confessava, ma si recava eziandio ad onore avere amministrato le cose della Repubblica contro ai Medici; — e non gli valse. Legato, riprese risparmiassero cotesta immanità, sapere essere venuta da Roma la sua condanna; stessero contenti alla sua

morte; di più non avere comandato, nè desiderato lo stesso Clemente; — e nemmeno questo gli valse, — lo vollero ad ogni costo mettere al tormento. Confermato tra i tormenti il supposto delitto, lo interrogarono se avesse a dedurre discolpa.

"Discolpa per avere difeso la Patria! egli rispose, — guardimi Dio dal farlo! Così avessi potuto salvarla!"

Bernardo da Castiglione, richiesto anch' egli se avesse ad allegare difesa, rispose, come nelle stragi napoletane Manthonè a Speziale:[1] "Se la capitolazione non basta, non saprei, e nè anche vorrei presentarvene altra."

Stanchi, non sazi di oltraggiarli, li condannarono. Carduccio, comecchè sentisse acerbo il dolore per le sue ossa slogate, pure fieramente parlò:

"Avreste dovuto incominciare donde avete terminato, valentuomini; voi avete profferito un giudizio. — Giudici, non sapete che sopra di voi vive un altro giudice? A lui mi appello, e vi cito tutti a comparire davanti al suo tribunale, prima che passino cinque anni. Rammentatevi del templario Molai.[2]

"Ch'è questo?" domandò trasalendo Antonio degli Alberti percosso da un sinistro fragore.

"Nulla: tentano con la sbarra di ferro le ferrate ai carcerati, per accertarsi che non le abbiano segate per ricuperare la libertà."

"Affrettiamoci dunque; messere Francesco, alzatevi, lasciatemi prendere il vostro posto; ora verranno per me.... indossate i miei panni e salvatevi."

Il Carduccio si alzò, e baciò in volto l' Alberti, quindi prese a parlare queste solenni parole:

"Antonio, ascoltatemi. La vita è una grossa moneta che non va sprecata nelle minime cose, ma generosamente spesa nelle grandi. Nè a me la fortuna potrebbe presentare occasione da impiegarla meglio, che a rendere aborrita la nascente tirannide. Molti hanno nemici la libertà e la virtù. Ora a quali termini voi le vedreste ridotte, se primi gli amici loro le disertassero? Che direbbe il mondo, se a me solo provvedendo, lasciassi in carcere i compagni? Qual di-

[1] Cuoco, *Saggio sulla rivoluzione di Napoli del* 1799.

[2] Giacomo Molay, capo dei Templari, condannato al fuoco nel 1305 dal papa Clemente V, e dal re Filippo il Bello, li citò a comparire dentro l' anno al giudizio di Dio; ed è fama che ambedue nel termine assegnato morissero.

fesa darei se per salvare me già vecchio e infermo, io non aborrissi dal sacrificare voi giovane e sano? Così, è vero, mi troncheranno la testa, — ma nell' altro modo, in qual parte io la sottrarrei alla infamia? E tra la sventura e la colpa, nè io, nè voi, Antonio, possiamo rimanerci un momento dubbiosi. — Lasciate che noi muoiamo, — egli è bene che il primo gradino del trono sia bagnato di sangue, — più facilmente vi sdrucciolerà il piede del tiranno. — Forse vi fa vergogna il patibolo? E credete voi, che se io ci vedessi l' onta della mia famiglia, già non mi sarei fatto cadavere? — Nessuno è signore della morte dell' uomo. No, Antonio, qualunque scala, — anche quella del patibolo, buona quando mena alla gloria. — La mia morte è sfregio sul volto al tiranno. — Forse chi sa che non sia questa una insidia? — Quale angoscia sarebbe la mia, quale il tuo pentimento, se prima di trucidarmi, giungessero ad avvilirmi? Lasciami morire onorato. Socrate non volle fuggire, e fu divino tra gli uomini...."

Il fragore delle ferrate percosse si fa più vicino, — la porta della carcere si apre, ed una voce in suono di preghiera favella:

"Uscite, messere.... affrettatevi.... o siamo tutti morti...."

"Va' dunque, Antonio, di'a mogliema che prenda buona cura dei figli, e se l' è dato, gli meni in terra meno sinistra al suo sangue...."

"Venite, aggiunge la voce, — me perdete, e voi non salvate...."

"Va', soggiunse il Carduccio, e sorreggendosi al braccio dell' Alberti lo accompagna; va', e porta teco questo mio estremo consiglio: provvedi a te e alla tua famiglia; — rimuovi la mente dai pubblici negozi, dove sovente raccogli ingratitudine e odio, — qualche volta la morte, — atroci cure sempre; educa i figli nel timore delle leggi, accresci il censo domestico, vivi ignorato, — e muori tranquillo; — così non maledirai nè benedirai i tuoi simili...."

"Per la croce di Dio!... affrettatevi...."

"Aspetta: che se invece ti freme l' anima dentro, — se nulla aspetti di premio dai tuoi simili, — se un impeto sublime ti sforza di compiacere all' alto proponimento di liberare la tua Patria, — allora, — e da me impara, — ricórdati che, sguainata la spada contro il tiranno, vuolsi abbruciarne il fodero; — tratta una volta, deve nascondersi

o nelle sue, o nelle tue viscere: prima di venire a' patti, vadano in rovina le case, in fiamme la città, a filo di spada i cittadini. — Coteste rovine sono feconde, — lì nasce il grano di cui la libertà si fa pane; — la pace del tiranno è il camposanto. — Rammentati la morte di Bruto, — non rammentare le sue estreme parole: — non è la virtù vile, nè schiava della fortuna,[1] se presso al supplizio, col corpo intormentito da dolori acerbissimi, io posso la presente mia condizione anteporre a quella dei miei oppressori."

Il cognato tratto violentemente abbandona il braccio del Carduccio, e la porta del carcere si richiuse davanti a questo. — Tentoni al buio, egli riguadagna il lettuccio dove ponendosi a giacere, esclamò:

"Oh! come sono infelici i miei oppressori!"

E Dio consolatore mandò il riposo degl' innocenti a quel travagliato.

Due ore innanzi giorno buona schiera di armati precedendo e seguitando, da una parte il frate, dall'altra il carnefice, il Castiglione, il Carduccio, il Gherardi, il Soderini e il Cei erano condotti giù per la grande scala del Palagio nella corte a ricevervi la morte. Il Cei scendendo pose il piede tra mezzo una fenditura degli scalini, e se lo storse in isconcia maniera.

"Ci mancava anche questa!" esclamò crucciato, "io non so, messere Francesco, perchè quando eravate gonfaloniere, non vi deste pensiero di fare accomodare questa scala."

"Veramente, Giambattista, io non contava di averla a scendere mai."

"Vedete! Bisogna porre buona avvertenza a tutto; e' pare ne sia stato architetto un cerusico."

"Giambattista," riprese il Castiglione, "un romano averbbe tolto in sinistro augurio il vostro inciampo, e se ne sarebbe tornato indietro."

"Ormai, Bernardo mio, non ne varrebbe il pregio. Messer Iacopo, a che pensate voi? Su, animo."

"Eh! io penso non essere questo il migliore quarto d'ora della nostra vita...."

"Perchè no? Noi ci acquistiamo un tanto; — tolto che

[1] Bruto sul punto di uccidersi, disperato gridava: « O virtù, tu sei una vile » schiava della fortuna! » (Plutarco).

ci abbiano il capo, per esempio, non ci dorranno più i denti...."

"E poi andremo a vedere," interruppe il Soderino, "come si risolva il gran forse."

"Come, messere Luigi, dubitereste di Dio?" domanda Giambattista.

"Io non credo, e nè anche discredo; — la fede non dipende da noi, non più che avere il naso lungo o corto; — i frati mi consigliavano a digiunare, ma siffatto argomento mi faceva venire fame, non fede; — sicchè all'ultimo conoscendo ch'io non valeva a sciogliere il nodo, mi sono condotto nella vita, come se Dio fosse. — Se Dio esiste, — ho detto, — per certo egli ha viscere di misericordia, e quante volte ho potuto ho soccorso i miei fratelli. In somma se il Creatore esiste, non vorrà rigettarmi dal suo seno, perchè il mio ingegno non seppe comprenderlo; — se poi...."

"Tacete," favellò il Carduccio, "l'altro supposto non possiamo concedervi, or che tra l'ombre io scorgo il nostro letto di morte."

"Anzi, appunto per questo lasciatemi proseguire; — se poi egli non è, io ho cercato mantenermi nella vita tale da accogliere la morte tranquillo, come un sonno confortatore."

"La scala è terminata, badate alle gambe," grida il Cei, che camminava in capo alla comitiva."

"Ah!" sospirò profondamente il Gherardi.

"Gemete voi?" lo interrogarono gli altri affannosi; "deh! non vi manchi l'animo al maggiore uopo!"

"Ahimè! Mi duole partirmi da questa terra, senza pure contemplare un'altra volta la luce divina...."

"Meglio così; — forse più forte ci stringerebbe l'angoscia se vedessimo la cara Patria rallegrata dai raggi mattutini del sole...."

"Ahimè! ahimè! Carduccio mio, come lasciamo la Patria!"

"Largo le lasciamo un retaggio di virtù e di sventura; noi pregheremo del continuo l'Eterno che le asciughi le lacrime e la renda alla sua prima bellezza...."

"Chi sa quanti secoli si volgeranno invano!"

"Consólati, — noi stiamo per andare in parte dove lo spazio non si misura col tempo...."

"Non penso a me, ma a' miei figliuoli...."

"Riconciliatevi con Dio," interruppe il frate, "onorandi messeri, l'ora della vostra morte è arrivata."

"Senti, frate," parlò gravemente il Carduccio, "noi non abbiamo mestieri riconciliarci con Dio, perchè non lo abbiamo offeso mai; e quando pure, senza volerlo, lo avessimo offeso, confidiamo non essere di bisogno il tuo ufficio, ond' ei ci ascolti; prostrati con noi, e adoralo: chi sei tu che ti poni tra il Creatore e la creatura? A che vesti di sacco, se la superbia ti sta fitta nel cuore? Polvere, come noi, umiliati.... e prega."

Pregarono; — nessuno ardiva sturbarli, — e quando si rilevarono, il Carduccio parlò:

"Prima di partire salutiamo le nostre dimore. Frate, in carità, porgi la tazza piena del vino dei condannati; — amici, possa io abbracciarvi tra poco alla presenza di Dio! — Ecco io propino con l'ultimo sorso che beveranno le mie labbra mortali, alla libertà della Patria!"

"Dio salvi la libertà!" risposero gli altri, e s'impalmarono a vicenda."

Alcuni dei soldati mossi da irresistibile impeto gridarono anch'essi: "Dio salvi la Patria!"

E il carnefice stese la mano, ma subito la ritrasse mormorando: "Io sono un abietto.... devo privarli del capo, ma non mi è dato toccarne la destra."

L'occhio del capitano sfolgorò alla vampa delle torcie a vento, e valse a impietrire di paura gl'incauti soldati.

Il Gherardi tremava; se gli accosta il Carduccio, e gli favella:

"Iacopo mio, raccogli tutta la tua virtù.... siamo soli, — ne circondano le tenebre, e nonpertanto tutto l'universo ci guarda. — Va tu primo, chè troppo ti recherebbe dolore la vista della strage dei tuoi compagni.... mi aspetti la tua anima, chè muoveremo compagni al paradiso.... va'.... va', Iacopo.... in questa vita tu lasci gloria immortale.... lassù ti aspetta eterna esultanza."

Iacopo Gherardi, infiammato dall'ardente parola, si accosta animoso al ceppo, — si prostra, — vi accomoda sopra la testa.

Il carnefice gli viene attorno dicendo:

"No, messere, così male acconsentirebbe la scure, e

voi soffrireste troppo." — E con ambe le mani gli aggiusta il collo sul tronco: pietà di carnefice!

"Dio!... Libertà!..."

Del capo di Iacopo, erano rimaste sul ceppo alcune scheggiature dell'osso del collo; e le cime della sua barba.

"Bravo Iacopo!" esclamarono ad una voce i compagni.

In breve ora fu consumata la strage.

Il papa, quando n'ebbe notizia, versò più di una lacrima, ed ordinò un solenne ufficio di requie per l'anima di cotesti poveri defunti. — Che Dio faccia pace a quel buon papa!

E ormai insaniva la belva inebriata di sangue: molte altre morti funestarono la città. Lionardo Sacchetti avvelenato periva, al Ciofi mozzavano il capo. Non poche condanne però riuscirono invano, come quelle di Dante da Castiglione e di Lionardo Bartolini, perchè si posero in salvo; notabilissimi cittadini stettero imprigionati nella cittadella di Pisa, nella rôcca di Volterra, o nelle Stinche a Firenze; sommò a numero inestimabile la quantità dei banditi. In ogni città, in ogni castello d'Italia, e qualche volta in terre straniere lasciava Firenze miserevoli brani della sua bella cittadinanza; ne confinarono su le Alpi, a Malta, nei borghi più rimoti ed inospitali della Sicilia, e quello che fa maggior compassione a considerare, si è questo, che molti furono o di così poca mente, o di cuore tanto codardo, che con disagio e spesa infinita mantennero i confini, pur confidando che la persecuzione avrebbe tregua una volta; decorso il termine del primo confino, li condannarono ad un altro più aspro; e morirono rovinati nelle sostanze, scherniti dal mondo, senza nè anche il conforto che nasce dal sentirsi incontaminati.

E perchè forse terranno alcune genti il mio racconto sospetto, e lo reputeranno fatto ad arte per vituperare chi primo instituì la tirannide nella Toscana, valgami la testimonianza di Benedetto Varchi, il quale, come spesso sono venuto rammentando, scriveva storie per commessione di Cosimo I. Costui, e comecchè nè grande cuore nè pereperegrino ingegno si fosse, costui, tuttavolta più che al tiranno compiacendo al vero, con eterna sua lode, esposta

prima la infame proscrizione, dettava la seguente pagina: « Io non so quello che a coloro, i quali queste cose leggeranno, sia per dovere avvenire; so bene, che a me hanno » elleno tanto arrecato in iscrivendole non pure di rincrescimento e compassione, ma d' indignazione e sbigottimento, che io, se le leggi della storia, le quali io, giusta mia » possa, non intendo di trapassare, ritenuto non mi avessino, arei in così larga occasione lungamente deplorato non meno la miseria e infelicità della natura » umana, che la perfidia degli uomini; conciossiacosachè » queste cose fussono fatte tutte quante direttamente contro la forma della capitulazione, nella quale si perdonava » liberamente a tutti coloro che in qualunche modo, e per » qualunche cagione, avessono o detto, o fatto, o contra » la casa dei Medici, o contra alcuni de' parenti e seguaci » loro: — e con tutto questo si ritrovano al presente di » coloro, i quali hanno o l' animo così efferato, o la lingua » tanto adulatrice, o la mano cotanto ingorda, che lontanissimi così da ogni umanità come da ogni verità, scrissono nelle storie loro, che papa Clemente, troppo temperato in tutte le sue azioni, parendogli che fosse uficio » di reputazione e pietà sua mantenere il nome, il quale » s' aveva preso, usando moderata vendetta, fu contento » della pena di pochissimi. Del che tanto più si dovrà o maravigliare, o stomacare chiunche saperrà, che la volontà » di Clemente era che per più tempo ad ogni mano d' Otto » si seguitasse di confinarne degli altri: ma le grida che » si sentivano per tutta Italia e fuori, non senza grandissimo carico di Don Ferrante, giunsero all' orecchie di » Cesare, e questo cagionò, che in confinando non si procedette più oltra. »[1]

Questo era il perdono di papa Clemente!

In qual modo si adempisse il patto sostanziale, *salva sempre la libertà*, adesso e più brevemente esporremo.

Un Giovannantonio Mussettola venne a Firenze con certa carta, che fu detta *bolla d' oro*, fatta da Carlo V in Augusta a' 21 ottobre l' anno 1530, e visitata prima la Santissima Nunziata dei Servi, secondo la vecchia arte di regno, con la quale si tenta chiamare la Divinità a parte delle tristizie dei potenti, andò in palazzo seguito da moltitudine di popolo gridante: Palle, — Medici, — Carlo, ed altre si-

[1] *Stor.*, l. 12.

mili voci. La Signoría gli andò incontra fino alla scala; egli entrato nella sala dei Dugento salì sopra un rialto tenendo a mano dritta il duca Alessandro, a manca il Gonfaloniere con quattro Signori per parte; drizzatosi in piedi, con molta reverenza lesse la bolla.

Diceva in sostanza il foglio, essere Firenze decaduta dai suoi privilegi per la temeraria guerra impresa contro lo Imperatore; averla però di nuovo tolta in grazia per la clemenza propria, e ai preghi di papa Clemente; ordinare che la famiglia dei Medici, e conseguentemente Alessandro, duca di Civita di Penna, suo genero, si ricevessero, e accettassero con quella stessa maggioranza, la quale vi avevano innanzi che cacciati ne fossero, e riformandosi lo stato, come avanti il 1527, il detto duca fosse capo di tal reggimento in tutti gli uffici e magistrati, finchè durava la vita sua; e lui morto, i suoi legittimi figliuoli ed eredi e successori maschi discendenti del corpo suo; e mancata la linea legittima di Alessandro, succedesse in quella maggioranza il più propinquo parente della medesima casa.

Troppo grave offesa era questa alla libertà della Repubblica, e nonpertanto poca alla cupa libidine di Clemente. Nè già era costui ardito, come il Valentino, da porre la fortuna sopra un dado, e trarne fuora *Cesare, o Nulla*,[1] bensì tale, conservato prima il mal tolto, da condursi per via di avvolgimenti a nuove rapine, — e nemmeno apertamente iniquo, come il conte Francesco Sforza, sibbene, il costume dei suoi maggiori seguitando, tale da mettere con arte altri innanzi, corrompere, tentare il terreno, fingere in somma d'indursi con mala voglia, e richiesto a fare quello che, se meno era codardo, avrebbe a forza voluto e acquistato. — Cominciò ad usare suoi ingegni con Baccio Valori, Francesco Guicciardini, Francesco Vettori, e Marco Strozzi; se non che questi, non meno tristi di lui, e più di lui astuti, quantunque indovinata la sua mente, fingevano di non intenderlo, parendo a loro esorbitanza degna di eterna infamia privare affatto la Patria di ogni simulacro di libertà.

Considerato allora Clemente, che quel battere delle buche non faceva saltare fuori la lepre, deliberò vincere la ipocrisia, e mostrare aperta la sua intenzione; cosa, la quale sebbene apparisca dovere essere agevole a cui abbia

[1] *Aut Cæsar, aut nihil*, motto del Borgia.

ormai conculcato la virtù, vediamo all'opposto riuscire ardua a praticarsi, certamente perchè quanto più l'uomo abbandona la sostanza, tanto maggiore sente il bisogno di attenersi alle apparenze. — Chiamava pertanto a Roma Filippo Strozzi, disegnando adoperarlo per mandare a fine il suo proponimento.

Era Filippo uomo di arguto intelletto, di modi cortigianeschi e magnifici, vago di conviti, di caccie e di ogni maniera signorili sollazzi; nelle cose di amore intemperantissimo senza considerare nè sesso, nè età; d'indole varia, versatile; di principe o di repubblica poco curante, moltissimo di sè; nè tutto al vizio, nè alla virtù tutto; sebbene sul principio della sua vita più di quello studioso che di questa, all'ultimo poi più di questa che di quello, onde con la morte generosa seppe redimere molte, se non tutte le colpe commesse durante la vita. Adesso compariva, ed era, strumento efficacissimo di servitù. I giovani nobili rimasti a Firenze avendo preso a schifo la parsimonia del vivere repubblicano, pur troppo si mostravano vogliosi a seguitare gli esempi di Filippo, e così con la rovina delle virtù civili si apparecchiava la morte di ogni magnanimo spirito, o vogliamo dire la vita del buon ordine del principato. Ciò che apporta non poca gravezza nel considerare la ragione delle vicissitudini umane si è questo, che la corruzione, madre sempre di tirannide, suole precederla, accompagnarla, ed anche seguitarla; mentre la virtù, senza di cui ogni argomento a migliorare le nostre sorti è novella, di rado accompagna, e non precorre mai la repubblica; onde Vittorio Alfieri scrisse la virtù parergli piuttosto figlia, che madre di liberi stati. La quale opinione mi è piaciuto accennare, non già perchè nessuno deponga la speranza, ma all'opposto per la ragione che se talora gli eventi non vanno a seconda dei desiderii, i troppo vogliosi témperino i voti smoderati, e gli accomodino ai tempi, ai casi, e all'indole di questa nostra stirpe più assai infelice di quello che in generale noi non supponiamo.

Giunto Filippo in Roma, Benedetto Buondelmonti in nome del papa si fece ad incontrarlo, e gli disse essere giunto il tempo di ricuperare la grazia del pontefice smarrita, e cancellare i sospetti passati, assentendo a tutte le cose che gli verrebbero proposte, ossivvero di contradirle senza profitto della città, e con suo pericolo estremo. Filippo

prontamente si offerse qual più lo volessero, consigliere, o cooperatore. Cominciarono i segreti colloqui col papa, dove oltre lo Strozzi e il Buondelmonti, egli raccolse Iacopo Salviati, Ruberto Pucci, Bartolommeo Lanfredini, ed altri pochi della casa Medici svisceratissimi. Il papa espose, che essendo in là con gli anni, voleva scendere nel sepolcro sicuro che la signoría di Firenze si mantenesse nella sua famiglia, la quale a lui pareva che bene la meritasse per gli amplissimi beneficii, così in pace come in guerra, procurati a suo vantaggio. E Filippo tosto chiosava il testo dimostrando con mirabile eloquenza tempestoso il vivere nelle repubbliche, doversi ai grandi corpi politici dare un capo, una forza unica, una rappresentanza alla quale i cittadini non potendo pervenire, cessino d'invidiare; il governo assoluto in somma; consiglio non meno pernicioso che stolto parergli quello di lasciare a governo di Firenze, siccome era al presente, due teste, il duca e la Signoría; ciò partorire pessimi effetti e mostruosi non meno nei corpi morali, che nei fisici; chiamarci alla unità la natura, con splendidi esempi manifestarcela; Dio ottimo massimo esistere solo.

Alle magnifiche parole di Filippo, Iacopo Strozzi di mano in mano veniva rispondendo: "Filippo, tu non la di' come la intendi; e se la intendi come la di', tu la intendi male."

Lo Strozzi ciò nonostante procedeva imperturbato, e per farsi più benigno Clemente, conoscendo l'animo riposto di lui, adesso parla della necessità di fabbricare una fortezza, arnese efficacissimo a reprimere le subite ire del popolo, a porgere asilo nei frangenti pericolosi, a tutelare il governo; avvegnachè la sperienza abbia insegnato, che i moti popolari presto si calmino, e se tu ti mantieni in parte da mostrarti quando la plebe comincia a stancarsi, di leggieri la riduci all'antica soggezione. E Iacopo Salviati, che pure era parziale, e parente dei Medici, oltre il citare molti bellissimi esempi di tiranni antichi, ai quali nè le fortezze, nè i giachi, nè il mutare di letto, nè i molossi posti a guardia dei penetrali valsero punto, ricordò l'esempio domestico e moderno dei cittadini fiorentini, che quantunque armati alla morte di Lione papa, mantennero in potestà i Medici sprovveduti di armi e di provvisioni a difendere o ad offendere capaci; e disse ancora l'annona

abbondante, la giustizia dirittamente amministrata, il buon governo in somma tenevano il popolo contento, non già le fortezze, inventate a tiranneggiare i popoli, ed atte piuttosto ad offendere altri che a difender sè, piuttosto a porgere sospetti che a dare sicurezza. E poichè Filippo insisteva smanioso a ributtare cotesti argomenti, e si sbracciava a persuadere il contrario, Iacopo gli ebbe a dire queste parole conservateci dalla storia: « Voglia Dio che » tu, Filippo, nel mettere innanzi il disegno della fortez- » za, non iscavi la fossa nella quale sotterrare te stesso. »

Detto umano non parve mai più profetico di questo. Caduto Filippo dal sommo della prosperità, tratto a gran vituperio sopra un muletto, tra lo schiamazzo della folla inseguente, per la città, che seppe ridurre schiava e non valse poi a rivendicare in libertà, o di propria mano, come si disse, o per l'altrui come meglio si sospettò, trovava morte sanguinosa nelle male inalzate mura.

Data forma al disegno, Antonio Guiducci, arcivescovo di Capua, giunse primo a Firenze con la risoluzione della mente del papa, poco dopo Ruberto Pucci per disporre le materie, — in ultimo Filippo Strozzi per mandare a fine il concertato tra loro.

Che importa raccontare il come? Dopo dugento cinquant'anni fu casso il gonfalonierato, — il principe assoluto istituito. — Primo duca fu Alessandro dei Medici, bastardo del pontefice Clemente e della schiava affricana moglie del vetturale da Colle.

Seguì una serie di turpitudini e di delitti, per cui la casa degli Atridi, al paragone di quella dei Medici, rimase disgradata; — s'inebriano dell'ira di Dio e del sangue del popolo; — muta indole l'uomo; — muta natura la terra. — O Firenze! tu apparirai d'ora innanzi quasi una lira, a cui il poeta nel suo furore abbia strappato le corde.

E la pena fu condegna alla colpa. La famiglia dei Medici mancò priva di fama, di vigore, di discendenza, — di tutto; — lasciò eredità, — non d'ira, perchè il disprezzo da gran tempo aveva vinto lo sdegno, — ma di schifo e di abiezione. E gli ultimi Medici, quando videro imminente il sepolcro a divorare la intera stirpe di loro, e conobbero i popoli sopravvivere ai tiranni, — e pentiti delle colpe dei padri, intesero restituire il mal tolto, — la libertà a Firenze, — altri principi tiravano giù dalle loro spalle le

mal rapite vesti per ammantarsene prima che fossero morti; — il ladro prima dell'ammenda fu derubato. — Ma le proteste di Cosimo III al congresso di Londra, e il testamento di Gian Gastone, fanno fede della rapina del principe, e del diritto imprescrittibile del popolo. Chi più ne vuole, e più ne cerchi; io ho le mie ragioni, onde non raccontare per ora storia moderna.

Però Dio, anche nelle estreme miserie, non ci abbandonò intero: e nel modo stesso che il sole in un giorno d'inverno quando sta per toccare i lembi estremi dell'Oceano, all'improvviso da qualche apertura manda lontano sopra la terra pallido, e non pertanto bene augurato, il suo raggio, — pegno di giorno men tristo; — così sul punto della morte della Repubblica, e allorchè Carlo V, gonfio il cuore di superbia, teneva i popoli in conto di polvere da calpestarsi dai suoi piedi imperiali, e i principi per iscudieri, — nel mentre ch'ei non reputa capaci a resistergli, non che altri, gli stessi elementi, e appena concede avere un emulo in cielo, — ecco un vecchio venerabile di canizie gli attraversa il cammino, e gli dice:

"Re della terra, tu hai intorno al capo un diadema di potenza e di diamanti; — me, vedi, cinge la corona della morte, — i capelli bianchi. — Re della terra, anche tua signora è la morte; e noi occuperemo lo stesso spazio in grembo alla natura. Perchè hai misfatto alla tua parola? Perchè ci hai tradito? Credi che la voce del popolo non giunga al cielo? Io vuo' che tu sappi curvarsi Dio per ascoltare le querele della sua creatura. Mantienci la libertà che ci promettesti; — restituisci la Patria che ci assicurasti, o almeno rimettici nella nostra terra; — rendici le armi che a patto soltanto e sotto la tua fede deponemmo; — e poi conquistaci da cavaliere e da cristiano, — non da traditore e da codardo."

E Carlo tremante, volendo e non potendo sdegnarsi, chè il rimorso lo pungeva come aspide, rispondeva:

"Tornate in Patria; — riavrete le vostre sostanze, pur che vi lasciate governare dal duca Alessandro."

"Noi vogliamo Patria e libertà; tu ce l'hai rapite, e noi da te le ripetiamo, — e te le richiederemo al tribunale di Dio."

Il caso avveniva a Napoli; — era l'egregio vecchio Iacopo Nardi. — Io non mi dilungo su questa avventura;

adesso cominciano tempi squallidi, e che pure meritano essere esposti per insegnamento degli uomini; ed io nel sospetto che le anime gentili si sconfortino nell' udirli raccontare, considerando con occhio attonito, come manchi talora all' uomo una caverna per ripararsi dalla procella della tirannide, che pure fu concessa alla belva per ischermirsi dalle tempeste della natura, gli lascio. Cominci da lei chi detterà la storia del principato; — la protesta del Nardi in cima al libro parrà quasi l' impronta di Caino sopra la fronte del tiranno. Su via, sorga qualche animoso in Italia che sappia scrivere un libro col cuore col quale combatterebbe una battaglia. Nella terra di Dante non nascerà più alcuno che valga ad apparecchiare un nuovo *Inferno* d' infamia a coloro che ridussero in servitù la nostra bella Firenze?

Il poema, a cui non pose mano e cielo e terra, e che tuttavolta mi è sacro,[1] qui ha fine. Però a me e ad altri sembrerebbe incompiuto, dove non raccontassi gli ultimi fati dei più notabili tra i personaggi del mio dramma. Adempirò a questo ufficio con animo pari a quello che, la Dio grazia, ho saputo conservare fino a questo momento.

Zanobi Bartolini, col cuore roso dal rimorso e dall'ambizione delusa, si ridusse ad abitare la sua villa di Rovezzano; qui sospettando per sè, — il giudizio dei posteri presentendo severo, menò squallida vita. Il più delle volte tristo, solo, e secondo il suo costume, seduto, sonnecchiando, sopra un seggiolone ch' ei poneva obliquo al pavimento. A vederlo in cotesta attitudine nissuno avrebbe pensato qual battaglia combattessero nel suo spirito le feroci passioni; ma la settimana stampava su la faccia di lui le impronte dell' anno; — le sue labbra sovente balbutivano inintelligibili parole, — invocava la morte. Un giorno alcuni suoi famigliari, credendo ch' ei dormisse, si posero a lamentare su la Repubblica, ed a rammaricarsi della cecità loro, che lasciandosi svolgere dai sofismi del Bartolini,

[1] Se mai continga, ch' il poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che mi ha fatto per più anni macro,
. . . . . (DANTE).

avevano le proprie forze adoperato a istituire la tirannide in casa. Chi ci torrà da dosso questo Alessandro che noi stessi abbiamo voluto? Che cosa più ormai gli rimane a tentare? Non è egli forse diventato assoluto tiranno?

"Assoluto tiranno! Chi assoluto? Voi v'ingannate; non capitolava Fiorenza a patto della conservata libertà?"

"E voi, uomo riputato prudente, pensate essere alla malevoglienza ed alla forza bastevole riparo una carta scritta? Stamani fu soppressa la Signoría, casso il gonfaloniere, Alessandro dei Medici proclamato tiranno."

Proruppe il Bartolino in un gemito profondo, sollevò le mani, e lasciò abbandonarsi la testa sopra le spalle; — la seggiola squilibrata tracolla, e Zanobi rovinando percuote di forza la nuca sul terreno; accorsero a sollevarlo; due sole gocce di sangue gli erano sgorgate dalle narici lungo la barba, — nel rimanente non pareva offeso. Pure gli giunse ogni rimedio tardo, — il colpo era stato sufficiente a cacciarlo fuori del mondo. Così Eli moriva, quando gli fu riportata, con la sconfitta di Giuda, morti i suoi figliuoli, l'Arca di Dio cattiva.[1]

Fu, come dicemmo, Zanobi amorevole della Repubblica, ma disdegnoso, superbo, troppo in sè fidente, immaginò un concetto, presumendo poterlo sostenere da sè solo senz'altri aiuti; con tristi strumenti sperò fare opera buona: intendeva ingannare a fin di bene, e fu posto di mezzo a fine di male. Stando col popolo non si sarebbe chiusi con le sue medesime mani gli occhi, e di certo gli veniva fatto salvarlo; onde per istringere molte sentenze in una, Zanobi non con la intenzione, ma con l'effetto rovinò la Patria. La giustizia degli uomini, a cui male si addice ricercare le intenzioni, sta al fatto, e decide; — quindi di lui rimase fama come di traditore; — e a parere mio ebbero ragione i posteri. Non so se questo antico esempio ed altri che potrei allegarne *vicini*, avranno forza d'incutere salutevole timore in coloro che troppo presumendo di sè pongonsi a capo dei civili negozi: — forse non l'avranno, ma in ogni caso non si potrà da loro dedurre la ignoranza. — Scopo di questo mio discorso è tenerli avvertiti.

[1] Samuel, l. 1, c. 4.

E Pieruccio? — Egli si trovò in quasi tutte le battaglie della Patria, e quasi in tutte era rimasto ferito. Ora non gli avanzava più veste che lo cuoprisse, — non ferro per combattere, — non sangue, non parte di corpo che fosse sana. — Stava per mancargli la Patria; — perchè si tratterrebbe più oltre quaggiù?

Ma anche lui prima di morire punse il desiderio di contemplare dall'alto un'altra volta Firenze, — e s'invogliò di una fossa posta sul colle più prossima al cielo, per ricevervi le prime rugiade, il primo e l'ultimo saluto della luce, per sentire più da vicino la tromba dell'Arcangiolo, quando chiamerà i morti, imperciocchè i giusti non rifuggano dal giudizio di Dio. — Colà verso Trespiano, ove di presente giace il cimitero della mia città, alcuni marraiuoli condotti a prezzo, pochi giorni dopo la resa, scavavano fosse, e vi stipavano i cadaveri dei morti sparsi alla campagna, per amore di tutelare dai maligni effluvi l'aere del contado. Qui venne alternando lento i passi Pieruccio; — a vederlo non pareva cosa umana. — Egli non piangeva, perchè aveva consumato le lacrime, — non sospirava, perchè l'angoscia lo aveva fatto di pietra; — giunse sul margine di una fossa; il marraiuolo zappando non lo badava, — intento al suo lavoro empiva l'aere di un canto sinistro, di cui il concetto era questo.

LA BALLATA DELL'UOMO E DEL MATTONE.

« L'uomo è troppo superbo, e il mattone troppo umile; — non pertanto entrambi escono dal mio seno, ed entrambi vi tornano; — entrambi io terra amo come figli gemelli, — l'uomo dico e il mattone. »

« Quando la gran madre natura comandò che dal mio seno spingessi fuori l'uomo, mi disse: fammi un uomo; — e quando volle il mattone ancora, disse: fammi un mattone; — nacquero per la virtù delle medesime parole: la creta dell'uno stava accanto alla creta dell'altro: caso fu che il mattone non nascesse uomo, e l'uomo non na-

scesse mattone, proprio fu caso; — ora, dunque perchè l'uomo insuperbisce sopra il mattone? »

« Se l'uomo calpesta il mattone, non vi lascia l'orma, — e il mattone non soffre: all'opposto l'uomo si curva gemendo sotto il piede di cui lo calpesta e non sa aiutarsi. — Lunga è la vita del mattone, sicchè può sostenere, fatte cadaveri, due, e quattro generazioni di coloro che lo hanno calpestato. — La vita dell'uomo passa come ombra, e spesso egli muore nella rabbia di contemplare avventuroso il suo oppressore. »

« L'uomo si consuma nell'angoscia: — quando intendeste voi che il mattone gridasse: ahimè? — Se il mattone diventa rosso, ciò è perchè il fuoco lo cuoce: — l'uomo poi si fa vermiglio a cagione della vergogna o del sangue. »

« E l'uomo è vinto dal fuoco, dall'acqua, — da tutti gli elementi, — ma il mattone gli sfida per tempi immemorabili. Pero l'uomo è più duro del mattone in una parte sola, — nel mezzo del cuore. »

« E se poni il mattone accanto al mattone, vi stanno quieti, nè il fratello dice al fratello: fatti in là. — Poni l'uomo insieme coll'uomo, e si divoreranno tra loro — ma l'uomo ragiona. »

« Il mattone rotto si tramuta in sassi; — co' sassi qualche volta si uccidono i re,[1] — qualche volta anche i papi.[2] — I sassi somministrano armi al popolo, quando un giorno lo prende fastidio di servire da gregge. I tiranni temono più

[1] Pirro re di Epiro, Abimelec ec.
[2] Lucio II.

i sassi dei pugnali. — Ora a che buono l' uomo, quando ha chiusi gli occhi alla luce? »

« Io sono la terra, — la terra antica, — ma figlia sommessa alla mia genitrice natura; — pure il mattone è il figlio della mia tenerezza; — io non mi sono mai vergognata di lui. — Se mia madre ascoltasse il consiglio della sua figlia, io le direi: rompiamo la stampa dell' uomo; creiamo invece un miliardo[1] di tigri; anch' essi mi sono figliuoli, e se non fosse altro, hanno la pelle più vaga. »

Pieruccio lasciò che il marraiuolo ponesse fine alla canzone, poi incominciò:

" Per cui scavi cotesta fossa? "

Al suono arrogante della voce il marraiuolo tenne ch'ei si fosse un barone, perocchè prima di raddirizzare il dorso, si recava ossequioso la mano alla berretta: quando poi vide la strana sembianza, riprese come stizzito il lavoro, rispondendo:

" Anche per te, se vuoi.... "

" Sia; per me. Affrettati dunque, perchè il vivere mi pesa, — aspetterò che tu l' abbia fornita, — poi morirò; — lavora di forza. Voialtri uomini, per poco che vi si mostri un fiorino d' oro, diventate terribili; — eccoti fiorini; — io me li portava addosso, perchè hanno impresso il giglio e il Battista, e perchè il re di Tunisi per essi conobbe il grande stato di Fiorenza, ond' ebbe a riprendere l' astio dei Pisani che ne levavano i pezzi;[2] ma tu villano nulla sai

[1] Tanto calcolano essere a un dipresso il numero delle creature umane nel mondo.

[2] « Cominciati i nuovi fiorini a spargersi per lo mondo, ne furono portati a » Tunisi in Barberia, e recati dinanzi al re di Tunisi, che era valente e savio uomo; » sì gli piacque molto, e fecene far saggio, e trovolli di finissimo oro, e molto » la commendò .. e veggendo che era moneta di cristiani, mandò per gli mercanti » Pisani, che allora erano là franchi, e molto innanzi al re, ed eziandio i Fiorentini » si spacciavano per Pisani in Tunisi; e domandogli che città fosse tra i cristiani » quella Fiorenza, che faceva i detti fiorini. Risposero i Pisani dispettosamente e per » invidia, dicendo: sono i nostri Arabi fra terra; che tanto viene a dire i nostri mon- » tanari. Rispose saviamente il re: non pare moneta di Arabi; o voi Pisani, qual » moneta d'oro è la vostra? Allora furono confusi e non seppono che rispondere; e

di ciò; e nulla ti preme saperne; — io te li dono, perchè tu presto mi apparecchi il letto del mio riposo; — mi sento rifinito, e mi tarda dormire."

Disfece Pieruccio un lembo dei suoi stracci, e sulla terra diffuse copia di fiorini. A quella vista il marraiuolo balzò fuori della fossa; cupidi figgeva gli sguardi sopra l'oro sparso, — poi li volse d'intorno; — ed alfine brandì la zappa.

Pieruccio indovinando il mal talento di lui lo avvinghiò all'improvviso pel collo, e ridendo gli disse:

"Perchè vuoi uccidermi? Io ti affermo con sacramento, che appena terminata la fossa io voglio morire; indugia anche un poco; — tanto la fossa dovresti pure fornirla per nascondervi dentro il tuo delitto; — va' dunque, e ti affretta; la mia vita sta nelle tue mani, ma tu non devi tormela."

E con impeto nervoso ricacciò il marraiuolo dentro alla fossa, il quale cominciando a sentirsi agitare dai vani terrori, che a quei tempi ingombravano le menti del popolo, tremando forte, e senza più levare la faccia da terra, si adopera a terminare lo scavo.

Pieruccio si pone a sedere su di una pietra; i gomiti appoggia sopra i ginocchi, le guancie abbandona ai pugni, e contempla Firenze.

"Addio, di repente prorompe, — addio Fiorenza la bella, — addio Patria; — io non conobbi mia madre, — mio padre mi procreò nell'ora del delitto, e si vergognò del suo sangue. — Tu, Fiorenza mia, non ti vergognasti di me, — tu mi hai amato come figliuolo, — io come madre; — mie tutte le tue glorie, — non concittadini, ma fratelli miei, gl'incliti personaggi che uscirono dal tuo fianco. — Quando ambasciatori, baroni, uomini in somma di alto affare venivano a farti omaggio, io aggrappato al capitello di una qualche colonna, o spenzolato dal cornicione di un palazzo, godeva dello splendore del corteggio e delle cerimonie usate

» domandando se v'era alcun fiorentino mercatante, trovovvisi uno d'oltrarno, che » avea nome Pela Baldueci, uomo discreto e savio. Lo re domandò dell'essere e » dello stato di Firenze, cui i Pisani faceano loro Arabi. Lo quale saviamente ri- » spose mostrando la potenza e magnificenza di Firenze, e come Pisa, per compara- » zione, non era di potere nè di gente la metà di Firenze, che non aveano moneta » d'oro, e che il fiorino era guadagnato per li Fiorentini sopra loro, per le molte » vittorie avute. » Villani, *Stor.*, libro VI, cap. LV.

alla Signoria, — e il mio cuore esultava come di onoranza resa alla mia famiglia: — il mio stemma faceva giglio rosso, — il gonfalone di Fiorenza era il mio pennoncello. — O Fiorenza! ti versi l'appennino acque perenni, onde tu goda di eterna fragranza, e dal tuo fiore emanino sempre effluvi di grandezza e di gloria.... — Talvolta i fanciulli della mia città mi hanno percosso nel capo; — tale altra m'insanguinarono il fianco, — ma — vedete, — qualche dolore ci fa meglio amar la cosa diletta. — E poi qual dolore non placava l'esultanza di vagare pei tuoi campi in primavera, — e i piedi, le mani, la faccia rinfrescare di rugiada, — inebbriarsi nei primi raggi del sole, con aperte narici bevere l'aere che spira vividissimo dai colli paterni? — La terra morbida per erba folta ti sembra elastica sotto le piante: tu ti senti leggiero da sfidare al volo la rondinella che venne da lontane regioni a rallegrare l'anno che rinasce.... — Oh come è lieta la vita! — Marraiuolo, hai terminata la fossa? »

" Più poco manca. "

" Aspetterò paziente. — Adesso, o Fiorenza! i tuoi lioni hanno cessato di ruggire. — Alle repubbliche arriva gradita la voce del re degli animali, — al principe giunge increscioso qualunque suono che non sia di cortegiano. — O Patria mia! tu mi giaci davanti, e sei anche bella, perchè la vergine il primo giorno della sua morte, quando l'ornano di fiori, e la vampa dei cerei accesi le mantiene su le guancie un crepuscolo di vita, sembra che dorma; — pure tu sei morta, — ben morta, — povera Patria! — La statua equestre di Giovanni Acuto, costà in Santa Maria, par che muova le braccia in battaglia; il suo buon destriero solleva le gambe per mutare il passo; — o gente che vi trovate sotto la mensola che sostiene il simulacro dell'Acuto, non vi prenda timore, — quel passo non sarà mutato, — coteste braccia non faranno più moto nel mondo, — il prode capitano diventò una cosa inanimata. — Fiorenza ormai non cambierà più fianco, imperciocchè ella non dorma, ma giaccia morta; — tra poco il segno della putredine contaminerà la sua faccia: — chi lo nega? — forse l'arca di marmo pario scolpita di sottile lavoro, e le gemme, e i monili, e le vesti di velluto magnifico salvarono il corpo della contessa Matilde dall'insulto del verme? Chiunque muore si disfà. — O Fiorenza! se almeno ti avessero gettato sopra

le spalle un lembo di porpora, e sul capo una corona di spine, e nelle mani posto una canna per iscettro.... come Gesù saresti argomento di compassione; — ma no, gli scellerati non si tennero contenti a renderti infelice, essi ti hanno voluta contennenda e giocosa. Ti hanno acconciato in capo una corona di carta e ti posero al fianco una spada da giullare, — e poi ti hanno data in moglie al figlio di un prete, e gli hanno imposto per patto nuziale che ti avveleni; — egli ti viene addosso, e ti porta il veleno nel manto ducale; — costui è miserabile, è piccolo, — eppure non meno mortale uccide il suo veleno. — La potenza di nuocere non si misura nei principi dalla grandezza dello stato, — appartengono tutti alla medesima famiglia dei serpenti, — l'aspide spegne del pari del dragone.... "

" La fossa è pronta. "

" Sii benedetto, marraiuolo; — eccomi, — il mio cuore si rompe; — marraiuolo, prenditi tutti i miei fiorini, — lasciamene solo uno, — uno solo sul cuore; certo, io non sentirò più nulla tra poco, ma l'impronta del giglio mi farà del bene: — in ogni caso, quando risusciterò, il mio primo sguardo sarà pel giglio, e la mia anima esulterà. — Marraiuolo, ponmi poca terra sul corpo, perchè voglio esser pronto alla chiamata dell'angiolo, — voglio precedere al giudizio di Dio i tiranni della mia Patria, che avranno sepolcro costà nella valle, — e accusarli; — e se non apriranno a me povero peccatore le porte del paradiso, scongiurare la infinita misericordia, onde mi converta in demonio per tormentarli a senno mio nell'inferno. — E voglio anche precedere il tristo armento di quanti voi altri mi seppellite qui intorno, onde quando giungeranno davanti al Giudice piangolosi e supplichevoli, io possa essere in tempo a gridargli: Dio eterno, cacciali via, perchè hanno combattuto contro la libertà della mia Patria. — Oh! quanto è gran dolore abbandonare la madre e la sposa, ogni cosa in somma più caramente diletta, e abbandonarla infelice! — Un bacio, — un altro bacio, — un altro ancora." — E qui si avvoltola per la terra, e la bacia e ribacia con delirio smanioso, poi ripiglia: — « Dio creatore, perchè se la terra doveva essere un luogo di pellegrinaggio, l'hai piena di tanti affetti? O perchè non ci hai fatto il cuore più duro? E se la terra era un luogo di prova, ond'è che ci adunasti tutti gli affanni dell'inferno? Perchè per un solo paradiso ci ap-

parecchiasti due inferni? — Veramente la nostra Patria è fuori di questo mondo; — qui non possiamo vivere innocenti, nè illesi; — di là il ristoro delle angosce, di là il riposo, di là la riparazione dei torti, il premio e la gloria.... io chiudo le palpebre e muoio. — Nondimeno.... Dio padre.... se prima dalla fine dei secoli.... Fiorenza mia ritorna bella e decorosa, se torna ai suoi leoni il ruggito, se il gonfalone della Repubblica alle sue torri.... Dio padre, toccami gli occhi ed aprimeli, — un minuto, — un attimo, — ch'io la riveda.... ch'io intenda il grido: Viva Fiorenza!... e poi starò per patto un milione di secoli nel purgatorio.... Fiorenza.... cuoprimi....

La bocca del Pieruccio appariva contaminata di spuma, — la sua persona nel furente rotolarsi sul terreno sassoso era rotta in più parti, — nè dalle aperte ferite usciva sangue, ma poco siero sanguigno che andava rapprendendosi intorno alle margini: povero Pieruccio! sembrava percosso da epilessia: — i suoi ultimi moti erano disperati ed angosciosi, come quelli del pesce trafitto dai denti della fiocina; — l'estremo atto convulso lo sorprese sull'orlo della fossa e vi traboccò dentro, tenendo le mani compresse sul cuore con un fiorino stretto tra le dita.

Il marraiuolo stette alcun tempo co' capelli ritti, la persona composta a terrore, non osando, nè potendo muovere passo: — poi vide i fiorini sparsi, e si curvò a raccoglierne uno.... due.... tre e tutti, non senza volgere sospettoso lo sguardo alla fossa per mirare se ne usciva il Pieruccio. Si quietò la paura; e l'avarizia prese a dominare assoluta su quello spirito tristo: allora si risovvenne del fiorino che il Pieruccio aveva tolto per tenersi sul petto, — gli venne l'agonía di possederlo, — non gli bastarono i tanti raccolti, — gli sarebbe parso di non averne pur uno, se non giungeva ad attrappargli anche quello; — però affacciarsi alla fossa non si attentava; — tra il sì e il no vacilla, — mosso appena il passo, a sè lo ritrae frettoloso. — finalmente imprime un'orma in avanti, — la seconda seguita spedita, — si affaccia alla fossa. — Oh Dio! — Pieruccio ha gli occhi aperti come persona viva, — come morto le pupille intente, — e la sua bocca contratta, non si sa bene se rida o se minacci. — Finchè il marraiuolo vedrà quel volto, non gli riuscirà toccarlo; — concepisce nuovo consiglio, — impugna la pala, e gli getta tre o quattro palate di terra sul capo; —

così assicurato si spenzola dalla fossa, e tese le braccia s'ingegna ad aprire con forza le mani al Pieruccio e levargli il fiorino.—Sia, che avanzo alcuno di vita rimanesse in questo misero, sia, come credo piuttosto, che ciò derivasse da moto spontaneo del corpo, comunque cadavere, il capo di lui si alza con violenza di sotto la terra, ed empie di fango gli occhi e la faccia del marraiuolo. La paura lo vinse; — stette lungo tempo semivivo e immemore di sè, sporgente col capo, le braccia e fino al torace dentro la fossa; — mal si distingueva il vivo dal morto. Quando risensò, non potendo ricuperare l'uso delle gambe, carponi a modo di bestia allontanavasi: — la cupidigia ed avarizia sue lo avevano degradato anche sotto la condizione del bruto.

Finalmente Giovanni Bandini stampa un'orma sul terreno della Patria con la esultanza del nemico, che preme il seno del vinto nemico; — ahi misero! — Adesso ha colto il frutto della vendetta, — si accorgerà più tardi di qual gusto egli sappia, — più tardi l'agonia della offesa, e il rimorso, e la paura; — più tardi il cuore impietrito, il volto senza pudore, il sangue tramutato in veleno; — ora il suo pensiero viene assorto dall'ansia di tenere nelle sue mani Maria.

Povera donna, o perchè egli non la lascia in pace? Finchè l'anima di lui si mantenne innocente, fu il suo amore tutto lieto, tutto bello, come il fiore tocco dall'alito fecondo di primavera, e le sue immagini di vita serena, con la sua donna al fianco sempre amata, sempre amante, e con una corona di figli, decoro dei tardi anni; — quando poi gli s'incupì l'intelletto, — allora arse una fiamma d'inferno, — la passione gli stette nel seno quasi aspide nel nido, — desiderò Maria con più intenso furore, ma non per renderla felice, sibbene per tormentarla; — scopo principale della sua vita era stato sempre Maria; una volta lo agitava l'amore, adesso l'odio, e questo più forte ancora di quello, perchè aveva aggiunto al proprio fuoco le sue fiamme. Hans Verner immaginò, come altra volta avvertiva, due anime che sempre si sieno amate di santo amore nel mondo, comporre un angiolo nei cieli; — due anime, che per amore degenerato in odio sieno costrette a cercarsi

per tormentarsi, io per me penso debbano formare giù nell'inferno un demonio.

Giovanni procede a salti a guisa di belva che si slancia sopra la preda, — giunge alla via di Parione, — tocca la soglia della casa, verso la quale s'indirizzavano i suoi passi, e non si accorge due festoni di cipresso pendere dal limitare. Deserte sono le scale; — dalla parte della cappella muove odore d'incenso, e talvolta un bisbiglio di voci supplichevoli. Quivi affrettandosi penetra nella cappella; adesso gli si presenta un molto singolare spettacolo. Sopra un letto parato di seta cremesina a frangie d'oro, col capo inclinato su candidissimo origliere giace una pargoletta nell'atto in che dipinse Raffaello il fanciullino Gesù, il quale pare che nel sonno favelli le parole: *ego dormio: sed cor meum vigilat.* — Ella non dormiva però; — come i fiori che la circondavano in segno della sua purità, erano stati recisi dallo stelo, così ella era caduta dalla vita; — una reliquia di bellezza le rimaneva sul volto, nel modo stesso che sparito il sole dall'orizzonte vi si ferma alcun poco a rallegrarlo la luce del crepuscolo. E intorno al letto composti in varie sembianze apparivano alcuni gruppi di fanciulli pallidi e silenziosi, sicchè tu gli avresti tolti per uno di quei cari bassirilievi di Luca della Robbia, dove con impenetrabile magisterio effigiò i cori degli angioli.

Il Bandino soprastette alquanto maravigliato, poi si accostò spedito, movendo all'intorno insolito strepito a cagione della armatura, di che andavano gravi le sue membra. Allora i fanciulli levarono la faccia, e gittando urli spaventosi, fuggirono dalla cappella, non altrimenti che si faccia uno stormo di colombi all'improvviso turbati nei campi, dove li trattiene desio di cibo, e di bevanda. Il Bandino sempre più si avvicina, e pargli che la pargola defunta tenga nella sua mano destra, — e certo tiene, — una carta suggellata indiritta a messere Giovanni Bandino, gentiluomo fiorentino. — Tristo messaggiero era quello, e apportatore sicuro di sinistre novelle; — esitava a prendere la carta; pure alla fine la tolse, e apertala in furia lesse:

« Giovanni!

« Non ho più nulla che mi trattenga sopra la terra.
» Mia madre è morta, — mia figlia, come vedi, morta; —
» Ludovico Martelli a me, come fratello, carissimo, an-
» ch'egli morto; — tu poi.... avventurato te, se fossi mor-

» to! — Io rammenterò quei diletti defunti con affanno, e
» con amore, — te poi con vergogna. — Non cercarmi; —
» io ormai sono fuori della tua potestà; — tu fra te e me
» ponesti il delitto, — io posi Dio. — E quando pure in te
» fosse potenza di violare il sacro asilo dove ho preso rico-
» vero, sappi che il campanile della chiesa è smisurata-
» mente alto, ed io, anzichè venire viva in forza tua, mi
» precipiterei da quello, per cadere cadavere informe ai
» tuoi piedi. — Addio! Io scaverò con le mie ginocchia i
» gradini dell'altare, — la mia preghiera starà, come la
» lampada, eterna davanti la immagine della Madre di Dio,
» affinchè ti tocchi il cuore, e prima di morire tu detesti il
» tuo fallo. A San Pietro fu rimessa la colpa di avere rin-
» negato il Salvatore, ma le lacrime della penitenza gli
» scavarono due solchi nelle guancie, — e il rinnegare è
» men reo del tradire. Grande fu il tuo misfatto, pure
» infinita si volge alla creatura la misericordia del Signore.
» Gli uomini non possono più assolverti, — Dio tuttavia il
» potrebbe. — Io ti compiango.... »

Non lesse più oltre, e con i denti e con le mani stracciò il foglio, — tanta ira lo vinse; — poi, come lo consiglia il furore, sferra un calcio alla bara, — e fiori, ceri, origliere e cadavere manda a rifascio sossopra.

E la cercò con l'astuzia del serpente, — ma non gli valse; — la donna aveva con raro accorgimento soppresso qualunque traccia; — in qual tomba sieno state riposte le sue ossa ignoriamo; — certo la religione avrà consolato gli ultimi anni di cotesta sconsolata, — non pertanto è facile a immaginarsi ch'ella abbia affrettato co' voti la pace del sepolcro.

Il Bandino inferocì nella sua perfidia, ebbe un brano di popolo a divorare, — anco a lui toccò una verga per percuotere i suoi concittadini. Sempre con l'offesa alla mano, la ingiuria alla bocca, egli raccolse ampio tesoro di abborrimento, e si tenne beato: dovunque mostrava la sua pallida faccia non ardiva apparire il sorriso, e le parole compagnevoli od erano tronche a mezzo, o le terminavano bisbigliando; — i suoi detti amari non risparmiavano gli amici meglio dei nemici; più volte ne fremè lo stesso duca Alessandro; e se non lo uccise, ciò non avvenne per dubbio di essere tenuto ingrato, sibbene perchè si sentiva come sopraffatto dal fascino di quell'uomo tutto veleno. Spento

Alessandro, il Bandino, punto cangiato dagli anni, praticò gli stessi modi con Cosimo. Questi al primo sarcasmo profferito in onta di lui e della duchessa Leonora sua moglie, gli fece bocca da ridere, e nel cuore segnò la sua morte; e non tanto pel motto acerbo, quanto per torsi dattorno tutti coloro ai quali pareva dovere andare debitore del suo innalzamento; attese un pretesto che togliesse a un punto la reputazione al Bandino; e a sè con la vendetta procacciasse fama di pio; — cupissimo ipocrita fu in tutte cose costui; — ad un tratto lo accusò di tale delitto, del quale i modesti non assumono difesa per reverenza al pudore. Prima di farlo infelice, lo rese infame; — quando il principe accusa, i testimoni non mancano, e caso mai essi manchino i giudici per condannare si trovano sempre, — nè forse il Bandino era del fallo imputatogli del tutto innocente; a simile turpitudine condotto dal disprezzo di questa nostra umana natura. Preso e condannato a perpetuo confino nella fortezza di Volterra, donde dopo molti anni venne trasferito nella fortezza di San Giovanni Battista, quivi morì nel 13 agosto 1568. Di qual morte finisse è ignoto; questo solo sappiamo con sicurezza, che quelle mura furono segrete, profonde e terribili, come il petto di Cosimo I, che i Medici con le proprie mani dettero opera a fabbricare veleni, — che Cosimo fu ammiratore ed amico di Filippo II austriaco re di Spagna, chiamato meritamente il demonio del mezzogiorno, e finalmente che ambedue questi principi, non che fossero inesorabili ai nemici, i propri figliuoli di ferro o di veleno spegnevano!

Ora udite la fine di Bono Boni dottore di legge.

E perchè rammenterò io la morte di così ignobile uomo con larghezza maggiore di quella che adoperava fin qui, ricordando l'ultimo fato di tanti personaggi più virtuosi, o più magnanimamente scellerati di lui?

Perchè io conosco, anche ai dì nostri, uomini simili affatto al nostro Bono Boni; e forse il fine miserevole dell'antico Bono potrebbe ispirare salutevole spavento ai Boni moderni, — e dico spavento, avvegnachè se mai avviene anima alcuna di costoro andare in luogo di salute, ella vi

perviene di certo per paura dell'inferno, non mica per amore del paradiso.

Messere Bono ebbe donna, e la tolse non già aspettandone domestica dolcezza, o per posare le agitazioni della vita nella quiete degli affetti matrimoniali, o per forme venuste, o per care doti dell'animo; tutte queste ell'erano baie per lui. Egli badò, se avesse parenti e quanti; — se avanzati negli anni assai; — se di retaggio provveduti, e di eredi; — e quando la mente, fatti i calcoli coll'abbaco del suo cuore, trovò il conto tornargli, — allora chiese santificare, diceva egli, il vincolo col sacramento. Nelle nozze egli ebbe in mente soltanto la eredità: — le nozze egli considerò quasi prolegomeni del testamento; e pensando poi, che se la moglie veniva a morte senza figli non pure non avrebbe eredato dal suocero, dai cognati e dall'altra caterva dei parenti suoi, ma gli sarebbe toccato restituire per legge di statuto metà della dote.... la prima volta diventò padre per calcolo, — la seconda per briachezza, — e la terza per distrazione. Dicono l'annunzio della nascita di un nuovo figliuolo ricevesse col volto col quale intese dal suo castaldo avergli il fulmine incendiato il pagliaio. Spesso fece piangere la moglie derelitta rampognandole oscenamente la fecondità del suo alvo, imperciocchè sebbene la povera donna sentisse dello scemo nel capo, nondimeno, come ogni giorno vediamo, la natura non aveva percosso di stupidità le sue viscere materne. Quegl'infelici germogli aduggiati dalla influenza dell'odio paterno, pésti da continue percosse, sbigottiti dai rimprocci, dal vivere sottile estenuati, svennero intisichiti quasi prima di nascere. Il padre a quale andava per dolersi seco lui delle morti frequenti di casa sua, rispondeva con serafica petrificazione: "Miseri noi, non essi, — a cui prima di contaminarsi di colpa fu dato salire al paradiso, dove svolazzano cherubini bellissimi di luce." — La madre piangeva.

Uno solo, il primogenito, sopravvisse indomato alle battiture e ad ogni genere di tormento domestico. Il padre quando vide che ad ogni costo voleva vivere, intese a cavarne profitto. La educazione a cui lo crebbe, fu lo sviluppo continuo di questo assioma, che piantò nell'anima del fanciullo, come principio di tutta sapienza: — il danaro è il sangue dell'uomo. — Onde nel cervello selvatico di cotesto sciagurato, danaro e sangue diventarono due cose per cagione

di vita connesse, e producentisi a vicenda; l'oro era il sangue, il sangue l'oro. — Il padre poi si compiaceva compire la educazione del figliuolo a un punto, e quella del suo mastino, — pane, — acqua, — bastone, — e catena; — pensò sarebbero stati ambidue buona guardia, — amendue avrebbero morso, e latrato se mai il ladro s'introduceva furtivo, notte tempo, in sua casa, — e il figliuolo meglio del cane, perchè ci aveva maggiore interesse. Dopo la sua morte non avrebbe egli eredato il suo sangue, — il suo danaro?

Dopo la sua morte! — E chi lo ha detto? — Non poteva forse il suo figliuolo morire prima di lui? — Certo poteva, ma non perciò sariensi i suoi giorni prodotti più lunghi. Oh! avesse potuto rubare al figliuolo i suoi giovani anni, e aggiungerli ai suoi. Egli sapeva che fisici valorosissimi avevano trovato la via di prolungare la vita, infondendo nelle vene dell'uomo decrepito il sangue del fanciullo,[1] ma da sè non poteva eseguire la operazione, e il segreto gli sarebbe costato troppo oro.... Basta, per ora si sentiva forte e rigoglioso; — quando gli fosse venuto meno il vigore, vi avrebbe pensato.

Talvolta spezzò la catena.... non il mastino, — il figliuolo di messer Bono Boni, — ed irruppe nel fango della vita, — il vino — e il bordello. Se il suo imbestialito intelletto non pregiava più gentili piaceri, poteva forse incolparsi? — Tornato a casa, una procella di colpi gli rompeva le ossa, — ed egli, quantunque si sentisse i denti capaci di lacerare suo padre, non ardiva avventarsi a cagione dell'antico terrore; solo brontolava cupo, e digrignava le mascelle orribilmente.

Il figliuolo di messere Bono Boni, appena conobbe che il danaro comprava il vino e la meretrice, non volle aspettare la morte del padre per possederlo; — dal germe della idea che il danaro era sangue, stava per nascerne un frutto nefando.

Però l'istinto della natura, non affatto compresso dall'abbominevole insegnamento, prevalse; — prima del sangue egli scoperse il furto. Quando la notte scendeva paurosa sopra la terra, — e la grandine percuoteva crepitante su i vetri, — e il tuono squarciava le nuvole del cielo, — e gli ululati dei cani empivano l'orrore delle tenebre; —

[1] Il medico Polli del Casentino spese più di ogni altro il tempo e l'esperienze per giungere a capo di simile trovato ch'egli reputava infallibile.

nell'ora in cui la superstizione immagina spalancarsi le antiche sepolture, e quinci trarre gli spettri a tormentare i colpevoli; — in cotesta ora, che il meglio animoso si stringe a cui gli dorme al fianco, — e chi si giace solo, si fa il segno della salute, e si avviluppa nelle coltri, — il figliuolo di messere Boni con suoi grimaldelli, a passi sospesi, ritenendo l'alito, si accosta all'arca paterna, e ruba in un attimo un pugno di fiorini di oro: — erano l'agonia di dieci famiglie ridotte dal padre alla disperazione. — Così avvenne una, ed altra volta. — Certa notte poi a mezzo decembre, — la vigilia di un giorno di festa, successe il caso che sono per dirvi.

Strideva acutissimo il rovaio; — di neve ogni cosa era piena e di ghiaccio, — la campana che accenna le ore, batte così distinta, che pare che picchi sul tetto della casa di Bono Boni. — Lo sciagurato giovane furente di libidine per nuova meretrice, procede a procurarsi col furto il censo grancito all'orfano per isprecarlo in prezzo di prostituzione, — oscena serie di colpe! Pon mano sopra la serratura, — apre la porta.... morte di Dio! Bono Boni con una vecchia casacca tutta rattoppata addosso, un caldanuccio davanti, agli scarsi tizzi del quale andava ad ora ad ora rinfuocolando le dita assiderate, — al pallido chiarore della lucerna mezzo spenta, — a cui, mancato l'olio, aveva messo un po' di rialzo da un lato, onde l'umore rimasto in fondo sgocciolasse verso il lucignolo, — sta numerando i suoi fiorini, — i ducati del sole.... li zecchini veneziani.... in somma un tesoro, e per quanto scarso splendesse il lume, non pertanto le monete di oro raggiavano.

Udendo Bono Boni rumore, solleva gli occhi.

Sovente avviene nelle Indie, che mentre ti accosti ad una siepe per cogliervi fiore, o chiappare farfalla, tra fronda e fronda ti vedi all'improvviso comparire davanti il ceffo del tigre.

Così s'incontrarono padre e figlio; — non proruppero in urla, — non fecero gesto, — vivono soltanto negli occhi; e come il rospo avventa schizzando il raccolto veleno, essi l'un contro l'altro si scagliano un getto magnetico di odio, di maledizione e di morte. Il cuore si agita dentro cotesti empi petti, quasi groppo di vipere sturbate nei loro congiungimenti. Nessuno si minacciò; — il pensiero sta chiuso nel cervello loro, come il pugnale nella guaina, — non hanno

armi, e non pertanto cotesto è duello a morte; — combattono con gli occhi, — riparano e studiano colpi di certa offesa e mortale.

Ma gli sguardi del giovane ferivano più trucemente intenti, — più divampanti, — più pieni d'inferno; — quelli del vecchio da un angolo all'altro balenarono smarriti; — gli mancò l'anima, — si sente ferito, — allora pian piano stende la destra, obliqua e saltellante come il ragnatelo per ghermire la mosca, ad afferrare un coltello.

Prima che la mano giungesse al coltello, il figlio ha stretto la gola del padre, e con voce incavernata gl'impone:

"Dammi i fiorini."

"No."

"Dammi i fiorini, ti dico...."

"No, no."

"No? — prendi."

E qui gli sferra una martellata sul capo, e poi soggiunge:

"Dammi i fiorini...."

Il sangue inebria al pari del vino; — e più il vino è generoso, — e il sangue ci appartiene dappresso, — tanto meglio l'uno inebria chi lo beve, — tanto meglio inebria l'altro chi lo versa: — quello che adesso sgorga è sangue di padre!

"Non vuoi tu darmi i fiorini? Prendi dunque, Bono; — prendi, messer Bono Boni; — prendi, prendi."

Il cranio va ai fieri colpi sbrizzato, — un lembo di cervello si versa oscenamente pel viso a Bono Boni, — il rantolo prorompe fumoso di sangue dalle fauci di lui, e il suo figliuolo continua a martellargli rabbioso sul capo: — poi si fermò, e gli disse:

"Ora vuoi tu darmi i fiorini? — Non rispondi? No? Io tornerò a domandartelo tre volte, e poi riprenderò le percosse più forti di prima."

E siccome dopo la triplicata interrogazione il padre non rispondeva nulla, il figliuolo si avvisò esaminargli la testa. Vista che l'ebbe, scoppiò in altissime risa....

"Vedi ve', — chi avrebbe creduto che questo capo contenesse tanto cervello!" — E poi in suono lieto continua: "Certo ora non può egli rispondermi: prendili o lasciali stare, — non dirà più nulla mai; — io posso portarli via a bell'agio."

E ne tolse piene le pugna, e accorse alla casa della meretrice, la quale non abborrì dalla moneta insanguinata, nè dal contatto del parricida; — e sciolta appena dalle braccia di lui si affrettò a denunziarlo al bargello, empiendo le mani di nuovo denaro, — e sanguinoso ancora egli. — Ora coloro che in versi o in prosa ebbero coraggio di paragonare l' uomo al tigre, mi dicano in coscienza se non ne sentono pentimento e rimorso?

Pochi giorni dopo egli era tratto al supplizio; — andò, nè superbo, — nè dimesso, — ma stupido, — affatto chiuso nella sua bestialità. — Brevi momenti innanzi di morire un raggio d' intelligenza, — l' unico che in tutta la vita gli scintillasse al pensiero, gli si diffuse su l' anima, e favellò:

"Non so quale delle due infamie sia per me la maggiore, — o quando venni nel mondo per mezzo di messere Bono Boni mio genitore, — o adesso, che n' esco fuori per le tue cure amorevoli, compare Taddeo."

E toccò in atto di carezza le gobbe spalle al carnefice Taddeo.

La meretrice, dopo che fu giustiziato, venne presa da veemente scrupolo, e per mettere in quiete la coscienza, fece celebrare una messa per l' anima del defunto alla Santissima Vergine dell' Annunziata.

Se allora fosse costumata la *reale e imperiale* istituzione del giuoco del lotto, onore e lume della presente civiltà toscana ed anche romana, fors' ella ne avrebbe ricavato i numeri.

E forse vinto.

E forse diventata maggiordoma maggiore, — e allora avrebbe imbandito mense, convitato a festini; — i poeti l' avrebbero cantata con una procella di sonetti con la coda, o senza; — crescendo poi gli anni, l'avresti veduta convertita in donna di pietà insigne, — direttrice di qualche asilo d' infanzia, o priora dell' arciconfraternita del Sacro Cuore; alla fine, — poichè tutte le cose hanno la fine, — defunta co' conforti di sette confessori, uno meglio dell' altro, — e santi uomini tutti, — e munita in copia delle provvisioni spirituali necessarie pel viaggio della eternità.

E forse anche morta in odore di santità a dieci miglia d' intorno.

E operato miracoli, come sarebbe la guarigione del-

l'idrope alle fanciulle dopo nove mesi di enfiatura, — e così discorrendo.

Ora andate, se il cuore vi regge, a battere la cassa addosso alla reale e imperiale *amministrazione* del giuoco del lotto.

I filosofi lo biasimano, ed hanno torto. Date loro a tenere il banco, e lo loderanno; — lo dimostreranno ancora *filantropico,* siccome usa nel nostro linguaggio moderno.

Lascio del lotto e torno a messere Bono Boni, dottore di legge.

Se alcuno nel mio Bono si ravvisasse, si rammenti del *discite justitiam moniti....*

Lo troverà in Virgilio,[1] ma costà lo dice Flegia ai dannati senza conclusione di nulla, perchè la predica ai perduti senza rimedio per sempre la è proprio il soccorso di Pisa; però io glielo dico prima di dannarsi, affinchè si provveda.

Ora contemplino i popoli la giustizia di Dio.

Correva il ventitrè di decembre dell'anno 1531. Dentro una sala ampia, umida e buia, Malatesta Baglioni e Cencio Guercio stanno ridotti davanti al focolare. Malatesta sopra una sedia baronale a bracciuoli da un lato, Cencio sopra uno sgabello dall'altro; lo spazio tra Malatesta e il suo cagnotto era occupato da due sedie vuote. Non dicevano parola; — di tratto in tratto il Guercio alzava gli occhi per guardare Malatesta, ma non osando sostenere la vista di lui, gli abbassava pensoso, chè la paura gli si era cacciata nell'anima.

Da molto tempo abbandonò la salute le membra del Baglione, e nondimeno da pochi mesi a questa parte egli appariva l'ombra di quello che fu. La pelle gli s'informava dalle ossa; gli cadevano giù lungo le gambe le calze, e ad ogni moto gli ondeggiavano; — il volto aveva bianco come di marmo; — alcune ciocche di capelli canuti gli sfuggivano rabbuffate di sotto alla berretta, — la barba sordida ed incomposta, — segno certissimo in lui, tanto studioso della mondizie del corpo, di spirito agitato; — le sopracciglia irsute celavano a mezzo le pupille, le quali muovono continue per un'orbita dilatata, — reticolata di vene san-

[1] *Æneid.*, l. 6.

guigne, — piena di colori biliosi; — e poi l'occhiaia livida gl'ingombra gran parte delle guancie emunte e rugose. Le spalle tiene curve, il capo chino sul petto; — ambidue i gomiti riposa sopra i bracciuoli, — con le mani si appoggia ai pomi della sedia; — e' sono mani di cadavere; — le unghia lunghe, violette alla radice, in cima bianche, — la pelle gialla, — i nodelli sporgenti, — e grosse vene di colore del piombo gliele traversano sinuose. — Sta nel dominio della morte.

Oh! come tremenda travagliava cotesta ora l'anima del Baglione. Prossimo ad abbandonare il suo corpo, lo spirito, a un punto vittima e carnefice, domandava a sè stesso ragione della sua esistenza. Truce rendimento di conto egli è questo, che pure noi tutti dobbiamo fare una volta. Costui tentava sottrarne alcune partite, altre s'ingegnava attenuarne, proponeva difese, implorava perdono. Se cotesti arcani dibattimenti si fossero potuti significare con parole, in fede di Dio avrebbero disgradato le più magnifiche orazioni di Demostene, — ma la coscienza a sua posta incalzava, chè non è dato all'uomo mantenersi ipocrita con sè medesimo. E conchiuso ch'ebbe il calcolo, una voce profonda in suono di sospiro gli uscì dalle viscere, che disse:

"Che cosa ho mai fatto?"

Parendo a Cencio che la domanda fosse indirizzata a lui, levò il mento per rispondere; se non che dalla immobilità del sembiante del Malatesta, sospettò la volgesse a qualche larva infernale, — e si tacque pauroso. Il Baglione indi a breve replicava:

"Che cosa ho mai fatto?"

Quindi sforzato ad aprire intero il suo riposto concetto, continua:

"Mi odiano tutti! Sono venuto al mondo in orrore.... e a me stesso! Sempre mi vedo al fianco queste sedie vuote.... ma che forse non mi rallegrò mai affetto di padre? O genitore infelice sopravvissi ai miei figli? No, — i miei figli vivono, — ma sfuggono da me.... sono solo.... solo? no.... io sto in compagnia dei miei delitti.... della mia vergogna.... dei miei rimorsi....

"Ahimè, e non pertanto mi sento solo, e quando la mia solitudine mi tormenta, e vacillante.... tentone alla parete.... con pericolo imminente di percuotere del volto la terra, io muovo in traccia della mia figliuola, la rinvengo

nella domestica cappella, genuflessa davanti la immagine di Maria santissima, ed io l'ascolto tra i singhiozzi supplicare la regina dei cieli, che impetri perdono dalla misericordia di Dio ad uno scellerato che ha venduto il sangue de' cristiani, che ha tradito una terra nobilissima, che ha condannato la sua stirpe ad una eternità d'infamia.... e quello scellerato sono io.... L'ira mi spinge al coltello la mano.... Povera figlia! perchè dovrei punirti della mia colpa? — Io mi sento costretto ad allontanarmi, badando ch'ella non mi avverta.... perchè dov'ella mi scorgesse, l'ultima stilla di sangue mi tingerebbe di vergogna la faccia. — I miei figliuoli cerco a un punto e fuggo; i miei figliuoli fuggono me; essi portano in fronte una rampogna, — il padre loro la infamia....

"E tu, Ridolfo Leone, che dovevi essere l'orgoglio della mia vecchiezza.... tu, sul capo del quale aveva accumulato tante speranze.... tanto tesoro di affetti.... tu, che per farti crescere di stato, mi costi sudori, fama, e perfino la salute dell'anima.... perchè lasci il padre infermo a rodersi con le sue malattie e la memoria? Il principe di Camerino lo ha respinto dalla sua casa, come un vassallo, e gli ha detto: il mio sangue non si mescolerà col sangue dei traditori. — E la sua figlia, — la fanciulla amata da lui col delirio del primo amore, — si è chiusa in monastero per torselo dal cuore, siccome se lo tolse dagli occhi. — Sta lontano da me, Ridolfo, perchè io temo che ad ogni istante tu venga a domandarmi: per qual cagione mi hai procreato? — E nonpertanto vorrei che prorompesse contro di me in detti amari, ancora in contumelie, versasse tutta la piena del suo furore sopra il mio capo.... ma vedi, Cencio, alla croce del vero Dio! quei suoi labbri compressi, quella sua parola fredda, quando mi chiama padre, mi lacera le viscere.... pensi forse ch'io non mi accorga, com'egli chiami in più dolce suono il suo cane? Pensi ch'io non veda ch'egli s'ingegna nascondere alla gente che nasce di me, — e muta veste, e s'infinge plebeo? Cencio, dimmi, hai tu per avventura osservato com'egli abbia tolto dal pomo del suo pugnale l'arme di casa Bagliona? — A quest'ora egli mi maledice.... nè Dio giudice riprova cotesta maledizione, perchè meritata....

"Intanto queste sedie rimangono vuote accanto di me. Una parete, — e un abisso mi dividono dai miei figliuoli....

"Il figlio di Annibale.... ma egli mi è nipote.... e poi è prete, — finchè da me sperava il vescovato con la rendita dei diecimila scudi, non mi si dipartiva mai dal fianco, e non cessava dal tempestarmi le orecchie con le autorità dei santi padri, e coi testi della Scrittura, ond'io mi rendessi a fare le voglie del pontefice; — mi assicurava della eterna salute, — difensore della Chiesa mi salutava, e propugnacolo della fede; — adesso volge le sue lusinghe a più potente di me; — simili agli *oremus* del suo breviario, egli cambia nelle sue adulazioni il nome, e le applica ad un altro, — mi abbandona ai pericoli, e ai rimorsi, — nè gli mancheranno citazioni per giustificare il suo operato, — perchè no? Non insegnava il suo Cristo, che l'albero quando non è più buono a produrre frutto deve essere reciso? Ah! la parola di Cristo sta in bocca ai preti, come il suo sepolcro in mano dei Turchi. — Egli s'ingegna nascondere il nome della sua stirpe sotto il titolo di qualche dignità ecclesiastica, — fosse anche quello di vescovo d'Aleppo. — Sta bene, nè io posso biasimarlo di sottrarsi alla torre che crolla. Dio lo esaudisca secondo gli meriti suoi....

"Clemente! Clemente! Se le mie colpe saranno gravi su la bilancia dell'Eterno, quanto mai vi peseranno le tue! Comecchè io fossi degno di avvilimento e di peggio, non per questo mi sei meno spergiuro. Tu hai falsato meco tutti i tuoi giuramenti.... solo mi gittasti davanti un brano di popolo, ond'io mi v'insanguinassi le labbra, — e potere dir poi: vedete, anch'egli è della famiglia dei lupi....

"A che mi valse il tuo consiglio, Cencio? — I miei bravi percorsero tutte le corti d'Italia, mandando cartelli a chiunque osasse chiamarmi traditore. Sono stati derisi, e gli hanno rimandati dicendo: non fa mestieri duello, — chi dubita essere stato traditore Malatesta?

"Clemente ha preposto al governo di Perugia Ippolito cardinale suo nepote; questi ogni giorno appresta insidie alla mia vita; — mi dolgo al papa, ed egli risponde, non essere atto a fare stare a segno un cervello così eteroclito e balzano; volendo per questo modo significare che mi concede in preda al mio nemico, — tanto crudele più, — quanto la sua ira non nasce da passione, ma da disegno. — Odia costui la tirannide, perchè non fu promosso tiranno, — ora ostenta modi ed affetti repubblicani, blandisce i fuorusciti,

accarezza Dante da Castiglione, aizza contro di me i Perugini; — queste misere reliquie della mia vita contende alle infermità, e desidera spingermi, per morte sanguinosa, dentro il sepolcro. — Ahi! stolto, se tu indovinassi quali giorni io tragga, tu manderesti pel fisico più famoso del mondo, onde cercasse allungarmi la vita. Qual supplizio presumi inventare più tormentoso della mia coscienza?"

E Cencio, che pochi giorni innanzi era stato preso a sassi dalla famiglia del cardinale, ed uno dei fanti aveva ardito perfino levargli la spada, rompergliela a mezzo, e quindi dargli dei tronconi nel viso, con voce di sospiro lo interrogava:

"Ma qual pensiero, quale ostinazione è questa vostra? Perchè volete rimanervi qui a farci ammazzare tutti come paterini? Avete munito di armi e di ogni sorta di provvisioni il vostro buon castello di Bettona, nè sarà facil cosa al cardinale superarne i ripari."

"I miei capelli, comunque crescano sopra testa maladetta, sono numerati; non dubitare, Cencio, neppure uno di essi cadrà, se lo impedisce il Signore; e se per lo contrario al cardinale fu commesso dalla Provvidenza di trucidarmi, le salde mura di Bettona si romperanno come vetro al suo urto; — il frutto, quando è maturo, bisogna che caschi. — Nessuno, Cencio, più di noi può rendere testimonio che Dio esiste.... noi sentiamo la sua esistenza come un chiodo nel cuore...."

"Ahimè! finisce il mondo, Malatesta sermoneggia," interrompe Cencio sforzandosi, comecchè inutilmente, riprendere l'antica gaiezza; "mettiamoci in salvo. Che dice il proverbio? Aiutati con due mani, e Dio ti aiuterà con una...."

"Cencio," gridò Malatesta, "non bestemmiare, vedi, o ch'io ti faccio gettare giù dai balconi...."

E alzò irato il volto per aggiungere alle parole la minaccia degli occhi.

Cencio, o sia a cagione del suo spirito abbattuto pur troppo, o sia che veramente la voce del Baglione gli suonasse più severa che mai l'avesse udita per lo tempo innanzi, levò il viso a sua posta.

E i loro occhi s'incontrarono.

La fiamma ora nascondendosi sotto i tizzoni spariva, ora scaturendo a modo di lingua di fuoco, avventava un

getto improvviso di luce sopra gli oggetti circostanti. E quel subito splendore gli sformava, e li travolgeva in aspetti bizzarri: le cose inanimate parevano scontorcersi sotto il tormento di inconsueti dolori. Le sembianze dei nostri personaggi disfatte e terribili davano idea del come debbano agitarsi nell'inferno le anime dei dannati. L'uno l'altro guardando, Cencio e il Baglione, proruppero in un grido, e al punto stesso esclamarono:

"Voi avete...."

"Tu hai...."

"Una faccia di demonio."

E quando quella loro paura fu del tutto quieta, si celarono gli occhi con le mani, profondamente avviliti, ed esclamarono:

"A che mai siamo ridotti!"

All'improvviso il silenzio, che lungo si manteneva in cotesta sala, viene rotto da un alto schiamazzo, da un cozzare di ferri, da minaccie, bestemmie e grida dolorose, e poi un rumore di persone qua e là accorrenti, un chiudere di porte, e quindi ancora di mano a mano appressarsi il calpestío.

Malatesta si alza tremante, — ma non per paura; però con le mani non abbandona i bracciuoli della sedia, in questo modo sostenendo l'infermo suo fianco. Allorchè il rumore sempre più appressandosi sta per prorompere nella sala, la sua destra con moto spontaneo ricorre al manco lato per cercarvi la spada; le gambe indebolite non bastano a sorreggerlo in piedi, e vacillando trabocca sopra la sedia; — sorrise, e si acconciò nell'atto che gli parve più dignitoso per aspettarvi la morte.

Si spalancano le imposte, e una turba di uomini e di donne inonda la sala. Alcuni dei sopravvenuti portavano torcie di bitume, sicchè la nuova scena andava illuminata da quel sinistro splendore. Non si sapeva la cagione vera del trambusto, — urlavano tutti, e più di tutti una donna, che disperatamente si abbandona sopra un ferito trasportato dai suoi compagni; — chi quell'uomo e quella donna si fossero non si distingueva, tanto erano contaminati dal sangue, che copiosamente sgorgava da una profonda ferita fatta all'uomo nella gola. In mezzo a tanti gridi il Baglioni giunse a capire, che poc'anzi a bello studio era passata prossima alla sua casa una masnada di bravi della famiglia

del cardinale, e che avendo rinvenuto poc'oltre un suo paggio, lo avevano preso a malmenare, — ch' egli si era rifuggito a stento dentro la porta, ma che cotesti scherani, mal sopportando fosse loro scappato di mano, avevano atteso a rompere gli usci, e violare il domicilio di messere conte; — che allora essi, seguendo lo esempio di messere Ridolfo figlio di messere Malatesta, avevano aperto le porte, e respinto la forza con la forza, — esserne nata una molto terribile mischia, — due della famiglia del cardinale rimasti morti sopra la strada, — il maggiordomo di casa avere tocco una ferita mortale nella gola, sicchè, come poteva vedere, più poco gli rimaneva di vita; — in breve si aspettasse a sostenere più duro assalto, perocchè i famigli del cardinale, partendo, avevano promesso sarebbero tornati in forza, per lo più tardi, tra un' ora.

Malatesta udiva il racconto impassibile, come se a lui non concernesse. Intanto gli occhi del moribondo natanti nella morte lo cercavano per raccomandargli con l'ultimo fiato della sua vita la moglie e i figliuoli; — favellare ad alta voce non poteva; — con lo spirito pronto a partirsi un argomento per richiamare l'attenzione di lui cercava, e non gli occorreva; — sentendosi avvicinare il diaccio della morte sul cuore, raccolse nel cavo del pugno alquanto di sangue, e glie lo gettò sul viso. Malatesta si riscosse, e vedendosi cosparso da quella terribile pioggia, girò attorno lo sguardo, e s' incontrò in quello del maggiordomo, il quale con estremo conato mormorò:

"La mia famiglia...."

"È morto," urlò la moglie; e i figli con eco straziante rispondevano: "È morto, — è morto!"

"Fuggiamo, messere Malatesta," insta Cencio Guercio tremante.

"Mettetevi in salvo, Signore," supplicano a mani giunte i vassalli, "tra pochi minuti non saremo più in tempo."

"Anch' io ho figli.... che mi abbandonano.... e che io non posso abbandonare," favella Malatesta immemore di quello che avveniva intorno a sè.

"Io non vi abbandono," sussurrò Ridolfo Leone, che gli si era posto al fianco per ricuoprirlo del suo corpo; "finchè il mio braccio basterà a sostenere la spada, voi vivrete, signore."

"Ed io non ardiva abbracciarvi, riprende la sua figlia,

— per paura di affliggere il vostro corpo già intormentito. — Monaldesca vostra non sa ferire, ma pregherà Dio per voi.... e riceverà nel suo seno il colpo diretto al vostro cuore."

"Ahi, figli miei! Venite qui appresso a me." — E così favellando solleva le mani, come per imporgliele sul capo, se non che di subito mutato consiglio lascia caderle abbandonate, — i suoi occhi tentano piangere, ma non rinvengono lacrime, — invece per lo sforzo s'infiammano, e par che versino sangue. "Benedirvi! No, figli miei; la mia benedizione scenderebbe veleno sopra di voi, e v'inaridirebbe la testa.... Figli miei.... io vi domando perdono...."

"Silenzio!" gl'impose severamente Ridolfo Leone, — "non mi fate vergognare al cospetto dei miei vassalli; — le vostre colpe stieno tra voi e Dio.... i vostri figliuoli non devono saperle."

Il giorno appresso Malatesta era chiuso nel suo castello di Bettona, ma per morirvi.

Le troppe commozioni, e troppo violente, durate nel precedente giorno, — il corpo ormai rifinito, — l'animo fieramente turbato, — il disagio della via che così infermo aveva dovuto percorrere a cavallo, — e il rigore di una notte di decembre passata a cielo aperto, — tutte queste cose gli avevano messo una febbre intensissima unita a delirio, e a spasimi che lo facevano voltolare come forsennato nel letto.

Chiamato il fisico, poichè questi l'ebbe lungamente esaminato, dichiarò quello essere l'ultimo giorno di Malatesta Baglioni.

Venne il confessore, — ma le sue parole non erano intese; — si pose accanto al letto recitando sue preci, pure aspettando che un istante d'intelligenza gli desse abilità ad esercitare il suo ufficio.

Cotesto istante fu atteso invano; — il delirio crebbe, e con esso la smania. Calato il sole, la malattia prese a inferocire più terribile; molti degli astanti non poterono sostenere gli urli dell'infermo, e lo abbandonarono. — Certo era pur truce la visione con la quale Dio giudice spaventava quel tristo.

E' gli pareva trovarsi dentro ad un immenso anfitea-

tro, migliaia e migliaia di volte più vasto del Colosseo. Tutte le generazioni della terra stavano sedute sopra i gradini, in sembianza di statue scolpite nel granito. Occupavano i più prossimi, uomini del suo tempo, la maggiore parte a lui noti, gli altri di forme sconosciute, e quanto meglio i gradini s'innalzavano, le forme apparivano più gigantesche e più strane; orridi ceffi, appena umani, che tenevano in grembo, o sotto il braccio, tigri, leoni e grifoni, come i damigelli del medio evo portavano in pugno sparvieri; la estremità dell'anfiteatro andava ingombra da simulacri di più immane grandezza, — dalle razze ciclopiche che scrissero la loro storia nelle montagne.... che maneggiarono l'intero abete aguzzato al cratere del vulcano per arnese di guerra.... cavalcarono il mastodonte come caval di battaglia.... e una caligine misteriosa le ravvolgeva a mezzo dentro di sè.

Malatesta scorgendosi solo nell'arena, notando che gli occhi di tutti stavano fitti contro di lui, come archi tesi, s'ingegnava stringersi, impiccolirsi, celarsi nelle viscere della terra, — ma la terra era di granito anch'ella, impenetrabile e liscio.

Il piano di granito stava inclinato, e dalla parte ove giungeva il massimo declivio, usciva un frastuono di mare in tempesta, e urla disperate di naufragio, — e divampava un fuoco vermiglio ad ora ad ora rotto da fulmini, e tra i fulmini appariva un quadrante con una sola lancetta, — e un'ora sola, — l'ora della eternità.

Di sotto al quadrante, una catena infiammata prendeva nell'abisso.

Le viscere del mondo si commossero, — un terremoto empì della sua romba il firmamento; — le colonne e gli obelischi dell'anfiteatro piegarono come cime di alberi al soffio della bufera, — le statue furono trabalzate dai loro seggi, — i grifoni e le tigri, comunque di pietra, sembrarono lanciarsi nell'arena atterrite dal pericolo.

Le labbra delle stirpi vissute nel mondo si aprirono; — voci diverse, e orribili favelle, che nonpertanto la giustizia di Dio volle che in cotesta ora fossero rivelate all'intelletto del Malatesta, gridarono:

"Perchè si tarda? — La eternità è poca al supplizio del traditore."

Di repente ecco una forza irresistibile strascina Mala-

Digitized by Google

testa, gli trema sotto la terra, egli vacillà com' ebbro, tenta appigliarsi alle pareti dell' anfiteatro, — ma non trova luogo dove introdurre le dita; — erano perfettamente liscie e commesse, come se fossero state, non di pietra, bensì di metallo fuso; — ei fu costretto a cadere, e appena caduto, quantunque agli occhi il pavimento rimanesse fermo, assunse egli pure l' impeto del torrente, e travolse il Malatesta con forza irresistibile. Allora cominciò una lotta miserabile a vedersi. Il Baglioni s' ingegna trovare un qualche rialzamento dove attenersi e ritardare la caduta; — il suolo si stende disperatamente unito. Forte abbranca con le mani la pietra per imprimervi le unghia, — la pietra non si graffia, ma le unghia gli si arricciano dolorose verso la radice.

Mentre palpitante si affanna in siffatto travaglio, un vento infiammato investe l'arena, e mena in giro nuvole di terribile mole, — e tra le nuvole appariscono i fantasmi di tutti coloro che egli aveva menato a morte a cagione del suo tradimento.

Prima degli altri gli si mostra lo spettro di frate Benedetto da Foiano, — scheletro affatto, — meno che negli occhi, i quali stavangli incassati sotto le ciglia ossute, come palle di vetro: — "Dánnati traditore," — gli disse dandogli una spinta, e passò.[1]

Segue Raffaello Girolami con le labbra nere e lacerate dall' acqua tofana, la pelle del colore di piante imputridite, chiazzata di macchie livide, e: — "Dánnati traditore," — anch' egli gli gridava, — e datagli la spinta, passò.

Poi venne Francesco Carduccio in sembianza severa, quale lo aveva sempre veduto mentre che visse, se non che intorno al collo gli ricorreva un nastro vermiglio, quasi muliebre ornamento. Alloraquando egli volle curvarsi, la testa gli si staccò dalle spalle, ma non per questo gli disse meno: — "Dánnati," — e lo cacciò con una spinta verso lo abisso.

Larve infinite lo tormentano, e tutte godono a fargli

[1] Con tutto che si fosse perdonato a ognuno, Malatesta aveva ritenuto Benedetto da Foiano teologo e predicatore unico, e Fra Zaccheria, ambedue dell'ordine di San Domenico osservanti della congregazione di Toscana, il che aveva fatto per far cosa grata al papa, per essere stati acerrimi nemici di sua santità e difensori con l'esortazioni e predicazioni loro del governo popolare, e che Malatesta aveva già incominciato a tormentare Fra Benedetto. — Frammento di Lettera anonima attribuita all' Oratore veneziano. *Documenti su l' Assedio di Firenze*, pag 324.

oltraggio, a precipitarlo nel vortice dell'eterno pianto, ma sopra le altre uno spettro gli sta attaccato alla vita con l'ardore del vampiro che sugge il sangue alla vittima, — e lo tira, — e vi adopera mani, e piedi, e denti, e tutto, — e questo spettro è il Pieruccio.

Traendo dolorosi guai, il Malatesta precipita, quando sul punto che meno se lo aspettava, occorre in certo oggetto al quale si raccomanda tenace; — sovvenuto da simile sostegno giunge a rilevarsi sopra i ginocchi. Assettatosi in questa posizione, alza la faccia e conosce essere il corpo a cui si attiene un colosso di bronzo. Egli era addobbato del manto pontificale, — portava in capo il triregno, — la destra teneva in atto di benedire; — guardando meglio, ravvisa in quel simulacro la immagine di papa Clemente.

Allora delirante di speranza, trasse con violenza a sè i lembi del piviale, supplicando tutto dimesso.

"Beatissimo Padre, per voi servire, questo c'incoglie; salvateci in nome di Dio dalla eterna dannazione."

Gli occhi della statua corruscarono fuoco, — apersero le labbra, e divamparono fiamme, e dopo le fiamme ne uscì una voce, che disse:

"Dilettissimo figlio, noi vi abbiamo pagato, — noi non possiamo altro che darvi la nostra apostolica benedizione."

E stese la mano verso la fronte del Malatesta; — la pelle riarse a quel tocco abbrustolita, e fra una traccia di fiamma verdastra v'incise un T. Non potendo tollerare il Baglione la immensa angoscia, portò ambe le mani verso la testa. Quando gli fu quieto di alcun poco il dolore, egli volle di nuovo afferrare il piviale del pontefice, ma si accorse esserne trasportato lontano; già le sue gambe si agitavano nel vano, — più che mezzo era immerso nella voragine, — tenta gravitando le costole sull'orlo dell'abisso rimanervi sospeso; — gli torna ogni conato indarno, — non lo reggono i gomiti, — gli sfugge dalle mani la terra; — allora rabbioso immagina mordere l'estremo margine del pozzo.

Ma invece del margine del pozzo si morde miseramente la lingua; il sangue nero gli goccia giù in copia dagli angoli delle labbra, e gl'insordida la barba.

Improvvido di consiglio, si volge attorno esterrefatto, ed altra via di salute non gli si offre, tranne la catena rovente.

Vi si aggrappava con le mani e co' piedi; — la catena si distende con orribile cigolío; — la lancetta del quadrante divora lo spazio che la separa dall' ora, con la velocità del cavallo sfrenato, — la squilla suona.

Si apérse la terra, — l'anfiteatro cadde disfatto, — le statue l'una sopra l'altra rovesciaronsi, precipitarono le stelle dal firmamento, — ogni cosa creata si sformò, e un gemito lungo si diffuse per la natura moribonda che diceva: — "È arrivata la eternità."

Malatesta si drizzò sul letto, e urlò disperato:

"La eterna dannazione incomincia!"

E poi ricadde sfinito, — gli venne meno l'anelito, — prostese le braccia, — e con un roco singulto declinò la testa.

Il frate confessore gli pose una mano sul petto, e favellò sommesso:

"È passato."

I circostanti compresi da ribrezzo abbandonarono la stanza. Non avvertito vi rimase Cencio Guercio.

Accovacciato come un cane, egli stette assai tempo immemore di sè, profondamente avvilito sotto il peso della paura, e del rimorso. Alfine rinvenne, e pensò al miserabile suo stato: se si fermava, lo avrebbe manomesso Ridolfo Leone che gli portava mal di morte, riputandolo istigatore dei misfatti paterni; se invece usciva dal castello, lo avrebbero messo in pezzi gli aderenti del cardinale Ippolito. Ad accrescere le sue angustie si aggiungeva, che gran parte del male acquistato in Firenze sperperò giocando a carte, e quello che aveva potuto avanzare, tutto intento alla fuga, nel subito caso della sera precedente lasciò a Perugia. Come fare? Non fidava in congiunti, non aveva amici, chè nei giorni della prosperità fu suo diletto l'offesa, e l'altrui danno contentezza.

Mentre in questo modo si affanna, i suoi occhi si posano sopra la corona di conte del Baglione, che doviziosa di perle posava sopra un pulvinare di velluto cremesino a canto del letto; con l'atto precorse il pensiero, — l'afferrò bramoso e fuggì via.

Pervenuto nell'altra stanza si accorge che non potrà passare con quel volume inosservato in mezzo alle guardie del castello; pargli consiglio migliore staccarne parte delle perle, specialmente le più grosse, le quali giusta la foggia

delle corone dei conti ne sormontavano le otto punte; — ponendo pertanto senza intermissione ad effetto il suo disegno, trasse il pugnale, e prese a scastonarle; — ad ora ad ora suo malgrado si volge verso la stanza dove si giace Malatesta, sospettando non abbia a rilevarsi, e venire a strappargli la corona dalle mani.

Ed invero Malatesta non era, siccome pensavano, ancora defunto; — uno svenimento cagionato dalle terribili commozioni lo aveva assalito, e trovando le membra fievolissime lo lasciava inerte come morto; — però sentì lenta nelle vene risuscitarsi la vita, e prima che la coscienza della sensibilità lo ravvivasse, lo gravò indistinto un senso di angoscia ottusa, affatto macchinale; — poi tornò la coscienza, e con la coscienza il pensiero, sebbene deviato dal vero, quasi strale che non colga più il segno. Allora lo punsero cocentissimi cruciati, e gli parve essere steso con mani e piedi legati sopra un letto di fuoco; — ineffabili erano i suoi sforzi per muoversi, ma rimaneva irrevocabilmente confitto tra quei carboni ardenti. Schiudendo gli occhi si vide apparire trucissima davanti la testa mozza di Lorenzo Soderini; — con occhi aperti, senza palpebra lo fissava; e con le labbra insanguinate lo baciava, sicchè le stille del sangue gli gocciavano in bocca; e corrosive, come acido di vetriuolo, o gliela ulceravano o gliela empivano di vesciche. Si volge a destra, e la visione lo seguita, — la testa gli si pone a canto sul capezzale; — si volge a sinistra, e non gli giova meglio. — Chiude gli occhi, ed ecco dagli occhi del Soderini esce uno sguardo tagliente che gli fora la pelle dei ciglio, e costringe la pupilla a guardare; — torna ad aprirli smanioso, — la testa mozza non si muove, — lo sguardo non cessa, — non si sospendono i baci.

Gli fremono le fibre di spasimo; — tenta disperatamente un ultimo sforzo per muoversi, e vi perviene; — agita le mani, come se gli fossero rimasti attaccati intorno ai polsi i frantumi delle catene; disegna levarsi dal letto, e sente un'angoscia acuta, quasi gli staccassero da dosso un panno attaccato alla piaga; non importa; si alza mormorando tra i denti stretti:

"Voglio andare al cospetto di Dio, e dirgli: è troppo.... io voglio domandargli la morte dell'anima."

Cencio Guercio avendo staccata l'ultima perla dalla

corona si accingeva a rimetterla nel suo posto, allorchè si vede comparire davanti il simulacro di Malatesta Baglione.

Parte delle membra gli ingombrava il lenzuolo, che si era tratto dietro di sè, parte apparivano ignude nella loro lividezza ed estenuamento cadaverico, — le palpebre teneva socchiuse, e le pupille dentro erano color di cenere, come si osserva negli uomini a momenti trapassati, — dritti gli stavano su la fronte i capelli, quali stecchi d'istrice, — le labbra avéva peste, intorno sordidate di sangue rappreso; — con una mano si reggeva un lembo del lenzuolo sul petto, — l'altra agitava in atto di uccello grifagno, — e forte ansava preso dal rantolo dell'agonia.

Cencio appena potè articolare parola; — diventa pavonazzo nel volto, e stramazza per terra, come tocco da apoplessía, — gli sfugge la corona dalle mani, che dopo avere rotolato alquanto sul pavimento si ferma in piano presso al Baglione.

Malatesta incespicando nello strascico del lenzuolo a sua posta rovina la faccia in avanti, — con la testa percuote su la corona, — ed una punta privata della perla gli scoppia l'occhio sinistro, e gli penetra lacerando in mezzo al cervello.

Due mesi dopo questo fatto un boscaiuolo, tornando da tagliar legna, incontrò una testa spiccata dal busto, e dopo due miglia un busto senza testa.

I bravi del cardinale, abbattutisi certo giorno in Cencio Guercio, che bandito da Bettona, povero, pauroso, percosso nell'intelletto, si era riparato nelle macchie, dove traeva vita affatto bestiale, gli lanciarono contro i cani; — lo raggiunsero, e lo tennero fermo, forte addentandogli la carne delle cosce; — sopraggiunti i bravi, senza pur dargli tempo di riconciliarsi con Dio, gli mozzarono il capo spietatamente. [1]

[1] Nel 1839 in Perugia fu pubblicato un libro di Giovambattista Vermiglioli professore, col titolo di: *Vita e imprese militari di Malatesta IV Baglioni*; nel quale per bene tre volte si lacera il mio nome e l'opera mia, perchè ripetei quello che nessuno nega, e tutti così antichi come moderni confessano, il tradimento del Malatesta; anzi, neppure il Vermiglioli lo nega; se non che sostiene, che a fin di conto ei lo fece per vantaggio di Firenze, ond'è giusto che gliene debba venire piuttosto lode che biasimo. Giova trascrivere in proposito quanto gravemente dichiara l'Alberi in fine della corrispondenza dell'Oratore veneziano Carlo Cappello intorno l'*Assedio di Firenze*: « che dove pur fosse vero quello ch'è ad esuberanza pro-» vato, che cioè i Fiorentini non avessero potuto venire a capo di quella impresa,

» l'obbligo strettissimo dell'uomo che aveva giurato di dare *non che le sostanze la* » *vita* per quella causa, era di morire combattendo o dimettersi da quel comando. » Ma il convenire e dargli lode di avere parteggiato co' nemici, e trattenuto i Fio- » rentini dal venire a battaglia anche quando egli, il Malatesta, credeva che avreb- » bero potuto uscirne vittoriosi (pag. 115-116), e ciò per lo specioso titolo che » quel popolo fosse poi per cadere nei pericoli delle discordie intestine, è tale spre- » gio per la virtù, che volentieri mi persuado non essersi dallo scrittore intesa la » importanza delle sue proprie parole. » Ma vi è di più; neppure *partò di furi- bonda fantasia*, possono dirsi gli ultimi momenti della vita del Malatesta, quali vennero da me descritti, imperciocchè nelle *Cronache* del padre Giuliano Ughi mi- nore osservante, si legga quanto segue: « Partì Malatesta da Firenze, e portonne » seco molte bocche di artiglierie dei Fiorentini, con grande quantità di danari, e » pigliando la via verso Siena, fece peggio a San Casciano, a Poggibonsi e a Staggia, » che non havevano fatto i nemici Spagnuoli e Lanzi. Giunto a Perugia, incominciò » un superbo et egregio palazzo al quale pose nome Firenzuola, perchè lo faceva » dei danari rubati alla Signoria et alli poveri soldati di Firenze; ma la divina giu- » stizia non glielo lasciò vedere finito, perchè poco dopo un anno s'infermò di cru- » delissima malattia della quale morì come disperato: perchè appresso alla morte » gli scoppiò un occhio con tanto strepito, che si udì a più di 30 braccia lontano; » e poco dopo gli scoppiò l'altro. Così rendè l'anima al diavolo (come si crede) an- » dando a stare con Giuda e gli altri traditori. — Morì a Betona il 24 dicembre 1531, » la vigilia di Natale che cascò in Domenica. »

Nè mancarono commozioni della natura le quali nella mente dei popoli con- fermarono l'opinione della grande ira di Dio che provocò sopra il suo capo cotesto scellerato, imperciocchè certo cronista perugino racconta come nella notte in cui passò il Malatesta: « Vinero vente grandissime, cioè piovose, che non solo demu- » strò, che scopri e tette e quante case se dimustraro verso el ditto vento, et portava » le persone da locho allo altro, talchè come fu cessato, per le strade non si potia » porre piè en terra, che non se calcasse el copertimo e rotto, et en quella notte » venne pioggia, grandina, e molte altre signale. » A cui piacesse avere un saggio della dettatura del professore Vermiglioli volentieri io gli porrò qui sotto una sua nota, affinchè si soddisfaccia: « Chi si sentisse voglia di grandemente adirarsi, legga » la relazione della ultima infermità e della morte di Malatesta nel romanzo di » D. Guerrazzi. Egli la conio a suo modo nella pazzesca e furibonda fantasia con la » quale conio l'opera stessa dell'*Assedio di Firenze*. Imperciocchè anche in quella » narrazione la menzogna, l'audacia, il maltalento e la più sfrontata insolenza » prendono il luogo della verità, e vanno riunite a più modi volgari e triviali di » espressioni e modi più acconci a narrare le vergognose crapule delle più vili ta- » verne, che la morte di un illustre capitano il di cui valore e militare scienza si » celebrarono da tutti gli storici italiani! » Così i professori nel 1839, nè io credo troppo diversi adesso; ma la specie scema, e, a Dio piacendo, cesserà del tutto, sicchè di tali maniera libri si conserveranno nelle librerie per maraviglia, come nei musei le ossa fossili delle bestie antidiluviane.

Il mio poema è finito.

Ed ora che ho composto nel sepolcro le glorie del mio popolo, — chiuso la lapide, — ed inciso sopra la iscrizione, — a che più oltre lo spirito della vita si trattiene quaggiù?

Vorrò *prefica* incresciosa sedermi sopra gli avelli a empire di singulti le tenebre? O come vaso di etere lasciato aperto consumare, — spandendolo, — il dolore?

No; — nel modo stesso, che la terra nasconde nelle sue viscere la gemma preziosa, io voglio conservarmi dentro il seno il mio dolore. Perchè non dovrei prenderne cura del pari diligente? — Le foglie che compongono la corona della libertà sono nudrite col dolore, — le rugiade che l'alimentano, emanano dalle lacrime che la tirannide ha fatto piangere agli oppressi.

Io nascondo pertanto la lampada sotto il moggio. — Quando apparirà l'aurora da ben tre secoli desiderata, allora la riporrò a splendere sul candelabro; — dove le fosse venuto meno l'umore, la riempirò col mio sangue.

O speranza! o speranza! Nel delirio del mio affanno, — nella febbre dei sinistri pensieri io ti oltraggiai col nome di meretrice della vita. — Talvolta mi apparisti simile ai fuochi maligni i quali, — quando la notte è nera, e la tempesta furiosa, — si mostrano al pellegrino smarrito, e lo conducono al precipizio; — tal'altra mi sembrasti fata lusinghiera e fallace, che si unisce ai passi dell'uomo, come l'ombra quando il sole tramonta, e il suo cammino volge all'oriente, e lo mena lontano a insanguinarsi le piante nell'arduo sentiero della vita. — Spesso l'uomo sconfortato si abbandona a mezzo della via, e tu allora stacchi dalla tua corona un fiore stillante di rugiada, e gittandoglielo in volto gli rinfreschi la fronte ardente di feb-

bre, e sorridendo un sorriso di sirena lo inviti a continuare di tribolo in tribolo, d'illusione in illusione fino alla fossa. Tratto che lo abbi in questa parte tu intuoni una canzone di scherno, a cui gli angioli piangono, e le bocche dei demoni divampano fiamme di allegrezza.

Leggendo del giuoco sanguinoso che tanto piace allo spagnuolo, — allorchè il perfido uccisore si accosta insidiando col mantello rosso al re della foresta, — e glielo para davanti gli occhi, — e lo induce a piegare il collo per cacciargli tra le vertebre la spada, — gemei, e dissi: così la speranza!

Siede intera la umanità al convito di Tantalo, — lei la sete tormentano e la fame tra sorgenti di dolci acque, che rifuggono dalle labbra inaridite, e tra frutti che si allontanano dalla mano bramosa. — Te salutai, Speranza, come il più tristo dei pensieri che nacque in mente a Lucifero, — quando col cuore pieno di rabbia precipitava dal cielo all'inferno.

In cielo, in terra, in mare, tra uomini e tra belve quanto mi occorse di perfidamente iniquo, osai di assomigliartelo, o Speranza.

Io ti calunniava.

Figlia alata del desiderio, secondo che tuo padre ti genera turpe, o generosa, tu ritorni a rallegrare la mente donde sei uscita, come la colomba dell'arca con l'olivo in bocca in segno di più felice avvenire, o come il corvo ti svii a divorare i cadaveri.

Tu nasci dal fuoco, però che il desiderio sia una fiamma, — e s'egli arda fosco e colpevole, tu ti diffondi per l'orizzonte della vita come fumo di bitume che i venti disperdono, e gli uomini maledicono; — se invece sacrate le fiamme ti partoriscono, te accoglie il firmamento candidissima nuvola che la luce ama tingere nei colori della conca marina, e gli aliti della sera ondulare soavi, quasi perla sul seno della vergine che palpita. — Gli uomini desiosi tengono dietro al tuo volo, perchè tu rassomigli lo spirito eletto che muove alle dimore celesti, — il voto del cuore generoso, — la preghiera di anima innamorata, — e appresso te sospirano, perocchè pensino che quel gemito a te affidato possa toccare le soglie del paradiso.

Tu, Dea, conosci se i miei desiderii furono per me, — se spuntarono dalla mia testa truci, quali i serpenti da

quella della Gorgone, — o se piuttosto, a mo' di raggi degni di splendere intorno alle chiome dei santi; — tu sai se io mai ho desiderato salire per le tre scale — della ipocrisia, — dell' abiezione, — e della infamia, alla reggia del vituperio; — se mai mi talentò staccare dalla massa di ferro che si aggrava sul petto degli oppressi, una verga, onde batterne a mia posta il capo al mio fratello per fargli sapere che vivo; — se mai mi prese vaghezza stendere il cavo delle mani ebbre di cupidigia allo strettoio, ove si spremono monete, e sangue ai popoli, — la vendemmia dei re!

Il mio desiderio si volse a tutte le nuvole pregne del fuoco celeste, onde lanciassero il fulmine sul capo, — a tutte le pietre, perchè si scoppiassero sotto ai piedi degli oppressori; — avrei voluto che il mare sopra ogni flutto apportasse loro una maladizione, — una maladizione cadesse sopra di loro da ogni stilla di rugiada che emana dalle foglie, — che l' universo avesse una voce di obbrobrio per quelli che fanno piangere. — O Cristo! non troverai un' altra piscina, entro la quale sanare la umanità dalla lebbra dei tiranni?

Io ti chiamo in testimonio, o Speranza, se in mezzo alla più atroce delle sventure che mai possa aggravarsi sopra un cuore superbo, — la miseria, con la quale tentarono avvilirmi, — io mai abbia pensato a cosa che fosse turpe, — o se il mutamento della mia condizione abbia preposto a quello della mia Patria.

Nel mio povero tetto educai un cipresso per tesserne ghirlande alla maestosa defunta, — e venni quotidianamente innaffiandolo col pianto dei popoli; ma poichè mi avanzava copia di umore, — (non ho io avvertito ch' egli era pianto di popolo?) — spensierato vi piantai accanto un alloro, — e nello inacquarne le radici, spesso, quasi mio malgrado, diceva: forse.... chi sa!...

Ora accadde che la terra degl' incliti trapassati è stata potente ad alimentare ancora l' alloro. — Egli crebbe glorioso accanto il cipresso. La immagine della morte, e la immagine della vita si confondono insieme, — i rami loro s' intrecciano, — e le frondi sussurrano, quasi due amici che si ricambino misteriosi colloquii; — forse l' uno confida all' altro il segreto, per cui vediamo che un Dio e un popolo non possono lungamente tenersi chiusi dentro il sepolcro.

La fenice è una favola, ma un popolo che rinasce dalle sue ceneri, può essere verità....

O Speranza, — quando vuotata la coppa dell'ira di Dio ti contemplai nel fondo, — io volli quinci rimuoverti come la più amara di tutte le fecce, — ma tu mi parlasti, dicendo: a che mi getteresti? Io sola posso riempire questa coppa della linfa di vita, — dell'acqua che scorre dalle fontane celesti, destinata al battesimo delle generazioni che rinascono.

Più pietosa assai delle preghiere che Omero cantò,[1] per rifiuto, nè per oltraggio tu ti sdegnasti; — voce mutata e sembianza, non salisti al cielo ad imprecare vendetta sopra lo inospitale, — ma sotto rigido aere, per notti procellose, ti sei posta senza lagnarti a piè della porta pure aspettando che ti venissero aperti i domestici penetrali.

Chiusa ch'ebbi la lapide di granito sopra la tomba della Patria, — io vidi la Speranza dall'altra parte del tumulo sorridente e serena. Poi levò la mano, e descrisse col dito teso nei cieli l'iride dell'alleanza, — poco dopo, agitando le sue bellissime ale di farfalla, ne scosse una polvere splendida quanto il raggio della prima stella che scintillò sopra la terra, e: — "Se vuoi un segno," — ella disse, — "volgiti alla terra, e guarda il segno."

Ed io declinai lo sguardo, e sul granito era cresciuta una messe degna di lui; — aveva lo stelo di acciaro forbito, la spiga a guisa d'impugnatura di spada.

"Un angiolo," riprese, "uscirà tra poco dal tempio, e griderà con gran voce: — mettete dentro la vostra falce, imperciocchè l'ora del mietere sia venuta, e il ricolto rimasto sopra terra si secca."[2]

A che dunque l'angiolo indugia? La raccolta non pure è matura, ma la terra è stanca di sopportarla.

Quasi turbine di polvere cacciato dal vento, miriadi di giorni al soffio del tempo passarono sopra la faccia del mondo; — però quel giorno non cadrà immemore di mano al secolo dentro l'abisso; schiuse appena le palpebre, la eternità gli porgerà alimento con le mammelle di bronzo, — i sette giorni della creazione al suo primo apparire lo saluteranno dicendo: quantunque nato a distruggere, tu non ci sei meno fratello; — benchè tardi venuto, ti sen-

[1] *Iliad.*, lib. 9.
[2] *Apocal.*, XIV, v. 15.

tiamo più grande di noi; — noi sospendemmo alle volte dell' empireo il sole, la luna, e gli altri luminari, — ma ci dimenticammo dell' astro, senza del quale il sole non iscalda, non rallegra la luna, campo di morte è la terra, e che tu vieni adesso per porvi, — l' astro della libertà.

Oh! quanto tarda questo giorno!

Seduto sopra il colle, come i bardi di sant' Ulfrido, [1] vedrò la battaglia, — l' ultima che combatteranno gli uomini tra loro, — e celebrerò la vittoria, — la sola forse che il poeta potrà cantare, senza calarsi la ghirlanda sul volto per nascondere il rossore.

Certo allora il mio sangue mi scorrerà languido nelle vene, — ma un raggio di quel sole lo renderà più vivido che mai fosse nei tempi della giovanezza, — le sfere si curveranno al mio orecchio, e l' armonía dei cieli mi sarà rivelata, — lo spirito dei profeti scenderà sul mio capo, — gli avelli stessi degli antichi defunti manderanno un suono per rispondere al cantico nuovo, — all' inno della resurrezione, e delle glorie di Dio.

E quando il cantico sarà cessato, — l' ultimo tocco delle corde e l' ultimo palpito del mio cuore spireranno insieme, — la mia anima volerà sopra l' estrema vibrazione armoniosa al principio di tutta armonía.

O figli miei, — io ho molto patito per voi, — io merito un premio.

Non vi chiedo lacrime, — perchè non dovete più piangere.

Non vi chiedo sepolcro di marmo; — egli occuperebbe alcuni passi di terreno che voi adopererete meglio, seminandolo di frumento; — e poi a me piace la tomba dove ogni anno la primavera rinnuova la verdura, — e fino d' ora parmi che non morrò intero, se sopra il mio capo farà germogliare la natura erbe odorose e bei fiori.

E nè anche io vi chiedo la fama; — perchè v' ingombrereste lo intelletto con la ricordanza delle cose che furono? Gittate la storia nell' inferno, come il dragone dell' Apocalisse, e suggellatelo con sette sigilli sopra di lui. [2]

[1] Sant' Ulfrido svedese chiamò intorno al cerchio degli scudi che gli facevano attorno i suoi prodi, i tre bardi che lo seguitavano, e disse loro: « Qui state e vedete quanto opererò di glorioso, onde, cantandolo, non abbiate bisogno udirlo dalla bocca altrui. »

[2] *Apocal.*, cap. XX.

Che cosa mai presumereste impararvi? V' impareresteme la colpa generi la vendetta, e la vendetta la colpa; come il serpe si morde la coda, ed è cerchio infame di misfatti e di errori. Abbia il tempo i suoi diritti, continuando il privilegio di Saturno di divorare i suoi figliuoli; — un giorno anch' egli sarà divorato a vicenda da sua madre; — il minuto semina l'ora, e raccoglie la giornata; — la giornata semina l'anno, e raccoglie il secolo; — l'eternità semina il tempo, e raccoglie la morte, — e morte sia: — perchè mi dorrebbe la morte del mio nome dopo quella del mio corpo? — Il lenzuolo funerario non si consuma egli dentro il sepolcro? Perchè non si dovrebbe logorare anche la fama ch'è il sudario funebre dell' anima?

Tutto parla di morte quaggiù. Mentre guardi il cielo, ti si apre sotto ai piedi una fossa; — mentre vagheggi un fiore sopra la terra, nel firmamento impallidisce una stella; — e se il tuo capo riposi sul seno dell' amata tua donna, pensando inebriarti di voluttà, — ecco, ecco, — bada a questo: le stesse pulsazioni del suo cuore ti misurano la vita che manca, e il tempo in cui ti avvicini al sepolcro.

Dove sono, o come si chiamarono gli uomini, che lottarono con le mani ignude contro ai lioni, e rimandarono senza denti la tigre al deserto? In qual modo si distrussero i giganti, — la razza dei feroci cacciatori al cospetto di Dio? Dove giacciono i ruderi dei loro enormi monumenti? Chi visse in Palmira, e chi regnò in Persepoli? Chi cantò prima di Lino e d'Orfeo? Chi combattè prima di Agamennone?[1] — Anche il firmamento rimase vedovato dei suoi splendori; — le Pleiadi disparvero, — e non pertanto quali occhi piansero perduti que' bei raggi del cielo? Chi di noi può vantarsi più forte dell' elefante, — più bello del destriero, più maestoso del cedro del Libano? — Eppure chi si curò rammentarci quando l' alligatore divorò l' elefante, — il cavaliere straziò degli sproni i fianchi al buon cavallo, — e la scure rapì alla foresta il suo più nobile figlio?

E chi dunque sono io, perchè mi debba increscere la dimenticanza?

Io però merito un premio, e ve lo domando. Deh! fate, che prima di chiudersi nel sonno della morte, questi miei

[1] *Vixere fortes ante Agamennona multi.* (Hor., lib. IV, Od. 8.)

occhi possano vedervi liberi, e felici sopra la terra dei vostri padri.

E questo è il premio ch' io domando da voi.

E veramente parve che questo premio avrei potuto avere correndo gli anni di Cristo Redentore 1848; ma noi, italiani uomini mancammo alla fortuna, non la fortuna a noi. Adesso vecchi ed affranti, fummo condannati al martirio di Sisifo; non importa; amici antichi siamo la sventura e noi, sicchè prima andrà sbrizzato il sasso, che cessi il talento e l' opera di rotolarlo. Questo imparammo dai nostri padri, questo insegnammo ai nostri figliuoli. Nell' ora in cui scrivo, la mia anima va ingombra di molta amarezza, dacchè consideri starci il mondo intero nemico, e la Francia peggio degli altri; ella non ha neanco parole per noi, o le ha stolte; qualchevolta maligne; non importa: noi vogliamo essere liberi dalla oppressione straniera.[1]

[1] Questo fu scritto nel 1855: oggi promettono emendare il danno. Dio lo voglia; staremo a vedere; se noi camminiamo con la valigia davanti, non ne abbiamo colpa; perchè il cane scottato dall'acqua calda ha paura della fredda. Basta; fatto il miracolo venereremo il santo.

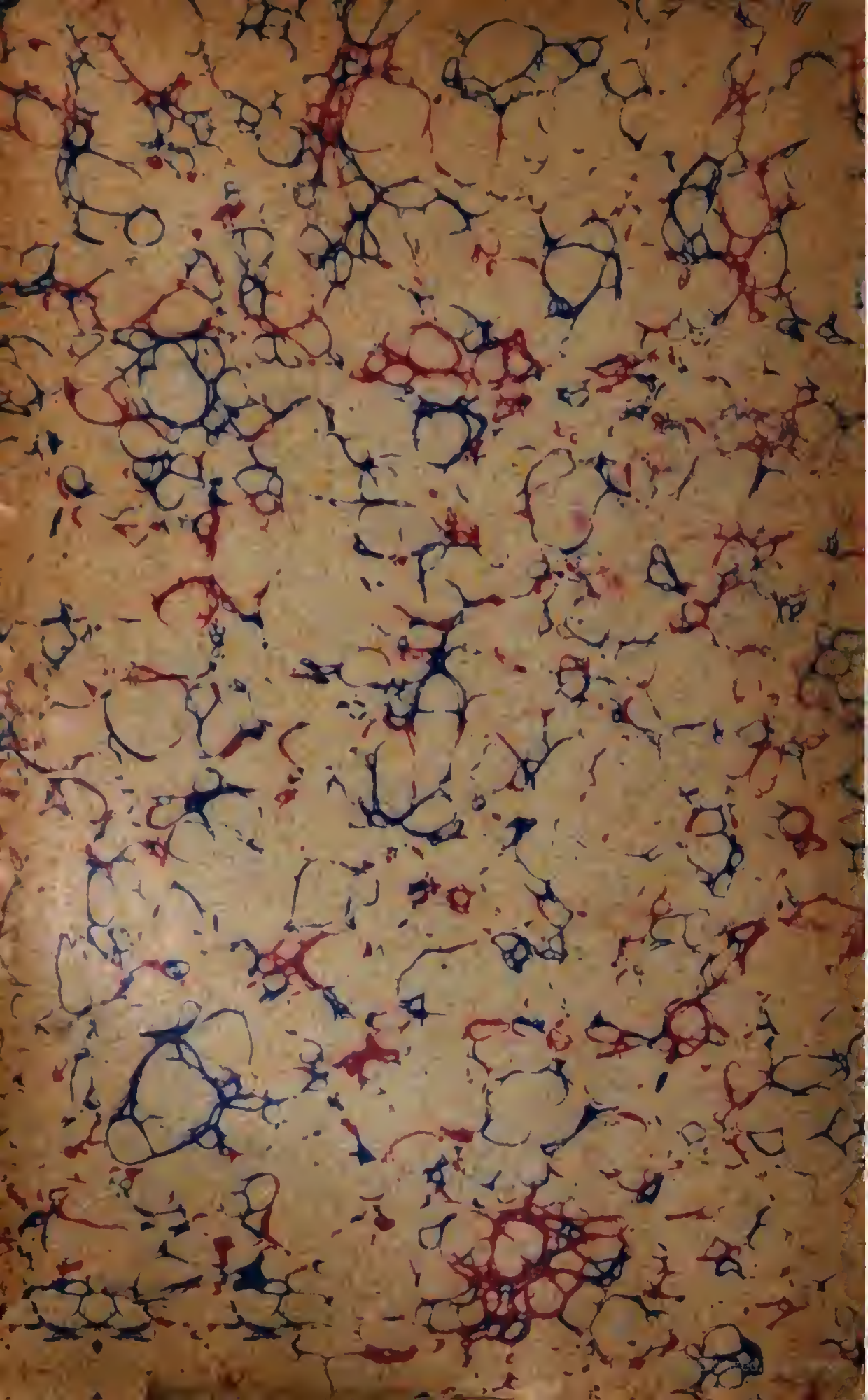
Genova, 15 gennaio 1859.

FINE.

349,042

Digitized by Google

INDICE DEL VOLUME SECONDO.

Capitolo XVI. La vendetta. . . . . Pag. 1
— XVII. Le Baldracche. 23
— XVIII. Amore. 46
— XIX. La sfida. 59
— XX. Il guanto. 72
— XXI. La separazione. 86
— XXII. Il duello. 98
— XXIII. La morte. 131
— XXIV. Il sacco di Prato. 146
— XXV. Volterra. 173
— XXVI. Il traditore. 218
— XXVII. Il calcio. 253
— XXVIII. Finis Florentiæ. 288
— XXIX. La battaglia della Gavinana. 319
— XXX. La vendetta degli uomini, e il gastigo di Dio. . . 364

Digitized by Google